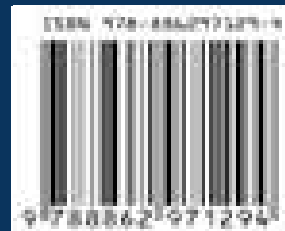


Il volume propone un'ampia selezione di fonti documentarie dedicate alla Toscana tirrenica (litorale e arcipelago), specialmente cartografie e iconografie (piante, prospetti, vedute, fotografie attuali e d'epoca), in gran parte inedite. L'apparato illustrativo è arricchito da quattro capitoli descrittivi-interpretativi dedicati alla storia politico-amministrativa e socio-territoriale dal Medioevo ad oggi, nelle diverse partizioni subregionali storiche, con un'antologia ragionata di rappresentazioni letterarie dei tempi moderni e contemporanee (scritti di Leandro Alberti, dei granduchi Pietro Leopoldo e Leopoldo II di Lorena, di Guido Carocci e di narratori toscani e italiani della fine dell'Ottocento e della prima metà del Novecento). I materiali iconografici (circa 400 figure) sono raccolti in sezioni omogenee dedicate, in ordine topografico, ai litorali apuano-versiliese e pisano-livornese, alla Maremma settentrionale e grossetana, all'arcipelago: un "Atlante Fotografico" ci restituisce l'immagine attuale dei luoghi, e due "Atlanti Cartografici" presentano mappe storiche provenienti da biblioteche e archivi italiani e stranieri; altre immagini significative (foto aeree e foto d'epoca) arricchiscono le parti scritte del volume. Realizzato nell'ambito del progetto europeo PERLA (*Progetto peR l'Accessibilità, la fruibilità e la sicurezza della fascia costiera delle regioni transfrontaliere*), con convenzione tra la Regione Toscana (partner del Progetto di cui è capofila la Provincia di Livorno) e il Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Siena, il libro si propone di rappresentare i caratteri ambientali, paesistici e architettonici dell'intero territorio costiero o dei singoli luoghi e insediamenti, nelle loro matrici e trasformazioni storiche. L'opera è rivolta ad un'ampia e differenziata utenza: cittadini, scuole di ogni ordine e grado, amministratori pubblici, operatori professionisti sul territorio, turisti, biblioteche e archivi, al fine di promuovere la conoscenza consapevole dell'intreccio dei valori storici e naturali e dei significati identitari di luoghi, ambienti e paesaggi, nella prospettiva della fruibilità sostenibile e della valorizzazione delle regioni costiere secondo gli obiettivi del Progetto PERLA.

Anna Guarducci e Leonardo Rombai sono docenti di Geografia rispettivamente nelle Università degli Studi di Siena e di Firenze, Marco Piccardi è studioso della cartografia e del territorio.





MARITTIMO - IT FR - MARITIME

TOSCANA - LIGURIA - SARDEGNA - CORSE

La Cooperazione al cuore del Mediterraneo *La Coopération au coeur de la Méditerranée*

ATLANTE DELLA **TOSCANA TIRRENICA** *Cartografia, Storia, Paesaggi, Architetture*

Anna Guarducci
Marco Piccardi
Leonardo Rombai

Programma cofinanziato
con il Fondo Europeo
di Sviluppo Regionale



Programme cofinancé
par le Fonds Européen
de Développement Régional



MARITTIMO - IT FR - MARITIME
TOSCANA - LIGURIA - SARDEGNA - CORSE

La Cooperazione al cuore del Mediterraneo *La Coopération au coeur de la Méditerranée*

REGIONE
TOSCANA



PERLA

Programma cofinanziato
con il Fondo Europeo
di Sviluppo Regionale



Programme cofinancé
par le Fonds Européen
de Développement Régional



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI SIENA

In copertina: elaborazione grafica di *Carta particolare della costa di Toscana e sue adjacenze dal Golfo della Spezia fino a Civita Vecchia*, anonimo, metà XVIII sec. (BNF, *Cartes et Plans*, GE C 9777)

Referenze fotografiche:

Andrea Bozzolani, figure 16 e 18

Laura Canovaro, figura 22

Fabio Cianchi, figura 71

Andrea De Maria, figura 63

Massimo Lenzo, figura 7

Roberto Maestro, figura 391

Umberto Micheletti, figure 9 e 119

Giovanni Pancani, figure 75 e 76

Marco Solari, figura 64

Le altre riproduzioni fotografiche sono state fornite dalle rispettive conservatorie senza indicazione dei fotografi, oppure sono state eseguite e sono di proprietà degli stessi autori.

Le autorizzazioni alla pubblicazione dei documenti sono state gentilmente concesse – su richiesta – dalle conservatorie competenti e sono depositate presso gli autori.

Trattamento delle immagini cartografiche: Fortunato “Nino” Lepore.

Trascrizioni letterarie degli scritti antologici: Giacomo Basta, Dario Imperatore, Elisabetta Lanzoni.

ISBN 978-88-6297-129-4

Presentazione

Presidente della Giunta Regionale della Toscana.....5
ENRICO ROSSI

Nota degli autori.....7

ATLANTE FOTOGRAFICO.....9

CAPITOLO 1

LA TOSCANA TIRRENICA. UN PROFILO STORICO.....45
DAL MEDIOEVO AD OGGI

1.1. Coste e isole di Toscana.....47
I quadri paesistico-ambientali

1.2. La vicenda storica: crisi delle città.....53
e ruralizzazione del territorio.
La Toscana granducale e lucchese

1.3. L'altra Toscana.....65
Il Ducato Cybo ed Este di Massa Carrara.
I processi di trasformazione
del territorio apuano nel corso dei secoli XVI-XIX

1.4. Controllo militare e patrimonio architettonico.....69
il sistema delle fortificazioni della Toscana tirrenica
tra tempi tardo-medievali e unitari

L'organizzazione militare della Toscana.....69
granducale, lucchese, piombinese e orbetellana

L'organizzazione militare della costa apuana.....75

Lo stato dell'arte del patrimonio fortificatorio.....77
costiero e insulare

1.5. Il definirsi del sistema degli insediamenti urbani.....78
della Toscana tirrenica

CAPITOLO 2

IL LITORALE NELLA CARTOGRAFIA STORICA.....87

ATLANTE CARTOGRAFICO.....97
LE MAPPE DELLA TOSCANA E DEL LITORALE

CAPITOLO 3

L'ARCIPELAGO TRA CARTOGRAFIA E STORIA.....153

3.1. L'isola d'Elba nell'iconografia storica.....155
del litorale e dell'arcipelago

3.2. Sei isole nell'Arcipelago toscano:.....162
storia e rappresentazioni cartografiche

3.3. Gorgona. L'isola dei monaci.....170

3.4. Capraia. L'isola dei marinai che respinge i corsari.....173

3.5. Pianosa. Il domicilio coatto.....178

3.6. Montecristo. Il sogno di un regno.....182

3.7. Giglio. Agricoltori e pastori.....187

3.8. Giannutri. L'isola disabitata e indifesa.....191

ATLANTE CARTOGRAFICO.....195
LE MAPPE DELL'ARCIPELAGO

CAPITOLO 4

ESEMPI DI RAPPRESENTAZIONI LETTERARIE.....221
DEI TEMPI MODERNI E CONTEMPORANEI

4.1. La Toscana tirrenica nella *Descrittione di tutta l'Italia*.....223
dell'umanista Leandro Alberti (1550)

4.2. La Toscana tirrenica nei resoconti.....225
delle visite del granduca Pietro Leopoldo di Lorena (1765-89)

4.3. La Toscana tirrenica nei resoconti di viaggio.....235
del granduca Leopoldo II di Lorena (1824-59)

4.4. Le marine tirreniche nella guida.....239
di Guido Carocci (1900)

4.5. La percezione dei paesaggi costieri e insulari.....255
nella narrativa della prima metà del XX secolo

Bibliografia.....267

Abbreviazioni.....279

Presidente della Giunta Regionale della Toscana
ENRICO ROSSI

Un grande intellettuale europeo, Predrag Matvejevic, ha scritto uno splendido libro *“Mediterraneo. Un nuovo breviario”* che offre uno straordinario riscontro dei contenuti di questo volume. *“Il Mediterraneo non è solo geografia - scrive Matvejevic in modo quasi programmatico – i suoi confini non sono definiti né nello spazio né nel tempo. Non sappiamo come fare a determinarli e in che modo: sono irriducibili alla sovranità o alla storia, non sono né statali né nazionali: somigliano al cerchio di gesso che continua ad essere descritto e cancellato, che le onde e i venti, le imprese e le ispirazioni allargano o restringono. [...] Sul mediterraneo è stata concepita l'Europa [ma] lo tradiamo accostandoci ad esso da punti di vista eurocentrici”.*

Vi è un grande tema culturale che accomuna lavori letterari come quello di Matvejevic e quello storico-geografico e tecnico dell'*Atlante della Toscana tirrenica* che il lettore sta sfogliando: l'assunzione della complessità e della ibridazione di storie e competenze quale elemento di lettura anche dei dati fisici e storiografici di una (in)determinata realtà che si pretenderebbe unitaria. Mediterraneo e Tirreno sono termini che pronunciamo spesso senza avere contezza dell'enorme pluralità di storie, culture, trasformazioni, scontri e incontri che vi sottostanno e che ancora oggi ne stanno cambiando, continuamente, sotto i nostri occhi, il significato. Così l'*Atlante* ci offre un compendio della Toscana tirrenica all'interno della vicenda mediterranea dal medioevo ad oggi in cui il profilo storico si riflette in quello cartografico, ma quali cambiamenti nella geografia sociale e, forse, poi finanche in quella cartografica rifletteranno i grandi sconvolgimenti politici e sociali che hanno cambiato il volto di molti paesi della riva Sud del Mediterraneo? E quale impatto su questa storia costiera e insulare stanno determinando gli sbarchi di migliaia di persone provenienti dal nord Africa in Italia in cerca di futuro che da ormai venti anni si stanno ciclicamente ripetendo? Non vi è forse un cambiamento della storia e dell'identità delle comunità che si affacciano sulla costa tirrenica in virtù di questa continua ibridazione culturale? L'*Atlante della Toscana tirrenica* testimonia di come accadimenti e cambiamenti sociali dovuti ad incontri-scontri di culture siano stati la costante del costruirsi dell'identità di questa parte di Toscana: fortificazioni per proteggersi dagli at-

tacchi esterni, le grandi opere di regimazione e bonifica agraria, le contaminazioni religiose, il *boom* economico degli anni '60 e i cambiamenti sociali indotti in alcune zone della costa, lo stratificarsi di comunità urbane e la “distanza” delle isole. Abbiamo di fronte una visione in continuo movimento che ci è restituita con gli strumenti innovativi della riproduzione digitale ad alta risoluzione di documenti originali di grande valore e dallo studio storiografico e geografico che, anche in virtù di questi strumenti, può incrementare le proprie capacità di analisi. Tuttavia è confortante sapere che così importanti innovazioni tecniche continuino ad avere bisogno di integrarsi con altre fonti, non meno importanti: quelle che attengono alla passione e alla necessità degli uomini di raccontare le proprie esperienze; opere letterarie (orali o scritte, antiche o moderne) che ancora possono aprire squarci di conoscenza sulla nostra storia.

Abbiamo potuto realizzare l'*Atlante* grazie al progetto europeo “PERLA”, finalizzato alla fruibilità e all'accessibilità delle coste, di cui Regione Toscana è partner. “PERLA” nasce per risolvere i limiti di fruibilità, accessibilità e sicurezza della fascia costiera, rispettando l'ambiente naturale e favorendo, al contempo, lo sviluppo turistico ed economico. I territori coinvolti sono le fasce costiere della provincia di La Spezia, del litorale toscano, della Sardegna e del Comune di Bastia in Corsica. “PERLA” è finanziato nel Programma Operativo “Italia - Francia Marittimo 2007-2013” il cui obiettivo strategico generale è quello di migliorare e qualificare la cooperazione tra le aree transfrontaliere, al fine di accrescere la competitività, a livello mediterraneo, sud europeo e globale, assicurare la coesione dei territori e favorire nel tempo occupazione e sviluppo sostenibile.

La complessità, l'intreccio di competenze diverse, il rifiuto di verità assolute magari supportate da tecnologie sempre più precise e la predisposizione alla ricerca, cioè al sondare l'ignoto, la considerazione del dubbio come spinta a ricercare sempre nuove realtà. Fernand Braudel nel suo *Mediterraneo* scriveva che *“l'intera storia del Mediterraneo [...] è una molteplicità di conoscenze che rappresenta una provocazione per ogni ragionevole sintesi”*. Ma mi pare che gli autori di questo *Atlante della Toscana tirrenica* abbiano assunto con coraggio e grande rigore scientifico questo

impossibile compito di compiere una “ragionevole sintesi” della vicenda della Toscana tirrenica.

Di più e di meglio, forse, non si poteva fare giacché si sarebbe dovuto rendere il profumo di erbe, di vegetazione, di pini di questa costa; raccontare di dove il fico subentra all’ulivo estendendo i confini del Mediterraneo o l’alternanza fra il carrubo, il mandorlo e il fico lungo l’alveo dei fiumi che corrono verso la costa

trapiantati dai popoli che si sono insediati in queste zone. Ma sta proprio qui, forse, la soluzione degli enigmi dei popoli mediterranei che da sempre appassionano gli storici: nella molteplicità e nell’incontro di tipi, storie, culture diverse che a queste latitudini trovano porti più sicuri a cui attraccare.

Enrico Rossi

Nota degli AUTORI

Questo volume rappresenta uno degli approdi della lunga indagine sul patrimonio storico cartografico-iconografico della Toscana tirrenica condotta congiuntamente dal Laboratorio di Geografia dell'Università degli Studi di Siena e dal Dipartimento di Studi Storici e Geografici dell'Università degli Studi di Firenze, nell'ambito dei progetti europei transfrontalieri ANSER (*ANciennes RouteS maritimEs méditeRraneéennes*), ARCHEOMED (*Patrimonio Culturale Marittimo del Mediterraneo-FESR-Programma INTER-REG III MEDOC-MEDA*) e PERLA (*Progetto peR l'Accessibilità, la fruibilità e la sicurezza della fascia costiera delle regioni transfrontaliere*), che si sono susseguiti nell'ultimo decennio, tutti finalizzati principalmente alla conoscenza, alla fruizione e alla valorizzazione delle aree costiere e insulari toscane e mediterranee. Il recupero, la catalogazione, la descrizione strutturale e la riproduzione digitale ad alta risoluzione dei documenti originali conservati in depositi regionali, italiani, europei ed extraeuropei ha consentito la creazione di un *thesaurus*, già in parte consultabile sul web (www.progettoperla.eu e dal novembre 2012 www.toscanatirrenica.it), capace di fornire uno strumento sicuramente utile alla lettura delle dinamiche territoriali della fascia litoranea e delle terre insulari della Toscana tra XVI e XIX secolo, oltre che al riconoscimento dei valori culturali sedimentati nell'assetto paesistico-ambientale odierno: e ciò, anche ai fini della pianificazione che al presente assume obiettivi di valorizzazione-tutela e sviluppo sostenibile.

Mediante la ricerca tante nuove figure spaziali sono venute ad arricchire un panorama cartografico-iconografico estremamente articolato, di cui queste pagine danno qualche testimonianza, permettendo un confronto tra tipi, linguaggi e scuole. Cartografie, vedute, mappe e piante, non solo nella produzione pre-geodetica ma fino almeno ai catasti geodetici e ai prodotti topografici allargati all'intero Stato, come la *Carta d'Italia* rilevata dal Regno (mediante l'Istituto Geografico Militare) subito dopo l'Unità e poi più volte aggiornata, sono sempre o quasi sempre il frutto della selezione di quei contenuti e di quelle componenti territoriali che, di volta in volta, hanno stimolato l'interesse di autori e committenza, qualificandosi quindi come rappresentazioni tematiche. È allora facile incontrare figure spaziali che possono, ad esempio,

risultare estremamente precise nella restituzione dell'idrografia e dimostrare invece scarso interesse verso la viabilità o l'insediamento o l'uso del suolo, o viceversa: l'indagine comparativa, basata sulla disponibilità di più rappresentazioni che hanno per oggetto, in tempi sincronici e diacronici, la medesima porzione di territorio, ci permette di affinare e rendere affidabili le nostre ricostruzioni storico-territoriali.

L'*Atlante della Toscana tirrenica* rappresenta allora anche un tentativo, necessariamente di sintesi, di storia del territorio e di geografia storica per l'intera fronte marittima (Arcipelago incluso) della nostra regione, che fino ad ora disponeva di un unico studio d'insieme: il volume dedicato ai *Paesaggi della costa della trilogia Quadri ambientali della Toscana* della Giunta Regionale, curata dal collega ed amico Claudio Greppi e pubblicata da Marsilio tra il 1989 e il 1993. A questa apprezzabile opera qui si è fatto ampio riferimento, mettendo in luce le vicende che hanno interessato le aree poste tra terra e mare, dove la fonte storico-cartografica e iconografica si confronta, e per quanto possibile si integra, con le altre categorie di documenti: quali le descrittive e le bibliografiche, i prodotti tecnico-amministrativi, la letteratura di viaggio, le memorie e i ricordi degli abitanti, le evidenze del terreno.

La lettura critica e l'analisi comparata della fonte storico-cartografica e iconografica, se da un lato garantiscono la percezione delle trasformazioni avvenute negli ultimi secoli nei quadri ambientali e paesistici (dando conto del patrimonio ivi conservato), dall'altro possono integrarsi a pieno titolo con gli studi multidisciplinari di carattere geo-climatologico, paleontologico, archeologico, ecc., al fine anche di definire i prossimi scenari legati alla difesa del suolo, al riscaldamento terrestre e all'innalzamento del livello del mare e contribuire a misurare i ritmi temporali e gli esiti quantitativi della geodinamica delle coste – positive o negative – nelle varie epoche passate e presenti, offrendo elementi preziosi anche per il futuro.

In generale, oltre che la ricerca scientifica e la gestione politica del territorio (che investe amministratori e funzionari delle amministrazioni locali e tanti tecnici professionisti), l'*Atlante* intende facilitare la fruizione sociale diretta (tempo libero, sport,

turismo, ecc.) e l'educazione-formazione culturale dei cittadini, a partire dalle scuole di ogni ordine e grado.

Vogliamo ringraziare i dirigenti e i funzionari pubblici che hanno sostenuto e creduto nel progetto 'archivio cartografico', a partire da Francesco Gravina (coordinatore dei progetti ANSER e ARCHE-OMED), Maria Chiara Montomoli e Irene Nicotra (coordinatrici del progetto PERLA rispettivamente per la Regione Toscana e per la Provincia di Livorno) con Luigi Cipriani, Giorgio Diaz, Francesco Iacometti, Lucia Pizzichi, Guido Rogai e Massimo Vitriani.

Tante sono le depositerie che hanno aperto gli scaffali (talvolta le 'casseforti') e altrettanti sono i debiti di riconoscenza contratti con i direttori, i funzionari e il personale delle diverse conservatorie che hanno consentito e facilitato la consultazione e la riproduzione dei documenti e che qui ringraziamo di cuore.

In particolare la nostra riconoscenza va a Carla Zarrilli direttrice degli Archivi di Stato di Firenze e Siena; Renato Lambiase dell'ISCAG di Roma; Eva Gregoriová dell'Archivio Nazionale di Praga; Erendiz Ozbayoglu della Biblioteca del Topkapi di Istanbul, Emir Es direttore della Süleymaniye Kütüphanesi; Ali Riza Isipek e Ersan Bas dell'Archivio storico della marina turca (il Deniz Müzesi); Hans Petshar, direttore dell'archivio iconografico della Österreichische Nationalbibliothek di Vienna; Jan Mokre responsabile del Kartensammlung di Vienna.

Ringraziamo anche tutti coloro che gentilmente ci hanno messo a disposizione fotografie e foto aeree, fra cui: Umberto Sassoli e Maurizio Trevisani della Regione Toscana; Stefano Campana e i collaboratori del Laboratorio di Archeologia dei Paesaggi e Tele-rilevamento dell'Università degli Studi di Siena; Paola Rendini e Giovanni Roncaglia della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana; Fabio Cianchi del WWF; Umberto Micheletti della "Voce del Serchio", insieme con tanti funzionari delle ex Aziende di Promozione Turistica della costa toscana e dell'Arcipelago e delle Province di Massa Carrara, Lucca, Pisa, Livorno e Grosseto.

Infine, un ringraziamento affettuoso all'amica Iolanda Fonnesu, guida preziosa per l'antologia letteraria; a Daniela Salvadori che ha curato gli aspetti amministrativi del Progetto a Francesco Pacini e agli amici del Laboratorio di Geografia di Siena Claudio Greppi, Giuseppe Lauricella, Fortunato "Nino" Lepore, Giancarlo Macchi e Giulio Tarchi per la consulenza tecnica e scientifica generosamente offerta.

La ricerca e il libro sono stati realizzati in stretta collaborazione dai tre autori. In particolare si devono:

ad Anna Guarducci la stesura dell'Atlante Fotografico, del cap. 2, dell'Atlante Cartografico. Le Mappe della Toscana e del litorale e del cap. 4; a Marco Piccardi la stesura del cap. 3; a Leonardo Rombai la stesura del cap. 1.

ATLANTE FOTOGRAFICO

1. IL LITORALE APUANO



1



2



3

1. Marina di Massa con le Alpi Apuane (AFPMC)

2. Avenza, la Rocca di Castruccio Castracani

3. Pietrasanta, la torre del Salto alla Cervia (AINMM)



4



5



6

- 4. Il litorale versiliese (AFPL)
- 5. Il Forte dei Marmi (AFPL)
- 6. Viareggio, la Torre Matilda e la Darsena

2. IL LITORALE PISANO LIVORNESE



7



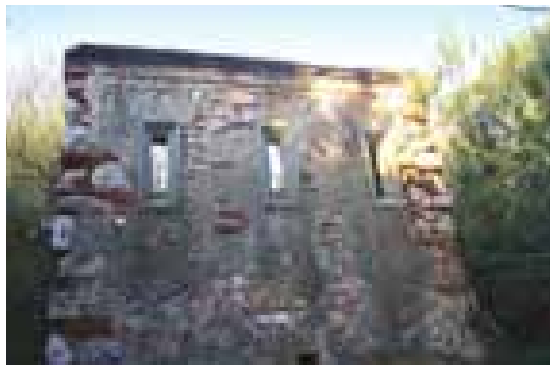
8

7. San Rossore
(Massimo Lenzo, AFPP)

8. Bocca di Serchio,
il Forte Vecchio oggi
(Giuseppe Petri,
Collezione Privata)

9. Bocca di Serchio,
il Forte Nuovo in rovina
oggi (Umberto Micheletti,
Collezione Privata)

10. Litorale livornese,
la Torre di Calafuria



9



10



11

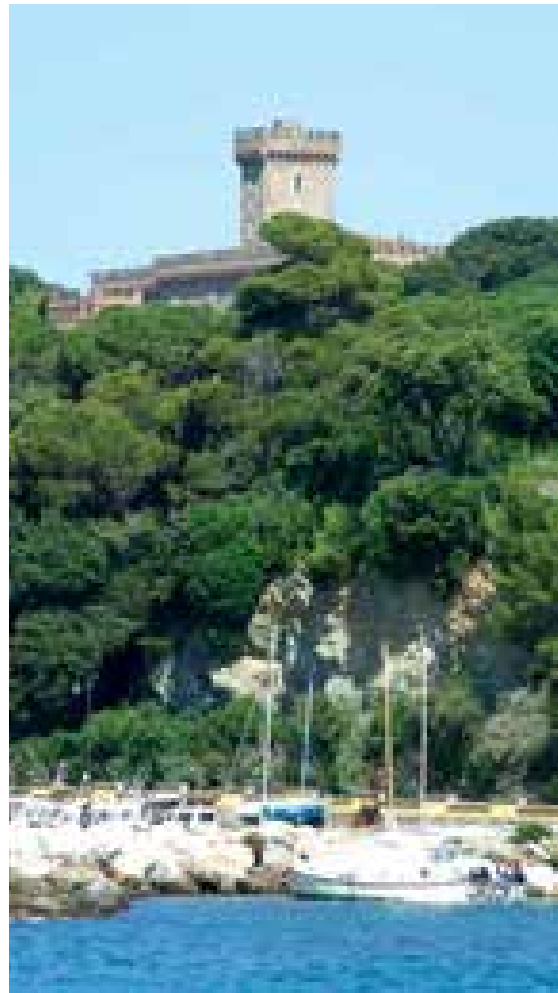


12

11. *Litorale livornese,
la Torre del Boccale*

12. *Il litorale livornese
con la Torre del Romito*

13. *Castiglioncello,
il Castello Pasquini
(AFPLICE)*



13



14



15



16



17

14. Castiglioncello, la torre

15. Vada, la torre

16. Marina di Bibbona, il forte (Andrea Bozzolani, AFPLICE)

17. Marina di Castagneto, il forte (AFPLICE)

18. San Vincenzo, la torre (Andrea Bozzolani, AFPLICE)

19. Rimigliano, la Torre Vecchia o Torraccia di Campiglia

18



19

20



21



20. Rimigliano, la Torre Nuova e la foce della Fossa Calda

21. Baratti, la torre con il Castello di Populonia (AFPLICE)



22. Populonia, il castello (L. Canovaro, AFPLICE)



23. Piombino, il castello (AFPLICE)



24. Piombino, il porto vecchio (AFPLICE)



25. Piombino, la Torre del Sale

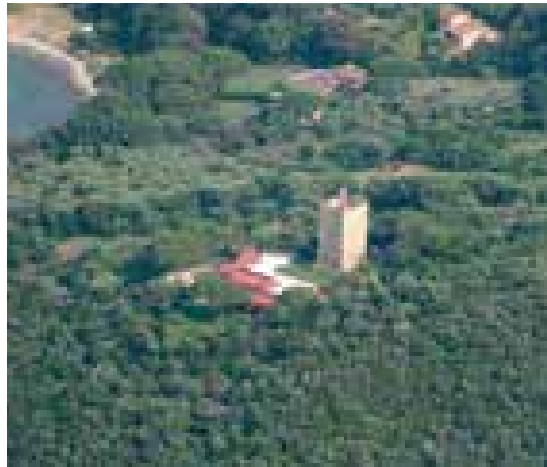
26. Piombino, Torre Mozza (AFPLICE)



3. IL LITORALE MAREMMANO



27. Punta Ala,
il litorale e la Torre delle Civette



28. Punta Ala, la Torre del Barbieri, 2005 (LAP&T)



29. Punta Ala, la Torre della Troia, 2005 (LAP&T)



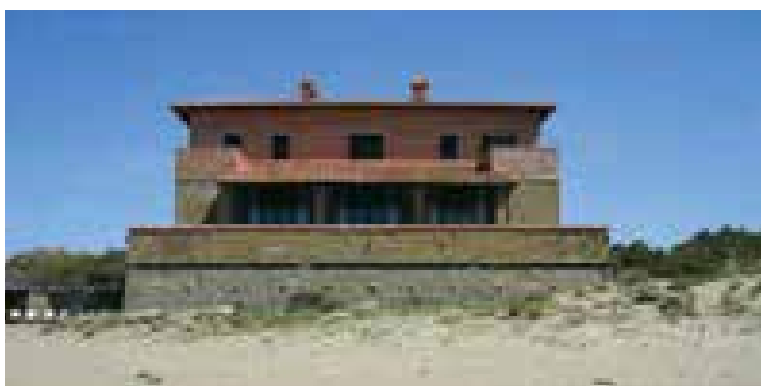
30. Litorale castiglione, la Torre di Cala Galera, 2005 (LAP&T)



31. Litorale castiglione, la Torre delle Rocchette, 2005 (LAP&T)



32. Castiglione della Pescaia, il castello



33. Castiglione della Pescaia, il Forte delle Marze



34. Castiglione della Pescaia, il padule e la Casa Ximenes



35. *Marina di Grosseto, il Forte di San Rocco*



36. *Bocca d'Ombone, la Torre della Trappola*



37. *Alberese, il Canale dello Scoglietto con le torri di Collelungo e di Cala di Forno*



38. *Alberese, il casello idraulico sull'Ombone*



39. Alberese, *la Torre di Castelmarino*



42. Cala di Forno, *la torre, 2005 (LAP&T)*



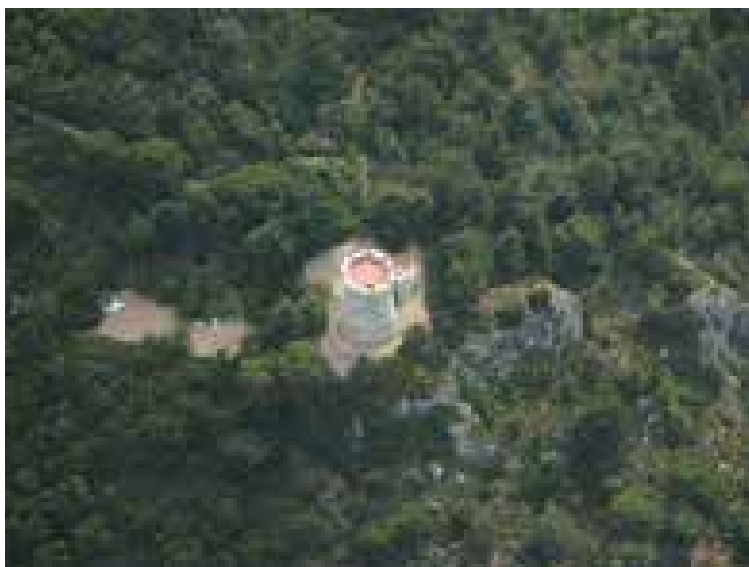
40. Alberese, *la Torre di Collerlungo*



43. Talamone, *la Torre delle Cannelle, 2005 (LAP&T)*



41. Cala di Forno,
la ex dogana



44. Talamone, la Torre di Capo d'Uomo, 2005 (LAP&T)



45. Talamone, la rocca



46. Talamone, la Torre di Talamonaccio o Marta



46. Il Forte delle Saline di Bocca d'Albegna



48. La Giannella, il Casale Spagnolo



49. Monte Argentario, la Torre dell'Argentiera, 2005 (LAP&T)



50. Monte Argentario, la Torre della Peschiera di Nassa

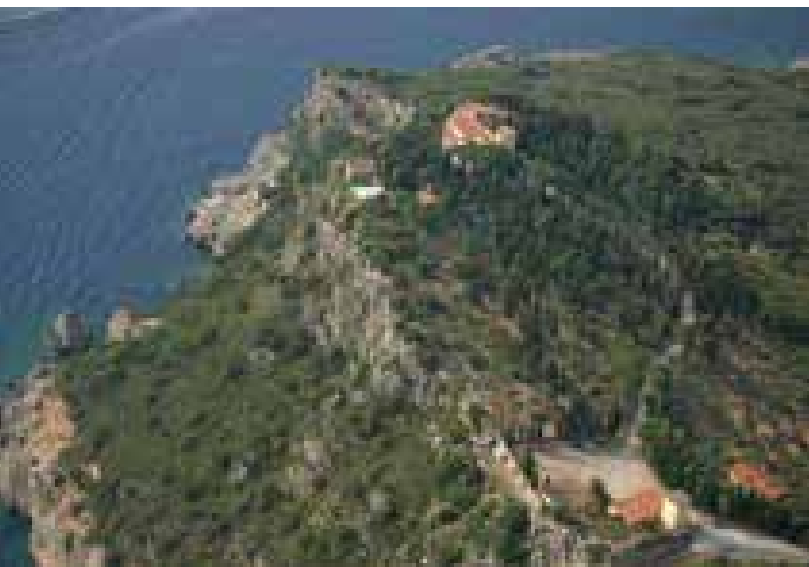


51. Porto Santo Stefano, il forte

52. Monte Argentario, la Torre di S. Liberata



53. Monte Argentario, la Torre di Lividonia



54. Monte Argentario, la Torre di Cacciarella, 2005 (LAP&T)



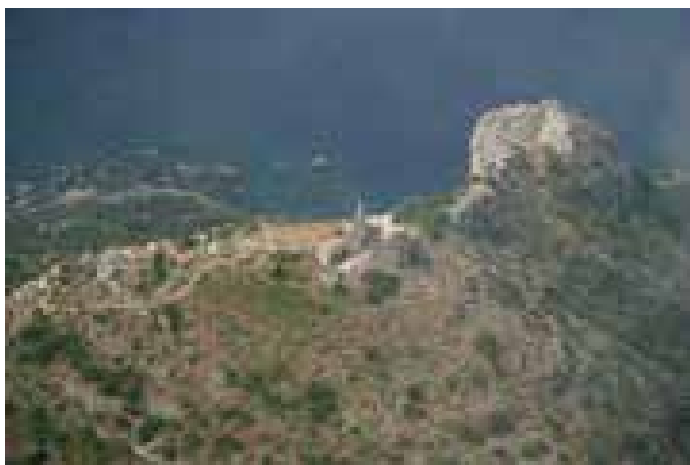
55. Monte Argentario, la Torre di Cala Grande



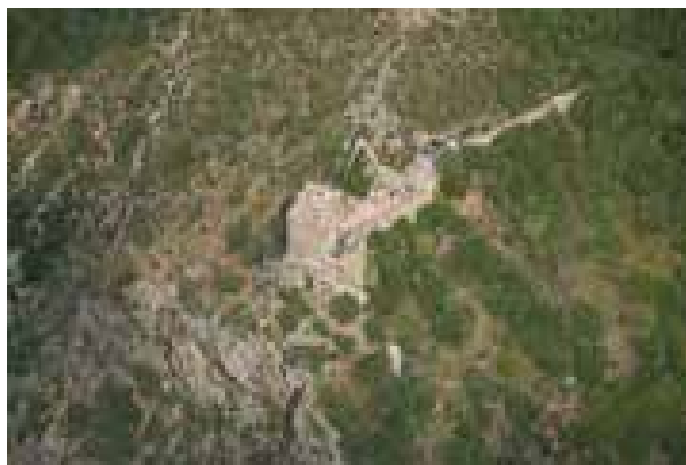
56. Monte Argentario, la Torre di Cala Moresca, 2005 (LAP&T)



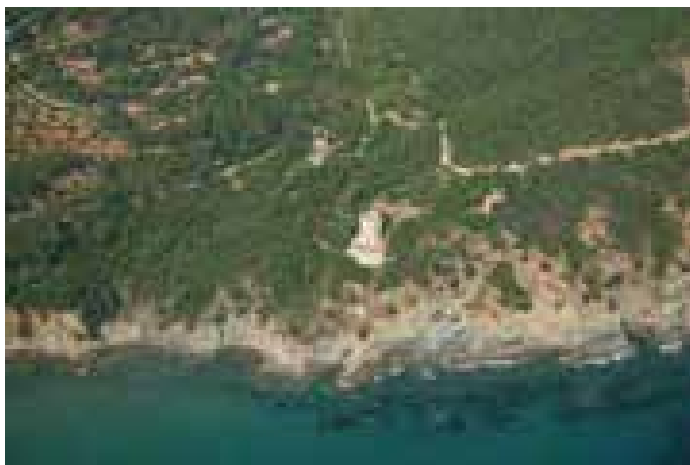
57. Monte Argentario,
la Torre di Cala Piccola
o di Cala Piatti



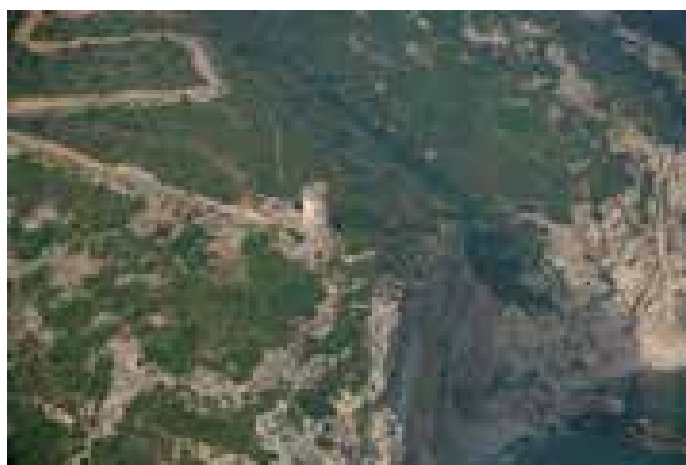
58. Monte Argentario, la Torre di Capo d'Uomo, 2005 (LAP&T)



59. Monte Argentario, la Torre della Maddalena, 2005 (LAP&T)



60. Monte Argentario, la Torre delle Cannelle, 2005 (LAP&T)



61. Monte Argentario, la Torre della Ciana, 2005 (LAP&T)



62. Monte Argentario, la Torre dell'Avvoltoio o dell'Avvoltore



63. Porto Ercole,
il Forte Stella
(Andrea De Maria,
Collezione Privata)



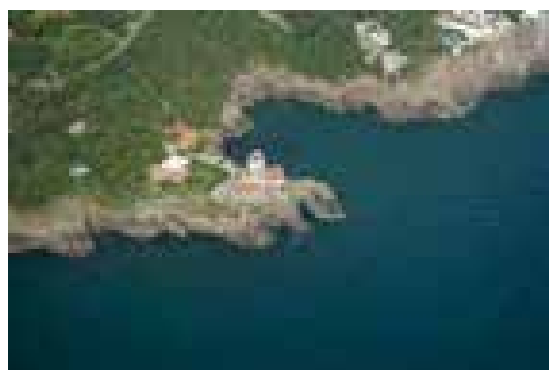
64. Porto Ercole,
la rocca
(Marco Solari,
Collezione Privata)



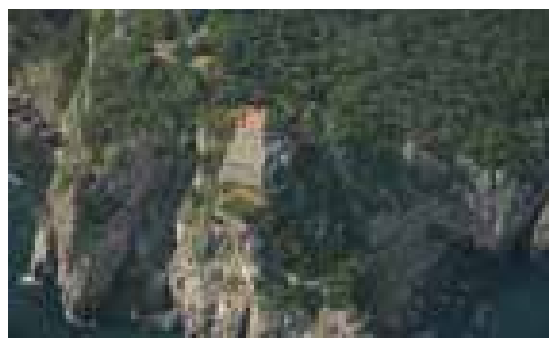
65. Porto Ercole, la rocca e il porto dal Forte Filippo



66. Orbetello, il mulino a vento



67. Ansedonia, la Torre di San Pancrazio, 2005 (LAP&T)



68. Ansedonia, la Torre di San Pancrazio Vecchio o di San Biagio, 2005 (LAP&T)



69



70



71

69. Ansedonia, la Torre della Tagliata
70. Tombolo di Burano, il Fortino di Macchiatonda
71. Burano, il Forte (Fabio Cianchi, WWF)

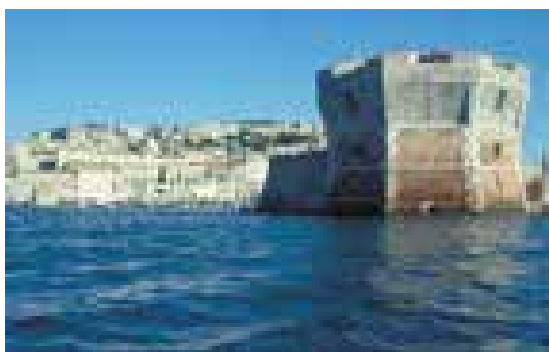
4. L'ARCIPELAGO



72. Isola d'Elba, Portoferraio (ATAT)



73. Isola d'Elba, Portoferraio (ATAT)



74. Isola d'Elba, Portoferraio, la Torre della Linguella (ATAT)



75. Isola d'Elba, Marciana Marina
(Giovanni Pancani, Collezione Privata)



76. Isola d'Elba, Marciana Marina, la torre
(Giovanni Pancani, Collezione Privata)



77. Isola d'Elba, Marina di Campo, la torre



78. Isola d'Elba, Porto Azzurro, il Forte di San Giacomo (ATAT)



79. Isola d'Elba, Porto Azzurro, il Forte Focardo (ATAT)



80. Isola d'Elba, Rio Marina, la torre (ATAT)



81. Isola d'Elba, il Forte del Volterraio (ATAT)



82. Isola d'Elba, la Torre di San Giovanni (ATAT)



83. *Isola d'Elba, Porto Azzurro, 2005 (LAP&T)*



84. *Isola d'Elba, il Forte del Giogo*



85. *Isola di Cerboli*



86. *Isola di Palmaiola*



88

87, 88.
*Isola di Gorgona
con il dettaglio della Cala dello Scalo,
aerofotogrammetria, 2010
(Regione Toscana)*



89. *Isola di Gorgona,
la rocca o Torre Vecchia (AFPLI)*



87



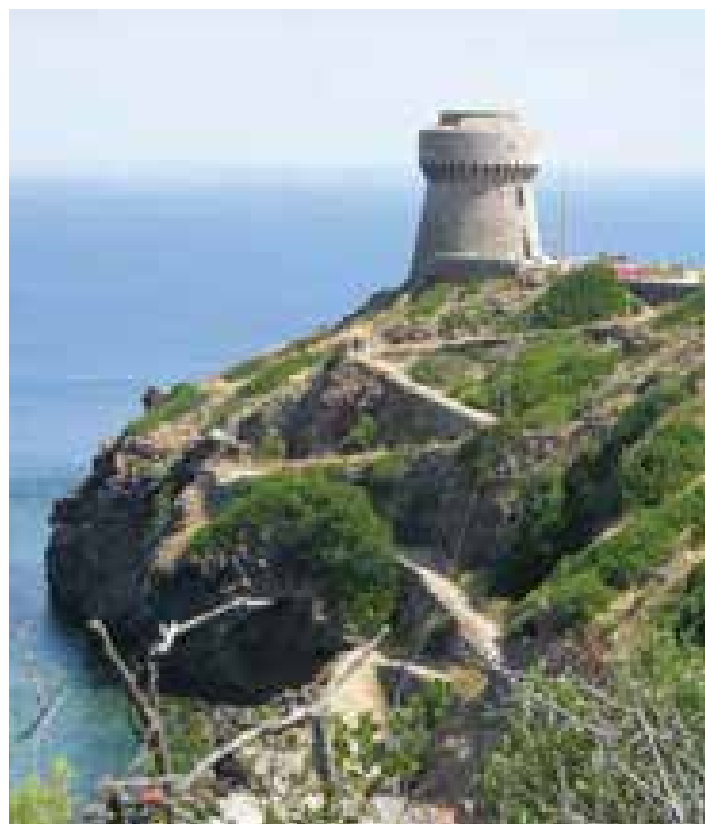
90. *Isola di Capraia, il centro abitato con il forte e il porto, aerofotogrammetria, 2010 (Regione Toscana)*



91. *Isola di Capraia, il centro abitato con il forte e il porto (ATAT)*



92. *Isola di Capraia, il Forte San Giorgio (ATAT)*



93. *Isola di Capraia, la Torre del Porto (ATAT)*



94. Isola di Capraia, Cala Rossa con la Torre dello Zenobito (ATAT)



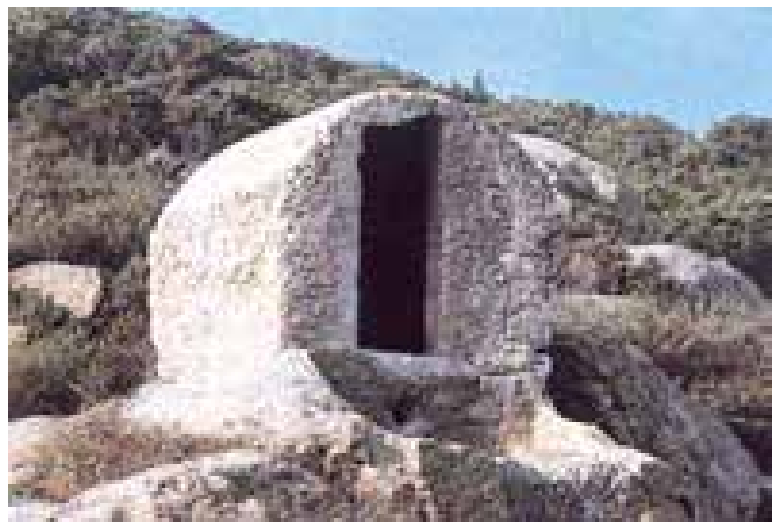
95. Isola di Capraia,
la Torretta del Bagno
(ATAT)

96. Isola di Capraia,
la Torre dello Zenobito
(ATAT)





97. *Isola di Capraia, la Torre della Teglia*



98. *Isola di Capraia, antro Trappeto*

99, 100.
*Isola di Pianosa,
con il dettaglio
del centro abitato e del porto,
aerofotogrammetria, 2010
(Regione Toscana)*



100



101. *Isola di Pianosa, il porto con il Forte Tegliata*



102. *Isola di Pianosa, il Forte Tegliata*



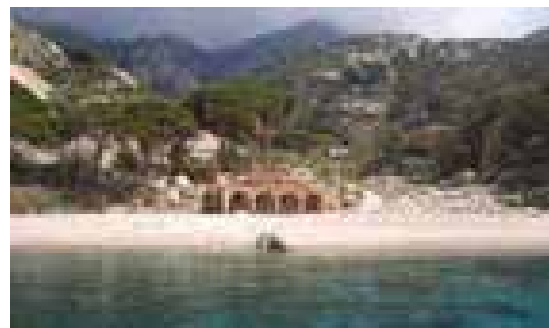
103. *Isola di Pianosa, il Forte Tegliata*



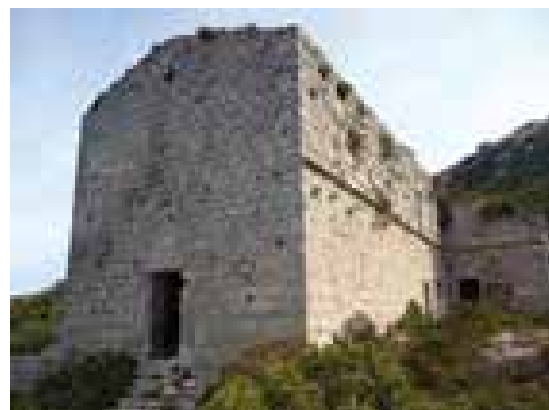
104. *Isola di Montecristo (PNAT)*



105. *Isola di Montecristo, il faro*



106. *Isola di Montecristo, Cala Maestra (PNAT)*



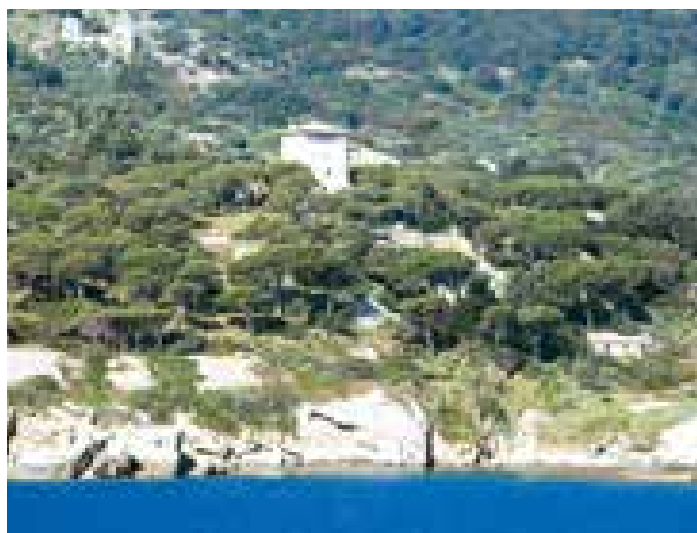
107. *Isola di Montecristo, il convento*



108. *Isola del Giglio, il castello, aerofotogrammetria, 2010 (Regione Toscana)*



109. *Isola del Giglio, la Torre del porto (ATAT)*



110. *Isola del Giglio, la Torre del Lazzaretto (ATAT)*



112. *Isola del Giglio, la Torre di Campese (ATAT)*

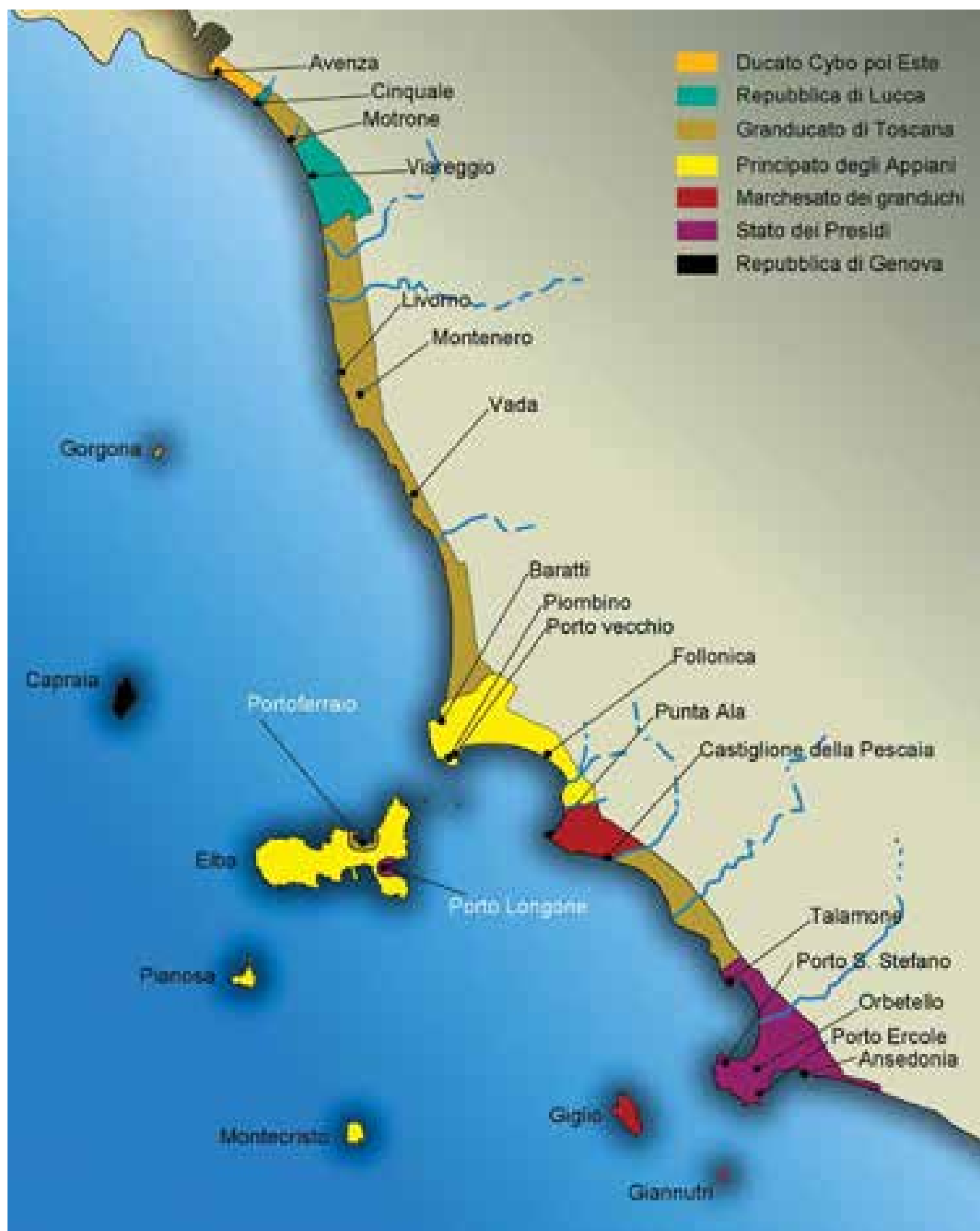
111. *Isola del Giglio, il porto (ATAT)*



113. *Isola di Giannutri*,
aerofotogrammetria, 2010 (Regione Toscana)



114. Il complicato assetto politico-territoriale della Toscana tirrenica fra il 1399 e il 1555 (ricostruzione degli autori)



115. Il complicato assetto politico-territoriale della Toscana tirrenica fra il 1555 e il 1800 (ricostruzione degli autori)

CAPITOLO 1

LA TOSCANA TIRRENICA. UN PROFILO STORICO DAL MEDIOEVO AD OGGI



**116. Il litorale di Massa Carrara
con le Alpi Apuane sullo sfondo
(AFPMC)**

***1.1. Coste e isole di Toscana.
I quadri paesistico-ambientali***

La costa continentale della Toscana è costituita dalle pianure alluvionali retrostanti, dagli isolati promontori di Piombino e dell'Argentario e da costiere collinari aggettanti a picco sul mare, come quelle Livornesi, di Puntala-Castiglione della Pescaia e dell'Uccellina, che si alternano tra la foce del fiume Magra e il confine romano del Chiarone. Essa si articola in tante sezioni subregionali, la cui costruzione è dovuta alla storia politico-sociale, ovvero alla complessa compartimentazione amministrativa che i vari Stati della Toscana occidentale produssero a partire dai tempi tardo-medievali e moderni e fino all'età della Restaurazione o all'Unità d'Italia: un'area geografica che nei secoli a cavallo del Mille e fino alla disastrosa battaglia della Meloria (1284) era stata in larga misura unificata, con le isole dell'Arcipelago, dalla potenza della città marinara di Pisa. Il vero e proprio 'rompicapo geografico' che derivò dalla decadenza irrimediabile

di Pisa si ripropose per le isole dell'Arcipelago: soltanto Gorgona rimase con Pisa (passando nel 1406 definitivamente a Firenze), mentre Capraia divenne dal 1284 isola genovese fino agli anni '20 del XX secolo; l'Elba e le vicine isole di Pianosa e Montecristo nel 1399 seguirono le sorti del Principato Appiano di Piombino, anche se due piccole porzioni dell'isola maggiore, per ragioni strategico-militari, furono concesse al Granducato (il golfo di Portoferraio alla metà del XVI secolo) e alla Spagna (il golfo di Longone oggi Porto Azzurro alla fine del XVI-all'inizio del XVII secolo); il Giglio e Giannutri furono riunite a Castiglione della Pescaia nel Marchesato prima Piccolomini e poi Medici fino al 1765, quando entrarono a far parte a tutti gli effetti del Granducato.

Tornando alla Toscana di terraferma, da nord si susseguono tante piccole "regioni" storiche quali:

la lunense o apuana dipendente dal Principato Malaspina poi Cybo di Massa Carrara, rimasto indipendente (pur con l'annessione al Ducato Estense di Modena) fino al 1859;

la Versilia di Pietrasanta dipendente dalla prima metà del XV secolo dallo Stato Fiorentino;

le marine lucchesi, modernamente denominate la Versilia di Viareggio, dipendenti dallo Stato lucchese fino all'annessione al Granducato del 1847;

la pianura pisana – dipendente da Pisa fino al 1406 e poi dallo Stato Fiorentino e granducale – con le sue due sezioni, ovvero quella a nord dell'Arno (fra il lago di Massaciuccoli e il Serchio con Vecchiano e Migliarino, e fra Serchio ed Arno con San Rossore), e quella a sud dell'Arno, con Livorno, con a seguire la costiera collinare livornese a strapiombo sul mare fino a Castiglioncello e l'antica Maremma pisana modernamente detta settentrionale, con la pianura alluvionale compresa fra la marina di Rosignano e di Torre Nuova di Campiglia Marittima;

le colline costiere di Baratti-Populonia con il Promontorio di Piombino e la pianura alluvionale del golfo di Follonica con le colline costiere di Scarlino e Gualdo oggi Puntala, dipendenti dallo Stato Piombinese a partire dal 1399 e fino al 1814-15 e all'annessione al Granducato;

la costiera alta e bassa del Castiglione costituente – con le isole del Giglio e di Giannutri – il piccolo Marchesato Piccolomini, acquistato da Cosimo I dei Medici nel 1558 e mantenuto in stato feudale, pur nell'ambito del Granducato di Toscana, fino a Pietro Leopoldo di Lorena;

la pianura grossetana con i litoranei Monti dell'Uccellina, dipendenti dallo Stato di Siena e dal 1555-57 dal Granducato di Toscana; le pianure e le colline costiere dei bacini idrografici dell'Osa e dell'Albegna, con Orbetello, la sua laguna e i suoi tomboli e con il Promontorio dell'Argentario, già Stato Senese, poi dal 1555-57 dipendenti dalla Spagna (e nel XVIII anche dall'Impero d'Austria e dal Regno borbonico di Napoli), come Presidios di Orbetello, fino all'annessione al napoleonico Regno di Etruria nel 1801 e al Granducato nel 1814-15;

la breve costa capalbiese con il lago e la pianura di Burano, già Stato Senese, dal 1555-57 dipendente dal Granducato di Toscana.

Oggi, molte delle specificità paesistico-ambientali determinate dagli interventi di territorializzazione – spesso differenziati quanto a temporalità, intensità e temi delle strategie e degli obiettivi fissati dai vari Stati pre-unitari – su questi quadri geografici del continente come delle isole sono venute meno per la generale omologazione determinata, nell'ultimo mezzo secolo, dai processi della politica pianificatoria ed economica di scala nazionale ed europea, e non solo. In questa fase recente, infatti, il paesaggio extraurbano toscano ha registrato anche nei litorali consistenti trasformazioni di portata generale, che hanno inciso sui suoi caratteri storici specifici che, a decorrere dal tardo Medioevo o dall'età moderna, nelle grandi linee si erano perpetuati fino alla metà del XX secolo. A questi si aggiungano anche quelle specificità prodotte in epoca contemporanea dalle grandi bonifiche e colonizzazioni agrarie delle subregioni pianeggianti: l'ultima è quella del ventennio fascista che aveva improntato le aree costiere di Pisa e della Maremma Grossetana, successivamente riorganizzate dalla riforma agraria del 1950.

Specialmente quest'ultima azione pianificata dello spazio agrario, nel vasto e fino ad allora poco conformato territorio costiero pianocollinare compreso tra Pisa-Volterra-Amiata-Capalbio (con proiezione nella Maremma Viterbese), ha avuto risultati socio-economici e paesistico-ambientali complessivamente rilevanti e assai più incisivi rispetto agli interventi bonificatori dei tempi precedenti. Ciò è avvenuto grazie all'assegnazione di poderi e terreni espropriati ai latifondi e alle fattorie con parziale appoderamento mezzadrile a numerose famiglie di proprietari particellari e contadini senza terra; grazie alla costruzione di centinaia di casette sparse (appoggiate a qualche borgo di servizio, oltre che ad una rete di cooperative di trasformazione e commercializzazione dei prodotti, come cantine, oleifici, caseifici, ecc.), insediamenti che rispondono a modelli standardizzati di estrema semplicità costruttiva; e grazie ancora all'incisiva opera di geometrizzazione dello spazio prodotta dalla ripartizione terriera e dalla costruzione di un reticolo regolare di strade poderali e campestri e di filari alberati con funzione di frangivento.

Pure il territorio costiero ci appare largamente improntato dai cambiamenti realizzatisi a partire dagli anni '50 e '60 del XX secolo: quelli del 'miracolo economico' e della grande trasformazione sociale e paesistico-ambientale dovuta alla crescita del turismo, dell'industria e del commercio.

Il tradizionale imbasamento agricolo o agricolo-manifatturiero è stato sostituito dal territorio dell'industrializzazione diffusa, spiegatosi con tante piccole e piccolissime imprese produttrici beni finali o 'di consumo' nei più diversi settori merceologici (e non più solo in quelli tipici del tessile e della pelle, del vetro e

della ceramica, presenti fin dai tempi medievali). Questo nuovo sistema industriale – che nell'ultimo decennio è gradualmente entrato in crisi – in origine si è alimentato ampiamente di mano d'opera, imprenditoria e cultura versatile del 'saper fare' correlate alla tradizione dell'organizzazione mezzadrile e delle cosiddette 'pluriattività domestiche' (legate alla trasformazione, in imprese artigiane o a domicilio, delle materie prime largamente prodotte dall'agricoltura stessa, come le fibre tessili, la paglia e il giaggiolo). La crescita economica e urbanistica hanno poi prodotto la formazione di aree conurbate, spesso caratterizzate, fra un centro abitato e l'altro, da un continuum disordinato di agglomerati che non è né urbano né rurale: in sostanza è una proiezione della città, dei suoi modi di vivere, dei suoi valori nella campagna che Giacomo Becattini battezzò – circa trent'anni or sono, con felice interpreta-

zione – come 'nuova campagna urbanizzata'. Anche là dove la continuità fisica non si è realizzata e l'edificazione non ha quindi del tutto obliterato i caratteri storici del territorio (borghi residenziali e rurali, ville signorili e case contadine, coltivazioni promiscue e sistemazioni agrarie ad andamento orizzontale, vecchie strade tortuose delimitate da filari di alberi o da muretti), gli spazi aperti intermedi hanno perso i caratteri tipici delle aree agricole: sono oggi spazi quasi-urbani, attraversati da una fitta rete di strade, percorsi da flussi continui di merci, turisti e pendolari, lungo le quali le vicine agglomerazioni cittadine protendono le loro ramificazioni edilizie. Il paesaggio aperto, infatti, viene ad essere dominato per vasto tratto da attività non agricole, dalla fitta maglia delle comunicazioni dirette verso le agglomerazioni più importanti, dal rinnovamento edilizio e dal carattere turistico o di dormitorio degli



118. *Marina di Pisa
e Bocca d'Arno,
aerofotogrammetria, 2010
(Regione Toscana)*

abitati e dall'abbandono di molti terreni agricoli (in chiara attesa di venire coinvolti nei processi di urbanizzazione). Siamo, quindi, in presenza di territori densamente popolati, che non trovano più la loro ragione d'essere in un rapporto quasi esclusivo con le risorse naturali e umane locali, ma si sono via via inseriti in una rete di relazioni e di flussi sempre più complessa tra le residenze e i luoghi di lavoro extra-agricoli e le altre risorse territoriali (comprese le spiagge, il mare, le pinete, ecc.).

All'urbanesimo, all'industrializzazione leggera e allo sviluppo delle marine con le attività turistiche e terziarie, all'espansione dei centri urbani anche mediante i più recenti fenomeni di decentramento residenziale, corrisponde, insomma, l'allargamento della cosiddetta nuova campagna urbanizzata.

Questi processi sono particolarmente incisivi, sul piano paesistico e su quello territoriale, nelle isole dell'Arcipelago (almeno nelle maggiori Elba, Giglio e Capraia) e nelle pianure costiere, dove in pochi decenni è pervenuto a compiuta maturazione il ribaltamento della dinamica dei valori attribuiti allo spazio geografico dalle società umane. Nel Novecento e soprattutto nella seconda metà del secolo, il litorale continentale – per tanti secoli rimasto semispopolato e privo di un vero e proprio sistema di città e centri minori incentrato sulle risorse turistico-balneari – si è organizzato come una delle aree forti della Toscana, per la localizzazione delle moderne attività produttive correlate alla forte domanda di edilizia residenziale e turistica: in altri termini, all'espansione delle attività terziarie piuttosto che all'organizzazione di quelle industriali. Dalla fine degli anni '50, forti correnti migratorie di popolazione hanno abbandonato i paesi e le campagne delle Alpi Apuane e dell'entro collinare toscano centro-meridionale, oltre che dell'Amiata (che ha visto fallire gli investimenti ivi effettuati per la riconversione industriale e turistica dopo la chiusura delle miniere) – aree oggi sempre più emarginate dallo sviluppo per la rottura degli equilibri tradizionali, dovuta alla crisi delle economie forestali e agricole non specializzate – e si sono insediate nelle marine costiere. Vale a dire, proprio in quelle aree occupate storicamente da acquitrini e incolti, nell'antica Toscana pastorale e del latifondo, che nel corso dell'ultimo secolo è stata investita da processi di urbanizzazione impetuosi e disordinati e dove si sono sviluppati i centri urbani un po' ovunque nelle pianure ma soprattutto lungo le principali vie di comunicazione stradale e ferroviaria.

Nonostante la creazione, tra gli anni '70 e '90, di un rilevante sistema di parchi e di aree protette (con ai vertici il Parco Nazionale dell'Arcipelago e i parchi regionali di Migliarino - San Rossore - Massaciuccoli e della Maremma), che valgono a salvaguardare e valorizzare, con modalità sostenibili, settori non esigui di ambienti ad elevata naturalità, come boschi, pinete ed aree umide, i proces-







si di concentrazione negli insediamenti costieri e nell'Arcipelago (dove l'economia correlata ai soggiorni estivi, con i tanti alberghi e residences, agglomerati di seconde case e campeggi, è diventata vera e propria 'monocoltura', che incardina vecchi e nuovi insediamenti e scandisce i ritmi delle comunità residenti, con stravolgimento di comportamenti sociali e identità culturali) di recente hanno finito col fare emergere fenomeni di saturazione e di scadimento degli equilibri ambientali e della stessa qualità della vita. Il caro-prezzi, il traffico, la carenza idrica, l'incremento dei rifiuti, l'inquinamento e l'erosione delle spiagge che interessa da alcuni decenni quasi tutte le aree pianeggianti sono tutti processi che stanno influenzando negativamente soprattutto la mobilità (evidenziando l'inadeguatezza delle vie di comunicazione e dei parcheggi urbani) e le attività quotidiane di lavoro o di tempo libero. Tanto che, per reazione, si stanno manifestando nuove tendenze di 'decentramento', vuoi per finalità di residenza stabile o per usi di fine settimana, e vuoi per finalità di soggiorno turistico, che valgono a rimettere in valore antichi e panoramici paesi pede-collinari e collinari, ormai svuotati di popolazione giovanile, oltre che case contadine abbandonate dell'interno: specialmente a distanze dal mare tali da consentire, comunque, una fruizione agevole del litorale e uno sviluppo del turismo balneare.

Come si è enunciato, il litorale toscano è costituito da un sistema di pianure alluvionali che si sviluppano con leggere falcature di spiagge arenose (purtroppo sempre più compromesse dall'erosione marina), talora interrotte sul mare dalle ultime propaggini orografiche che si conformano come promontori dalle precipiti costiere. Questo ambiente presenta non poche varianti locali, specialmente sul piano delle coperture vegetazionali (copertura naturale della macchia, più o meno bassa, di specie sclerofille sempreverdi mediterranee dominate dal leccio o di pinete domestiche e marittime d'impianto artificiale anche antico), a seconda della costituzione geologica (rilievi collinari costituiti prevalentemente da rocce sedimentarie di arenaria o calcare, alte pianure asciutte formate da alluvioni grossolane e permeabili o basse pianure umide formate da alluvioni più fini e impermeabili), e della posizione in rapporto ai rilievi sublitoranei e alla stessa configurazione più o meno articolata della costa.

A non grande distanza dal litorale emergono poi i resti dell'antica terra tirrenica, ovvero le sette isole dell'arcipelago che – con l'eccezione delle calcaree e basse Giannutri e soprattutto Pianosa – presentano forme alpestri per la prevalenza del duro granito e di altre rocce metamorfiche e delle rocce vulcaniche.

119. Bocca di Serchio
(Umberto Micheletti,
Collezione Privata)

I processi di territorializzazione che si sono affermati, a partire specialmente dai tempi moderni o anche contemporanei, lungo la costa continentale e insulare tirrenica (bonifiche idrauliche e colonizzazioni agricole, costruzione di nuovi centri abitati e di nuove infrastrutture di comunicazione, localizzazione di attività industriali e turistiche, ecc.) hanno fatto sì che sono ormai pochi i tratti in cui il paesaggio ha conservato i caratteri tradizionali o i connotati ambientali originali. Questi ultimi invece si riscontrano nelle zone protette da alcuni parchi e riserve naturali (a partire dal Parco Nazionale dell'Arcipelago, e dai Parchi Regionali di San Rossore-Migliarino-Massaciuccoli e della Maremma), in cui la macchia mediterranea si è almeno in parte mantenuta.

Il rimboschimento di pino domestico o marittimo, iniziato già a partire dai tempi medievali comunali o da quelli granducali e localmente proseguito fino alla seconda guerra mondiale, ha tuttavia permesso il mantenimento di un paesaggio in cui la vegetazione – in questa categoria di boschi culturali – è ancora protagonista dopo le bonifiche e colonizzazioni moderne e contemporanee. Invece, delle antiche ampie aree umide costiere (con le loro ombrose foreste planiziali di ontani, farnie e olmi) non restano che poche tracce (a Porta, San Rossore, Massaciuccoli, Bolgheri, Piombino, Scarlino, Castiglione della Pescaia, Delta d'Ombrone e Alberese, Burano): fra cui le più importanti, per ampiezza e molteplicità di memorie storiche e per specifico fascino ambientale, sono il lago di Massaciuccoli e la laguna di Orbetello.

**1.2. La vicenda storica: crisi delle città
e ruralizzazione del territorio.
La Toscana granducale e lucchese**

Se guardiamo alla vicenda storica di lungo periodo, siamo in grado di 'riconoscere' gran parte delle eredità del passato sedimentatesi nella Toscana marittima, che venne colpita da una lunga fase regressiva fra tempi tardo-antichi e alto-medievali. Questa regione in età etrusca e romana aveva espresso – in tutta la sua estensione territoriale continentale fra Magra e Fiora ed oltre – una fiorente civiltà urbana, di cui furono diretta espressione importanti città largamente legate alle economie del mare, come Luni, Pisa, Volterra, Populonia, Vetulonia, Roselle, Talamone, Orbetello e Cosa (centri in larga parte poi abbandonati insieme con i loro territori). La crisi non venne superata neppure nel successivo periodo comunale, nonostante la grande crescita di Pisa fino a tutto il XIII secolo e la fondazione nei secoli dopo il Mille di centri minori come Carrara e Massa, Pietrasanta, Piombino e Grosseto, Castiglione della Pescaia, Talamone e Port'Ercole.

In altri termini, i processi progressivi (sviluppo demografico e fon-

dazione o rivitalizzazione di centri abitati) che dopo il Mille interessarono la Toscana interna non coinvolsero in profondità la fronte marittima, articolata in vari Stati territoriali che non conobbero l'unità fino alla metà del XIX secolo: nella parte più settentrionale, la bassa Lunigiana e il litorale apuano furono infatti organizzati in un sistema di signorie territoriali che solo nella prima metà del XV secolo sarebbero in larga parte confluite nel principato Cybo di Carrara e Massa (destinato a rimanere separato dal resto della Toscana fino al Regno d'Italia); più a sud, la Versilia di Pietrasanta divenne – sempre nel XV secolo – un dominio separato del Comune di Firenze, mentre la Versilia di Viareggio, con il retrostante lago di Massaciuccoli collegato con il mare tramite la fossa Burlamacca, rimase sempre il porto della Repubblica di Lucca. Il resto della Toscana costiera nel corso del XIII secolo venne organizzato nei due Stati territoriali di Pisa (l'ampio settore fra Massaciuccoli e Follonica) e di Siena (la parte meridionale fino al confine romano del Fiora-Chiarone).

Specialmente dopo la perdita d'importanza politico-economica di Pisa conseguente alla disfatta della Meloria (1284), e dopo la crisi trecentesca che fu particolarmente grave per Lucca e soprattutto per Siena, in questi territori costieri 'di frontiera', l'assenza di fenomeni di vera urbanizzazione e di sfruttamento borghese e di mercato evoluto delle risorse territoriali, l'assenteismo o lo scarso peso delle borghesie urbane e dei governi cittadini basso-medievali che li dominavano (appunto di Lucca, di Pisa e di Siena e, dai secoli XV-XVI, soprattutto di quello fiorentino, gradualmente trasformatosi in principato sotto i Medici, e conquistatore dei domini pisani e senesi) sono le ragioni che ne determinarono la loro emarginazione o almeno l'estraneità allo sviluppo: a quello sviluppo che, fino alla prima metà del XIV secolo, era divenuto patrimonio, anche con la ripresa dei secoli XV-XVI, della parte interna della Toscana centro-settentrionale.

In pratica, le aree litoranee – pur nelle loro condizioni di spopolamento, di rinaturalizzazione boschiva e idrografica (con i corsi d'acqua disalveati e gli acquitrini che punteggiavano ogni pianura) e di inselvatichimento agrario – continuarono per tutta l'età moderna ad essere caratterizzate da strutture economico-sociali relativamente simili, o almeno complementari, sotto il profilo economico, a quelle montane delle 'comunità di villaggio': ovvero alle società coese di piccoli proprietari che traevano le loro risorse soprattutto dalla fruizione regolamentata dei 'beni comuni', come boschi e pascoli, castagneti e magre aree da semina, e che attivavano cospicue correnti migratorie stagionali verso la costa. Tra i secoli XIII-XIV, infatti, forti spostamenti periodici tra autunno e primavera cominciarono ad unire l'Appennino alle lontane e malariche Maremme, ove si dirigevano pastori e boscaioli/carbonai, operai agricoli generici e artigiani specializzati nell'industria siderurgica/metallurgica e in quella mineraria.

Mentre però nell'impervia montagna appenninica le 'piccole patrie' di villaggio poterono sostanzialmente mantenere il controllo delle povere risorse ambientali locali (soprattutto boschi, pascoli ed acque), e addirittura rafforzare le loro condizioni di vita mediante lo sviluppo della castanicoltura (il castagno è da considerare

ivi 'l'albero del pane') e dell'allevamento (con conseguente sviluppo delle migrazioni di pastori transumanti verso i pascoli invernali costieri); viceversa, almeno nelle pianure e colline costiere della Toscana centro-meridionale ben presto i ceti dominanti e gli enti cittadini riuscirono ad espropriare una buona parte dei beni comunali. Tali beni furono organizzati in funzione di un'organizzazione arcaica e anacronistica, come quella del latifondo, con non di rado il corollario della ricostituzione di angarianti signorie feudali nei secoli XVI-XVII.

Questo sistema tirrenico agricolo-pastorale estensivo, incentrato sulla cerealicoltura alternata al pascolo brado di ogni genere di bestiame locale e transumante (addirittura, gran parte dei pascoli e boschi della Maremma Grossetana, fino quasi allo scadere del XVIII secolo, fu gestita non dai legittimi proprietari ma come 'privativa' pubblica dal governo prima di Siena e poi di Firenze), produsse l'abbandono dei terreni al bosco e all'incolto; la rovina di molti villaggi e lo spopolamento; l'interruzione delle opere di sistemazione fluviale e di bonifica, con conseguente allargamento degli acquitrini e della malaria.

In altri termini, tale modello di sfruttamento coloniale era destinato a produrre la quasi completa destrutturazione di un territorio (raggiunto da una matura organizzazione urbana nella lunga fase etrusco-romana e nella più breve fase di ripresa comunale), che solo con le riforme lorenese, improntate al liberoscambismo e al risanamento ambientale, poteva faticosamente riassumere caratteri più evoluti e ricollegarsi al resto della Toscana (Greppi, 1993). Non molto diversi furono i caratteri del territorio costiero più settentrionale dipendente dai Cybo di Carrara e Massa e dal Comune di Lucca. I territori costieri a nord del Serchio che, ancora negli anni '30 dell'Ottocento, il geografo Emanuele Repetti denominava Maremme di Lucca (la Versilia di Viareggio) e di Massa (il litorale apuano), con la 'provincia' intermedia e isolata del Pietrasantino (o Versilia di Firenze), fra tempi medievali e contemporanei, furono contrassegnati dal disordine idraulico, dagli acquitrini e dalla malaria, dal sistema degli incolti e dei boschi, in gran parte però di proprietà comunale (utilizzati per caccia e pesca, pascolo e semine saltuarie dagli abitanti dei retrostanti rilievi apuani o di Pietrasanta), oltre che dal deserto insediativo e demografico. Scarso o non durevole fu il successo arriso alle bonifiche qui attivate dai Cybo, dai Medici e da Lucca nei secoli XVI-XVII, come pure alle conseguenti colonizzazioni, con concessione livellaria o in affitto perpetuo di piccoli appezzamenti di terra, perseguite dai vari governi in cambio di lavori di miglioramento agricolo e ambientale. Qui mancava semmai l'enorme concentrazione fondiaria nelle mani di pochi proprietari cittadini propria dell'organizzazione latifondistica della Toscana a sud del Serchio: eccezionale appare il caso del latifondo di Migliarino, costituito dai fiorentini Salviati tra Viareggio e l'Arno a partire dal XVI secolo.

Ancora più a sud, nelle Maremme del latifondo, politicamente controllate da Pisa e da Siena, dopo i primi e poco incisivi interventi medicei avviati dalla metà del Cinquecento, occorre attendere l'avanzata della bonifica lorenese (con le operazioni idrauliche, stradali e idrovie, le alienazioni fondiarie, l'abolizione delle servitù

del pascolo di dogana, degli usi civici e dei demani collettivi) e della colonizzazione agricola perché si possa assistere alla trasformazione degli elementari connotati paesistici e aziendali, mediante il loro indirizzo – seppure graduale – verso stadi più maturi e complessi.

In effetti, a partire almeno dalla crisi trecentesca – se nell'arco collinare dell'Antiappennino circoscrivente, a sud dell'Arno, le cime costiere maremmane settentrionali, i coltivi di frequente arborati in campicelli recintati o "chiuse" costituivano ristrette corone intorno ai radi e compatti castelli o villaggi rurali che ospitavano tutta la scarsa popolazione residente nel territorio maremmano, difendendo gli insediamenti dal vasto 'mare verde' dei boschi –, nella Maremma Pisana e Grossetana si erano invece innescati processi regressivi che, col tempo, avrebbero portato: al generale disordine idrografico; all'estendersi degli acquitrini e della malaria nelle pianure abbandonate dall'uomo (con arretramento delle coltivazioni e degli insediamenti nelle colline, ove gli scarsi abitanti continuarono a vivere poveramente, fruendo di un'organizzazione comunitaria incentrata sui beni collettivi o sul godimento degli usi civici); e specialmente alla diffusione del latifondo pastorale, controllato da grandi famiglie ed enti ecclesiastici, assistenziali e cavallereschi di Firenze, Pisa e Siena.

Per di più, fin dal 1353-1419, Siena aveva imposto su buona parte della Maremma Grossetana il rovinoso (per la realtà locale) ma lucroso (per le casse statali) monopolio della Dogana dei Paschi, con affitto di tutte le risorse pabulari esistenti (in boschi e incolti, e anche nei campi coltivati dopo il raccolto dei cereali) ai pastori transumanti dell'Appennino. Questa anacronistica servitù (eliminata solo nel 1778) valse a rafforzare il legame di complementarietà economica e socio-culturale che (attraverso le migrazioni invernali, nelle basse terre, di tanti montanari) univa le due periferie della Toscana, al di là e al di sopra della Toscana di mezzo incardinata sulla mezzadria podereale e sulle città dalle quali tale sistema agrario dipendeva.

La lunga fase regressiva – comune alle regioni mediterranee del latifondo – non si era chiusa neppure con il passaggio dello Stato di Pisa (1406) e dello Stato di Siena (1555-57) a Firenze e ai Medici. Anzi, si può dire che tali arcaici caratteri erano destinati a mantenersi costanti fino almeno alla seconda metà del XVIII secolo e alle riforme lorenese: e ciò, a causa anche dell'incoerenza delle politiche governative, volte soprattutto all'organizzazione di forme di sfruttamento 'coloniale' delle altre risorse economiche locali (come i minerali e il sale, il legname e la pesca). Nelle Maremme, infatti, i Medici si erano limitati ad operazioni assai parziali di bonifica nelle pianure tra Pisa e Livorno e tra l'Arno e il Serchio, ove avevano acquisito (spesso mediante esproprio dei beni comunali) numerosi latifondi, e nell'area più a sud e più propriamente maremmana. Tali vastissimi patrimoni granducali maremmani – così come quelli dei vescovi di Pisa, Populonia-Massa e Grosseto, o degli enti assistenziali e cavallereschi e più ancora della grande aristocrazia cittadina (come i Della Gherardesca, proprietari di tutta la comunità di Castagneto), gratificata di numerosi titoli feudali con anacronistiche giurisdizioni sulle derelitte comunità – per tutta

l'età moderna vennero sempre gestiti come latifondi. Su questi – governati da casali anche fortificati in pianure deserte, oppure da castelli collinari non di rado privatizzati e ridotti a “case di fattoria”, quasi sempre da affittuari speculatori che garantivano alla proprietà una rendita sicura, praticamente senza rischi imprenditoriali di sorta – gravavano i consueti diritti di uso civico da parte delle semispopolate comunità maremmane: costoro potevano disporre di sempre minori beni collettivi, a causa delle usurpazioni o vendite obbligate dei medesimi, da cui traevano invariabilmente vantaggio grandi personaggi ed enti cittadini.

Larga parte della Maremma Grossetana continuò quindi a rappresentare, per tutta l'età moderna, un autentico ‘deserto umano’, animato solo da pochi casali (centri direttivi dei latifondi ospitanti alcuni salariati fissi e numerosi braccianti stagionali) e soprattutto da ricoveri temporanei degli avventizi che, stagionalmente, scendevano in gran numero dal lontano Appennino e in minor misura dal prossimo Antiappennino: come pastori, boscaioli, carbonai, vetturali, giornalieri agricoli, operai della bonifica, artigiani, imprenditori e faccendieri, pinottolai. Pochi erano i poderi, e tutti di costruzione moderna, nelle esigue aree bonificate. La colonizzazione agraria fu infatti un processo che incontrò molte difficoltà, almeno fino alla seconda metà del XIX secolo, anche per il persistere di un flagello storico quale la malaria.

Analoghi furono anche i connotati che contrassegnarono la piccola Maremma Piombinese, un frammento di quella Pisana che, fra il 1399 e il congresso di Vienna, costituì un principato autonomo sotto gli Appiano (ed eredi Ludovisi e Boncompagni-Ludovisi, con subentro nell'età napoleonica del breve principato di Elisa Bonaparte). Costoro, come i Medici, nei secoli XV-XVI avevano espropriato gran parte delle terre e zone umide comunali, limitandosi a sfruttarle in forma seminaturale, con regime di monopolio su terratici, pascoli, boschi e risorse ittiche, in parte poi rivendute a grandi latifondisti come i Desideri a Populonia-Poggio all'Agnello e i Franceschi a Vignale-Riotorto e a Scarlino.

E similmente arretrato risultò l'assetto paesistico-agrario dei Presidiosi di Orbetello, il piccolo possedimento coloniale con Talamone e l'Argentario che, nel 1555-57, la Spagna si era ritagliato nell'antico Stato Senese per ragioni geo-politiche (e destinato a rimanere autonomo fino al 1801, con passaggio nel corso del XVIII secolo prima all'Austria e poi al Regno di Napoli). Semmai, qui i latifondisti regi e quello Expeco y Vera di Tricosto-Burano lasciarono uno spazio maggiore ai beni terrieri e lacustri comunali e alle ‘corone’ di proprietà particellare tenute a coltivazioni intensive (vigneti, alberi da frutta tra cui gli agrumi, e ortaggi) dagli abitanti dei piccoli centri, non di rado provenienti dal Napoletano, dalla Spagna e da altri paesi dominati dagli Asburgo, mentre le risorse ittiche (pesce azzurro e tonni) venivano sfruttate stagionalmente da pescatori napoletani e liguri che in parte finirono per stabilirsi ad Orbetello e soprattutto nei piccoli centri di Talamone, Porto Santo Stefano e Port'Ercole.

L'intero litorale toscano continentale, con tutte le sue parti, era, con poche limitatissime eccezioni, spopolato. Stime demografiche di carattere censuario indicano, per gli anni 1552-1557, una popo-

lazione che, tra i territori dello Stato vecchio fiorentino e l'ex Stato senese, si attestava complessivamente intorno ai 730.000 abitanti (Del Panta, 1974, p. 32). I dati demografici sul popolamento della Toscana medioevale risultano ancora rari e disaggregati, ma se per la metà del XVI secolo si è potuto calcolare una popolazione residente sulla fascia litoranea pari a 6000-8000 unità (Lepore, Piccardi, Pranzini, 2011), nel periodo immediatamente posteriore alla peste nera della metà del XIV secolo la popolazione doveva essere ancor più contenuta.

Sui circa 630 chilometri delle coste toscane il centro più importante era Piombino, ma solo per la metà del XVI secolo si può azzardare una popolazione di 2000 anime. Livorno si svilupperà a partire dalla seconda metà del XVI secolo: nel 1552 contava appena 480 abitanti; Viareggio raggiungerà circa 300 abitanti nel XVII secolo (Fanfani, 2005), mentre le marine di Carrara e di Massa dovranno attendere il XX secolo per trovare lo stesso risultato. Più a sud, Castiglione della Pescaia, Talamone e i porti dell'Argentario potevano raccogliere insieme poche centinaia di abitanti. E l'intera Maremma subirà un decremento demografico sotto il dominio mediceo, a partire proprio dalla metà del XVI secolo.

Diversa – come si vedrà meglio nel capitolo 3 – è la realtà storica dell'Arcipelago. Rispetto al territorio della costa continentale, socialmente e paesisticamente arretrato, le isole toscane maggiori, ovvero Elba, Giglio e Capraia, che – contrariamente alle altre minori (Gorgona, Pianosa, Montecristo e Giannutri) – mantennero una continuità di popolamento, costituiscono un mondo a parte, esprimendo forme paesistiche e strutture socio-economiche assai diverse da quelle tirreniche continentali e, invece, abbastanza simili a quelle montane appenniniche.

Tali caratteri si erano riprodotti proprio nei microcosmi dell'Arcipelago: dove le popolazioni, per lo più organizzate in piccoli centri murati e villaggi aperti mantenenti forti legami comunitari, e ancora più mobili di quelle appenniniche, si erano saldamente inserite nell'economia e nella cultura mediterranea grazie alle ricolonizzazioni dei tempi moderni, successive alle devastazioni e ai prelievi demografici delle flotte turche e barbaresche particolarmente gravi fino alla seconda metà del XVI secolo. Ciò era avvenuto mediante le pratiche della pesca, del contrabbando, del commercio delle eccedenze locali (vino, pescato, sale), oltre che del minerale di ferro o del granito all'Elba (e in minor grado al Giglio).

Con tali risorse, gli isolani erano soliti integrare le mediocri produzioni agricole (con le terre comunque intensivamente utilizzate a colture anche specializzate, a partire dalla vite) e gli stipendi generosamente versati dagli Stati preunitari per mantenerli solidi presidi militari, al fine di controllare, da questi avamposti, i nodi di traffico marittimo di rilevante importanza strategica.

I governi dei tempi unitari, con la smobilitazione militare, la repressione del contrabbando e la crisi della navigazione di cabotaggio, e spesso con la localizzazione di colonie penali già pionieristicamente sperimentate dal Granducato intorno alla metà del XIX secolo, infersero un colpo mortale a queste ‘piccole patrie’ insulari. E lo dimostra l'attivazione, proprio da allora, di un continuo movimento migratorio che doveva finire per decimare la popolazione e



120. Livorno,
aerofotogrammetria, 2010
(Regione Toscana)

destrutturare molti microcosmi fino alla 'valorizzazione' turistica, una colonizzazione diretta da imprenditori esterni, pregiudizievole nei riguardi degli equilibri paesistico-ambientali e socio-culturali delle comunità isolate, affermata compiutamente soprattutto nella seconda metà del XX secolo.

A titolo esemplificativo dell'assetto agrario dominante nell'età moderna, incentrato sul latifondo, si possono ricordare, tra le tante tenute delle grandi famiglie cittadine, quelle dei fiorentini Riccardi che, grazie ai profitti accumulati nei settori bancario e commerciale, tra i secoli XVI e XVII riuscirono a mettere in piedi una grande ricchezza fondiaria comprensiva anche di boschi e pasture nella Maremma Pisana (a Bibbona) e nel litorale tra Arno e Serchio (tenuta di Fiume Morto, con tanto di torre eretta all'inizio del XVII secolo per la difesa e la gestione della proprietà). Anche gli enti cavallereschi non furono da meno: se i Cavalieri di Malta possedevano l'immenso latifondo di S. Rabano dell'Alberese, i Cavalieri di S. Stefano crearono due fattorie nella pianura pisana, a Lavaiana e Badia di S. Savino.

Ma l'ente di gran lunga più dotato di beni fu lo Scrittoio delle Possessioni granducali istituito dai Medici con i beni di famiglia e con quelli espropriati a grandi famiglie ribelli o a numerose comunità toscane, oppure con i terreni gradualmente strappati agli acquitrini: nelle pianure pisane (Collesalveti, Nugola e S. Regolo, Casabianca e Arno Vecchio, Coltano, S. Rossore, Antignano e Montenero), nella Maremma di Pisa (Cecina, Campiglia) e nella Maremma di Siena o Grosseto (Marsiliana e Montauto, Castiglione della Pescaia). A seguire, i vescovi di Pisa (tenuta di Vada), di Populonia-Massa (tenute di Accesa e aree circostanti) e di Grosseto (tenuta di Roselle), gli enti assistenziali e cavallereschi (nel Grossetano dominavano il senese ospedale di S. Maria della Scala con le grance di Montepescali e di S. Maria di Rispecchia e il già ricordato ordine dei Cavalieri di Malta con la tenuta dell'Alberese) e più ancora la grande aristocrazia cittadina (anche di matrice feudale, come i Della Gherardesca proprietari di tutta la comunità di Castagneto) di Pisa, Firenze e Siena, gratificata nei secoli XVI-XVII di numerosi titoli feudali, con ampie possessioni e con anacronistiche giurisdizioni sulle derelitte comunità.

Tutti questi vastissimi patrimoni vennero sempre gestiti come latifondi. Gli ordinamenti produttivi comprendevano: le semine cerealicole praticate estensivamente (ogni 3 o 4 anni in uno stesso campo), beninteso sempre su aree ristrette, a conto diretto e più spesso da terraticchieri che pagavano un canone in natura; l'allevamento brado di ogni genere di bestiame per lo più da parte di pastori transumanti, che corrispondevano la fida dell'erba, delle foglie e delle ghiande; la ceduzione (almeno nel caso delle aree prossime agli scali costieri) delle estesissime macchie effettuata da boscaioli e carbonai provenienti (come i pastori) dall'Appennino; e

lo sfruttamento ittico (effettuato da pescatori di Fucecchio e Bientina) delle maggiori zone umide.

Addirittura, nelle immense tenute di pascolo dell'Alberese (concessa in enfiteusi dai cavalieri di Malta ai Medici nel 1597 e dai granduchi gestita fino al 1739) e della Marsiliana (passata a Cosimo I nel 1557) la cerealicoltura venne introdotta, nella abituale forma estensiva e (almeno inizialmente) con affidamento dei rischi a faccendieri mediante il peculiare rapporto di mezzadria a riempiera (prevedente la divisione a metà di spese e raccolti, con il seme fornito dalla proprietà), soltanto intorno al 1600-10, ovviamente dopo i diboscamenti eseguiti, preliminarmente e a loro spese, da terraticchieri. Tale introduzione tardiva stentò ad avere successo, tanto che declinò vistosamente dopo la metà del secolo a vantaggio nuovamente dell'allevamento brado stanziale e transumante e della ceduzione dei boschi (Pallanti, 1982 e 1983).

La fattoria granducale di Castiglione della Pescaia, acquisita nel 1558 da Cosimo I ed Eleonora dei Medici – insieme con il Marchesato già dei Piccolomini d'Aragona – bene esemplifica l'organizzazione di queste aziende. Essa prese origine da un vasto ed eterogeneo complesso di corpi di terra di quasi 2000 moggia (circa 6000 ettari) distanti l'uno dall'altro (a Giuncarico, a Tirli, in Pian d'Alma e a Castiglione dove la fattoria estendeva la sua giurisdizione al grande e omonimo lago-padule da pesca), in gran parte acquitrinosi e macchiosi. Questi, per oltre due secoli (fino all'alienazione del 1784 a una dozzina di faccendieri e pastori "comodi" castiglionesi e tirlesi, tra i quali spicca Luigi Camaiori, che ottenne la tenuta di Pian d'Alma di circa 1300 ettari) furono pressoché abbandonati al pascolo (con affitto per lo più a pastori transumanti) e all'arcaico sistema dei terratici frumentari, praticato in grande da faccendieri locali e forestieri e gratuitamente, per lo stretto autoconsumo, dai poveri abitanti dei paesi vicini che vi esercitavano pure i diritti di erbativo e legnatico. Il "tenimento" era del tutto privo di fabbricati rurali, salvo i due mulini di Giuncarico e Castiglione, la Torre di Pian d'Alma, la casa "della pesca" di Badiola Vecchia sulla sponda della zona umida e alcune porcarecce e capanne isolate. La 'casa d'agenzia' della tenuta, con due magazzini per il grano, era ubicata nella Rocca paesana e all'interno di Castiglione. Molte di queste terre non erano state acquisite in piena proprietà dai Medici, bensì assunte a livello dalla Comunità di Giuncarico (il Comunale di 500 moggia pari a oltre 1500 ettari) e dai frati Agostiniani di Tirli (la Banditella di 50 moggia pari a circa 150 ettari).

Il latifondo procurò sempre ai granduchi una rendita sicura, essendo continuamente affidati in affitto a pescatori di Fucecchio e Bientina la zona umida e a faccendieri grossetani (come gli Ariosti) i terreni; gli affittuari tesero a risparmiare sui capitali d'esercizio, spesso non intraprendendo semine e allevamenti a conto diretto, comunque trascurando sempre la manutenzione dei corsi d'acqua e delle fosse di scolo e dei fabbricati; cosicché l'assetto ambientale era destinato a degradarsi sempre più, anche per l'estendersi del paludismo e della malaria (Barsanti, 1981).

Alquanto diversa è la storia delle pianure pisane ove alcune cascine vennero costruite, a decorrere dal tardo Quattrocento o dal primo Cinquecento, dai Medici in ambienti di recente bonifica: è il caso

delle Cascine di Coltano e San Rossore; anche i Salviati fecero altrettanto a Migliarino-Vecchiano. Tutte queste imprese furono mutate dal modello padano e peculiarmente specializzate nella coltivazione, con operai salariati, del grano e più ancora del riso e delle foraggere in funzione dell'allevamento razionale di bovini da carne e da latte e anche di cavalli di pregio. È significativo che tali aziende prettamente di mercato – dotate di adeguate strutture edilizie centralizzate, talora monumentali e disposte a corte chiusa, per ospitare il personale e per trasformare e conservare i prodotti (stalle e fienili, burraie e cacciaie, magazzini e brillatoi per il riso, molini, ecc.) – non abbiano avuto molta fortuna, e che col tempo siano state adibite (almeno parzialmente) a fattorie appoderate, con il corollario delle colture promiscue secondo i dettami del classico rapporto mezzadrile. Illuminante è la storia delle tenute di Coltano e San Rossore, due tasselli dell'immensa concentrazione fondiaria medicea del Valdarno Pisano (che intorno alla metà del XVI secolo comprendeva già 34.000 ettari), ove permasero ordinamenti estensivi correlati con le condizioni e vocazioni naturali di una pianura litoranea ancora malarica, costellata di acquitrini e teatro delle divagazioni dell'Arno, con la sua macchia-pineta e i prati e pascoli permanenti. Tra Quattro e Cinquecento e per tutto quest'ultimo secolo, nelle due aziende vennero create vaste coltivazioni di grano e riso, insieme a varie cascine alla lombarda per i bovini da latte e allevamenti di razze equine, ma a decorrere almeno dal primo Settecento queste attività razionali vennero abbandonate, o almeno fortemente ridimensionate, e Coltano e San Rossore divennero vere e proprie tenute di pascolo, assumendo caratteri più estensivi anche per l'introduzione di numerose masserie di pecore (migliorate tra Sette e Ottocento con razze pugliesi e merine). La convenienza economica di questa organizzazione zootecnica arretrata (venne sempre praticato un sistema di allevamento che stava a mezza strada tra quello brado di tipo maremmano e quello stabulato fisso del contado fiorentino e non si introdussero mai, almeno su larga scala, le colture foraggere) fu tale che le tenute non vennero privatizzate – come invece quasi tutte le fattorie granducali – ma rimasero al demanio statale, con gestione a conto diretto, prima e dopo l'unità d'Italia (Mineccia, 1983).

Al fine di modernizzare questa arcaica organizzazione produttiva, Pietro Leopoldo di Lorena promosse una grande mobilitazione fondiaria diffusa un po' in tutto il Granducato, impossibile da quantificare in termini di superfici: certamente qualche centinaia di migliaia di ettari, oltre a edifici urbani e rurali di ogni genere. E ciò dopo i timidi avvii del padre Francesco Stefano, consistenti nell'allivellazione della fattoria granducale di Marsiliana di ben 12.000 ettari ai principi Corsini nel 1760 e delle tenute dell'Opera del Duomo di Grosseto, dislocate nei dintorni di quella città, per circa 9000 ettari, nel 1765 ad una trentina di faccendieri appenninici e locali.

Nell'Arcipelago, invece, molte terre furono divise in piccole quote, spesso di identica superficie, fra tutti o quasi i nuclei familiari, dando origine a (o almeno irrobustendo) quella proprietà partecellare o comunque non autonoma che, a lungo andare, sarebbe

stata indebolita dalle successioni ereditarie o dissolta dalle crisi congiunturali. Spesso (come nelle aree maremmane), le privatizzazioni finirono così per rivolgersi contro i contadini più poveri dei villaggi che furono privati dei tradizionali usi civici su cui si basava la loro esistenza, senza avere in cambio una quantità di terreni sufficiente a garantire la loro autonomia.

Le allivellazioni e le vendite proseguirono successivamente: nell'età rivoluzionaria e napoleonica la maggior parte dei beni pubblici finirono nelle mani dei ceti borghesi e il resto impinguò i grandi patrimoni degli aristocratici, anziché le piccole aziende dei contadini; nell'età della Restaurazione lorenese furono alienati circa 15.000 ettari nelle Maremme di Pisa e Grosseto.

È difficile riassumere gli effetti prodotti dalla mobilitazione fondiaria sette-ottocentesca nell'assetto paesistico-agrario, ma è certo che questa avviò importanti processi di sviluppo nelle campagne, favorendo l'allargamento e in molti casi la formazione della proprietà borghese e di un nuovo blocco di potere saldamente legato al regime lorenese (e persino a quello francese nel breve periodo della dominazione napoleonica). Le privatizzazioni agevolavano la dilatazione e l'intensificazione dei coltivi e della maglia podereale, specialmente nelle pianure di recente bonifica (come dimostrano anche gli ordini e gli incentivi pietroleopoldini degli anni '70 e '80 per la costruzione di case coloniche): nel Pietrasantino, nel Pisano e nelle Maremme, ma un po' dappertutto, l'assetto podereale, specialmente a base mezzadrile, nel corso dell'Ottocento, si diffuse insieme con gli spazi coltivati, esprimendo pure elementi dinamici vistosi, dati dalla riorganizzazione tecnico-produttiva della fattoria.

La colonizzazione dell'area del latifondo (Maremma di Pisa e Grosseto) decorre a partire dalla metà del Settecento, da quando cioè la bonifica apparve non più rinviabile anche per la ripresa demografica in atto. In pochi anni, e specialmente nell'età della Restaurazione, la 'guerra' alle acque assunse ritmi incalzanti. Pressoché ovunque, i provvedimenti idraulici si accompagnarono alla lotta contro il latifondo e alla riunione alla proprietà del suolo degli usi di pascolo e legnatico (così come dello sfruttamento delle altre risorse, da quelle faunistiche a quelle minerarie).

Nel Pisano a nord dell'Arno, vale la pena di ricordare la bonifica attuata tra Sette e Ottocento a Migliarino dai Salviati ed eredi Borghese di 200 ettari (comportante la creazione di oltre 30 poderi con case coloniche e coltivazioni a cereali e viti) e la generale riorganizzazione della Macchia di Migliarino avvenuta negli anni '50 (Azzari, 1993).

Più a sud, nella Maremma (ma quasi esclusivamente in quella Pisana), si registrano i primi interventi di trasformazione fondiaria, attivati dalla fase di alti prezzi cerealicoli: così, a Vada il vescovo di Pisa effettuò ragguardevoli "dicioccamenti" per estendere i seminativi (come a Cecina Carlo Ginori durante la breve esperienza della conduzione livellare della fattoria granducale tra il 1739 e il 1760); soprattutto a Castagneto, Camillo Della Gherardesca avviò (scavando la fossa Camilla e altri corsi d'acqua) la bonifica della sezione depressa del suo latifondo, come si vedrà più avanti.

Ancora a cavallo dei secoli XVIII e XIX, nell'attuale Provincia di Grosseto, le pianure e colline litoranee costituivano il regno inviolato del latifondo, con le sue grandi tenute (anche di 5000 o 10.000 ettari) in larga parte incolte. I rari tentativi di appoderamento compiuti nel passato erano tutti drammaticamente falliti. Scrive Ciarravellini, riprendendo un lavoro di Antonio Salvagnoli Marchetti del 1846: "L'Ospedale di Siena formò 6 poderi alla Grancia presso Grosseto; tanto di questi quanto di quelli non se ne vedono oggi che poche rovine. Il Castellini tentò di nuovo nei primi anni del secolo presente, di ristabilire all'istessa tenuta della Grancia il sistema colonico; ma già le rovine delle case da lui erette si confondono con quelle lasciate dall'Ospedale di Siena. Ugualmente vano fu il risultato delle prove fatte dal Bianconi nella tenuta di Sterpeto, parimenti nella Grossetana " (ib., p. 17).

Nel Grossetano, ancora per buona parte dell'Ottocento, rarissimi sono gli esempi di poderi mezzadrili e di coltivazioni più evolute di quelle cerealicole nude, come i seminativi arborati e gli impianti puri di viti e olivi che dal tardo Settecento iniziavano a caratterizzare esclusivamente i panorami delle colline interne.

Giova ricordare le fattorie granducali che negli anni '80 del Settecento furono allivellate separatamente in numerose parti – come Castiglione della Pescaia e Pian d'Alma (quasi 6000 ettari) – nella convinzione che solo la gestione privata e lo spirito di proprietà (della piccola proprietà coltivatrice autonoma dotata di un minimo di bestiame e di "scorte", ma anche e soprattutto dei rappresentanti della borghesia locale che, disponendo ben più copiosamente di capitali, furono sempre in prima fila nella corsa all'accaparramento delle terre) potevano far fruttare appieno la risorsa terra, e con ciò favorire la ripresa demografica e socio-culturale delle desolate aree maremmane.

All'inizio dell'Ottocento, sotto il Regno d'Etruria e il governo francese, venne effettuata l'alienazione dei beni comunali quasi sempre incolti e macchiosi di Orbetello (circa 7000 ettari), di cui approfittarono ampiamente una cinquantina di notabili e possidenti locali (in genere di origine spagnola e napoletana), con l'assegnazione di quote individuali che superavano abbondantemente i 100 ettari; ma il vecchio sistema della cerealicoltura estensiva integrata col pascolo e colla ceduzione dei boschi era destinata a durare ancora a lungo.

Occorre attendere, comunque, gli anni del bonificamento di Leopoldo II (1828-59) perché – incentivati dalle grandi bonifiche e costruzioni stradali, dalle sollecitazioni politiche e dagli incentivi economici, e finalmente dagli esempi di privato imprenditore agrario offerti direttamente dal sovrano nelle fattorie di Badiola e Alberese – molti proprietari maremmani riprendessero o attivassero le operazioni di ammodernamento dei loro latifondi, prima nell'ambito della gran coltura e poi dell'appoderamento mezzadrile.

Nella Maremma Pisana è il caso del conte Mastiani che a Rosignano "aveva trasformato un luogo prima boscoso e solamente asilo di animali selvaggi e di facinorosi in una campagna ridente e coltivata", introducendo aceri campestri, viti e costruendo i primi poderi (Rombai, Signorini, 1993, p. 153); e soprattutto dei Della Gherardesca a Castagneto, di Luigi Serristori a Donoratico,

dei Bigazzi a Segalari e degli Alliata a Biserno e Rimigliano che – anche affidandosi a concessioni in affitto prevedenti obblighi di miglioramento agrario – prima introdussero elementi capitalistici (rotazioni almeno in parte continue, nuove coltivazioni, nuovi strumenti) all'interno della "gran coltura", sistema ritenuto ancora il più adatto alle caratteristiche ambientali della Maremma, e poi imboccarono la strada dell'appoderamento mezzadrile (Barsanti, 1985, pp. 44-45).

Il conte Francesco Alliata tra il 1851 e il 1857 costruì 19 poderi di 30 ettari l'uno nella sua tenuta di Biserno; nel 1857 formò 20 preselle di 25 ettari l'una che allivellò ad abitanti di S. Vincenzo e di altri centri vicini, a condizione che costoro costruissero case coloniche e mettessero a coltura (con cereali, viti e olivi) almeno 2 ettari ogni anno: fu così che tra il 1851 e il 1864 poterono sorgere a Biserno ben 74 poderi fra padronali e livellari (ib., p. 95).

Emblematiche appaiono le vicende che interessarono la vastissima (circa 13.000 ettari) tenuta Della Gherardesca di Bolgheri, Castagneto, Castiglione e Donoratico; mentre i conti risolvevano gli accesi contrasti con le popolazioni locali che, in cambio della rinuncia ai tradizionali usi civici, ricevevano a più riprese (nel 1793, nel 1849 e nel 1851) ben 2150 ettari appressati fra tutte le famiglie residenti, iniziava l'opera di sistemazione agraria del latifondo.

Già dal 1770, il conte Camillo intraprese opere di bonifica idraulica, di colonizzazione e appoderamento (con la diffusione dei seminativi e delle prime colture arboree viticole e olivicole, sia in filari ai bordi dei campi che in impianti specializzati) della pianura che il granduca Pietro Leopoldo, nel 1787, non mancò di valutare positivamente. Gli interventi ripresero negli anni della Restaurazione e in breve tempo (grazie anche alla fatica di tanti mezzaioli che operavano i primi dissodamenti) l'area venne risanata e la maglia poderale infittita: tanto che nel 1831 apparve al granduca Leopoldo II piena "di coltivazioni e case e poderi cui eran dati i nomi dei figli"; anche nelle lavorie a conto diretto di S. Guido, Belvedere e Castagneto erano vistosi i miglioramenti introdotti (stabulazione del bestiame, foraggiere avvicendate con i cereali, ecc.). Nel 1868, l'azienda contava ormai 120 poderi e il georgofilo Ermolao Rubieri confessava di non aver mai visto mezzadrie tanto prospere e case coloniche così "vaste, ariose, ben situate e disposte" come nelle fattorie Della Gherardesca (Barsanti, Rombai, 1988).

È nota pure l'opera di trasformazione attivata a partire dagli anni '20 dal principe Poniatowsky nella tenuta del Terriccio (ubicata in ambienti pianeggianti e collinari dei comuni di Castellina e Rosignano), antico feudo e latifondo dei pisani Gaetani che, ancora per tutto il XVIII secolo, era incardinato su boschi, incolti a pastura e pochi spazi a seminativi nudi praticati per lo più da terraticchieri, con una piccola vigna e due oliveti disposti intorno al minuscolo centro aziendale (costituito dal palazzo con chiesa, da un frantoio e da un mulino, da 4 edifici di servizio e da varie caprarecce e capanne). Nel 1832, l'agronomo Lapo de' Ricci ricorda come, grazie al nuovo proprietario, il Terriccio stesse abbandonando gradatamente gli usi maremmani e diventando una vasta fattoria toscana di oltre 1300 ettari. La fattoria si era raccordata, con una strada

rotabile, alla nuova Via Emilia-Aurelia; fervevano i lavori di diboscamento e messa a coltivazione, affidati ai terraticchieri, che dovevano facilitare l'appoderamento mezzadrile e in otto anni erano già stati creati 4 o 5 poderi, con impianto di viti e riduzione del bestiame brado stanziale e transumante (Rombai, 1980).

Non è però da dimenticare che molti latifondi (come quelli dei Desideri a Populonia e dei Franceschi a Vignale-Riotorto che dovevano rimanere, almeno fino al tardo Ottocento, tristemente famosi) continuarono ancora a lungo a mantenere i loro connotati di arretratezza economica, socio-culturale e ambientale.

Anche le allivellazioni delle fattorie di Vada e Cecina (rispettivamente di 1800 e 3600 ettari), avvenute a più riprese a partire dal 1833-39 e fino al 1857 – insieme con le coeve privatizzazioni dei beni dell'ex demanio piombinese, estesi tra Piombino e Suvereto, così come a Follonica, Scarlino e Buriano per oltre 6000 ettari, oppure del latifondo della Mensa Vescovile di Grosseto esistente nei pressi della città (tenute d'Istia, Aiali e Montorgiali) per circa 2650 ettari – contribuirono a dilatare l'appoderamento mezzadrile, con le coltivazioni promiscue e le case isolate. Questo avvenne soprattutto nel settore più settentrionale della Maremma Pisana, ove si formarono pure i centri di colonizzazione di Vada, Cecina e S. Vincenzo, per effetto degli specifici obblighi contrattuali imposti agli acquirenti (per lo più piccoli, medi e grandi possidenti, mercanti o industriali, professionisti, spesso rivestiti di cariche pubbliche) degli oltre 320 lotti di Vada e Cecina strutturati per costituire ciascuno un'azienda familiare di 18 ettari. Assai inferiore fu – per due o tre decenni almeno – il successo arriso all'allivellazione dei beni dell'ex demanio piombinese e della Mensa Vescovile di Grosseto: molti dei poderi costruiti nei 126 lotti dell'ex demanio e nei 26 lotti della Mensa in base agli obblighi contrattuali furono infatti abbandonati, con le relative coltivazioni con viti, gelsi e olivi, nell'arco di pochi anni. Alquanto migliore fu la sorte dei 200 ettari del bonificato lago di Rimigliano o Campiglia, già di proprietà Alliata e acquistati nel 1842 dal governo: se ne ricavarono 7 preselle di quasi 30 ettari l'una che vennero allivellate a coltivatori possidenti e braccianti locali con patti che non prevedevano la loro trasformazione in poderi mezzadrili, bensì semplicemente la loro messa a coltura (Barsanti, 1985).

Emblematica risulta la vicenda delle preselle di Follonica cedute nel 1836 al pisano Isacco Zabban che in un triennio realizzò “una vera e propria fattoria composta da un palazzo di agenzia e 10 case poderali”, dissodando quasi tutto il terreno incolto e coperto di macchia per circa 100 ettari l'anno, piantando 150.000 viti e molti olivi e gelsi. Ma dopo pochi anni, le famiglie coloniche abbandonarono i poderi “forniti di tutto l'occorrente”, tanto che – osservò il granduca Leopoldo II nel 1845 – “si vanno a perdere i benefici fatti ed il suolo di nuovo torna a inselvaticire” e “i poderi fatti stalle”; “i campi coltivati si mutavano a sementi a terzeria, perché l'indole del paese non concedeva far altro: dopo tre fattori morti, il quarto non trovava coraggio”. Così, come nella maggior parte delle preselle create nelle vallate dei fiumi Cornia e Pecora, anche nella fattoria follonichese del Numero Uno, al posto della mezzadria troppo frettolosamente (almeno riguardo all'insalubrità del territo-

rio) introdotta, vennero ripristinati l'arcaica coltura estensiva e il tradizionale pascolo brado, col ricorso ai costosi salariati. L'azienda passò dagli Zabban ad altri borghesi, come i livornesi Fabbri e finalmente i Bicocchi di Pomarance; tra il 1851 e il 1868, costoro fecero costruire villa, granai e frantoio, oltre a ripristinare parte dei coltivi arborati e gli 8 edifici colonici abbandonati. Nell'ultimo trentennio del secolo, l'azienda si accrebbe di nuovi terreni (passando da circa 600 ad oltre 900 ettari) e di 10 nuovi poderi; la fase espansiva e di appoderamento incontrò successo, tanto che essa continuò anche nel nuovo secolo (nel 1927 contava circa 1250 ettari e una trentina di poderi, saliti a 43 negli anni '40) (Magagnini, Balestri, 1983, Pp. 142-157; Saragosa, 1995, pp. 100-102).

Per il territorio tipico del latifondo, la pianura grossetana a nord e a sud dell'Ombrone, sono da ricordare come paradigmatiche le vicende delle due fattorie di Badiola (in comune di Castiglione della Pescaia) e di Alberese (in comune di Grosseto), proprio nell'area nella quale dal 1828 fervevano le più difficili e dispendiose operazioni di bonifica allora in corso in Toscana, acquistate privatamente dall'ultimo granduca Leopoldo II per “mostrare un esempio di evoluta imprenditoria agraria ai possidenti locali e cittadini in atteggiamento di secolare assenteismo” (Barsanti, Rombai, 1981, p. 185).

Fra il 1833 e il 1845 fu costituita quella della Badiola, estesa oltre 4000 ettari, con acquisti dalla comunità e da enti e privati di corpi di terra privi di fabbricati, incolti, macchiosi e palustri non organizzati in vere e proprie aziende agrarie, semmai utilizzati in affitto da pastori, tagliaboschi e terraticchieri dei paesi vicini o del lontano Appennino. Fra il 1831 e il 1839 fu la volta dell'antica Commenda di S. Rabano dell'Alberese di ben 5300 ettari, dal XV secolo e fino all'inizio dell'Ottocento possesso dei Cavalieri di Malta (tra il 1815 e il 1831 era stata allivellata ai principi Corsini). Quest'ultima azienda – ingrandita con acquisti successivi fino ad oltre 6600 ettari – aveva da secoli consolidato i caratteri del latifondo maremmano innervato sul centro aziendale (il palazzo fortificato con mulino, frantoio e varie altre dipendenze nei dintorni) e organizzato con ordinamenti estensivi di tipo cerealicolo (con gli avvicendamenti discontinui della terzeria e quarteria e soprattutto con le concessioni a terratico agli abitanti dei paesi vicini) e zootecnico (numerosissimo era il bestiame proprio e ancor più appartenente a terzi). Pressoché inutilizzati erano i vari acquitrini, le estese macchie erano in parte ceduate e in parte pascolate, insignificante era la presenza delle colture arboree, con piccoli vigneti e oliveti disposti in ambienti basso-collinari, all'interno di chiuse ben recintate per garantire la loro salvaguardia dal famelico bestiame brado stanziale o transumante che si fidava in alcuni settori.

Subito dopo gli acquisti, le due fattorie furono oggetto di una grande trasformazione fondiaria, mediante l'espansione a macchia d'olio dei diboscamenti e dissodamenti per estendere i seminativi, l'impianto graduale di vigneti e oliveti, la selezione del bestiame e l'introduzione di nuove razze anche dall'estero. Questo processo di valorizzazione non ottenne i risultati sperati, a causa delle difficoltà idrauliche del cuore produttivo aziendale che si trovava



121. Marina di Cecina, aerofotogrammetria, 2010
(Regione Toscana)

nelle pianure depresse, perennemente soggette alle esondazioni di Bruna, Ombrone ed altri corsi d'acqua. Le iniziali operazioni di bonifica intraprese negli anni '30 – mediante colmata alla Badiola, con costruzione dei “canali diversivi”, e mediante canalizzazione all'Alberese, con escavazione del “canale essiccatore” in sostituzione dei vecchi e inefficaci fossi scolmatori – contribuirono solo in minima parte al recupero delle terre acquitrinose e non valsero ad eliminare la grave morbidità malarica.

In ogni caso, negli anni '40 e '50 ragguardevoli furono i miglioramenti apportati al patrimonio edilizio: alla Badiola vennero costruiti il frantoio di Val Maggiore, il complesso della cantina e tinaia con deposito delle macchine di S. Carlo, la “casa grande” dell'Acquagiusta per ospitare i dipendenti fissi con l'annessa stalla dei bovi aranti; all'Alberese furono eretti la “stalla grande delle mucche” di Fienilessa, la “casa dei pastori” di Banditella, l'arsenale e deposito delle macchine trebbiatrici di Spergolaia e un nuovo fabbricato ai Magazzini. I coltivi gestiti ora a conto diretto, furono continuamente ampliati ai danni delle macchie e degli incolti a pastura, con speciale attenzione per quelli dedicati ad impianti puri di viti e olivi, oltre che di gelsi all'Alberese, dove fu seminata anche

la pineta domestica del Tombolo. Anche il bestiame (limitatamente ai bovi aranti e alle mucche da latte, allevate nella burraia) cominciò ad essere stabulato.

Questa politica di modernizzazione – realizzata mediante una assoluta centralità direttiva e con continuo controllo da parte del granduca – presupponeva la qualificazione professionale dei salariati fissi (una quarantina all'Alberese e una ventina alla Badiola) e la graduale riduzione del numero dei braccianti generici che scendevano d'inverno dalle aree appenniniche e d'estate dalle aree collinari della Maremma e del Senese. Per limitare il ricorso a questa forza lavoro, costosa e poco motivata, si decise di meccanizzare massicciamente i processi produttivi, a partire dalla trebbiatura del grano; fin dal 1845 venne acquistata una battitrice e altre seguirono nel 1854 (trainate da locomobili a vapore) e nel 1859, insieme ad aratri in ferro e vari altri strumenti all'altezza dei tempi che fecero assumere alle due aziende granducali caratteristiche assai più evolute rispetto a quelle delle altre tenute maremmane. Significativa appare l'esperienza dei fratelli Bettino e Vincenzo Ricasoli che negli anni '50 si impegnarono personalmente (in evidente competizione col granduca, da qualche anno impegnato a



122. San Vincenzo (AFPLICE)

Badiola ed Alberese) nell'ammodernamento delle tenute di Barbanella e Gorarella (entrambe nella pianura grossetana da poco bonificata), appositamente acquistate. La trasformazione fondiaria era ispirata al modello capitalistico inglese, cioè basata sull'uso delle macchine per sostituire la manodopera avventizia, giudicata troppo costosa e inefficace. Queste innovazioni – incentrate su rotazioni continue cereali/foraggiere e sulla stabulazione del bestiame – si risolsero in un fallimento finanziario, anche per l'ostilità e l'inadeguatezza dei lavoratori e delle strutture di servizio e di commercio grossetane. Tanto che i due fratelli si convinsero che la conduzione colonica era il sistema più idoneo a superare le difficili condizioni dell'ambiente maremmano: tra il 1863 e la fine del secolo furono creati 26 poderi a mezzadria, con insediamento di famiglie provenienti dal Chianti e dal Valdarno di Sopra.

Le più evolute pratiche organizzative del territorio coinvolsero an-

che la Versilia Granducale e Lucchese e l'area apuana di Carrara e Massa. Nel settore più settentrionale della costa, tra il 1735 e il 1781 furono regimati alcuni corsi d'acqua e prosciugati vari acquitrini, mentre altri e ancora più importanti lavori sarebbero stati realizzati nella prima metà del secolo successivo; nel Viareggino, gli interventi idraulici diretti dal matematico Zendrini determinarono l'appoderamento (per concessione livellaria a nobili cittadini di 113 quote) di una parte non trascurabile dei terreni risanati ubicati intorno al lago di Massaciuccoli. A partire dalla fine del XVIII secolo e specialmente dal secolo successivo, un po' in tutta la pianura costiera di recente bonifica compresa fra Serchio e Magra – dove si era già affermata una proprietà per lo più diretto-coltivatrice "sommamente divisa e sminuzzata a causa principalmente dell'enfiteusi" e tale da non poter dar vita a poderi mezzadrili – si diffusero ampiamente quelle colture orticole e in particolare agli e cipolle, sedani e meloni e persino agrumi che si esportavano

anche via mare, e che rappresentano il prodromo del vivaismo viareggino e delle altre colture di pregio ad alto reddito dell'età contemporanea (Azzari, 1993, p. 144).

Molte fonti dimostrano che, dai primi del secolo XX, l'impegno imprenditoriale dei proprietari tese vistosamente a rallentare ovunque, con l'eccezione delle Maremme di Pisa-Livorno e di Grosseto che, anzi, proprio allora, rispetto al passato, furono teatro di profonde operazioni di bonifica idraulica, colonizzazione agraria e appoderamento mezzadrile. Qui, l'esempio già ricordato dei Della Gherardesca, dei Ricasoli e di altri imprenditori che prima della metà dell'Ottocento o subito dopo avevano introdotto l'appoderamento mezzadrile non tardò a fare scuola, specialmente nella Maremma Pisana e nel Valdarno di Pisa. In effetti, tanti furono i proprietari che, anche dopo l'unità, continuarono (in qualche caso iniziarono) l'opera della colonizzazione e della modernizzazione agraria che, già alla fine dell'Ottocento, aveva contribuito a raccordare in modo relativamente armonico questo territorio alla Toscana alberata.

Anche al Terriccio, passata dopo la metà dell'Ottocento dai Poniatowsky ai Pintus dell'Ombroso e nel 1920 ai Ferri, proseguì l'appoderamento mezzadrile e l'ampliamento delle colture, specialmente nella parte pianeggiante, con foraggiere e piante industriali (mais e barbabietole da zucchero); nella seconda metà del secolo la fattoria disponeva di 30 poderi estesi mediamente 22 ettari, negli anni '20 del Novecento le unità aziendali erano salite a 52 (grazie anche all'acquisto del corpo di Collemezzano articolato in circa 20 poderi). Nei primi anni del nuovo secolo i seminativi arborati avevano ormai superato quelli nudi; negli anni '30 vennero ampliate le coltivazioni di mercato, grazie alla costruzione di un moderno impianto di irrigazione a pioggia. Allora, ogni podere produceva mediamente due o tre volte più degli indici di fine Ottocento o d'inizio Novecento e le famiglie coloniche erano quasi tutte in credito (Rombai, 1980).

Rimasero, comunque, situazioni di arretratezza ed arcaismi, come dimostra l'opera imprenditoriale esercitata negli anni '30 del Novecento da Niccolò Antinori proprio in una parte delle fattorie Della Gherardesca: la tenuta di Belvedere, passata alla grande famiglia fiorentina per successione ereditaria. Intorno al 1930, questa continuava ad offrire, per alcuni aspetti, una configurazione maremmana, essendo ancora importanti la cerealicoltura nuda, l'allevamento brado e la pastorizia transumante; per di più, l'azienda era quasi del tutto priva di fabbricati "di fattoria".

In pochi anni, furono costruiti il centro aziendale del Palone e altri edifici di servizio al Belvedere e altrove, fu restaurato il patrimonio edilizio anche colonico esistente, fu rinnovato e ampliato il parco macchinari e molti terreni fin lì gestiti a conto diretto furono organizzati in 9 poderi, con case coloniche costruite ex novo; altri 5 poderi furono ricavati dal frazionamento delle vaste unità esistenti o mediante ristrutturazione di 3 unità aziendali ubicate nell'alta collina di Bolgheri, che nel passato recente erano state chiuse per sfruttare estensivamente le risorse pabulari locali. Particolare attenzione venne prestata al potenziamento degli impianti irrigui

(ciò che consentì l'introduzione di foraggiere e coltivazioni orticole), della viabilità e dell'elettrificazione, nonché all'ultimazione della bonifica idraulica. Notevole fu il potenziamento delle coltivazioni arboree (viti, olivi e peschi), della pineta domestica del Tombolo e dei filari frangivento di pioppi del Canada. Investimenti e realizzazioni rilevanti che valsero a garantire alla proprietà l'integrità territoriale aziendale nel 1950, col riconoscimento di "azienda modello"; essa, infatti, fu una delle poche fattorie maremmane a non essere minimamente colpita dall'azione della Riforma Agraria (Barsanti, Rombai, 1988).

Per la Maremma Grossetana, converrà riprendere il discorso sul processo di valorizzazione avviato negli anni '30 e '40 dai Lorena nelle loro private proprietà di Badiola e Alberese e non interrotti in seguito alla caduta del Granducato (27 aprile 1859). Anzi, il sostanziale disimpegno del nuovo Stato unitario dalle operazioni bonificatrici maremmane promosse investimenti ancor più massicci da parte della ex famiglia regnante (retta ancora da Leopoldo II fino al 1870 e poi dal figlio primogenito Ferdinando). Così, mentre proseguivano la stabulazione del bestiame bovino ed equino (mentre le grandi masserie ovine continuavano ad estare nei pascoli della Bandita del Teso nella Montagna Pistoiese e della Foresta Casentinese) e l'espansione dei coltivi cerealicoli (gradualmente alternati con le foraggiere) e degli impianti specializzati a viti ed olivi, in un contesto sempre più maturo di "gran coltura meccanizzata", soprattutto all'Alberese i Lorena promossero grandi interventi di bonifica (che, come nel passato, continuarono a produrre risultati parziali e spesso solo provvisori per la condizione depressa delle pianure), culminati nel 1892-97 nella costruzione di una capillare rete di fossi di scolo incentrati nel cosiddetto "fosso scaricante" che portava le acque dalla bassura all'Ombrone in prossimità della sua foce.

Ragguardevoli furono gli investimenti in edifici (rimesse per le macchine, magazzini, impianti di trasformazione, stalle e quartieri per i salariati, specialmente alla fine del secolo quando alla Badiola si costituì il nuovo grande centro aziendale dell'Acquagusta oggi detto Badiola, con declassamento dei modesti fabbricati che, sul poggetto di Badiola Vecchia, fin dagli anni '30 avevano costituito la "casa di fattoria"), in concimi chimici e in macchinari di ogni tipo, comprese le potenti aratrici a vapore. Queste macchine tra gli anni '80 e '90 obbligarono a considerevoli modifiche della rotazione e dello stesso paesaggio agrario, con eliminazione delle vecchie alberature e recinzioni, con le relative fosse e viottole, e con creazione di un nuovo parcellare con campi "aperti" più grandi e disalberati, orientati perpendicolarmente alla via Aurelia e alla linea ferroviaria Pisa-Roma nel caso dell'Alberese, alla strada del Padule Grosseto-Castiglione e alle vie che da quella si dipartono nel caso della Badiola.

Nonostante i cospicui investimenti agrari realizzati (basti qui dire che i coltivi tra il 1839 e il 1904 salirono dal 15% al 47% dell'intera superficie aziendale alla Badiola e dal 16% al 32% all'Alberese), il sistema della "gran coltura meccanizzata" non venne confortato da risultati produttivi soddisfacenti; per di più, alla fine del secolo i braccianti stagionali si mostrarono sempre più turbolenti con scio-

peri e richieste salariali. Fu così che, di fronte al deprezzamento dei cereali e alla sempre più preoccupante questione sociale, la proprietà decise di imboccare la strada dell'appoderamento mezzadrile.

Tra il 1900 e il 1901 furono creati i primi poderi, comportanti la costruzione di case coloniche per famiglie provenienti per lo più dalla Valdichiana (nel 1914 erano 25 alla Badiola e 18 all'Alberese) e l'infittimento della rete stradale per collegare le nuove realtà produttive, oltre l'adeguamento seppur parziale degli indirizzi colturali alle esigenze dell'autoconsumo contadino. Per queste ragioni, si tornò ad impiantare piccole vigne pomate in impianti puri o viti e alberi da frutta in filari alle prode dei grandi campi. Ciascun podere era esteso mediamente 26-27 ettari di terreni pianeggianti, tutti lavorati con rotazioni continue, e corredato di numeroso bestiame bovino e di un buon numero di aratri e altri strumenti; mentre i boschi, le pasture, i prati artificiali e gran parte degli oliveti esistenti nei Colli dell'Uccellina e di Buriano-Badiola rimasero a regia, vale a dire a conto diretto con la maggior parte del patrimonio zootecnico.

L'esperienza mezzadrile si rivelò presto assai positiva in termini economici e sociali. Essa non presentava in queste fattorie maremmane quei caratteri di staticità tecnico-agronomica e produttiva tipici delle aree di vecchio appoderamento, grazie alla relativa specializzazione produttiva (data specialmente dai cereali e dalla zootecnia) e alla notevole meccanizzazione delle operazioni colturali; la rilevante estensione poderale obbligava la famiglia colonica (composta mediamente da 8 persone) a ricorrere al lavoro bracciantile durante le fasi di punta (mietitura e trebbiatura dei cereali, raccolta delle olive) delle 'faccende' agricole.

Tra mezzadri e fattorie intercorrono frequenti rapporti di lavoro (prestazioni d'opera le più diverse), con la circolazione di molto liquido e in genere le famiglie coloniche maturano dei crediti. La crescita produttiva determinata dal sistema poderale fu rimarchevole: nel primo quindicennio del Novecento (prima che le due aziende, con la Grande Guerra, venissero espropriate dallo Stato italiano), le produzioni – specialmente cerealicole ed enologiche, commercializzate anche fuori d'Italia a prezzi remunerativi – si accrebbero continuamente, sia in valori assoluti che nelle rese (ad esempio, in entrambe le tenute la produttività cerealicola raddoppiò).

Il piano di appoderamento – riconfermato nel 1910 dal direttore U. Fortini “convinto dall'esperienza sempre più di quale assoluta necessità si renda l'estendere la costruzione di case coloniche e la sistemazione finale delle nostre colonie, che per le tenute arciducali di Maremma sarà indiscutibilmente l'unica speranza di un fortunato avvenire” (Barsanti, Rombai, 1981, p. 213) – non poté proseguire per lo scoppio della Grande Guerra e l'esproprio statale delle due aziende. Venne ripreso poi nel 1923 allorché l'Alberese fu concessa all'Opera Nazionale Combattenti: in meno di un ventennio, vennero realizzate grandi opere di miglioramento agrario, a partire dalla completa bonifica degli acquitrini (escavazione di canali di scolo e impianto di idrovore) e dalla sistemazione colturale. I poderi (affidati per lo più a profughi giunti dal Veneto) salirono a 103 nel 1939, con in media 20-25 ettari di terreni a seminativi

nudi e con piccoli vigneti e oliveti puri; “il restante 55,7% della tenuta, pari a 3759 ettari, era invece condotto con salariati fissi e giornalieri (150 famiglie), che lavoravano nelle aree boschive, nei prati-pascoli permanenti, e in diverse zone di golena oltre che nell'oliveto aziendale”. L'espansione della maglia poderale comportò la drastica riduzione dell'allevamento brado (ma i poderi disponevano di una quindicina di bovini ciascuno, un numero rilevante) e l'espansione delle colture arboree: ad esempio, “rispetto ai 136 ha di colture legnose-agrarie censite nel 1926, si passò a 228 ha nel 1931 e a questi, occorre aggiungere però i filari di vite e ulivo sistemati in ciascun podere” (Guerrini, 1983, pp. 117-119).

In generale, però, nel Grossetano rimasero a lungo quasi isolati i processi di modernizzazione che tra gli anni '50 e '60 avevano attivato i Ricasoli e i Bicocchi nelle loro fattorie di Barbanella e Gorarella i primi e del Numero Uno i secondi, creando rispettivamente 26 e 19 poderi. Successivamente, occorre ricordare l'azione di sistemazione fondiaria dei grossetani Andreini che a Poggio Cavallo presso Istia (dopo che era rimasta subito abbandonata la casa colonica eretta nel 1860-63 alle Bucacce) tra il 1897 e il 1912 costruirono con successo 15 poderi di 40 ettari l'uno (Palazzesi, 1994); e quella dei conti Rosselmini-Gualandi che – rilevato nel 1873 il latifondo Franceschi del Casone, nel piano di bonifica tra Scarlino e Follonica – in mezzo secolo costruirono una decina di poderi particolarmente specializzati nell'allevamento del bestiame (Magagnini, Balestri, 1983, pp. 166-176).

Bisogna però attendere il nuovo secolo e il miglioramento igienico-ambientale (grazie alle “campagne anti-malariche” avviate nel 1901) perché l'appoderamento mezzadrile prendesse un rapido sviluppo. Dopo le fattorie lorenese di Badiola e Alberese (dove dal 1901 al 1914 si crearono 43 poderi), altre aziende imboccarono con decisione la via della colonizzazione: è il caso nel primo quindicennio di Giuliana Ricasoli Corsini alla Grancia (18 poderi), dei Porciatti a S. Lorenzo (11 poderi tra il 1907 e il 1911), dei Guicciardini Corsi Salviati agli Acquisti di Montepescali (50 poderi dal 1907 al 1917), dei Concialini-Lazzeretti a Montepescali (8 poderi dal 1900 al 1928), dei Giuntini alla Parrina (15 poderi dal 1905 al 1923) e dei Vivarelli Colonna a S. Donato e Doganella di Orbetello (40 poderi dal 1905 al 1922).

Nella pianura di Pisa e nella Maremma Grossetana l'azione di colonizzazione più incisiva si concretizzò proprio tra le due guerre, quando si dispiegò l'azione della “bonifica integrale” fascista. Basti qui ricordare l'appoderamento effettuato nel latifondo Valentini di ben 2000 ettari in comune di Castiglione della Pescaia, o quello con 9 colonie attuato dai Ponticelli nella tenuta La Principina dal 1920 al 1926; e soprattutto le trasformazioni fondiarie dell'Opera Nazionale Combattenti a Coltano e all'Alberese (tenute cedute dopo la Grande Guerra dallo Stato); all'Alberese, in meno di un ventennio le colonie salirono da 25 a 103 (Guerrini, 1983; Vellutini, 1994). Occorre sottolineare il fatto che qui, come in tutte le altre tenute che imboccarono la strada della colonizzazione, questa investì sempre e soltanto una parte (non di rado minoritaria) della

superficie aziendale, continuando ad esistere la conduzione diretta con salariati.

Sempre all'Alberese, nel 1939 quasi la metà della superficie produttiva era organizzata in aziende mezzadrili, contro il 41% della conduzione con salariati e l'8% della proprietà contadina: nell'intera Provincia di Grosseto si contavano circa 5500 poderi (estesi in media 30 ettari l'uno e dipendenti da circa 400 "ditte" non sempre sicuramente identificabili con fattorie) (Ciaravellini, s. d., pp. 26-32; Fusi, 1985), contro i 789 (di sicuro non tutti realmente abitati) censiti nel 1824 quasi esclusivamente nelle colline interne (Rom-bai, 1980, p. 126).

Ovviamente, l'avanzata dell'appoderamento comportò ovunque la dilatazione delle coltivazioni (sia nude che con viti e olivi) e un relativo ammodernamento tecnico-agronomico. Ma queste innovazioni furono troppo spesso solo parziali, come dimostrano le vicende della "legge stralcio" sulla riforma agraria del 1950 che con gli espropri interessò praticamente tutte le grandi proprietà (appoderate e non), nonostante i diffusi tentativi di dimostrare i caratteri di "aziende modello" che dovevano preservarle dalla mobilitazione fondiaria.

Al riguardo, basta riportare l'esempio (Guerrini, 1989, pp. 262-263) della tenuta Vetricella di Scarlino che ancora all'alba dell'ultima guerra occupava 665 ettari, di cui 465 ripartiti tra 7 poderi "piuttosto malandati" che prevedevano la pratica del riposo pascolativo e ignoravano praticamente le coltivazioni arboree.

Non poche tenute mantennero pressoché intatta la loro organizzazione a gran coltura con i salariati e gli arretrati caratteri tecnico-agronomici; altre erano riuscite a raggiungere ordinamenti alquanto più avanzati. Tra queste ultime, è il caso del Pingrosso, una tenuta sul macchioso tombolo costiero e nella umida bassura retrostante fra Marina e Castiglione della Pescaia creata, con vari acquisti negli anni della Grande Guerra, dal mercante pistoiese Luigi Geri e col tempo bene organizzata sul piano agricolo, grazie a notevoli investimenti in bonifiche e dissodamenti (Batalocco, 1994).

1.3. L'altra Toscana. Il Ducato Cybo ed Este di Massa Carrara. I processi di trasformazione del territorio apuano nel corso dei secoli XVI-XIX

La vicenda politica di lungo periodo della costa e della regione apuana (cui apparteneva la maggior parte della Lunigiana) fu del tutto diversa da quella del resto della Toscana litoranea: fin dal Medioevo, infatti, la valle della Magra con Carrara e Massa furono il dominio della potente consorteria feudale dei Malaspina. Il particolarismo territoriale fra i vari rami della famiglia fu ricomposto con il governo ducale di Alberico I (1442); quasi un secolo dopo (1521), Riccarda Malaspina sposò Lorenzo Cybo, dando così inizio alla dinastia Cybo Malaspina.

Nel 1732 si estinse la casa Cybo e il principato di Massa e Carrara divenne una provincia del Ducato di Modena: passò infatti ad

Ercole Rinaldo d'Este che aveva sposato l'ultima erede Cybo, Maria Teresa (Giampaoli, 1988, p. 39). Tuttavia, ampia autonomia fu conservata sotto il lungo governo della figlia Maria Beatrice d'Este, dalla seconda metà del XVIII secolo al 1829. Subentrarono infine Francesco IV e Francesco V d'Asburgo Este che governarono dal 1829 al 1859 e alla caduta della dinastia che portò all'annessione al Regno d'Italia.

Con i Cybo, si realizza il principato moderno che produsse – tra l'altro – alla metà del XVI secolo importanti opere pubbliche come la costruzione del borgo di Massa e l'ingrandimento di Carrara, con i due piccoli centri che in pochi decenni divennero vere cittadine.

Ma, ancora alla fine del XVI secolo, la spiaggia dei territori di Carrara e di Massa – come dimostrano i documenti d'epoca, tra i quali la veduta a volo d'uccello di Massa e della marina, conservata nell'Archivio di Massa e pubblicata da Stefano Giampaoli nel 1988 (a p. 9) – era "del tutto deserta". La marina massese – come anche quella carrarese con lo scalo di Avenza – "allora, non conosceva che la presenza saltuaria di [pescatori per lo più liguri], di pastori, di agricoltori e di persone impegnate ad assolvere, intorno allo scalo" ubicato alla foce del Frigido, "incombenze a servizio della comunità". Il litorale massese, ancora più di quello carrarese che, rappresentando l'unico canale di esportazione dell'economia estrattiva, era già frequentato e abitato saltuariamente, "restava una landa ancora tutta da scoprire e da mettere a frutto: coi suoi dieci chilometri di spiaggia nuda poteva considerarsi una specie di frontiera da cui, insieme ai mezzi di sussistenza provenienti dal mare, erano sempre da attendersi imprevedibili insidie e pericoli mortali.

La marina faceva, cioè, da scalo alle merci e ai generi di prima necessità importati dall'estero – in questo senso svolgeva una funzione insostituibile – ma contemporaneamente era un'area resa inospitale da avverse condizioni ambientali.

Giova tener presente il disordine idraulico comune, allora, a tutta la bassa fascia costiera apuana (e al prolungamento versiliese e pisano), insidiata dalle paludi e dagli acquitrini formati nelle depressioni del terreno, specie alle foci dei torrenti, per effetto del loro disalveamento [...]. La presenza degli stagni alla foce del Frigido, intorno allo scalo (che poi si dirà di S. Giuseppe), è, per così dire una costante nella vicenda ambientale della marina massese. Fiume a carattere torrentizio esso non aveva l'attuale sbocco rettilineo, opera tardiva e artificiale, ma andamento tortuoso, soggetto a variazioni, ad articolarsi diversamente in rapporto all'impeto e alla frequenza delle piene, all'azione del mare e dei venti: tanto instabile, dunque, questo sbocco da giungere a divaricarsi in due rami – nel corso del XVII secolo – che lo mettevano in comunicazione coi vicini torrenti Magliano e Brugiano".

Le condizioni di ristagno delle acque e di insalubrità erano una costante delle marine carraresi e massesi: la malaria rappresentava un fattore di diffusa mortalità e spiegava – insieme con l'insicurezza del litorale che era del tutto indifeso dai pericoli provenienti dal mare – l'assenza di un vero e proprio sistema insediativo con popolazione stabile. "Questo tributo di vite umane contrassegna

dolorosamente l'insediamento del litorale, la storia del quale è per buona parte la storia degli sforzi che si sostennero per riparare ai disordini delle acque e giungere al risanamento". Va da sé che la pianura litoranea non era affatto inutilizzata dagli abitanti dei centri collinari: nella massima parte di proprietà comunale e occupata da incolti e pasture, veniva anzi fruita in modo collettivo dagli allevatori residenti a Carrara, a Massa e negli altri paesi d'altura. I primi interventi di sistemazione del fiume Frigido nel suo basso corso (sotto il ponte) con suo incanalamento "verso i Ronchi" e di prosciugamento di alcuni paduletti costieri furono effettuati tra la metà del XVI secolo e fino al 1574". L'efficacia di tali lavori fu tuttavia limitato, se dovettero essere ripetuti più volte soprattutto nel XVII secolo, al fine principale di salvaguardare la funzionalità degli scali e soprattutto di quello "alla foce del Frigido, dove approdavano i navicelli a caricare il ferro, derrate alimentari ecc. e a scaricare mercanzie, sale, vettovaglie".

Tra l'altro, la costa apuana del XVI secolo era già stata inopinatamente privata per fini economici di quasi tutta la vegetazione boschiva presente nei secoli intorno al Mille (Leverotti, 1982), che invece continuava a caratterizzare il più meridionale litorale pietrasantino e versiliese, coperto da leccete nelle parti più asciutte del tombolo, quelle a mare, e da ontanete nelle parti più depresse, quelle retrodunali. In ogni caso, è proprio intorno alla metà del XVI secolo che si registra l'inizio della faticosa ma progressiva acquisizione del litorale di Carrara e di Massa, "coltivato fino allora solo in minima parte, a zona di sfruttamento agrario [...]. In ordine di tempo il primo moto espansivo verso il mare investì il litorale di levante compreso tra il Frigido e il Cinquale e in particolare la zona di Ronchi-Stradella dove esistevano terre da mettere a coltura, forse anche quelle più suscettibili di produrre. Una mappa del 1583 – il Disegno per asciugare i paduli di Massa verso il Frigido redatto dall'ingegnere Marco Antonio Pasi (ASMO, *Topografia terreni*, n. 28) – che esprime il progetto di canalizzazione del Frigido mostra quest'area parzialmente già messa a coltura tra più ampie superfici occupate da pagliareti [estensioni umide rivestite di giunchi e cannuce] e dalla palude del Gorreto". Qui, gli agricoltori residenti nei borghi collinari che nel 1568 avevano ottenuto dal duca Alberico Cybo, in enfiteusi, in base ad un vero e proprio piano di colonizzazione di tutte le pianure litoranee (al tempo descritte "così vuote di abitatori e così incolte e piene di paludi che a sanarle e a fertilizzarle era impossibile senza l'aiuto di numerose persone"), terreni da bonificare – esenti per alcuni anni da tasse ma coll'obbligo di piantarvi alberi da frutto e piccole vigne in spazi accuratamente recintati – nel 1583 avevano già acquisito all'agricoltura, con "vigne e campi", alcune delle aree prossime alla spiaggia: quelle più asciutte, opportunamente protette dal salmastro marino mediante "l'erezione di appositi argini, di barriere di sabbia rivestite di ginepri, di canne e di altre essenze mediterranee". Successivamente, in questi stessi "lochi" vennero costruite capanne di paglia e ricoveri temporanei alcuni dei quali, con il tempo, saranno gradualmente trasformati in casupole. Del resto una analoga politica di sistemazione idraulica e colonizzazione agraria venne perseguita in contemporanea anche dalla Repubblica di Lucca e dal Granducato

mediceo nei loro confinanti possedimenti versiliesi – rispettivamente di Viareggio e di Pietrasanta – con nell'immediato risultati non esaltanti. Importanti furono comunque gli interventi eseguiti soprattutto dal 1571 intorno al padule di Porta, che Cosimo I aveva pensato di prosciugare integralmente, e ai circostanti acquitrini che si progettò di colmare con le torbide dei fiumi Frigido e Montignoso (Giampaoli, 1988, p. 15).

Lo stesso Alberico nel 1580 stipulò un contratto con il Comune di Massa, proprietario dei terreni di marina, per effettuare la totale bonifica del tratto dell'intera pianura compresa fra il ponte di Balico sul Frigido fino al confine con Magliano verso Montignoso, in cambio della metà dei terreni bonificati. Uno stesso progetto di risanamento riguardò la "bassa pianura carrarese, anch'essa pregiudicata dai ristagni d'acqua". Il progetto venne elaborato nel 1583 dal ricordato Pasi, architetto del duca d'Este di Ferrara, mediante "un tracciato di canali e di fossati, muniti di chiaviche, attraverso i quali far scolare le acque morte della palude nel Balico e di qui nel mare": questo piano fu senz'altro realizzato nel 1584-87. "L'area liberata dagli impaludamenti abbracciava circa seicento staia massesi (pari a circa settantadue ettari)", che vennero messi a coltivazione con l'impianto anche di filari di alberi nel fronte a mare da usare essenzialmente come frangivento; ma, più in generale, con l'intervento si produceva anche il risanamento igienico della pianura circostante. Anche nell'area a destra del Frigido e "sotto i poggi" si deve registrare – a partire dagli stessi anni – "un fenomeno analogo, ma più ridotto" di concessioni enfiteutiche con obblighi miglioritari: "si segnala un ampliamento nella coltura della vite, in proporzioni non certo rilevanti (circa 17.375 pertiche massesi), ma tale da far pensare che verso la fine del Cinquecento il mondo agrario massese – come anche quello carrarese – serbasse una certa carica espansiva prima di cadere nell'immobilismo che, nel secolo seguente, verrà a gravare sull'agricoltura" (ivi, pp. 8-19).

Questo processo di graduale recupero economico e demografico della pianura massese e carrarese doveva proseguire anche nei secoli successivi, con intensificazione in quelli XVIII e XIX, mediante vendite e altre concessioni legali ma anche mediante usurpazioni e occupazioni abusive delle antiche aree di pascolo collettivo (effettuate in genere con il favore del governo ducale), nonostante le opposizioni e proteste manifestate a più riprese (già a partire dal 1584-1602) dalla Comunità di Massa (ivi, p. 32).

"In un arco di tempo che va dal Seicento a metà del Settecento, vennero cedute in enfiteusi circa cinquemila staia di terreno, suddivise in più di mille corpi (una parte delle quali usurpate), dando luogo ad un'intricata e confusa situazione, sfuggita al controllo del Comune di Massa" (ivi, p. 80).

Le inondazioni del Frigido e degli altri corsi d'acqua si fecero – nonostante i lavori di sistemazione che si continuò ad effettuare – più frequenti e rovinose nel XVII secolo, distruggendo coltivi (come la vigna di Ronchi) e danneggiando il convento dei Serviti, tanto che nel 1688 i frati dovettero trasferirsi nei pressi della città nella nuova sede di Camporimaldo (ivi, p. 36). Il dissesto idrografico proseguì anche nella prima metà del XVIII secolo. Nel 1744, il governo estense emanò la Legge e regolamento sopra i ripari dei fiumi che



123. Piombino, aerofotogrammetria, 2010 (Regione Toscana)

per finanziare i lavori fissava una tassa sui terreni circostanti i corsi d'acqua, e nel 1746 istituì il Magistrato delle Acque che dal 1751 fu presieduto dall'architetto pisano Alberico Venturi, il quale provvide a canalizzare il Frigido cambiandogli il corso verso il Bondano, senza peraltro ottenere i risultati sperati; così come avvenne per i successori Giovan Battista Martinelli e Francesco Maria Colombini, tanto che nel 1754 il Frigido ruppe ancora a destra "allagando il Bondano, la più florida e ferace campagna, posta a ridosso del litorale". Nel 1756-57 toccò al matematico Pier Giovanni Giardini costruire l'alveo che va sotto il suo nome che in pratica assecondava il vecchio letto abbandonato dal Venturi: con mediocri risultati, se è vero che nel 1758 le acque rompevano nuovamente a destra allagando il Bondano. Qualche anno dopo fu la volta della campagna a sinistra del fiume, con la via Massa-marina che fu gravemente danneggiata. Nel 1767 divenne magistrato delle Acque l'ingegnere Francesco Del Medico, ma anch'egli non riuscì a risolvere il problema della sistemazione fluviale e della ripulitura della foce per mantenere funzionale lo scalo di San Giuseppe, con il Frigido che continuò a mantenere la sua pericolosità per tutta la restante parte del XVIII secolo e anche per i primi anni del XIX (ivi, pp. 40-52).

Alla foce di San Giuseppe i depositi alluvionali del fiume Magra

nel 1765 avevano ostruito la bocca del Frigido e le esondazioni di questo fiume avevano finito con il formare "uno stagno assai esteso che correva in senso longitudinale, quasi parallelo, al battente del mare", che finiva con il rendere problematica non solo la funzionalità dello scalo ma anche la sua abitabilità a causa dell'aggravamento della morbilità malarica. Inutilmente il Del Medico nel 1769 propose un progetto per eliminare lo stagno mediante prosciugamento da effettuare con l'apertura di un canale di comunicazione fra esso, il fiume e il mare, e inutilmente si cercò, per lunghi anni, di eliminare la zona umida mediante la sua colmata artificiale: questa, potenziata nel 1778 (come dimostra il progetto e la bella carta topografica di Del Medico) terminò soltanto nel 1781 (ivi, pp. 53-60).

"Il risanamento dell'area di S. Giuseppe non rappresentò che un momento di una più vasta bonifica che avrebbe dovuto abbracciare buona parte del litorale apuano dove esistevano altre zone insidiate dalla presenza di acquitrini".

Ancora negli anni '80 del XVIII secolo (come successivamente), "nei dintorni di Avenza e lungo il litorale carrarese bozzi e bacini di acqua ferma spandevano 'mortifere esalazioni' contro le quali s'invocavano a gran voce delle provvidenze per alleviare i mali della popolazione di marina [...]. Fra le zone paludose destava preoc-

cupazioni soprattutto quella formatasi nell'area dove, trenta anni prima, Francesco III d'Este aveva inutilmente cercato di aprire un porto [...]. Nel litorale massese era altrettanto urgente la bonifica del Bondano, località resa malsana dal laghetto della Fiora, detto poi Tornaboni, e dalla bocca della Caldanella" (ivi, 1988, pp. 60-61).

In quegli stessi anni '70 e '80 riprese slancio la politica di allivellazione ad agricoltori dei terreni comunali della pianura con i consueti obblighi di messa a coltivazione per la produzione soprattutto degli ortaggi e anche per l'impianto di boschi soprattutto di pini e secondariamente di lecci e di ontani nelle fasce a mare – come si era fatto e si faceva a Viareggio a partire dal 1747 – ma tali operazioni di rimboschimento non produssero, almeno nell'immediato, risultati di grande rilievo. Invece ebbero grande successo gli interventi agrari che dalla pianura arrivarono spesso fino alle spiagge: tale aspetto "non mancava di colpire, soprattutto, il forestiero per le cure di cui essa [coltura] veniva fatta oggetto e i frutti che se ne traevano". Scrive Giovanni Attilio Arnolfini in visita nel litorale apuano nel 1781 che le coltivazioni, spinte fino presso il mare, erano ben tenute, fatte con molta industria e ripiene di fagioli, granturchi e altre ortaglie. E Lazzaro Spallanzani in visita nel 1783 rileva: "È cosa mirabile come a non molta distanza dalla marina non si possa trovar l'arena a qualche profondità senza trovar l'acqua così che per tutto si possono far pozzi: e da tale umidità nell'arena ne viene che in essa oltre i pioppi allignano meravigliosamente il gran turco, gli agli e le cipolle: i quali due ultimi vegetali, per essere copiosi, fanno un ramo considerevole per massesi. Vi fa anche ottimamente il grano ed è mirabile che dopo il frumento vi faccia nel medesimo tempo anche il granturco. Taccio i poponi bellissimi e copiosissimi che vi allignano [...].

La mappa tracciata nel 1778 dall'ing. Filippo Del Medico, in vista del progettato impianto di batterie e fortini, illustra vividamente la situazione del litorale stretto da un fitto reticolo di piccoli appezzamenti livellari dove si esercitava con tanto successo la coltura delle ortaglie, uno dei rami più fruttiferi dell'economia agricola, gettito, altresì, non trascurabile per le finanze del Comune che ne godeva la proprietà [...]. Il litorale di ponente, compreso tra il Brugiano e il Lavello, conobbe uno sviluppo agricolo più limitato essendo, una grossa fetta di esso, riservato al pascolo comune – specialmente dei bovini – che si volle conservare per non togliere respiro alle modeste risorse zootecniche del Ducato" (ivi, pp. 75-84).

Ancora all'inizio del XIX secolo furono descritti ben 9 acquitrini nella pianura costiera tra Avenza e il territorio lucchese di Montignoso-Cinquale (con i maggiori di San Giuseppe, Lago della Fiora o Brugiano e Porta). Le condizioni sanitarie peggiorarono assai, come dimostra la recrudescenza delle epidemie e della mortalità, soprattutto a Massa, tra il 1807 e il 1809, e a Montignoso, tra il 1809 e il 1811. Non vennero però eseguiti lavori di bonifica. Solo con la Restaurazione, la duchessa Maria Beatrice ordinò prima il riaddezzamento e la riarginatura (con sistemazione/riempimento del letto vecchio) del Frigido e degli altri corsi d'acqua minori, opere che vennero eseguite tra il 1817 e il 1827, e poi la bonifica di altri paduletti e pagliareti dal 1821 al 1827-28 e ancora nei

decenni '30 e '40: gli interventi ebbero particolare incidenza a levante del Frigido, nell'area del torrente Magliano, dove i tentativi di colonizzazione erano quasi sempre falliti, come dimostravano i documenti dei primi decenni del XIX secolo e le frequenti epidemie che caratterizzarono l'area. A bonifica conclusa con il colmamento artificiale dello stagno di Magliano (1843-45), nel 1847, il governatore Giacobazzi segnalava la presenza "nella linea inferiore dei terreni massesi, verso il mare, di moltissime antiche fabbriche rurali diroccate che certo erano state anticamente abitate" (ivi, 1988, pp. 106-107 e 110-122).

È dunque a "partire dal quarto decennio del secolo XIX, dopo le bonifiche dell'area di San Giuseppe, del Bondano (1818-1829) e del Magliano (1842-1843), risanata ormai tutta la marina, che si determina una nuova spinta verso la valorizzazione agricola del litorale. Tutto ciò è anche effetto dell'aumento demografico che fra il 1832 e il 1859 (praticamente tutto l'arco della diretta dominazione estense) vede la popolazione di Massa salire da 11.592 unità (1832), a 13.815 (1847) a 15.068 (1858)". Proprietari e livellari mettono definitivamente a coltura tutta la piana dai poggi al mare, coltivando in una prima fascia vigneti, cereali e foraggi, con a seguire – fin quasi sulla spiaggia – gli spazi ben concimati e lavorati con tante fatiche a colture intensive come gli ortaggi (specialmente i poponi, gli agli e le cipolle) che in grandi qualità si esportavano via mare e via terra (mediante le strade e dai primi anni '60 la ferrovia) (ivi, pp. 143-151).

Nelle esile fascia interposta fra gli orti del tombolo e il mare, poi, "a partire dagli anni della Restaurazione, fra il 1815 e il 1830, si assiste, ora qua ora là, in limitati appezzamenti ancora spogli di vegetazione, all'introduzione del pino, soprattutto di quello marittimo", secondo l'esempio positivo del litorale pietrasantino e versiliese, "dove l'impianto delle pinete aveva preso il posto dell'antica macchia di lecci, eliminata coll'allivellazione dei beni comunali" intorno alla metà o alla seconda metà del XVIII secolo.

La diffusione del pino nella marina di Carrara e Massa si intensifica negli anni '30: in queste piantagioni si distinsero nella seconda metà di quel decennio il conte Francesco Del Medico a Marina di Carrara e il conte Pietro Guerra a Marina di Massa, quest'ultimo nell'ambito della bonifica del latifondo del Campaccio avuto in enfiteusi dal Comune di Massa; anche negli altri livelli concessi a privati si prevede la pinetazione con pino domestico, marittimo e silvestre che, dal 1839, interessò quasi tutto il litorale. Nonostante le difficoltà pedologiche e climatiche, "l'impresa ebbe esito positivo: i semi attecchirono". È da notare che più a sud, e precisamente nell'area di Migliarino, il duca Salviati farà successivamente altrettanto con l'impianto della grande pineta effettuato tra gli anni 1854 e 1887: dimodoché, tra la metà del XVIII e la fine del XIX secolo, arrivò a "costituirsì una barriera di pinete – disposte "a spessi filari e divise in quadrati" – abbracciante l'intera costa tirrenica settentrionale, da Marina di Pisa a Bocca di Magra, in un'unica splendida fascia verde che avrebbe fatto da sfondo a una delle più belle zone balneari d'Italia" (ivi, pp. 154-158).

Oltre alle bonifiche, fu la costruzione della ferrovia Pisa-Genova nei primi anni '60 del XIX secolo a produrre grandi vantaggi per lo

sviluppo delle marine e del turismo balneare, in primo luogo con il rafforzamento del ruolo già da tempo svolto da Viareggio in tali funzioni territoriali.

In realtà, negli anni '60 e '70 la nascita delle due marine di Carrara allo scalo con dogana di Avenza e di Massa allo scalo con dogana del Frigido-San Giuseppe fu assai lenta. Sorsero dapprima alcune villette (qualche altra venne costruita a sinistra del Frigido e ai Ronchi nella pineta). Al Frigido, solo fra gli anni '80 e '90 aumentarono le costruzioni intorno alla dogana: cominciava allora a delinearsi "un minuscolo borgo con un tracciato di strade lungo le quali crescevano piccole costruzioni occupate da pescatori, operai, ecc. (l'attuale via Colombo fu la prima). Le ville sorgevano invece un po' qua e un po' là", tanto che nel 1890 venne costruita la tranvia Massa-Marina, che servì ai turisti e al trasporto dei blocchi di marmo al pontile imbarcatore. Da allora, prende vita Marina di Massa, come anche un po' più a nord si sviluppa Marina di Carrara, insieme con la graduale urbanizzazione turistica dell'intero litorale apuano che ad est va a congiungersi (mediante la realizzazione del viale litoraneo subito dopo la Grande Guerra) con Ronchi al Cinquale e alla sempre più rinomata città lineare (in formazione nel corso della seconda metà del XX secolo) di Forte dei Marmi-Viareggio: con l'impatto negativo però dell'erosione del litorale, manifestatosi soprattutto a partire dall'immediato ultimo dopoguerra, in seguito anche all'urbanizzazione del tombolo e alla costruzione di strutture portuarie a mare, intrusioni svolgenti funzioni perturbatrici nei riguardi delle correnti marine (ivi, pp. 189-194).

Intorno alla metà del XIX secolo, sull'esempio in primo luogo di Livorno e Viareggio e in secondo luogo di Forte dei Marmi, che assumono i caratteri di nuove stazioni di bagni marini, seppure con fatica, si stavano formando – anche alle due marine di Carrara e di Massa – degli embrionali borghi "e si affacciava qualche possibilità di turismo balneare", mentre si intensificava pure l'insediamento agricolo specialmente nel territorio massese. A quest'ultimo riguardo, basti dire che "all'epoca dell'impianto del catasto di Maria Beatrice le case sorte lungo il litorale sono in tutto una quindicina (mappa ing. L. Mugiasca, 28 settembre 1823), di cui 6-7 nel litorale di levante. Verso il 1850 i fabbricati in detta zona ascendono a 30 circa fra i quali il casino di villeggiatura, ai Ronchi, del conte Paolo Guerra. Al Bondano, viceversa, il conte Piero Ceccopieri già nel 1820 aveva alzato la propria dimora di campagna" (ivi, pp. 169 e 180).

I due scali di Avenza e del Frigido diventano – specialmente a decorrere dalla metà del XIX secolo quando viene accresciuta l'industria escavatoria – due attivi porti del marmo previa predisposizione di ampie aree o piazzali di deposito; nonostante i ricorrenti progetti della metà del XVIII e della prima metà del XIX secolo, qui non furono mai costruite vere e proprie strutture portuarie, con l'eccezione del pontile realizzato nel 1852 dal commerciante inglese W. Walton nella nascente Marina di Carrara per agevolare le operazioni d'imbarco dei blocchi di marmo (ivi, pp. 159-169).

1.4. Controllo militare e patrimonio architettonico. il sistema delle fortificazioni della Toscana tirrenica tra tempi tardo-medievali e unitari

L'organizzazione militare della Toscana granducale, lucchese, piombinese e orbetellana

– La vicenda della creazione e del mantenimento di un vero e proprio fitto sistema fortificatorio fatto di circa 110 fra centri e villaggi incastellati e torri isolate a difesa e controllo della Toscana costiera e insulare ha inizio con il risveglio di Pisa come città e repubblica marinara: questa, infatti, a partire dai secoli X-XI, arrivò a dominare gran parte dello spazio tirrenico. È comunque certo che, seppure nei secoli immediatamente successivi, anche le altre potenze cittadine offrirono il loro contributo: specialmente Lucca a nord (con lo sbocco al mare di Motrone e Viareggio) e Siena a sud (con gli insediamenti fortificati che punteggiano il litorale maremmano fra l'Ombrone, con la torre della Trappola, e l'Argentario, con i castelli di Talamone e Port'Ercole e le non poche torri di guardia e avvistamento).

L'impianto della prima generazione di alte e svettanti torri isolate, dalla conformazione quadrata o circolare, e di centri e paesi muniti di fortificazioni castrensi (Livorno, Populonia, Piombino, Castiglione della Pescaia, Talamone, Orbetello e Port'Ercole nel continente, Capraia Castello, Rio, Capoliveri, Marciana, Sant'Ilario, San Piero in Campo, Giglio Castello nelle isole con la Torre Vecchia a Gorgona e il castello a Pianosa che nei secoli XII e XIV era stato ripetutamente saccheggiato da Genova) spetta ai secoli del pieno e basso Medioevo. Anche il Principato di Piombino nel XV secolo eresse l'imponente rocca di Populonia con la sottostante torre e dogana di Baratti, a difesa di quell'antico sicuro scalo già etrusco-romano, e forse le torri elbane delle marine di Marciana e Rio già presenti nella carta dell'Elba della prima metà del secolo compresa nel codice dell'isolario di Cristoforo Buondelmonti conservato nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

Non c'è dubbio però che il 'secolo d'oro' della storia della riorganizzazione e del potenziamento dell'intero sistema fortificatorio sia il XVI: il secolo delle grandi e continue guerre tra Spagna e Francia per il predominio del Mediterraneo, dell'Italia e dell'Europa, il secolo della spaventosa offensiva scatenata per il controllo del Mediterraneo dai turchi e barbareschi – specialmente negli anni '40 e '50 – che non si concluse neppure con la grande vittoria cristiana di Lepanto (1571). Questa febbrile attività di rafforzamento delle strutture militari se non interessò affatto il territorio del Principato Cybo Malaspina di Massa Carrara (come si vedrà più avanti), andò caratterizzando invece capillarmente il litorale e le isole di pertinenza di tutti gli altri Stati toscani.

Il protagonista principale in materia di opere fortificatorie edificate ai confini (e anche all'interno) dello Stato, che alla metà del secolo assunse la dimensione regionale con l'annessione di Siena, fu senz'altro il duca poi granduca Cosimo I dei Medici (1537-74), al quale nel 1562 deve anche la fondazione dell'Ordine militare dei Cavalieri di Santo Stefano, con sede a Pisa, al fine di promuovere lo sviluppo della marina da guerra toscana, con l'obiettivo di rendere sicura la navigazione nel Tirreno e nel Mediterraneo.



124. Follonica, aerofotogrammetria, 2010 (Regione Toscana)

L'attivismo del duca Medici fu tale che egli finì con l'operare anche nel Principato di Piombino (dove nel XVI secolo furono edificate, nel continente, le torri del Sale, Mozza, di Follonica, Civette e del Barbieri, all'Elba, la torre di Marina di Campo, a Pianosa, la torre con piccolo centro) e persino nella costa maremmana fra Talamone e Burano che, nel 1557, era passata alla Spagna e organizzata come Stato dei Presidi di Orbetello.

Fu così che tra gli anni '30-'40 del XVI secolo e il primo decennio del XVII secolo vennero costruite molteplici strutture fortificate turrette e specialmente bastionate che rivelano i canoni architettonici e le soluzioni tecnologiche della più innovativa produzione rinascimentale progettata da architetti ingegneri militari di fama italiana ed europea.

Le realizzazioni più importanti furono, di gran lunga, le due città portuarie fortificate di Portoferraio e Livorno, progettate e costruite proprio per volere di Cosimo. La prima (con i suoi tre forti di Falcone, Stella e Linguella) fondata sulle rovine della Fabricia romana e della Ferraia medievale da Giovan Battista Belluzzi/Bellucci detto il Sanmarino nel 1548 (con il completamento che deve ad altro celebre tecnico, Giovanni Camerini); la seconda ebbe concretamente inizio nel 1577 sotto il principato di Francesco I e sotto la direzione di Bernardo Buontalenti e fu costruita intorno al piccolo castello tardo-medievale nell'arco di alcuni decenni. Non è infatti da trascurare l'opera di Cosimo per quanto riguarda Livorno – già in precedenza rafforzata dalla Fortezza Vecchia, edificata da Antonio da Sangallo il Giovane fra il 1518 e il 1537 – che si estrinseca con l'allacciamento a

Pisa mediante il Fosso dei Navicelli (1543), con la costruzione della Dogana e con l'elezione di Livorno a porto franco (1548).

Tra il 1602 e il 1606 si aggiunse un terzo e più piccolo centro fortificato, Longone, edificato nell'isola d'Elba dalla Spagna come contraltare alla Portoferraio medicea, con conformazione di grandiosa fortezza a forma stellata, su progetto di don Garcia di Toledo (che utilizzò i disegni dell'architetto Francesco Paciotto). Successivamente si ebbe il consolidamento delle difese di Longone con l'edificazione del Forte Focardo, costruito nel 1678 per incrociare il fuoco dalle due posizioni sullo scalo, dalla parte opposta dell'insenatura oggi di Porto Azzurro.

Contemporaneamente, negli anni '50, anche le difese di Piombino, già potenziate intorno alla metà del XV secolo, vennero ulteriormente rafforzate dal Camerini (con lavori al castello, alla Rocchetta e alla cinta muraria), mentre pochi anni dopo furono costruiti i forti di Antignano e Ardenza nella costa livornese.

Più a sud, nei Presidios spagnoli, tra la metà del XVI e l'inizio del XVII secolo – con impiego, tra gli altri, di famosi tecnici medicei come soprattutto il Camerini – venne creato un complesso veramente colossale di fortificazioni, specialmente con il rafforzamento della cinta bastionata di Orbetello e di Port'Ercole (quest'ultimo centro potenziato, in breve tempo, con i forti Filippo, Stella e Santa Caterina), e con la costruzione dei forti delle Saline d'Albegna, di Porto Santo Stefano e di Burano. Tali strutture rivelano un alto livello tecnico e una speciale bellezza architettonica; esse finirono per integrarsi con quelle medicee e con quelle piombinesi, tanto

che la Toscana costiera da allora in poi riuscì a tener lontani turchi e barbareschi. Semmai, le fortificazioni spagnole ebbero modo di mettersi in mostra nel 1646, quando Francia e Spagna combatterono anche in Italia la guerra dei Trent'Anni: i francesi fallirono l'attacco ad Orbetello ma occuparono temporaneamente Piombino, Longone e Talamone (con l'ultimo centro che probabilmente fu ulteriormente fortificato in quella occasione, come dimostra la cartografia coeva; ISCAG: F 1613).

Nel XVI secolo (e con prolungamento all'inizio del successivo), vennero edificate ex novo anche numerose torri costiere di guardia e avvistamento per infittire il sistema creato nei tempi medievali, e per consentire così una più capillare ed efficace sorveglianza con strutture che dovevano essere necessariamente l'una a vista dell'altra. Ad esempio: Avvoltoio, Ciana, Cannelle del Monte nell'Argentario; Capo d'Uomo di Talamone; Troia nella costa castiglione in luogo di quella più antica ubicata nell'isolotto omonimo che fronteggia il promontorio: Barbieri, Civette, Follonica, torre Mozza e del Sale nella costa piombinese; le torri di Cerboli e Palmaiola negli isolotti del canale di Piombino; Castiglione, Calafuria e Boccale nella costa livornese. Anche molte delle torri già esistenti furono restaurate o ricostruite, anche per essere adatte alla dotazione di artiglieria, come Le Rocchette, Collelungo, Cala di Forno, Torre Nuova e Torre Vecchia o Torracchia di Rimigliano). Da notare che queste strutture presentano in gran parte una pianta quadrata scarpata, più raramente una base circolare (come ad esempio Cala Galera, Cala Piatti, Ciana, San Pancrazio, ecc.) o poligonale (come Cannelle del Monte Argentario di forma appunto esagonale), pure a scarpa, con accesso da una scala sopraelevata con ponte levatoio. Accanto alle torri aventi tre o quattro piani, con alla sommità talora la piattaforma per l'artiglieria, esistevano uno o due bassi fabbricati utilizzati come stalle e forno da pane, talora una cappella e di regola un orto con viti e alberi da frutta e un piccolo terreno tenuto a prato e recintato (o "mandrione") per i cavalli; il tutto a servizio della piccola guarnigione che doveva trascorrervi un'esistenza stentata e monotona, in aree costiere praticamente selvagge e insicure, quasi sempre prive di insediamenti e di residenti civili. Negli esigui spazi sviluppati verticalmente all'interno della torre dovevano trovare posto, ovviamente, la cisterna dell'acqua e gli ambienti e i servizi necessari alla vita della minuscola guarnigione (il torriero o castellano con uno o due, più raramente 3-4 soldati e cannonieri). Talora – come a Motrone e alle Rocchette – a immediato ridosso delle torri e degli annessi minori si trovava un'ulteriore difesa data da un più basso recinto di cortine murarie.

A nord di Livorno, poche furono le nuove realizzazioni d'età moderna. La torre della foce di Arno Vecchio (eretta lungo l'antica foce dell'Arno poi interrita per l'avanzata della linea di costa e trasformata allora nella sede agricola dell'omonima tenuta granducale: fig. 178) era già esistente e bisognosa di restauro nel 1466, ciò che lascia supporre una costruzione medievale pisana. In pratica, si deve pensare all'unica struttura eretta più a settentrione – nell'ampio tratto di costa tra Arno e Serchio – come Torre Riccardi, alla foce di Fiume Morto, che venne costruita privatamente nel 1604 dall'omonima famiglia fiorentina che in quell'anno aveva ot-

tenuto a livello i terreni dal granduca Ferdinando I; naturalmente la torre veniva accudita dai militari toscani (fig. 174).

Più a nord, nella Versilia lucchese, la torre Matilde di Viareggio venne eretta nel 1534 sulla destra del canale Burlamacca, emissario del lago di Massaciuccoli: attorno a questa nuova fortificazione (che prendeva il posto della più arretrata torre medievale), sorse in pochi anni l'embrione del nuovo insediamento portuario, con la chiesa dell'Annunziata, la casa del magistrato lucchese e i moli per l'attracco.

Ancora più a nord, nel Pietrasantino (passato definitivamente da Lucca a Firenze nel 1513), alla torre medievale di Motrone, posta a guardia dell'omonimo scalo (fig. 167), nella seconda metà del XVI secolo si aggiunsero, più a settentrione, le torri di Cinquale sulla costa (sull'emissario del lago di Perotto o Porta Beltrame e proprio al confine con Montignoso lucchese) e del Salto alla Cervia nell'interno, sulla via Emilia (fig. 161). Nel 1618, poi, tra Motrone e Cinquale avvenne la costruzione del magazzino dei Marmi (portati qui per l'imbarco dalle cave apuane), utilizzato anche come sede della guardia di marina e come deposito dei minerali di ferro e della ghisa che, dall'Elba o dai forni maremmani, venivano trasportati agli impianti di raffinazione di Ruosina e Seravezza.

Come già enunciato, il litorale massese e carrarese era, invece, del tutto privo di fortificazioni e tale rimase fino allo scadere del XVIII secolo.

Ovviamente, anche nelle isole l'apparato fortificatorio fu assai potenziato specialmente nel XVI secolo.

È il caso della genovese Capraia, dove il castello pisano del XIII secolo, distrutto nell'occasione della conquista fattane dai turchi nel 1540, venne subito dopo riorganizzato e potenziato da Genova con l'edificazione, al suo interno, del potente forte di San Giorgio; immediatamente dopo (1545), fu ricostruita – sull'antica base pisana – anche la torre del Porto detta Mandorla e venne edificata ex novo l'altra torre detta dello Zenobito.

È il caso dell'Elba (dove fin dal Mille esisteva almeno la torre interna di San Giovanni in Campo, successivamente anche il forte del Volterraio), dove il Principato di Piombino edificò la già ricordata torre costiera a guardia della marina di Campo, dopo quelle forse primo-quattrocentesche di Rio e Marciana.

Ed è anche il caso del Giglio, dove – dopo il passaggio dell'isola a Cosimo I (1558) – furono realizzate le torri circolari del Porto e del Lazzeretto (quest'ultima nel 1622-24 a protezione dell'adiacente e coeva struttura sanitaria) (Coppi, Rombai, 1988). Invece, i piccoli castelli di Pianosa e Montecristo vennero distrutti dalle incursioni barbaresche del 1553 e mai più ricostruiti (almeno, nella prima isola, fino ai tempi rivoluzionari e napoleonici).

Con i secoli XVII e XVIII, tramontata la forte pressione delle flotte turchesche e barbaresche, alcune delle torri furono disarmate e abbandonate (definitivamente o almeno per determinati periodi, con tanto di recuperi successivi). Ad esempio la cartografia di quei secoli e specialmente del XVIII censisce come in rovina, o almeno in disarmo/abbandono, le torri di Castel Marino, Capo d'Uomo di Talamone, Talamonaccio Alto o Vecchio, Cacciarella, Cala Moresca, San Pancrazio Vecchio o San Biagio (ISCAG, F 1239, 1250, 1276, 1279, 1289). All'epoca, dovevano però essere disarmate o abbandonate anche le

torri di Calvello, Tre di Natale, Capo d'Uomo del Monte Argentario e Maddalena, sulle quali tacciono le rappresentazioni grafiche del tempo, e specialmente la bella raccolta militare di carte napoletane della seconda metà del XVIII secolo. Tutte queste torri risultano rovinate – con l'aggiunta della torre dell'Avvoltoio definita disarmata – anche nelle cartografie francesi del 1808 (ISCAG, F 783/a-b); da notare che, nel 1815 e ancora nel 1830, pure la torre della Trappola era abbandonata, come anche Burano nel 1830 (ISCAG, F 1236 e 1510).

A Capraia, Genova provvide in quei secoli al potenziamento delle difese costiere: infatti, la torre dei Barbici o di Teglia venne eretta nel 1699 e la torretta del Bagno fu edificata nel 1790. Nella granducale Gorgona, la difesa dell'isola, affidata alla pisana Torre Vecchia, fu rafforzata nel 1697 con la costruzione della Torre Nuova alla Cala dello Scalo.

Le guerre di Successione e dei Sette Anni in Europa interessarono anche l'Italia e la Toscana sotto la nuova dinastia degli Asburgo Lorena (1737-1800 e 1814-59). Tali conflitti determinarono – dopo svariati decenni di trascuratezza, se non di vero e proprio abbandono, una nuova fase di recupero e potenziamento delle fortificazioni specialmente costiere. Non a caso, in occasione della sua visita a Firenze nel 1739, il granduca-imperatore fondò il corpo degli Ingegneri Militari del Genio posto alle dipendenze del colonnello Edouard Warren, che ebbe il compito di restaurare, riarmare e infittire la maglia delle strutture di controllo territoriale e insieme di eseguire il censimento cartografico delle medesime (la ricca *Raccolta di piante delle principali città e fortezze del Gran Ducato* ultimata nel 1749) (ASF, *Segreteria di Gabinetto*, 695).

Fra gli anni '40 e '60 del XVIII secolo l'organizzazione militare toscana fu oggetto di particolari attenzioni. Il litorale a nord di Pisa, "prima dell'anno 1758 era affatto spogliato e sprovvisto di torri e posti di scoperta, se non si vuol prendere in considerazione la Torre Vecchia di Bocca d'Arno, distante più d'un miglio dalla foce, e quella Riccardi detta di Fiume Morto, quasi due miglia discosta dalla foce del Serchio, le quali erano state già da lungo tempo condannate come inutili ed incapaci di servizio" (come scrive nel 1767 l'ingegnere del Genio Innocenzio Fazzi). Tanto che il sovrano ordinò prima, nel 1758, l'edificazione dei due ridotti o fortini di Bocca d'Arno (a sinistra della nuova attuale foce) e di Bocca di Serchio (rispettivamente figg. 179 e 176) e successivamente, nel 1762, la costruzione di altri tre "posti" o ridotti a Migliarino, Gombo in San Rossore e Mezzapiaggia nel Tombolo di Pisa oggi Tirrenia (visibili nelle carte topografiche del 1835 circa: figg. 173 e 175), realizzati secondo un modello standardizzato "a poca distanza dalla battaglia del mare" e "capaci di presidio di soldati a piedi e cavallo". I due ridotti delle bocche di Serchio e d'Arno (di forma esagonale e armati con due cannoni e sei spingarde) erano ultimati nel 1761; il posto di Tombolo o Mezzapiaggia fu realizzato nel 1763-65 e gli altri due di Migliarino e Gombo nel 1763-66 (carte conservate in ISCAG, F 1225).

Pochi anni più tardi, anche la Repubblica di Lucca provvide a potenziare le difese del suo piccolo centro portuario, Viareggio, che stava proprio allora sviluppandosi anche come abitato. Negli anni '70 qui furono infatti edificati i due fortini di Ponente e di Levante

(che sarebbero stati poi demoliti poco dopo l'Unità d'Italia), mentre nel 1788 "venne completata la costruzione di un nuovo fortino sulla spiaggia del borgo, proprio presso la foce del Burlamacca", che era più grande degli altri due periferici e quindi ospitava una guarnigione di rilievo. "Anch'esso era armato ordinariamente con due cannoni, che però erano di maggior portata rispetto a quelli delle altre difese costiere, e poteva contenerne un terzo". Ma questo fortino aveva il difetto che i suoi cannoni potevano sparare solamente verso il mare e non lateralmente" (Cecchetti, 2006, p. 99; Sardi, 1899, pp. 3-8).

La parte a sud di Livorno e fino al confine piombinese, specialmente l'area di costa alta che si articola in innumerevoli rientranze e sporgenze che limitano la scoperta del mare e delle spiaggette, era punteggiato da un sistema assai fitto di strutture militari, come dimostrano alcune carte del XVIII secolo (ISCAG, F 1226 e 1721) che censiscono ben 26 edifici tra torri, castelli, posti di guardia e case-casotti di militari di presidio e cavalleggeri aventi l'incarico di pattugliare l'omonima via che congiungeva tutta la rete di avvistamento e difesa.

Per tale ragione, il settore meridionale del litorale pisano venne considerato sufficientemente presidiato, tanto che l'unica realizzazione di metà Settecento è il palazzo fortificato eretto privatamente, a sinistra della foce del fiume Cecina, nel 1739, dal marchese Carlo Ginori che per qualche anno aveva avuto in feudo dal granduca l'omonima fattoria granducale. Il nuovo Palazzo provvide ad incorporare l'antica torretta pisana di Bocca di Cecina (eretta per sorvegliare l'adiacente approdo fluviale) nell'edificio, precisamente nell'angolo sporgente a sinistra del fronte a mare.

Ben diversa, ovvero assai critica, era la situazione delle difese del Principato di Piombino e dei Presidii orbetellani.

Nel Principato non bastarono a mettere in sicurezza il litorale i posti armati del Puntone e di Portigliotti di Scarlino, realizzati intorno alla metà del secolo, insieme con la ricostruzione – sui resti del castello pisano – di una torre ottagonale al porto di Pianosa, che sarà distrutta dagli inglesi durante la dominazione napoleonica.

Non c'è da stupirsi se, ancora nel 1767, secondo la relazione dell'ingegnere militare granducale Innocenzio Fazzi, il Monte Argentario era "il nido dei Barbareschi per i gran seni e nascondigli che vi si contiene ad oggetto di comandare i quali vi furono costruite tante torri quante ivi se ne vedono, ma che di presente si tengono affatto disarmate. I Corsari, incrociando tra questo monte e le isole di Giannutri, Giglio, Montecristo e Pianosa sorprendono alla sfacciata i bastimenti che sono costretti a solcare il Canale del Giglio, Montecristo e mari adiacenti".

Sotto Pietro Leopoldo (1765-90) si affermò un indirizzo neutralistico che comportò la soppressione di molte delle fortezze erette dai Medici nella Toscana interna, insieme con il drastico ridimensionamento della flotta e dell'esercito. Rimase invece pressoché intatto il sistema delle difese costiere che fu, anzi, addirittura rafforzato per garantire la Toscana dalla ricorrente minaccia dei barbareschi e dalle ultime pestilenze, oltre che per consentire l'applicazione dei dazi doganali in ogni approdo e combattere in tal modo la piaga del contrabbando.

Soprattutto il sistema bipolare marittimo Livorno-Portoferraio assunse l'aspetto di base militare – oltre che commerciale – moderna, riorganizzata anche nei depositi di artiglieria e negli arsenali. Oltre a ciò, vennero costruiti sei fortini, da nord a sud: Forte del Cinquale nuovo in posizione più avanzata verso il mare, in luogo della “piccola ed angusta torre” (1787-88) (fig. 163), Forte dei Marmi (1788) (figg. 164 e 165), Forte di Bibbona e Forte di Castagneto (1786) (fig. 205), Forte delle Marze (ricavato fra gli anni '80 e '90 dal palazzo delle locali saline eretto nel 1758-61) (fig. 244) e Forte di San Rocco (1788-93) (fig. 245), gli ultimi due impianti a guardia del Tombolo di Castiglione-Grosseto, fino ad allora “affatto sprovvisto di torri e posti marittimi, se non si vuol considerare, attesa la sua gran distanza di due miglia dalla foce dell'Ombrone, la Torre della Trappola”. I fortini corrispondevano ad un unico modello con tozzo corpo quadrangolare con annessa piattaforma semicircolare nel fronte a mare, modello progettato dall'ingegnere del Genio militare Deodato Ray.

Ancora: a Bocca d'Ombrone nei primi anni '90 fu costruita una batteria (poi tra il 1815 e gli anni '20 trasformata in ridotto: ISCAG, F 1236); la torre della Troia fu ridotta alla forma attuale di fortino nel 1788-89 (figg. 227 e 230); la torre delle Rocchette fu dotata della piattaforma per la batteria sullo sprone volto al mare (figg. 229 e 232); il castello di Castiglione della Pescaia venne ristrutturato in tutto il primo piano (ISCAG, F 1232/a-f). Ma più in generale quasi tutte le torri e le altre fortificazioni vennero restaurate e spesso ampliate per quanto concerne la parte abitativa e dotate di cisterne, cappelle, stalle e recinti per i cavalli.

Furono altresì costruite o ricavate da locali preesistenti numerose dogane: nel 1789-90 a Castiglione sul porto canale, alla Trappola nel recinto della vecchia torre e a Cala di Forno per ristrutturazione di un casale privato ubicato nel golfo.

Alla fine del principato di Pietro Leopoldo il sistema delle difese appariva fitto ed efficiente quanto alle strutture edilizie e alle strade “dei cavalleggeri” che le congiungevano. Scriveva lo stesso sovrano nel 1787 e nel 1789: “il servizio tanto delle torri che dei cavalleggeri pare che si faccia molto bene con tutta esattezza ed è gente capace”; “tutte le torri sono state trovate in ottimo stato, ben tenute e risarcite e i soldati sani e ben vestiti, tutto in buon ordine, e così anche i cavalleggeri, ben tenuti e puliti”. Il sovrano tiene invece a sottolineare che, nel Principato di Piombino e nello Stato dei Presidi, le torri e fortificazioni continuavano ad essere “mal custodite, poco guardate e armate”. Nel Piombinese erano a quel tempo disarmate le torri del Sale, Civette e Barbiere, mentre nei Presidios la maggior parte non era armata (tra quelle descritte in perfetto stato di armamento c'erano le torri delle Saline, delle Cannelle del Monte e di Burano).

Nell'ultimo decennio del XVIII secolo però, sotto l'incalzare della bufera rivoluzionaria, anche quasi tutte le torri dei Presidios furono restaurate ed armate, come dimostra il ricco censimento cartografico realizzato dagli ingegneri militari napoletani conservato (in ISCAG). In età napoleonica non si mancò di sottolineare l'importanza strategica dei tre poli di Livorno (la vera “place de guerre”), di Portoferraio e del Monte Argentario con il suo trio insediativo di

Port'Ercole-Porto Santo Stefano-Orbetello, mentre si mostrò sempre preoccupazione per la difesa della costa maremmana, non tanto per la carenza di strutture armate, quanto per la virulenza della malaria che falciava i militari ivi stanziati. Se nel 1800-14 non furono realizzate nuove fortificazioni di rilevante impegno (ma la piazzaforte di Portoferraio venne capillarmente riorganizzata), non si mancò comunque di restaurare le vecchie torri (specialmente a Vada: ISCAG, F 5725) e di erigere numerose batterie (per lo più con la elementare tecnica in terra battuta) in adiacenza alle già esistenti strutture di difesa (a San Vincenzo: ISCAG, F 1498; a Bocca d'Arno: ISCAG, F 1205; a San Biagio di Ansedonia: ISCAG, F 1248) o in località ancora indifese o mal difese, come a Troia oggi Puntala, a Bocca d'Ombrone, a Macchiatonda e in vari siti delle coste rocciose dell'Elba, del Promontorio di Piombino (costruzione di una linea di batterie disposta tra il castello e la Rocchetta: ISCAG, F 1500, 1504 e 7036) e dell'Argentario (ristrutturazione di Forte Filippo: ISCAG, F 567-569, costruzione di due batterie alle estremità del golfo di Porto Santo Stefano per rimpiazzare le due torri dirute di Calvello e Tre di Natale), e finalmente alle estremità meridionali dei due tomboli orbetellani di Giannella e Feniglia, con costruzione della batteria da due cannoni attestata alla torre e ai magazzini dello scalo della Tagliata (ISCAG, F 1251).

Gli investimenti non dovettero essere trascurabili: nel 1810, il corpo del Genio imperiale valutava necessari oltre 414.000 franchi “pour mettre en état les fortifications et batiments des Places Forts et Cotes du Grand Duché de Toscane” (Coppi, Rombai, 1988).

Anche nella deserta isola di Giannutri, furono ripresi gli ambiziosi progetti granducali della seconda metà del Settecento (opera di Giovanni Grazzini) per realizzare, sul Poggio della Scoperta (l'altura più elevata dell'isola), a protezione della sottostante cala Maestra e anche della cala Spalmatoio, una struttura fortificata con batteria (ISCAG, F 755-757). Fu infatti costruito il fortino della Scoperta, ma l'insediamento militare ebbe vita breve: con la Restaurazione lorenese, il fortino (già bombardato dagli Inglesi) fu abbandonato.

In generale però, con la Restaurazione, le rovine seguite alle ultime e convulse fasi della dominazione napoleonica furono ben presto risanate ed il sistema di controllo costiero tornò ad essere investito da una nuova fase di potenziamento. Tra le opere più rilevanti, occorre ricordare – sotto il principato di Leopoldo II (1824-59) – nel 1825 il nuovo fortino di Macchiatonda (con la sua piattaforma semicircolare per due cannoni), ubicato nel tombolo di Burano ove i francesi avevano eretto, forse prima del 1811, “una batteria di salsiccioni, due capanne per il presidio e un capannotto per la polveriera”, che erano andate distrutte a seguito dello sbarco effettuato dagli inglesi il 15 giugno 1812 (ISCAG, F 731-734 e 1511); e nel 1825-26 la nuova “dogana a Bocca d'Ombrone unita allo stabilimento o caserma militare necessario in quell'interessante posto guardato da una batteria di terra, il cui presidio è alloggiato in una capanna”. Il castello di Piombino venne restaurato (ISCAG, F 1499) e Torre del Sale fu ristrutturata e dotata di una batteria semicircolare per un cannone (ISCAG, F

1261, 1501-03, 1509/1-2), mentre a Collelungo fu costruito l'edificio della caserma accanto alla torre (ISCAG, F 1526).

Progetti di stabili militari furono allora elaborati anche per l'isola di Pianosa (dove Napoleone aveva cominciato ad edificare il Forte della Teglia e che in seguito fu fatta oggetto di progetti di ricolonizzazione); per Follonica, dove nel 1839 si progettò la realizzazione di due batterie contigue ai due magazzini del ferro della marina, ubicati nei pressi della nuova dogana, in sostituzione della vecchia batteria collegata con l'antica torre che era in posizione decentrata rispetto al pontile (ISCAG, F 545-557); e per il confine romano del Chiarone alla Graticciaia (edificazione di un fabbricato di sorveglianza per i militari).

Numerosi furono i piccoli interventi soprattutto finalizzati alla realizzazione di case o casotti "di sanità" (nel 1825 furono approvati quelli di Vada, Baratti e Cala di Forno); di dogane (nello stesso anno vennero approvate quelle di Baratti, Follonica, del Puntone di Scarlino e di Talamone); di casette per i militari incaricati dell'avvistamento (nel 1825 alla torre di Cacciarella) o per alloggio dei torrieri o del presidio (nel 1826 alle torri di Cala Galera e Santa Liberata); e anche di polveriere, di cappelle, di cisterne, di orti e prati. Soltanto nell'anno 1825 furono spese 50.000 lire per "continuare il miglioramento di tutti gli stabilimenti militari e sanitari sul litorale dello Stato di Piombino" e oltre 40.000 lire nell'acquisto di terreni "per fare le serrate pei cavalleggeri e provvedere di un orto a diversi castellani".

È da considerare che i lavori di risanamento e miglioramento dei fabbricati militari non riuscirono a risolvere il problema della malaria che rimaneva endemica nel litorale delle Maremme. Ad esempio, nel 1832 la terza compagnia di artiglieria stanziata nella Maremma settentrionale registrò ben 4553 "giornate di spedalità", mentre il presidio grossetano ne denunciò 2453. I costi anche umani continuarono ad essere rilevanti, tanto che, nel 1834, Giuseppe Taddei, incaricato dal Consiglio di Stato di verificare le possibilità "di disarmare delle loro artiglierie una porzione dei forti e delle torri della costa, per la ragione che la disseminazione di numerose bocche da fuoco è sommamente gravosa per il Regio Erario", arrivò a proporre di disarmarne 30 e di lasciarne sussistere soltanto 16 "per la protezione del commercio, la repressione del contrabbando e la tutela della pubblica salute". In altri termini, le poche fortificazioni che si proponeva dovessero rimanere avrebbero dovuto servire per obiettivi di difesa civile (piuttosto che militare) della costa toscana.

Nonostante queste proposte di parziale eliminazione delle fortificazioni, il sistema di controllo del litorale rimase sostanzialmente – ancora tra gli anni '20 e '30 – quello ereditato dall'età moderna e uscito indenne dalla bufera napoleonica. I pochi abbandoni di strutture militari furono compensati dalle nuove edificazioni (come le già ricordate edificazioni militari a Bocca d'Ombro, Macchiatonda e Graticciaia, oltre alle dogane e ad altre strutture).

Complessivamente, nel 1828-29, la 'catena' militare era costituita da 69 'anelli' guardati da 2604 uomini e protetti da 142 cannoni e 116 spingarde.

Anche negli anni '30 e '40 proseguirono i lavori di miglioramento

(specialmente alle torri di Bocca d'Arno, Castiglioncello e Calafuria); tra l'altro, vennero costruite al forte delle Saline (esternamente) la nuova dogana e la cisterna, e alla torre delle Civette la cappella con annessa canonica.

Tuttavia, negli anni '40 si fece strada – anche negli ambienti militari – la convinzione che la maggior parte delle torri costiere fosse ormai inutile, tanto che si cominciò a proporre la loro parziale "soppressione" o almeno il loro parziale "disarmo".

Data 1847 l'approvazione di un primo elenco di 12 torri o posti militari da sopprimere: Calafuria, del Sale, Punta Martina, Barbiere, Cala Galera, Capo d'Uomo di Talamone, Lividonia, Tre di Natale, Ciana, Maddalena, Cala Piatti e Macchiatonda. Nel 1850 si approvò un altro elenco con 16 nuove strutture da disarmare: Cinquale, Romito, Bibbona, Castagneto, Mozza, Puntone, Civette, Troia, Marze, Collelungo, Cannelle di Talamone, forte di Talamone, Santa Liberata, Cannelle del Monte, Cala Grande e San Pancrazio.

Se queste fortificazioni furono effettivamente disarmate (il che non è dato sapere), di sicuro il forte di Talamone dovette essere quasi subito riarmato, come risulta dal resoconto dell'ispezione fatta nel 1852 dal generale Ferrari da Grado alle "piazze, forti, torri e posti armati del Gran Ducato" (v. in appendice): in quell'anno, le strutture militari erano ridotte a quelle principali di Livorno, Portoferraio, Piombino, Porto Santo Stefano, Port'Ercole (con "lo stupendo forte della Rocca" e con quelli di Monte Filippo e Stella e con le batterie di Santa Barbara e Santa Caterina) e Orbetello; nonché a quelle minori di Forte dei Marmi, Viareggio, Bocca d'Arno, Antignano, Vada, San Vincenzo, Baratti, Follonica, Castiglione della Pescaia, San Rocco, Cala di Forno, Talamone, Talamonaccio, Saline e Graticciaia al confine romano.

Tale sistema era guardato dalle "sei compagnie del battaglione d'artiglieria da Piazza" e articolato in "82 posti armati di artiglieria" e numerosi "presidj". I militari si occupavano attivamente anche delle materie sanitarie e doganale, vigilando "sulle caricazioni e scaricazioni dei bastimenti che vi approdano", facendo "perlustrazioni e scorrerie, sì di giorno che di notte lungo la spiaggia dipendente" e "buona guardia alle provenienze in contumacia per la tutela della pubblica incolumità".

Ciò nonostante, i forti e le torri che componevano il sistema difensivo apparivano al generale ormai "isolati e lontanissimi", e quindi poco efficienti, "perocché l'esperienza e la regola preferiscono che il limite minimo del loro allontanamento non avrebbe ad oltrepassare le due miglia, onde i fuochi di una batteria abbiani ad incrociare con quelli dell'altra", mentre "la distanza dei nostri posti sulla costa è spinta alla lunghezza di 5-6 e anche 7 miglia e lascia tra loro terreno scoperto, totalmente indifeso". Tanto valeva – vista l'impossibilità di tornare a recuperare tutti gli antichi posti abbandonati e di edificarne di nuovi – concentrare le difese nei porti più importanti e smantellare "tutti gli altri presidj o località armate in siti malagevoli o fissati in certe positure nelle quali non possono approdare bastimenti di commercio, e molto meno avvicinarsi legni da guerra, e dove soprattutto non vi ha scopo principalissimo di proteggere il cabotaggio".

È questo il programma che il governo lorenese negli anni '50 impostò nelle sue grandi linee e che il nuovo Regno d'Italia riuscì ad applicare a partire dagli anni '60, quando quasi tutte le antiche strutture di sorveglianza e di difesa vennero disarmate o addirittura sdeamianizzate e in gran parte alienate a privati, ad eccezione di poche ritenute di vitale importanza per il controllo dei porti toscani. L'unica eccezione sembra essere Pianosa che nel 1858 inaugurò la sua storia di isola dedicata ai reclusi, come colonia penale agricola destinata a mantenersi praticamente fino al 1998. A servizio della colonia, infatti, pochi anni dopo lo Stato unitario riorganizzò i resti degli antichi edifici intorno allo scalo, edificando – sul fabbricato militare costruito da Napoleone – il Forte della Teggia, insieme con svariati nuovi fabbricati (Mastragostino, 2001, pp. 66-68).

L'organizzazione militare della costa apuana – Almeno dalla metà del XVIII secolo in poi, al confine dello Stato Genovese, in territorio ligure, esistevano due strutture fortificate di modesto interesse, quali il ridotto di Bocca di Magra e la batteria con annessa dogana di Marinella di Luni. Erano le uniche barriere difensive presenti alla porte nord-occidentali della Toscana, perché, fin quasi allo scadere del XVIII secolo, la costa di Carrara e Massa fu del tutto priva di strutture fortificate, essendo le artiglierie del centro murato di Avenza, il più avanzato sul mare, non in grado di bat-

tere e quindi difendere la spiaggia con il suo frequentato scalo da attacchi dal mare ed eventuali sbarchi.

Il litorale carrarese-massese veniva comunque, tradizionalmente, sorvegliato a fini militari e sanitari, specialmente dagli anni '20 del XVIII secolo, quando la tutela della spiaggia e del porticciolo fu affidata a pattuglie di cavalleggeri. “Venti anni dopo (1742), diffusesi le notizie più allarmistiche su un'epidemia scoppiata a Messina, per impedire il tentato o supposto sbarco di legni infetti, fu disposto sulla spiaggia un eccezionale schieramento di artiglieria e di uomini”, e così avvenne successivamente, ad esempio nel 1778 (Giampaoli, 1988, p. 64).

Il fatto era che il governo del Principato Cybo Malaspina di Carrara e Massa continuò a puntare le sue speranze di difesa sulla presenza della fortezza di Avenza che era stata particolarmente efficace in occasione degli eventi bellici del XVI secolo. Nel 1565, infatti, la fortezza di Avenza aveva respinto con la sua artiglieria una flotta barbaresca (ivi, p. 24). Tale evento impensierì a tal punto il duca Alberico Cybo da dare il via a imponenti lavori di fortificazione dei più arretrati borghi urbani collinari di Carrara e Massa, con le operazioni che proseguirono negli anni '70 e '80 (ivi, pp. 24-25).

In ogni caso, le artiglierie di Avenza tornarono a farsi sentire a più riprese nei secoli XVII e XVIII per difendere il litorale apuano dai pirati barbareschi.

125. Punta Ala, 2005 (LAP&T)



Si spiega con ciò il perché, intorno alla metà del XVIII secolo, il duca Francesco III d'Este si cimentò "in costosissimi quanto fallimentari tentativi sul litorale di Avenza" volti alla trasformazione dello scalo aperto in un porto con moli e darsena", ovvero in un piccolo borgo fortificato capace di offrire un sicuro riparo alle imbarcazioni. Il progetto è evidenziato da alcune carte, compresa quella conservata nell'Archivio Storico e di Cultura dell'Arma del Genio di Roma (F 877), che chiama in causa "Mons. Millet de Mouran" (ivi, p. 168; Bernieri, Mannoni, Mannoni, 1983, pp. 67-86). Nel 1769 fu il ministro Camillo Menarini a scrivere al duca: "i vari casi accaduti [...] mi hanno fatto comprendere che il forte di Lavenza non è più in distanza di proteggere i legni che approdano a questa spiaggia e navigano in vicinanza". Per tale ragione – prosegue Menarini – "ho creduto mio dovere di ordinare al capitano ing. Filippo Del Medico di mettere in pronta un fortino capace di 50 uomini e pochi pezzi di cannone e di altro in faccia a S. Giuseppe ove esiste sempre un corpo di guardia di 12 comuni sotto il comando di un sergente".

Per il momento l'iniziativa di costruire due veri e propri fortini in corrispondenza dei due scali di Avenza-Carrara e del Frigido-Massa (detto anche di San Giuseppe) non ebbe seguito, e altrettanto inutilmente venne ripresa nel 1778 con il progetto con cui lo stesso Del Medico prevedeva "la costruzione di due ridotti: uno sulla spiaggia massese e un altro su quella carrarese, ognuno difeso da 40 soldati" (Giampaoli, 1988, pp. 65-67). Il risultato fu che, non solo nella seconda metà ma anche alla fine del XVIII secolo i barbareschi, come pure i corsi e i francesi, "i quali – si scrive nel 1794 – danno anch'essi la caccia al naviglio, minacciano la costa, vi fanno il bello e il cattivo tempo, gettano lo scompiglio nello scalo di S. Giuseppe affollato di navicelli, di barocchi, di contadini mentre si attende al carico delle ortaglie" (ivi, p. 71).

La situazione stava comunque cambiando, come dimostra la Mappa della Spiaggia del Mare delle due Comuni di Massa e Carrara dell'architetto Carlo Giosuè Mansuelli del 1802, di proprietà dell'autore Giampaoli, che localizza la presenza di ben quattro posti militari, seppure di modesto impegno architettonico-edilizio essendo costituiti da strutture in terra battuta. Trattasi delle due batterie di Avenza, una a sinistra e l'altra a destra della darsena con magazzino, dogana e scalo; della batteria a sinistra della foce del Frigido o scalo di San Giuseppe e di un'altra batteria più a sud, nell'area detta oggi di Ronchi, ossia a sinistra della via Montignoso-mare e poco prima del confine granducale guardato dalla torre detta "Forte di Cinquale" (ivi, p. 87).

Queste batterie furono fatte installare – forse proprio nel 1794 – dalla duchessa Maria Beatrice. Abbandonate alla discesa dei Francesi nel 1796, vennero riattivate con potenziamento di uomini e mezzi l'anno dopo, insieme con il servizio di vigilanza costiera, anche per la recrudescenza negli ultimi anni del secolo delle scorrerie dei barbareschi che, nel 1798, provvidero ad attaccare, seppure inutilmente, la batteria di Frigido-San Giuseppe (ivi, pp. 93-107). I quattro posti armati con cannoni non riuscirono comunque a rendere sicuro il litorale dalle scorrerie dei corsari inglesi, come dimostra la razzia fatta dai medesimi allo scalo di Avenza il 7 otto-

bre 1808, nonostante il fuoco di sbarramento della batteria locale (ivi, pp. 93-107).

Un salto di qualità si registrò solo alla fine degli anni '20, sotto il governo di Francesco IV. Vista la scarsa efficienza delle batterie di Avenza-Carrara e di quella di San Giuseppe-Massa, il presidio militare del litorale di Massa Carrara e il sistema delle difese costiere vennero potenziati con la costruzione di tre veri e propri fortini in muratura: di Speranza e di San Francesco (con al centro la batteria di San Giuseppe o Brugiano) (figg. 154 e 155) nel litorale di Massa e più a nord di Maria Beatrice nel litorale di Carrara che si appoggiava alla batteria dello scalo di Avenza. I nuovi fortini furono organizzati dall'incaricato tenente Giovanni Campilanzi "secondo i più ortodossi criteri di tecnica delle fortificazioni affinché tutta la costa [...] risultasse uniformemente coperta da un sufficiente numero di bocche da fuoco. Realizzati ai margini dell'allora profonda spiaggia, questi si presentavano come baluardi a pianta pentagonale, sovrastati da una casermetta e da un deposito delle munizioni, con i loro bastioni erbosi, fiancheggiati da un profondo fossato di circonvallazione. Un ponte levatoio dava accesso al fortilizio dall'alto del quale i cannoni, montati su affusti d'assedio a ruote grandi, potevano tener sotto il loro tiro chiunque si avvicinasse con cattive intenzioni".

Il sistema delle due batterie e dei tre fortini scaglionati nei circa 12 km di costa apuana era guardato – almeno nel 1832 – da un centinaio di militari.

Scrivono Emanuele Repetti: "Subentrato di diritto nel Ducato di Massa e Carrara nel 1829 Francesco IV duca di Modena, arciduca d'Austria, figlio della defunta duchessa Maria Beatrice d'Este e dell'arciduca Ferdinando, ha fatto erigere a difesa del litorale diversi fortini in batteria, nuove case doganali al confine" (Repetti, III, 1839, pp. 128-129). Tuttavia, a causa delle torbe che portavano il Magra e gli altri corsi d'acqua minori, la spiaggia stava avanzando alquanto velocemente, tanto che gli stessi fortini appena cinque o sei anni dopo essere stati costruiti si vedevano arenati un terzo di miglio (circa 550 m) dentro terra (ivi, I, 1833, p. 176).

Tali fortificazioni, comunque, "rimasero in attività, perfettamente efficienti, sino al 1848 e in quell'anno, abbandonati dalla guarnigione estense, furono messi a sacco. Tranne l'artiglieria, peraltro danneggiata, venne asportato tutto il materiale utilizzabile [...]. Il governo toscano, subentrato per breve tempo a quello modenese, provvide a riparare, alla meglio, il solo fortino di San Francesco. Dopoché Massa e Carrara, nel 1849, tornarono sotto gli Estensi, Francesco V non volle riattivare i forti del litorale"; disarmati il 25 aprile 1850, furono prima adibiti a ricovero dei guardaboschi addetti alla salvaguardia delle macchie demaniali di Avenza e Marina del Frigido o di Massa, e poi – il 13 dicembre 1851 – dati in consegna ai veterani dell'artiglieria "per salvarli dal deperimento e, in caso di bisogno, riattivarli".

Con la caduta degli Estensi nel 1859 e con la seguente annessione al Regno d'Italia, "i fortini, tranne la ridotta di S. Giuseppe, furono di nuovo manomessi [...]. La loro [breve] storia finisce qui: scomparvero demoliti o inghiottiti da altre costruzioni" (Giampaoli, 1988, pp. 123-126 e 140-141; Baggiosi, 1988, p. 42).

Lo stato dell'arte del patrimonio fortificatorio costiero e insulare

– Con il passaggio al nuovo Stato italiano, anche la maggior parte delle fortificazioni dell'ex Granducato finirono con il perdere la funzione militare e con l'essere cedute al demanio civile oppure furono gradualmente abbandonate e in parte anche vendute, con il tempo, a privati. Tra i pochi complessi edilizi che attrassero lavori di miglioramento, si ricorda il Palazzo di Cecina che, fin dai primi anni '60, fu adattato a scuola e poligono di tiro dell'artiglieria e specificamente ristrutturato alla fine degli anni '70 per ospitarvi la guarnigione (ISCAG, F 2168-70).

Rimasero ancora presidiate o utilizzate dalle amministrazioni statali (la guardia di finanza, il genio civile o l'amministrazione carceraria o quella marittima correlata ai fari) o per altri ruoli pubblici e anche privati gli edifici – quasi tutti di valore monumentale e tuttora demaniali, in parte bisognosi di interventi di manutenzione o restauro – del circuito bastionato di Livorno, Mezza Piaggia nel Tombolo di Tirrenia, Castiglioncello, Vada, Marina di Cecina, Marina di Bibbona, Marina di Castagneto, il circuito bastionato di Piombino, San Rocco di Marina di Grosseto, Torre del Sale, Rocca di Talamone, Saline d'Albegna, Forte di Porto Santo Stefano, Cala Grande, Rocca di Port'Ercole, Santa Barbara di Port'Ercole, Macchiatonda, circuito bastionato di Orbetello, Marciana Marina, Marina di Campo nell'Elba, Forte Beneventano e Forte Focardo di Longone/Porto Azzurro, circuito bastionato di Portoferraio, Rocca di Giglio Castello, Torre del Porto di Capraia, Forte della Teglia di Pianosa, Torre Vecchia e Torre Nuova di Gorgona, Palmaiola..

Molte strutture storiche sono purtroppo scomparse per via di demolizioni/distruzioni prodotte dagli uomini o dalla natura: Motrone già nel 1813 ad opera degli inglesi; i fortini di Ponente e di Levante di Viareggio negli anni '60 del XIX secolo e il forte della Foce o centrale sempre di Viareggio tra le due guerre per scelte urbanistiche dissennate dell'amministrazione comunale; Cinquale, Torre Riccardi e Ardenza per le mine tedesche nel 1944. Scomparse (e spesso non localizzabili con precisione) sono anche il forte dei Cavalleggeri di Livorno e gli edifici dei cavalleggeri o dei militari di Chioma, Monte alla Rena, Rio Fanale, Falcone, Punta Martina e di San Giovanni a Capo Sant'Andrea nell'Elba, i fortini di Bocca d'Arno, Calambrone, le torri antica della Trappola, di Tre di Natale, il ridotto di Bocca d'Ombro. Ridotti allo stato di rudere (non di rado con pochi resti) dopo lungo tempo di abbandono sono i fortini di Migliarino, antico di Bocca di Serchio, Gombo in San Rossore, la Torre della Meloria, Portiglioni di Scarlino, le torri di Castel Marino, Collelungo, Cala di Forno, Molinaccio di Talamone, vecchia di Talamonaccio, Peschiera di Nassa o di Santa Liberata, dei Frati e Vecchia sulla laguna di Orbetello, di Calvello, Argentiera, Cacciarella, Cala Moresca, Capo d'Uomo del Monte Argentario e – nelle isole – del Volterraio all'Elba, di Zenobito, Scalo al Bagno e Teglia a Capraia.

Le strutture riconvertite a funzioni di residenza privata (prime o seconde case) o a fruizioni più propriamente turistiche (residences o impianti ricettivi), o talora versanti anche esse in condizioni di deplorabile abbandono, sono moltissime: utilizzazioni che spesso ne precludono la visita a causa delle recinzioni non superabili dai 'comuni mortali'. Da nord: Salto alla Cervia, Antignano, Calafuria o Mattaccini, Boc-

cale o Marroccone, Romito o San Salvatore, casetta dei cavalleggeri di Fortullino, casetta dei cavalleggeri di Capo Cavallo, San Vincenzo, casetta dei cavalleggeri di Rimigliano, Torre Vecchia o Torracchia di Rimigliano, Torre Nuova di Rimigliano, Baratti, Populonia, torre Mozza, Puntone di Scarlino, Civette, Pian d'Alma, Barbieri, Cala Galera, Rocchette, Castello di Castiglione della Pescaia, Le Marze, Trappola, Cannelle di Talamone, Capo d'Uomo di Talamone, Talamonaccio o Marta, Lividonia, Cala Piatti, Maddalena, Cannelle del Monte Argentario, Ciana, Avvoltoio, Forte Stella di Port'Ercole, Forte Filippo di Port'Ercole, Forte di Santa Caterina di Port'Ercole, San Pancrazio di Ansedonia, San Pancrazio Vecchio o San Biagio di Ansedonia, Tagliata di Ansedonia, Burano, Graticciaia, Dogana del Chiarone, Campese al Giglio.

Appendice – “Rapporto della Ispezione passata dal Generale Comandante delle Truppe Cavaliere Federigo Ferrari da Grado alle piazze forti, torri, e posti armati del Gran Ducato. Gennaio 1852” (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 79, ins. 21).

“I posti armati che fronteggiano la costa continentale, e quella delle Isole del Gran Ducato, comprese le Piazze principali di Livorno, Viareggio, Rosignano, Piombino, Grosseto, Orbetello, Port'Ercole, Porto Ferrajo, Longone e Giglio, ascendono al numero di centoquindici. Molti si innalzano il Lido di regione piana, altri in situazione montuosa, e diversi in punti frastagliati da accidentalità di terreno. Piazze e Posti poi in complesso, occupano località marittime, più o meno importanti e convenienti, come entrata di Porti, rade di sicurezza, cale e spiagge, alcune delle ultime son pure arenose e coperte di boscaglie cedue e d'alto fusto.

Le posizioni dei divisati Posti armati del Littorale in specie, offrono bene allo sguardo generale una quantità di punti fissati sì soverchiamente a lunga distanza tra di loro, da non illudere, anche di prima apparenza sulla inefficacia assoluta della difesa che essi possono porgere lungo le coste. In un paese che vien bagnato grandemente dal mare siccome è il nostro, e che ha una estensione sul Continente (oltre alle Isole) di circa 200 miglia di Littorale, cosparso di Forti e Torri i di cui fuochi d'artiglieria non già s'incrociano scarsamente, ma neppur lontanamente ne cuoprono la rispettiva distanza, e sulla destra e sulla manca [...]”.

Segue il progetto di riorganizzazione con le proposte di disarmo/soppressione di alcuni posti.

La situazione che si intenderebbe conservare sarebbe la seguente, per quanto riguarda il litorale:

Piazze da Guerra: Portoferraio, Orbetello, Livorno, Piombino;

Capoluoghi dei Circondari:

Viareggio: Marmi, Gorgona; Livorno: Bocca d'Arno, Antignano; Cecina: Vada, San Vincenzo; Piombino: Baratti, Follonica; Castigliani: San Rocco, Cala di Forno; Santo Stefano: Talamone, Le Saline; Port'Ercole: Monte Filippo, Confine Romano (Graticciaia); Giglio: Lazzeretto, Campese;

Longone: Rio, Capo di Pero; Marciana: Campo, Pianosa.

Meritano di essere poi confermati:

Palmaiola, Marzocco, San Cloud, Forte Inglese, Focardo, Talamonaccio, Santa Caterina, La Stella”.

1.5. *Il definirsi del sistema degli insediamenti urbani della Toscana tirrenica*

Con l'eccezione dell'antica città di Pisa e dell'emporio commerciale di Livorno – fondato dal governo mediceo tra la metà del XVI e l'inizio del XVII secolo nel sito del castello di Livorno, sorto dopo il Mille a presidio del Porto Pisano –, per tutta l'età moderna e fino all'Unità d'Italia, i pochi storici centri abitati del litorale toscano (quasi tutti di origine medievale) costituirono sempre degli agglomerati minori. Ciò vale anche per quelli che avevano svolto e svolsero importanti funzioni amministrative, in qualità di capoluoghi di esigui territori rurali e/o sedi di diocesi e persino di capitali di piccoli Stati: Carrara e Massa, Pietrasanta, Piombino, Grosseto e Orbetello, oltre a Portoferraio nell'Elba (città di fondazione medicea degli anni '40 del XVI secolo) e a centri minimi come Scarlino, Castiglione della Pescaia, Talamone e Port'Ercole nel continente, Capraia Castello, Marciana, Rio, Capoliveri e Giglio Castello nell'Arcipelago. Almeno nei tempi moderni, tutti si qualificavano con immediatezza agli occhi ammirati di visitatori e turisti come centri minori e cittadine monumentali e d'arte; ma l'osservatore attento non tardava ad accorgersi – così come, negli anni '30 e '40 del XIX secolo, si accorsero i geografi Emanuele Repetti nel *Dizionario* e Attilio Zuccagni Orlandini nella *Corografia* – che essi erano immersi in un secolare torpore, come imbalsamati nei loro stessi involucri materiali e immateriali prodotti dai tempi lunghi della storia. Essi si mostravano poveri o quasi privi di vita economica e persino demografica propria, se non di vita socio-culturale che, anzi, esprimeva forti identità comunitarie. Almeno fino all'Unità, ad alcuni di loro si adatta singolarmente quanto, nel 1857, scriveva al governo lorenese, per la sua Grosseto (centro malarico per antonomasia, seppure in via di faticoso sviluppo che, nella stagione calda, continuava però ad essere svuotato di uffici e popolazione che 'estavano' nei più salubri centri collinari), il colto abate Pizzetti, per chiedere al governo un rinnovato slancio di pratiche di aménagement urbanistico e territoriale:

“Grosseto appellasi città per le ragioni che ha sede vescovile, tribunale, magistrati, milizia più che non ne abbiano le altre città minori del Granducato; ma è città senza cittadini, paese senza paesani, un deserto per tre mesi dell'anno, un mercato per nove, e al mercato pochi conducono la famiglia, i più savi lasciano la moglie e i figli” (Le cento città d'Italia: Grosseto, Milano, Sonzogno, 1922-24, p. 2).

La crisi urbana esplosa in Toscana – e nell'intera realtà italiana – tra la fine del XVI e i primi decenni del XVII secolo, in seguito alla congiuntura negativa che aveva messo termine alle vivaci economie cittadine mediterranee (basate sull'integrazione di industria, commercio e finanza), con l'affermarsi invece delle cosiddette 'economie atlantiche', aveva prodotto la ruralizzazione della società, con la terra e l'agricoltura che, da allora, attrassero sempre crescenti investimenti fondiari e agrari ad opera soprattutto dei ceti ex mercanteschi. Questi ultimi, in tal modo, risposero alla crisi, di-

simpegnandosi dalle attività 'a rischio', e semmai contribuendo a creare un sistema manifatturiero 'diffuso', con localizzazione nelle campagne di attività artigiane e della cosiddetta 'proto-industria': attività però strettamente legate al sistema agrario a mezzadria che caratterizzava la Toscana interna, e quasi del tutto assente nella Toscana tirrenica. Era la mezzadria che forniva materie prime e mano d'opera alle modeste manifatture della Toscana moderna: è il caso della lavorazione della seta greggia (ricavata dalla coltivazione del gelso e dall'allevamento del baco, in grande espansione dal tardo Cinquecento), della paglia, della lana, del lino e della canapa, ma anche di altri prodotti come il ferro e la carta (Malanima, 1998, pp. 173-205).

Non meraviglia, dunque, che l'armatura urbana e il peso demografico delle città (a maggior ragione della decaduta Pisa, nonostante i lavori di riqualificazione realizzati tra la metà del XVI e l'inizio del XVII secolo da Cosimo I dei Medici e dai suoi figli e successori, così come dei piccoli e minuscoli centri costieri, eccezion fatta per il vivace porto di Livorno) siano rimasti stazionari – o addirittura abbiano registrato valori negativi – tra il primo Seicento e la seconda metà dell'Ottocento, nonostante che la popolazione toscana, in questi secoli, sia cresciuta di quasi il 50 per cento (Greco et alii, 1996, pp. 276-277).

Così, le storiche cittadine della Toscana costiera, anche le capitali (Carrara, Massa, Piombino e Orbetello), continuarono a mantenere fino ai tempi unitari i loro caratteri urbanistici medievali e rinascimentali, con le strutture economiche essenzialmente terziarie amministrative (civili e militari).

Al 1861, sempre non considerando Livorno, superavano i 6000 abitanti solo Carrara e la nuova città di Viareggio, sorta nel corso della prima metà del XIX secolo come una stazione turistica pianificata dal governo borbonico lucchese, per lo svolgimento delle attività portuarie e di quelle balneari marine. È noto che “il tentativo di creare uno sbocco al mare per sottrarre al porto di Livorno una parte dei traffici per il ducato” di Lucca indusse la duchessa “Maria Luisa ad elevare il borgo di Viareggio al rango di città (1820)”. Il piano del Nottolini per la nuova espansione si polarizzava, sul modello della vicina capitale, intorno ai nuclei del palazzo reale e del teatro e il concretarsi di una compiuta realtà urbana era demandato ad una normativa che concedeva terreni gratuiti ai privati intenzionati a “fabbricare nuove abitazioni” nella città (Cresti, I, 1977, p. 31). È infatti nella seconda metà del XIX secolo e poi nel primo quindicennio del XX, via via che diventava sempre più frequente e diffusa l'abitudine dei ceti borghesi alla villeggiatura al mare e alle terme, che Viareggio cominciò ad affermarsi come stazione turistica (e importante anche per le attività cantieristiche e pescherecce), e quindi ad assumere il ruolo di vivace centro urbano minore (Mori, 1986, pp. 135). Tali funzioni erano poi destinate a maturare negli anni '20 del XX secolo, quando Viareggio divenne un grande polo turistico di rango nazionale, e una realtà “suscettibile di porsi in notevole simbiosi con l'ambiente economico circostante” (Prete, 1986, pp. 649-650).

Anche lo sviluppo urbano di Forte dei Marmi accanto alla fortificazione tardo-settecentesca ha inizio nei primi decenni del XIX se-



126. Castiglione della Pescaia, aerofotogrammetria, 2010 (Regione Toscana)

colo, con l'impulso dato all'esportazione dei blocchi di marmo statuario, tanto che nel 1830 erano già residenti 500 persone. Con il piano regolatore del 1885, all'esportazione dei marmi si aggiunse "l'industria delle vacanze"; nel 1914, avvenne il distacco amministrativo da Pietrasanta, quando il paese contava già 3000 abitanti (Tenerini, Belli, 1997, pp. 20-22).

Livorno – ingrandita con la nuova cinta daziaria e i nuovi quartieri voluti dal granduca Leopoldo II e progettati e costruiti da Alessandro Manetti dal 1834 in poi – continuò a rappresentare, prima e dopo l'Unità, l'unica vera e propria città della costa. Furono realizzati ampliamenti dell'area portuaria (specialmente con il nuovo "porto esterno" degli anni '20 e '30 del XX secolo) e grandi opere pubbliche, avviati interventi edilizi nei servizi e nelle infrastrutture variamente finalizzati, che finirono col produrre miglioramenti ambientali non indifferenti e valsero ad attenuare le deteriorate condizioni di vita anche per una parte delle fasce più povere della popolazione. Ci si riferisce ad una cura insistente anche se non sempre proficua per l'approvvigionamento idrico e per la rete fognaria; alla illuminazione delle strade con il gas prima e poi con l'elettricità in luogo di quella ad olio; alla installazione delle prime linee telegrafiche e telefoniche dal 1882, alla costruzione di alcuni mercati coperti, di qualche ospedale e di qualche palazzo scolastico insieme al riuso per funzioni pubbliche degli edifici di proprietà del clero espropriati con la legge sull'asse ecclesiastico del 1867; all'apertura di nuove strade e di nuove piazze ed alla introduzione di servizi pubblici di trasporto a cavalli, ed in seguito meccanici ed elettrici anche in relazione alla costruzione di stazioni ferroviarie prima e di linee di tram nel primo Novecento.

Le grandi operazioni della bonifica lorenese dei secoli XVIII-XIX (comprehensive anche dei rilevanti interventi infrastrutturali a strade, porti e ferrovie e di quelli di riorganizzazione amministrativa ed economica) avevano creato le premesse per il graduale sviluppo di Piombino, di Grosseto e delle due nuove cittadine pianificate ma-

remmane di Cecina e Follonica, queste ultime fondate negli anni '30 del XIX secolo con la duplice funzione di poli siderurgici e di servizio di vaste campagne in via di colonizzazione e popolamento. Tuttavia, scarsi erano stati gli accrescimenti urbanistici, prima e anche dopo l'Unità: la costa per molti aspetti continuava a costituire una Toscana 'senza città', con le semipopolate Maremme controllate dalla proprietà latifondistica. Nonostante il cospicuo impegno finanziario e tecnico-scientifico profuso dai Lorena per la creazione di una diffusa e radicata industria mineraria, nelle Apuane e nelle Colline Metallifere e più in generale nella Toscana tirrenica, questa – anche per il coinvolgimento di imprenditori in gran parte stranieri, che si rivelarono per lo più degli avidi speculatori – ebbe esiti complessivamente modesti. E ciò sia per la quantità delle produzioni, sia per l'intermittenza delle lavorazioni, e anche per l'assenza di qualsiasi integrazione con l'industria e la società locale, esportandosi sempre le materie prime anche all'estero. Tali insufficienti risultati impedirono la creazione di nuovi insediamenti abitativi nei bacini estrattivi e persino la rivitalizzazione dei centri esistenti (Serravezza, Ruosina e Pietrasanta nel bacino apuano e Massa Marittima nella più vasta area delle Colline Metallifere) che, nei tempi medievali, avevano dovuto gran parte della loro fioritura urbana e monumentale proprio a tale attività. Semmai, più ancora delle bonifiche idrauliche – che comunque ebbero risultati rivitalizzanti in alcune pianure costiere – fu la 'rivoluzione' stradale e ferroviaria avviata dai Lorena e completata negli anni successivi all'Unità, soprattutto nella Toscana centro-settentrionale, con gli effetti indotti sul commercio e sull'agricoltura, a rappresentare un fattore di sviluppo economico per le campagne, le città e i centri minori costituenti i poli intermedi e terminali di questa rete di collegamenti. Grazie a ciò, questi seppero irrobustire i loro tradizionali apparati di commercializzazione e produzione artigianale e piccolo-industriale. Le nuove linee ferroviarie, con le loro stazioni, realizzate fuori dei centri murati o comunque storici, ebbe-

Punta Ala: nascita e sviluppo di una marina di élite dagli anni '60 del Novecento



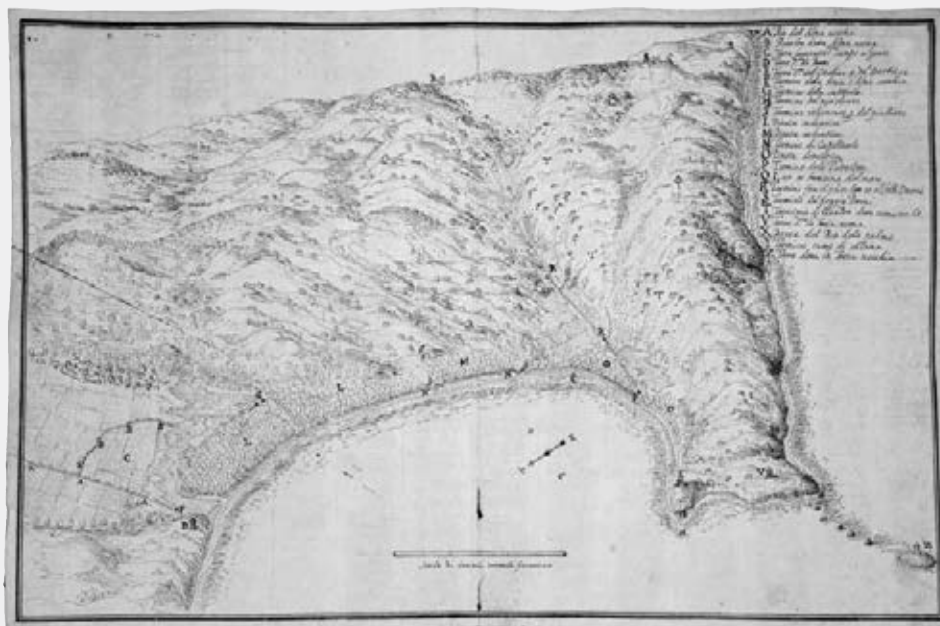
127. Punta Ala, aerofotogrammetria, Regione Toscana, 2010

La vicenda della realizzazione dell'insediamento costiero maremmano di Punta Ala a partire dalla fine degli anni '50 del XX secolo, su un'area di circa 1000 ettari, rappresenta uno degli esempi più rilevanti – forse il più importante in assoluto – delle nuove marine turistico-balneari edificate nel litorale toscano nella seconda parte del secolo, come città giardino destinata ad animarsi e a vivere soltanto nei 2-3 mesi estivi. La rilevanza del caso consiste nell'imponenza dei volumi dei fabbricati costruiti (il piano di fabbricazione prevedeva addirittura 1.800.000 metri cubi!) e la qualità dell'edificazione – specificamente rivolta ad una relativamente ristretta società bene con bacino di utenza di provenienza regionale e nazionale – mediante grandi alberghi, capienti ville individuali assai distanziate o gruppi di villette corredate di giardino, e mediante ampi e imponenti corpi di appartamenti condominiali, il tutto con la dotazione di un vasto porto turistico con cantiere per almeno 750 barche, di adeguati centri commerciali, impianti sportivi e stabilimenti balneari, oltre che di tutti i servizi necessari (acquedotto, linee elettriche, gasdotto): in altri termini una grossa speculazione realizzata

da una società per azioni nazionale dotata di rilevanti capitali in un comune all'epoca depresso, quale quello di Castiglione della Pescaia, i cui amministratori avevano come massima preoccupazione quella di trovare una soluzione per le esigenze più elementari della collettività, principalmente il procurare posti di lavoro.

Il comprensorio di Punta Ala già Troia (un promontorio alto circa 350 m con il Poggio Peroni che a nord si apre sulla costa bassa del golfo di Follonica, così ribattezzato negli anni '30 dal quadrumviro Italo Balbo che acquistò l'area della Troia per farne il suo buon ritiro), fino al periodo infrabellico rimase un bene boschivo di proprietà del conte Rosselmini, donato all'inizio del secolo all'Opera Pia Cottolengo di Torino. L'area era tradizionalmente utilizzata per le attività venatorie e per la ceduazione della macchia mediterranea, con la legna e il carbone che venivano per lo più accatastati alla Capanna Civinini per essere imbarcati.

Balbo ne restaurò gli unici insediamenti esistenti delle due torri o forti cinquecenteschi di Troia e del Barbieri, l'ultima nuovamente denominata Hidalgo (mappa del catasto geometrico lorenese degli anni '20 del XIX secolo, fig. 129); costruì il porticciolo nello scalo del Pozzo adatto all'ammarraggio degli idrovolanti; e bonificò con colmata manuale



128. Pian d'Alma e Punta Ala, Giovan Francesco Cantagallina, 1619 (ASF, Scrittoio delle Regie Possessioni, 6936)

129. Punta Ala nel catasto geometrico lorenese del 1822 (ASGR, Catasto Generale Toscano: Comunità di Castiglione della Pescaia)



l'acquitrino del piano di Gualdo, mettendolo a coltivazione e costruendovi 3 poderi (Gualdo, Molletta e Tartana), affidati a famiglie di mezzadri (fig. 130).

L'apertura nel 1949 – nel tombolo anticamente ricoperto dalla pineta domestica e selvatica (come efficacemente raffigurato sia nella carta prospettica disegnata dall'architetto granducale Giovan Francesco Cantagallina nel 1619 per distinguere i confini fra il Granducato e il Principato di Piombino e sia nella più moderna topografia dell'altro ingegnere granducale Innocenzo Fazzi della seconda metà del XVIII



130. Punta Ala nella tavoletta IGM 127 II NO, rilievo 1942

secolo) (fig. 128) – di un ameno campeggio del Touring Club Italiano fece scoprire al turismo colto la bellezza naturalistica di questo angolo di ambiente-paesaggio costiero maremmano (nei caratteri ben evidenziati dalla foto aerea IGM del 1954, oltre che in uno scritto di Giu-

seppe Barbieri del 1955); tanto che quest'area venne immediatamente acquistata da una società immobiliare denominata "Punta Ala" che, tra gli anni '50 e '60, approntò un piano di fabbricazione redatto dall'architetto Valdemaro Barbetta (poi corretto da Ludovico Quaroni con la collaborazione di Roberto Maestro e altri architetti di fama) per 1.800.000 metri cubi da realizzare in 17 comparti edilizi: in forma essenzialmente di alcuni alberghi, ville individuali, gruppi di villette e condomini, dopo che l'intera area era stata infrastrutturata con l'apertura di alcune strade rotabili, alcune già presenti nell'aggiornamento della tavoletta IGM del 1955.

Nella prima parte del 1972, ben 600.000 metri cubi erano stati realizzati, con 67 grandi ville e 613 appartamenti, con lo slogan Punta Ala, un paradiso che si può comprare. Da allora – grazie all'approvazione del primo Piano di Fabbricazione del Comune di Castiglione della Pescaia – il programma originario venne ridotto, ma con ripartizione delle aree edificabili in tanti lotti più piccoli, e con conseguente densificazione dei corpi di villette e di quelli massicci dei condomini nei comparti del Porto, della Molletta e del Gualdo (Rombai, 1974).

Punta Ala anche oggi costituisce una marina esclusiva, in qualche modo privatizzata perché la fruizione delle sue ingenti risorse paesistico ambientali – al di là delle occasioni di lavoro offerte a molte persone che vi si trasferiscono come pendolari dai paesi vicini – è quasi riservata ai proprietari delle sue ville e case e agli ospiti dei suoi alberghi, con la pineta e la spiaggia di Gualdo, ovvero del tombolo interno, pressoché tutta ripartita tra gli stabilimenti balneari e i locali di ritrovo ivi esistenti. Anche in considerazione dell'alto costo delle strutture balneari e degli esercizi di Punta Ala, il cospicuo turismo giornaliero può fruire la pineta e la spiaggia del tombolo esterno, cioè disteso per circa 4 chilometri fra la foce dell'Alma (dove sono localizzati due ampi campeggi) e la strettoia dello Scoglietto (fig. 127).



131. Marina di Grosseto, aerofotogrammetria, 2010 (Regione Toscana)

ro un ruolo 'esplosivo' nella determinazione dei processi e delle direttrici di espansione degli agglomerati (Mori, 1986, pp. 136 e 148), selezionando lo sviluppo dei centri presenti lungo queste arterie.

È alla fine del XIX secolo, in una fase di crisi economica scandita da gravi tensioni sociali e conflitti interni, che si manifestano sintomi ancora più importanti di un nuovo dinamismo sociale e politico nel litorale. Tra il 1861 e il 1901, emersero i due poli industriali di Massa e Carrara, solo allora in grande sviluppo per effetto dell'allargamento e dell'intensificazione della produzione marmifera (nel 1861, solo Carrara superava la soglia di 6000 abitanti, mentre Massa la supererà a fine secolo).

Tra i centri che mostrarono i maggiori gradi di sviluppo nella seconda metà del XIX secolo è da segnalare Cecina, che dopo l'avvio pianificato della crescita insediativa al tramonto dell'esperienza granducale, nel tardo Ottocento, attrasse numerosi piccoli imprenditori e divenne il più vivace centro commerciale e industriale della Maremma settentrionale. Questo processo si inserisce in una fase di grandi trasformazioni territoriali avviate dal governo lorenese negli anni '20 e '30, con il potenziamento della siderurgia e della bonifica idraulica della piana costiera, una sorta di riforma agraria con l'appoderamento della medesima pianura e la ricostruzione della via Aurelia e della strada per Volterra, e concluse con la costruzione della ferrovia tirrenica all'inizio degli anni '60. Cecina acquisì così autonomia amministrativa e connotati specificamente urbani (la sua popolazione passò da 2400 a 8600 individui dal 1861 al 1915), ai danni dei comuni e castelli delle colline sublitoranee (Cresti, II, 1977, p. 123).

Ma occorre attendere il primo decennio del Novecento perché "l'attrezzatura industriale della Toscana" prendesse "una consistenza ed una articolazione senza precedenti", grazie all'espansione dell'industria estrattiva nelle Colline Metallifere (rame e pirite, lignite e piombo), e grazie alla comparsa di alcuni impianti manifatturieri in settori ritenuti 'trainanti' ai fini "del completamento del processo di

industrializzazione nel paese, come l'elettrico e il siderurgico". Per quest'ultimo si evidenzia il sistema bipolare di Piombino e Portoferraio che, in stretta dipendenza geografica dalla materia prima (i minerali ferrosi estratti all'Elba), emarginava, se non soppiantava, il vecchio e vicino centro fusorio di Follonica (Mori, 1986, Pp. 255-256; Preti, 1986, P. 665; Cresti, Lungonelli, Rombai, Tognarini, 1993).

A Piombino, il primo nucleo dell'industria siderurgica-metallurgica (la Magona d'Italia produttore bande stagnate) sorse nel 1892, grazie anche alla costruzione della ferrovia locale collegante l'antica capitale del Principato Appiani allo scalo di Campiglia, sulla linea tirrenica. L'apparato manifatturiero (e con esso la forma e la funzione urbana) prese allora sviluppo, per effetto anche dell'insediamento dell'industria degli altoforni fusori del ferro (1898-1903). In breve volgere di tempo, la città si dilatò a macchia d'olio fuori della cerchia muraria, passando dai 4595 abitanti del 1881 agli 8309 del 1901 e ai 19.660 del 1911, anno nel quale ben 4495 erano gli addetti all'industria (Mori, 1986, Pp. 236-237 e 314; Cresti, Lungonelli, Rombai, Tognarini, 1993). Nel primo Novecento, Piombino poté così essere oggetto di intensi processi di immigrazione dai comuni rurali della Val di Cornia, favoriti dalla nuova rete di comunicazioni stradali e ferroviarie che spostarono verso la pianura costiera il peso demografico della subregione (Cresti, I, 1977, p. 36 e II, 1977, p. 130).

Contemporaneo allo sviluppo industriale di Piombino è quello di Portoferraio dove, nel 1902, venne fondato il primo altoforno italiano per la produzione della ghisa al coke. Lo stabilimento (cui si aggiunse nel 1927 una cementeria) giunse ad occupare 2000 operai e determinò una cospicua corrente immigratoria, anche da fuori isola, verso la cittadella rinascimentale-medicea. La città si sviluppò fuori della cerchia muraria, nella pianura del golfo, dove si era localizzata l'industria, ma divenne e rimase, comunque, "un polo di sviluppo economico circoscritto territorialmente nell'area del comune, mentre le altre zone dell'isola rimanevano in una situazione di ristagno e di grande arretratezza. Nel capoluogo la popolazione da circa 6000 unità nel 1901 passò a 9385 nel 1911 per arrivare a 13.407 nel 1943", alla vigilia della distruzione dello stabilimento che non sarà più riattivato (Cresti, II, 1977, p. 135; Mori, 1986, pp. 256-257).

Nel primo Novecento, un processo di differenziazione territoriale, sociale e culturale e di specializzazione funzionale si era già manifestato e si stava manifestando. Nel 1914, anche per la Toscana costiera, si poteva infatti parlare tranquillamente di città industriali, di città turistiche e di città di servizi. Per quanto concerne le prime, già nel 1911 furono ritenuti dal governo 'comuni industrialmente importanti' quelli di Livorno, Viareggio, Pietrasanta e Piombino. Fra le città turistiche si annoverava Viareggio, per il turismo balneare che si stava lentamente estendendo nella costa settentrionale e specialmente in tutta la fascia versiliana e anche in quella apuana fino a Marina di Carrara, contribuendo con ciò all'accrescimento delle piccole marine che negli anni dell'ultimo dopoguerra avrebbero finito col saldarsi in un unico e sempre più informe e congestionato organismo conurbato.

In quella che fino almeno alla prima parte del XIX secolo era det-

ta la "Toscana senza mezzadria e senza città" (la fascia costiera centro-meridionale a sud di Pisa e di Livorno), intorno al 1914 "si trovava concentrata e pressoché completata l'armatura degli impianti rappresentativi della più tipica industrializzazione 'all'inglese' [...]. Lì erano in effetti localizzate la siderurgia al coke – comprensorio Elba-Piombino –, la meccanica pesante – Follonica –, una parte non secondaria delle attività minerarie – Colline Metallifere, Elba e Amiata –, gli stabilimenti chimici più moderni (uno dei quali, quello della Solvay nella costa di Rosignano, ancora in costruzione)". Più a nord, si stava registrando una "sempre più marcata distinzione-separazione della Lucchesia e della provincia di Massa Carrara rispetto al resto della Toscana, le cui premesse si ritrovavano nell'un caso e nell'altro in una struttura economico-sociale a dominante piccolo-proprietaria [...] e, per quanto riguarda Massa Carrara, nella pochezza, comunque non recente, delle relazioni fra la grande zona del marmo ed il retroterra toscano". In parallelo, all'interno di quella stessa fascia di territorio, si assisteva all'incipiente espansione e coagulo, per una spinta proveniente da alcuni centri ormai tradizionali, di una vera e propria 'economia del turismo balneare' che, da Viareggio, da Marina di Pisa e da Livorno, si spingeva sempre più profondamente e senza soluzione di continuità verso il nord (nella costa versiliana-apuana), e persino verso il sud (come ad esempio ad Ardenza, ove il primo nucleo fu una serie di palazzine in un grande semicerchio, costruite nel 1840 su disegno di Giuseppe Cappellini), "sino alle terre ancora sottoposte alla secolare insidia della malaria", quelle maremmane, e ovviamente verso l'Arcipelago con l'Elba e il Giglio (Mori, 1986, pp. 319-320).

Nacquero allora non poche marine con la loro conformazione regolare, data da caseggiati plurifamiliari, ville e villette (non di rado con giardini) edificati nel tombolo ricoperto per lo più da pinete, su vie rettilinee parallele alla spiaggia intersecate da strade ad esse ortogonali. Si evidenziano: il sistema a nord del Serchio, costituito da Marina di Carrara, Marina di Massa, Forte dei Marmi, Marina di Pietrasanta (con le località Fiumetto, Tonfano, Motrone, Focette), Lido di Camaiore e dalla principale di tutte – Viareggio con l'appendice di Torre del Lago; gli insediamenti di Marina di Pisa e Tirrenia, dopo l'interruzione della vasta area agricola e forestale di Vecchiano e San Rossore, con il proseguimento livornese di Calambrone. Dopo Livorno, questi villaggi di vacanza riprendono in piano e in colle con le marine di Ardenza e Antignano, di Quercianella e Castiglioncello; infine, a qualche decina di chilometri di distanza, le più isolate marine di Cecina, San Vincenzo, Follonica e Marina di Grosseto (Toscana, 1935).

Sempre tra le due guerre mondiali il governo fascista costituì d'imperio la zona industriale di Apuania tra le marine di Massa e Carrara e le omonime città capoluogo.

L'alleanza tra rendita fondiaria e capitale finanziario e industriale spiega l'esplosione edilizia e urbanistica manifestatasi, a macchia d'olio, anche nelle città della Toscana tirrenica, soprattutto tra gli anni '50 e '70 – nella fase più convulsa dell'immigrazione che le coinvolse con provenienza dallo svuotamento delle campagne – e che è continuato successivamente fino ai nostri giorni, seppure con

ritmi più lenti, dettati sia dalla cessazione 'spontanea' del fenomeno di urbanesimo, e sia dai tentativi di regolamentazione e controllo da parte dei poteri istituzionali, grazie all'emanazione di specifiche normative di indirizzo da parte delle amministrazioni regionali.

Semmai, è proprio nei decenni a noi più vicini, contrassegnati dalla generale crisi urbana (crisi economica, demografica e socio-culturale, in termini soprattutto di ambiente, di salute, di qualità della vita), che si affermano, un po' ovunque, nelle città, fenomeni speculativi di tipo nuovo, almeno per la Toscana, litorale compreso, sostanzialmente non interessata (con l'eccezione significativa di Firenze nella seconda metà del XIX secolo) dai grandi interventi di 'sventramento' e ricostruzione dei tessuti storici.

Se fino al periodo infraellico compreso, i centri isolati o anche vicini tra di loro e abbastanza agevolmente collegati da strade e da ferrovie, rappresentavano altrettanti poli urbani del tutto o per molti aspetti ancora indipendenti, è da questi stessi singoli centri che, a partire dall'ultimo dopoguerra, nasceranno i nuovi sistemi urbani e produttivi policentrici. Occorrerà, attendere la seconda metà del secolo, infatti, perché le attività più importanti – soprattutto quelle terziarie legate non solo al turismo e al commercio, ma anche al terziario avanzato come le direzionali, culturali e di ricerca scientifica, ecc. – si concentrino in un numero sempre più piccolo di città e nei loro contorni immediati, che aumentano sempre più il loro distacco dalle altre. Contemporaneamente – con decorrenza dalla seconda metà degli anni '50 e dal cosiddetto 'boom economico' – si creano le condizioni perché prendano rapidamente corpo "sistemi insediativi del tutto diversi da quelli tradizionali e perché si straccino i rapporti e le gerarchie tra città e campagna, tra centri maggiori e centri minori, e tra questi e il sistema delle case sparse. In questo quadro di trasformazioni la Toscana, compresa quella costiera, come affermava Carlo Cresti nel 1977 – "present[erà] un processo di accentramento della popolazione che è tra i più alti di quelli italiani, e nel quale risalta la formazione di agglomerati nuovi nella campagna, là dove erano solo nuclei e case sparse" (Cresti, I, 1977, p. 36). L'industria tende allora a svincolarsi dal diretto contatto con la città e a diffondersi negli 'spazi aperti' della parte centro-settentrionale. Qui, alla disgregazione della mezzadria avvenuta tra gli anni '50 e '70, ha fatto seguito la nascita di una industrializzazione 'diffusa' – sotto il profilo sia sociale che spaziale – di innumerevoli piccole e piccolissime imprese producenti beni finali o 'di consumo' nei più diversi settori merceologici, e che si è alimentata di mano d'opera, imprenditoria, cultura versatile del 'saper fare' correlate proprio all'organizzazione mezzadrile. Da allora, vicino alle città e tra una città e l'altra "si forma un continuum che non è né urbano né rurale, ma che in sostanza è una proiezione della città, dei suoi modi di vivere, dei suoi valori nella campagna. Nei casi estremi poi – come nella Versilia-Apuania – questo continuum è frutto della valorizzazione turistica delle attività balneari e – al di là di una maglia amministrativa comunale ormai inadeguata – assorbe e unisce città, cittadine e agglomerati di seconde case, alberghi e campeggi, e va a formare organismi nuovi come le conurbazioni (Bortolotti, 1976, pp. 109 e 115; e Bortolotti, De Luca, 2000).

Porto Pisano: un antico e grande approdo scomparso



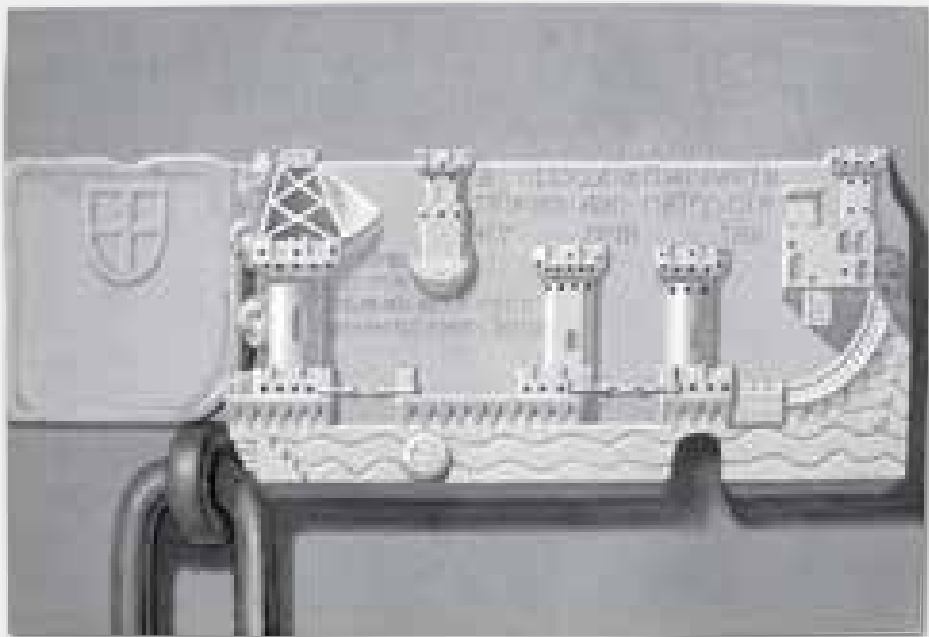
132. L'area già occupata dal Porto Pisano, aerofotogrammetria, 2010 (Regione Toscana)

L'area costiera tra la foce dell'Arno e Livorno, che occupa l'attuale zona industriale e le installazioni portuali della città, molti secoli prima della fondazione di questa ha ospitato il seno pisano, dal periodo romano al XV secolo uno dei più importanti scali mediterranei. Anche in tale area lagunare è avvenuto un graduale fenomeno di progradazione della linea di costa e in tempi recenti si è verificato uno sviluppo urbanistico tale da occultare i connotati antichi. Il definitivo tramonto dell'area di approdo è da collocare tra la battaglia della Meloria (1284) ed il disimpegno del Comune di Firenze, che nel 1406 aveva conquistato Pisa, dalle attività marinare, che fino al 1480 circa continuarono ad utilizzare l'area e a mantenerla immune dagli effetti regressivi prodotti dalle dinamiche geomorfologiche, da allora divenute ingovernabili. La cessazione degli interventi di mantenimento di fondali e bocche lagunari è anche da mettere in relazione allo sviluppo del vicino porto di Livorno che nel XVI secolo, da piccolo castello, divenne importante città, anche per la presenza di fondali più profondi che agevolavano l'ingresso alle imbarcazioni. La prima efficace descrizione del seno pi-

sano è nel diario di viaggio di Claudio Rutilio Namaziano del 412, che abbandonò una Roma saccheggiata dai goti di Alarico: vi si ritrae un complesso sistema di approdo esteso tra bocca d'Arno (allora arretrata nell'area di San Piero a Grado) e quelle che nel XVI secolo diverranno le mura di Livorno: un'area già in fase di interrimento per le esondazioni del fiume e gli apporti sedimentari dei torrenti Calambrone, Cigna e Ugione, con un ampio specchio lagunare dai bassi fondali, privo di moli ma difeso dal moto ondoso dalla presenza delle secche della Meloria. Tale assetto è confermato dallo scritto dello scadere del secolo XVI di Filippo Pigafetta (1533-1604), anche se i versi riferiscono di un braccio di mare parzialmente impaludato (Lepore, Piccardi, Pranzini, 2011, pp. 71-72). Ovviamente, l'assetto visto da Namaziano era diverso da quello dei secoli XI-XII (che segnano l'apogeo della Repubblica pisana con il suo controllo delle geodinamiche costiere), ma anche del XV secolo, che vide le imprese delle galee fiorentine, e di fine Cinquecento definito da Pigafetta. Di fronte ai tanti documenti medievali sulle attività commerciali, sta la carenza delle carto-

grafie, al di là delle poco dettagliate carte portolano o dei bassorilievi tre-quattrocenteschi. Nonostante la marcata insenatura che nelle carte portolano fronteggia la Meloria, *porto pissan* o *porto pixan* ha ormai perso gran parte della sua funzione nei traffici tirrenici e mediterranei. Tuttavia, la sua importanza ha stimolato tentativi di ricostruzione cartografica, confermati anche da recenti indagini geomorfologiche ed archeologiche. La prima ricostruzione realizzata con criteri scientifici (fig. 136) è frutto degli studi fatti a metà Settecento dal naturalista Giovanni Targioni Tozzetti, come dimostra la mappa *Parte del piano di Livorno coll'indicazione de' Vestigi dell'antico Porto Pisano* (1769, II, Tavola III) disegnata da Ferdinando Morozzi, illustratore delle Relazioni del Tozzetti, che osservò e scavò l'area che non aveva ancora conosciuto le trasformazioni avvenute nel XIX secolo con la bonifica della Paduletta. Si comprende perché la sua ricostruzione sia rimasta un punto di riferimento anche nei secoli successivi.

Il seno pisano era difeso dalle aggressioni navali, come dimostra la figura (fig. 133) che riproduce un bassorilievo ora al museo archeologico di S. Agostino (al suo fianco erano affissi due anelli delle catene che chiudevano gli accessi al porto e che furono asportati dopo la battaglia della Meloria). Si riconoscono gli accessi, quattro torri e un castello, con le catene disposte tra torri e palizzate che regolavano il passaggio delle imbarcazioni. I bassi fondali divennero componente del sistema di difesa dell'approdo, che si affidava anche ai tiri incrociati delle torri. L'area era protetta da moli: il più lungo si estendeva dalla Torretta al palazzo fortificato; a sinistra si vede la Torre Rossa o Lanterna (Warren, 1858-1865). Il disegno di Ignazio Fabroni del 1673 (fig. 134) conferma i contenuti del bassorilievo. Quattro torri, due delle quali dirute, si affacciano sul mare. Un confronto con la carta Tozzetti-Morozzi ci fa credere che dal bassorilievo e dalle figure 2-4 sia assente la Torre Frascetta, la più arretrata e forse dismessa per prima. Sono invece riconoscibili, da sinistra, la Torre Rossa (su cui si edificherà la Torre del Marzocco), quella di Magnale, la Formice e la Torretta (legate da catene e identificate da Tozzetti-Morozzi come Torracce). Alle loro spalle l'interrimento ha trasformato l'antica laguna in un basso acquitrino precluso al passaggio delle imbarcazioni: come si comprende da un dettaglio di una carta di Jacques Petré del 1680 (fig. 135), che con-



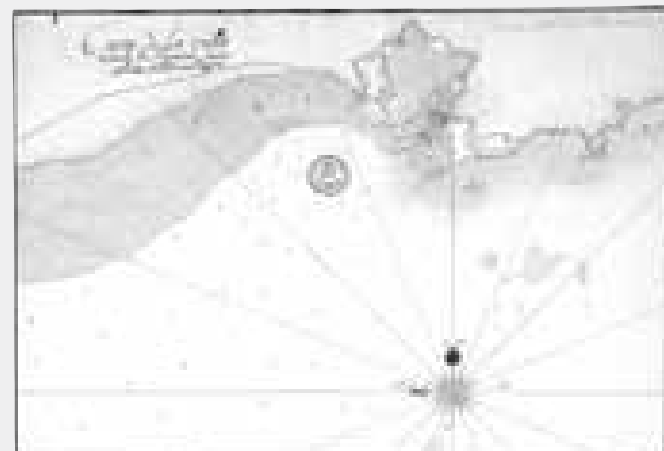
133. *Il Porto Pisano
in un calco ottocentesco
di un bassorilievo del XIII sec.*

134-135. *Le difese del Porto Pisano, Ignazio
Fabroni, 1673,
(BNCF, Rossi-Cassigoli, 199); Jacques Petreé,
1680 (BNF, Marine, Portefeuille, 82, Div. 5, c. 2D),
particolari*



ferma l'affidabilità della veduta di Fabroni ed evidenza come solo ad una certa distanza dalle torri si incontrassero fondali di 2 braccia marine (poco più di 3 metri). Come enunciato, Firenze continuò a guardare con interesse al seno pisano almeno fino al 1480. Dopo i primi studi, una provvisione delle Riformagioni del 4 dicembre 1439 (ASF, f. 132) ordinò "di rifare una torre nella stessa località del Porto Pisano, dove soleva essere la Torre Rossa [poi denominata Marzocco e ultimata nel 1479]. Item, si dà ordine di fare nel Porto Pisano una chiusa di pali, ossia palizzata, a partire dalla torre denominata la

Rocchetta [Torretta] fino alla Torre, che appellerassi Magnale (Magnali), siccom'era innanzi la vecchia palizzata, della lunghezza di braccia 450 incirca, lasciando l'ingresso opportuno ai navigli; e avvertendo che i pali sieno della lunghezza di 8 sino a 15 braccia circa [da 4,70 a 8,70 cm]. Item che si vuoti il Canale pel quale entrano nel porto predetto i navigli e le galere cariche[...]. Item, si comanda ancora che si vuoti il Porto Pisano dentro la palizzata. Item che si ripari e che si rifaccia il porticciuolo di Livorno, e si accresca, si muri e si vuoti; e similmente si vuoti il Canale per quale si entra in detto porticciuolo di maniera che le galere



grosse del Comune cariche, e similmente altri navigli mediocri e minori possino entrare in detto porticciuolo". In quegli anni, però, come afferma anche Repetti, si cominciò ad agire per lo sviluppo di Livorno e del suo porto e l'interrimento del seno pisano fu allora percepito come un fenomeno positivo atto a recuperare fertili terreni agricoli.

136. *Il Porto Pisano in una ricostruzione storico-
topografica, stampa, Ferdinando Morozzi, 1769
(in Targioni Tozzetti, 1769)*



CAPITOLO 2

IL LITORALE NELLA CARTOGRAFIA STORICA



corrispondervi gli insediamenti e gli altri elementi topografici e toponomastici, come si è cercato di fare in questo volume, specialmente per l'Arcipelago.

Tutta la cartonautica, come dimostra l'esempio del particolare della costa toscana della cosiddetta Carta di Cortona dell'inizio del XIV secolo (conservata nella Biblioteca dell'Accademia Etrusca di Cortona), che è il miglior prodotto del genere – ma potevano essere utilizzate la celeberrima Carta Pisana della Bibliothèque Nationale di Parigi oppure quelle del cosiddetto Atlante Mediceo Laurenziano riferito erroneamente al 1351 o di Perrino Visconte del 1327 (BMLF, rispettivamente in *Gaddi*, 9, c. 4v-s; e *Mediceo Palatino*, 248) –, evidenzia però, con considerazione alla grande scala, una marcata imprecisione nella conformazione geografica della costa continentale e nella distribuzione spaziale delle varie isole toscane: dato che la sequenza nord/sud dei microcosmi insulari è rispettata, ma Capraia è portata addirittura a meridione dell'Elba. La Carta di Cortona (come le altre) evidenzia poi un macroscopico limite di fondo, dato da un profilo costiero d'insieme che appare quasi verticale, almeno tra il fiume Magra e Piombino.

Siamo quindi di fronte a evidenti carenze generali e non solo al ben noto problema della evidenziazione esagerata di particolari topografici come i promontori, i golfi, le foci fluviali e le isole: esagerazione che si può ritenere intenzionale da parte degli autori, per meglio mettere in evidenza questi oggetti ambientali così importanti, in termini attrattivi o repulsivi, per i naviganti.

Nel capitolo relativo all'Arcipelago sarà considerata anche un'altra categoria di documentazione di rilevante importanza geografica, gli isolari quattro-cinquecenteschi, anch'essi frequentemente utilizzati per ricostruzioni evolutive del territorio, pur continuando a perpetuare gli errori e le lacune conoscitive della cartografia nautica, dalla quale sono per molti aspetti derivati o quanto meno ispirati. Essi introducono comunque nuovi elementi di conoscenza – non priva di criticità – relativamente ai contenuti geografici degli spazi interni (sempre difficili da acquisire).

Adirittura, la prima opera che raffigura l'arcipelago toscano, l'Isolario del veneto Benedetto Bordone del 1528/1547 arriva ad invertire la sequenza topografica delle isole, da nord a sud. In cambio, si offrono alcuni dati interessanti sulla geografia coeva: come l'importanza dell'industria estrattiva dei minerali di ferro, condotti poi nel continente per la fusione, e dei marmi ed altri materiali da costruzione cavati nei rilievi del settore occidentale; e come la presenza di una grande sorgente capace di alimentare “molti molini” (chiaro riferimento al fosso dei Molini di Rio nell'Elba).

Passando alla cartografia moderna in scala regionale, è d'obbligo considerare la prima corografia umanistica dell'Etruria, quella manoscritta di Pietro del Massaio (nota in tre versioni datate tra il 1459 circa e il 1472) (conservate in BNP, *Parigino Lat.* 17542 ex 4802; e in BAV, *Latino* 5699, e *Urbinate* 277), così come la derivata carta di Leonardo da Vinci del 1503 (praticamente identica per tutto quanto non riguarda l'idrografia, componente quest'ultima dal Vinciano assai perfezionata) (conservata, insieme a tante altre, a Windsor, Royal Library, 12277. Una bozza molto simile è nella BAM, *Codice Atlantico*, f. 910r). Tali carte rappresentano il litorale

toscano – con l'Elba, unica isola, che mostra una configurazione erronea per orientamento, risultando ruotata verso nord-ovest, anziché essere allineata in senso dei paralleli – complessivamente in modo più reale rispetto alla cartografia nautica, che pure non manca di influenzare le grandi figurazioni di terraferma qui considerate. Pur tenendo conto dei vantaggi derivanti dall'uso di una scala assai maggiore, c'è da credere che è solo grazie al ricorso a cartografie di terraferma e ad altre fonti descrittive che Massaio (come poi Leonardo) riuscì ad articolare meglio la configurazione della costa, seppure il punto di inizio a Spezia e Magra sia troppo arretrato ad est: fatto che costringe il cartografo a disegnare il contorno costiero, con successione di falcature, in forma troppo obliqua e spostata decisamente verso sud-ovest, almeno fino a Piombino. In altri termini, la costa procede con direzione erroneamente meridiana e con articolazione troppo uniforme, mentre i contorni delle realtà locali (promontori e rientranze, delta fluviali con lagune) sono assai più distinguibili e precisi rispetto alla cartonautica. Ciò nonostante, si deve registrare che la prima corografia scientifica (uno schema geometrico imperfetto ma inquadrato nel reticolato geografico), produzione originale e per certi aspetti ufficiale dell'Etruria, quella a stampa dell'ingegnere militare senese Girolamo Bellarmato (1536), dedicata al condottiero mediceo Valerio Orsini – con le tante semplificazioni che ne derivarono, a partire da quella del 1558 del Duchetti e del 1573 dell'Ortelio (l'unico originale conosciuto, conservato nell'Archivio di Stato di Firenze, *Carte nautiche*, 13, è poco leggibile) – mostra un'eccessiva inclinazione nel senso della longitudine della costa. Delle isole – oltre a vari isolotti (Meloria, Palmaiola, Troia, Formiche di Grosseto, ecc.) – si rappresentano Gorgona, Capraia, Elba (con forma troppo compatta, priva com'è del grande golfo di Portoferraio), Giglio e Giannutri (quest'ultima con dimensioni spropositate), mentre non compaiono Pianosa e Montecristo, isole che continuarono ad essere curiosamente dimenticate in tante e successive carte cinquecentesche.

Le grandi corografie ufficiali di Egnazio Danti (l'Etruria dipinta nel 1580-83 nella Galleria del Belvedere, Città del Vaticano) (Gambi, Pinelli, 1994) e di Stefano Buonsignori degli anni '80 del XVI secolo (figure dello Stato Fiorentino e dello Stato Senese analogamente dipinte nel 1589 nella Galleria degli Uffizi, Firenze, e quelle ridotte a stampa del 1584 *Dominio Fiorentino e Dominio Senese*) (Rombai, a cura, 1994, pp. 98-100) migliorano l'immagine generale offerta circa mezzo secolo prima dal Bellarmato e arrivano anzi a definire in forma moderna la rappresentazione cartografica della Toscana, litorale e isole compresi, fissandola fino alla metà del XVIII secolo, grazie ad innumerevoli derivazioni largamente fedeli: a partire dalla fastosa “carta del Cavallo” dedicata nel 1609 da Giuseppe Rosaccio a Ferdinando I, per arrivare alla Toscana postale, stampata dall'editore Pagani di Firenze nel 1773 soprattutto ad uso dei viaggiatori.

Una regione che rimase politicamente frammentata in vari stati autonomi: oltre al maggiore, vale a dire il Granducato mediceo (cui dell'Arcipelago spettavano solo Gorgona, Giglio, Giannutri e l'enclave elbana del golfo di Portoferraio), la Repubblica di Lucca e il Ducato Cybo di Massa Carrara poi Ducato estense di Modena

nel settore nord-occidentale, il Principato di Piombino (dal quale dipendevano la maggior parte dell'Elba e le isole minori di Pianosa e Montecristo con gli scogli di Palmarola e Cerboli), i Presidios spagnoli di Orbetello nel litorale maremmano (con l'enclave elbana di Longone oggi Porto Azzurro, piazzaforte edificata all'inizio del XVII secolo) e persino la Repubblica di Genova (con l'isola di Capraia).

I due prodotti di Danti e Buonsignori hanno in comune – grazie evidentemente all'utilizzazione da parte degli autori, che in successione furono entrambi al servizio dei Medici come cosmografi, degli stessi materiali ufficiali, o comunque di documenti analoghi o molto simili – un profilo costiero più corretto nel suo orientamento d'insieme rispetto alla corografia bellarmatiana (pur con spostamento o stiramento troppo ad est, nei riguardi anche della costruzione del Massaio, del settore maremmano). Le differenze tra le opere dantiane e buonsignoriane non sono tante. Nell'opera del Danti, le isole Gorgona e Capraia risultano collocate troppo a sud, mentre più corretta appare la posizione delle altre (Elba, Giglio e Giannutri), perdurando però la già enunciata assenza di Pianosa e Montecristo. Nelle figure per molti aspetti analoghe del Buonsignori – come pure nelle poco più tarde tavole di Giovanni Antonio Magini (redatte tra Cinque e Seicento) che le riflettono ampiamente – a sud dell'Elba compaiono, invece, le isole di Pianosa e Montecristo, per cui l'Arcipelago risulta finalmente al gran completo.

A quanto è dato sapere, però, queste ultime due isole appaiono per la prima volta, con tutto l'Arcipelago – pur nella consueta imprecisione riguardo a conformazione, superficie e posizione – nella grande stampa *Disegno della Geografia Moderna dell'Italia* di Giacomo/Jacopo Gastaldi del 1561 che peraltro, per la costa continentale toscana, utilizzò ampiamente la corografia del Bellarmato (Lago, 2002, pp. 280-289).

Il Danti è autore anche della pittura dell'Elba (sempre nella vaticana Galleria del Belvedere), con la figura orientata coll'ovest in alto, che mostra un'articolazione eccessivamente frastagliata e un corpo troppo sottile. La rappresentazione è ricchissima di contenuti (insediamenti e toponimi), carattere che si spiega col dettaglio grande della scala, e chiama evidentemente in causa rilevamenti e figurazioni ufficiali (senz'altro presenti negli uffici del governo mediceo) di tipo sia topo-cartografico e sia geografico-descrittivo, ai quali prodotti la carta deve almeno parte dei suoi pregi.

In proposito, è possibile indicare una delle svariate fonti: la dettagliatissima carta manoscritta, e strumento amministrativo granducale, del 1575 dell'area elbana circostante la città fortezza di Portoferraio, con la sua precisa elencazione dei pochi insediamenti e di tutti i termini confinari in rapporto al resto dell'isola appartenente a Piombino (ISCAG, F 847).

A questo punto, è agevole sostenere che, negli anni '80 del XVI secolo, la rappresentazione cartografica d'insieme di tipo moderno delle coste e delle isole della Toscana venne finalmente raggiunta, grazie ad una cartografia di evidente interesse (e quindi di committenza) politico-amministrativo. D'ora in avanti, infatti, la configurazione della Toscana sostanzialmente si 'congela' per il lungo periodo di circa un secolo e mezzo, con la linea di costa

inizialmente protesa in modo eccessivo verso il mare (tra la Magra e la Versilia) e successivamente con direzione troppo rettilinea (tra Livorno e Populonia-Piombino). Di fatto, fino alla metà e oltre del XVIII secolo, tutte le cartografie in scala corografica o geografica (quelle ben note a stampa italiane e straniere, e quelle manoscritte ai più sconosciute, utilizzate per le stesse strategie e politiche statali, che si conoscono soltanto da un circoscritto numero di studiosi), a partire dalle figure inserite negli atlanti tardo-cinquecenteschi di Abramo Ortelio e di Gerardo Mercatore e nelle altre grandi raccolte fiamminghe/olandesi/tedesche/francesi seicettecentesche, sembrano derivare, almeno parzialmente, dai prodotti della seconda metà del XVI secolo del Danti e del Buonsignori (a loro volta debitori nei confronti dell'archetipo del Bellarmato del 1536), debitamente rielaborati, e non sempre al meglio, e comunque fatti conoscere più diffusamente dal Magini all'inizio del XVII secolo: ma non mancano le diversità valutabili come attardamenti o vere e proprie regressioni, come l'abbastanza frequente aggiunta di insediamenti minimi sui quali nulla è dato sapere, e soprattutto di piccole isole immaginarie (o quanto meno di isolotti collocati in posizioni erronee, come non di rado accade per Palmarola e la Troia, per le Formiche di Grosseto e per quelle di Montecristo, oppure per gli scogli che contornano l'Argentario), o come le assai più rilevanti varianti di ordine fisiografico/topografico concernenti la costa continentale e le isole.

A questo riguardo, è interessante segnalare che già una carta a stampa celebre (venne a lungo inserita nell'atlante di Ortelio a partire dal 1573), come la figura dello Stato Senese di Claudio Duchet/Duchetti del 1572, contiene la spropositata isola (rispetto al semplice scoglio che è) di Ercole davanti a Port'Ercole e varie sedi umane – ad esempio San Antonio, San Gerolamo, Santa Maria nell'Argentario – altrimenti sconosciute agli studiosi: e quindi o elementi palesemente d'invenzione oppure destinati a rappresentare un nodo storiografico di ardua risoluzione, tant'è che tali contenuti approdarono pure nel *Territorio di Siena* del Magini del 1600 circa; e che pure l'altrettanto famosa *Tuscia* di Mercatore inserita nell'atlante *Tabulae Geographicae* del 1584 riporta le stesse misteriose sedi umane dell'Argentario e, in più, colloca, tra Giglio e Giannutri, l'isola di Zanara, assurdo frutto della fantasia del grande cartografo fiammingo, che comunque non manca di evidenziare tutte le altre isole arcipelagiche proprio nello stesso anno delle due tavole relative agli altrettanti Stati granducali del Buonsignori (Rombai, Ciampi, 1979, P. 75; Pellegrini, 2002, pp. 22 e 117-119).

Singolare appare anche l'involuzione – rispetto alla configurazione datane dal Bellarmato – che caratterizza la forma dell'Argentario e della laguna di Orbetello nelle citate tavole di Ortelio e di Mercatore. Il primo (1573), "dimenticando l'istmo di Orbetello, è costretto a collocare il relativo insediamento al termine della Feniglia; Mercatore [1584], invece, accorcia sensibilmente il tombolo della Giannella e riduce il lago ad un profondo golfo che si apre tra S. Stefano e la foce dell'Albegna" (Pellegrini, 2002, pp. 22-23).

Ancora in pieno Rinascimento, senza scomodare Leonardo da Vinci, i disegnatori di carte non erano veri geografi o specialisti di

un sapere cartografico che rimarrà a lungo una scienza in via di definizione. I cartografi potevano dedicarsi in misura più o meno preponderante alla pittura, al miniaturismo, all'incisione, alle perizie e progettazioni urbanistiche e territorialistiche e a tanto altro ancora. Nel Granducato e nello Stato di Lucca il processo di specializzazione si realizza in un periodo molto lungo che vede protagonisti, in successione, cosmografi, matematici di Stato, architetti, ingegneri geografi-militari, ingegneri catastali ottocenteschi che, a partire dai più elementari ed irregolari rilievi trigonometrici (quando ancora si contano sulle dita di una mano i centri toscani identificati da precise coordinate), affrontano il passaggio dalla cartografia pregeodetica a quella geodetica con risultati geo-grafici, ovvero descrittivo/interpretativi delle organizzazioni sociali del territorio, talvolta inferiori a quelli raggiunti con la tecnica precedente. Insomma bisognerà attendere la *Carta Geometrica della Toscana* di Giovanni Inghirami stampata nel 1831 e strutturata sulle rilevazioni geodetiche del catasto particellare, per avere una accettabile restituzione del territorio realizzata con criteri pienamente scientifici (figg. 141-143).

Fino alla metà del XVIII secolo ed oltre, e addirittura fino all'inizio del XIX secolo – come dimostrano molti buoni (ma non perfetti!) prodotti rappresentativi del territorio a scala topografica costruiti tra gli anni '50 e '80 del Settecento da scienziati e tecnici al servizio del potere statale, come Leonardo Ximenes, Ferdinando Morozzi, Pietro Ferroni, ecc. – qualsiasi carta generale della Toscana che si cercò di costruire in stretta economia, seppure con rilevamenti anche originali, e furono davvero poche, risultò invariabilmente assai difettosa: “non tanto per la scarsità degli elementi topografici, quanto per la quasi assoluta mancanza di determinazioni astronomiche che avrebbero dovuto fornire il fondamento indispensabile alla costruzione della carta medesima” (Mori, 1905, p. 388).

È infatti accertato che, soltanto dal 1750 in poi, i Lorena – come del resto gli altri governi italiani – cercarono di dare una base astronomico-geodetica alla cartografia toscana, soprattutto sviluppando le osservazioni celesti (nascita o potenziamento delle specole astronomiche di Pisa, Firenze e Siena), e in parte elaborando altresì veri e propri progetti di triangolazione e rilevamento topografico, per addivenire alla costruzione della carta geometrica che – in quanto razionalmente legata alla realizzazione di un nuovo catasto particellare, tentativo fallito per l'opposizione della grande proprietà fondiaria – vennero poi anch'essi archiviati alla metà degli anni '80 di quello stesso secolo XVIII (Guarducci, 2009).

Così, non meraviglia che il trentennale e grandioso lavoro di un cartografo e territorialista granducale di rilevanti capacità, come Ferdinando Morozzi, non sia riuscito a risolvere che in parte minima i problemi dell'assoluta carenza di contenuti geometrici, come dimostrano le sue innumerevoli e grandi carte generali della Toscana rimaste manoscritte: specialmente il mediocre quadro di partenza del 1751, il risultato intermedio del 1765-67 e il pur apprezzabilissimo approdo del 1784 (basato sulle decine di belle e più innovative carte topografiche delle province vicariali), così ricco di qualità grafica e di contenuti topografici (in ASF, in *Reggenza*, 196, ins. 2, *Miscellanea di Piante*, 256/a; e *Segreteria di Gabinetto*

Appendice, 187; e nell'ANP, *RAT Map*, 146-155; Guarducci, 2008). Ancora nel 1784, infatti, si conoscevano coordinate geografiche abbastanza precise solo per Firenze, Pisa e Siena, cui nel 1788 si aggiunse Livorno. “Ben misera cosa invero, e affatto insufficiente [...], per stabilirvi la costruzione della carta di una regione che si stende per oltre due gradi in latit. e per circa tre gradi in long.” (Mori, 1899, pp. 582-583).

La svolta (sia pur parziale) era comunque prossima, e fu il risultato delle operazioni della triangolazione francese della Corsica, condotta dal trigonometra Tranchot, che negli anni 1789-90 e fino all'inizio del XIX secolo – in stretto rapporto con la specola di Pisa – collegava la grande isola tirrenica con le isole e il litorale della Toscana, rilevando così le coordinate geografiche di numerosi punti: Livorno, Castiglioncello, Populonia, Piombino, Isola della Troia e Castiglione della Pescaia: da qui le innovative carte francesi di Elba, Gorgona, Capraia, Pianosa e Montecristo (ivi, p. 583). Non sono comunque da tacere i progressi realizzati nel XVIII secolo per la rappresentazione di alcune isole minori da parte di operatori statali di antico regime (Gorgona e Giglio dal Genio granducale del Warren nel 1749, Capraia dal genovese Francesco Maria Accinelli nel 1730-60 e Pianosa dall'idrografo francese Jacques Ayrouard nel 1747), in contemporanea con la rappresentazione delle pianure continentali fatte oggetto di studi, progetti e lavori di bonifica e colonizzazione. Fra le tante figure, basti qui richiamare la modernità di quelle relative alle pianure di Grosseto e di Pisa disegnate rispettivamente sotto la guida di Ximenes nel 1758-59 e di Ferroni nel 1773.

Anche le rappresentazioni delle poche città e dei centri minori del litorale e delle isole dimostrano – a partire dalla fine del XVII e soprattutto dai primi decenni del XVIII secolo – miglioramenti rilevanti sotto i profili della geometria e dei contenuti topografici, come dimostrano le tante piante zenitali e prospettive a volo d'uccello relative specialmente a Livorno, Portoferraio ed Orbetello, insieme con la straordinaria raccolta delle strutture fortificate rilevata dal Genio militare guidato dal Warren nel 1749 (ASF, *Segreteria di Gabinetto*, 695).

Dopo le operazioni militari napoleoniche in Italia e in Toscana, almeno dal 1801 i lavori geodetici del Tranchot vennero utilizzati per operazioni di triangolazione effettuati nell'Elba e nelle altre isole toscane – a quanto pare anche a scopo catastale – dai geodeti Moynel e Puissant, che si appoggiarono al lato Populonia-Monte Capanne della triangolazione Tranchot. Di questa operazione geometrica è noto il frutto di sintesi, la bella carta topografica dell'Elba e delle altre isole del Puissant, pubblicata dal Deposito della Guerra francese nel 1814 e nel 1821 (Rombai, 1995, pp. 47 e 54). Non era invece conosciuta tanta altra produzione rimasta manoscritta nei fondi parigini dell'Archivio del Deposito della Guerra (SHAT di Vincennes) che Anna Guarducci e Luisa Rossi hanno il merito di avere esplorato e “disseppellito” di recente (Rombai, Quaini, Rossi, 1995; Guarducci, 2000 e 2001).

Nonostante le operazioni geodetiche e topografiche francesi degli anni tra Sette e Ottocento, la conoscenza geometrico-topografica della Toscana era ancora del tutto insufficiente per garantire la costruzione di una buona rappresentazione generale, come dimo-

stra la stessa grande e ufficiale *Carta militare del Regno d'Etruria* redatta dallo stato maggiore napoleonico (con il contributo determinante di Gaudenzio Bordiga) e stampata nel 1806 nel Deposito della Guerra di Milano.

Occorrerà attendere, quindi, i lavori geodetici di Giovanni Inghirami del 1815-17 e le connesse operazioni di catastazione avviate nello stesso 1817 (con ripresa, anche nei Ducati di Lucca e Massa Carrara, dei lavori del catasto francese del 1808-14) perché, già intorno alla metà degli anni '20 o al più nei due decenni successivi (pure per la Capraia genovese), per riduzione delle mappe, si potessero costruire le prime rappresentazioni compiutamente geometriche e topografiche delle isole e del litorale continentale. Ovviamente tutti questi materiali (compresi quelli francesi prodotti per l'arcipelago nel recente passato, quelli lucchesi, massesi e genovesi) furono riorganizzati dall'Inghirami per costruire la carta geometrica generale della Toscana in scala 1:200.000 (edita nel 1831) con l'ingrandimento al 100.000 rimasto manoscritto, con la prima figura che per decenni servì da base per tante altre rappresentazioni regionali anche tematiche, a partire da quelle del Mannetti e del Segato del 1832-33 fino all'aggiornata carta del Granducato in due fogli pubblicata dall'Ufficio Topografico Lorenese nel 1858 (Rombai, 1989).

A partire dalle rilevazioni geodetiche del XIX secolo, perfezionate dopo l'unità dall'Istituto Geografico Militare e dall'Istituto Idrografico della Marina, con la costruzione rispettivamente della *Carta d'Italia* alle scale topografiche e della carta nautica, e finalmente ai nostri giorni con la diffusione delle rilevazioni aereofotogrammetriche e satellitari, la definizione geografica ha assunto un'autorevolezza che si riflette, una volta messi da parte i confini geopolitici degli Stati, in una staticità del disegno delle superfici prima sconosciuta. Se una carta prodotta ai giorni nostri è frutto di una elaborazione di dati aerei e satellitari poi messa in stampa (o sul web) da chi può anche non conoscere un solo metro quadro del territorio proposto, nei secoli precedenti essa era frutto di una misurazione sul terreno e di una osservazione diretta che selezionavano gli elementi da rappresentare secondo le indicazioni della committenza o, nello specifico della cartografia nautica, secondo le abitudini e le richieste di quello che a lungo resterà l'unico vero "grande" mercato cartografico. Un disegno, mediato anche dalla sensibilità del rilevatore, che veniva trasmesso, condiviso e ripetutamente elaborato o aggiornato da una comunità dei cartografi estremamente ampia, i cui prodotti risultano tutt'altro che omogenei o normalizzati.

Da qui i problemi che lo studioso che intende ricostruire le dinamiche territoriali si trova davanti allorché utilizza la cartografia del passato, che tra l'altro continuava ad essere utilizzata anche a distanza di anni da quando era stata prodotta. Ad esempio, il perpetuarsi, anche solo per mezzo secolo, di un tipo di rappresentazione di successo, diventa inevitabilmente un problema nello studio di specifiche fasce litoranee: basti considerare il fenomeno proprio dei nostri tempi della retrogradazione della foce dell'Ombrone che ha ormai superato i 10 metri annui. Se per alcune zone

litoranee assai contenute nell'estensione (pensiamo in particolare ai possedimenti granducali, alle "fattorie" marittime o ai patrimoni di privati e della casa regnante) possiamo avere dei riscontri addirittura quinquennali che raccontano, spesso aiutati da carte a grande e grandissima scala, le condizioni di una determinata fascia litoranea, la cartografia di sintesi sconta i tempi spesso molto lunghi dell'aggiornamento.

Nonostante le carenze cui si è fatto cenno, la cartografia parziale e tematica, costruita a grande e grandissima scala dai vari governi toscani per finalità amministrative, è stata spesso in grado, almeno fin dalla metà del XVI secolo, di rappresentare con dettaglio di contenuti e con efficacia grafica i territori e le tematiche di maggiore criticità politica; e ciò è emblematicamente dimostrato dalle centinaia di cartografie manoscritte conservate negli Archivi di Stato di Lucca, Firenze, Massa, Pisa, Livorno, Siena e Grosseto (oltre che in varie altre conservatorie italiane ed estere), che in piccola parte sono state utilizzate in questo volume e schedate e riprodotte nel sito web www.progettoperla.eu. Si tratta di figure dedicate al rilevamento della situazione di fatto degli assetti territoriali e alla progettazione di operazioni di modificazione di questi nei più diversi settori: confinazioni e maglie amministrative interne, controllo militare/doganale/sanitario delle isole e delle coste, lavori di sistemazione e bonifica a fiumi e acquitrini, interventi su insediamenti e infrastrutture di comunicazione, gestione delle risorse territoriali agricolo-forestali, ittiche, minerarie, ecc.).

Nel libro si è considerato anche la categoria delle rappresentazioni che guarda la Toscana dal mare. Il vedutismo di carattere marittimo viene progressivamente a sovrapporsi alla conoscenza descrittiva già consentita dai portolani e ad informarci pure su quelle fasce litoranee trascurate dalle carte nautiche, occupando anche gli spazi delle micro vedute di città presenti nelle carte nautiche meno pragmatiche. In questi disegni potevano cimentarsi illustratori già impegnati in tentativi di restituzione di tipo terrestre: comandanti, ufficiali di bordo, uomini di mare intenti a compilare portolani, che potevano approfittare dei tempi morti della navigazione per impegnarsi nel disegno dal vero. Lo stesso – nei trasferimenti dall'uno all'altro approdo – potevano fare viaggiatori e mercanti, magari mossi da un interesse geo-naturalistico o archeologico o più squisitamente pittorico-paesistico. Solo a partire dalla seconda metà del XVII secolo, grazie alle figure codificate da una scuola quale quella della marina militare francese, che avranno una profonda influenza su tutta la produzione italiana dei secoli XVII-XIX, ad un vedutismo che potremmo definire di carattere cronachistico e/o culturale si affiancano restituzioni geograficamente più organiche e mature, caratterizzate da una più rigorosa rappresentazione – a fini politici militari o civili – dei connotati del litorale e delle sedi umane ivi presenti.

Così, da una parte abbiamo il corpo di vedute e semplici schizzi di tipo pittorico disegnati dal pistoiese Ignazio Fabroni, autore di vari taccuini redatti a bordo della flotta del Granducato tra il 1664 (anno in cui il Fabroni, appena diciottenne, inizia a navigare come cavaliere di Santo Stefano) e il 1687: sono raccolti sotto il titolo *Ricordi di viaggi e di navigazioni sopra le galere toscane dall'anno*



138. La Toscana con l'elenco delle fortificazioni nella Raccolta Warren, 1749 (ASF, Segreteria di Gabinetto, 695, cc. 2-3)

1664 all'anno 1687 (BNCF, Ms. Rossi Cassigoli, 199). Nella raccolta ritroviamo anche le coste e le isole tirreniche, ritratte attraverso semplici schizzi o più articolate vedute, che dimostrano un certo rigore prospettico e topografico riscontrabile nei numerosi dettagli di edifici e di strutture fortificate, così come nelle vedute d'insieme di porti, città e paesaggi in cui compaiono tratti costieri e profili insulari, talvolta accompagnati da annotazioni e didascalie.

Dall'altra parte, esiste una cartografia prodotta dal mare che è qualificabile come vero e proprio strumento geopolitico a servizio degli Stati italiani e stranieri. Tale categoria può essere esemplificata dalle vedute a volo d'uccello del francese Jacques Pétrée, raccolte nell'atlante nautico manoscritto di 59 tavole disegnato tra 1679 e 1680, intitolato *Recueil des cartes, plans, veues, reconnaissances, et memoire des costes d'Italie et des isles d'Elbe, Corse, et Sardaigne* (CVP, SHM, SH, 98). Si tratta di un prodotto che verrà poi consegnato nel 1681 al responsabile della marina francese nonché plenipotenziario di Luigi XIV, Jean Baptiste Colbert, ministro e padre della moderna marina francese; che organizzò spedizioni nel

Mediterraneo anche per verificare le difese dei rivali, la Spagna in particolare. Jacques Pétrée, architetto del corpo degli Ingegneri Ordinari del Re arruolati in marina, interpretò un'azione di intelligence che lo stesso Colbert voleva, nella rappresentazione, il più veritiera possibile delle realtà territoriali. Le carte del Pétrée – come dimostra, ad esempio, quella del promontorio di Piombino (fig. 210) – coniugano il pregio artistico con lo scopo militare ed essendo finalizzate alle azioni di guerra, ai bombardamenti dal mare, a sbarchi ed assedi (da qui la necessità dei rilievi batimetrici), si può comprendere perché i rilevatori agissero spesso in incognito fingendosi commercianti.

Un altro atlante della marina francese è quello di Jacques Ayrouard, edito nel 1747: un atlante rilegato che gode del “privilege du Roy”, con figure a stampa in bianco e nero, che esprime i caratteri tipici della tradizione degli atlanti nautici e raffigura i principali porti del Mediterraneo occidentale. La relativa affidabilità dell'atlante prodotto a Marsiglia è testimoniata anche dalla dedica al Ministro di Stato Conte di Maurepas (plenipotenziario di Luigi

XV e segretario di Stato alla Marina tra il 1723 e il 1749), perché potesse essere utilizzato “pour la navigation du galeres”.

A questa tipologia nautica fa riferimento anche la carta della rada di Livorno eseguita dagli inglesi Knight e Jagg/Tagg nel 1795.

Stante la funzione politico-applicativa di gran parte della cartografia moderna e contemporanea, l'analisi comparativa di prodotti geografici per buona sorte non standardizzati diviene un momento irrinunciabile per l'indagine storico territoriale. Non tutte le aree sono fortunate come quella toscana, ove archivi e depositi locali (pubblici e privati), italiani ed esteri, conservano un vasto patrimonio storico iconografico del periodo compreso almeno fra la metà del XVI e la metà del XIX secolo, mentre più rari sono gli esemplari prodotti nel periodo precedente. La dispersione di questo patrimonio può essere ricondotta a diversi fattori: la frammentazione politica che ha caratterizzato la nostra regione fino all'Unità Italiana; il governo e l'occupazione da parte di potenze straniere (Spagna, Francia, dinastia lorenese); la centralità dell'Isola d'Elba e dell'Arcipelago nella navigazione tirrenica e la posizione del litorale pisano livornese e dell'Argentario nelle rotte mediterranee (che hanno stimolato l'iconografia delle marinerie straniere); infine, un collezionismo privato che, già nel XVIII secolo, si affaccia emblematicamente nella raccolta De Stosch conservata a Vienna, di cui mostriamo nel volume alcuni esemplari.

Tra queste migliaia di carte, una parte non maggioritaria ma consistente è dedicata all'arcipelago e al litorale continentale, solo dal XX secolo tutti toscani (www.progettoperla.eu).

Basti ricordare alcune carte d'insieme della Toscana tirrenica, come quelle del litorale ligure, toscano e laziale, di anonimo, della metà del XVIII secolo; del litorale toscano e delle isole, di Giuseppe Guerra, del 1785; e del litorale livornese e maremmano costruito sulle mappe catastali negli anni 1840-1850; e soprattutto alcune carte a più grande scala relative a settori più grandi. Tra queste ultime, spiccano le figure settecentesche dei ritagli amministrativi di ordine provinciale: Lunigiana (fig. 151), territori di Pietrasanta (fig. 158), di Guardistallo-Casale-Bibbona (fig. 202), di Campiglia (fig. 203) e di Grosseto (fig. 235), in larga misura riferibili alla mano raffinata e sapiente del cartografo granduca Ferdinando Morozzi; e le figure primo-secentesche dei confini – disegnate per chiari fini politici – dei territori di Pietrasanta, Viareggio e Punta Ala (rispettivamente figg. 162, 169 e 128). Entrambi i tipi richiedevano una evidente selezione dei contenuti topografici, con eliminazione o semplificazione di quelli non al centro dell'interesse del committente.

A criteri di rilevamento topografico più generale rispondono tante altre carte amministrative di settori del litorale: come quello Cybo-Estense di Carrara, disegnato da Filippo del Medico alla fine del XVIII secolo per localizzare le strutture di controllo militare e gli approdi (con il ricorrente progetto di costruzione dello scalo di Avenza che è dettagliato anche nella carta di Milet du Mureau della metà dello stesso secolo) (figg. 149-150 e 152-153); quello Lucchese di Viareggio, carta del XVIII secolo (fig. 170); e soprattutto quello granducale, per il quale si offrono prodotti particolarmente significativi dei caratteri topografici affermatasi tra il XVI e il XIX secolo, con l'evoluzione grafica e metrica gradualmente introdotta.

Si va infatti dall'eccezionale carta pittorica tardo-cinquecentesca del territorio che si apre sul golfo di Piombino-Follonica con i confini controversi fra Granducato e Principato e gli stabilimenti del ferro ivi situati, la cui gestione richiedeva accordi di tipo internazionale (fig. 214); alle carte secentesche dei territori grossetani (fig. 222) e orbetellani (figg. 223 e 255-257); alle carte settecentesche dei contorni di Livorno (fig. 180), del Pietrasantino (figg. 156-157), dei territori di Punta Ala (fig. 225) e di Capalbio (fig. 279); quest'ultima, del 1763, costituisce un prodotto davvero totalizzante per l'uso produttivo del suolo e per la forma e le funzioni del centro abitato che è raffigurato a parte in pianta e in prospettiva. Spiccano poi, ovviamente, le carte ottocentesche ormai compiutamente geometriche dei singoli territori del Pisano, del Livornese e del Grossetano (figg. 173, 175, 194, 196, 219 e 256) e finalmente del Compartimento Lucchese (fig. 159), con il bel modello che avrebbe dovuto assumere la cartografia topografica dell'intero Granducato in scala 1:28.800 a partire dalla seconda metà degli anni '50.

Ugualmente, i tanti ritratti urbani selezionati per questa opera consentono di mettere a fuoco il processo che tra il Rinascimento e il XIX secolo caratterizza tale importante categoria di prodotti cartografici, con il graduale venir meno – dalla metà o dalla seconda metà del XVIII secolo – delle vedute o delle prospettive a volo d'uccello dei centri abitati, che tanta fortuna ebbero fin dal tardo Medioevo. E ciò in considerazione della bellezza pittorica sottesa alla loro costruzione e della facilità di percezione degli impianti urbanistici d'insieme (pur con ‘colpo d'occhio’ approssimativo) e anche dei monumenti più emblematici che i modelli in tre dimensioni consentono. In loro vece, si afferma decisamente il modello della rappresentazione planimetrica zenitale che consente di inquadrare nelle sue misure effettive e quindi nelle giuste proporzioni tutta l'area fatta oggetto di rilevamento.

Costruzioni vedutistico-prospettiche sei-settecentesche, con vista quasi sempre dal mare, interessano specialmente l'animato porto e centro livornese (figg. 182 e 184) e la piccola capitale di Piombino (figg. 212-213), ma anche Castiglione della Pescaia (fig. 239), Porto Santo Stefano (fig. 261) e Port'Ercole (fig. 273).

Se si astrae dall'isolato e straordinario esempio di Talamone, raffigurato nel 1306 nell'occasione della realizzazione del nuovo insediamento da parte della Repubblica di Siena (fig. 251), mappe costruite con linguaggio geometrico – anche se non prive di difetti fino a quelle degli anni '20 del XIX secolo – interessano ovviamente Livorno, con due figure settecentesche (figg. 185-186) e altre due di derivazione catastale disegnate fra gli anni '20 e gli anni '40 del XIX secolo (figg. 187-188), con la seconda che registra il piano di ampliamento realizzato negli anni '30 mediante la costruzione della nuova cinta doganale. È la volta poi delle rappresentazioni di Port'Ercole, prima metà del XVII secolo (fig. 272); Castiglione della Pescaia, seconda metà del XVII secolo (fig. 239); Populonia, 1700 circa (fig. 209); Pietrasanta, catasto 1791 (fig. 160); Orbetello, 1704 e 1828, con possibilità per lo studioso di verificare le continuità e le innovazioni in oltre un secolo di vita (figg. 258-259); San Vincenzo, 1830 circa (fig. 204); Follonica, 1837 e 1887 (figg. 220-221); Viareggio con due prodotti dai contenuti pressoché

identici tra 1847 e 1864 (fig. 168); ancora Talamone, 1830-60 (fig. 252); e Porto Santo Stefano, 1885 (fig. 266).

Riguardo ad altre tematiche, va detto che le isole e la stessa fascia continentale vedono di molto ridotto l'apporto di una fondamentale tipologia cartografica stimolata da una proprietà cittadina che investiva nella rappresentazione della terra posseduta: la cabreistica o cartografia di singoli patrimoni fondiari. Tuttavia, tale carenza (dovuta essenzialmente alla mancanza nel litorale e nelle isole di sistemi agrari evoluti come la mezzadria podereale e il sistema di fattoria, presenti invece da secoli nella Toscana interna) è in qualche modo compensata dalla ricchezza di quei tipi cartografici, a scala ugualmente grande e grandissima, dedicati alle strutture militari e di difesa doganale e sanitaria (che spesso si allargano a rappresentare le adiacenti porzioni di territorio), ai modesti insediamenti ed approdi marittimi, allo sfruttamento delle risorse marine come le saline e le aree di pesca e ai grandi lavori pubblici per la sistemazione dei fiumi e per la bonifica dei tanti acquitrini (anche a fini di risanamento ambientale) che costellavano tutte le pianure costiere, come si vedrà più avanti.

Di tale tipologia è diretta espressione la raccolta *Piante di tutte le ville, fortezze e città dello Stato, e confini della Toscana di Sua Altezza Reale* (conservata all'ISCAG di Roma): un registro rilegato che illustra le aree di confine del Granducato e contiene decine di piante, vedute e prospettive di singole fortificazioni, ville, città e centri minori (per lo più fortificati). Le figure furono rilevate in diverse occasioni e in diversi periodi da ingegneri architetti granducali (tra i quali sicuramente Andrea Dolcini, Anastasio Anastasi, Francesco Anichini, Pietro Boldrini e Annibale Cecchi) e sembrano risalire, almeno nella maggior parte, al periodo del lungo regno di Cosimo III, cioè agli anni che corrono dal 1670 al 1737, anche se non mancano illustrazioni degli assedi e delle conquiste francesi nello Stato dei Presidi (1646) (Fara, Conforti, Zangheri, 1978).

Vediamo alcuni altri esempi di cartografie tematiche o speciali.

Come già enunciato, prevalgono nettamente le figure che sono legate ai complessi problemi del controllo doganale, sanitario e soprattutto militare del territorio, per i quali si attivarono i vari Stati pre-unitari, specialmente quello granducale e i Presidios spagnoli-napoletani. Innumerevoli sono infatti le carte delle singole strutture militari (in primo luogo torri di guardia o di difesa, batterie-ridotti e fortezze isolate e centri fortificati, ma anche "posti" e case-casotti di osservazione per piccole guarnigioni di soldati e cavalleggeri), raffigurate in planimetria e in alzato, talora solo in alzato o in prospettiva (con punti di vista ora da terra e ora dal mare), generalmente in rapporto a progetti e lavori di nuova edificazione oppure di potenziamento o restauro di edifici e complessi edilizi già esistenti. L'elenco della cartografia militare è troppo lungo per essere qui richiamato anche a titolo esemplificativo; al riguardo basti il rimando alle tante figure in alzato e in pianta contenute nella celebre raccolta del Genio Militare Lorenese, coordinata dal Warren nel 1749 (ASF, *Segreteria di Gabinetto*, 695), e a quella più contenuta riguardante il litorale grossetano disegnata dall'architetto granducale Pietro Conti nel 1793. Certo è che que-

sti prodotti costituiscono un patrimonio documentario di rilevante importanza anche in riferimento ad eventuali iniziative politiche di tutela-valorizzazione delle architetture storiche e di eventi culturali diretti alla didattica nelle scuole e all'educazione dei cittadini e dei turisti alla conoscenza del patrimonio locale.

Non mancano le carte d'insieme che rappresentano parti del litorale con la localizzazione di tutti gli 'anelli' del sistema difensivo, come dimostrano le carte del litorale fra Livorno e Torre Nuova e del litorale grossetano (figg. 195 e 224), e ovviamente le carte dei lazzeretti (come quelli del Giglio e di Livorno) e dei fari (come il bel prodotto secentesco del Fanale di Livorno: fig. 189). Al sistema delle dogane sono dedicate carte soprattutto degli anni '80 del XVIII secolo, in riferimento alla riforma attuata da Pietro Leopoldo, come dimostrano ad esempio le figure delle dogane di Castiglione della Pescaia e della Trappola (figg. 241 e 242).

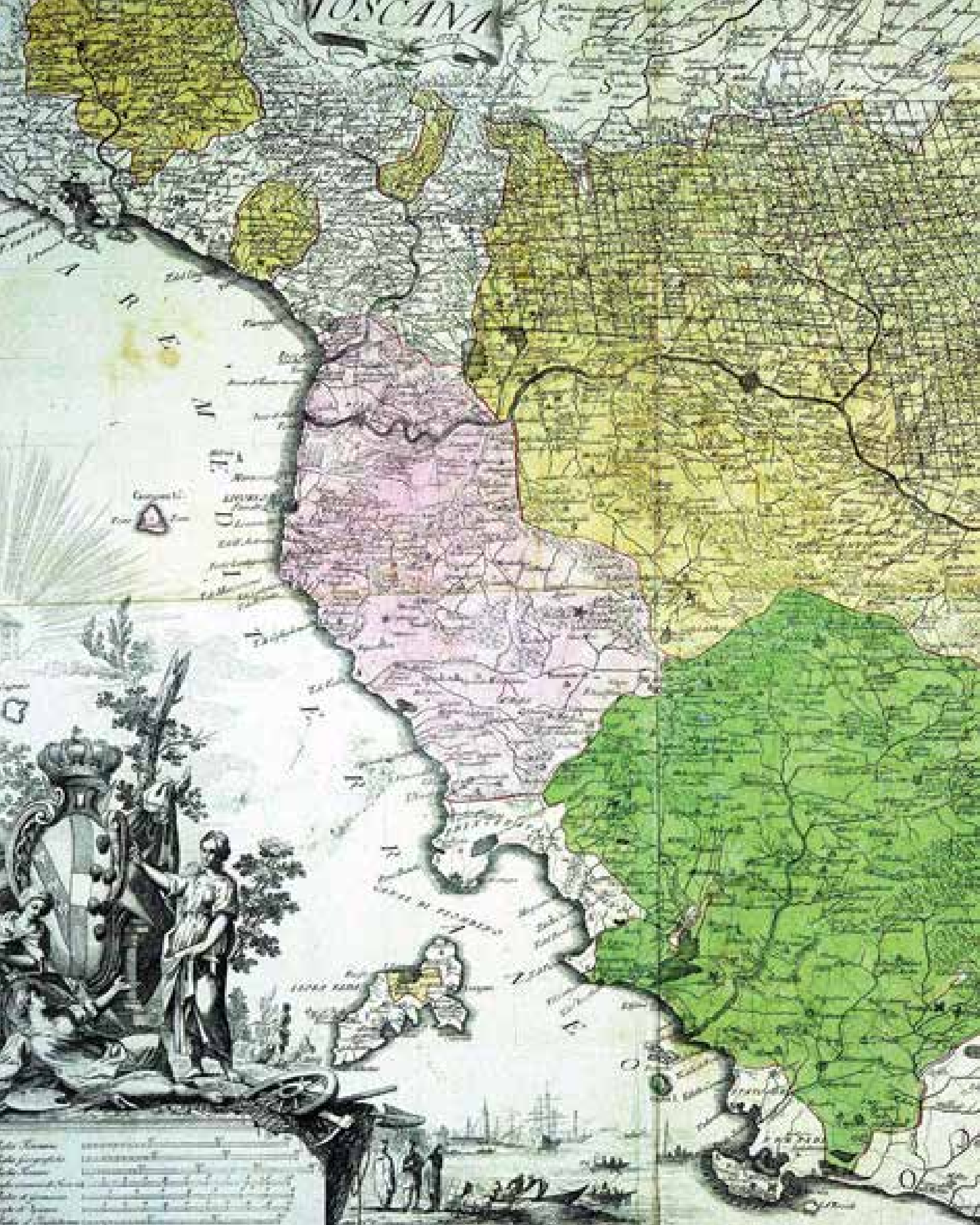
Ai temi della gestione produttiva delle risorse ambientali fanno riferimento le carte delle tenute granducali comprese fra Migliarino e Coltano, specialmente il vasto corpo di San Rossore (figg. 171-172), e quelle delle tenute di Cecina e Vada (figg. 197-198), con le ultime che consentono anche di misurare a grandi linee la portata del processo di colonizzazione e appoderamento effettuato negli anni '30-'50 dall'ultimo sovrano Lorena; altre due rappresentazioni richiamano la tenuta di Alberese nel 1607, dei Cavalieri di Malta, e nel 1805 (figg. 247-248). Tutte queste carte esprimono bene i caratteri paesistico-ambientali prettamente maremmani dati dalla estrema rarefazione delle sedi umane e viceversa dalla larga presenza – nelle pianure a grande morbidità malarica – degli acquitrini e dei corsi d'acqua poco sistemati, dei boschi e degli incolti a pastura, comunque sempre estensivamente utilizzati a fini produttivi, insieme con i ridotti spazi a coltivazione essenzialmente cerealicola.

Esempi di altre utilizzazioni economiche – sempre da parte del governo granducale – delle risorse del litorale riguardano le carte riferibili al lago da pesca di Rimigliano del 1669 (fig. 262) e allo stabilimento siderurgico di Follonica del 1618 (figg. 217-218). È specialmente alla rappresentazione degli stati di fatto e alla delineazione di grandi progetti e interventi territoriali nel campo dei lavori pubblici di tipo idraulico (bonifiche di acquitrini e sistemazioni di fiumi e canali in questo o quel comprensorio della Toscana tirrenica come di quella interna) che risalta però la modernità di molte cartografie sei-settecentesche, oltre che ovviamente di quelle ottocentesche derivate dal catasto geometrico.

Basti qui richiamare le belle mappe delle pianure grossetana e pisana (figg. 236 e 177), rilevate rispettivamente sotto la guida degli scienziati Leonardo Ximenes (1758-59) e Pietro Ferroni (1773), entrambe di apprezzabile precisione e ricche di contenuti e indicazioni anche per quanto concerne le varie destinazioni d'uso del suolo. Oppure le carte dei territori di Rimigliano, prima metà del XVII secolo (fig. 208), di Grosseto, seconda metà del XVII secolo (fig. 234), del porto canale di Castiglione della Pescaia, 1700-30 (fig. 240), dei territori di Piombino, 1806 (fig. 215), di Vada, 1800-20 (fig. 199) e della pianura grossetana, 1828 e 1863 (figure 237-238).

ATLANTE
CARTOGRAFICO

**LE MAPPE DELLA TOSCANA
E DEL LITORALE**





140. La Thusciae Descriptio, stampa, Girolamo Bellarmato, 1536 (edizione 1571)



141

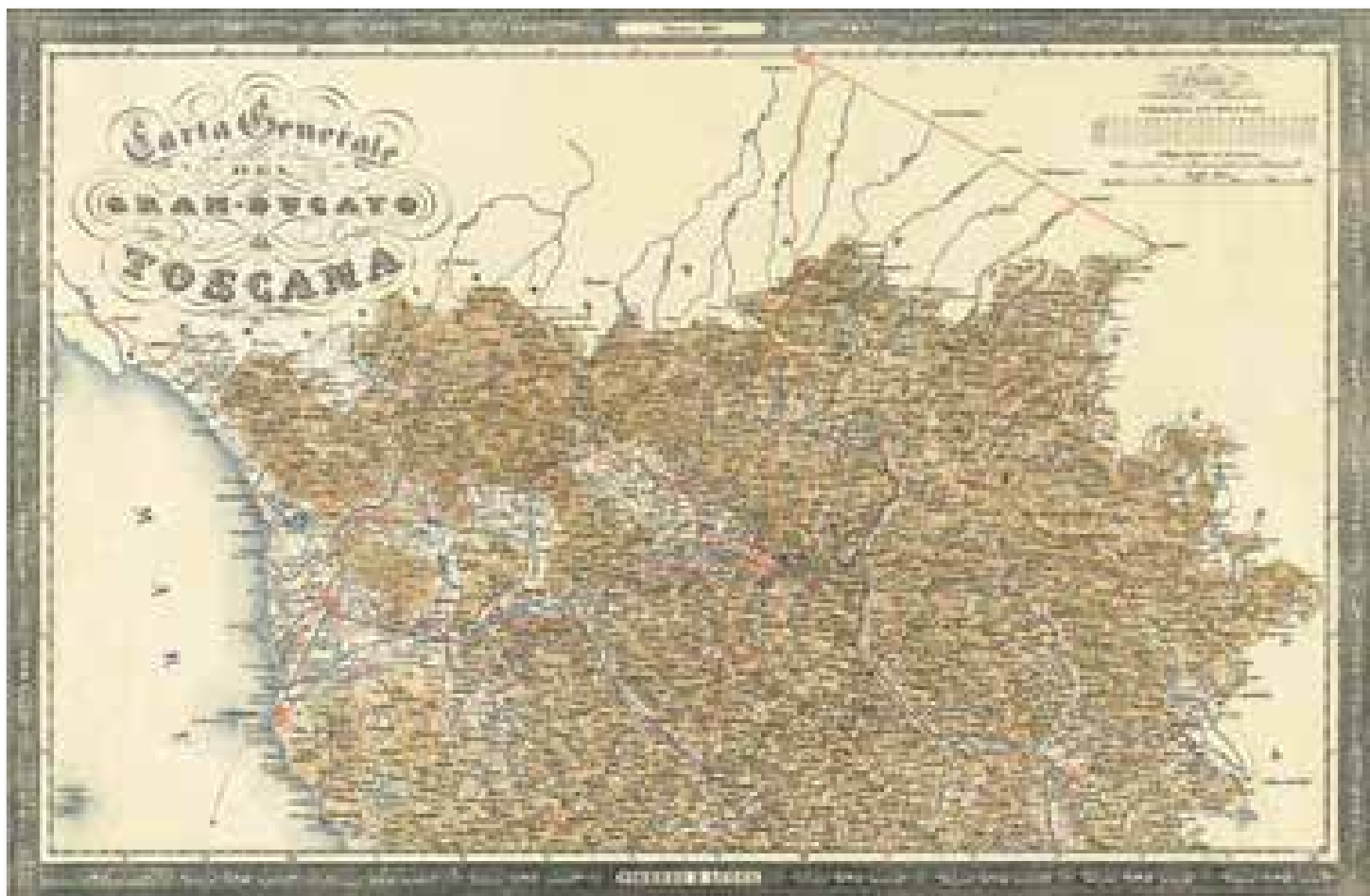


142



143

141, 142, 143. Il litorale toscano,
stampa, Giovanni Inghirami,
1831, particolari



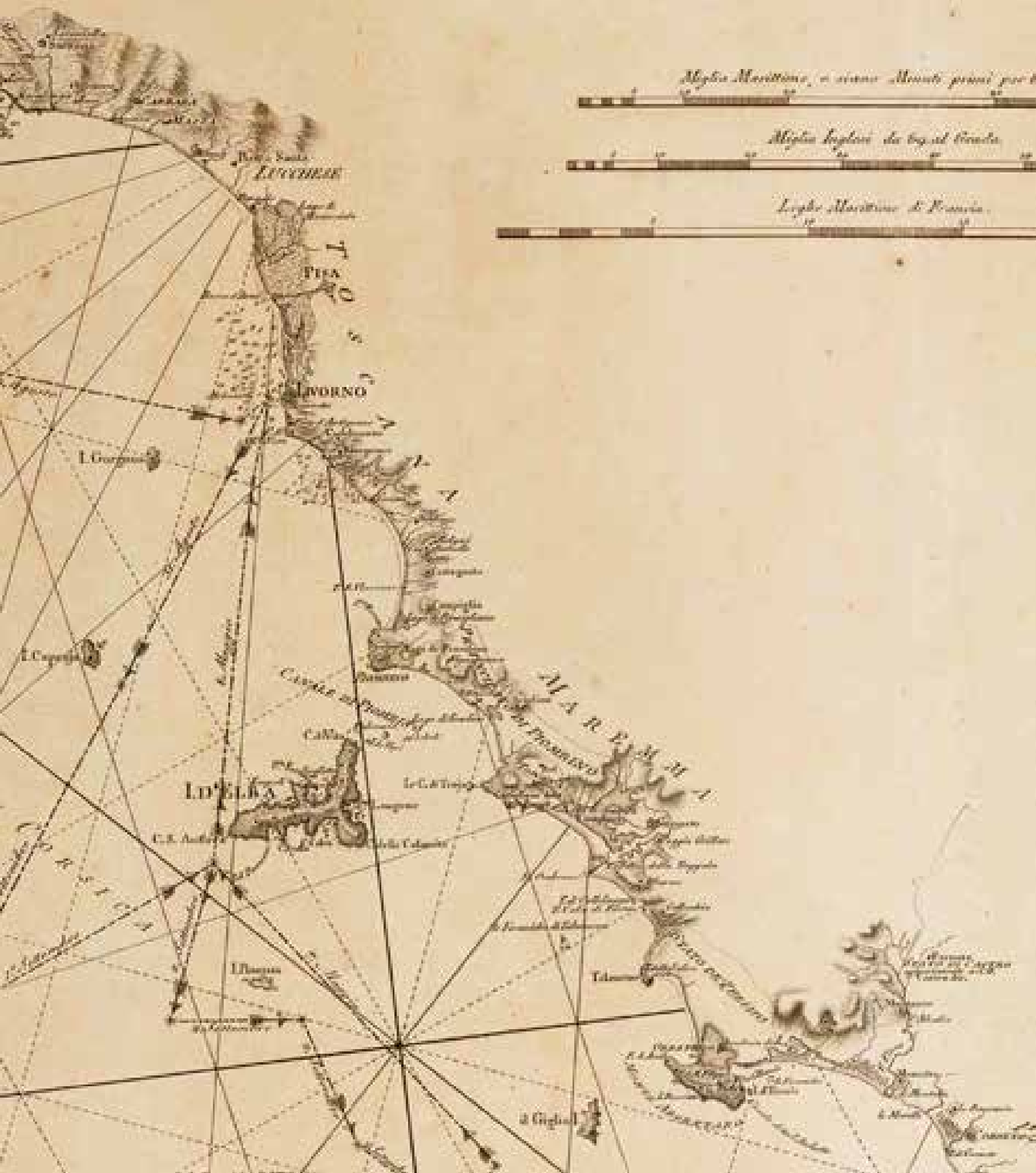
144

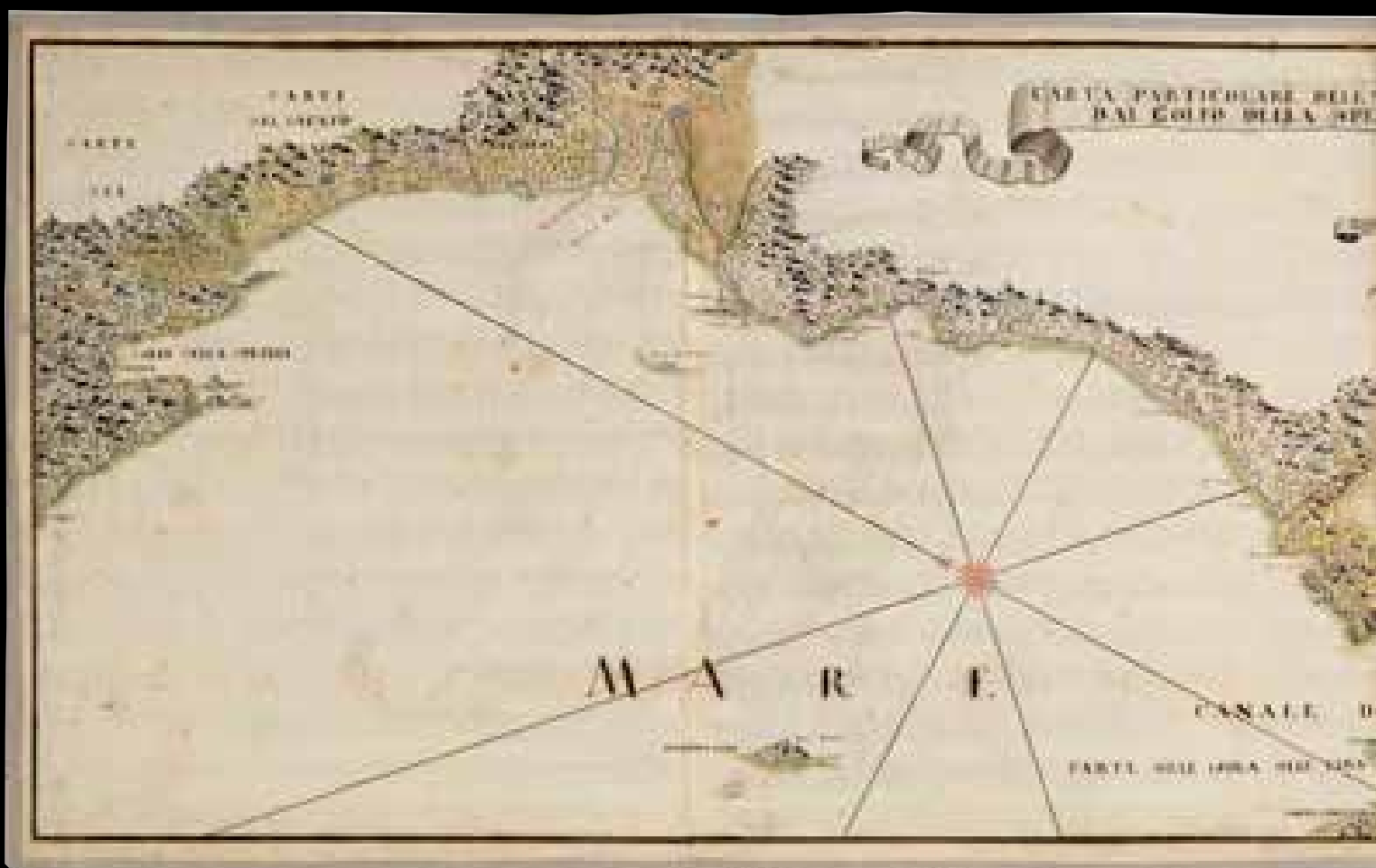


144

144, 145. La Toscana settentrionale, stampa,
Ufficio Topografico Lorenese, 1858, particolari

Nella pagina a lato 146.
Il litorale toscano e le isole, Giuseppe Guerra, 1785
(BNF, Marine, Portefeuille 82, Div. 2, c. 15), particolare





147. Il litorale ligure, toscano e laziale, anonimo, metà XVIII sec. (BNF, Cartes et Plans, GE C 9777)



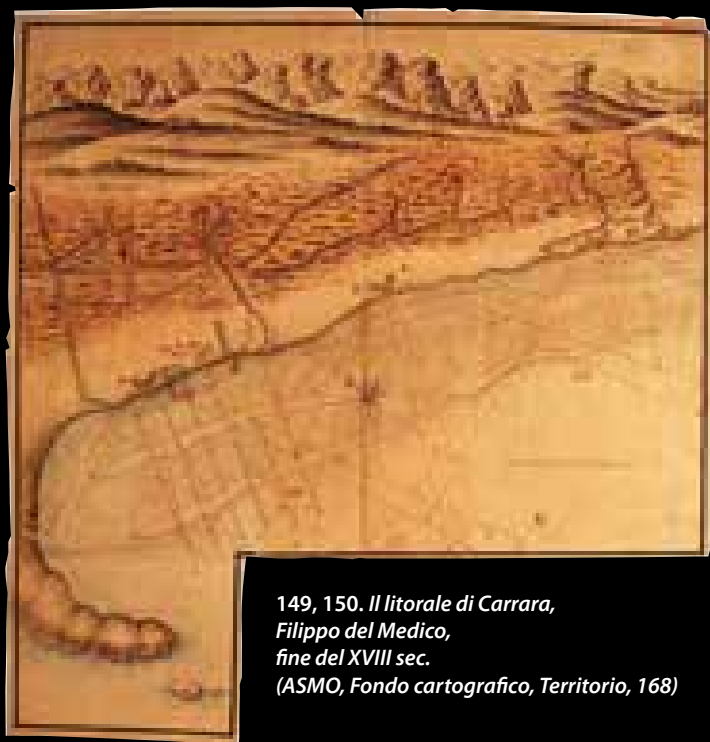
148. Il litorale livornese e maremmano, anonimo, 1840-1850 (NAP, RAT Map, 312)



IL LITORALE APUANO VERSILIESE

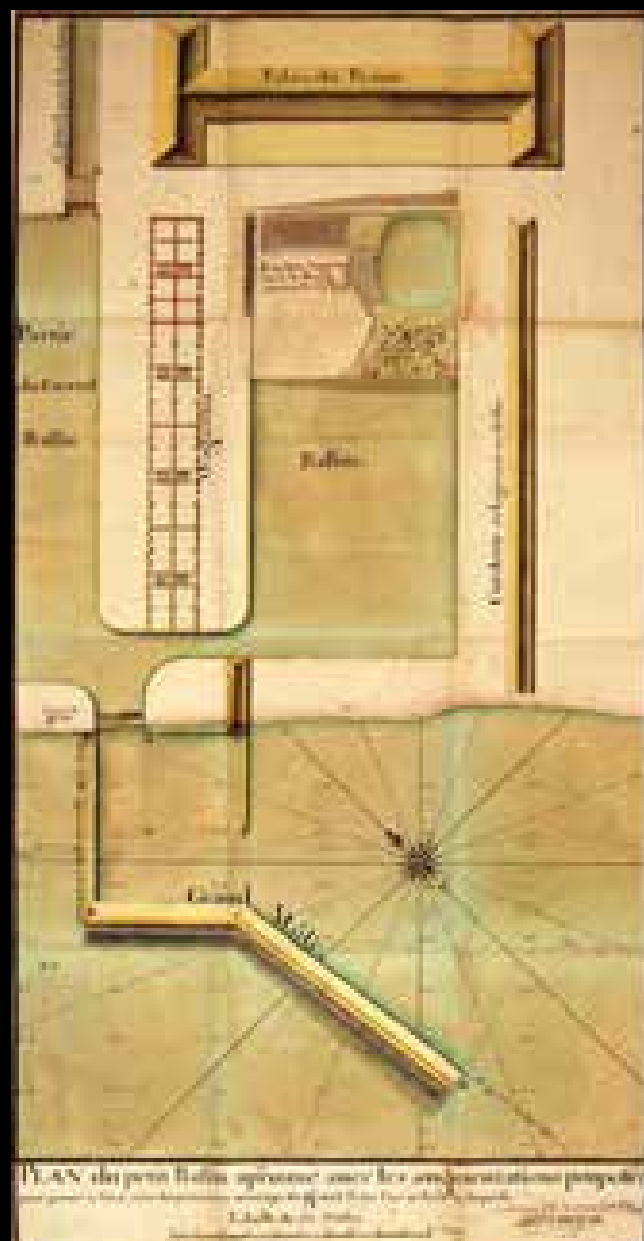


149



150

149, 150. Il litorale di Carrara,
Filippo del Medico,
fine del XVIII sec.
(ASMO, Fondo cartografico, Territorio, 168)



152

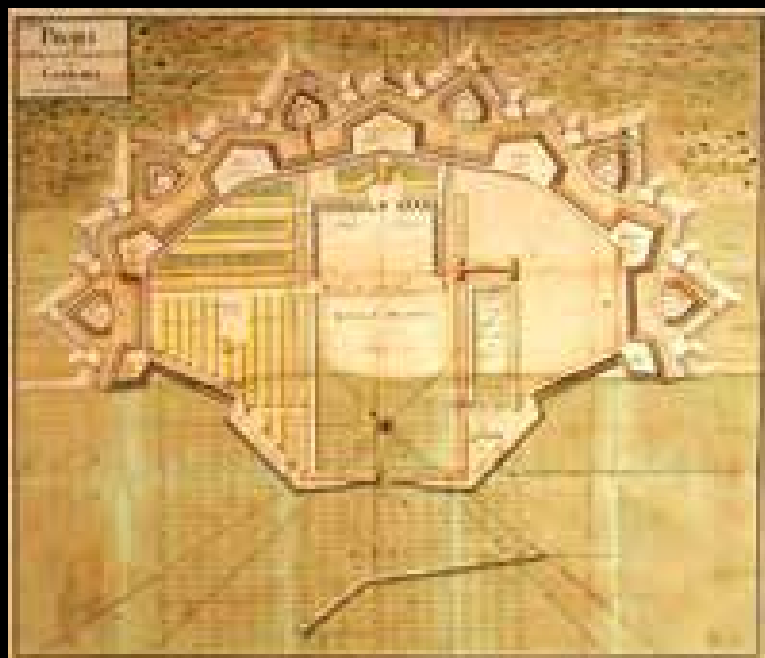
151. La Lunigiana,
anonimo, 1765-1790
(NAP, RAT Map, 213b)
particolare



151



152, 153. Progetti per il porto fortificato di Avenza-Carrara, Milet de Mureau, metà del XVIII sec. (ASMO, Fondo Manzotti, Carte non inventariate)



153

155



154, 155. Il fortino di San Giuseppe, Carlo Giosuè Marchetti, 1820-1830 (ONV, K1 108729 Kar)



154

Nella pagina a lato 159. Il territorio di Lucca, Adolfo Zuccagni Orlandini, Ufficio Topografico Lorenese, 1851 (NAP, RAT Map, 77), particolare



156. Il pietrasantino, Niccolò Stassi/Stagi, 1781-1788 (ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche Lorenesi, 367)

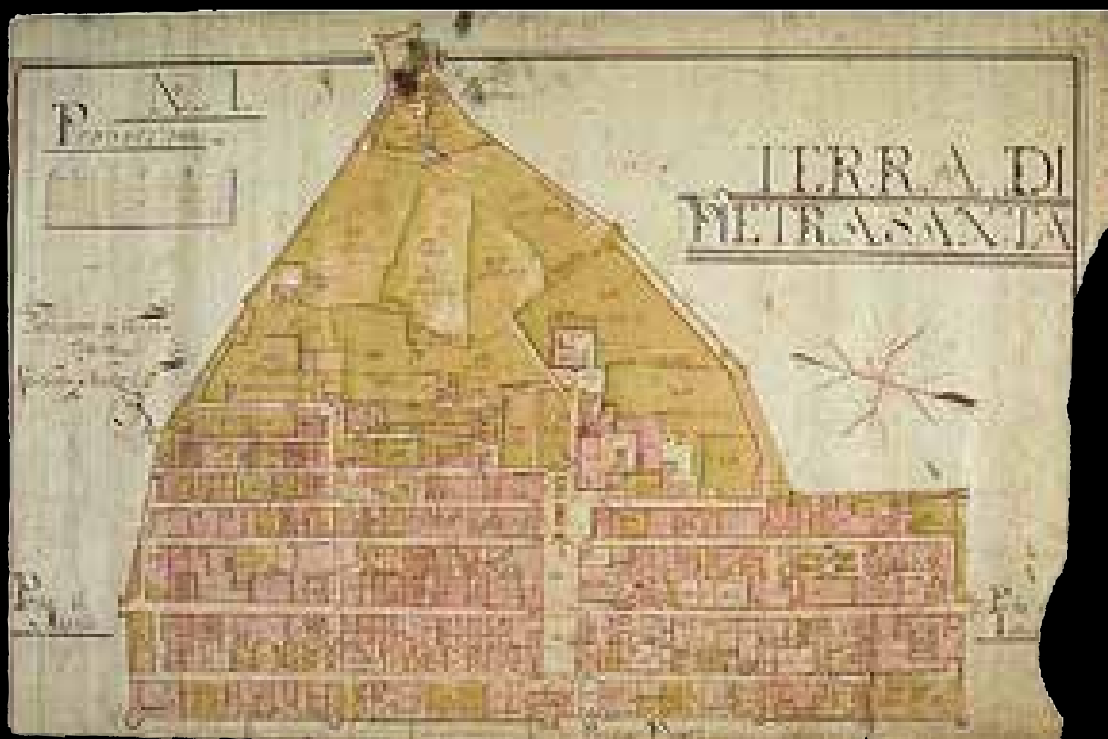


157. Il Pietrasantino, anonimo, seconda metà del XVIII sec. (NAP, RAT Map, 212a), particolare



158. Il Vicariato di Pietrasanta, Ferdinando Morozzi, 1771-1784 (NAP, RAT Map, 168), particolare



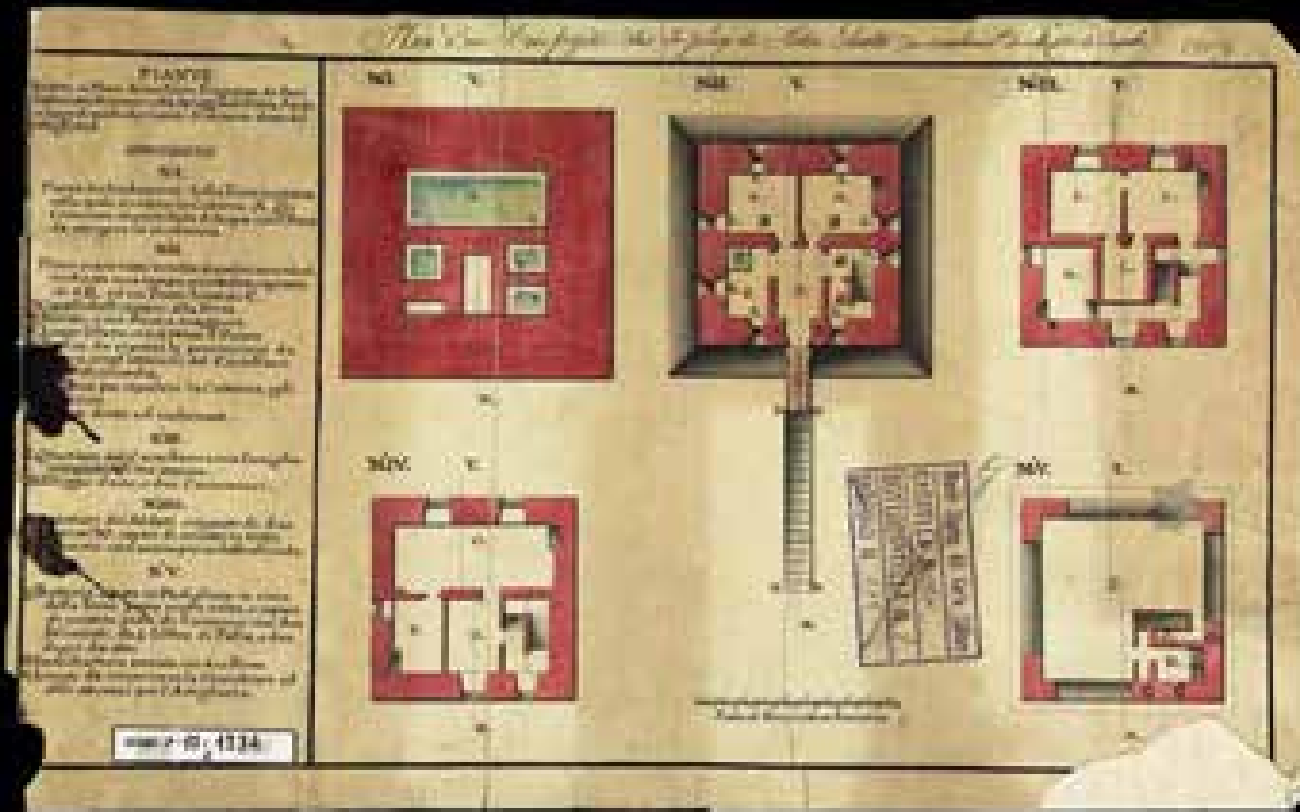


160. Pietrasanta nel "Catasto Mazzoni", Giovanni Nicola Mazzoni, 1791 (BGCP, Manoscritti)

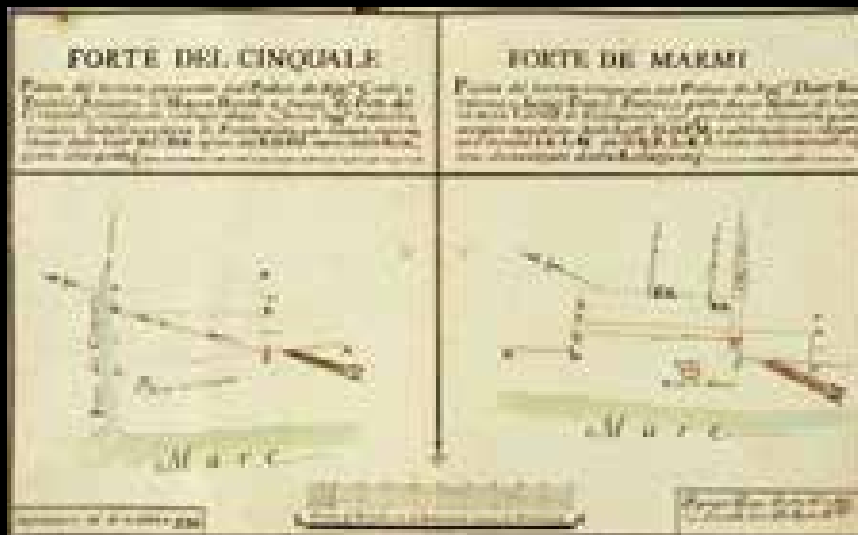


162. Pietrasanta e Cinquale, Gabriello Ughi, 1621 (ASF, Pianta Antiche dei Confini, 62, c. 17)

161. Il Salto alla Cervia e il Lago di Porta Beltrame, anonimo, XVIII sec. (ONV, AB 43 (105) Kar)



163. Progetto per una nuova torre al Cinquale, anonimo, 1781-1799 (ISCAG, F 1234)



164. I forti del Cinquale e dei Marmi, Patrizio Botti e Giovanni Niccola Simi, 1788 (ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche Lorenesi, 367, 2006, fasc. 90, ins. 25)

166. Forte dei Marmi e il suo pontile, anonimo, 1888 (IGM, Biblioteca, 22°-2-3, inv. 6206, Tav. 6), particolare



165. Il Forte dei Marmi, Giovanni Calvelli, 1814-1820 (ISCAG, F 1218)

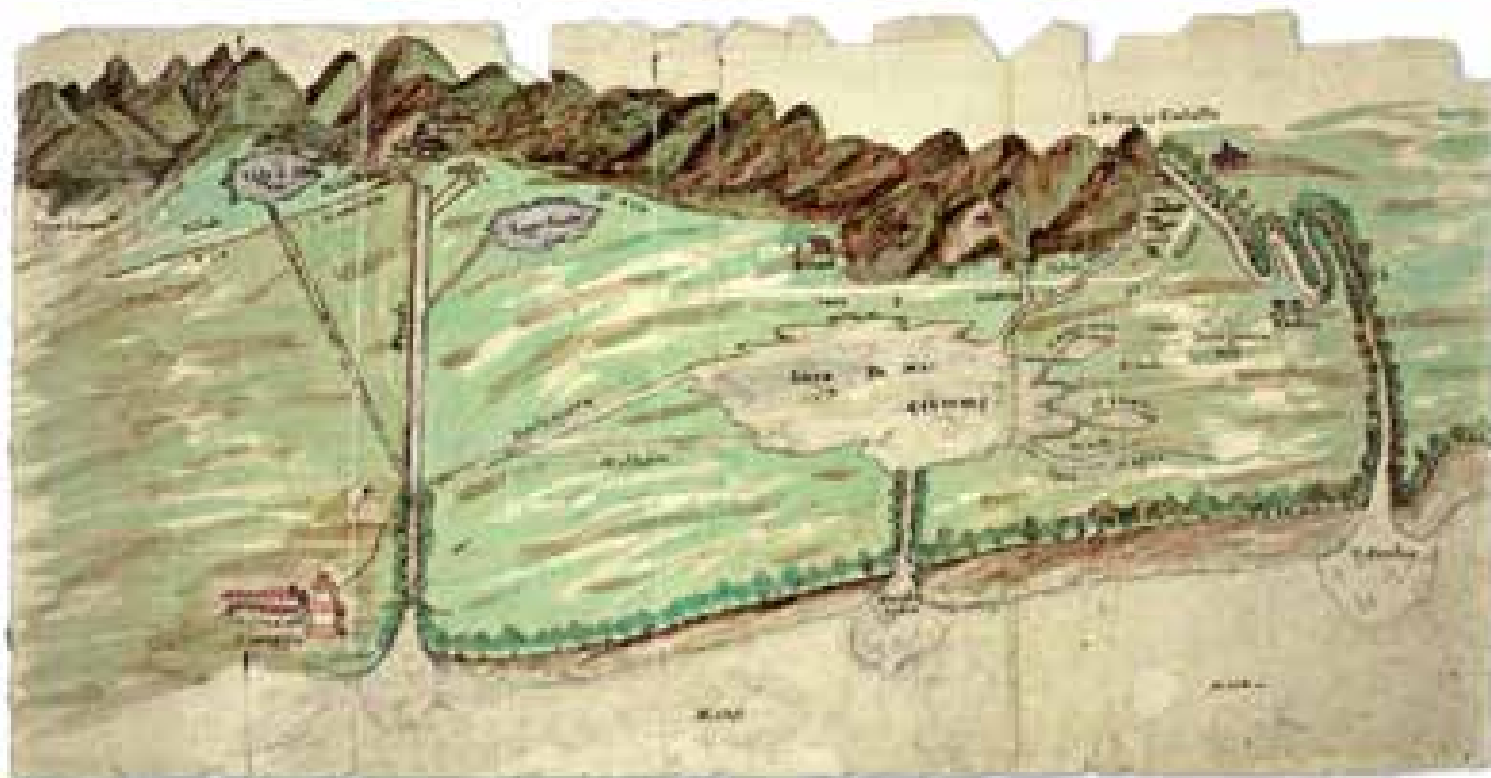




167. Il Forte di Motrone, Genio Militare Lorenese, 1739-1749 (ASF, Segreteria di Gabinetto, 695, cc. 401-402)



168. Viareggio, Bernardo Giacometti, 1847-1859 (NAP, RAT Map, 367)

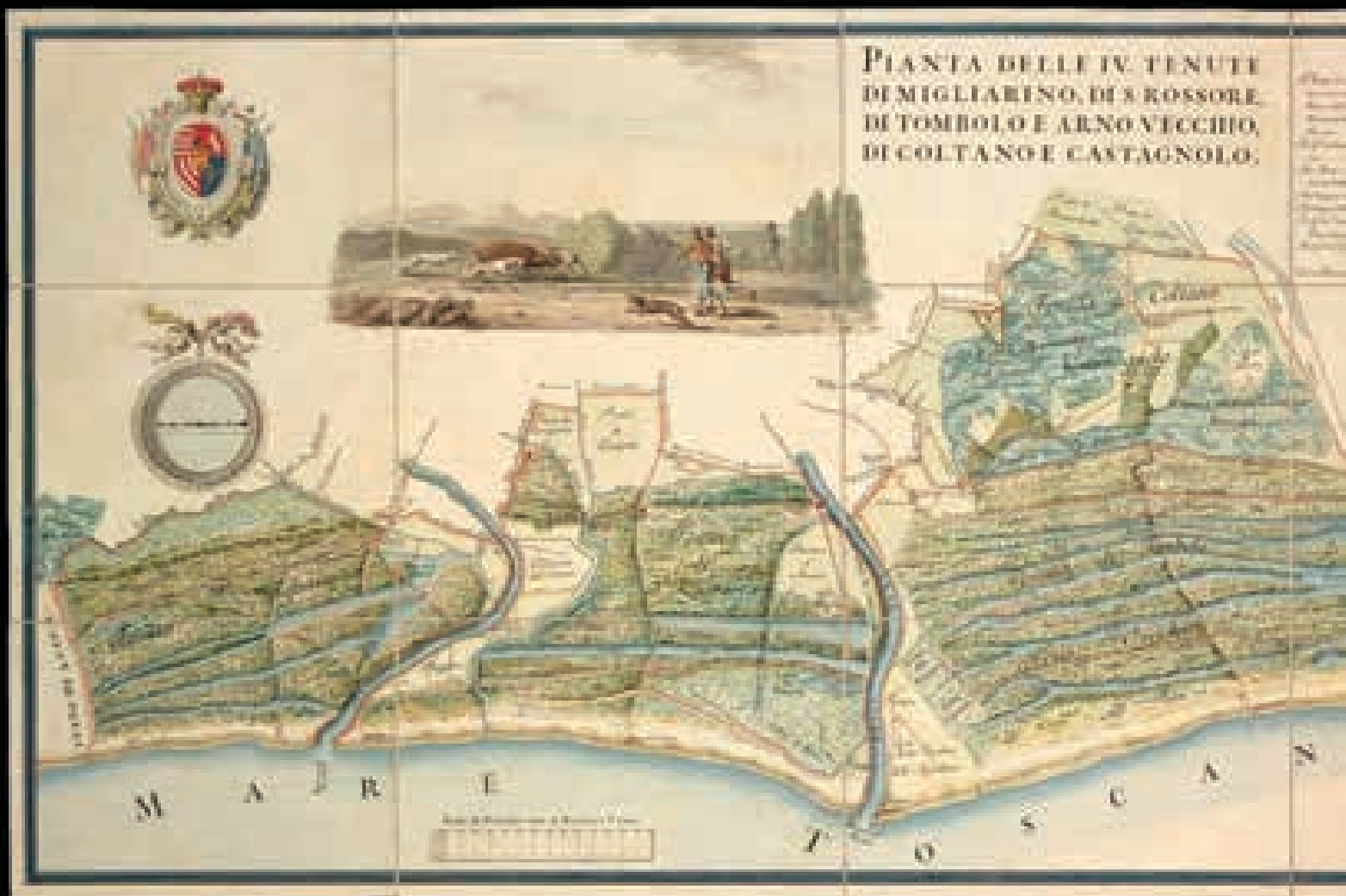


169. Il territorio di Viareggio e Massaciuccoli, anonimo, fine del XVI-inizio del XVII sec. (ASLU, Offizio sopra le differenze di confine, 567, 216)



170. Il territorio di Viareggio e Massaciuccoli, stampa, Ferdinando Morozzi, 1771-1784 (ASF, Manoscritti, 785, c. 11)

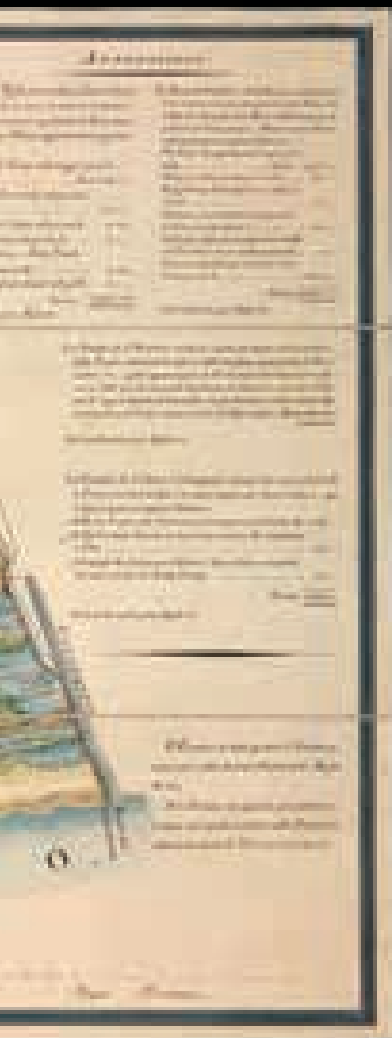
IL LITORALE PISANO LIVORNESE



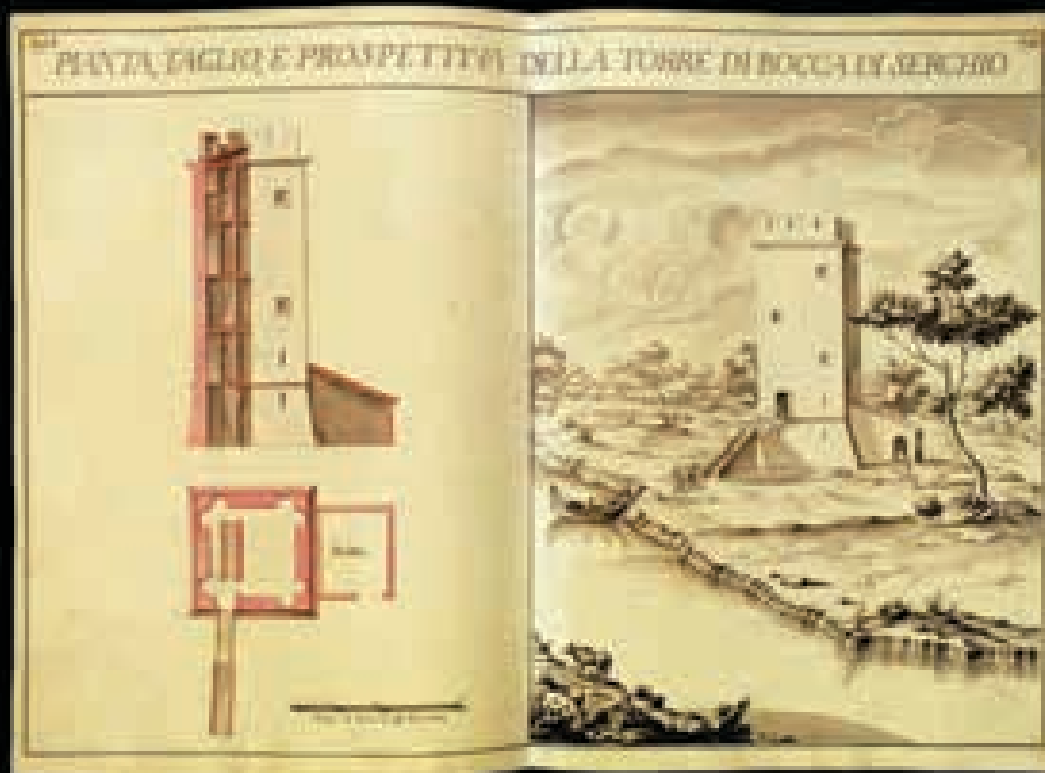
172. San Rossore, anonimo, fine del XVIII sec. (NAP, RAT Map, 292)

173. Il territorio settentrionale pisano con i fortini di Migliarino e Bocca di Serchio (nuovo e vecchio), la Torre Riccardi e il fortino del Gombo, anonimo, 1835 ca. (ASF, Miscellanea di Piante, 286h), particolare





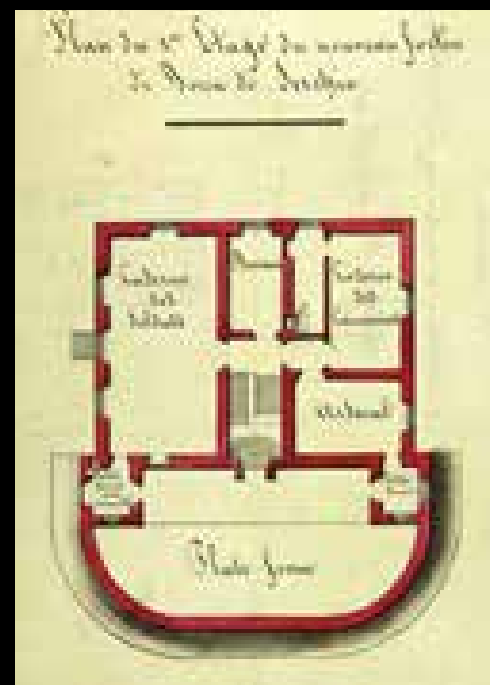
171. Migliarino, San Rossore e Coltano, anonimo, fine del XVIII sec. (NAP, RAT Map, 270)



174. La Torre Riccardi di Bocca di Serchio o di Fiume Morto, Genio Militare Lorenese, 1739-1749 (ASF, Segreteria di Gabinetto, 695, cc. 393-394)



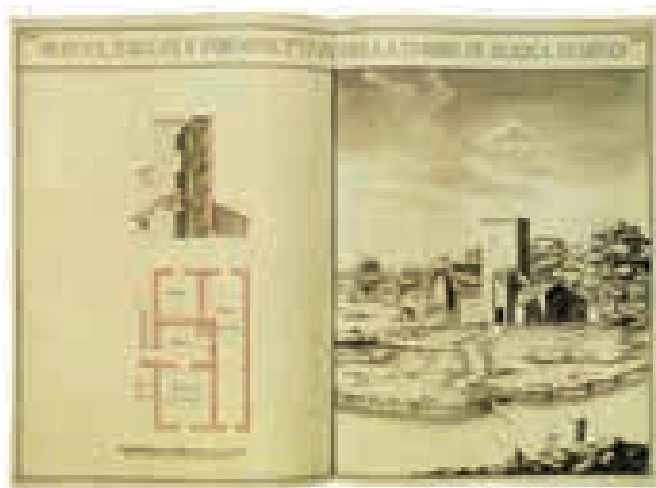
175. Il tombolo pisano con il Forte Nuovo di Bocca d'Arno, la torre antica poi Casetta di Arno Vecchio e il ridotto di Mezza Piaggia, anonimo, 1835 ca. (ASF, Miscellanea di Piante, 286i), particolare



176. Il Fortino di Bocca di Serchio, anonimo, 1808-1814 (ISCAG, F 1233)



177. La pianura pisana, Stefano Diletti con la direzione di Pietro Ferroni, 1774 (NAP, RAT Map, 215)



178. La torre antica di Arno Vecchio, Genio Militare Lorenese, 1739-1749 (ASF, Segreteria di Gabinetto, 695, cc. 385-386)



179. Il Forte Nuovo di Bocca d'Arno, Maurin, 1812 (ISCAG, F 1205)



180. Il territorio di Livorno, Genio Militare Lorenese, 1739-1749 (ASF, Segreteria di Gabinetto, 695, cc. 56-57)

181. Veduta di Livorno, Luigi Viviani, 1733 (BMOF, Acquisti diversi, 142/1 e 142/2, cc. 86v-87r)



182. Veduta di Livorno, Ignazio Fabroni, 1673 (BNCF, Rossi-Cassigoli, 199, c. 1r)



183, 184. Livorno in due vedute a volo d'uccello, anonimo, seconda metà del XVII sec. (ISCAG, F 1631 e F 1632)



185. Livorno, anonimo, 1736 (ISCAG, F 1633)



186. Livorno, Pasquale Fortunati, metà del XVIII sec. (NAP, RAT Map, 282)

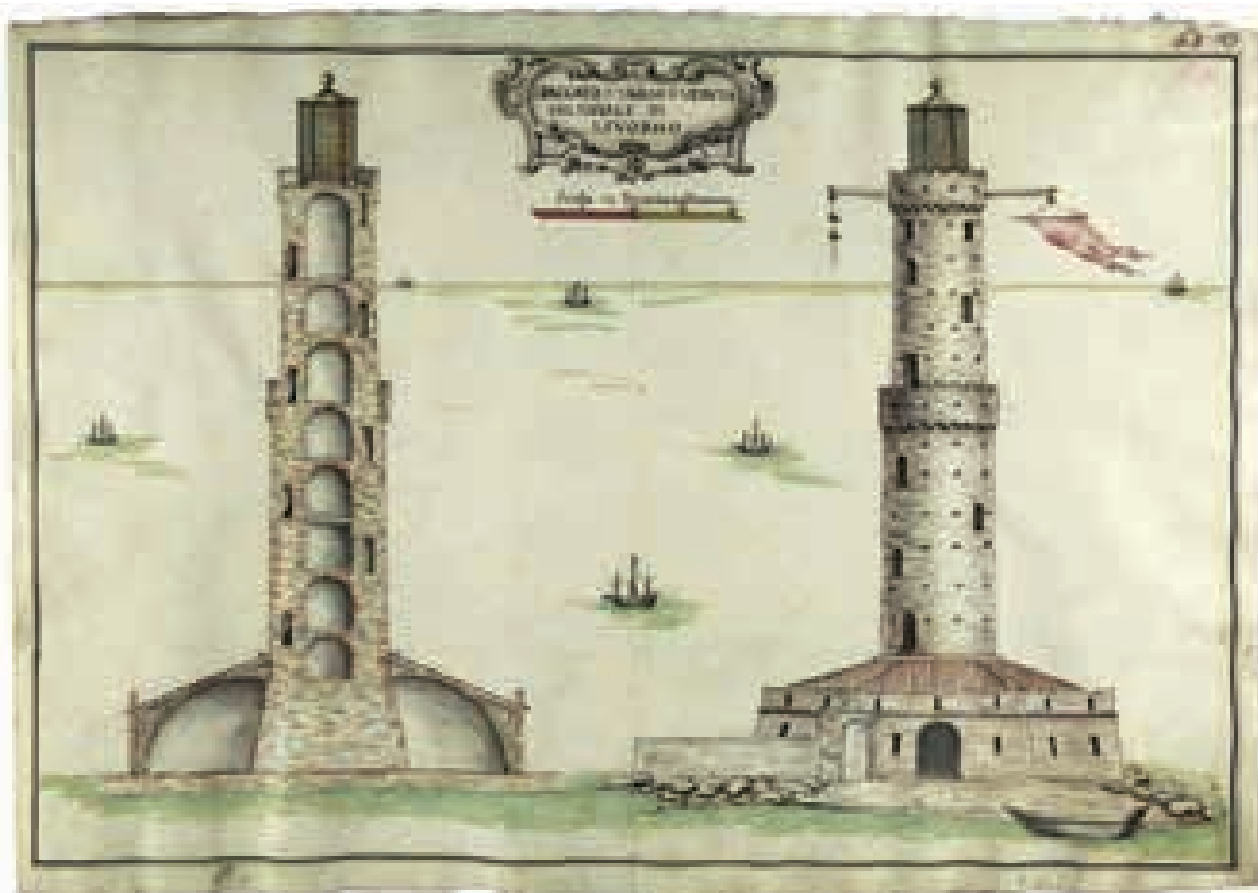
187



188



187, 188. Livorno, in alto anonimo, 1820-1834; in basso, Mario Chieti, 1849 (NAP, RAT Map, 318 e 311)

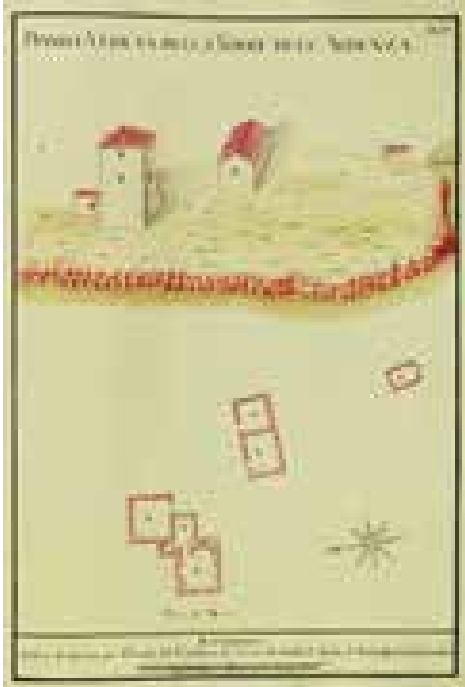


189. Il Fanale di Livorno, Annibale Cecchi [attr.], seconda metà del XVII sec. (ISCAG, F 1629)

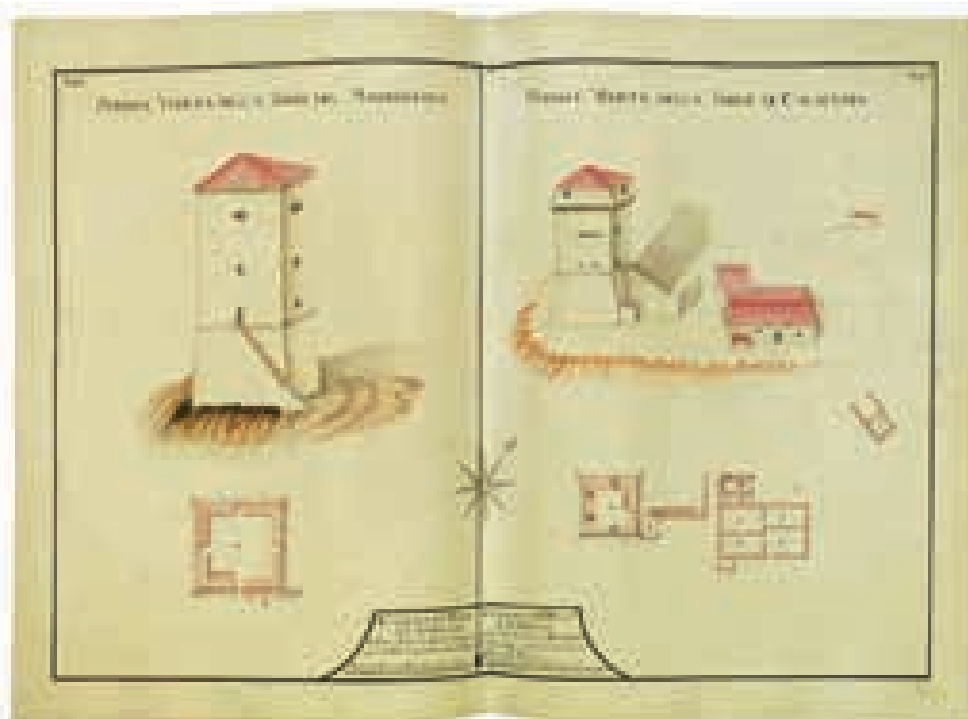


190. Il Forte e la Torre di Antignano, anonimo, prima metà del XVII sec. (ASF, Piante dello Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche, 302)

191. La Torre di Ardenza,
Genio Militare Lorenese, 1739-1749
(ASF, Segreteria di Gabinetto, 695, cc. 362-363)



192. Le torri del Romito e di Castiglione,
Genio Militare Lorenese, 1739-1749
(ASF, Segreteria di Gabinetto, 695, cc. 330-331)



193. Le torri del Marrocone e di Calafuria, Genio Militare Lorenese, 1739-1749
(ASF, Segreteria di Gabinetto, 695, cc. 342-343)



194. Il territorio a sud di Livorno
con le casette militari di Chioma e Fortullino, anonimo,
1835 ca. (ASF, Miscellanea di Piante, 286h), particolare

IL LITORALE MAREMMANO SETTENTRIONALE



195. Il litorale da Livorno a Torrenuova con il sistema difensivo, anonimo, 1743 (ASF, Piante della Direzione Generale di Acque e Strade, 1593)



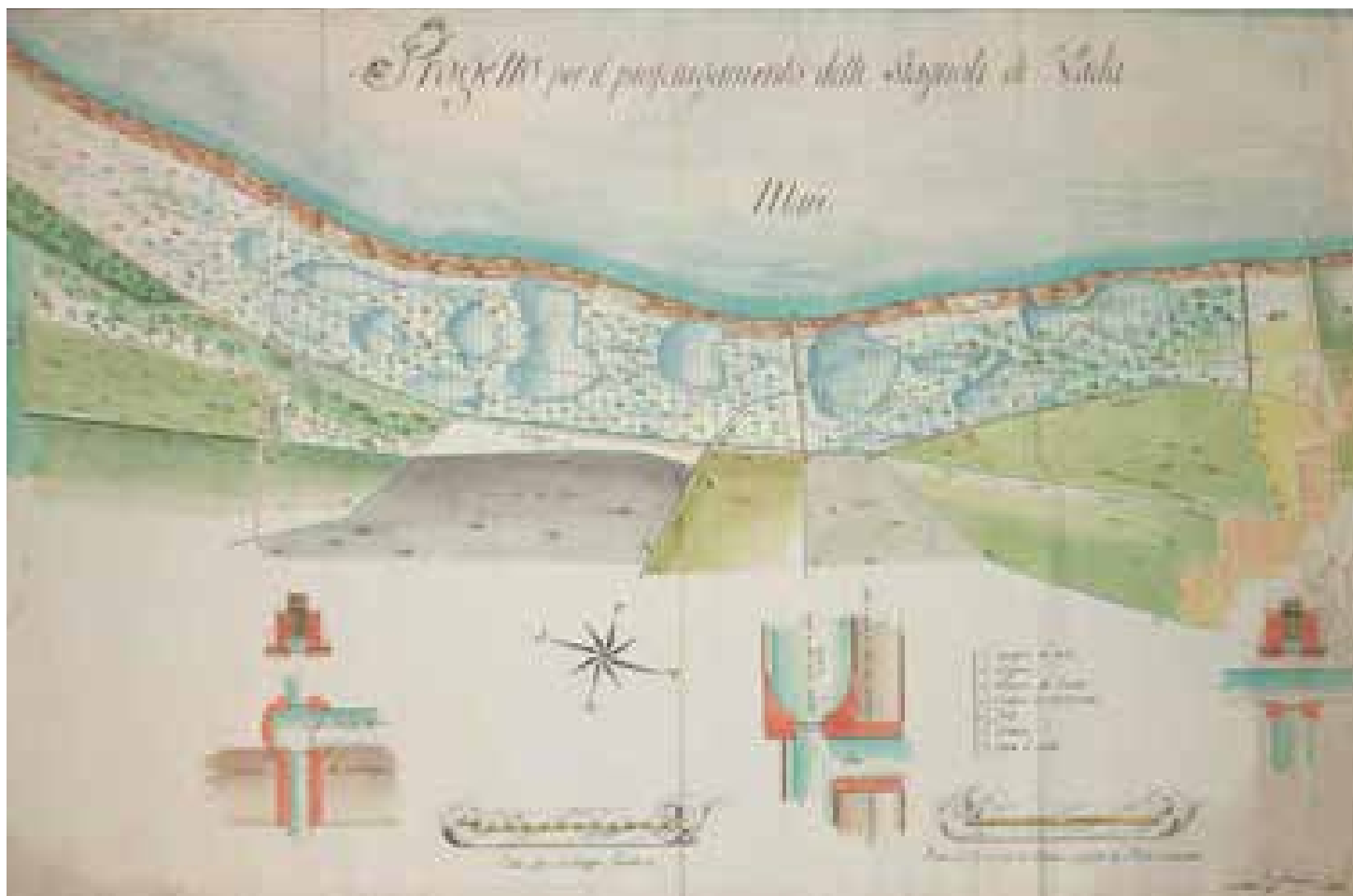
197. Il territorio fra Castiglioncello e Cecina con il posto armato di Capocavallo e il Palazzo-dogana di Marina di Cecina, anonimo, 1835 ca. (ASF, Miscellanea di Piante, 286g), particolare



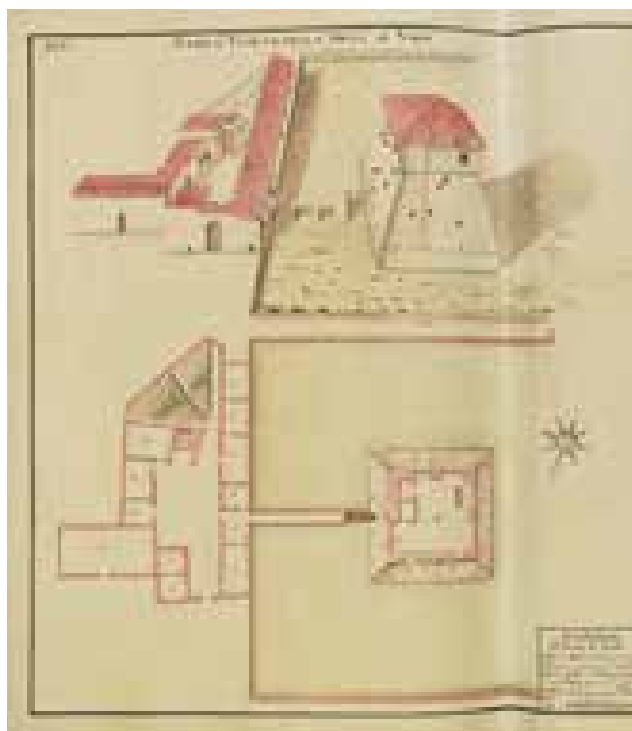
197. La Tenuta di Cecina, anonimo, fine del XVIII sec. (ASP, Fiumi e Fossi, 159)



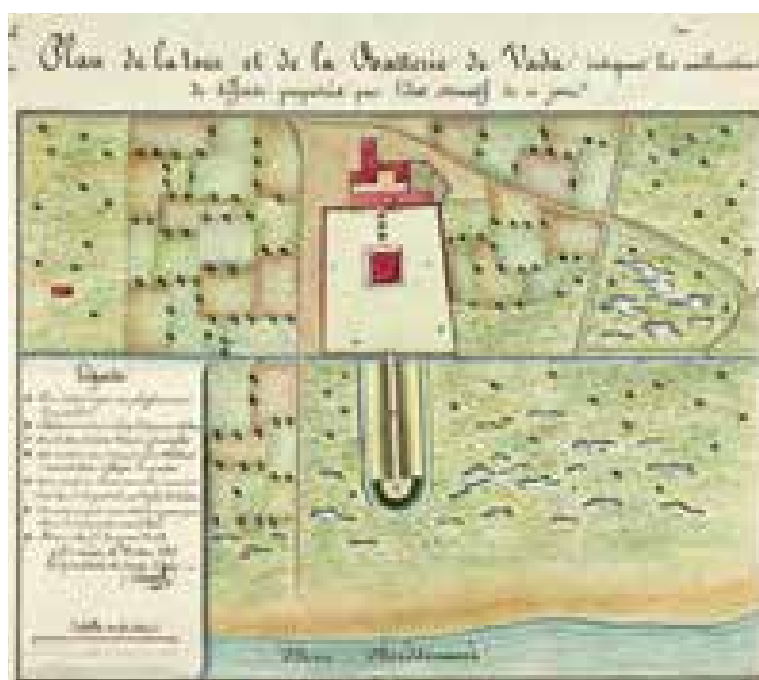
198. Le tenute di Cecina e Vada, Pietro Municchi, 1853 (NAP, RAT Map, 319)



199. Vada, gli Stagnoli, Pietro Bacchini, 1800-1820 (NAP, RAT Map, 567)



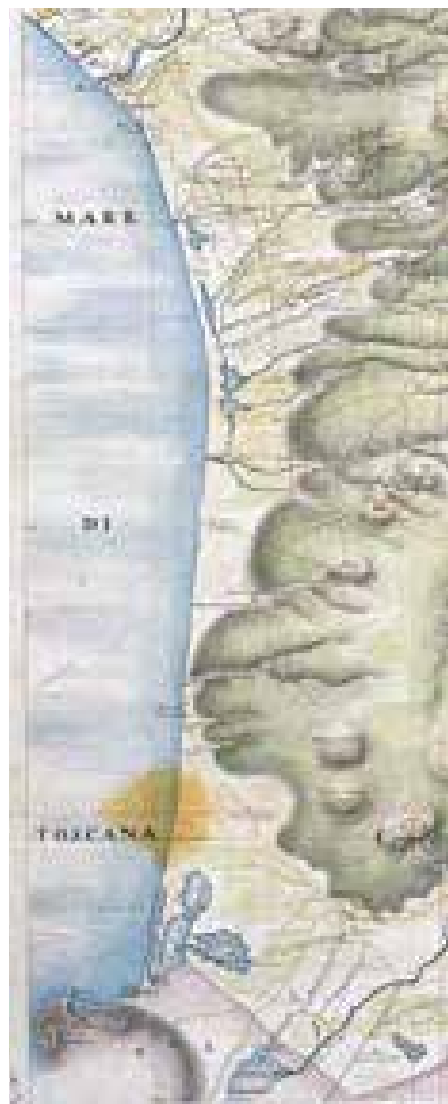
200. La torre di Vada, Genio Militare Lorenese, 1739-1749 (ASF, Segreteria di Gabinetto, 695, cc. 318-319), particolare



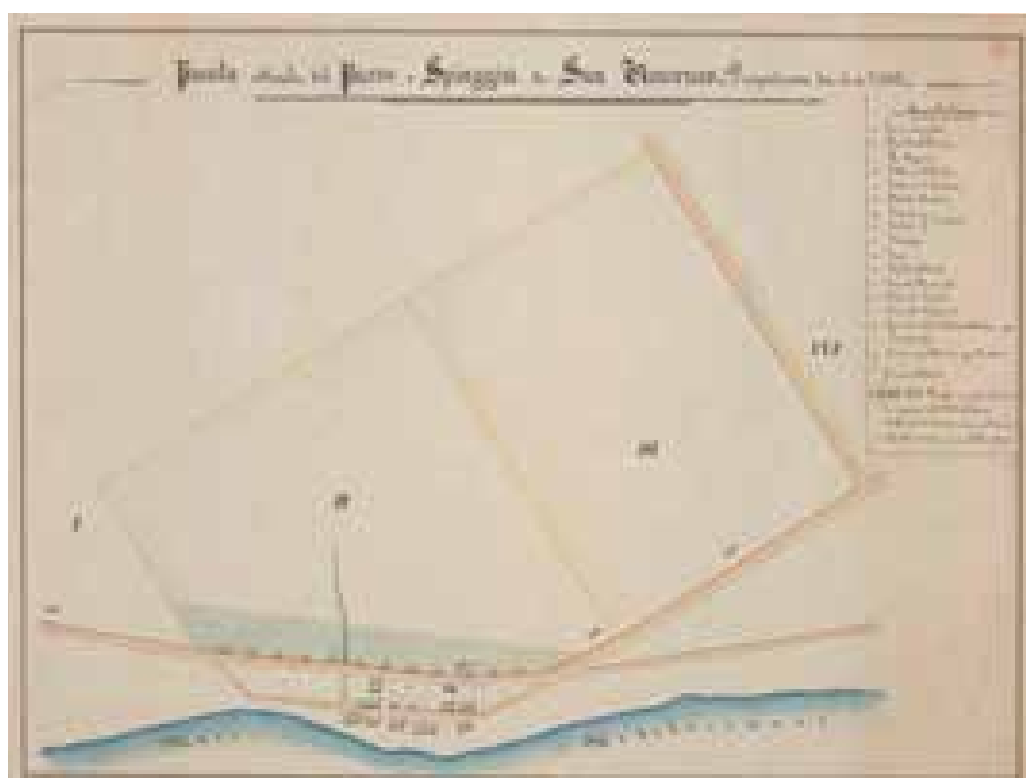
201. La torre di Vada, Maurin, 1812 (ISCAG, F 5725)



202. Il territorio di Bibbona, Guardistallo e Casale, Ferdinando Morozzi, 1772-1784 (ASS, Comune di Colle di Val d'Elsa. Carte Topografiche, Carte Morozzi, 15), particolare

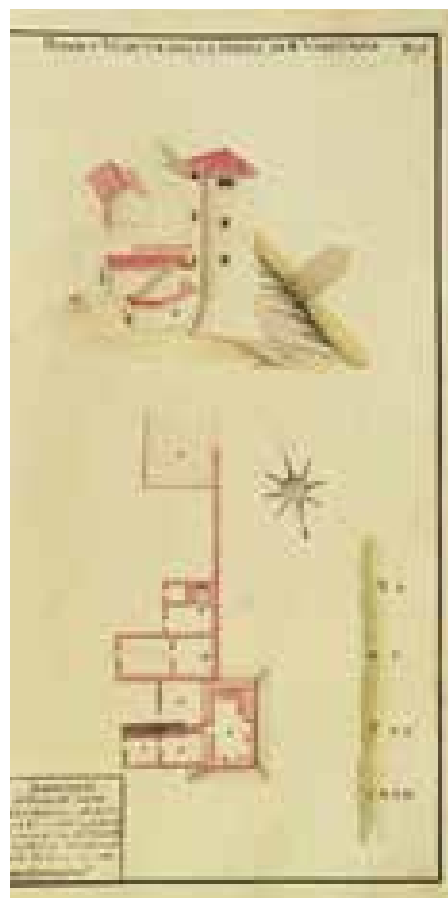


203. Il Vicariato di Campiglia, Ferdinando Morozzi, 1772-1784 (ASS, Comune di Colle di Val d'Elsa. Carte Topografiche, Carte Morozzi, 44), particolare



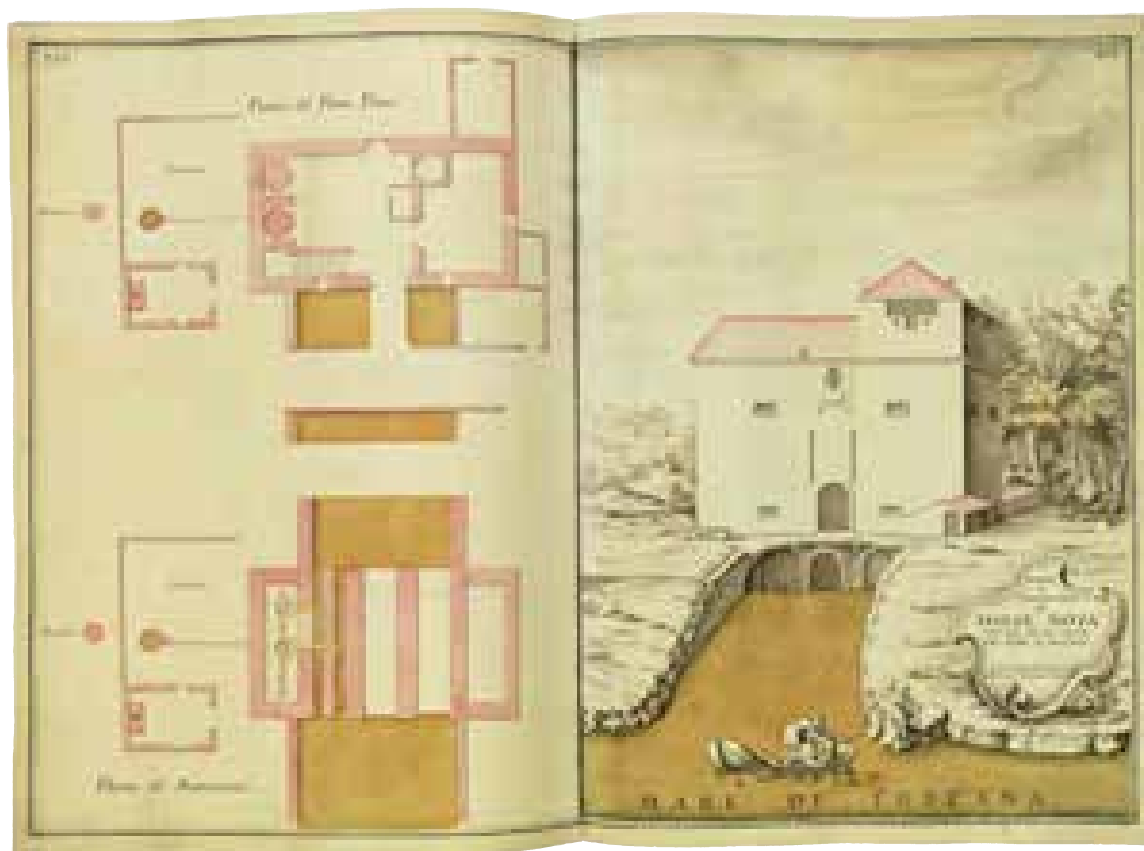
204. San Vincenzo, anonimo, 1830 ca. (NAP, RAT Map, 574)

205. Il Forte di Castagneto, anonimo, 1808-1814 (ISCAG, F 1212)



206. La Torre di San Vincenzo, Genio Militare Lorenese, 1739-1749 (ASF, Segreteria di Gabinetto, 695, cc. 318-319), particolare

207. Torre Nuova, di Rimigliano Genio Militare Lorenese, 1739-1749 (ASF, Segreteria di Gabinetto, 695, cc. 302-303)

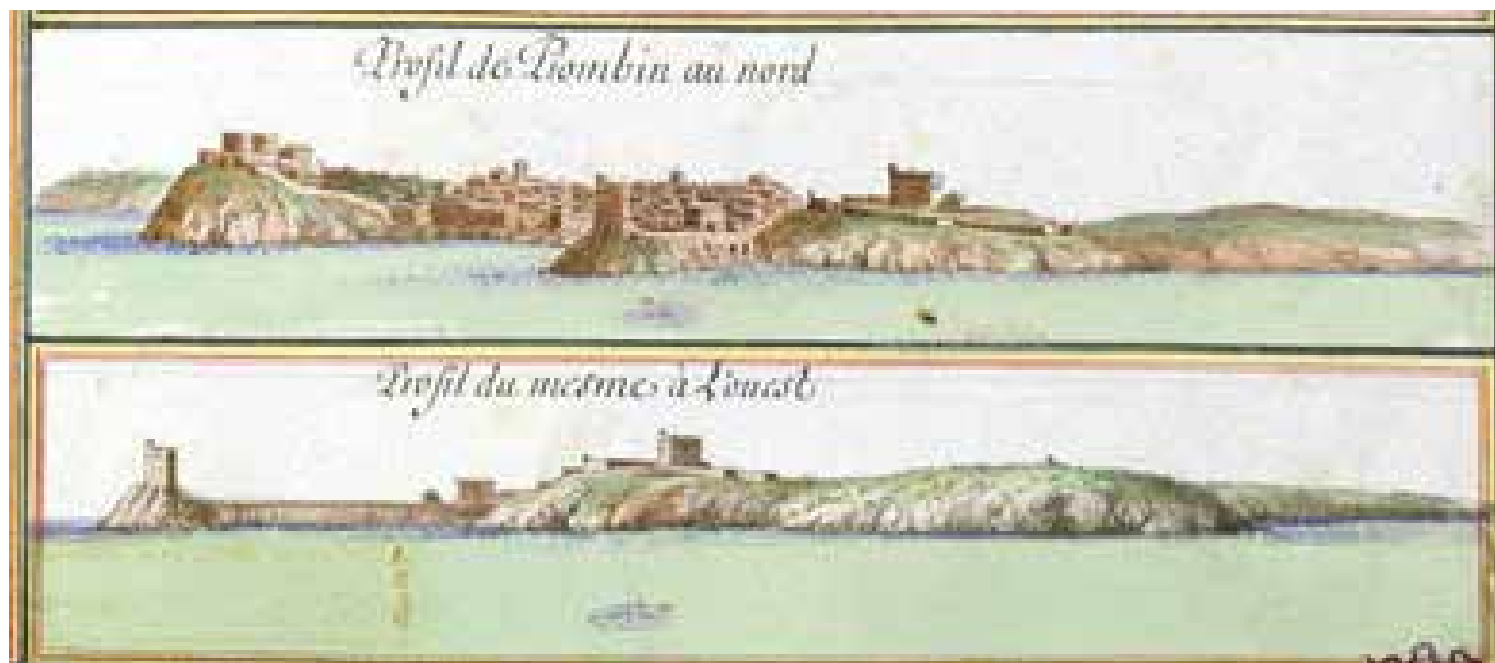




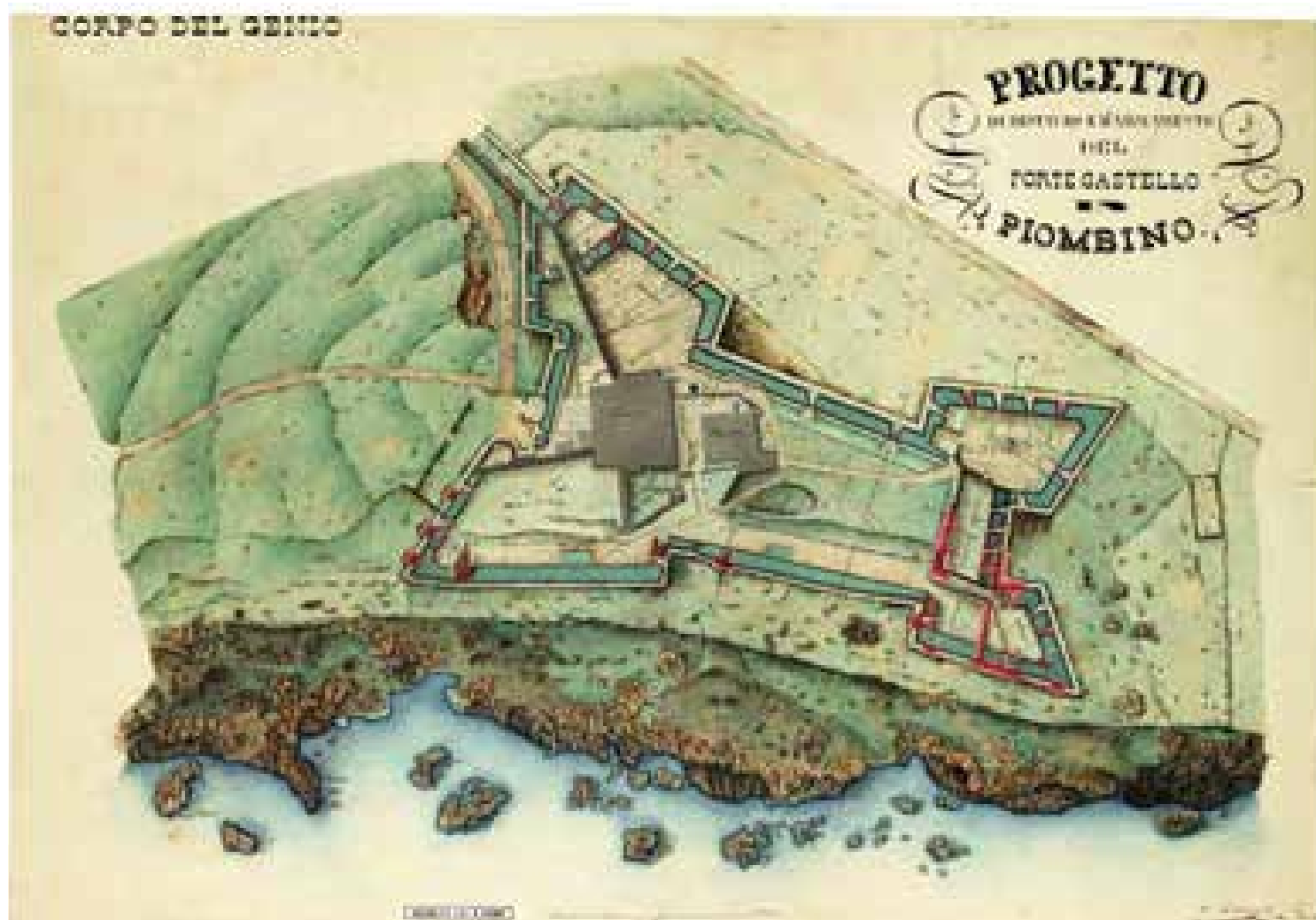
208. Il territorio di Rimigliano con a Torre Nuova, anonimo, prima metà del XVII sec. (ASF, Pianta dello Scrittoio delle Regie Possessioni, Tomo I, 37)



209. Populonia, anonimo, 1700 ca. (ISCAG, F 1609)

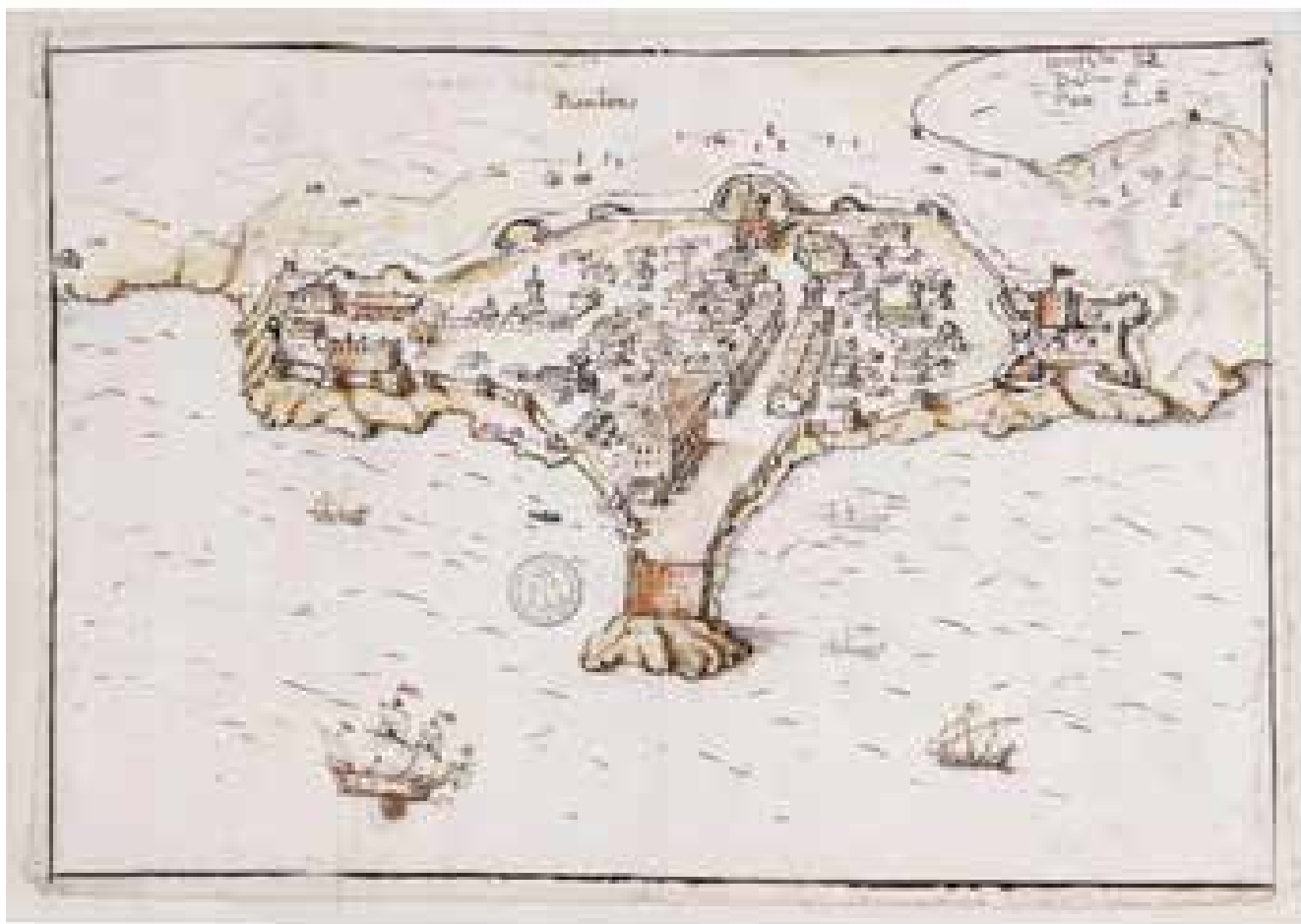


210. Il promontorio e la città di Piombino, Jacques Petréé, 1679 (CVP, SHM, SH, 98, c. 6), particolare



211. Il castello di Piombino, C. Canaioli, 1857 (ISCAG, F 1499)

212



213



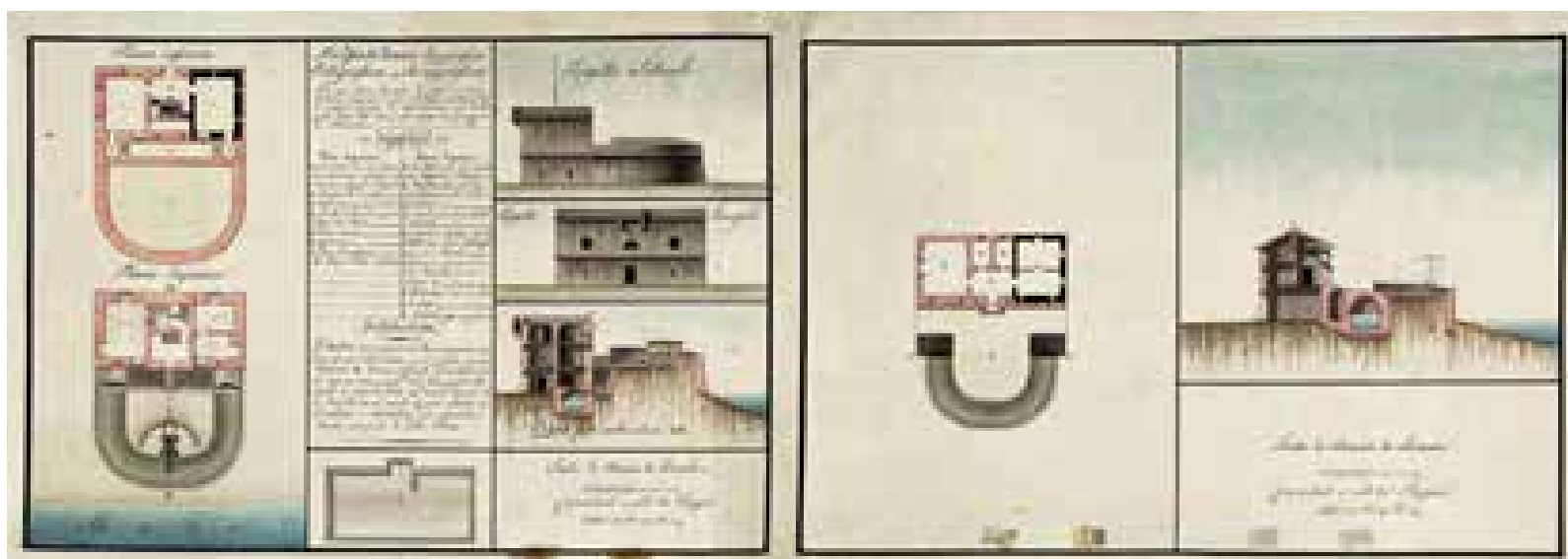
212, 213. Piombino, anonimo, XVII sec. e XVIII sec. (BNF, Marine, Portefeuille 82, Div. 6, cc. 1D e 2D)



214. Il territorio di Rimigliano, Piombino, Follonica e Punta Ala tra Granducato e Principato, anonimo, seconda metà del XVI sec. (ASF, Piante dei Ponti e Strade, 68)



215. Lo Stagno di Piombino, anonimo, 1806 (ASF, Miscellanea di Piante, 278a)



216. Piombino, Torre del Sale, anonimo, 1820 (ISCAG, F 1509 e F 1503)



217



218

217, 218. La fabbrica del ferro di Follonica, Giovan Francesco Cantagallina, 1618 (ASF, Miscellanea Medicea, 546, c.3)



219. Il territorio di Follonica e Scarlino con il padule e gli insediamenti militari di Follonica, Puntone e Portiglioni, anonimo, 1835 ca. (ASF, Miscellanea di Piante, 286r), particolare



220. Follonica, Pietro Municchi, 1837 (ASF, Ministero delle Finanze, 188), particolare



221. Follonica, Ministero dei Lavori Pubblici (Direzione Generale delle Opere Idrauliche), 1887 (IGM, Biblioteca, 22°-2-3, inv. 6206, Tav. 10), particolare

IL LITORALE MAREMMANO MERIDIONALE

222



223

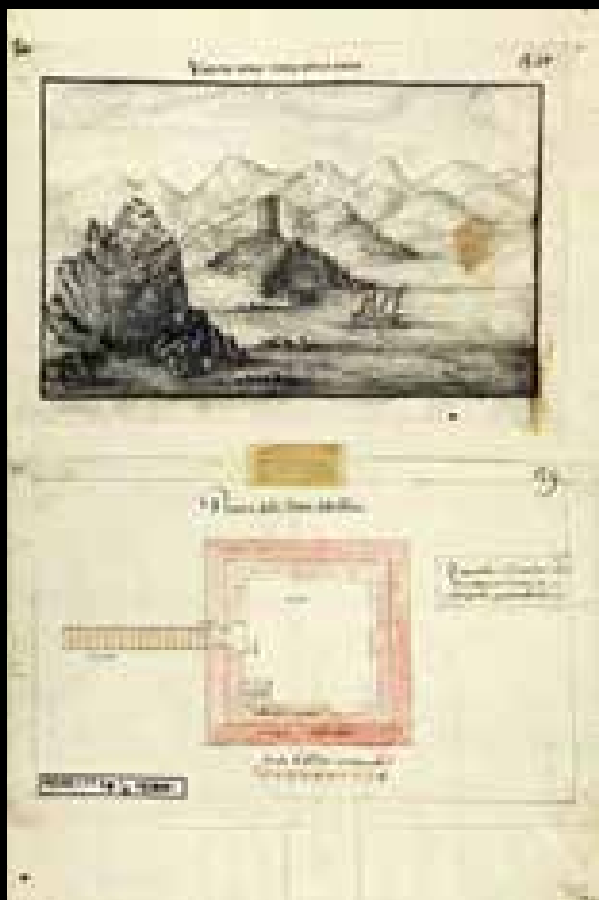




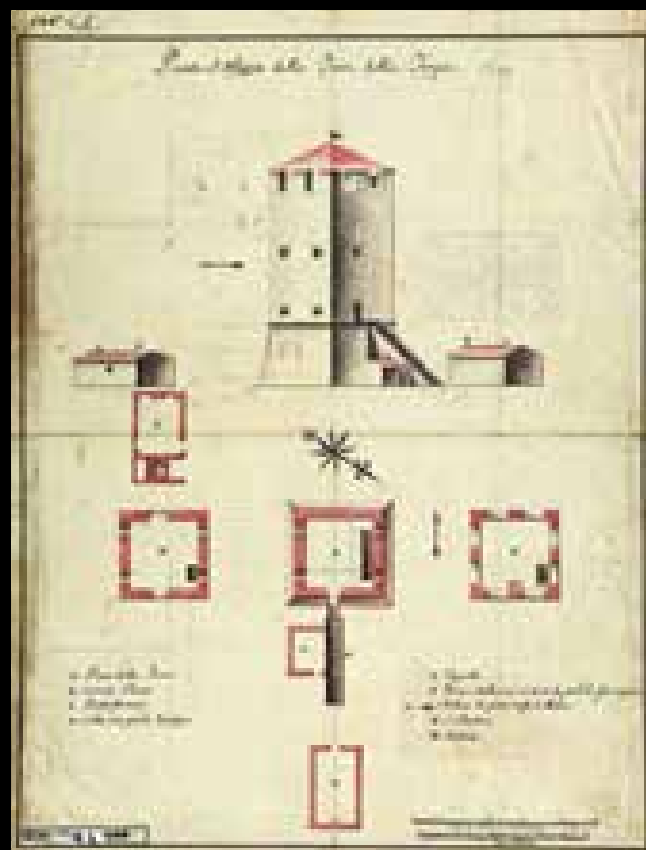
224. Il litorale grossetano con il sistema difensivo, Pietro Conti, 1793 (facsimile edito dall'OXF nel 1988)



225. Punta Ala, Innocenzio Fazzi, seconda metà del XVIII sec. (ASF, Miscellanea di Piante, 343)



226



227

226, 227. Punta Ala,
la Torre della Troia,
anonimo,
1650-1720 e 1750-1760
(ISCAG, F 1259)



228



229

228, 229. Le Torri
di Cala Galera
e delle Rocchette,
anonimo, 1650-1720
(ISCAG, F 1272 e F 1262)



230. Punta Ala, la Torre della Troia, Pietro Conti, 1793 (facsimile edito dall'OXF nel 1988)



231. La Torre di Cala Galera, Pietro Conti, 1793 (facsimile edito dall'OXF nel 1988)



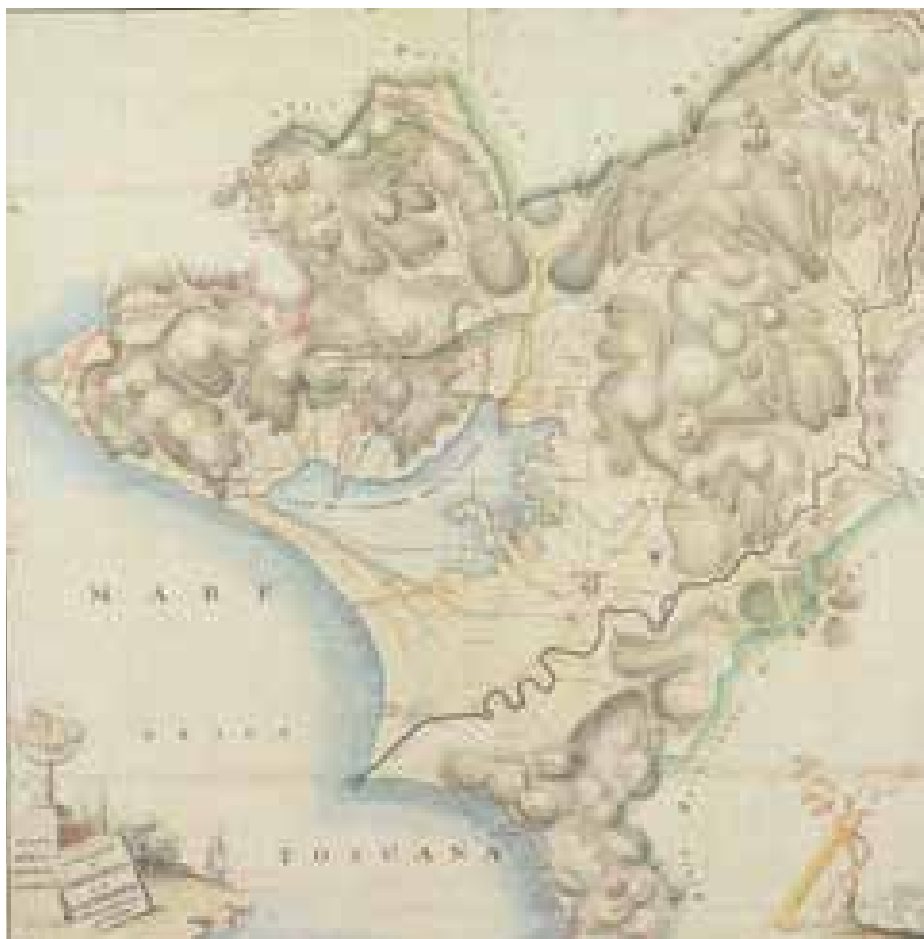
232. La Torre delle Rocchette, Pietro Conti, 1793 (facsimile edito dall'OXF nel 1988)



233. La Rocca di Castiglione, Pietro Conti, 1793 (facsimile edito dall'OXF nel 1988)



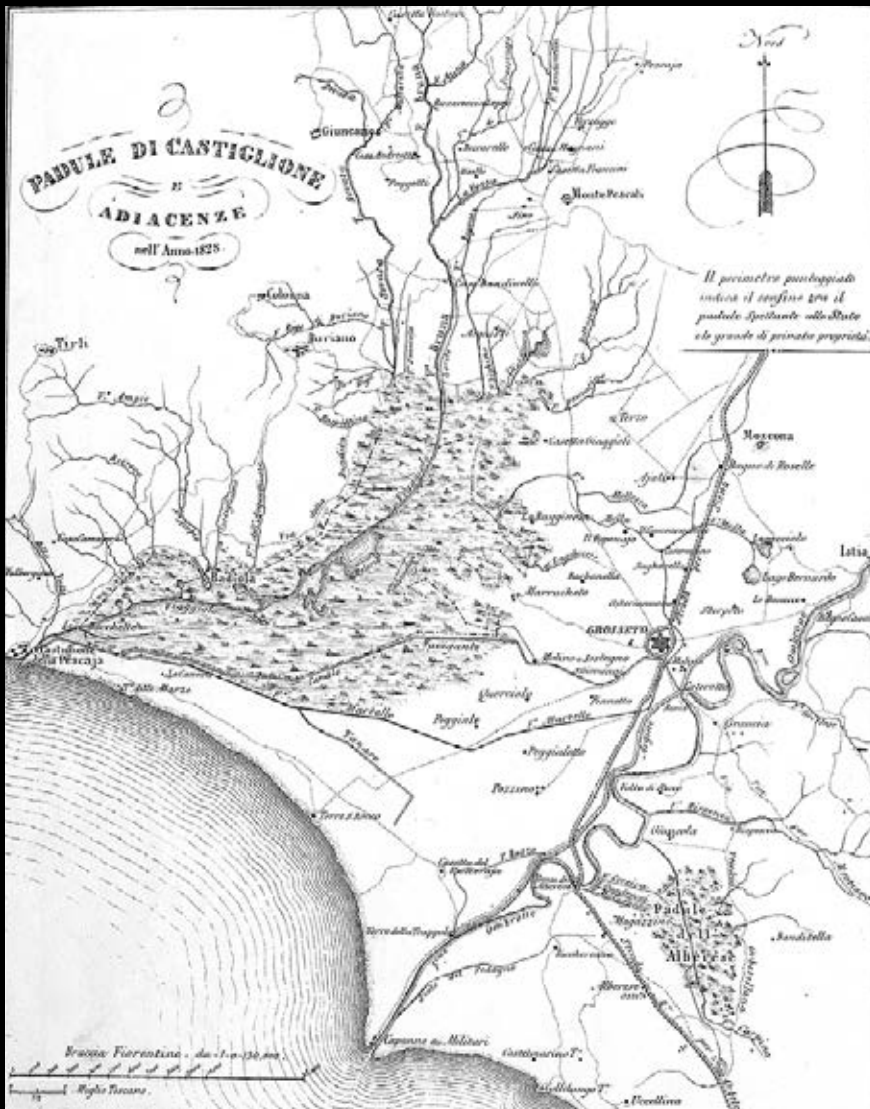
234. La pianura grossetana, Giovanni Antonio Spezza, fine del XVII sec. (ONV, AB 43 (31) Kar)



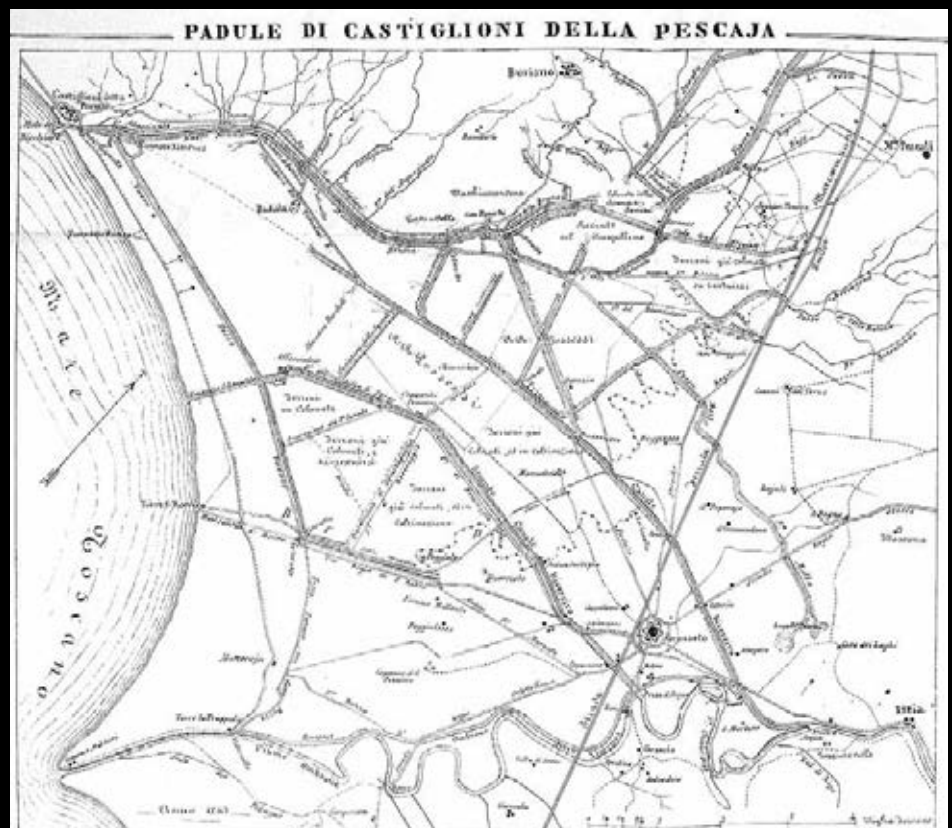
235. La pianura grossetana, Ferdinando Morozzi, 1783 (NAP, RAT Map, 194), particolare



236. La pianura grossetana, Gregorio Michele Ciocchi e Agostino Fortini con la direzione di Leonardo Ximenes, 1758-1759 (BNCF, Carte geografiche, Nuove Accessioni, 4, 32)



237. La bonifica della pianura grossetana, stampa, Alessandro Manetti, 1828



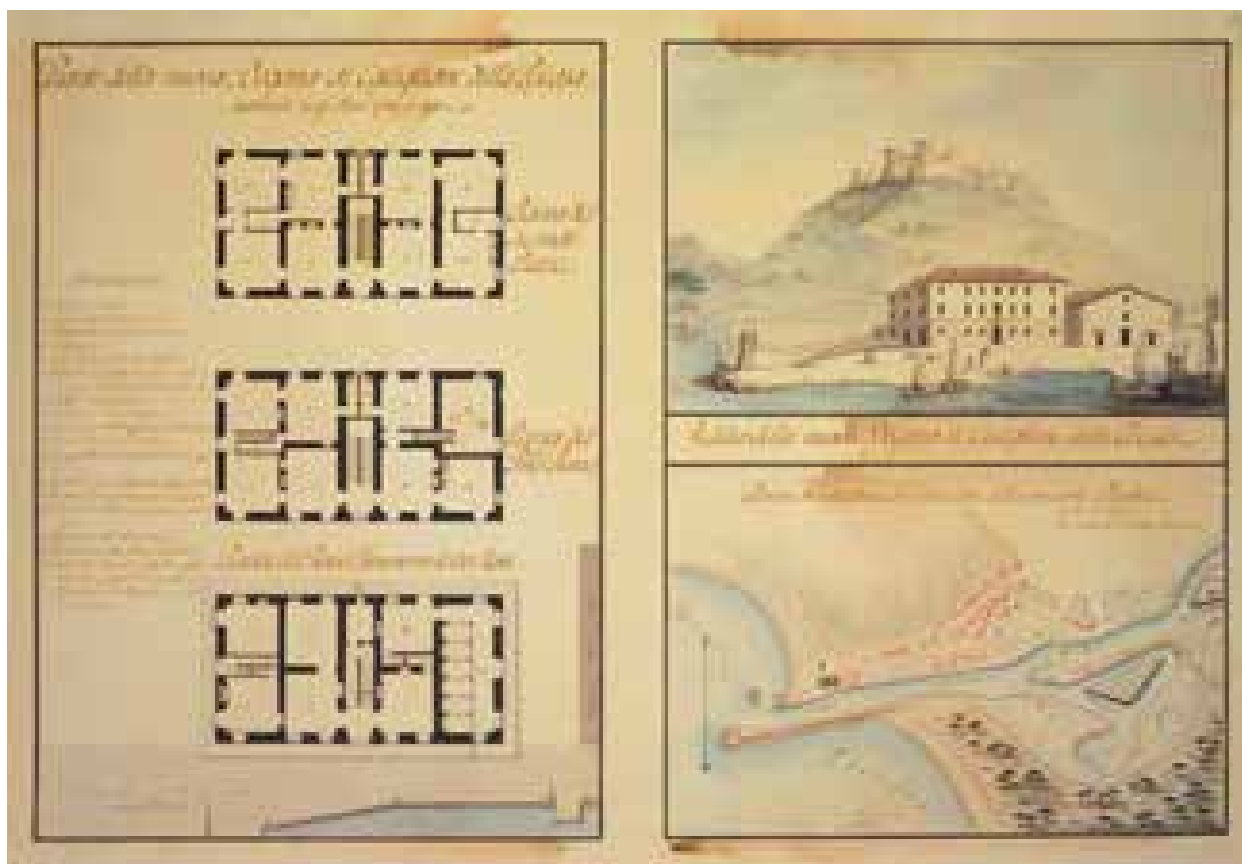
238. La bonifica della pianura grossetana, stampa, Gaetano Giorgini, 1863



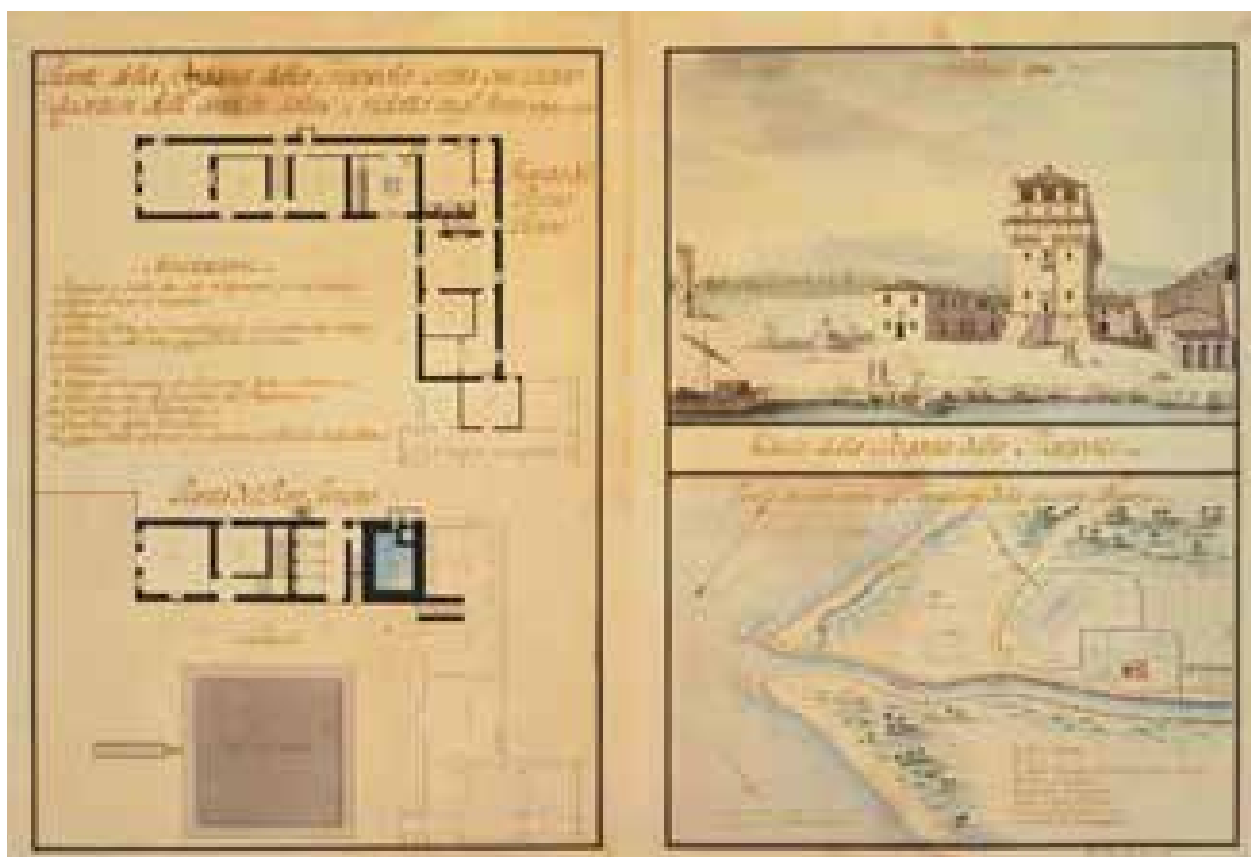
239. Castiglione della Pescaia, il castello e il porto canale (Bilogio), Giovanni Franchi, 1700-1730 (ISCAG, F 1616)



240. Castiglione della Pescaia, il porto canale (Bilogio), A. Tolazzi, 1710 (ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche Medicee, V, 1bis)



241. Castiglione della Pescaia, il porto canale e la dogana, Pietro Conti, 1791 (ASF, Miscellanea di Piante, 292bis)



242. La Torre e Dogana della Trappola, Pietro Conti, 1793 (ASF, Miscellanea di Piante, 292bis)



243. Castiglione della Pescaia, il castello e il porto canale (Bilagio), anonimo, II metà del XVII sec. (ISCAG, F 1231)



247

247, 248. La tenuta di Alberese,
Francesco Girdi, 1607
(ASF, Scrittoio delle Regie
Possessioni, 3541, 38)
e Giuseppe Baccani, 1805
(ARA, Palazzo Granduca)



248

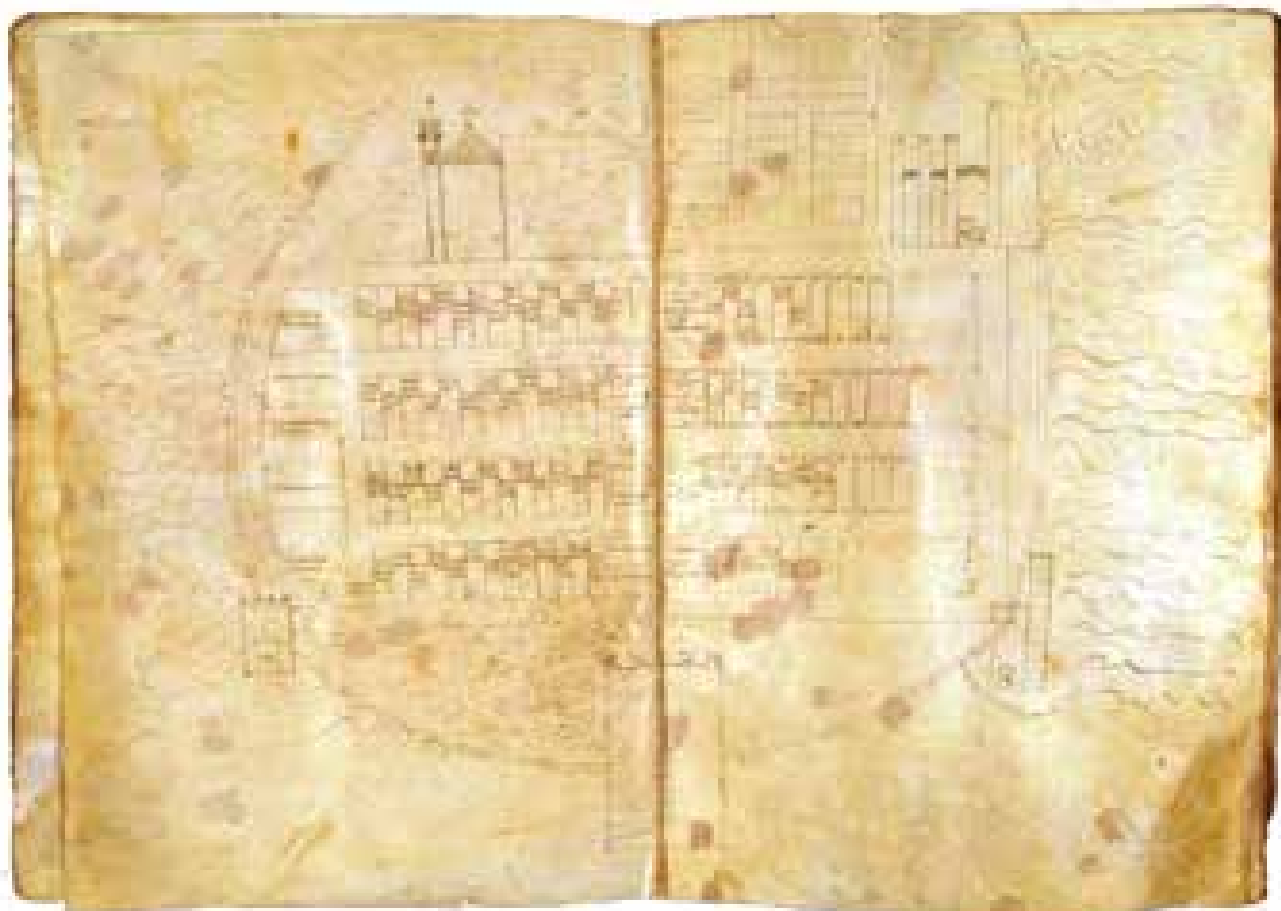


249



250

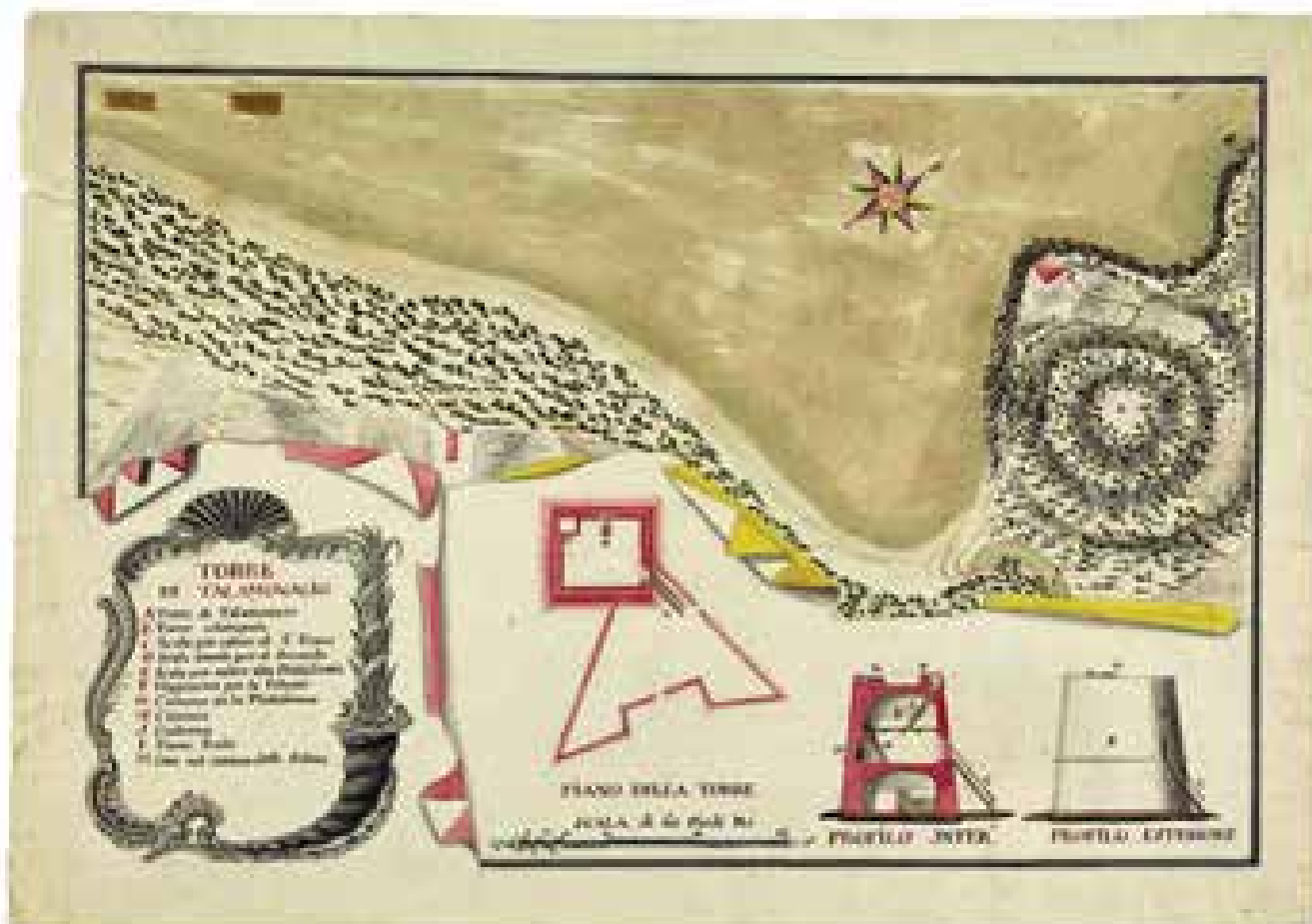
249, 250. Le torri di Collelungo
e di Cala di Forno,
Pietro Conti, 1793
(facsimile edito dall'OXF nel 1988)



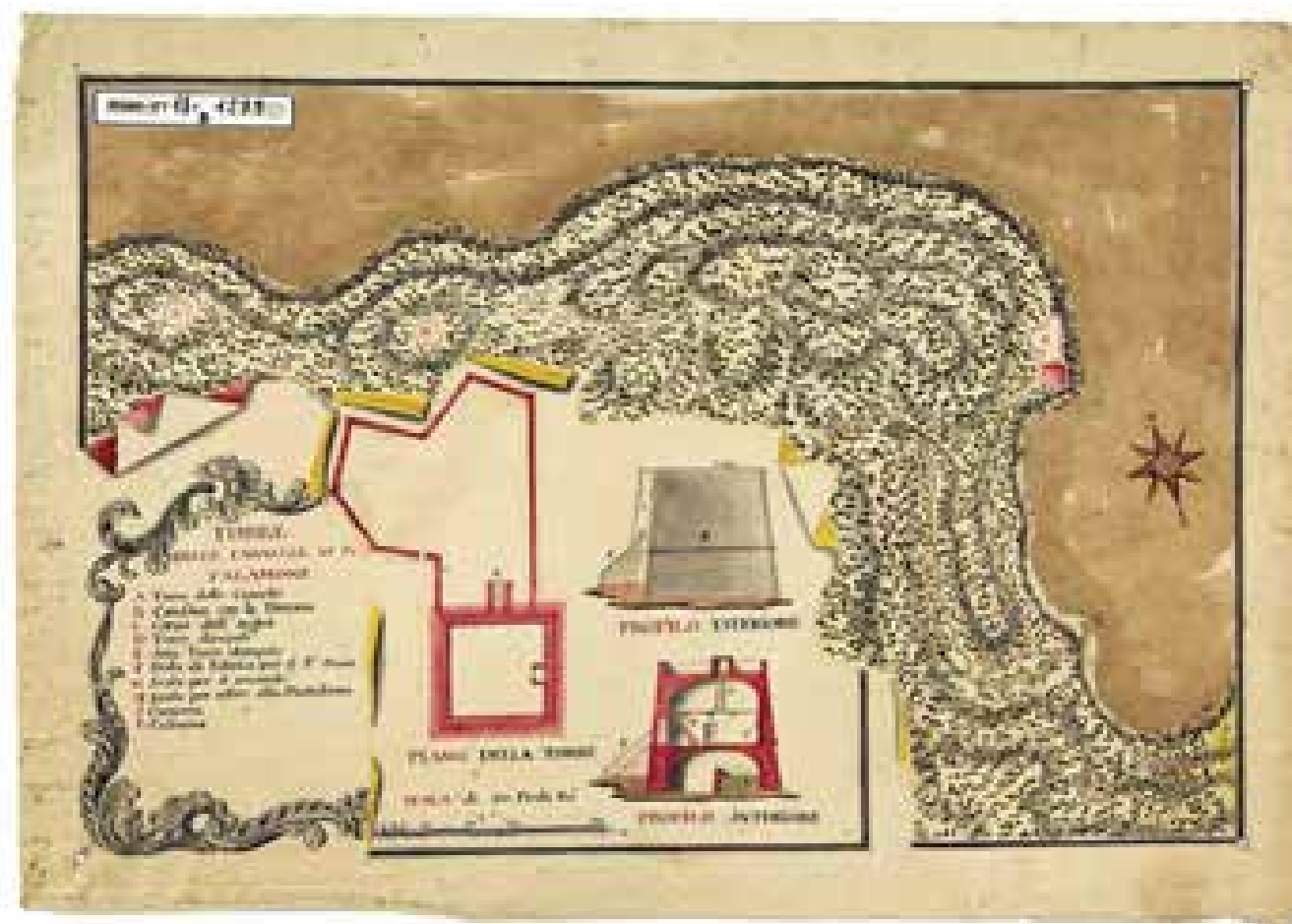
251



252



253



254

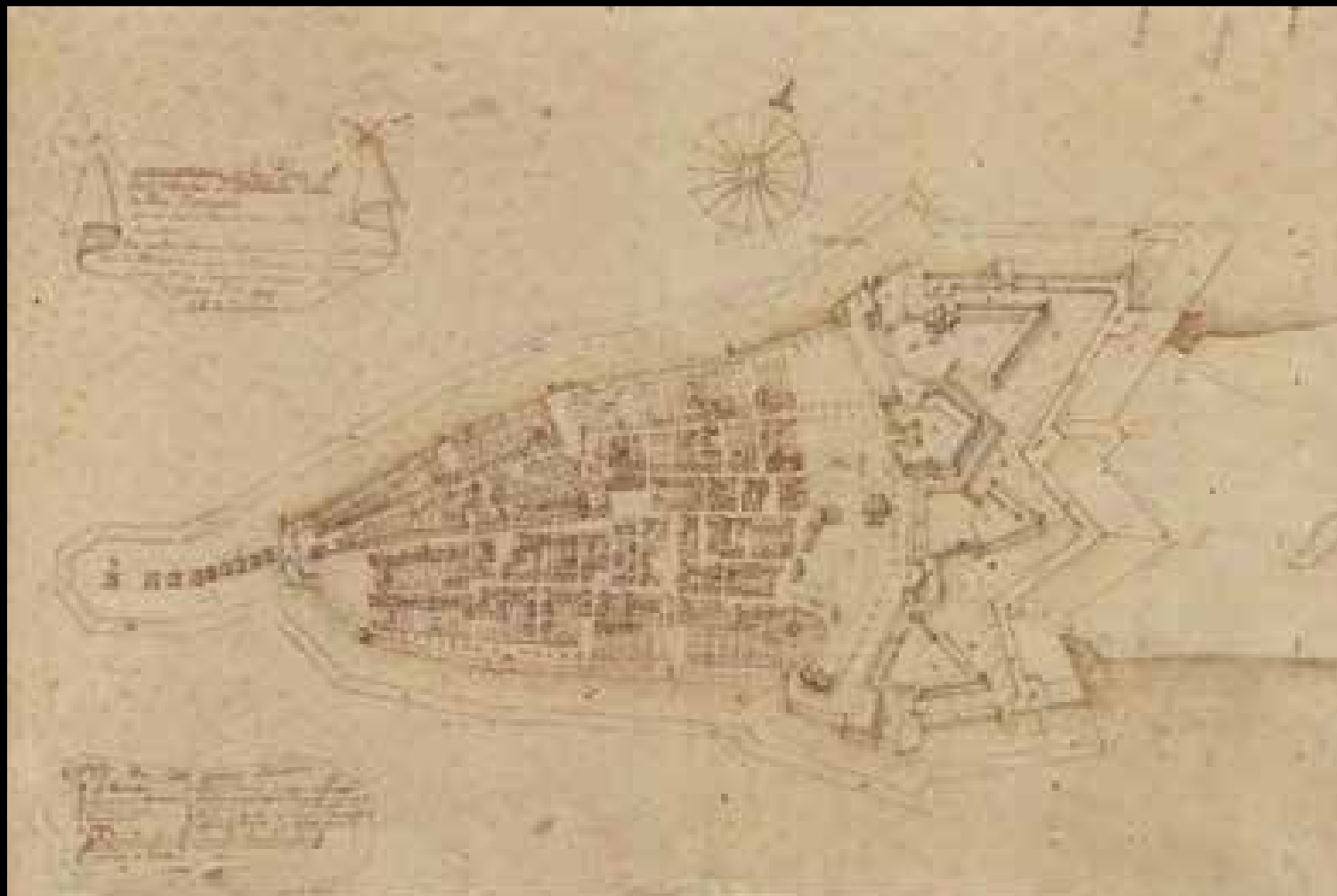


255. *Lo Stato dei Presidi*,
anonimo [S. G. X. V.], fine del
XVII sec.-inizio del XVIII sec.
(ASS, Biblioteca Vecchia, 26)

256. *L'Orbetellano e l'Argentario*, anonimo,
1835 ca. (ASF, Miscellanea di Piante, 289n),
particolare



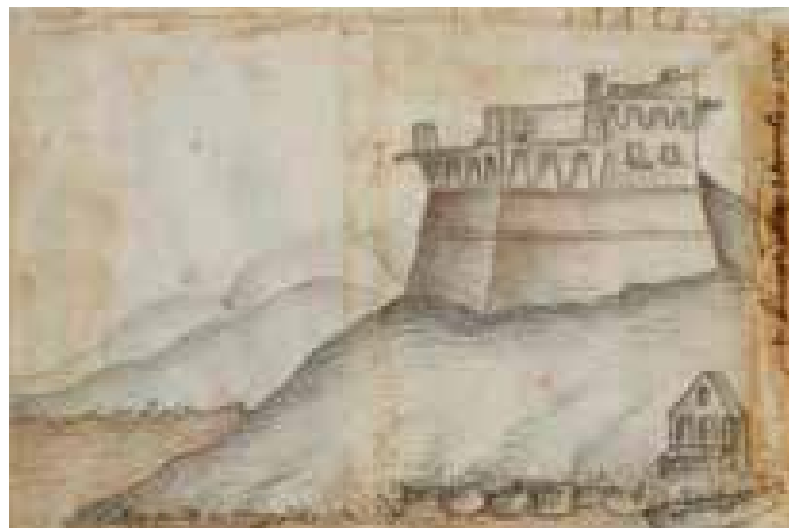
257. *Lo Stato dei Presidi*,
anonimo, seconda metà del
XVIII sec. (ISCAG, F 1306)



258, 259. Orbetello, C. A. De Rocheters, 1704 (ONV, ALB Vues 5645 Kar) e Ulderico Pruher, 1828 (NAP, RAT Map, 505)



260



261



262



263

260, 261, 262, 263. La Torre della Peschiera di Nassa, Porto S. Stefano, La Peschiera Grande d'Orbetello e la Torre delle Cannelle del Monte, Ignazio Fabroni, 1669 ca. (BNCF, Ms. Rossi-Cassigoli 199, cc. 115R, 40r, 128r, 111r), particolari

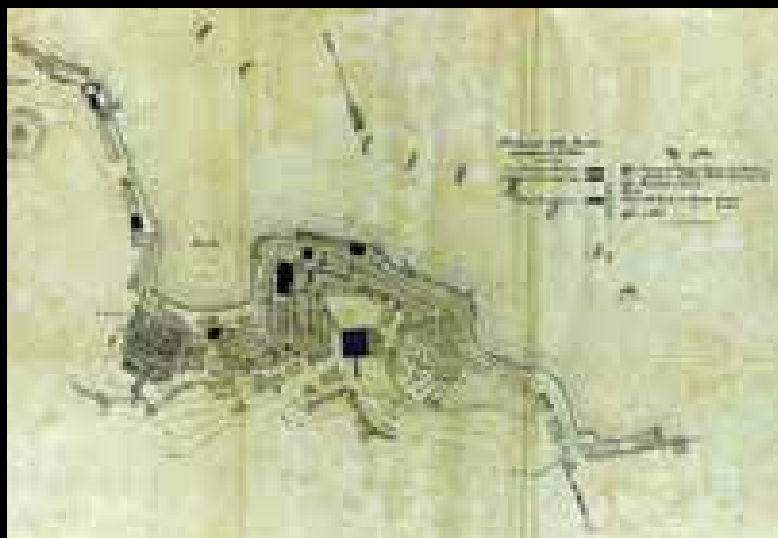


264

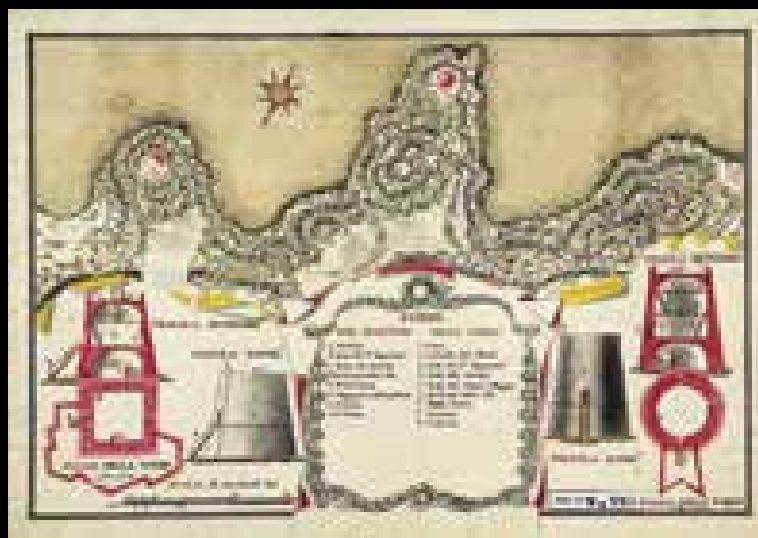


265

264, 265. Le torri dell'Argentera, del Calvello e di Tre Natale e il Forte (con fortino costiero e caserma) di Porto S. Stefano, anonimo, 1830-1860 (ISCAG, F 1521 e F 1520)



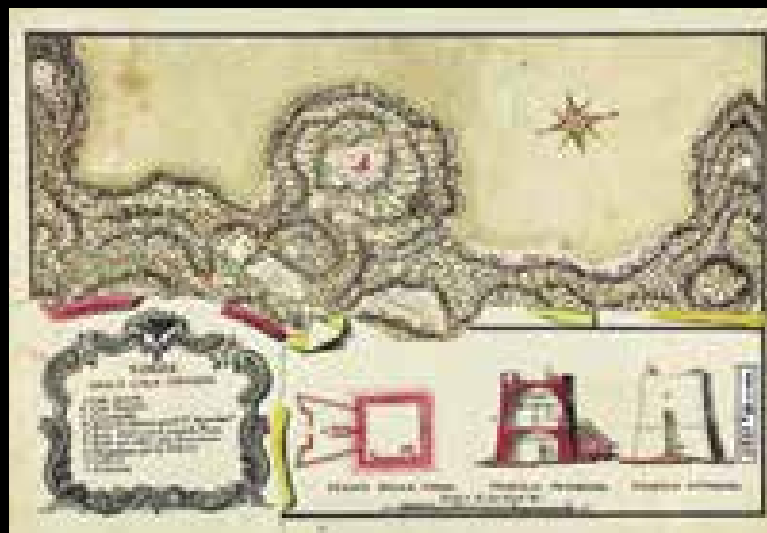
266. Porto S. Stefano, Fanciulli, 1885 (ISCAG, F 3564).



267. Le torri di Avvoltoio e Ciana, anonimo, 1750-1790 (ISCAG, F 1283)



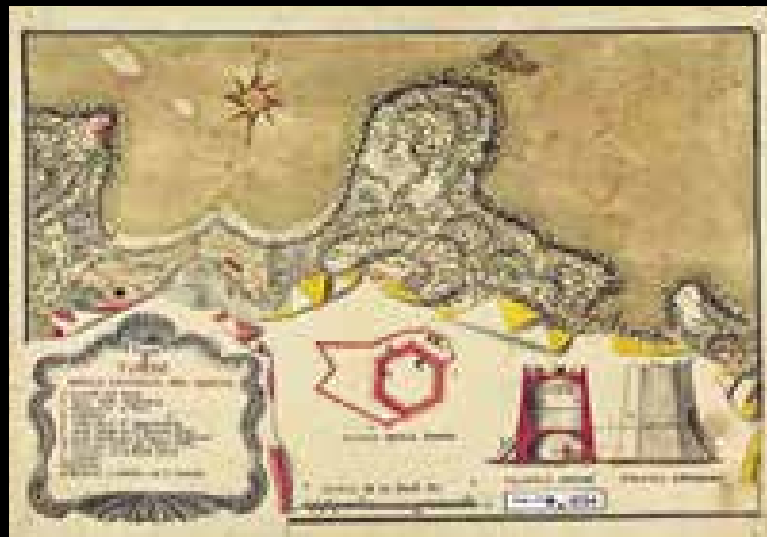
268



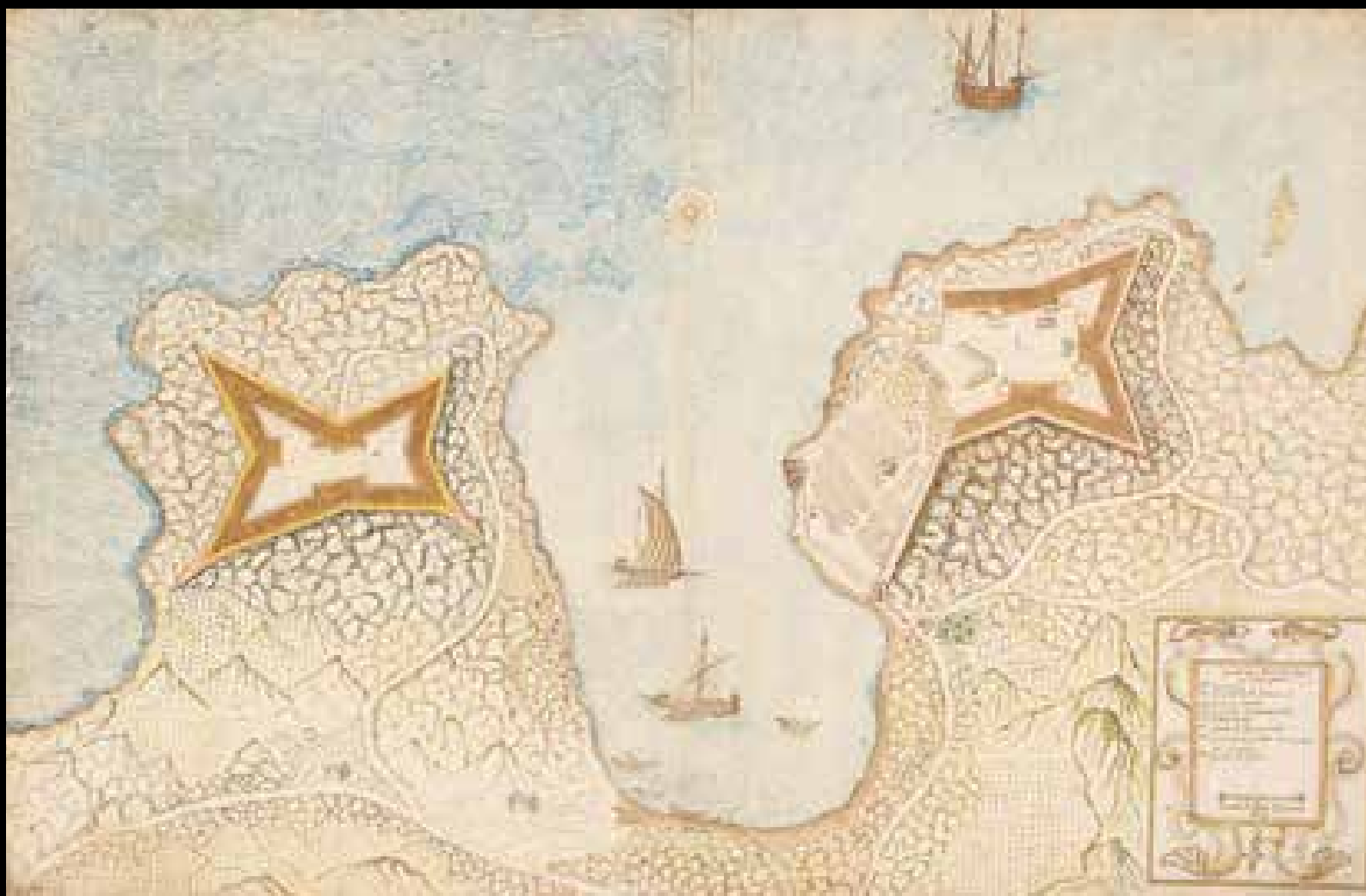
269



270



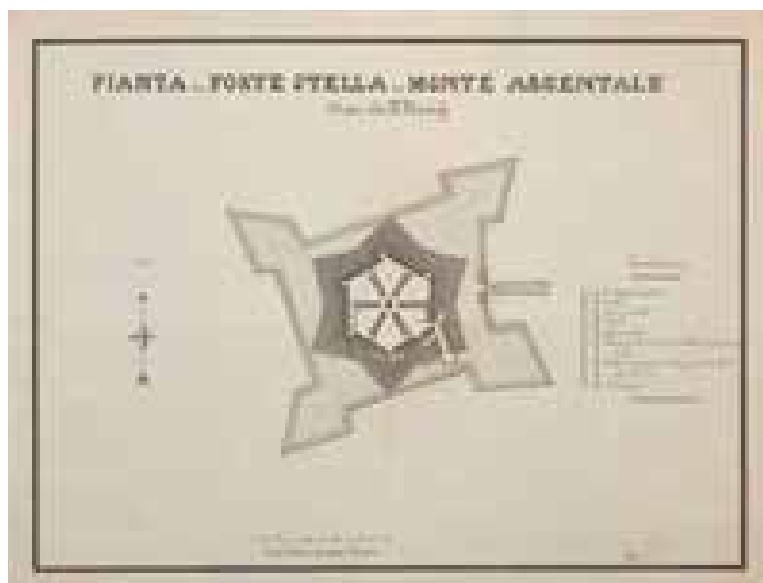
271



272. Porto Ercole
con il Forte Filippo,
Francesco Tozzetti,
prima metà del XVII sec.
(ONV, AB 43 (102) Kar)



273. Porto Ercole,
anonimo, 1840
(BNCF, Carte geografiche.
Nuove Accessioni, 7, 34)



274. Il Forte Stella, G. Ciulli, 1815-1850 (NAP, RAT Map, 643)



275. Il Forte di Monte Filippo, metà del XVIII sec. (BNCF, Carte geografiche. Nuove Acquisizioni, 4, 30)



276. Il promontorio di Ansedonia con le torri di San Pancrazio, Ansedonia e Tagliata, Flandin, 1812 (ISCAG, F 1248)

EDICOLA - FT. 18 A 1200

TORRE DELLA TAGLIATA

1. Edificio della Torre
2. Muro di cinta
3. Fossato
4. Muro di cinta
5. Muro di cinta
6. Muro di cinta
7. Muro di cinta
8. Muro di cinta
9. Muro di cinta
10. Muro di cinta
11. Muro di cinta
12. Muro di cinta
13. Muro di cinta
14. Muro di cinta
15. Muro di cinta
16. Muro di cinta
17. Muro di cinta
18. Muro di cinta
19. Muro di cinta
20. Muro di cinta

PIANO DELLA TORRE
SCALA di 100 Piedi

PROFILLO INTERIORE

PROFILLO ESTERIORE

[illegible]

277, 278. *Le torri della Tagliata e di San Pancrazio, anonimo, 1750-1790 (ISCAG, F 1244 e F 1250)*

279. Il territorio di Burano e Capalbio,
Anton Maria Bartolini, 1763
(ASF, Miscellanea di Piante, 46),
particolare



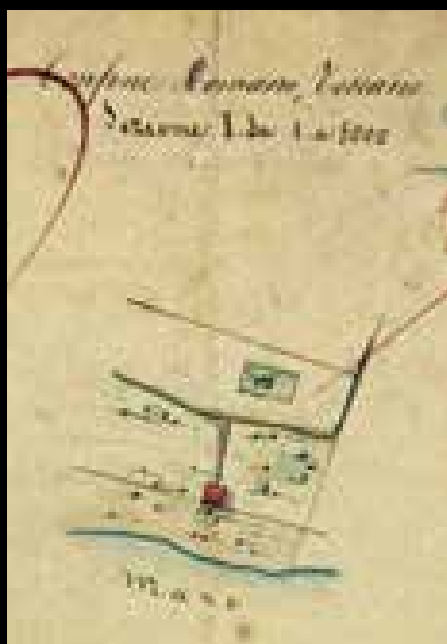
280



281



282



283

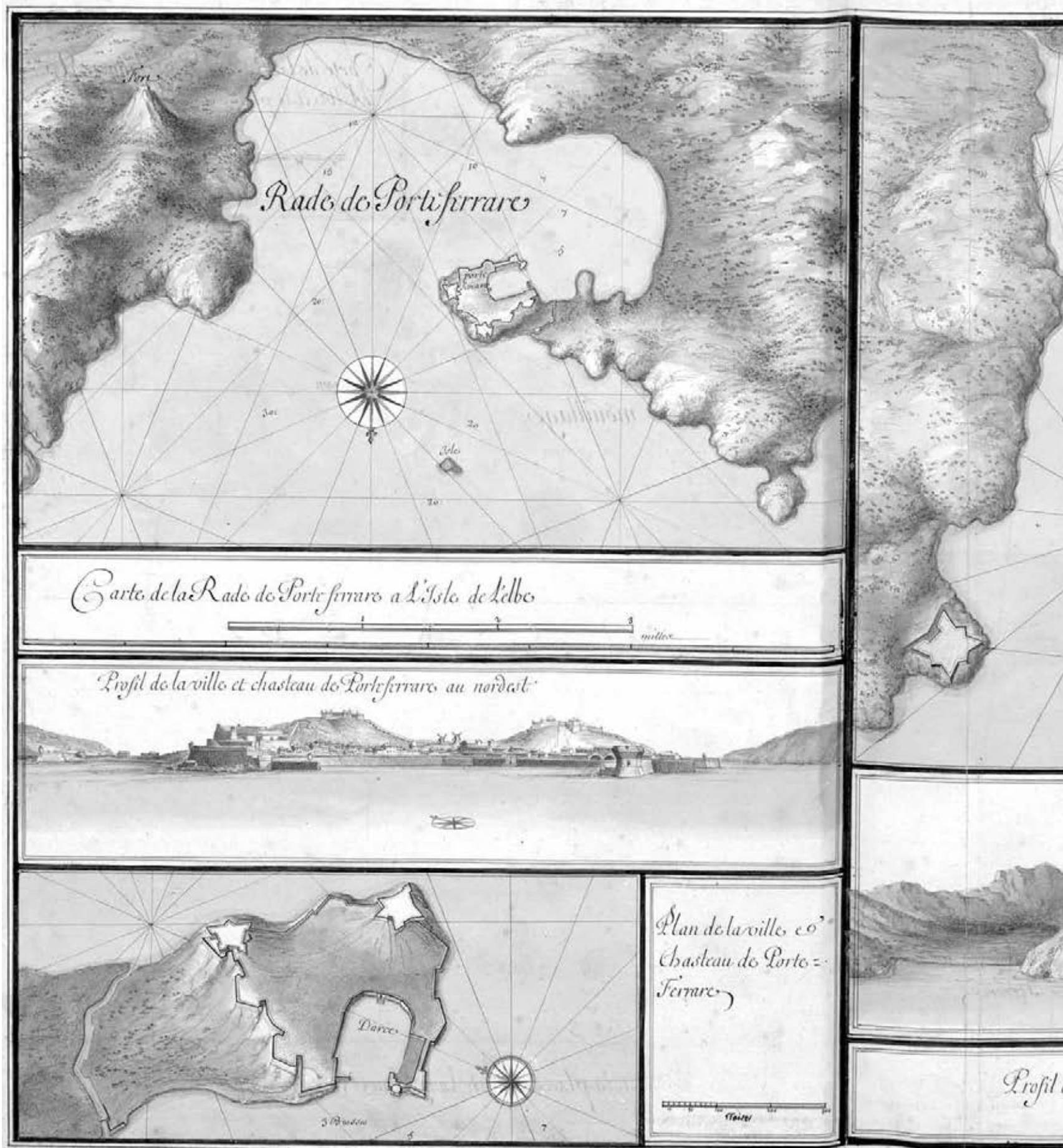
284. Il tombolo di Burano
con i posti armati di Macchiatonda,
Burano e Graticciaia
anonimo, 1835 ca.
(ASF, Miscellanea di Piante, 289I),
particolare



280, 281, 282, 283. Le torri e posti armati
di Tagliata, Macchiatonda,
Burano e Graticciaia, 1830-1860
(ISCAG, F 1511 e F 1510), particolari

CAPITOLO 3

L'ARCIPELAGO TRA CARTOGRAFIA E STORIA





285. Portoferraio e Porto Longone
in un atlante della Marina militare francese,
Jacques Pétrée, 1679
(CVP, SHM, SH, 98, c. 10), particolare

3.1. L'isola d'Elba nell'iconografia storica del litorale e dell'arcipelago

In questo volume si presenta un'ampia selezione di carte che inquadrano il litorale e l'arcipelago toscano tra il medioevo e i tempi moderni. Il lettore potrà percepire agevolmente la diversità dei tipi cartografici selezionati: carte terrestri e nautiche, vedute, disegni a scala architettonica che possono concorrere ad una definizione della linea di costa nei secoli passati, a comprendere i fenomeni naturali e antropici che hanno profondamente trasformato alcune porzioni dei bassi litorali sabbiosi, ad intuirne le dinamiche e, in certi casi, ad identificare le cause del cambiamento. Naturalmente, la cartografia storica, come ogni fonte, può risultare affidabile o mistificante, focalizzare certi aspetti ed ignorarne completamente altri: spetta al ricercatore valutarne coerenza e reale rappresentatività. È un concetto che si rende esplicito quando, per esempio, si prendano in considerazione le figure che dal XIV al XIX secolo vengono lentamen-

te a definire una restituzione “aderente” del profilo dell’Elba. In questo lungo periodo, la maggiore isola toscana – così come il resto dell’Arcipelago, magari con l’eccezione dell’*amichevole* profilo di Giannutri e, in misura meno evidente, il litorale continentale – assume contorni che variano a seconda degli esecutori fino a rasentare l’arbitrarietà. Ciononostante, l’attenta lettura di rappresentazioni che possono apparire come “non aderenti” o “spoglie” è in grado di far emergere elementi, talvolta unici e spesso di grande interesse.

Un passo avanti nel riconoscimento dell’affidabilità della rappresentazione può essere fatto individuando motivo ed epoca del disegno, autore ed eventuale scuola di riferimento. Si tratta, tuttavia di elementi che, come vedremo meglio più avanti, possono risultare fuorvianti fosse solo perché alcuni tipi iconografici (come le carte portolano e carte nautiche, gli Isolarii e, in misura minore, il vedutismo) sono stati concepiti per rispondere ad esigenze diverse dal governo del territorio e non si conformano al tipo di rappresentazione cui oggi siamo abituati. Emblematica, in questo senso, la cartografia nautica medievale (figg. 311-318) che, una volta considerati i difetti della rappresentazione tolemaica del XV secolo, rappresenta per noi l’unico riferimento grafico delle sponde mediterranee nei secoli considerati. Le *grandi* dimensioni delle carte portolano si conformano alle misure del supporto: una pelle animale ben riconoscibile (di solito sull’estremo atlantico) nella forma di un collo destinato ad ospitare informazioni aggiuntive (scala delle distanze, data, firma dell’autore, dediche). Così su una superficie che comunemente poteva misurare tra i 51 e i 66 cm in altezza e i 90-102 cm in lunghezza, si inseriva il disegno di un bacino mediterraneo di 2,51 milioni di chilometri quadrati che arriva ad estendersi in longitudine per 3700 km, e si aggiungevano le sponde conosciute europee ed africane dell’Atlantico. Le carte nautiche medievali (circa duecento sono quelle conservatesi), certamente per quanto riguarda il Mare Mediterraneo e, per adesso, con una sola eccezione per quanto riguarda i litorali atlantici (Lepore, Piccardi, Pranzini, 2012), non sono costruite con una tecnica di restituzione codificata in senso astronomico o, tantomeno, geodetico ma sono frutto di dati raccolti durante la navigazione che hanno a che fare con direzioni e distanze.

Il Mediterraneo era mare ben noto su cui si era sedimentata una conoscenza pressoché inesistente al di là di Gibilterra. Ancora una volta con poche eccezioni, chi comandava una nave in navigazione nel Mediterraneo non apparteneva ad una élite culturale né aveva frequentato una scuola nautica. Coloro che in mare raccoglievano i dati utili alla rappresentazione approfittavano della volta celeste, conoscevano i venti e i mari solcati, usavano la bussola, dovevano saper ‘far di conto’ ma in realtà non sappiamo quali fossero le loro reali capacità di leggere o scrivere. Le conoscenze astronomiche erano frutto di un pragmatico quanto lungo apprendistato a bordo, destinato all’acquisizione di una personale esperienza intesa a far viaggiare merci e persone con relativa tranquillità e capacità di adattamento agli eventi avversi. La preoccupazione maggiore di un navigante del nostro bacino era allora quella di perdersi a seguito di tempeste e fortunali ed il problema non era tanto ritrovare

la rotta originaria quanto il non riconoscere o scambiare i punti di riferimento a terra, ove gli scali erano frequenti, soprattutto per l’approvvigionamento di cibo, legna e acqua potabile, dai costanti pericoli della pirateria, dai diversi scali in funzione delle merci trasportate. Un errore nel riconoscimento di un promontorio, di un golfo, di una delle tante torri disposte su litorali pressoché spopolati si rifletteva sulla conoscenza dei fondali prospicienti ove secche e scogli sommersi o appena affioranti, potevano avere effetti devastanti sulle imbarcazioni. A questo è servito un filone nautico – ancorato ai portolani descrittivi: sintetici promemoria di rotte, distanze, fondali, insidie con notizie su porti e approdi – che, non a caso e per secoli, resterà privo di quote batimetriche. Insomma, fatta salva l’esperienza precedentemente acquisita, qualsiasi comandante di nave in navigazione nel Mediterraneo, specie se in difficoltà a seguito di tempeste, consultando la carta nautica un po’ come oggi si fa con una guida di viaggio, avrebbe potuto farsi un’idea, necessariamente approssimata, di tempi e distanze, rischi di navigazione, punti di approvvigionamento idrico, problemi connessi all’ingresso ai porti ed, eventualmente, sistemi di avvistamento, segnalazione e difesa.

La carta portolano era attenta ai profili litoranei ma la scala e i limiti di una tecnica di restituzione destinata, tra l’altro, a confrontarsi con la capacità di ricezione dei destinatari del prodotto imponevano una semplificazione della linea di costa, risolta con un artificio elementare quanto pragmatico. La carta operava una selezione delle componenti litoranee per orientare la navigazione e mettere a fuoco gli elementi di specifico interesse per i naviganti. Quindi un interesse quasi assente per ciò che stava alle spalle della costa (informazioni, generiche e talvolta fantasiose, in verità presenti negli esemplari di maggior pregio destinati ad un’utenza diversa da quella degli uomini di mare), cui fa da contrappunto l’esaltazione, con la tecnica del fuori scala, di determinati elementi. Un artificio evidente nella profondità dei golfi, nel pronunciamento dei promontori, nel sovradimensionamento di isole minori, isolotti e scogli. In ogni caso è alle già ricordate carte Pisana e di Cortona di fine XIII o inizio XIV secolo (figg. 1 e 2) che dobbiamo guardare per avere la prima e completa rappresentazione dell’arcipelago toscano. Rappresentazioni imperfette che col tempo procedono ad un affinamento delle proporzioni e dei profili insulari.

Ai nostri giorni per l’indagine territorialista possiamo attingere ad un sempre più vasto (e, sfortunatamente, sempre più omogeneo) tesoro di carte a stampa, digitali o on line selezionando tipi e scala di rappresentazione. Ci volgiamo alla piccola/piccolissima scala soprattutto per osservare fenomeni di carattere generale o per inquadrare quelli locali in un contesto più ampio, tanto che la carta nautica a piccolissima scala ha oggi un uso ristretto in navigazione, fosse solo perché il risultato del calcolo delle distanze risulta affidabile nella zona centrale della carta e diventa sempre più approssimato mano a mano che da essa ci allontaniamo. In passato era l’esatto contrario: il primo atlante nautico a grande scala conservatosi risale al 1521: oltre 220 tavole ad inquadrare il bacino del Mediterraneo. Queste tavole rappresentano comunque fasce litoranee che possiamo ritenere “estese” (un litorale ligure

rappresentato in due fogli, quello toscano in due o tre e così via, fig. 317). Rimarrà per secoli (per completezza e numero di fogli) un insuperato esemplare di atlante del Mediterraneo. Prima e dopo il Kitab i Bahriye, la rappresentazione del Mediterraneo resterà suddivisa in un numero di tavole che variano dalle poche unità alla dozzina e dobbiamo guardare alla seconda metà del Seicento per incontrare porzioni più ristrette del litorale toscano (come Livorno o l'Argentario), inquadrare in carte nautiche accompagnate da quote batimetriche.

Se, a ragione, si può parlare, per gli ultimi secoli del medio evo, di vivaci e operose sponde mediterranee, è forse necessario soffermarci sulla questione.

L'indice demografico, in un arcipelago scarsamente difeso e soggetto a ripetute incursioni piratesche (1544, l'ammiraglio della flotta ottomana Khair ad-Din, meglio conosciuto come il corsaro Barbarossa, deportò quasi tutta la popolazione del Giglio a Tunisi e le cronache, probabilmente sovrastimando, parlano di 700 persone fatte prigioniere), era se possibile ancor più negativo, con l'unica eccezione della neonata Portoferraio (progettata e costruita dai celebri architetti militari di Cosimo I a partire dagli anni '40 del XVI secolo) che nel 1566 contava già una popolazione di 321 adulti e di 142 minorenni, ospitata in 90 case (Battaglini, 1978, p. 254). La carta portolano del 1403 di Francesco Beccari (figg. 315 e 316), un modello cartografico di eccezione su cui torneremo più avanti, elenca i toponimi di Lavenssa (Avenza), Motrom (Motrone), Pissa, Porto Pissam, Vada, San Vincenzo, Porto Baratto, Pionbino, Frexi (alla foce del Cornia), Casteliom (Castiglione della Pescaia), Talamom, San Stevam, Porto Ercori. Gli altri elementi del territorio segnalati si limitano ai fiumi Serchio e Arno, ai rilievi di Montenero, dell'Argentario e di Punta Ala (Cavo de la troia). Molti di questi toponimi rimandano ad una torre o un approdo presidiato. Ciononostante sappiamo che la maglia della difesa costiera era più fitta e se da una parte questo dato non aumenta in modo sensibile il computo della popolazione rivierasca (resoconti secenteschi ci raccontano che le torri più importanti erano presidiate da pochissimi cannonieri e soldati: tra le due e le cinque unità), dall'altro testimonia, in navigazione, dell'irrinunciabile connubio tra esperienza di navigazione, bussola, carte e resoconti descrittivi, ovvero i portolani capaci di allargare parzialmente la conoscenza ai litorali trascurati nel disegno. In questi, alle annotazioni estremamente sintetiche su rotte, distanze, approdi e fondali si inseriva appunto la cognoscenza, ovvero sia le poche ma importanti righe dedicate alla descrizione dei luoghi. Così è descritta l'isola d'Elba nel *Kitab i Bahriye*. *"Di fronte a questa città [Piombino] ci sono due sue isole. Una di queste isole la chiamano Lalba e misura cinquantaquattro miglia in circonferenza. Nelle montagne di questa isola si trova magnetite: tutta la magnetite che i naviganti usano proviene da quest'isola. Questa isola ha quattro villaggi. Due castelli diruti. Uno di questi castelli diruti sta all'estremo sud mentre l'altro è sopra il porto che guarda verso Piyomobin. Questo porto si chiama Porto Firara. All'ingresso c'è un isolotto. Il passaggio intorno all'isolotto è un passaggio sicuro. Chiamano questo isolotto Romana. Per chi vuole raggiungere questa isola esiste un porto che chiama-*

no Firara a cui ci si avvicina da nord ovest poi si entra nel porto. Questo è un tratto di mare libero da ostacoli e nello stesso tempo è un buon rifugio. La profondità varia dalle dodici alle tredici tese ed il fondale è buono per gli ancoraggi".

In questo panorama il disegnatore della carta portolano, pur concentrando solo su elementi "irrinunciabili", incontrava il favore del mercato. Carte utili al commercio marittimo, con nessuno interesse per l'interno, fatte salve le foci, magari navigabili, qualche rilievo marittimo e i più temibili o importanti centri fortificati prossimi al litorale. Le esigenze dei naviganti – capaci ancora nel XVI secolo di mostrare la loro resistenza all'introduzione della navigazione astronomica e alle carte basate su longitudine e latitudine – in un disegno a piccolissima scala, imponevano le sottolineature. Da qui l'accentuazione delle dimensioni di golfi, promontori, isole e scogli, accompagnata da un profilo costiero spesso definito da un susseguirsi di falcature quasi geometriche.

Sempre nella carta del 1403, Beccari (fig. 315) inserisce una scala di latitudine che ritroveremo espressa da altri autori solo un secolo più tardi. Un simile gap ha tratto in inganno tutti coloro che si sono occupati di storia della cartografia nautica e che si sono affidati ad un breve esame condotto (su una carta in pessimo stato di conservazione) da Roberto Almagià, alterandone in parte le sue conclusioni per individuare nell'inizio del secolo XVI la data della comparsa della scala di latitudine. Quello che tuttavia qui più interessa sottolineare, tornando alla questione sopra sollevata sull'individuazione della data come spia dell'affidabilità di una carta, è che un confronto tra le posizioni dei luoghi atlantici nella carta del 1403 e in quattro altre carte nautiche elaborate tra 1504 e 1575, mette in luce il maggiore rigore della carta di Beccari. Ma esempi analoghi ricorrono nella cartografia di tipo terrestre, come si è potuto vedere nel capitolo 2, e come qui possiamo evidenziare a titolo di esempio per il vedutismo marittimo: da quello che potremmo definire di carattere cronachistico e/o amatoriale ben espresso nella secentesca veduta di Fabroni (fig. 325), a quello dove il gusto pittorico convive con una più rigorosa rappresentazione della linea di costa e con un interesse reale per la forma della città (fig. 285).

L'isola d'Elba con i suoi 223 kmq è la terza isola italiana e può rappresentare un caso di studio significativo. La sua storia dà testimonianza della frammentazione politica di una unità territoriale (l'isola fu governata dai principi dello Stato di Piombino ma nel 1557 si fissarono i confini dell'enclave granducale di Portoferraio, mentre Porto Longone passò di fatto alla Spagna alla fine dello stesso secolo) e di tutte quelle vicende sopra esposte che hanno determinato la dispersione delle fonti e la diversificazione delle figure, frutto anche delle differenti scuole cartografiche. D'altro canto, la caratteristica insulare favorisce la restituzione di un territorio nella sua interezza e dentro i confini fisici propri. Una peculiarità difficilmente riscontrabile nei sub litorali continentali (quello apuo-versiliese, il pisano livornese, le maremme), dove non è facile incontrare, fatte salve alcune eccezioni (come nella pianura grossetana), una stratificazione iconografica capace di rappresentare sincronicamente e diacronicamente, nonché con la stessa ric-

chezza, la medesima unità territoriale. È un ragionamento valido anche per Portoferraio/Cosmopoli, orgoglio dell'architettura medicea e appetibile base nello scacchiere mediterraneo, ove anche il vedutismo si distingue dalla staticità dei rilevamenti che denotano talune grandi città, la cui rappresentazione si sviluppa a partire da rilievi del passato via via aggiornati o saturati.

A quanto ci risulta la prima rappresentazione interamente dedicata all'Isola d'Elba è inserita in una copia non datata del *Liber insularum archipelagi* di Cristoforo Buondelmonti (quattro edizioni conservatesi tra 1418 e 1430 e ben 64 tra 1420 e 1642) (fig. 319). Con questo volume Buondelmonti inaugura il genere degli *Isolarii*: un prodotto che godrà fortuna fino a tutto il XVII secolo. Se è vero che fenomeni entropici rendono rischiosa ogni generalizzazione intesa a distinguere i tipi cartografici, i libri delle isole possono essere ricondotti ad una tipologia meno pragmatica, rispetto a quella delle carte nautiche e più erudita che integra conoscenze storiche, geografiche e nautiche ma che può richiamare anche la letteratura di viaggio. La datazione proposta per l'esemplare della Biblioteca Nazionale di Firenze è il 1420 ma l'incertezza persiste dal momento che il *Liber* si concentra sui mari Egeo e Ionio e la copia in esame risulta l'unica a contenere l'isola toscana: ciò può evidentemente palesare anche un tardo inserimento. Vi è illustrato il canale di Piombino con Populonia e la città degli Appiani definita dai dettagli abbastanza affidabili del Rivellino e di quella che appare come la chiesa con campanile di S. Anastasia. Nell'Isola d'Elba si distribuiscono elementi pittorici del borgo e della torre marina di Marciana, delle fortezze Volterraio e Giove, del borgo (?) di Giestri (forse il villaggio minerario di Grassera/Grassuli/Grassola saccheggiato a più riprese dagli ottomani e definitivamente abbandonato nel 1553), Verifare (Rio ?) e Torre di Spiaggia probabilmente la torre di Rio Marina. Manca il centro di Portoferraio. È un'assenza poco comprensibile perché se è innegabile l'impulso allo sviluppo dato dalla fondazione di Cosmopolis sotto Cosimo I (1548) e dall'acquisto del circostante fazzoletto d'Elba (circa due miglia di circuito) seguito al trattato del 1557, sappiamo che il borgo di Ferraia era preesistente, anche se il secolare interesse per il ferro di Rio Elba e il comodo accesso agli scali della marina relegava Ferraia/a ad una posizione di secondo piano nell'insediamento elbano. Il disegno trascura la rappresentazione dei golfi meridionali (Campo, Lacona e Stella), si concentra sulle insenature di Procchio, Portoferraio e Porto Azzurro e appare l'unico esemplare antico a cercare di definire con una certa attenzione il litorale occidentale.

Possiamo ragionevolmente guardare alla figura che inquadra Corsica e Arcipelago toscano dell'*Isolario* a stampa di Benedetto Bordone (I ed. 1528) (fig. 318) come ad un disegno successivo al codice ora esaminato che, pur richiamando i golfi di Portoferraio e Porto Azzurro, appare del tutto incompleto e inaffidabile. La fig. 320 è del 1590 ma è già inserita nella prima edizione del 1572 della raccolta *L'Isola più famosa del Mondo* di Tomaso Porcacchi da Castiglione Fiorentino (1530-1585). Qui l'isola toscana assume un profilo analogo a quello della tavola dell'*Insularum aliquot maris Mediterranei descriptio* attribuita al Gastaldi e inserita nella raccolta dell'Ortelius del 1570. Anche l'opera dell'umanista aretino,

che esce sotto il titolo *Porcacchi – Isole e funerali*, è stata più volte ristampata nel secolo successivo. Le quarantasette tavole della prima edizione, non tutte di pertinenza insulare ed incise su rame da Gerolamo Porro, sono accompagnate da una lunga descrizione di taglio geografico-antropologico su posizione, distanze e varianti toponomastiche. Nella parte testuale Porcacchi offre una sintesi storica dei luoghi e notizie di interesse locale. La prima edizione a stampa del 1572 viene riproposta nel 1576 con un notevole arricchimento del testo ed un maggior numero di carte. Il disegno dell'Elba appare adesso frutto di un maggiore sforzo di rappresentazione geografica ma l'isolario del Porcacchi presenta ancora difetti e distorsioni della realtà territoriale: manca il complesso succedersi di capi e insenature che caratterizza l'isola mentre sono diffuse le imprecisioni geografiche come nell'esempio della posizione di Rio e del golfo di Porto Azzurro volto a Sud.

Nel caso elbano, il riallineamento tra la realtà litoranea e la sua rappresentazione si percepisce a partire dalla fine del XVI secolo. Lo testimonia, oltre che il confronto con le carte odierne, una percepibile sintonia tra la rappresentazione vedutistica e quella di tipo terrestre. L'autorevolezza della *Pianta di Portoferraio e suoi termini giurisdizionali con lo Stato di Piombino dell'anno 1575 seguita alle capitolarioni di Londra per la cessione a Cosimo I di Portoferraio* (ASF, *Piante antiche dei Confini*) (fig. 323) resta fuori discussione.

Centocinquanta anni più tardi, una carta del medesimo soggetto (*la Pianta de temini [...] annessa alla lettera della Segreteria di Guerra del 16 luglio 1705*, in ASF, *Piante Antiche dei Confini*, 38, c. 3), nonostante l'evoluzione della tecnica di restituzione cartografica, sceglie sostanzialmente di conformarsi al modello di rappresentazione precedente.

Nel 1559 il trattato di Cateau Cambrésis sanciva la sottomissione di Siena a Firenze, mantenendo sotto l'autorità dell'imperatore il neonato Stato dei Presidi, Piombino e l'Isola d'Elba (con l'eccezione, appunto, di Portoferraio). La carta del 1575 segue invece l'accordo tra Francesco I, Filippo II e Jacopo VI Appiani che amplia e fissa geograficamente (e fisicamente, con l'apposizione dei termini) i confini dell'enclave granducale e rinnova il contratto di affitto della miniera di ferro di Rio. Sulla carta si identificano i punti di confine, come il Fosso che scende dal Volterraio al Golfo (con due mulini lungo il suo corso); il Paduletto nel piano ad est sotto il Volterraio, Monte Castelli, Belvedere, Monte Corello, l'insediamento isolato di S. Lucia, Ceppeta, Acqua Viva Grande. La piazzaforte di Portoferraio è resa planimetricamente.

La veduta di Erasmo Magni/Magno da Velletri (fig. 324) si concentra sulla fortezza di Cosmopolis. È conservata in un volume manoscritto rilegato dal titolo *Imprese fatte dalle Galere toscane di S.A.S. messo in luce da Erasmo Magni da Velletri*, dedicato a S.A.S. Cosimo II dei Medici (BRF, *Mss.*, *Ricc.* 1978) che contiene i resoconti di alcune imprese delle galere del Granducato tra fine Cinquecento e primo Seicento. Le descrizioni dei luoghi sono accompagnate da una serie di disegni eseguiti a china, talvolta acquerellati. La veduta, del 1602, deriva da una navigazione lungo la costa tirrenica da Livorno alla Calabria e ben rappresenta quella

GLAUCOPHILA
Calamagrostis
Calamagrostis

287. Portoferraio,
Francesco Duval,
1765-90 (NAP, RAT Map, 266)

porzione del promontorio di Portoferraio separata dal resto del territorio insulare dal Canale delle Ghiaie. Il disegno si concentra sulla cerchia murata segnata dalle fortezze Falcone e Stella e da due mulini a vento. All'interno si evidenziano ampi spazi inediti mentre le poche costruzioni prediligono la marina dove si affaccia la porta che immette nel porto, dominato dalla Linguella. Qui si affacciano i due arsenali con ampi ingressi a volta e probabilmente la caserma o padiglione delle Galeazze. Sullo sfondo pare riconoscersi il grande edificio della Biscotteria (l'attuale palazzo municipale) per la produzione di gallette. Le due figure possono insomma essere considerate coerenti con lo sviluppo urbanistico di Portoferraio e con quella che doveva essere una popolazione di poche centinaia di abitanti caratterizzata dalla forte presenza di residenti militari.

Una veduta disegnata nel 1673 dal Cavaliere di Santo Stefano Ignazio Fabroni (fig. 325) ci aiuta a comprendere lo sviluppo urbanistico di Portoferraio e dimostra lo sviluppo edilizio intorno alle prime costruzioni già registrate nella veduta del 1602, e in particolare i quartieri intorno alla Porta a Mare (intorno all'area pianeggiante della piazza d'armi) e alla Porta a Terra.

Mezzo secolo più tardi, nel 1733, Luigi Viviani rappresenta in una veduta prospettica dal mare una città fortificata che adesso si distende sui pendii del piccolo promontorio (fig. 328). Portoferraio, in adesione alle idee del primo progettista Giovanni Camerini, è adesso distinta da una viabilità ortogonale (o quasi) tipica delle città militari. La scena è animata da varie imbarcazioni, in navigazione e alla fonda nella darsena. I principali edifici (compreso il bastione dei mulini con i quattro mulini a vento, gli arsenali e il padiglione già presenti nella veduta del 1673) sono configurati in verticale. Al di là del Canale delle Ghiaie i coltivi sono rappresentati con tecnica di tipo agrimensorio. La veduta fa parte del *Compendio Istorico del governo economico, e militare della Toscana*, due tomi dedicati a "S.M. il Re Carlo di Napoli di Sicilia Duca di Parma e Gran Principe di Toscana", che descrivono l'organizzazione economica e militare del governo toscano negli anni precedenti la morte di Giangastone, quando si era deciso il passaggio del Granducato a Carlo di Borbone. Il secondo tomo, nella parte che riguarda il governo militare, comprende alcune tavole di rilevante qualità artistica; si tratta di vedute e piante delle piazzeforti che comprendono anche Livorno e Grosseto. Le vedute, assai raffinate nel disegno, sono a china e acquerello nelle sfumature del grigio, mentre le planimetrie sono schematiche e senza annotazioni scritte ma colorate e in scala. La crescita della città è in relazione al forte incremento della popolazione concretizzatosi nel secolo appena trascorso. Le stime fornite da Emanuele Repetti (1833-1845, vol. 4, p. 603) per il 1745 contano una popolazione composta da 2959 anime suddivise in "Impu-



beri maschi 421; femmine 375; adulti maschi 433; femmine 490; coniugati dei due sessi 1150; ecclesiastici dei due sessi 49; numero delle famiglie 722". Sembrerebbe che dal computo siano esclusi i militari, che pure dovevano rappresentare una fetta consistente della popolazione messa a difesa di un centro da sempre oggetto degli appetiti di conquista di Francia, Spagna, Inghilterra e luogo di ripetuti scontri navali.

Bastioni, forti, caserme ed esercito mediceo di stanza all'Elba sono invece eccezionalmente illustrati nelle vedute manoscritte anonime commissionate da Mario Tornaquinci (Governatore di Portoferraio e sovrintendente alle opere di ingegneria civile e militare negli anni 1688-1695) (fig. 332). Nell'Atlante rilegato di 22 carte, si incontrano 6 vedute d'insieme disposte su due pagine che si allargano ad illustrare altre porzioni del territorio insulare con il prospiciente litorale continentale. Quattro tavole sono ripartite in riquadri animati da diverse imbarcazioni, da figure umane al lavoro, soldati, armi e batterie di cannoni che illustrano in estremo dettaglio forme, dimensioni, materiali da costruzione, tecniche costruttive delle strutture fortificate di Portoferraio e del Volterraio. Le sommarie descrizioni contenute nei cartigli sembrano prefigurare i fumetti: "Immagini e altre figure giustapposte in una deliberata sequenza, con lo scopo di comunicare informazioni e/o produrre una reazione estetica nel lettore" (McCloud, 2006).

La veduta dal mare della città di Portoferraio, un disegno anonimo, manoscritto e riconducibile all'inizio secolo XVIII (fig. 327), fa par-



te della raccolta *Piante di tutte le ville, fortezze e città dello Stato, e confini della Toscana di Sua Altezza Reale*. Qui Cosmopoli si configura in uno spiccato e professionale gusto pittorico-paesistico mediato da un senso geometrico inesistente nella veduta del Viviani (fig. 328). Il confronto con la veduta del 1602, (fig. 324) eseguita da un cronista *ante litteram* al seguito di una flotta militare impegnata a difendere le coste dalle incursioni barbaresche (Scamardi, 2003), evidenzia una veduta eseguita da un professionista/artista anonimo che si esalta nel disegno di imbarcazioni di ogni tipo prossime al porto. La diversa elaborazione si riconosce anche dalla legenda che richiama le strutture fortificate più importanti: le fortezze del Falcone e della Stella con il Cavaliere e la Tenaglia, i bastioni Carciofaia, Spannocchio, Veneziano, delle Palle e Cornacchia, e la Linguella avanzata sul porto. La veduta è costruita su due piani prospettici diversi (uno per il centro fortificato e l'altro per il territorio circostante). Su un ripido colle nello sfondo il "Forte [del Volterraio] sui Monti Altissimi che serve per scoperta de' bastimenti di qua e di là de' monti dell'Isola".

Se le vedute, con lo scorrere dei secoli, manterranno differenti possibilità di espressione, distinte anche da un personale gusto artistico riconducibile a quel vedutismo pittorico capace di ricomporre paesaggi rurali e urbani (Rombai, 1993, pp. 105–110), diversamente la cartografia terrestre si avvia (riservando a cartigli, cornici, riquadri un compito più esplicitamente illustrativo) verso un più rapido processo di normalizzazione del disegno, dettato,

nel caso toscano a partire dalla metà del secolo XVI, dalla politica di controllo e gestione del territorio del neonato stato granducale. Volgendoci ancora alle corografie insulari, troviamo conferma di una più evidente adesione ad una realtà territoriale comunque accompagnata da rilevanti imprecisioni presenti anche nelle opere dei più accreditati autori. Nel 1620 Fabio di Gio. Antonio Magini pubblica, nella raccolta di carte dedicate all'Italia curata dal padre (astronomo geocentrico, cartografo, e matematico morto tre anni prima), la tavola *Elba* isola *olim Ilva* (fig. 333). In realtà questa tavola risulta essere un dettaglio ingrandito dell'isola che compare nella carta del *Territorio di Siena* stampata da Magini intorno al 1600. Una rappresentazione che incontrerà una certa fortuna, con la diffusione degli atlanti a stampa dell'Ortelius e del Blaeu. Con ciò e con uno sguardo alla carta della Toscana del cosmografo mediceo Giuseppe Rosaccio del 1609, la cosiddetta *Carta del Cavallo* (fig. 322), ci troviamo ancora una volta davanti ad un esempio di come, ad una data più tarda o ad una carta a grande scala (naturalmente più piccola rispetto alla tavola elbana e riconducibile ad 1: 400.000 circa), non corrispondano un nuovo rilevamento topografico o un affinamento del profilo litoraneo. La carta del Rosaccio riassume gran parte della produzione cartografica toscana del Cinquecento (le opere di Bellarmato, Buonsignori, Malavolti, Florimi, Pindemonte), per il tracciato del profilo costiero e per i contenuti, senza tuttavia apportare, nel complesso, grandi progressi al disegno della Toscana se non, appunto, nell'originale, innovatore e "più aderente" profilo della maggiore isola toscana (fig. 332). Ciononostante saranno le rappresentazioni del Gastaldi e del Magini a godere di fortuna editoriale, mentre occorrerà guardare alla *Pianta dell'Isola dell'Elba* (fig. 334) per riconoscere, senza grandi perplessità, il profilo dell'isola. Questa carta non datata ma riconducibile agli anni che corrono dal 1670 al 1737 è anonima e fa parte della raccolta dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio (ISCAG) già rammentato sopra. Con il nord in alto, la carta rappresenta la maggiore isola toscana con una configurazione d'insieme nettamente migliore rispetto ai tanti prodotti contemporanei e successivi noti, tanto da poter essere ricondotta ai primi decenni del XVIII secolo. Ciononostante, ancora molte imprecisioni ne segnano il profilo meridionale, più evidenti nella conformazione dei golfi Stella, Lacona e Campo e, nell'interno, nella posizione eccessivamente occidentale del castello del Volterraio. Un confronto con la carta dell'Elba inserita nella *Raccolta di piante delle principali città e fortezze del Gran Ducato di Toscana* (anonima ma realizzata dal Genio Militare Lorenese tra il 1739 e il 1749 sotto la direzione del colonnello Odoardo Warren (fig. 335) evidenzia un fenomeno già registrabile nelle carte fino ad ora esaminate. In sostanza, all'interno della stessa carta, i settori del litorale insulare possono essere definiti con diversa approssimazione, senza che ciò possa essere ricondotto alla data del disegno. La distorsione della carta del Warren appare evidente e se i settori meridionale e orientale appaiono accettabilmente configurati, quello settentrionale risulta poco curato mentre l'occidentale assume una forma arbitraria: l'esatto opposto della carta dell'ISCAG (fig. 334). Gli esempi di settori più o meno "aderenti", all'interno di una stessa carta, rimarranno

molteplici fino al XIX secolo. Così avviene con Ferdinando Morozzi in una carta riconducibile agli anni tra il 1772 e il 1784 (fig. 344), che, pur richiamandosi alle misurazioni del meridiano di Padre Boscovich “tirato da Roma a Rimini”, mantiene evidenti distorsioni rispetto ad altri esemplari pregeodetici e con Jean Joseph Tranchot (fig. 337). Quest’ultimo fu uno dei tre specialisti trigonometri francesi impegnati, tra il 1770 e la fine del secolo, nella mappatura geometrica della Corsica: un’operazione che coinvolse ben 31 rilevatori e 9 disegnatori. Dopo quella esperienza egli continuò a lavorare per il Depot de La Marine francese, approfondì la sua conoscenza astronomica e proprio nell’anno della carta dell’Elba ricevette una menzione speciale per le sue misurazioni dall’Accademia delle Scienze di Francia. Divenne quindi ingegnere idrografico e poi direttore del Bureau topografico del Depot de la guerre. Pochissimi altri autori della fine del XVIII secolo possono vantare un simile curriculum destinato a garantire qualità e affidabilità delle rappresentazioni. Il problema è che la carta dell’Elba deriva da un approfondimento delle operazioni corse mirato alla misurazione della distanza dalla Corsica del Nord e dalla Sardegna alle isole dell’Arcipelago toscano. Queste guardarono all’Isola d’Elba (come ad altre isole del arcipelago toscano) solo per due punti geodetici, uno dei quali il Monte Capanne “and little real mapping of Elba was undertaken by Tranchot and the mapping team”. Ciononostante e con un profilo così marcatamente inadeguato, questa carta “was the best map available to the French when they invaded the Island of Elba” (www.geog.queensu.ca).

Solo con la *Carte Topographique de l’Archipel toscan ou de l’île d’Elbe et des les adjacentes [...]* del 1802-1803 (fig. 339) si arriverà ad un disegno compiuto e affidabile dell’Isola d’Elba. Le rilevazioni – condotte da Puissant e Moynet e da una piccola squadra di ingegneri geografi militari francesi che condusse alla redazione della carta in scala 1:10.000 – si conclusero nel 1803 e furono con buona probabilità esigenze di segretezza a ritardarne la diffusione fino al 1814 e al 1821.

3.2. Sei isole nell’Arcipelago toscano: storia e rappresentazioni cartografiche

Quanto affermato per l’isola d’Elba circa l’assenza di figure a grande e grandissima scala riconducibili al filone della cabreistica o alle mappe prediali diviene ancor più esplicito nel caso delle isole minori dell’Arcipelago Toscano. In questo caso le figure, fatte salve poche eccezioni, appaiono allora meno comunicative e in buona parte relazionate alle esigenze nautiche o all’illustrazione degli insediamenti e delle difese. Una parte di queste carte rinunciano ai cromatismi che distinguono i diversi elementi territoriali o l’uso del suolo con i terreni seminativi, gli orti, le essenze arboree, ecc. Meno attenzione è dedicata ad un territorio dove le attività di carattere agro-silvo-pastorale assumono una connotazione diversa rispetto a quella continentale. Quella di una sedimentazione cartografica per certi versi incompleta è solo una delle spie del fatto che nelle isole sono venuti a mancare sia quel controllo esercitato dallo

Stato, con maggiore costanza e capillarità sulla terraferma, sia gli investimenti di lungo periodo da parte di proprietà e residenti destinati allo sfruttamento delle risorse locali.

Guardando alla storia, agli scambi commerciali, alle priorità esercitate dalla terraferma, il legame tra il litorale e l’arcipelago appare solido fin dai tempi più antichi, ma diverso è il giudizio una volta che si prendano in considerazione gli aspetti geomorfologici che limitano pesantemente, fino a rendere impropria, ogni associazione tra la fascia litoranea e le isole. A differenza della linea di costa toscana, ove i diversi sub litorali offrono sostanzialmente una certa omogeneità che si scompone nella distinzione tra i bassi litorali sabbiosi e i promontori rocciosi, l’Arcipelago Toscano testimonia di una varietà geomorfologica evidente e distinta nelle singole isole dall’idrografia e dal patrimonio idrico, dai suoli, dal popolamento, dalle economie locali, ecc.

Oggi, esaminando la disponibilità di acqua delle isole, si sottolinea la scarsità delle risorse sia di tipo superficiale che sotterraneo (Lastrucci et alii, 2009). Si tratta di capire a quali parametri di popolazione e di sfruttamento dei suoli si possa adattare questo giudizio e se il medesimo si possa espandere anche ai secoli passati. In questo senso, le perplessità si allargano anche ad una Giannutri da sempre considerata anidra. Nella raccolta del Warren (ASF, *Segreteria di Gabinetto*, 695, c. 284), nelle pagine dedicate al Giglio, si può leggere “Alla distanza di cinque miglia al levante dell’isola vi è quella chiamata Giannutri che è deserta, ma si pretende che essa appartenga ancora alla Toscana; v’è dell’acqua dolce il che vi attira frequentemente dei Corsari di Barberia”. Un’affermazione che troverebbe conferma nei ricordi novecenteschi raccolti da Battani (1994, p. 111) che raccontano di una sorgente di acqua dolce prossima a Cala dello Scoglio da sempre utilizzata dai pescatori. Al di là di questo, anche la valutazione sulla bassa qualità delle acque attuali – che una volta analizzata la documentazione dei secoli passati, si traduce in un peggioramento – può essere messa in relazione ad un maggior consumo (specie nel periodo estivo e in quelle isole più ricettive verso il turismo) che si riflette in un degrado qualitativo delle falde per l’ingressione di acqua salina.

Isole come Montecristo e Gorgona sono per certi versi simili a quelle zone montuose di confine, distanti dai centri maggiori che sul continente non hanno suscitato un grande interesse economico e dove gli investimenti hanno privilegiato l’aspetto militare e la difesa. Ciononostante, e guardando adesso anche a Giglio, Pianosa e Capraia, i suoli hanno permesso la diffusione di colture come viti e olivi che, sebbene di ridotta estensione, hanno garantito ricavi, magari modesti, e contribuito al sostentamento della popolazione locale. Quando si escluda il Giglio, è ancora la cartografia storica ad evidenziare – nei limitati processi di urbanizzazione, nell’assenza di economie industriali e in una maglia viaria estremamente povera – un elemento comune all’isolamento delle sub aree montane ed insulari. L’isolamento si unisce al fenomeno di una proprietà più che altrove assenteista se non del tutto assente, che lascia spazio a forme di sfruttamento delle risorse autonome e non gerarchizzate, ben diverse dai modelli litoranei del latifondo o del sistema villa fattoria podere della Toscana centrale. In questo

contesto si affacciano forme di autogoverno e di autoregolamentazione dello sfruttamento marino e territoriale. Così per le aree di pesca, di alaggio o rimessa delle imbarcazioni in isole a lungo prive di moli e aree portuali ed altrettanto per le aree boscate e i pascoli sfruttati in forma collettiva. Le aspirazioni all'autogestione non mancheranno di creare conflitti tra il potere militare residente in torri e fortezze (talvolta accusato di negligenza se non di aperta connivenza con i corsari), gli abitanti e, specie in periodo più tardo, i proprietari di alcune isole (i monaci di Gorgona, gli affittuari ottocenteschi di Montecristo, ecc.) mentre, nelle isole deserte o in quelle rimaste spopolate, continuerà quella pratica di spoliazione (persino di mura e suppellettili di abitazioni) e di sfruttamento indiscriminato delle risorse che si è pensato di ricondurre sin al periodo etrusco con l'espiazione del patrimonio boschivo ai fini della cantieristica navale, dell'edilizia e dell'alimentazione dei forni fusori.

A lungo la popolazione insulare vivrà concentrata dentro o attorno al centro fortificato, se possibile lontana dall'approdo e prossima ad una rocca o ad una fortezza che fosse velocemente raggiungibile in caso di incursioni. Nei secoli del periodo moderno e con qualche distinguo per il Giglio, difficilmente si mantenevano generazioni di isolani; la comunità spesso non aveva il tempo di consolidarsi; la xenofobia, fenomeno assai diffuso sulla terraferma, era stemperata da una vera e propria fame di abitanti naturalmente cristiani. Se distinzione esisteva, era tra i residenti e i lavoratori stagionali, talvolta più numerosi dei primi e impegnati per mesi nei mari insulari. La maggior parte di costoro era costretta ad esporsi a rischi maggiori e viveva in prossimità dell'area portuale o di approdo, sulle imbarcazioni e vicino ai magazzini ad essa riservati. Quasi del tutto assente quindi l'insediamento sparso e la viabilità insulare, nel migliore dei casi ridotta a scendere dal centro abitato d'altura verso l'approdo. La maglia più "fitta" si incontra all'isola del Giglio: due itinerari che dal Castello conducono al Porto e a Campese che "sono sì penosi che appena potrebbero passarvi degli asini" (ASF, *Segreteria di Gabinetto*, 695, c. 254): il resto era lasciato all'intreccio della sentieristica. È una situazione che a Pianosa e Capraia si modificherà dopo che le colonie penali imporranno un certo sviluppo viario per il collegamento e la sorveglianza delle unità coloniche sparse, ma ancora oggi a Capraia esiste una sola carrozzabile lunga appena 800 metri che collega il porto al borgo murato.

L'Arcipelago Toscano occupa una superficie di circa 300 kmq (poco più di 60 sono occupati dalle isole minori) ed ha uno sviluppo costiero di circa 249 km impegnato per 147 km dall'isola d'Elba. È costituito da un nutrito numero di isole e scogli che si dispone in senso nord sud a formare un arco con il vertice in Capraia (che dista dalla Corsica poco meno di 30 miglia). Si forma così una maglia che si estende per circa 150 km, capace di intercettare quel transito marittimo militare e commerciale del Tirreno da cui le isole toscane hanno ricevuto oneri e vantaggi. Le cronache che corrono dal XV al XVIII secolo raccolte da Moresco (2007a) e dedicate alle incursioni corsare nel mare di Capraia ci parlano di un numero incredibile di avvistamenti e rendono giustizia alle dimensioni di

quello che era il transito marittimo nell'arcipelago nel periodo tardo primaverile ed estivo.

Se gli investimenti militari furono di necessità una priorità capace di catalizzare gran parte delle comunque scarse risorse, va però sottolineato che, specie nei secoli più lontani, raramente le difese, spesso poco armate e con scarse munizioni, furono in grado di contrastare efficacemente flotte corsare e marinerie nemiche. Sembra invece che abbia funzionato il sistema di segnalazione e di allarme anche se il soccorso perorato arrivava spesso tardivo, a devastazioni, rapine e deportazioni ormai concluse.

Quando Cosimo I salì al potere nel 1537 il Granducato "era del tutto sprovvisto di una forza navale" (Angiolini, 2004), tuttavia già nel 1562 si istituisce l'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano (nei fatti, la marina granducale) ed entro la fine del XVI secolo lo Stato mediceo recuperò l'arsenale pisano e attivò gli arsenali di Livorno e Portoferraio. Così Dragut ebbe buon gioco nel sacco e nella deportazione dei capraiesi del 1540, mentre nel 1544 al Giglio si resistette per tre giorni prima di cedere al Barbarossa. Ciononostante, Capraia solo pochi anni dopo e approfittando del consistente e celere impegno profuso da Genova dopo l'annessione dell'isola, riuscì a respingere il solito Dragut e, allo scadere del XVIII secolo, il Giglio, ove si era venuto consolidando prima l'interesse privato di Casa Medici e poi quello granducale, dopo due giorni di assedio e senza aiuti esterni, riuscì a respingere i corsari algerini.

In ogni caso, nonostante il tentativo di sinergia tra le diverse flotte cristiane e la stipula di intese come quella che legava Cosimo I a Filippo II, Re di Spagna, la mancata unità politica dell'Arcipelago, il legame con Genova e la Francia, piuttosto che con il Granducato o la Spagna, non solo escludeva un vero fronte comune contro i corsari, ma faceva anche sì che con saraceni prima ed ottomani poi si potessero tenere temporanei accordi (magari tesi alla salvaguardia di un'isola a dispetto di un'altra) e condurre affari o commerci. A mo' di esempio, si riporta che nel 1751 il castellano di Campese venne accusato di aver protetto i pirati inseguiti dalle galere del Regno di Napoli (Begnotti, 1999, p. 253).

Saranno poi gli stessi Lorena a concludere, alla metà del XVIII secolo, accordi di libera navigazione con la flotta ottomana e a snellire la flotta granducale per adeguarla ad interventi rapidi e di emergenza.

Guardando alla storia militare di lungo periodo delle isole minori dell'Arcipelago, si ha come la sensazione di trovarsi di fronte ad una 'cassa di espansione' delle incursioni corsare che qui trovavano sfogo, evitano agli stessi pirati più impegnative incursioni su una terraferma maggiormente difesa e, in un certo senso, tutelavano il litorale continentale e lo tenevano lontano da scontri e devastazioni. Nel 1544, Barbarossa non esitò ad attaccare con successo Talamone, Porto Ercole e Montiano (mentre fu respinto da Orbetello) ma queste azioni furono condotte da una delle più potenti flotte che abbiano solcato l'alto Tirreno in periodo moderno: 110 galee, 40 galeotte e 4 maone capaci di impensierire anche i più importanti centri fortificati del Mediterraneo.

In quello che potremmo definire come lo stillicidio pressoché quotidiano (benché stagionale) della pirateria, le azioni erano porta-

te avanti da un numero ben più ridotto di imbarcazioni. Flotte di poche navi che a primavera salpavano da Tunisi o da Algeri e che, una volta in zona di operazioni, si dividevano, dedicandosi ad obiettivi più o meno ambiziosi per poi, magari, radunarsi nuovamente nelle basi temporanee corse e da qui, prima dell'inverno, far ritorno in patria.

L'espansione dei commerci marittimi favorì il diffondersi delle epidemie in un regime di inefficace controllo sanitario dove la funzione dei presidi militari si confondeva con quello della vigilanza sanitaria e del rispetto delle quarantene. Gli affari e i commerci insulari cui sopra facevamo cenno, erano possibili solo con la presenza di guardie armate sanitarie. Diversamente, ancora alla metà del XIX secolo, come vedremo con la vicenda montecristina di George Taylor, l'isola veniva definita contumace e assoggettata ad una sorta di blocco per le merci prodotte o transiti. Sulla terraferma mancavano strutture adatte alla quarantena per merci e viaggiatori provenienti da porti o aree ritenute infette. Livorno, nonostante la costruzione di un primo lazzeretto fondato da Francesco I, solo nel secondo Seicento si dotò di un più adeguato sistema di controllo anti epidemico. Per questo le acque della Gorgona ospitarono navi sospette alla fonda, mentre il lazzeretto del Giglio, costruito nel 1622, servì tutta la costa toscana da Livorno a Castiglione. Più tardi, dopo la metà del XIX secolo, ad un arcipelago inteso anche come luogo di detenzione/osservazione sanitaria si sostituì la realtà del domicilio coatto e della colonia penale agricola. È un fenomeno che si diffuse con lo stato di assedio nelle province meridionali della penisola e la promulgazione della Legge Pica del 1863 contro il brigantaggio che ebbe l'effetto di segnare il secolare destino di tante isole del nostro arcipelago ma non nascose velleità rispetto alla risoluzione del problema del popolamento insulare. Così, sempre nel 1863, si deportarono alla Gorgona le famiglie di quelli che erano ritenuti i banditi meridionali (rimandate a casa nel 1869), mentre a Capraia si trasferirono, senza alcuna infrastruttura adatta all'accoglienza, altri 400 presunti briganti.

La storia delle isole toscane è caratterizzata da una serie di costanti che vedono prevalere il continuo avvicendamento politico (anche Gorgona, ove il protrarsi del potere e della proprietà religiosa si mantenne fino agli ultimi decenni del XVIII secolo, conobbe il succedersi di diversi ordini religiosi) e l'ininterrotta esposizione alle incursioni della guerra di corsa (un fenomeno interpretato un po' da tutte le marinerie mediterranee cui, a partire dal XVIII secolo, partecipò anche la marina inglese). Pisa vide legittimata una sovranità che di fatto già esercitava quando nel 1328 ottenne in feudo da Ludovico IV Gorgona, Capraia, Elba, Pianosa, Giglio, Corsica e Sardegna, ma questa unità politica era destinata ad una veloce disgregazione. Allo scadere del XIV secolo la Signoria degli Appiani di Piombino (Signori di Pisa prima della capitolazione a Firenze) si aggiudicò Elba, Pianosa e Montecristo. Nel 1552 Carlo V di Spagna consegnò la maggiore isola toscana a Cosimo I, ma l'Elba tornerà agli Appiani solo cinque anni dopo, con il Granducato che manterrà l'enclave di Portoferraio. Nel 1603 morì Cosimo Jacopo VII, ultimo degli Appiani, ed una parte dell'arcipelago tornò fino al 1611 sotto il dominio diretto spagnolo esercitato con la

reggenza di Don Mattia Beltram di Manurga. Nel 1634 Ferdinando II di Asburgo vendette i territori dell'ex principato degli Appiani a Niccolò Ludovisi ma tra 1646 e 1650 vi dominano i francesi, quindi ritornarono i Ludovisi e dal 1706 ereditarono i Boncompagni. Alla fine del XVIII secolo, l'occupazione napoleonica della Toscana mise fine al governo dei Boncompagni e nel 1805 Bonaparte costituì l'effimero principato di Lucca e Piombino (governato dalla sorella Elisa e dal coniuge Felice Baciocchi), destinato a confluire nel Granducato dopo Waterloo.

Guerra di corsa e pirateria sono fenomeni che dalle epoche più remote hanno investito anche gli spopolati quanto insalubri litorali continentali. A partire dal V secolo a. C., i raid dei siracusani costrinsero Populonia ad infittire un sistema difensivo in grado di espandersi sulla costa e sulle isole e di sorvegliare un Tirreno intensamente frequentato dalla navigazione mercantile. Il dominio romano garantì poi maggiore sicurezza, permettendo lo sviluppo degli insediamenti elbani. Diversamente, le isole più piccole si prestarono ad ospitare (come dimostrano i reperti di Pianosa, Gorgona e Giannutri) ville marittime di patrizi romani cui, in alcuni casi, si andò ad associare e poi a sostituire un aggregato finitimo volto al grande flusso di merci del mercato imperiale.

Tra gli elementi che accomunano le isole dell'Arcipelago Toscano incontriamo i fenomeni dell'eremitaggio, del monachesimo e della residenza stagionale. È opinione corrente che le persecuzioni di Diocleziano prima (benché si discuta ancora sulla datazione delle catacombe pianosine) e la disgregazione dell'impero romano poi, abbiano favorito lo stabilirsi di monaci ed asceti un po' in tutto il nostro arcipelago. Gorgona dal VI secolo fino all'acquisto leopoldino del 1777 fu un possesso monastico ma il fascino esercitato dalle isole nei confronti dell'eremitaggio, del ritiro spirituale, della vita in solitudine (quando non fosse l'esigenza di sottrarsi alla giustizia) è ancora evidente nella vicenda settecentesca di Agostino Eulhart Nordhausen, come si vedrà più avanti.

È a partire dalla seconda metà del XV secolo, con l'avvento dell'Impero Ottomano e con la lotta tra Spagna e Francia per il dominio sui commerci mediterranei, che i saccheggi e le deportazioni di massa assunsero effetti devastanti sul popolamento insulare. Pianosa, dall'XI secolo e fino al XIV, fu contesa tra Genova e Pisa: un contrasto che si tradusse in ripetuti saccheggi e demolizioni delle difese. Pianosa in questo senso è tristemente emblematica di una barbarie che trova precedenti nelle imprese genovesi nel XII secolo e del 1283, quando l'isola, allora pisana, venne attaccata dai Genovesi con distruzione dell'abitato, delle difese e la deportazione di 150 pianosini (Foresi, Piga, 2001). Nel 1553, mentre Dragut era impegnato nell'assedio di Rio e Capoliveri, il socio in affari Kara Mustafa pensò bene di fare un salto a Pianosa e radere al suolo un'isola che alcune stime, da prendere con una certa cautela, vedono popolata da circa 200 abitanti raggruppati in 40-45 fuochi; nell'isola si coltivavano grano, orzo, vite, olivo, fico e pistacchi e si praticavano pastorizia e allevamento. Tutti gli abitanti furono uccisi o ridotti in schiavitù e Pianosa rimarrà spopolata fino alla metà del XIX secolo.

Nella prima metà del XVI secolo, un po' in tutto il Mediterraneo e



288. Veduta del centro abitato e porto di Capraia, stampa, Leonardo Fea, 1877-1878

nel mare toscano in particolare, si scontrarono Andrea Doria, comunemente ritenuto un ammiraglio genovese difensore della cristianità, e Khair-al Din/Barbarossa, altrettanto comunemente ritenuto uno spietato corsaro. A ben guardare, i due avevano fatto lo stesso mestiere. Andrea Doria fu “il più importante operatore privato nella guerra delle galee”; fu al servizio del re di Francia fino al 1528 ma lo stesso anno cambiò bandiera per abbracciare Carlo di Spagna e venire al comando della flotta degli Asburgo (Glete, 2010, p. 146). Carlo intendeva liberare il Nord Africa dal potere ottomano su cui vigilava la flotta di Barbarossa, prima conquistatore e poi governatore di Algeri ed infine Kapidan Pasa, ovvero comandante in capo della marina ottomana. I due grandi ammiragli si scontrarono nelle acque del Peloponneso, a Corfù, alle bocche di Cattaro e nel Tirreno compiendo entrambi atti esecrabili nei confronti delle popolazioni locali. Resta poi inteso che se uno di questi grandi ammiragli/corsari finiva nelle mani dell'avversario, la sua fine era tutt'altro che segnata. Ogni prigioniero, anche prima di essere venduto o fatto schiavo, poteva avere il suo prezzo. I più fortunati e facoltosi potevano essere liberati prima di conoscere i mercati degli schiavi di Tunisi, Algeri o Istanbul. La stagione della pirateria durava a lungo e non si esauriva dopo il primo successo. Anche il viaggio di ritorno era lungo e obbligava a soste intermedie continentali o insulari, dove si potevano incontrare i messi delle famiglie dei rapiti ivi giunti con congrue offerte di riscatto.

Dopo il saccheggio e la messa in schiavitù di oltre 150 capraiesi e una volta catturato, Dragut rimase nelle mani dei Doria fino al 1544, per poi essere riscattato dal Barbarossa con la considerevole somma di 3000 scudi: l'anno dopo pensò bene di tornare ad assalire Capraia. Nel 1553 ottenne il sultanato di Tripoli. Partecipò alla guerra di Corsica contro la Repubblica di Genova insieme alla flotta turca e a quella francese (1553-1558), arrivando anche ad

impadronirsi di Bonifacio.

In questo senso, fosse solo per l'interesse nelle rotte marittime militari e commerciali, non si possono negare gli sforzi di governi toscani e stranieri per assicurare il sistema difensivo delle isole e il fatto che popolamento, difesa e mantenimento degli abitanti furono questioni che preoccuparono i diversi governanti, ma solo in rari casi si trovarono risorse sufficienti e si fornirono risposte adeguate. Le incursioni musulmane registrarono un incremento nel Cinque e Seicento, diminuirono in modo considerevole nel Settecento e si esaurirono dopo la presa francese di Algeri (1830). La circostanza fermò la pirateria ma, come vedremo più avanti, per registrare l'ultimo saccheggio nell'Arcipelago Toscano (o, dal punto di vista del parlamento inglese, l'ultimo atto di pirateria) bisognerà aspettare il 1860 e aprire una delle pagine imbarazzanti dell'Unità Italiana che guarda all'avventura dei Mille, alla vicenda del piroscalo Orwell e all'isola di Montecristo.

In questo panorama, i tentativi di popolamento sui quali ci soffermeremo più avanti appaiono strenui ed eroici, specie in quelle isole che rimarranno più a lungo deserte. Così per il ripopolamento monastico di Gorgona, per le vicende pianosine della prima metà del XVI secolo, per i tentativi di singoli più o meno avveduti che si alterneranno a Montecristo. La lettura delle isole ci costringe così a guardare a vere e proprie microstorie che spesso si intrecciano ai sogni e alle fantasie di coloro che, a partire dal XIX secolo, cercarono la costruzione di un regno personale o di un nuovo modo di vivere, comunque realmente isolato e lontano dai meccanismi che regolavano il mondo civile: a Montecristo piuttosto che a Pianosa, Gorgona o Giannutri.

I dati sul popolamento insulare e costiero del XVI secolo non provengono da censimenti e non sono sincronici ma compaiono frammentariamente in documenti e relazioni che guardano alle neces-

sità della difesa e alle incursioni corsare. Non mancano cronache che sovrastimano i numeri delle deportazioni, ma una analisi comparativa ci può orientare verso dati cui possiamo guardare con una certa tranquillità. Prima delle grandi scorrerie di Barbarossa e Dragut e intorno alla metà del XVI secolo, al Giglio dovevano risiedere 1000-1200 abitanti, a Capraia due o trecento (Moresco, 2007b) e a Pianosa circa duecento (Foresi, Piga, 2001). Si tratta per il periodo di numeri consistenti, specie se confrontati con quelli dei maggiori quanto radi centri litoranei. Nello stesso periodo Viareggio e Avenza contavano qualche decina di abitanti, Populonia era disabitata, Castiglione della Pescaia non raggiungeva i trecento abitanti. Nei Presidios, per il 1532, le stime di Ferrini e Terramocchia (2006) contano per Orbetello, Talamone e Porto Ercole, rispettivamente, 167 famiglie (850-900 abitanti circa), e 100 abitanti e 67 famiglie (250-300 abitanti circa). La città più popolata sembra Piombino – anche se il ricordo di “500 fuochi per 2000 anime” (Ghelardoni, 1977) pare sovrastimato – visto che l'intero capitanato di Livorno, ai tempi di Cosimo I, ospitava appena 194 famiglie con una popolazione di 1562 abitanti.

Tirando le somme, le superfici insulari erano, e da tempo, più densamente popolate di quelle costiere. Certo è che il traffico nel Tirreno e la frequentazione insulare da parte di flotte e marine più o meno antagoniste (basterebbe considerare il numero dei relitti di diverse epoche distribuiti un po' su tutti i fondali) doveva produrre una certa ricchezza e favorire scambi commerciali limitati dall'assenza di moli o aree portuali, ma ad esercitare una maggiore capacità di attrazione rispetto al litorale stava il fatto che sulla fascia litoranea, impregnata d'acqua stagnante e infestata dalla malaria, si viveva poco e male. Dopo la devastazione del 1553, Pianosa non sarà più popolata anche per l'attrazione esercitata dalla vicina e sempre più difesa isola d'Elba, ma a ben guardare, e sempre con in mente la realtà demografica della fascia litoranea, Giglio Castello e il borgo di Capraia continueranno, almeno fino alla metà del XVIII secolo, a rappresentare centri abitati di tutto rispetto nel panorama del Tirreno settentrionale. Il progressivo spopolamento o il mancato ripopolamento (anche se non mancano segnali precedenti) si evidenzierà in tutta la sua portata dopo le istituzioni delle colonie penali, nel confronto demografico tra XIX e XX secolo e in rapporto al progressivo sviluppo della fascia costiera toscana.

L'assenza o la scarsa diffusione della malaria insulare non si sposava all'immunità dai contagi epidemici che comunque portavano con sé pesanti effetti indiretti. Le frequenti epidemie imponevano ai governi misure restrittive rispetto ai commerci e ai movimenti della popolazione. Nelle isole, simili provvedimenti potevano allargarsi, vista la difficoltà dei controlli sanitari e militari, a vietare la navigazione e misure più rigide, tanto da provocare aperte ribellioni e il superamento dei blocchi come ci racconta Begnotti (1999, p. 46) per i tumulti gigliesi del 1656. Una simile situazione, unita alla cronica instabilità politica, non consentiva l'avvio di quei progetti di lungo periodo intesi alla gestione e allo sfruttamento delle risorse territoriali che in quei secoli caratterizzavano la terraferma; alcune isole vennero come abbandonate a se stesse. In questo contesto può prevalere una logica di rapido profitto, quando non

di vera e propria rapina non necessariamente perpetrata dai soli pirati.

Pianosa fu isola fertile, ricca di acque e praticamente spopolata per tutto il periodo moderno ma “della vegetazione originaria, probabilmente formata da Lecci, Felci e Querce, è rimasto ben poco” (www.legambientearcipelagotoscano.it). Dopo le deportazioni di massa perpetrate prima dai genovesi durante le guerre con Pisa e poi nel primo secolo dell'era moderna da Dragut, gli elbani (in particolare quelli di Campo, Rio e Marciana) utilizzarono Pianosa per attività agro-pastorali stagionali che non richiedevano la residenza e non stimolavano un reale interesse per la conservazione delle risorse.

La prossimità ad un litorale già poco popolato e con una pressione demografica inesistente non doveva stimolare grandi flussi migratori verso le isole, anche se è vero che per il Giglio ci si attivò per procurarsi nuovi coloni da altre aree più sature della Toscana. La piccola Giannutri, ad appena 11 miglia dal promontorio dell'Argentario e pressoché priva di acqua, ospitò una splendida villa in periodo romano per poi rimanere disabitata fino a pochi decenni fa. Certo, una superficie emersa di appena 2,5 km quadrati non è in grado di accogliere una grande popolazione, eppure se guardiamo alla vicina Ventotene e alla lontana Linosa – entrambe prive di sorgenti, forse ancor più soggette alle incursioni corsare e pressoché spopolate fino al XIX secolo – i circa 1,5 kmq della prima e i circa 5,5 kmq della seconda ospitano oggi rispettivamente tra 600-700 e 400-500 abitanti. Ciò induce a pensare che superfici, prossimità alla terraferma e disponibilità di acqua potabile, anche se di indiscutibile importanza, non rappresentino oggi i fattori preponderanti del popolamento insulare. È così che il caso di Pianosa appare ancor più singolare se si considerano gli esperimenti di colonizzazione ottocenteschi, le discrete rendite dei coltivi e le risorse di un pascolo che contò sino a 1600 animali tra capre, pecore ed in misura inferiore bovini e cavalli. Risorse in grado di accontentare quantomeno qualche decina di famiglie.

Ai giorni nostri quattro delle sette isole toscane sono praticamente spopolate. Gli unici abitanti di Montecristo sono il custode, sua moglie e due guardie forestali, mentre per Giannutri si parla di una ventina di neoresidenti durante l'inverno. A Pianosa vivono stabilmente una decina di persone ancora vincolate alle strutture del carcere ormai chiuso. Per Gorgona il censimento del 2001 conta 333 abitanti ma sappiamo che oggi sull'isola vivono in circa 200 e la stragrande maggioranza della popolazione è rappresentata da alcune famiglie della polizia penitenziaria, dai detenuti e dal personale della colonia penale. Le famiglie autoctone che effettivamente vi risiedono sono solo 3, mentre una cinquantina sono i gorgonesi che vi mantengono la residenza ma vivono altrove.

La prima cosa che balza all'attenzione è il fatto che queste isole hanno vissuto in un passato più o meno lontano un popolamento assai più consistente e che nel lungo periodo hanno risposto in modo diverso a sollecitazioni e fattori analoghi. Sulle più lontane (ma le più lontane erano le più vicine alla Corsica), più che la distanza dal continente sembra aver influito la capacità di attrazione esercitata dalla terraferma o dalla Corsica, un aspetto che si evi-

Le isole che, tra XVI e XIX secolo, non hanno perso il proprio carico demografico, Giglio e Capraia, hanno delle caratteristiche in comune: sono le più grandi, hanno attirato maggiori investimenti dalla terraferma e mantenuto una stabilità politica. Il Giglio prima come possesso privato di casa Medici poi integrato nel Granducato di Toscana, Capraia come avamposto della Repubblica ligure nel Canale di Corsica in un legame che si stringe all'inizio del XV secolo con la famiglia genovese dei Mari, continua con la Repubblica ligure e giunge, con la provincia di Genova, fino al 1925.



Come è noto l'Arcipelago Toscano può essere identificato con i rilievi più alti di una piattaforma continentale che, fino a tempi relativamente recenti, si è estesa molto più avanti ad occupare quello che oggi è mare. L'arcipelago riacquistò la sua piena insularità (Montecristo era rimasta circondata dalle acque mentre Giglio e

L'attività di pesca più remunerativa era quella delle acciughe che si praticava da aprile a settembre anche nelle acque di Capraia e quella alle palamite di Cala Scirocco a Gorgona (davanti a Campese e nelle acque di Capraia anche banchi corallini sfruttati da altre marinerie), ma una volta createsi le condizioni favorevoli, la

pur ridotta flottiglia capraiese non tardò a volgersi al trasporto di merci, militari e persone. Il modesto surplus produttivo dei suoli e della pastorizia era destinato ad una popolazione stagionale, che vedremo anche consistente, costituita soprattutto da pescatori provenienti da lontane aree della penisola e dall'Elba. Lavoratori stagionali che in certe isole erano assai più numerosi della popolazione locale e che si servivano di depositi/dormitori, legna e viveri messi a disposizione dai pochi residenti anche in cambio di pesce o di beni portati nell'occasione dal continente.

Possiamo guardare alle isole come a dei punti di osservazione privilegiata sul fenomeno della pirateria. Queste infatti continuarono ad attirare piccole flotte corsare non tanto perché interessate alla conquista e saccheggio insulare (che tra l'altro non garantiva più grandi frutti ed implicava un notevole impegno bellico), quanto perché il profilo delle isole le nascondeva alla vista litoranea mentre le diverse cale o insenature, quasi sempre prive di una sorveglianza anche non fortificata, offrivano posizioni ideali per veloci agguati seriali capaci di colpire, in posizione di forza, il traffico marittimo internazionale, il ridotto transito inter insulare fatto di pescatori e commercianti (speso indistinti) e la stessa mobilità all'interno di un'isola. Tanti sono i racconti di questi assalti e gli esempi di rapimenti di un pugno di persone che distanti dal principale centro insulare, intenti alla pesca, al pascolo, al lavoro nei campi o impegnato nella raccolta di legname si ritrovarono a remare su navi ottomane o, nei casi più fortunati, a servire musulmani in Turchia e nel Magreb. Questi episodi accaddero e vennero raccolti principalmente da chi viveva nelle isole o dal personale militare che vi risiedeva. In questo panorama gli isolani non potevano essere granché inclini allo sfruttamento delle risorse marine. Se si pescava per l'autoconsumo, o per arricchire la dieta insulare, si poteva scegliere quando mettere le barche in mare viceversa, se la pesca era l'unica fonte di reddito, i rischi salivano vertiginosamente. Moresco (2003) ha messo in luce lo sviluppo della marineria capraiese a partire dai primi decenni del XVIII secolo ma esso fu, come sottolineato dallo stesso autore, fenomeno effimero e contingente, collegato all'instabilità politica della Corsica, agli anni della guerra di successione austriaca (1746-1747): un'attività che si espanse grazie anche all'immigrazione corsa e ligure. Nell'anonima *Breve notizia dell'isola di Capraia fatta nel 1790* si può leggere: "Egli è vero che i pescatori di questa nazione [i pescatori napoletani] han per così dire suppiantato anche nella prossimità dell'Isola stessa i pescatori capraiesi i quali meno destri e non così ben forniti degli opportuni arnesi non hanno saputo sostenere nemmeno la concorrenza" (Moresco, 2007b, p. 167). Lo sviluppo di una marineria insulare presupponeva, oltre alla presenza di aree portuali e di alaggio nonché di superfici adatte all'asciugatura delle reti (assenti o insufficienti nelle sei isole dell'arcipelago che stiamo esaminando), la disponibilità di legname adatto ed il *know how* per la costruzione delle imbarcazioni. Come vedremo, nelle isole non c'era legname adatto e se c'era, come si può pensare per Gorgona, mancava la popolazione. Capraia che ha vantato la più grande marineria dell'arcipelago non aveva una sola pianta di alto fusto e d'altro canto, in situazioni dove incursioni, rapimenti e de-

vastazioni (che certo non risparmiavano barche o calafatori) erano pressoché continui, è difficile pensare allo sviluppo e al mantenersi di una marineria insulare. Questo non esclude che i liuti potessero essere riparati sulle isole, ma è sicuro che le navi si costruivano altrove.

Un sistema sinergico di difesa insulare, per essere funzionale, aveva bisogno di grandi investimenti ma la realtà delle cose imponeva, salvo poche eccezioni, che se una fortificazione dovesse essere costruita, restaurata, presidiata o potenziata, questa fosse, nella maggior parte dei casi, quella che guardava l'approdo principale e/o il maggiore insediamento. Nel resto del territorio insulare, si potevano distribuire dei punti di osservazione (le scoperte) capaci di sorvegliare vasti tratti di mare e di porre preventivamente in allarme fortificazioni e popolazione. Anche per questo, persino nelle isole dove si potevano trovare luoghi adeguati, le case sparse erano pressoché inesistenti: al Giglio, nel 1671, si suggerisce addirittura di non recuperare alcuna delle dieci chiese sparse per il territorio per tema che queste potessero divenire rifugio di ladri e contumaci (Begnotti, 1999, p. 117).

Morfologia e rilievo delle isole limitavano il raggio di osservazione della torre così, in isole insufficientemente presidiate, l'azione mimetica di tante cale, testimoniata dai resoconti dei più o meno grandi scontri navali, favoriva veri e propri agguati ai danni delle imbarcazioni, del tutto simili agli agguati terrestri. Le imbarcazioni dei pescatori, facile preda dei corsari, preferivano muoversi e operare in tratti di mare comuni e il meno lontano possibile dai perimetri insulari presidati. Sono molte le suppliche e testimonianze di pescatori che riescono a sfuggire ai corsari rinunciando al recupero delle reti, ma non mancano episodi in cui le barche dei pescatori riescono a far fronte agli attacchi. Le suppliche dei capraiesi ci fanno intendere la necessità e l'urgenza di rendere più fitto il sistema difensivo: per avere un'idea di cosa ciò potesse significare basta guardare allo Stato dei Presidi e all'Argentario dove una linea costiera di circa 40 km poté contare su 24 tra torri, rocche, fortezze e centri fortificati e dove ogni torre distava dall'altra non più di 3 chilometri.

Naturalmente si pescava per l'autoconsumo ma il commercio ittico – pensiamo al pesce da mettere sotto sale, alle celebrate acciughe di Gorgona e del Giglio che da Livorno raggiungevano il mercato inglese – era patrimonio di navi napoletane, liguri ed elbane e di mediatori labronici. D'altro canto quando, come nel caso del Giglio, la popolazione insulare raggiungeva discreti numeri, erano gli stessi abitanti a costruire il nerbo della difesa ed è facile immaginare come gli uomini impegnati nella pesca non fossero troppo inclini ad allontanarsi per lunghi periodi dalla propria isola.

Il Giglio attirava una moltitudine di pescatori stagionali stranieri: alla metà del XVII secolo la flottiglia locale si riduce a "solo 12 padroni di barche, se barche si possono dire" (Begnotti, 1999, p. 64). I gigliesi in particolare sembra proprio che preferissero sfruttare quei terreni generosi, capaci non solo di garantire l'alimentazione ma anche di permettere lo sviluppo di una arretrata economia agro-silvo-pastorale dove ancora una volta le quantità eccedenti al fabbisogno (vino, verdura, carne e frutta) erano destinate ai pesca-



290. Isola d'Elba, Portoferraio, 2005 (LAP&T)

tori ospiti che, in cambio, potevano fornire tutto il pesce di cui i locali avessero bisogno. Non mancano fonti che segnalano la vendita di viveri agli stessi corsari (Moresco, 2007a, p. 14).

Diversamente, la spopolata Pianosa costringeva i lavoratori stagionali dell'Elba a portarsi dietro le scorte alimentari. Inutile sottolineare che a dispetto di tutto quanto detto finora è nel novero delle popolazioni rivierasche ed insulari che va ricercata l'origine degli equipaggi della marineria commerciale e militare.

Venendo ai nostri giorni, pare significativo soffermarsi anche sul fatto che solo Capraia e Giglio (mettendo ancora una volta da parte l'Elba con le sue municipalità di Campo, Capoliveri, Marciana, Marciana Marina, Porto Azzurro, Portoferraio, Rio Marina, Rio nell'Elba) fanno riferimento ad una propria amministrazione comunale. Differentemente, Giannutri è oggi ricondotta alla municipalità del Giglio, Gorgona al comune di Livorno, Montecristo a quello di Portoferraio e Pianosa a Campo nell'Elba.

L'individuazione appena tentata di aspetti storici comuni rischia di definire un panorama omogeneo che nasconde precise identità. I fattori generali sopra individuati non hanno investito con la medesima intensità tutte le isole e caratteristiche specifiche possono essere riconosciute in elementi geo-fisici (estensione delle superfici insulari, composizione dei suoli, distanza dalla terraferma, rilievi più o meno accentuati, disponibilità di acqua dolce) che si incrociano con i fenomeni del popolamento, con la sottomissione all'una o

all'altra potenza continentale e ad altro ancora. Anche l'osservazione della genesi dei suoli testimonia di evidenti diversità.

Sintetizzando i dati forniti on line dal Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano (2012), Capraia rappresenta quanto resta di un vulcano con attività sia effusiva che piroclastica, mentre Giannutri, che fu una punta dell'Argentario, si è formata da quei calcari triassici poi sfruttati dai romani per le loro realizzazioni architettoniche. Gorgona ci riporta alla fase tettonica più antica, quella compressiva, un residuo della crosta oceanica cretacea formata da rocce ofioliti che si ritiene possa rappresentare un frammento della frantumazione sardo-corsa. Montecristo e Giglio si formano da una massa di magma solidificatasi a bassa profondità sotto una copertura di rocce sedimentarie preesistenti e senza alcun tipo di emissione verso l'esterno. Tuttavia se il Giglio ha mantenuto alcuni lembi della copertura sedimentaria, nel caso di Montecristo una successiva fase tettonica ha provocato la sollevazione del magma solido che ha eroso la copertura sedimentaria. Pianosa infine è l'isola più giovane dell'arcipelago, formata da coperture sedimentarie successive alla fase di magmatismo miocenico.

Nelle pagine che seguono cercheremo di approfondire affinità e diversità che legano o distinguono, nei tempi della storia, le sei isole minori dell'Arcipelago Toscano.

3.3. Gorgona. L'isola dei monaci



291. Gorgona, Erasmo Magno da Velletri, 1605-1606 (BRF, Ricc., 1978, c. 159v), particolare

Et alla sopradetta drittura nella sopranominata isola della gorgona che è discostosi come di sopra nella quale non ve altro che una torre con la guardia, che quando ve e sospetto detta torre fa segno dove si vede benissimo di livorno et ne mandano qualche fregata apigliar lingua (informazione) di quanto detta guardia ha visto overo inteso et e discosto di detto loro miglia 30 la sua circonferenza di miglia IV; et il simile poi fu fatto in livorno a di 5 di luglio in venerdi ad hore 23 et qui fo fine al mio ritorno di levante (Erasmo Magno da Velletri, 1604-1605, Mss., Ricc. 1978).

Gorgona (Urgon di Plinio, Orgon di Pomponio Mela) prende la forma di un massiccio circolare emerso distinto da un'ampia insenatura settentrionale. È la più piccola dell'arcipelago (circa di 2,2 kmq), dista circa 19 miglia da Livorno ed ha un'altezza massima di 255 metri. Il censimento del 2001 contava 124 abitanti ma oggi le famiglie realmente residenti, quando si escludano quelle della polizia penitenziaria, i detenuti e il personale della colonia penale, sono solo tre (www.ilgorgon.eu).

Il profilo è praticamente privo di spiagge. Le analisi climatiche vedono nel vento, che imperversa per lunghi periodi dell'anno, un elemento climatico determinante capace di condizionare "significativamente il portamento delle piante" (*Piano 2011-2015*, 2011, p. 46).

Nel disegno di Erasmo Magno (fig. 291) dei primissimi anni del XVII secolo che introduce questo paragrafo, l'isola appare ricoperta da una fitta vegetazione (e Piri Reis ci ricorda che i marinai turchi chiamano Gorgona Kestaneli Ada ovvero l'isola dei Castagni) che insiste su terreni oggi aridi e poco profondi: suoli adatti alla diffusione della macchia mediterranea, anche se l'erosione del substrato calcescistico può creare "un fertile e profondo suolo sabbioso" (ivi, p. 47).

È un'isola ben fornita d'acqua ma assai accidentata e connotata da forti dirupi, specialmente nella porzione occidentale. Non esistono corsi d'acqua perenni ma ci sono molte sorgenti. La qualità dell'acqua condizionata dal fattore litologico che favorisce infiltrazioni di

acqua marina è oggi considerata mediocre. Orgon fu sicuramente frequentata in epoca etrusca ed abitata in quella romana (al Piano dei Morti sono visibili i ruderi di una costruzione di probabile età tardo repubblicana). I primi edifici monastici furono opera dei benedettini che fondarono la locale abbazia che godrà di lasciti italiani e corsi. Nel 1283 fu occupata dai pisani che vi eressero la fortezza meglio conosciuta come Torre Vecchia. Si ha notizia che nel Trecento la torre fosse difesa da una decina di militari comandati dal castellano che vi risiedeva con la famiglia, ma già in questi anni lontani iniziarono i conflitti tra l'autorità militare e quella religiosa per il controllo dell'isola. Nel 1374 i certosini si sovrapposero ai benedettini, le incursioni barbaresche proseguirono con saccheggi, incendi e rapimenti di monaci, tanto che in pochi decenni la presenza certosina si ridusse da quaranta a dodici unità. Nel 1424 i monaci abbandonarono l'isola (Errico, Montanelli, 2000).

Nel XVI secolo Gorgona (pressoché spopolata e probabilmente frequentata da pastori e pescatori stagionali) passò sotto la giurisdizione dei carmelitani (1528) e quindi dei basiliani (1564), con i benedettini che di tanto in tanto si affacciavano a reclamarne il possesso. Alla fine del XVII secolo la costruzione della Torre Nuova alla Cala dello Scalo (1697) prefigurava il rientro dei certosini del 1704, con l'avvio di investimenti a favore di vigne e coltivi e con l'individuazione di spazi riservati alla pastorizia. Il ritorno dei monaci fu preceduto da un trattato che toglieva ai religiosi circa 30 ettari (sugli oltre 230 dell'isola) disposti intorno alla fortificazione e che furono destinati al sostentamento della guarnigione medicea della torre fortezza.

La suddivisione territoriale è ben illustrata in due mappe da ricondurre alla perizie di Matteo Tolazzi e Iacopo Antonioli del 1704 (fig. 346) che individuano e fissano, con pietre terminali, i nuovi confini. Il concordato in un certo senso mise la parola fine ai conflitti tra l'autorità religiosa e quella dello Stato. Da allora i residenti furono sottoposti alla legge e all'amministrazione granducale che nominava un Rettore. Nelle mappe (una delle quali può essere considerata un ingrandimento), si dà particolare rilievo alla vegetazione e all'uso del suolo distinguendo, attraverso la simbologia classica (alberelli, tratteggio per i seminativi, ecc.), la grande estensione delle aree boscate dalle poche superfici coltivate. La carta che individua le "rovine antiche" del Piano dei Morti e la Torre Nuova dimostra la totale assenza di un insediamento civile. Il controllo dei militari granducali si estese anche alla gestione della pesca ed in particolare alla Cala dello Scirocco, ricchissima di palamite e dove la calata delle reti era soggetta ad una tassa gestita dal comandante delle truppe locali, tra immancabili proteste, accuse di peculato e favoreggiamento.

La nuova colonizzazione certosina, se garantiva investimenti, fu accompagnata dalla necessità di utili nel breve periodo. Si avviò allora una politica di disboscamento della macchia mediterranea e delle piccole superfici boscate a lecci, ornelli, castagni, corbezzoli e pini con recupero di superfici ai coltivi, ciò che permise la produzione di carbone destinato anche alle piazze genovesi.

I frati si dedicarono anche all'accoglienza dei pescatori stagionali che in numero sempre maggiore frequentavano le acque dell'isola e necessitavano di sale, magazzini e strutture di ricovero tempo-

raneo. Tre cave di tufo garantivano la calcina e da Lucca arrivava un fornaciaio per la cottura dei materiali per le nuove costruzioni. Nel primo decennio del XVIII secolo si contavano 31 magazzini diffusi nelle cale più favorevoli e nel 1769 si costruì un frantoio. La pesca con il suo indotto (il commercio del sale, dei barilotti per la conservazione delle acciughe, l'affitto dei magazzini, ecc.) era considerata la maggior risorsa dell'isola, ma è probabile che la pastorizia (abbiamo notizia di un gregge di 100 pecore) e i disboscamenti fossero tra le cause di una grande frana che, sempre nel 1769, investì Cala dello Scalo così come nella *Pianta dimostrante lo scalo detto la Cala del Porto all'Isola della Gorgona [...]* (fig. 347). Nel rilievo planimetrico s'inquadra l'area portuale e il territorio retrostante con i terreni in parte coltivati. La frana aveva investito il minuscolo centro dove in pianta e in sezione si riconoscono i magazzini per il ricovero di reti e pescatori, i depositi del sale, la casetta del cannoniere Moretti e la casetta della sanità. In posizione dominante il convento oggi scomparso e la chiesa dei certosini.

Le acque della Gorgona nel periodo che corre da aprile a settembre erano frequentate da tante barche di pescatori stagionali (camoglini, ischetani, elbani), ma un vero e proprio molo sarà costruito solo negli ultimi decenni del XIX secolo. Come si legge in alcune rappresentazioni (fig. 350), nella piccola baia si erano affondati dei cassoni per la costruzione di un molo rimasto allo stato progettuale e che rimasero comunque a garantire un minimo di difesa alle imbarcazioni. Quando poi il mare si agitava, si tiravano le imbarcazioni a terra in un'angusta area di alaggio contesa tra le barche dei residenti, dei pescatori e dei commercianti stagionali.

Un confronto delle carte del 1704 (fig. 346) con quella del 1744 di Andrea Dolcini (fig. 349), mette in luce il risultato degli sforzi dei certosini più evidente nelle nuove costruzioni e nella coltivazione dell'uliveto al Piano dei Morti: nel 1777 Gorgona poteva contare anche su 112 ulivi grossi e 835 viti (Errico, Montanelli, 2000, p. 85). Vi sono alcune indicazioni anche per l'uso del suolo: un "oliveto" in prossimità del centro e diversi campetti lavorati, anche con presenza di alberi, restituiti con la consueta simbologia agrimensoria. La carta di Dolcini fa parte della *Raccolta di piante delle principali città e fortezze del Gran Ducato di Toscana* realizzata tra 1739 e 1749 dagli ingegneri geografi del Genio Militare lorenese sotto la direzione del colonnello Odoardo Warren (ASF, *Segreteria di Gabinetto*, 695). L'isola vi è raffigurata con ricchezza di particolari, dovizia di toponimi e con indicazione delle quote batimetriche. Le costruzioni erano ancora poche: la Torre Nova, l'Ospizio dei Padri di Certosa, la chiesa, diversi magazzini, due fornaci. Sul porto dominava il Piano dei Morti con le rovine antiche di chiesa e convento. L'acqua "incanalata in condotto di muro" scendeva a rifornire l'area dello Scalo Maestro: l'approvvigionamento era garantito da fonti, pozzi e dalla sorgente di Piano del Castagno. Nella parte nord-ovest dell'isola compare Torre Vecchia.

Non abbiamo dati demografici affidabili per la prima metà del XVIII secolo ma ci viene in aiuto un documento del 1776 (Errico, Montanelli, 2000, p. 83) che precede l'anno in cui i monaci decisero di lasciare definitivamente l'isola al governo dei Lorena. In quest'anno, messo da parte il personale militare (una decina di persone), risiedevano permanentemente nell'ospizio della certosa tre persone (il curato con la perpetua e il servitore) ed un muratore

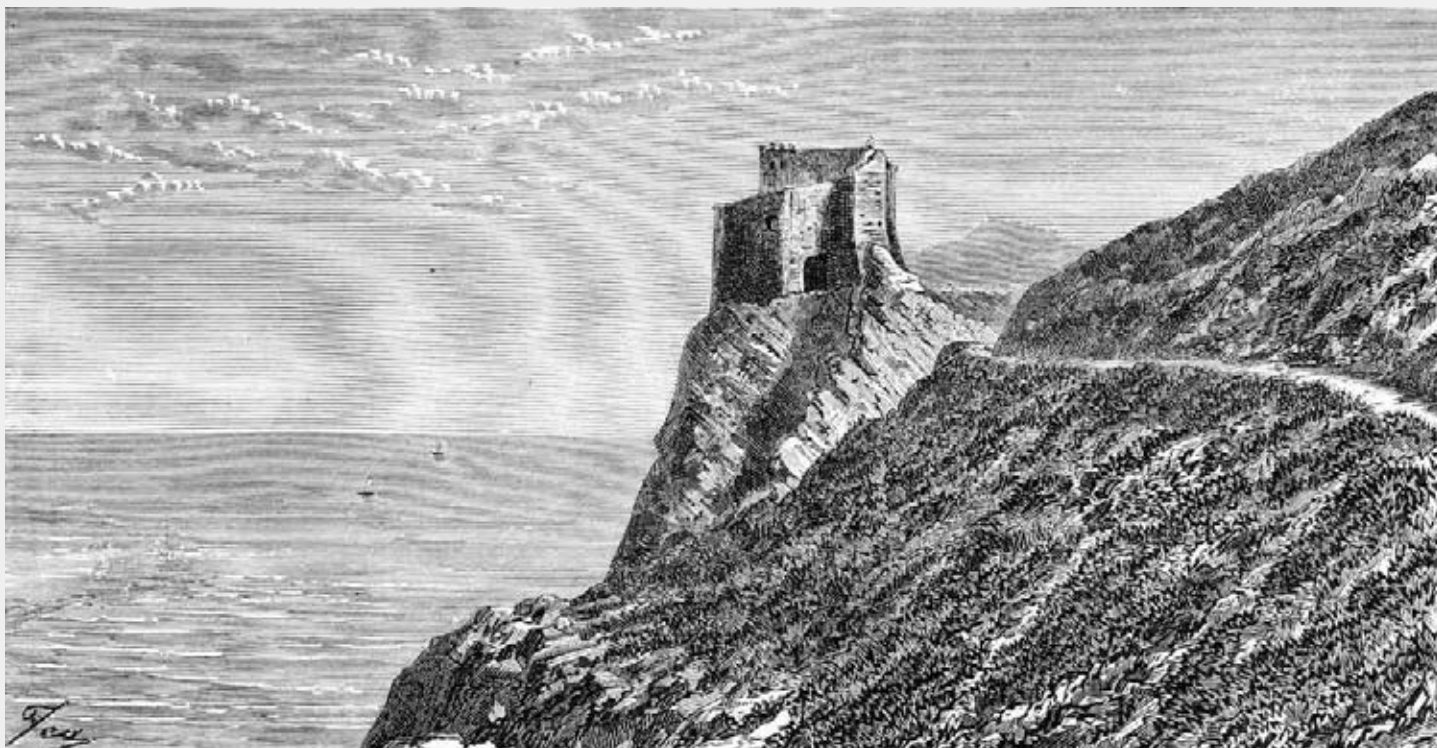
genovese con la famiglia. Tuttavia, e per undici mesi l'anno, "vi stavano due o tre compagnie di pescatori, pure liguri [...] e saranno in tutto circa venti persone"; per nove mesi vi stavano "tre o quattro compagnie di pescatori napoletani dell'Isola di Ischia [...] e saranno in circa trenta persone"; nei tre mesi più favorevoli alla pesca delle acciughe "sessanta o settanta barche con otto dieci persone a barca [...] e due barche di Marcianesi con il vino da vendere ai pescatori". Un totale di sei-settecento pescatori oltre ai commercianti di vino di Marciana.

Con la definitiva acquisizione dell'isola, Pietro Leopoldo ritentò il popolamento garantendo franchigie ed esenzioni ma furono in pochi a rispondere all'appello. Concentrandoci sull'insediamento, un confronto con la carta di Joseph Tranchot del 1790, *Plan de l'Isle de la Gorgone* (fig. 293), rileva la stessa situazione di mezzo secolo avanti. La legenda si limita ad osservare rilievi "entièrement couvert de makia e brousailles" e la mediocrità degli ancoraggi. Nel 1796 (l'anno che con l'occupazione francese di Livorno segnò di fatto l'inizio della dominazione napoleonica in Toscana) l'isola venne messa all'incanto ma tutti i contratti stipulati risultarono fallimentari. Ciononostante e nei decenni successivi gli abitanti di Gorgona crebbero. Emanuele Repetti (1833-1845, vol. II, pp. 599-602) ci dice che nel 1833 la parrocchia di S. Gargonio alla Gorgona contava 70 abitanti. Si trattava di famiglie provenienti "dalla Lucchesia, soprattutto dal paese di Lugliano", che si aggiunsero ad altre appena insediate provenienti dal napoletano. Queste si concentravano ancora allo Scalo Maestro mentre a Cala Maestra esistevano "poche capanne di pescatori, alcuni magazzini ed una chiesa sotto la protezione di una torre posta sullo sprone del vicino poggio". A partire dal 1833 si profilava un trend demografico negativo che, nel 1844, portò gli abitanti a 49 unità e, nel 1852, a 32. Con il varo della legge Pica si inviarono alla Gorgona 300 detenuti e dieci anni più tardi si istituì la colonia agricola penale succursale che si renderà autonoma nel 1871 e che segnerà il destino di Gorgona ancora ai nostri giorni.

Il resto della storia dell'isola può essere raccolto nelle righe *on line* degli "Amici di Gorgona": "quando pensarono di farci un primo carcere, proposero alla famiglie di pescatori di tenere una parte del paese per loro e lasciare la restante per una colonia penale all'aperto. Ad alcuni abitanti furono proposti anche degli incentivi economici per lasciare l'isola e non pochi, viste le scarse risorse e la piccola porzione di territorio loro rimasta, emigrarono. Ci fu un vero e proprio contratto tra lo Stato di allora e la popolazione, che definiva esattamente dove iniziavano e finivano i confini del paese e quelli del carcere. Confini detti 'Limiti', rispettati fino ad una ventina di anni fa, poi fatti carta straccia con una vera e propria invasione da parte della colonia penale nella parte riservata al paese" (www.ilgorgon.eu).

Come per Pianosa, la colonia penale agricola ha contribuito alla modifica del paesaggio insulare con nuove piantagioni (soprattutto viti), terrazzamenti e il rimboschimento con pinete artificiali. Oggi, come abbiamo anticipato, risiedono stabilmente solo tre famiglie che discendono dai gorgonesi dell'Ottocento. I restanti residenti ufficiali, una cinquantina circa, "vengono quando possono, per affetto o per diletto, spesso solo qualche giorno d'estate" (*ibidem*).

L'isola dei monaci



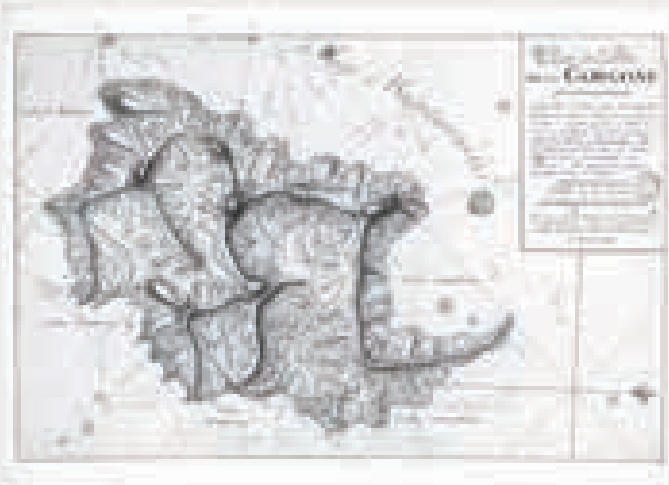
292. Veduta della Rocca di Gorgona, stampa, Leonardo Fea, 1877-1878

Sembra che i primi eremiti abbiano raggiunto la Gorgona nel IV secolo per essere sostituiti, due secoli più tardi, da un primo nucleo benedettino. Stando a Moresco (2012b), verso la fine del VI secolo qualcosa della vita religiosa e della predicazione nelle isole dell'Arcipelago Toscano dovette suscitare le preoccupazioni di Papa Gregorio I che inviò a Gorgona Orosio e Simmaco per punire i monaci accusati di non rispettare la regola. L'intervento di Gregorio Magno, oltre a suscitare interrogativi ancora irrisolti, non sembrò sortire gli effetti sperati se tre anni più tardi, nel 594, si richiedeva un nuovo intervento de "l'ex Saturnino (o Saturo) in Gorgona e Capraia per prendersi cura dei due monasteri", affinché biasimasse come poteva, "con la sua predicazione, le azioni cattive" (ivi). Un ennesimo richiamo traspare nelle pagine dedicate all'isola da Emanuele Repetti (1833-1845, vol. 2, p. 600) che ricordano come "alla metà del secolo XI i monaci Benedettini di S. Maria e S. Gorgonio della Gorgona ottennero dal Pontefice Alessandro II un breve, spedito da Lucca li 16 agosto 1070 a quell'abate Adamo, nel mentre dichiarava il monastero della Gorgona immediatamente soggetto alla Sede apostolica". Già allora l'isola era soggetta a ripetute incursioni saracene che costringevano i claustrali ad un progressivo abbandono del monastero "talchè nel 1374, non vi essendo

rimasti che soli tre monaci, fu soppresso con bolla del 19 febbrajo dal Pontefice Gregorio XI, e nell'atto medesimo il suo locale insieme con i beni annessi venne assegnato ai Frati Certosini, affinché questi ripopolassero e restaurassero il deserto cenobio dell'Isola di Gorgona". I certosini, raggiunte presto le 40 unità, fecero tesoro della abilità agricola che connotava la regola ed a loro possono essere ricondotti i primi terrazzamenti per i coltivi destinati all'autosostentamento della comunità religiosa. Le incursioni corsare continuarono: la più devastante fu quella del 1421 (come si legge in un breve del pontefice Martino V del 1423) "dove tuttocì ch'era distante dalla rocca e dal presidio, cioè, chiesa, convento, case, mulini, barche, e quanto altro capitò loro alle mani, tutto fu rubato, oppure distrutto; e due frati conversi, un oblato, con due inservienti del monastero condotti in schiavitù". Questa situazione condusse nel 1425 ad un nuovo abbandono dell'isola. Sempre seguendo Repetti (*ibidem*), nel 1509 Gorgona venne concessa in enfiteusi al casato Griffi di Pisa ma nel 1518 Leone X cedette la giurisdizione temporale al Comune di Firenze e, due anni più tardi, quella spirituale ai carmelitani. È probabilmente questo il primo atto di periodo moderno che legò l'isola prima a Firenze e poi al Granducato di Toscana e avviò la progressiva erosione del

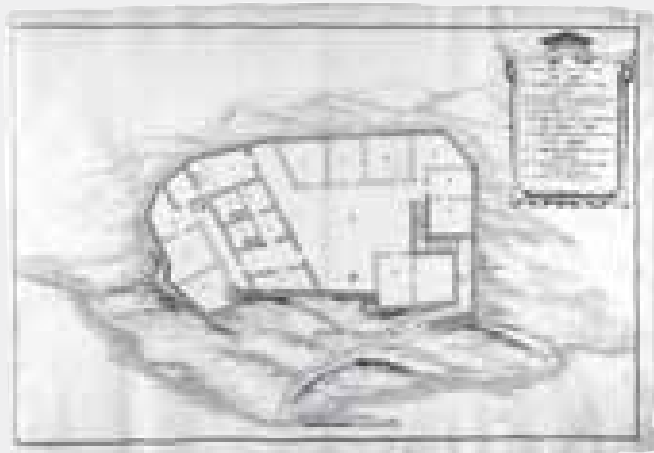
potere della chiesa. Con l'affidamento della difesa prima a Firenze e poi allo Stato mediceo, si tentò di porre basi concrete per il ripopolamento ma anche i carmelitani fallirono tanto che, nel 1564, Gorgona passò ai monaci basiliani che si videro assegnare "l'annua pensione di scudi 200, pari alla somma, cui ascendeva la spesa del presidio di detta Isola". L'accordo con Cosimo I prefigurò una sorta di infeudamento di Gorgona, tanto che tra le clausole sottoscritte si può leggere: "che i monaci possano godere dell'usufrutto della Gorgona, dell'*jus lignandi* per loro consumo; che non possano peraltro aver il diritto della pesca, riservando perpetuamente il diretto dominio dell'Isola a S. A. R.". Di contro, si concedeva ai monaci l'uso della fortezza "e di quella abitazione che vi è, e ne abbino l'uso, mentre che i detti frati vi staranno". Fu un nuovo fallimento che condusse, come abbiamo visto, al ritorno dei certosini nel 1704 ed ad un nuovo ridimensionamento dei diritti esercitabili dai monaci. Il contratto siglato con Cosimo III prevedeva: "1°. che i Certosini dovessero lasciare libero lo scalo maestro della Gorgona per comodo dei marinari, passeggeri, pescatori ed altri che si recassero ad abitare l'Isola; 2°. che attese le spese che S. A. R. doveva fare pel mantenimento di un presidio, e della fabbrica del Castel vecchio e Torre nuova, dovessero i Cer-

293. Gorgona,
Jean Joseph Tranchot,
1790 (BNF, Marine, Portefeuille 82 BIS, Div. 14, c. 1 D)

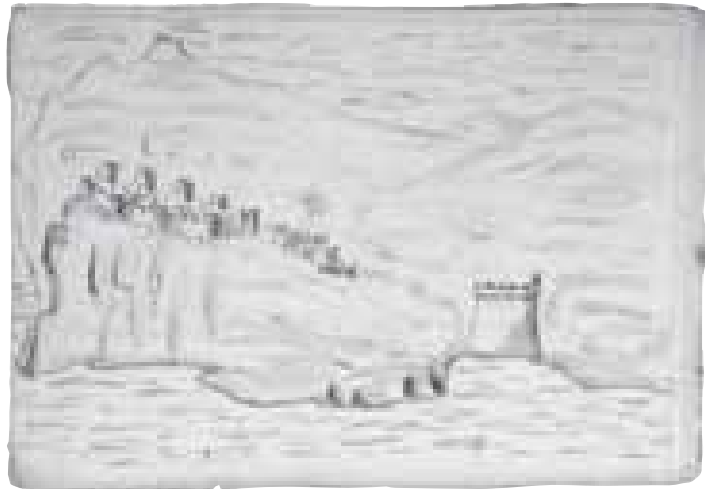


tosini lasciare alla Corona stiora 600 di terreno designato intorno la Torre vecchia; 3°. che gli stabili e terreni ceduti ai Certosini non fossero soggetti ad altro e che fosse in facoltà dei soldati della Torre nuova di potere far legna per loro uso, purché non taglino viti o alberi da frutto; 5°. che la Certosa non fosse obbligata alla spesa dal risarcimento delle torri e fortificazioni dell'Isola, né al pagamento dei soldati; 6°. che il mero e misto impero della Gorgona dovesse rimanere sempre al Granduca, come lo era nel tempo passato, in ordine anche alle bolle pontificie, ed in particolare a quelle di Leone X e di Clemente VII; 7°. che fosse in potere di S. A. R. di ordinare leggi, statuti e far amministrare giustizia ai secolari che andassero a stabilirsi nella Gorgona; 8°. che fosse permesso ai detti frati di poter pescare nel mare come tutti gli altri sudditi del Granducato”.

294. Gorgona:
la Rocca,
Francesco Anichini,
seconda metà
del XVII sec.
(ISCAG, F 1626)



3.4. Capraia. L'isola dei marinai che respinge i corsari



295. Capraia, Erasmo Magno da Velletri,
1602 (BRF, Ricc., 1978, c. 54v)

Et il nove seguente se andò all'isola della Capraia in una cala alla drittura di mezzogiorno et dalla parte sinistra nella punta di detta ve una torre di guardia di soldati [lo Zenobito] la cui bocca e larga un tir di cannone ma perché la sopradetta traversia non ne si pol trarre et di qui si ebbe nova come alli giorni adietro un brigantino di banchi 12 era andato atraverso et che tra questo mentre capitò la galeotta del grande Duca et havendo nova di detto fatto addove detto bregantino era et ne prese di molta robba et 17 turchi salvi in terra ma furno presi da gente di detta isola et tredici se ne anegarono perché tre christiani che havevano fatti schiavi et dalla suprema parte di detta cala ve e un poco di pianetto ove ve e una casa ed alquante di vigne le qual vigne sono tanto grande che un homo mangerebbe tutta l'uva in un giorno et l'altro resta di dette vigne sono alla costa di detta isola et sono fatte a scala perché pigliano delle pietre et le poneno l'una sopra l'altra et vengono a fare come un muro (Erasmo Magno da Velletri, 1602, Mss., Ricc. 1978)

Capraia, Aigylion dei Greci (dunque ancora un'isola delle capre anche se il Caprara dei romani potrebbe derivare da karpa che assume il significato di roccia) ha una superficie di circa 19 kmq e dista circa 28 miglia dal promontorio di Piombino. Ha una forma quasi romboidale interrotta da alcune insenature nella costa orientale. Il terreno montuoso e scosceso con cime separate da lievi depressioni trova un'altezza massima di 445 m.

La popolazione di Capraia al 1 gennaio 2011 è di 410 abitanti anche se, come per Gorgona e il Giglio, il numero dei residenti effettivi è inferiore.

Come ben illustrato in uno dei riquadri della carta dell'Arcipelago Toscano del 1821 (fig. 339), l'isola dalle coste alte e frastagliate è

divisa in senso longitudinale dalla catena che corre da nord a sud incrociando le cime dei monti della Scopa, Penna, Castello Pontica e Arpagna. La parte occidentale è contraddistinta da una marcata inclinazione del rilievo mentre nel versante orientale deboli pendenze permettono il formarsi di vallette più ampie. Oggi i terreni sono prevalentemente occupati dalla macchia mediterranea e ben poco è rimasto di un paesaggio caratterizzato da grandi leccete. Anche per Capraia si è pensato di ricondurre una simile trasformazione ai disboscamenti di periodo etrusco e romano, destinati ad alimentare i forni fusori e la cantieristica navale. Quel che è certo è che anche qui si guarda al vento, che imperversa per lunghi periodi dell'anno, come all'elemento climatico più importante capace di limitare la crescita degli alberi. È un giudizio che trova ampia conferma in un rapporto sull'agricoltura di Capraia del 1626, pubblicato recentemente da Moresco (2012c), che merita di essere citato per esteso: "Dio voglia che quest'anno non habbino di già vendemiato poichè da tre giorni in quà è stato un gregale tanto terribile che ha brusato tutta la vigna, a segno che li alberi non vi ponno crescere e questo lo stimo per vero stante che in tutto questo loco non si trova albero alcuno ne domestico ne salvatico che sia arrivato mai tanto inanti che se ne possa cavare tanto legname da far manico a una zappa, perchè il salvatico è tutta buscaglia minuta, et il domestico sono qualche pochi arboretti di fichi che piantano quando fanno qualche lavor novo per metter vigna".

Capraia ha ospitato i cristiani perseguitati da Diocleziano e i primi anacoreti dediti a S. Anastasio. Il primo riferimento alla presenza di monaci a Capraia ci viene da una lettera di Sant'Agostino all'abate Eudossio (www.augustinus.it): il documento è stato messo in discussione ma altre fonti confermano, per quel periodo, l'avvio del monachesimo (Moresco, 2012b). Le notizie restano poche e frammentarie. I monaci, dopo avere trapiantato a Capraia quei vitigni romani che hanno dato origine al celebrato Palmiziano (un "marchio" che deve derivare dai massi di trachibasalto, ancora oggi diffusi nell'isola, scavati a formare vasche per la spremitura dell'uva: i palmenti appunto), all'inizio del IX secolo l'avrebbero abbandonata a seguito delle ripetute incursioni saracene. L'isola rimase allora indifesa, disabitata e pressoché indisturbata base corsara fino all'ascesa della repubblica pisana. Dopo il privilegio di Ottone I del 962, nel 1077 Gregorio VII concesse a Pisa la *legazia* sulla Corsica: Capraia e Gorgona attirarono l'attenzione della Repubblica, anche perché rappresentavano un punto importante della maglia insulare toscana sulle rotte tirreniche e della lotta contro le basi corse dei saraceni. Nel 1090 i benedettini tornarono alla Gorgona e più o meno nello stesso periodo anche Capraia si ripopolò. Dopo la battaglia della Meloria, Pisa fu di nuovo impegnata a combattere genovesi e fiorentini fino a che si arrese a Firenze nel 1406. Circa venticinque anni più tardi, nel 1430, Capraia divenne una sorta di feudo della famiglia patrizia di Jacopo di Mari, per passare nel 1506 (come mezzo secolo avanti la Corsica) sotto il governo delle Compere di San Giorgio e quindi, nel 1562, direttamente sotto la Repubblica di Genova: da allora fu soggetta al magistrato di Corsica, anche se questo non escludeva rapporti diretti e privilegiati con la capitale ligure.

Dalla metà del XV secolo la flotta ottomana integrata dalle navi e dai comandanti corsari entrò in lotta per il dominio del Mediterraneo. Capraia, come Elba e Giglio, fu capace di opporre una certa resistenza alle incursioni: nel 1506 resistette all'assedio degli uomini di Kemal Reis giunti a bordo di tre galee ma capitò, nel 1540, davanti a Dragut che uccise una quarantina di isolani e ne fece schiavi 165; la stima di 600 prigionieri capraiesi fornita dal Muratori (1820, p. 475) nella ricostruzione ottocentesca della vicenda sembra eccessiva. Dragut saccheggiò il centro abitato che occupava l'interno dell'attuale fortezza (una chiesa e 33 case di due e tre piani) e si rifugiò temporaneamente in Corsica dove però fu raggiunto da Giannettino Doria che lo catturò, liberò gli schiavi e li ricondusse a casa.

È a questo punto che Genova si decise ad intervenire più efficacemente sul sistema difensivo dell'isola che, a ben guardare, risulterà il più complesso delle sei isole minori. Nel 1540 si avviò immediatamente la costruzione del forte di San Giorgio che si sovrappose alla duecentesca fortezza pisana parzialmente demolita dal Dragut e si può supporre che nei primi tempi venisse ad ospitare anche quei capraiesi tolti dalle mani dell'ammiraglio corsaro che tornarono a vivere delle ancor più scarse risorse della terra e di una poco tranquilla attività marinara. Ancor prima della venuta di Dragut, dalla Corsica si era richiesto che sulla punta dello Zenobito (un punto eccezionale di sorveglianza del traffico marittimo dell'alto Tirreno) venisse realizzata una fortificazione adatta ad integrare il complesso sistema delle segnalazioni anti corsare che dal litorale continentale, attraverso le isole dell'arcipelago, si collegava all'isola oggi francese. La torre dello Zenobito fu costruita nel 1545 ma il circuito della difesa insulare si chiuse solo nel 1699 con la costruzione della torre dei Barbici (o Taglia) sulla punta settentrionale. Nella zona del porto e comunque prossima alla fortezza, la Torre Mandola, eretta (o recuperata da una precedente torre pisana) nel periodo delle Compere di San Giorgio, fu affiancata, nel 1790, dalla Torretta del Bagno, volta anche a garantire i rifornimenti in caso di assedio, con un camminamento che la collegava alla fortezza.

Il successo della politica genovese nei confronti dell'isola è testimoniato da un dato che riporta le famiglie residenti, allo scadere del secolo XVI, al numero di cinquanta (Moresco, 2003, p. 52). La veduta del 1602 (fig. 291), pur in una rappresentazione non del tutto affidabile del sistema di difesa, mostra alcune case all'interno della fortezza e il primo nucleo dell'insediamento extramoenia che scendeva verso l'area portuale difesa dalla Torre del porto. La figura è accompagnata dagli appunti di Erasmo Magno da Velletri, che narra del naufragio di un brigantino ottomano e del trattamento ricevuto dai diciassette membri dell'equipaggio che avevano cercato scampo a Capraia. Erasmo Magno osserva le coltivazioni capraiesi, i terrazzamenti che impedivano il dilavamento e difendevano dal vento ma lascia trasparire anche la ridotta estensione delle vigne capraiesi (BRF, *Mss.*, Ricc. 1978).

Sembra infatti che dopo le devastazioni di Dragut la produzione di vino fosse venuta progressivamente diminuendo, anche se sappiamo che certi quantitativi continuarono a raggiungere il genovesato e la Maremma. Altri terreni erano dedicati agli orti e si raccoglieva

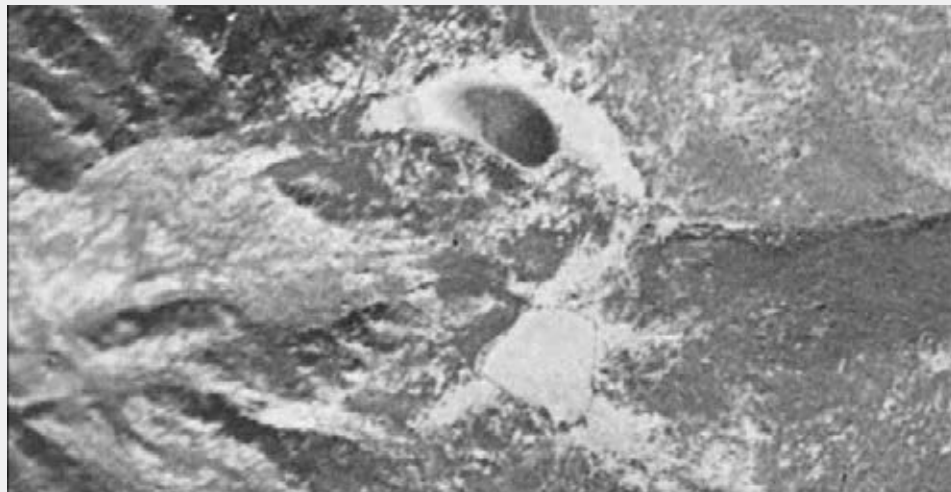
orzo soprattutto nelle piccole vallate intermontane e in particolare al piano di Santo Stefano, in un'area pianeggiante inserita nel rilievo centrale. Le piazzole, una volta liberate con incendi controllati dalla macchia mediterranea, venivano coltivate ciclicamente ma non potevano garantire l'autosufficienza alimentare. Le tante capre e i pochi bovini dovevano concorrere all'alimentazione ma erano i sussidi della Repubblica a garantire l'approvvigionamento di granaglie. Tutti coloro che si sono occupati della storia di Capraia concordano nel guardare al lavoro nei campi come ad una prerogativa femminile, involontariamente acquisita al momento in cui gli uomini di Capraia si potevano dedicare con maggior tranquillità alla pesca e al commercio marittimo a fianco di stagionali di origine soprattutto napoletana. Stime (da prendere con una certa cautela e che probabilmente comprendono i residenti stagionali dediti alla pesca), ci dicono che nel primo quarto del XVII secolo circa 350 anime frequentavano Capraia. Se abbiamo elementi che ci permettono di mettere in relazione la crescita della popolazione con la difesa e con la disponibilità di risorse alimentari, più dibattuta resta la questione della disponibilità di acqua potabile. A Capraia non ci sono spiagge, le coste sono alte e rocciose ma i fianchi scendono più dolcemente a mare nella costa orientale, dove il profilo è segnato da piccole valli attraversate da brevi corsi d'acqua, ben illustrati nella figura di Francesco Maria Accinelli (fig. 353) disegnata tra 1730 e 1760. Si tratta della prima vera carta topografica dell'isola, una sorta di prototipo delle successive carte prodotte dallo stesso autore. La carta si inserisce in un manoscritto ottocentesco che riproduce una relazione dello stesso Accinelli: lo *Stato presente della Metropolitana di Genova di tutte le parrocchie [...]*. La valle più importante era quella che si estendeva verso il porto dove un molo ancora provvisorio e privo di continuità poteva mettere a rischio la sicurezza delle navi che vi sostavano. Moresco (2012d) riporta all'attenzione un documento dell'aprile 1674, ove il Commissario insulare Brancalone Doria produceva, su incarico del Magistrato di Corsica, un censimento delle sorgenti dell'isola. Le acque sono abbondanti e molte delle sorgenti sembrano avere una portata pressoché costante: sono due polle nella zona del porto, una delle quali "provvede a tutti i pescatori, et a tutti vascelli forastieri, che vengono ivi ha far aqua". La sorgente più copiosa è quella del Carcenaggio ed entro un miglio dal porto si trovano altre due sorgenti una delle quali "di grandissima abundanza, che mai manca" (*ivi*). Torri, fortificazioni e punti di avvistamento dovevano disporre di acqua ma Capraia sembrava in grado di soddisfare anche le esigenze dell'allevamento. In mezzo all'isola il lago Stagnone con un perimetro misurato allora in circa 900 metri, era sfruttato dal bestiame e poi vi erano altre sorgenti alla Torre dello Zenobito, alla Mortella, sotto il convento francescano e alla marina (fig. 355). Una di queste era ritenuta capace di azionare un mulino di grandi dimensioni.

Nel 1674 la popolazione era cresciuta fino a comprendere 800 anime divise in 150 fuochi e i lavoratori stagionali trovavano riparo, come abbiamo visto per altre isole, nei magazzini disposti intorno al porto. I residenti, come illustrato anche nella figura disegnata da Bernardino Tensini nel 1673 (fig. 354), occupavano quelle abita-

zioni subito fuori del perimetro murato e vicine ad un discreto numero di piazzole destinate a coltivazioni e orti, che necessitavano abbondantemente di acqua. Resta infine da osservare una crescita esponenziale della popolazione capraiese fino alla fine del XVIII secolo. Nel 1790 gli abitanti raggiunsero infatti il numero di 1800 ma, in letteratura, non abbiamo trovato un riferimento, una supplica locale volta a far emergere la mancanza di acqua potabile. Una mappa del 1767 (fig. 357) ci fornisce un'immagine chiara e affidabile del centro di Capraia a circa un secolo dalla rappresentazione del Tensini; fu redatta nel periodo dell'occupazione di Pasquale Paoli, quasi certamente tra febbraio e maggio, il mese che segna la definitiva capitolazione ai corsi. Le annotazioni che la accompagnano la riconducono agli sforzi della Repubblica ligure per la riconquista dell'isola dove, all'interno della fortezza, resisteva ancora la guarnigione genovese. Per questo motivo è accompagnata da una veduta adatta ad esplicitare i "tiri" delle diverse postazioni. Si tratta di una carta estremamente precisa, quantomeno per quanto riguarda il porto, le difese e l'insediamento circostante. L'approdo, servito ancora da un molo provvisorio diviso in due tronconi (K), era difeso dalla torre (E) e da una batteria di due cannoni (5) posta sulla stessa spiaggia che ospitava un discreto numero di magazzini (I). Questi magazzini vengono già rappresentati in una veduta pubblicata da Moresco (2007b), sui progetti per la costruzione di un nuovo molo del III decennio del XVIII secolo. Tutti i depositi occupavano due piani, il che lascia supporre che i magazzini fossero costruzioni polifunzionali destinate anche ad ospitare i lavoratori stagionali. Lontane dalla Rocca erano le chiese di San Nicolò (C) e di Nostra Signora dell'Assunta (H) e il convento di San Francesco (D). Le abitazioni (B) erano tutte disposte in prossimità della Rocca in posizione elevata. Documenti pubblicati dal Moresco ed in particolare uno di Giovacchino Cambiagi testimoniano la buona accoglienza riservata dai locali alle truppe corse che si allargò alla partecipazione della stessa impresa militare contro Genova. Abbiamo già detto delle relazioni delle isole toscane più lontane dal continente con la Corsica, un legame che, nel caso capraiese, si consolidò anche a livello politico-amministrativo dalla comune sottomissione al Magistrato della Corsica. Da un punto di vista economico fu invece la rivolta antigenovese di Pasquale Paoli (pur in quella che pare un'adesione concreta della popolazione alle idee dell'indipendentismo) a favorire Capraia e ad aprire la breve stagione della marineria capraiese (Moresco, 2003). I moti indipendentisti corsi ridussero considerevolmente il commercio mentre la marineria corsa, che aveva avuto un notevole sviluppo nel XVII secolo, subisce un sostanziale ridimensionamento. La crisi, col blocco totale dell'isola decretato da Genova nel 1734, che si associava all'ormai compromessa affidabilità garantita dalla popolazione, avvantaggiò Capraia che incrementò l'attività nei trasporti marittimi tra la Corsica e il Continente, nel cabotaggio lungo la costa tirrenica e nel commercio diretto tra i vari porti. Le marine e gli eserciti austriaco e francese, genovese e inglese impegnati nel teatro di guerra, richiedevano continui rifornimenti: i capraiesi videro moltiplicarsi i contratti di trasporto commerciali, di truppe o armi. Si trattò però di un fenomeno effimero, che non ebbe alcun

Il laghetto dello Stagnone unico stagno permanente dell'Arcipelago

Capraia è caratterizzata da rilievi rocciosi relativamente alti con i fianchi che scendono più dolcemente a mare nella costa orientale. Qui il profilo è segnato da piccole valli (la più importante è quella che si stende verso il porto) attraversate da quei brevi corsi d'acqua che incontriamo anche nei canali intercollinari più angusti della porzione occidentale. A parlarci dell'abbondanza di sorgenti, polle, e piccoli torrenti è un documento dell'aprile 1674 di Brancaleone Doria. Il castello, il centro abitato, le torri, e i punti di avvistamento dovevano disporre di acqua e dalla relazione in esame le sorgenti di Capraia sembravano in grado di soddisfare le molteplici esigenze. Questa descrizione è stata messa in discussione dallo stesso Moresco sia sulla base delle attuali conoscenze idriche e climatologiche, sia in riferimento ad altre fonti che, guardando ai secoli XVII e XVIII, limitano di molto le potenzialità dell'isola. Insomma, la relazione di Brancaleone Doria sarebbe stata inficiata dalla stagione del rilevamento caratterizzata da un regime particolarmente favorevole. Tuttavia, se guardiamo all'ampia documentazione resa disponibile dal Moresco, ci accorgiamo che, in merito alla disponibilità d'acqua, le contraddizioni si replicano anche nel XIX secolo. Ad una memoria del 1841 di Lorenzo Pareto - che scrive: "Scarsissima è tutta l'isola di sorgenti; unica più abbondante e situata a mezzo miglio dall'abitato, fornisce acqua alla popolazione; il bestiame vagante va ad abbeverarsi ad un serbatoio naturale, detto lo Stagnone" - (Moresco, 2007b, p. 217), risponde, nel 1876, il De Albertis (1878): "Sgorgano nell'isola parecchie sorgenti le quali somministrano acqua salubre e perenne agli isolani". Il laghetto dello Stagnone, situato a 318 metri s.l.m. è oggi considerato l'unico stagno naturale permanente dell'Arcipelago Toscano. Secondo dati prodotti dall'Ente Parco (www.islepark.it), occupa una superficie inferiore a mezzo ettaro ed è alimentato da acque meteoriche, di falda e, probabilmente da una sorgente. Normalmente, l'acqua raggiunge i 50-100 cm con punte fino a 120 cm ma in estate si prosciuga quasi completamente. Oggi il suo perimetro, che si allarga in direzione est-ovest, appare modesto (circa 300 m) e in fase di progressiva riduzione (fig. 297). Il fenomeno è stato ricondotto, in massima parte, all'espansione di elofite di grossa taglia che solo a partire dal 1991 avrebbero occupato "la quasi totalità della superficie del bacino originario" (Lastrucci *et alii*, 2009). La presenza di elofite, pur con una certa cautela, è stata ricondotta alla maggiore frequentazione turistica, involontaria veicolatrice dei semi. Un intervento appena conclusosi, avviato con il preventivo svuotamento dello specchio lacustre e seguito dall'eradicazione del canneto infestante, ha permesso "la rinascita di questa splendida gemma d'acqua incastonata nel

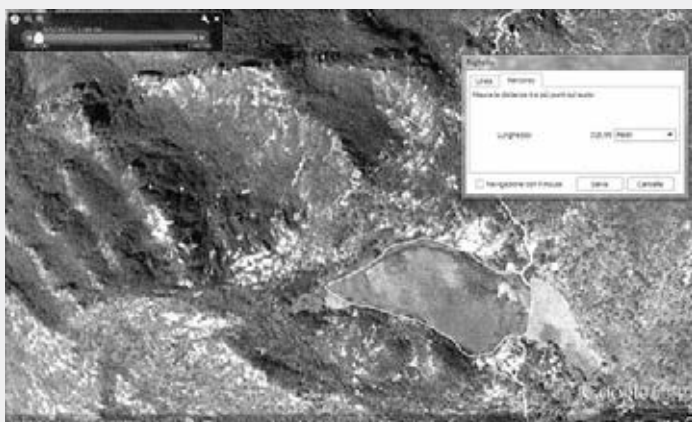


296.

cuore di Capraia" (*La rinascita dello Stagnone di Capraia*, 2012).

Per guardare più dettagliatamente all'evoluzione del laghetto negli ultimi secoli, abbiamo confrontato la situazione attuale con le indicazioni del Doria e con alcune carte dedicate all'isola prodotte nel XVIII secolo. Su queste basi abbiamo cercato di ricostruire forma e dimensioni seicentesche del lago che segnano un perimetro di circa 1000 metri. Una ricostruzione che ha poi trovato parziale conferma in quella che può essere ritenuta un'affidabile e dettagliata carta del 1823 (figg. 298 e 352) che mantiene l'orientamento dello specchio lacustre in senso nord-sud e in una carta allegata alle indagini petrologiche condotte sull'isola e pubblicate da Emmons Hamilton (1893).

Tornando ai giorni nostri, il rilievo aerofotogrammetrico del 2010 evidenzia un piccolo sentiero largo poco più di un metro che da nord raggiunge lo Stagnone e proseguendo verso sud, dopo appena un centinaio di metri, attraversa, dividendola in due, un'altra piccola depressione. Il tracciato in realtà si origina in prossimità della Cala del Porto per prendere direzione ovest e quindi puntare a sud fino a raggiungere, tagliando in due l'isola, la sua estremità meridionale. Si tratta con tutta probabilità di quell'antico tracciato percorso degli animali verso la fonte di abbeveraggio (lo Stagnone appunto) a loro riservata. Se adesso guardiamo a mezzo secolo avanti, la foto aerea del 1954 (fig. 296) mette in rilievo un diverso tracciato proprio sulla zona dello Stagnone ed evidenzia sia un'area più ampia che manifesta una disposizione nord sud, sia piccole aree residue ancora umide. La stessa



296. In alto lo Stagnone di Capraia, aerofotogrammetria, Regione Toscana, 1954

297. Lo Stagnone di Capraia, ricostruzione da aerofotogrammetria, Regione Toscana, 2010



298. Il dettaglio del lago di Stagnone estratto da una carta del 1823 (fig. 356)

immagine sembra definire una fase avanzata di divisione dello specchio d'acqua che prelude al precoce interrimento del bacino inferiore così come risulta nell'immagine aerea del 2010. Il percorso, una volta raggiunto il bacino superiore del laghetto, sembra proseguire sugli "argini" esterni e riallacciarsi al sentiero già visto nel 2010 all'estremità del bacino inferiore. In conclusione, mezzo secolo fa la porzione sud del laghetto era ancora parzialmente occupata dalle acque anche se il processo di ridimensionamento dello Stagnone, era già in una fase avanzata. Considerando, insieme alla crescita esponenziale della popolazione settecentesca, quelle attività dell'economia locale (la coltivazione di orzo, la viticoltura, l'orticoltura, il pascolo bovino e caprino) che richiedevano una discreta disponibilità di acqua, il giudizio verso la relazione di Brancaloneone Doria diviene meno critico, lascia aperta la questione della causa del ridimensionamento dello Stagnone e ci spinge verso ulteriori indagini volte a valutare quei segnali, presenti nella documentazione storica esaminata, che ci fanno sospettare, a Capraia come in altre isole dell'Arcipelago Toscano, un diverso panorama meteo climatico e, soprattutto, una maggiore attenzione alla captazione dell'acqua che avrebbe garantito maggiori risorse idriche attualmente insufficienti. D'altro canto è lo stesso Piano strutturale del Comune di Capraia a riconoscere che il deficit idrico dell'isola, più che alla scarsità di acque disponibili, è da ricondurre alla "estrema mancanza di opere di captazione, regimazione e raccolta della risorsa idrica" (Comune di Capraia Isola, 2010).

legame con una cantieristica locale e che iniziò ad esaurirsi con il trattato di Versailles del 15 maggio 1768, quando Genova cedette la Corsica alla Francia. Tuttavia, se le stime cui facciamo affidamento vengono considerate realistiche, sembra che gli effetti di questo declino siano relativamente tardivi. Per il 1767 si parla di una popolazione di 1400 abitanti divisi in 360 fuochi che occupavano 170 case e che evidentemente ospitavano più nuclei familiari. Nel 1790 la *Breve notizia dell'isola di Capraia* (Moresco, 2007b) parla di 400 fuochi e 1800 abitanti. Naturalmente l'incremento della popolazione era dovuto soprattutto ad un fenomeno migratorio verso l'isola dove spiccavano capocorsini e liguri.

Dello stesso anno è la *Capraia Isle située entre la Corse et Livourne* di Jean Joseph Tranchot. (fig. 358), rilevata nell'ambito della triangolazione della Corsica effettuata dai geodeti francesi e nei lavori di allargamento della rete per unire l'isola alle coste italiane. Tranchot, come si legge nel cartiglio, bada a precisare che i capraiesi erano "tutti marinai e tra i migliori del Mediterraneo". Sull'isola, a parte qualche vigna e piccoli orti, non vi erano "altre risorse per vivere", essendo "assolutamente arida e tutta composta di rocce vulcaniche", tanto che i marinai e le barche di ritorno dai loro viaggi erano soliti portare quantitativi di terra per ripascere i suoli. La carta presenta svariati toponimi e le posizioni in longitudine e latitudine della Torre dello Zenobito. Pur essendo frutto dei primi lavori di triangolazione, la conformazione dell'isola mostra ancora delle imperfezioni.

Al declino socio economico di Capraia del tardo Settecento seguì quello demografico. Con il Congresso di Vienna del 1814, l'isola seguì il destino di Genova nel Regno di Sardegna. Molti capraiesi furono costretti all'emigrazione: con loro quei comandanti e semplici marinai che avevano conquistato la fama di ottimi naviganti, che si portarono fino ai mari del Sud America come ci ricorda Moresco in un suo lavoro (2012a). Come per altre isole dell'Arcipelago Toscano, l'instaurarsi di una colonia penale agricola ebbe l'effetto di dare il colpo di grazia alle iniziative reali e ad ipotesi orientate ad un diverso sviluppo dell'economia insulare ed accelerarono quei processi di abbandono della residenza da parte della popolazione locale. Nel 1867 si chiuse la breve parabola della locale manifattura tabacchi (nel 1873 divenne casa di reclusione), nel 1868 terminarono i vantaggi del porto franco e nel 1891 si abolì la pretura di Capraia che fu inglobata in quella di Marciana Marina.

Augusto Vittorio Vecchi, meglio conosciuto come Jack la Bolina, già luogotenente di vascello, uomo di lettere ed insegnante di storia all'Accademia Navale di Livorno, nel 1914 pubblicò un prezioso volume che, ispirandosi anche agli scritti e all'esperienza di Enrico Alberto De Albertis (1877-1878), guardava alla storia e alla condizione dell'Arcipelago Toscano agli inizi del Novecento. Seguendo i ricordi raccolti da Jack la Bolina, già nella prima metà del secolo XIX si era inaugurato un primo bagno penale a Capraia che ospitava "una trentina di condannati addetti ai lavori del porto", probabilmente reclusi nei locali indicati come bagno dei condannati nel *Piano generale dell'Isola di Capraia* del 1842 (fig. 356). La mappa, di Damiano Sauli, maggiore del Genio Marittimo dei Porti Spiagge e Isole, è divisa in cinque figure, alcune delle quali

accompagnate da legenda. Si contano una veduta presa da est-sud-est a una distanza di circa due miglia, una carta topografica con inquadramento nella rete dei meridiani e paralleli che restituisce l'orografia, una carta di carattere geognostico, un dettaglio che inquadra paese e porto e un dettaglio esclusivamente dedicato alla fortezza.

Con l'unità d'Italia le isole si riempiono di pseudo briganti: "il Governo mandò a Capraia i domiciliati coatti che nel 1865 sommarono a 400 circa" (De Albertis, 1878), ma la colonia agricola penale, che verrà ad occupare un terzo del territorio insulare, venne formalizzata solo nel 1873. La colonia prese corpo nella parte nord-orientale dell'isola in quattro "diramazioni" o settori: L'Aghiale, Porto Vecchio, L'Ovile e La Mortola, tutti complessi agricoli indipendenti affiancati da strutture adatte alla reclusione. Allo scendere del XIX secolo, Capraia contava appena 280 abitanti. Augusto Vittorio Vecchi così la dipinge in quegli anni:

"Capraia è per due terzi libera da qualunque servitù: per 1' altro terzo, dove è stabilita la colonia penale agricola, soggiace alle varie servitù inseparabili da luoghi ove dimorano, contro voglia, uomini i quali sognano continuamente sottrarsi ai loro guardiani. Le due terze parti libere risentono ancor esse il peso cui il rimanente del territorio soggiace. Così, per esempio, vi hanno talune limitazioni alla libertà di pesca, per tema che i battelli pescherecci diano asilo a qualche condannato fuggiasco. Nell'insieme dunque l'isola mena una vita alquanto infelice, quantunque situata favorevolmente nel senso geografico, e quantunque, a differenza delle altre, non vi difetti l'acqua. [...] La insufficienza del territorio a nutrire chi vi nasce è reale. L'emigrazione flagella Capraia a tal segno che vi sono numerose case assolutamente disabitate; e un villino assai discretamente mobiliato era un paio d'anni fa in vendita per la tenue somma di 2000 lire. Ve n'era almeno il doppio di solo pietrame. [...] le molte case lasciate in abbandono manifestano che un tempo Capraia poté alimentare presso a poco 1500 abitanti. Oggi la maggior parte di questi si compone di vecchi, di donne e di fanciulli, per cui le condizioni agronomiche non sono molto liete. I giovani emigrano, ritornano con un gruzzolo di quattrini, pagano i debiti in cui i parenti sono incorsi, si riposano per qualche mese: e poi via di nuovo verso le Americhe. [...] I campi producono scarso grano, alquanto orzo; e la vite, che vi alligna prosperosa, produce vino mediocre. [...] Ora Capraia non ha più capre selvatiche. La sua fauna si compone di conigli selvatici, di grossi topi ed, alcuni dicono, anche di qualche gatto inselvaticito. [...]" (Vecchi, 1914). Nel 1925 Capraia lasciò la Liguria per essere inglobata nella provincia di Livorno. Una relazione dell'ispettore agricolo del Ministero di Grazia e Giustizia del marzo 1940 (*Ministero di Grazia e Giustizia, 1940*), dopo avere annotato il totale abbandono dell'agricoltura, si soffermava anche a descrivere l'abitato di Capraia "ormai in stato di consunzione" e rovina per il costante spopolamento che aveva ridotto la popolazione residente ad appena cinquanta abitanti. Nel 1986 la colonia chiuse i battenti e l'isola si aprì allo sviluppo turistico.

3.5. Pianosa. Il domicilio coatto



299. Pianosa: centro abitato e porto, Ferdinando Morozzi, 1779 (NAP, RAT Map, 185), particolare

Abbiamo già detto che il Principe di Piyomobin possiede un'altra isola. Questa sua isola è chiamata Palanoza è un'isola piatta situata dodici miglia sud una quarta a sudest da Capo Santa Andirye nell'isola Lalba. Sulla parte nord-est di quest'isola c'è un castello in buone condizioni. Fu questa isola che noi conquistammo sotto la guida del fu Kemal Reis, la saccheggiammo e facemmo prigioniera la popolazione. Più tardi tuttavia si è ricostruito e l'isola ora è prospera. Davanti a questo castello c'è un piccolo porto che dà rifugio a piccole imbarcazioni, è un rifugio sicuro contro tutti i venti ad eccezione di quelli da est, nord-est e nord. Nel lato orientale le acque sono tranquille, qualsiasi nave può sostarvi (Piri Reis, 1526).

Pianosa (la Planasia romana) dista dall'Elba poche miglia nautiche e circa 30 miglia dal continente. Di forma sub triangolare ha una superficie di circa 10 kmq ed è completamente pianeggiante: le altezze massime di Poggio alla Quercia e del Belvedere arrivano ai 19 m slm. Lo scalo insulare si trova sulla parte occidentale che è priva di una rete idrografica superficiale ma relativamente ricca di pozzi e sorgenti. Il censimento del 2001 conta dieci abitanti. In un passato lontano una popolazione ben più numerosa ha potuto sfruttare le caratteristiche di suoli che permettono l'abitazione ipogea.

Scavi relativamente recenti hanno messo in luce reperti di tarda epoca etrusca, una colonia probabilmente collegata ai centri dell'Elba. Analogamente a Giannutri, Planasia ospitò una villa romana che accolse, negli anni immediatamente posteriori alla nascita di Cristo, l'esilio di Agrippa Postumo. Altri resti si rintracciano in un impianto termale presso il Bagno di Agrippa, poche centinaia di metri a nord del piccolo porto e alla spiaggia del Marchese ma è possibile che un'altra villa di epoca romana, costruita prima di quella di Agrippa, si trovasse al centro dell'isola. Fino a pochi anni fa, l'esistenza di un super carcere ha imposto un rigido vincolo di segretezza a cui hanno dovuto sottostare anche i funzionari della soprintendenza che, tra l'altro, non hanno potuto vigilare sui lavori di scavo per l'erezione del muro di sicurezza

che divide l'area portuale e il centro antico dal resto dell'isola. Nell'isola è anche una vasta catacombe che, precedentemente al IV secolo d.C., ospitò una comunità cristiana. Secondo uno studio del Chierici (1875), la catacombe, all'epoca adibita a cantina, accolse più di cinquecento sepolture.

Poco sappiamo anche della storia di Pianosa fino al 1000, quando cadde sotto la sovranità di Pisa che rinnovò gli interventi di edilizia civile e militare: un "castello", la torre e le abitazioni della zona portuale. Tra XI e XIII secolo Pianosa divenne luogo di scontro tra le due repubbliche marinare egemoni nell'alto Tirreno. Le difese dell'isola furono a più riprese demolite (come nel 1173 e nel 1283) e ricostruite (Mastragostino, 2001, pp. 62-63). Non abbiamo elementi sulla demografia medievale di Pianosa, tuttavia risulta difficile pensare, una volta considerata la fertilità dei suoli (sappiamo che nell'isola si coltivavano grano, orzo, vite, olivi, fichi e pistacchi e vi pascolavano pecore, cavalli, bovi, ecc.) e la popolazione di circa 200 abitanti prima del saccheggio del 1553, che l'isola fosse disabitata nei secoli precedenti. Nel 1399 gli Appiani, signori di Pisa, cedettero a Gian Galeazzo Visconti la città e il suo territorio riservandosi Piombino, Elba, Pianosa e Montecristo. Pianosa dovette essere popolata se tra la fine del XV secolo e la metà del successivo subì due incursioni corsare devastanti. Della prima, che vide protagonista Kemal Reis (1451-1511), ci racconta il nipote Piri Reis (1465/70-1553/1554): uno dei più celebri ammiragli e figura di grande rilievo della cultura ottomana del XVI secolo e autore del *Kitab i Bahriye* o Libro della Marina ottomano, opera fondamentale per la conoscenza delle sponde mediterranee a cavallo dei secoli XV e XVI: un atlante con centinaia di carte a grande scala, accompagnato da minuziose descrizioni dei litorali e da pagine dedicate alla pratica di navigazione, all'astronomia, alle nuove scoperte geografiche. Le righe che introducono questo paragrafo, sono state scritte probabilmente tra il 1511 e il 1526 ma rimandano a vicende avvenute tra gli ultimi anni del XV secolo e i primi del XVI. Sono gli anni in cui Kemal Reis, dopo una lunga esperienza corsara, divenne ammiraglio della flotta ottomana e navigò un po' in tutto il Mediterraneo accompagnato dall'ancor giovane Piri (Lepore, Piccardi, Pranzini, 2011). La seconda incursione è del 1553: mentre Dragut era impegnato nell'assedio elbano di Rio e Capoliveri, Kara Mustafa pensò bene di devastare Pianosa che doveva avere riattirato oltre 200 abitanti raggruppati in 40-45 fuochi (ivi, p. 65). Da allora Pianosa è rimasta praticamente priva di una popolazione che vi abbia vissuto per più di una generazione. Nel 1678 i Ludovisi concessero Pianosa in affitto al genovese Goffredo Marini ma, ancora a lungo, saranno gli elbani di Campo, S. Piero e Marciana ad abitarla temporaneamente, coltivarla, raccogliere il sale e abbandonarvi al pascolo gli animali. Sembra che in questo periodo si siano intensificate le attività di deforestazione per fare spazio ai coltivi; di sicuro vennero recuperati la torre e il piccolo borgo ma l'isola rimase praticamente spopolata fino all'età napoleonica. Tali tentativi testimoniano anche la capacità di attrazione dell'isola e della fertilità di terreni capaci, nonostante i pericoli e il ricordo ancora vivo di tragici avvenimenti da poco passati destinati a ripetersi (si ricorda che nel 1722 anche un numero

imprecisato di venturieri elbani, intenti alla raccolta di legname pianosino, subirono la stessa sorte dei residenti cinquecenteschi) di richiamarvi una popolazione di tutto rispetto. Pianosa dunque, a differenza di Montecristo, Gorgona e Giannutri, fu in grado di sostenere una discreta popolazione e lo rimarrà, nonostante i saccheggi e lo spopolamento, anche nei secoli successivi.

Riporta il Repetti: "La Pianosa, finché stette sotto il dominio dei principi Appiani, rimase sprovvista di abitazioni e deserta di popolo" (1833-1845, vol. 2, p. 609). I principi di Piombino non furono mai in grado di garantire la sicurezza dell'isola mentre le diverse richieste avanzate dal Granducato per fortificarla e direttamente o indirettamente entrarne in possesso furono rigettate dai monarchi spagnoli che, di fatto, esercitavano il reale controllo su Piombino. Le cose non cambiarono con la fine della dinastia degli Appiani e l'instaurarsi, nel 1634, della famiglia Ludovisi che finì per sancire quello che era da tempo uno stato di fatto, ovvero la concessione agli elbani di Campo e Marciana dello sfruttamento delle risorse di Pianosa.

È probabilmente anche a causa di queste vicende che Pianosa non ha goduto di una particolare attenzione cartografica. La carta anonima delle *Cotes d'Italie da Piombino a Monte Argentario* (fig. 359) non è datata ma è da ricondurre alla seconda metà del XVII secolo. Privilegia il gusto pittorico piuttosto che la fedeltà della rappresentazione dell'arcipelago e del litorale da S. Vincenzo a Burano. Alla ricchezza di particolari con l'orografia, i corsi d'acqua, le aree umide, la vegetazione fa da contrappunto una topografia non accurata. La carta registra la posizione delle difese e delle sedi umane disegnate in alzato, così come delle strutture fortificate dell'Elba ed è proprio l'assenza del Forte Focardo (che solo dal 1678 si affaccerà su Porto Azzurro) a suggerirci la datazione. I profili insulari sono restituiti con una maggiore approssimazione rispetto a quelli continentali e forti perplessità desta la restituzione del castello di Pianosa, poco più di un ideogramma.

Una carta del 1747 disegnata da Jacques Ayrouard ed incisa da Louis Corne ci fornisce qualche indicazione sulle condizioni dell'isola alla metà del XVIII secolo (fig. 301). Il profilo vi è rappresentato in modo efficace e rende giustizia delle diverse cale e delle relative possibilità di approdo anche con l'indicazione delle quote batimetriche. Pur nell'ambito di una rappresentazione di carattere nautico, nell'entroterra non mancano indicazioni sull'uso del suolo, con alcune aree a coltivo ed essenze arboree. La carta segnala una torre al porto, una grotta dove far l'acqua e, con piccoli quadrati, alcune *maisons ruinees* che, insieme all'area ipogea, potevano garantire un riparo ai lavoratori stagionali.

Una relazione del 1790 redatta da un abitante di Campo nell'Elba, che sembra vantare una frequentazione dell'isola, scrive di circa cento agricoltori stagionali, di una decina di pescatori napoletani e di venticinque pastori con circa tremila pecore (www.piratinapoleone.asp). La relazione è in sincronia con la carta realizzata da Joseph Tranchot (20 settembre 1790) per il Depot della Marina francese (fig. 357). L'autore, come sua consuetudine, accompagna alla rappresentazione una legenda che riassume a brevi tratti le caratteristiche di un'isola dove si trovavano – come scrive Repetti – "alberi ed arbusti, i lecci, le sabine, gli albatrì, i lentischi, le mortelle, i carubbi,

i fichi ed altre varietà di frutti pomiferi” e vi crescono copiose “fra le piante bulbose, gli anagiridi, le cipolle scille, i porri domestici e salvatici”. Non mancano “grossi e numerosi topi, conigli e lepri, benché questi in più scarsa copia” (1833-1845, vol. 2, p. 610).

L'isola era ancora indifesa e occorrerà attendere l'occupazione francese e le attenzioni dello stesso Napoleone esiliato all'Elba per trovarla sorvegliata da truppe stabili. La crisi della marineria capraiese mise in ginocchio l'economia locale proprio quando si iniziava a guardare al mare con una maggior tranquillità per il progressivo ridursi dell'attività della corsa. Forse Pianosa poteva tornare ad essere abitata e nel 1806, si cominciò a pensare al ripopolamento con il trasferimento di venticinque famiglie dall'isola genovese (Riparbelli, 1973, p. 261). In questi anni vennero ricostruite e ampliate le antiche strutture militari destinate poi a diventare il Forte della Teglia e gli annessi. Tuttavia, con lo spegnersi della guerra di corsa, si accese lo scontro tra la marina inglese e francese che ebbe come teatro anche le isole dell'Arcipelago toscano quando Pianosa venne “liberata” da uno sbarco di truppe inglesi. Le fortificazioni e gli edifici già recuperati dai francesi vennero pesantemente danneggiati dagli inglesi nel 1809 ed è in queste condizioni che nel 1818, a restaurazione avvenuta, con l'isola passata sotto il Granducato (1814), si avviò il *Progetto per mettere il Forte della Teglia in stato di difesa* (ingegnere Gustavo Adolfo Mellini) (fig. 358). Il progetto non venne realizzato, o lo fu solo parzialmente, ma la figura (un rilievo planimetrico accompagnato da una veduta) è di estremo interesse perché permette di identificare le strutture più antiche delle fortificazioni rimaste in piedi all'inizio del XIX secolo.

Nei primi decenni del XIX secolo Pianosa attirò le attenzioni di due grandi scienziati e naturalisti toscani: Antonio Targioni Tozzetti e Attilio Zuccagni Orlandini. Il primo, in una lezione tenuta nel 1817 all'Accademia dei Georgofili, ripresa da Emanuele Repetti (1833-1845, vol. 2, p. 610), si soffermò sul metodo di sfruttamento dei suoli, lamentando il pericolo dell'eccessiva spoliatura ad opera degli elbani: “[...] coperta in gran parte da macchia di olivastri, di albatrì, e di sondri, serviva alla pastura di pochi bestiami, e la minore porzione alla sementa di un cento saccata di grano che si faceva dagli abitanti di Marciana e di Campo, i quali da molti anni solevano dalla loro Isola dell'Elba trasferirsi alla Pianosa nelle stagioni a tale oggetto più opportune. Cotesta specie di lavoratori avventurieri andava scegliendo qua e là delle piazzate di terreno capace alla sementa, quindi zappata la terra, e di rado adoprando l'aratro, vi spargeva sopra il grano nella quantità media di circa cento sacca, ossia di 300 staja. Dopo raccolta la messe si lasciavano quei campi senza alcun'altra coltivazione per l'anno susseguente, e là si trasportavano dall'Elba a pascere i bestiami, i quali consistevano per la maggior parte in capre e pecore, in un minor numero di bovi e cavalli, che nel totale ascendevano a circa 1600 capi. Il grano alla Pianosa, benché coltivato nel modo qui sopra annunziato, soleva dare dell'otto per uno, ma la raccolta soffriva un grande scapito, se nella primavera non cadevano piogge a rinfrescare quelle aride campagne. Niun altro prodotto cereale, né di biade né di legumi, si raccoglieva in quest'Isola eccettuatone il

grano. - Pochissime viti si trovano alla Pianosa, e quelle salvatiche e sterili verso la spiaggia occidentale nel luogo denominato le Cannelle”. Lo stesso Targioni Tozzetti valutò in numero di ventimila le “piante grandissime di ulivastri” presenti sull'isola e una diffusa macchia di alberi e lentischi che “non produceva al governo un benché minimo profitto, giacché, fu sempre abbandonata alla discrezione dei pastori e dei coltivatori che ne solevano fare strazio”. Diversamente, alcuni agricoltori di Campo, sfruttavano i semi dei sondri, altrettanto diffusi, per estrarne olio da ardere. Le pagine del Targioni dipingono quindi un'isola dai terreni generosi ancora capaci di garantire la sussistenza ad un buon numero di famiglie. Nel 1835 Pianosa fu concessa in affitto al cavaliere Stichling, console del Re di Prussia a Livorno. Nel contratto il neo affittuario si impegnavano ad “introdurre nella Pianosa dentro il giro di dieci anni non meno di 20 famiglie di contadini, preparando loro altrettanti poderi con case e necessari annessi”. L'anno successivo, Attilio Zuccagni Orlandini dette alle stampe l'opuscolo *Topografia fisica dell'isola di Pianosa nel mar Toscano* dove, tra l'altro, si sofferma a contare il bestiame curato dagli elbani: “200 capi di vaccino, 100 di cavallino, 1000 fino a 2000 di pecorino e 500 circa di caprino” (1996, p.38) che si mantenevano all'estremità settentrionale dell'isola, al Marchese, un'area recintata con due accessi che impediva al bestiame di penetrare nelle aree coltivate.

Le potenzialità dell'isola si prestavano dunque ad una nuova colonizzazione, ma nel 1856, con l'esperimento di una prima colonia penale, prese forma l'idea di fare di Pianosa un'isola dedicata ai reclusi. Due anni più tardi si insediò la colonia penale agricola destinata a mantenersi praticamente fino al 1998. La colonia riorganizzò lo sfruttamento dei suoli e l'isola fu divisa in sette poderi (Centrale, Giudice, Cardo, Sembolello, Brigantino, Fornace e Marci). Si costruirono nuovi fabbricati che ospiteranno fino a mille detenuti e le stalle “per una cinquantina di cavalli e un centinaio di bovi” (Vecchi, 1914) e si rinforzarono i muretti a secco con funzione frangivento. Sull'isola si cercò spazio per i coltivi e si installò una fornace destinata alla cottura di mattoni per gli edifici locali e per costruire un penitenziario sardo: in poco tempo i ventimila olivastri contati da Targioni Tozzetti si ridussero a tremila.

La storia del carcere si esaurisce praticamente all'inizio del nuovo millennio e anche Pianosa, dal 1996-1997, fa parte del Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano, ma ancora oggi l'isola non ha popolazione residente e non è chiaro quale sarà il suo prossimo destino.

Una descrizione di Pianosa del 1876

Le righe che seguono appartengono a Enrico Alberto De Albertis (1877-1878) di Voltri: forse il più famoso navigatore italiano dei decenni a cavallo dei secoli XIX e XX. Dopo un'esperienza come guardiamarina nella flotta militare, scelse la marina mercantile ed iniziò le sue esperienze di viaggio (tra cui tre giri del mondo e il periplo dell'Africa) che lo videro utilizzare i più svariati mezzi di trasporto. Dal 1874 al 1880 De Albertis, al comando del *Violante*, si dedicò alla navigazione da diporto del Mediterraneo. Questa esperienza troverà parziale sistemazione in un volume che raccoglie i suoi ricordi di navigazione nell'Arcipelago Toscano:

"Nel Dicembre 1863 un decreto del Ministro dell'Interno approvò definitivamente il Regolamento e le norme secondo le quali doveva essere retta la colonia a datare dal Gennaio 1864. In quell'epoca fu ultimato un grandioso edificio capace di ben 350 coloni; ma siccome l'isola per la sua forma allungata, offre notevoli distanze e rendeva malagevole e penoso, anche per mancanza di strade rotabili, l'accesso alle più remote sue parti, così si venne nel 1872 nella determinazione di dividerla in altrettanti centri di lavorazione agricola o Poderi. Divisi così i coloni in altrettante famiglie sul luogo stesso del lavoro si ebbe guadagno di tempo, emulazione tra gli agricoltori dei vari poderi, donde potente spinta ai singoli lavori di coltivazione e infine ricchezza allo Stato. Attualmente la colonia è divisa in 9 stabilimenti situati nei luoghi più opportuni, presso ai pozzi e alle sorgenti, e riuniti da ampie e comodissime strade rettilinee. Compreso la colonia succursale della vicina Montecristo, composta di 45 individui e dipendente dalla Pianosa, tutta la famiglia pe-

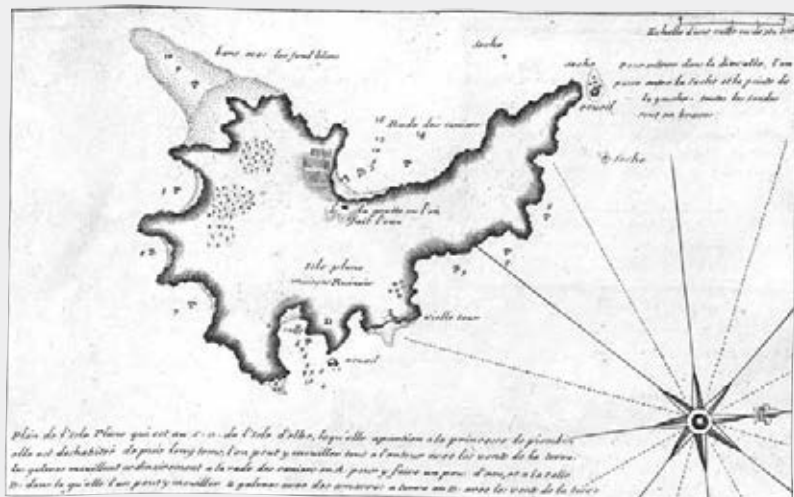
nale posta sotto la direzione del Cav. Leopoldo Ponticelli è di 957 detenuti. [...] Tosto dato fondo scendiamo in terra impazienti di stringere la mano al Ponticelli, il quale accortosi del nostro arrivo ci aveva mosso incontro fino al porto accompagnato da tutto il suo Stato Maggiore. Ci abbracciò affettuosamente quali sue vecchie conoscenze, e fatti i nostri convenevoli con tutta l'ufficialità, consistente nel vice-direttore, il dottore, e gli ufficiali del distaccamento, restammo col Direttore, il quale c'invitava a veder le miglierie e le innovazioni fatte dall'ultima nostra visita nell'isola nell'Agosto del 75. Troviamo infatti nuovi forni per il pane, una fabbrica di paste, una conigliera ben provvista, piantagioni di gelso e di olivi vicino al mare. Visitiamo nuovamente la bellissima, spaziosa e deserta infermeria o la cucina ampia, pulita e ben disposta; fattici entrare nel suo studio, osserviamo un piccolo museo di geologia e mineralogia da lui con molta cura costituito, riguardante la Pianosa e tutte le isole dell' Arcipelago Toscano. All'ora della cena vedemmo i detenuti mangiare la loro seconda minestra. Profittando quindi di un cavallo che io inforcai, e di due carrozzelle messe a nostra disposizione dal Direttore, fummo ai poderi detti del Giudice, Garden, Marchese e Sembolella. Tutto ci fu fatto da lui stesso minutamente osservare in ogni singolo potere; le numerose mandre di pecore e capre, i vitelli, le vacche ritornanti dalla pastura, buoi da lavoro, quelli da ingrasso o da macello, che gravemente entravano nelle pulite stalle. [...]

Martedì 11. Ci alziamo per tempo, e prima di tutto ammiriamo la splendida vista di cui si gode dai balconi della Foresteria. Era un bel mattino, il sole indorava dei primi suoi raggi le montagnose vette dell'isola d'Elba, il mare



300

quieto e terso come uno specchio, rifletteva sulle chiare onde l'alberatura del *Violante*; a destra vedevansi i ruderi dell'antico forte, la caserma, il bastione e la merlata cinta che abbraccia il porticino, sicuro asilo per le barche peschereccie e legni leggeri, ma incapace alla profondità del Cutter; a sinistra si scorgevano la punta del Marchese, le rovine degli antichi Bagni d'Agrippa e i vigneti che la circondano. I detenuti che recavansi solleciti al lavoro davano vita a questo bel quadro. Il commissario ed il Dottore ritornarono a bordo col proposito di dragare e far preparare il tutto per la partenza; io rimasi col Ponticelli a prendere due fotografie dell'isola; quindi egli volle insieme ai suoi ufficiali accompagnarmi a bordo. Nel lasciare il piccolo porto mi mostrò buon numero di oche, degne discendenti delle capoline, poiché sono vigilantissime nell'avvertire i movimenti insoliti e le persone straniere che sbarcano nel porto. Io seppi il cabin boy, che sceso soletto sulla spiaggia del porto, dovette rifugiarsi di bel nuovo nel battello, messo in fuga da quei pennuti cerberi. Il direttore fece inoltre osservare la flottiglia di cui egli dispone, consistente in un piccolo Cutter, più piccolo ancora del *Violante*, e un vecchio carcame, sul quale si legge *Il Lampo*, la speronata che aveva portato Leopoldo II e anche Napoleone I, quando il suo impero era ridotto all'isola d'Elba ed alla Pianosa. A bordo frattanto avevano dragato e i tramagli gettati la sera erano stati salpati e stavano sospesi allo sciorino; al mio arrivo con tutta la comitiva un ammiccar d'occhio del commissario mi accertava che la colazione era preparata. Il direttore s'intrattene ancora un poco con noi somministrandomi molti schiarimenti, e molteplici note sull'isola, che molto mi giovarono al presente nell'accozzare questi ricordi. Quindi tolto commiato ed augurandomi buon viaggio riguadagnò co' suoi il porto [...].



In alto:
300. Veduta del centro abitato e porto di Pianosa, stampa, Leonardo Fea, 1877-1878

301. Pianosa, stampa, Jacques Ayrouard, 1747 (CVP, SHM, VI-ATR7-43295, c. 28), particolare

3.6. Montecristo. *Il sogno di un regno*



302. Montecristo, Ignazio Fabroni, 1664-1687
(BNCF, Rossi-Cassigoli, 199, cc. 199v-200r) particolare

Monte Kiristo significa Monte di Gesù. Questa isola è rotonda, alta e con più rilievi. Alla sua sommità esiste un castello con una torre di osservazione. Da questa torre sempre presidiata sono visibili le navi che passano lontano cinquanta o sessanta miglia, è un punto di osservazione molto alto. Sulla montagna sotto la torre c'è una chiesa che chiamano San Kristi. Sotto la chiesa in mezzo agli oleandri scorre un bel ruscello con un letto pietroso. Le navi che vi approdano si approvvigionano con questa acqua, tuttavia non esiste un riparo per le navi che prendono l'acqua e riprendono la navigazione senza fermarsi (Piri Reis, 1526).

L'isola di Montecristo (Oglasa per i romani) si trova praticamente a metà distanza da Corsica e Toscana: è la più lontana dal continente e, dopo l'Elba, ha i rilievi più alti (il monte della Fortezza raggiunge 645 m).

Ha una figura circolare allungata che occupa circa 13 kmq. Il profilo è segnato da poche cale: alcune ospitano lo sbocco di corsi d'acqua i cui apporti sedimentari vengono a creare delle piccole spiagge ma – come scrive Repetti – “le rupi all'intorno dell'isoletta si alzano quasi perpendicolari al pelago che le circonda, in guisa che a niuno, a cui non siano dati ali ed artigli, sia possibile il rampicarvisi” (1833-1845, vol. 2, p. 603). Questa conformazione rende ogni insediamento sul mare fortemente soggetto al pericolo di frane.

L'isola ha una sorgente “di acqua potabile buonissima” che dal convento scende a Cala Maestra, mentre altri due piccoli corsi scendono dal Colle di Leccio e “s'infiltrano bene spesso nel terreno per ricomparire a intervalli”. I ripidi pendii sono solcati da minuscole valli ed è su queste che si andarono ad innestare le viti e gli olivi coltivati dai primi monaci che, forse in compagnia di S. Mamiliano, vi si ritirarono dopo la metà del V secolo. Il primo ricovero dei religiosi furono le grotte naturali: una di queste, poi trasformata in cappella, “contiene una polla di acqua buonissima e di cui, quantunque niuno sfogo sia apparente, il livello si mantiene costante” (De Albertis, 1878). Si pensa che tra le attività dei mona-

ci vi fosse l'addestramento dei falconi da caccia, quel che è certo, come scrive Baccetti (1977), è che nell'isola hanno nidificato rari esemplari del *Hieraetus fasciatus* (o aquila di Bonelli) e il *Falco Eleonora* (il falcone della regina).

Sopra Cala Maestra, ancora oggi poco più di un modesto approdo dotato di un piccolo molo, si trovano le rovine di un antico monastero, presto capace di attirare quelle laute donazioni che, probabilmente, hanno contribuito alla leggenda del tesoro di Montecristo. Il complesso si articolava in una chiesa, una grande sala per riunioni, un chiostro con cisterna centrale e stanze riservate ai monaci. Dopo il Mille, si rafforzarono i rapporti con la Corsica, come testimoniano le donazioni rintracciabili negli scritti del Muratori e degli Annalisti Camaldolensi. Gregorio Magno, nel VII secolo, integrò i monaci di Montecristo tra i benedettini mentre Gregorio IX, nel 1237, optò per i Camaldolesi, un ordine sotto la protezione della Repubblica di Pisa. È con buona probabilità da ricondurre a questo periodo (anche se non mancano fonti che ritardano la costruzione al XVI secolo) la costruzione della imponente fortezza su base quadrangolare che si innesta nel granito stesso della roccia alla sommità del monte omonimo, in un luogo impero e difficilmente espugnabile.

Certo è che una simile struttura, più che luogo di difesa inteso a respingere le incursioni corsare, veniva ad assumere quello di presidio, segnalazione e di rifugio eccezionale quanto temporaneo per i pochi residenti. Nel XIV secolo sembra avviarsi il declino di un monastero che “aveva accumulato notevoli ricchezze che il prudente abate investì in preziosi oggetti sacri” (Repetti 1833-1845, vol. 2, p. 603).

Il declino può essere ricondotto anche al passaggio dell'isola al Principato di Piombino quando, secondo alcune fonti, si rinunciò al presidio e la fortezza cadde in disuso. Ciononostante, nel 1464 Montecristo avrebbe ospitato le famiglie degli esuli politici invisi ad Jacopo III d'Appiano (Lopes Pegna, 1953). Stando al racconto di Piri Reis che introduce questo paragrafo, nella prima metà del XVI secolo, la fortezza tornò ad essere presidiata. Tuttavia, nell'agosto del 1553, quello che restava di un convento già in fase di decadenza, attirò l'attenzione di Dragut e ciò condusse al definitivo abbandono del monastero che ancora oggi rimane a rappresentare l'unico duraturo insediamento di un'isola che ospita la famiglia del guardiano e due agenti del Corpo Forestale.

Da allora Montecristo accolse saltuariamente marinai, pescatori e venturieri che approfittavano della colonia di capre selvatiche (che si venne a moltiplicare con l'abbandono dell'isola) e di un mare estremamente pescoso, ricco di aragoste già ampiamente richieste dal mercato continentale.

Le condizioni di abbandono dell'isola emergono chiare nella breve descrizione geografica del riquadro che accompagna la Planimetria dell'isola di Montecristo, realizzata nel 1790 da Jean Joseph Tranchot (fig. 303). La carta, disegnata a sfumo bianco e nero, raffigura l'isola di Montecristo con il sud-est in alto, in un reticolo di costruzione con quadrati numerati e con segnalazione di meridiani e paralleli. In un riquadro posto in alto sulla destra il “Profilo dell'isola preso da quella di Pianosa, traversando da Est a Ovest”, fa

emergere ancora più chiaramente la natura montuosa del territorio rappresentato. Una lunga legenda descrittiva fornisce elementi circa la posizione geografica, le distanze da Corsica, Livorno e Monte Argentario, la forma dell'isola, la presenza di risorse naturali (acque, suoli, vegetazione, fauna), i resti delle attività dell'uomo, le possibilità di approdo. Se ne ricava che l'isola era "deserta da lungo spazio di tempo" e colonizzata da tante capre selvatiche. Il terreno roccioso e l'inclinazione dei versanti lasciavano l'isola quasi del tutto priva di vegetazione arborea ma restavano "alcuni boschetti di bellissime querce verdi" nel fondo della valle più grande, quella dell'approdo. Una parte dei suoli era ricoperta di "cespugli" che richiamano la macchia mediterranea. Alla fine del XVIII secolo le aree residuali a querce erano ciò che restava di estensioni ben più ampie che nei secoli più lontani caratterizzavano il paesaggio insulare. Un impoverimento che il Lopez Pegna (1953) ricondurrebbe già al periodo etrusco e all'alimentazione dei forni fusori della maggiore isola toscana, "allorché esauritesi le foreste dell'Elba cercarono altri luoghi ricchi di legname per continuare le fusioni siderurgiche"; ma in periodo a noi più vicino, un discreto contributo devono averlo fornito prima gli incendi e poi la deforestazione ottocentesca. La legenda del Tranchot si sofferma anche sulle "rovine e vestigia di abitazioni assai rimarchevoli" e di "una bella cisterna di acqua viva costruita in una grotta". Ai piedi della cima della Guardia Moresca si segnalano le "rovine di un antico forte e di un convento", costruiti "con tutte le regole dell'arte della specie di granito che compone tutta la massa dell'isola". Come approdo, la sola cala "un poco praticabile è quella della valle principale ove si fa l'acqua e si può tirare a terra fino a quattro piccoli bastimenti [simili a quelli] utilizzati in Corsica come mezzi postali fra quell'isola e la Francia". La carta del Tranchot ha cura di localizzare le grotte, le fontane, le cisterne e i punti di affioramento delle sorgenti, oltre ad una costruzione diruta sulla parte meridionale prossima alla Grotta della Fontana. Sull'approdo principale si segnala un forno scavato nella roccia, probabilmente lo stesso che scatenerà, di lì a pochi decenni, una diatriba di carattere internazionale di cui parleremo più avanti. La carta, involontariamente, accenna anche all'incertezza esistente su chi, all'epoca, esercitasse il dominio dell'isola: "Monte Cristo appartient aujourd'hui au Pape suivant l'opinion la plus generale". Solo nel 1814 l'isola passò ufficialmente al Granducato di Toscana che, in una situazione di forte crisi finanziaria, come per altre isole, delegò i tentativi di ripopolamento e colonizzazione a privati. Molte sono le fonti che intorno alla metà del XIX secolo, vedono in Carlo Cambiagi il detentore dei diritti di sfruttamento dell'isola, ma è probabilmente lo Spedale di Arezzo a mantenerne il possesso. In ogni caso è al Cambiagi che, nel 1843, si rivolsero il francese Carlo Legrand e la presunta consorte per prendere possesso dell'isola. La coppia vi si trasferì velocemente insieme ad una quindicina di lavoratori e coloni ma dopo pochi mesi, una volta esaurite finanze e scorte alimentari, furono le stesse autorità granducali a porre fine ad un progetto che, fosse solo per i rari collegamenti con la terraferma e le altre isole, iniziava a divenire un costo insostenibile per le casse dello Stato. Così "fu mandata, dal Governatore dell'Elba, all'isola di Montecristo una regia saponara con guardia di sanità e due carabinieri e una

barca equipaggiata da cinque persone con l'ordine preciso e tassativo di trasportare ad ogni costo, anche con la forza, i due coniugi, i tre contadini rimasti, e le loro robbe e masserizie". Quali fossero le disponibilità economiche del Legrand e quale il frutto della sua esperienza insulare può essere letto nel registro dei beni trasportati a bordo "Tutti gli effetti del Legrand si riducevano ad un materasso, un collo di sei o sette pelli di capra secche, due casse di legno, una cesta di libri, due paioletti di rame, due seghe, tre stacci, una mada per fare il pane. Due corbelli con attrezzi di cucina, due fucili, una sciabola, ed alcuni animali vivi: quattro capre e un capretto, sette polli, un tacchino, due gatti, un cane" (Michel, 1925, pp. 3-4). Tra 1843 e 1846, al Cambiagi pervenne prima l'offerta di Giorgio Guibod (che sembra rinunciare subito dopo il primo sopralluogo) e poi quella di un gruppo di 50 lavoratori genovesi che probabilmente avevano incautamente dato credito ad un progetto di colonizzazione portato avanti con finanze granducali.

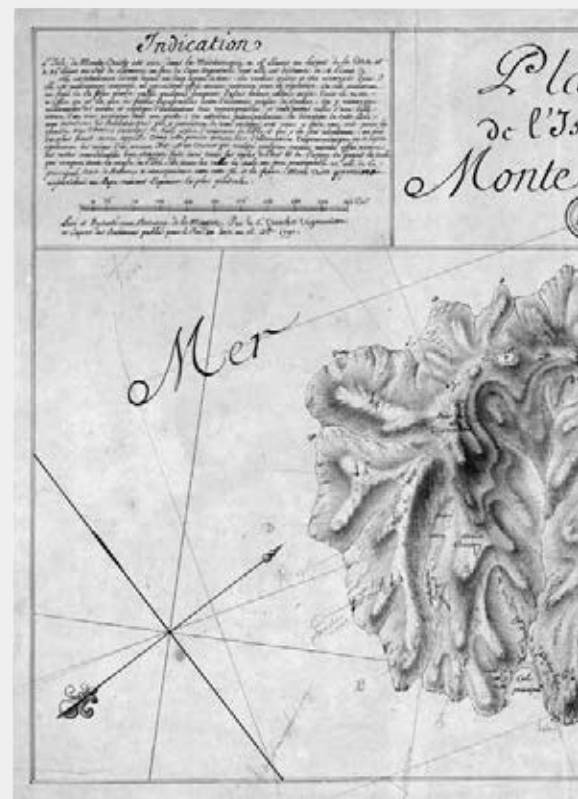
Sul finire del quinto decennio del XIX secolo Giacomo Abrial (di nuovo un francese, stavolta residente a Firenze) acquisì i diritti sull'isola. Con lui si trasferirono un fattore, "quattro garzoni pagati a 40 lire il mese [e] cinque pescatori di Marina di Campo che si diedero a raccogliere le riguste in certi vivai, d'onde settimanalmente venivano tolte e portate a Genova da una barca a vela" (Vecchi, 1914, p. 97). Si costruirono due casette sul piccolo ripiano che guarda la valle di Cala Maestra e uno spaccio "dove ogni abitante dell'isola poteva trovare al medesimo prezzo che sulla piazza di Portoferraio, pane, vino, olio, pasta, tabacco, rhum, zucchero e sapone". Le figure 361 e 362 che risalgono all'agosto 1852 rendono testimonianza di questi primi interventi. Da quanto ci racconta Michel, il risultato più importante dell'Abrial fu quello di ottenere che l'isola fosse sottoposta (grazie ad un manipolo di guardie di sanità guidate da un caporale) alla sorveglianza sanitaria. Montecristo fu così ammessa alla "libera pratica" e quindi al commercio e al mercato. Le prime coltivazioni non dettero i risultati sperati, le rendite in granaglie furono minime, come i prodotti ortivi, anche se – si dice – "maggior profitto davano le vigne la cui uva è dolcissima e le piante oltremodo rigogliose". Il vero utile venne dal taglio dei lecci. Ciononostante, nel 1852, Abrial si ritirò anche perché il governo granducale, probabilmente per motivi economici, decise di togliere il presidio sanitario, riportando l'isola in stato di contumacia. Abrial tentò di vendere i diritti acquisiti al principe Antonio Demidoff per la somma di centomila franchi ma alla fine l'isola passò, sembra per cinquantamila lire, nelle mani dell'Inglese George Taylor che aveva appena costituito, con il francese Eugenio Ducloz, una società per la colonizzazione dell'Elba. Secondo il racconto fattone da Angeli (1903) e ripreso da Jack la Bolina, "seguì con più larghezza le piantagioni, introducendo piante nuove, specialmente da frutti e a agrumi [...]. In conseguenza di questo l'isola si colonizzò di coltivatori, e di operai di ogni maniera, i quali, oltre ad umili case, per loro ricovero e stalle per bestiame, costruirono un'abitazione più comoda ed anche assai adorna per il padrone facendovi nascere alcuni giardinetti dintorno. Non dimenticò certamente il Taylor gli animali domestici, non i selvatici, avendone là fatti portare affinché la mensa solitaria non mancasse di graditi conforti". Il raccon-

L'ultimo eremita dell'Arcipelago Toscano

to del Vecchi (1914) si chiude con la constatazione di un ennesimo fallimento con un Taylor che “dovè andarsene insalutato ospite a fuggire in luogo lontano, dove il fiuto dei creditori non potesse ripescarlo”.

In realtà la vicenda appare più complicata rispetto a quella raccontata e ripresa, con leggere varianti, un po' da tutta la letteratura su Montecristo. Stando agli atti parlamentari inglesi, George Graeme Watson Taylor, spinto da motivi di salute verso un clima più mite, prima di concludere l'affare con l'Abrial ed avviare un consistente investimento (poi calcolato tra le 10.000 e le 12.000 sterline), avrebbe incontrato lo stesso granduca Leopoldo II che gli avrebbe garantito sostegno e protezione con l'invio di un drappello militare con compiti anche sanitari. Taylor si impegnò seriamente nella colonizzazione e cominciò a trapiantare viti, olivi, oleandri e pini con l'aiuto di coltivatori e artieri. Dal racconto fatto dal Michel (1925, p. 14), si intende che molti di questi provenivano dalla Francia e furono gli stessi ad essere impegnati anche nella costruzione della dimora signorile. Taylor entrò però in conflitto con il capo delle guardie sanitarie, il caporale Durante, anche perché non intendeva pagare il tributo giornaliero dovuto al capo posto. La faccenda finì nel 1856 davanti alle autorità granducali che, pur contrariando l'opinione delle autorità elbane, allontanarono il caporale. Per l'appunto Taylor vantava legami con la politica e l'aristocrazia inglese. Il fratello maggiore era cognato del duca di Wellington e del Lord dell'Ammiragliato” e questo solo in parte spiega il motivo per cui i destini dell'isola di Montecristo finirono per essere discussi, il 13 giugno 1862, al parlamento britannico. Qui la questione assunse contorni diversi da quelli espressi dal Michel, tanto da configurare una vicenda che mise in campo la tutela degli interessi del popolo inglese fuori della madre patria, e in particolare in quelli della penisola italiana negli anni immediatamente pre e post Unitari. L'Italia era scossa da quei moti risorgimentali che indussero Leopoldo II, nell'aprile 1859, ad abdicare. A Firenze era già pronto quel governo provvisorio che avrebbe condotto al plebiscito del marzo 1860 e all'annessione allo Stato di Sardegna. Dallo scoglio di Quarto, nel maggio dello stesso anno, partiva la spedizione dei Mille. Ecco allora che, tra 1859 e 1860, in uno dei momenti più delicati della storia nazionale, Montecristo si trovava al centro di un intricato incidente internazionale che arrivava a coinvolgere da un lato l'impresa garibaldina, lo stato di Sardegna e lo stesso Cavour e, dall'altro, il foreign office britannico (*The alleged outrage on Mr. Taylor (1862)*, 2012). Tornando alla vicenda del Taylor, come raccontata a più voci nel dibattito alla House of Commons, il Durante fu sostituito dal caporale Ricci. Lord Cavendish ci racconta che passò un breve periodo di tranquillità, subito dopo l'abdicazione di Leopoldo, le quattro guardie dell'isola capitanate dal Ricci, si scontrarono con il Taylor e “with drawn swords constantly threatened Mr. Taylor, unless he gave them provisions and money”. Taylor ricorse allora al Governo provvisorio ottenendo anche l'allontanamento del Ricci. Per alcuni mesi la situazione tornò alla normalità, l'isola ricevette la posta una volta al mese ma, in quello del plebiscito, sembra che nessun battello abbia raggiunto l'isola, lasciando così gli abitanti all'oscuro degli accadimenti di terraferma. Ad aprile tornò però a Montecristo

303. Montecristo, Jean Joseph Tranchot, 1790 (BNF, Marine, Portefeuille 82 BIS, Div. 12, c. 1 D)



In una data al momento imprecisabile, probabilmente intorno al 1840, Montecristo ospitava l'avventura di quello che, a nostra conoscenza, può essere considerato l'ultimo degli eremiti del nostro arcipelago. La breve esperienza, già rammentata da Attilio Zuccagni Orlandini, è stata raccolta dalla voce del protagonista nel piccolo villaggio di Stretta, il villaggio corso dove nacquero i Paoli, da Ferdinand Gregorovius, storico e medievista di origine prussiana nonché profondo conoscitore del nostro paese che l'accolse per circa venti anni. Egli si trovava a Stretta per conoscere personalmente quale fosse l'ambiente in cui erano maturate le aspirazioni indipendentiste corse. Le poche righe che seguono hanno il merito di definire i presupposti, le aspirazioni e le difficoltà incontrate dall'eremita Augustine Eulhart of Nordhausen (Gregorovius, 1855, traduzione degli autori).

“Quando ero a Stretta mi raccontarono che vi risiedeva un contadino mio connazionale, uno strano e anziano Prussiano, zoppo, e obbligato a camminare con le stampelle. La gente di Stret-



304. Veduta della Cala Maestra di Montecristo, stampa, Leonardo Fea, 1877-1878

ta lo informò del mio arrivo. Proprio mentre stavo lasciando la camera dove era morto Clemente Paoli e mentre meditavo sul personaggio rappresentato da questo eroe timorato di Dio, il contadino zoppo mi raggiunse e mi strinse la mano nel modo in cui si fa in Germania. Facemmo colazione insieme e ascoltai per diverse ore la curiosa storia del vecchio Augustin di Nordhausen. "Mio padre" disse "era un prete Protestante e voleva educarmi alla fede luterana; ma fin dall'infanzia non mi sentivo vicino al pensiero protestante e vedevo bene che il credo luterano era solo una vile corruzione della sola vera chiesa, quella dello spirito e della verità. Mi misi allora in testa di diventare missionario. Frequentai la Scuola Latina di Nordhausen e vi rimasi fino a che iniziai le classi di logica e retorica. Solo dopo aver imparato la retorica lasciai il mio luogo natale per raggiungere la bella terra d'Italia in un convento trappista a Casamari [l'abbazia cistercense di Casamari, nda], dove trovai pace per undici anni.

"Ma caro Augustine, come hai fatto a resistere?"
 "Ci vuole un cuore felice per affrontare la solitudine: un uomo melanconico diventa pazzo tra i

Trappisti. Imparai a fare il falegname e lavoravo tutto il giorno, combattendo la stanchezza cantando canzoni che alleggerivano il mio cuore."

"Che cosa mangiavi in convento?"

"Due scodelle di brodo, tanto pane quanto volevo e mezza bottiglia di vino. Mangiavo poco ma non lasciavo una goccia di vino nel fiasco. Dio sia lodato per quel vino eccellente! [...]"

"Hai mai visto Papa Pio Nono?"

"Sì e ci ho anche parlato proprio come ad un amico. Lui era allora Vescovo in Rieti [in realtà Papa Pio IX fu Arcivescovo di Spoleto la cui diocesi si espandeva a Rieti, nda] e, un venerdì santo, vi andai. A quel tempo ero ospitato in un altro convento e vi ero andato a prendere l'olio santo. Ero molto ammalato. Il Papa mi baciò sul cappuccio, quando lo raggiunsi per prendere commiato e mi disse 'Fra Agostino, sei malato hai bisogno di mangiare qualcosa' Mio vescovo, risposi, 'non ho mai visto un confratello mangiare il Venerdì santo.' 'Non importa, ti do io una dispensa perché vedo che sei ammalato' Così egli mandò qualcuno alla migliore osteria della città e mi portarono mezzo pollo, un po' di zuppa, vino e dolci; il vescovo mi fece sedere a tavola con lui"

"Come!? Anche il vescovo mangiò per il venerdì santo?"

"Solo tre noci e tre fichi. Dopo le mie condizioni di salute peggiorarono e mi trasferii in Toscana. Qui un giorno cessai di trovare piacere nel vivere in mezzo agli uomini; le loro azioni divennero per me riprovevoli. Decisi di divenire un eremita. Così presi i miei arnesi, comprai poche cose e navigai alla volta della piccola isola di Monte Cristo. L'isola ha un perimetro di nove miglia; non c'è nessun essere vivente se non capre selvatiche, serpenti e topi. Nei tempi antichi l'imperatore Diocleziano vi bandì San Mamiliano, vescovo di Palermo. Il buon santo costruì una chiesa sull'isola e più tardi vi si eresse anche un convento. Cinquanta monaci vi abitano prima Benedettini, poi Cistercensi e dopo

i Cartusiani dell'ordine di San Bruno. I monaci di Monte Cristo costruirono molti ospedali e fecero del bene in tutta la Toscana; fondarono anche l'ospedale di S. Maria Novella in Firenze. Poi arrivarono i Saraceni, fecero schiavi i monaci di Monte Cristo e si portarono via i loro buoi e i loro servi; le capre che non poterono catturare fuggirono sulle montagne e da allora hanno vissuto selvatiche tra le rocce."

"Hai abitato nel convento?"

"No, era in rovina. Ho vissuto in una grotta che ho sistemato con i miei arnesi. Ho anche costruito un muro al suo ingresso."

"Come passavi i giorni? Dovevi pregare molto?"

"Ah, no! Non sono un fariseo. Non si può pregare tanto. Siamo tutti nelle mani di Dio. Avevo il mio flauto e mi divertivo a dare la caccia alle capre selvatiche, oppure esploravo l'isola alla ricerca di pietre e piante, oppure osservavo il mare come si alzava e si ritirava dalle rocce. Avevo anche libri da leggere"

"per esempio?"

"Le opere del gesuita Paul Pater Segneri."

"Che cosa cresce sull'isola?"

"Niente se non sterpaglie and mirtilli. Ci sono uno o due piccole valli verdi, e tutto il resto è roccia grigia. Un sardo una volta raggiunse l'isola e mi regalò dei semi; così ho coltivato alcuni ortaggi e piantato degli alberi."

"Ci sono delle pietre che meritano di essere cercate?"

"C'è un bel granito e della tourmaline che si trova su rocce bianche ed ho trovato tre tipi differenti di granato. Alla fine mi ammalai e stavo per morire quando fortunatamente arrivarono dei toscani che mi trasportarono sulla terraferma. Adesso sono undici anni che vivo in questa maledetta isola in mezzo alle canaglie. I dottori mi trasferirono qui ma io spero di tornare in Italia prima che quest'anno sia finito. Non c'è paese nel mondo come l'Italia e gli italiani sono brave persone [...]"

sto il Durante che riassunse il comando delle guardie. Passò poco tempo e scoppiò un violento litigio al momento in cui la signora Taylor si rifiutò di concedere ai militari la chiave dell'unico forno dell'isola adatto alla panificazione. Secondo la ricostruzione fatta dal Tribunale dell'Elba, la sera del 28 aprile, dalla residenza del Taylor partirono delle fucilate all'indirizzo delle guardie, ne seguì una colluttazione con il signor Taylor protagonista e una signora Taylor, molto alterata, che avrebbe definito il futuro Re d'Italia un "bullock merchant". Questo costò ai Taylor una denuncia e un processo per resistenza a pubblico ufficiale ma venne letto anche come un atto di ostilità verso il Regno di Sardegna. In un simile clima politico si fece presto a vedere nel Taylor un violento reazionario ostile alle idee risorgimentali. Gli inglesi si rivelarono ostinati: Taylor non si arrese e si rivolse a Sir James Hudson (ministro plenipotenziario britannico nella Torino dei Savoia tra il 1852 e il 1861 nonché primo capo missione accreditato presso il nuovo Regno d'Italia tra il 1861 e il 1863) affinché la diplomazia inglese richiedesse allo Stato di Sardegna "the immediate removal of those offenders, adding that if he should be obliged to use force for the protection of his property, and blood should be shed, the responsibility would rest on the King of Sardinia". Sfortunatamente i Taylor non ottennero altro che una citazione per sedizione contro lo Stato, che li spinse a rendersi latitanti: una scelta poi non del tutto sbagliata, visto che marito e moglie verranno condannati rispettivamente a 18 e 15 mesi di reclusione. L'Hudson investì allora della questione lo stesso Conte di Cavour, il quale, negando qualsiasi persecuzione nei confronti del Taylor, si disse disposto ad intervenire affinché questi non fosse incarcerato o condannato a pene pecuniarie.

La vicenda non finì qui perché si intrecciò con l'altrettanto intricata vicenda del piroscalo Orwell: una delle navi in appoggio alla spedizione garibaldina e su cui si sospettarono accordi segreti tra il foreign office e Cavour. Nell'agosto 1860 Garibaldi sbarcò in Sicilia ma il suo esercito aveva ancora bisogno di appoggio da parte della marina. Un non meglio identificato ufficiale di Garibaldi individuò il piroscalo Orwell e, secondo una prima ricostruzione, l'affittò per trasportare rifornimenti ai Mille. La nave già ormeggiata a Marsiglia prese a bordo volontari garibaldini col consenso dei proprietari e del comandante della nave. Sostò poi per otto giorni nel porto di Genova ed imbarcò uomini, armi e munizioni. Mentre il capitano era a terra, i comandanti garibaldini, poi identificati in Pilotti e Settembrini, si impadronirono della nave e, sotto la minaccia delle armi, misero ai ferri parte dell'equipaggio e salparono alla volta di Montecristo. Gli insorti o, a seconda dei punti di vista, i pirati non incontrarono resistenza da parte delle guardie locali e riconobbero nella tenuta del Taylor il frutto dell'alleanza con il deposto monarca e nel proprietario, visto il processo per sedizione in corso, un reazionario che intendeva esercitare il dominio su una porzione di suolo italiano. Non sembra poter trovare diversa spiegazione il saccheggio che seguì della villa e degli edifici della colonia del Taylor. La Orwell proseguì poi per Messina, venne catturata dalla flotta inglese e ricondotta a Malta ma nessuno dei protagonisti della vicenda risulterà punito.

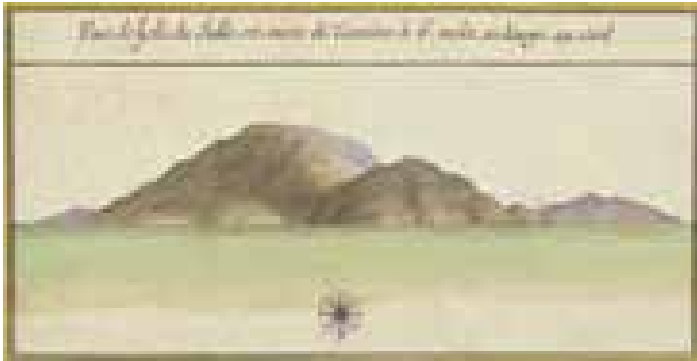
Montecristo rimase allora ancora una volta spopolata e tornò ad

ospitare esperienze di eremitaggio e meditazione. Nel 1869, "chiamati dalla voce di Dio", vi si ritirarono per 39 giorni di penitenza e meditazione Davide Lazzaretti e il compagno giurisdavidico Raffaello Vichi. Della permanenza a Montecristo il Lazzaretti non ha lasciato memoria scritta, ma i seguaci raccolsero una sua testimonianza secondo la quale la voce di Dio gli avrebbe parlato "sette volte tra lampi e tuoni nei giorni 26, 27 e 28 gennaio" (www.centrostudilazzaretti.it).

Nel 1874 si insediò una piccola colonia agricola di condannati al domicilio coatto ma dopo dieci anni, viste le difficoltà e i costi dell'impresa, prigionieri e sorveglianti furono trasferiti a Pianosa. Nel 1889, l'isola fu affittata dal Marchese Carlo Ginori Lisci, appassionato cacciatore, che vi introdusse cinghiali e fagiani. In dieci anni l'isola concesse sfogo alla passione venatoria di celebri personaggi della società italiana. Tra questi, ironia della storia o fortuna dei potenti, Vittorio Emanuele III, figlio del "bullock merchant" apostrofato da Mrs Taylor che, innamoratosi dell'isola, se la vide cedere per introdurvi il muflone e farne una personale riserva di caccia. Il Re recuperò gli edifici costruiti dallo sfortunato inglese e fece della residenza del Taylor un villa reale (ventisei stanze destinate anche ad accogliere un'imponente collezione di francobolli), che mantenne fino al referendum seguito alla seconda guerra mondiale. In quel periodo l'isola fu visitata da la Bolina che così descrisse l'area del convento "Vicino alla grotta [di san Mamiliano], dalla parte di ponente, sorge un mulino da olive che aveva cinquant'anni sono la pietra ritta al suo posto [...] La macina era messa in moto da una conserva d'acqua più in alto [...]. Nella stessa vicinanza rimanevano pure altri edifici un po' meglio conservati; e tra questi un altro mulino coll'annesso dei forni" (Vecchi, 1914, p. 92).

Nel 1954 l'isola, di proprietà demaniale, venne affidata alla Società Oglasa, sorta "per la valorizzazione dell'Isola di Montecristo". La società parve tener fede per molti anni al proprio impegno per la conservazione del patrimonio naturale, ma nel 1970 nacque il piano del Montecristo Sporting Club: un progetto esclusivo destinato ai cacciatori più facoltosi che, fortunatamente, si trovò a far fronte alla mancanza di un approdo capace di attrarre grandi barche e ai costi per la sua realizzazione (Baccetti, 1977) e incontrò la forte opposizione della cultura, del mondo scientifico e delle allora giovani associazioni di difesa dell'ambiente. Il 4 marzo 1971 Montecristo venne dichiarata riserva naturale e successivamente entrò a far parte del Parco dell'Arcipelago.

3.7. Giglio. Agricoltori e pastori



305. Giglio, Jacques Pétrée, 1679 (CVP, SHM, SH, 98, c. 8), particolare

“L’isola del Giglio [...] è presentemente più di venti miglia di giro, abbenché sembri che ella sia stata altre volte più grande, essendo probabile che molti gran scogli che sono all’intorno fossero anticamente uniti all’isola. Essa è oblunga, e s’alza assai regolarmente fino ad una grande altezza; ella ha però nel suo giro tre piccoli capi o promontori che s’avanzano nel mare, e che si chiamano Capo Rosso, Capo Franco e Capo Fenaio: essa pare a quelli che sono in mare composta di tre monticelli separati, che formerebbero altrettante isole il che procede da alcune valli e colline che essa rinchiude, ma a misura che uno s’avvicina sembrano riunirsi (Warren, 1749, c. 253).

L’antica Aegilium (isola delle Capre), seconda isola dell’Arcipelago Toscano per grandezza e popolazione, ha una superficie di circa 224 kmq ed una popolazione al 1 gennaio 2011 di 1466 abitanti. Dista circa otto miglia dall’Argentario e vanta un’altezza massima di 496 m slm. Ha una forma ellittica abbastanza regolare, segnata dalla sporgenza del Franco nella porzione nord-occidentale. Il profilo generalmente scosceso è interrotto dalle cale Arenella, Porto, Cannelle e Campese. La natura dei suoli avvicina il Giglio alla maggiore isola toscana. Non mancano giacimenti che si prestano all’estrazione di granito, gesso, calcare ed allume di rocca. I depositi di ferro hanno conosciuto tentativi di estrazione che però non hanno dato mai i risultati sperati. Qualità e quantità sembrano i problemi maggiori dei depositi gigliesi, ma è probabilmente la concorrenza di Rio nell’Elba (dalla metà del XVI secolo la miniera e l’approdo di Rio Marina, per quanto appartenenti allo Stato di Piombino, passarono sotto il controllo finanziario mediceo) a non aver spinto verso lo sfruttamento della vena del ferro gigliese. Della frequentazione del periodo romano rimangono evidenti testimonianze a Cala del Saraceno, prossima a Giglio porto. Qui si riconoscono i resti di una vasca utilizzata, tra I e II secolo d.C., per la piscicoltura e annessa a una villa romana riconducibile ancora una volta ai Domizi Enobarbi. Repetti (1833-1845, vol. 2, p. 596) racconta che nelle cave di granito più vicine al mare si scavarono grandi colonne per “condurle alla capitale del mondo”, ma il

granito del Giglio si ritrova anche al Duomo di Pisa ed in chiese e palazzi della penisola. Rutilio Namaziano scrive, all’inizio del V secolo, delle cime seluose del Giglio e del rifugio garantito ai cittadini romani dopo il sacco di Alarico nel 410.

Le memorie dell’antico monastero cistercense dei SS. Vincenzio ed Anastasio ad Aquas Salvias, ossia alle Tre Fontane, narrano (ma il documento ha sollevato questioni di autenticità) che “nel principio del secolo IX Carlo Magno donasse a quei monaci le Isole del Giglio e di Giannutri con cento miglia di mare oltre il territorio Cossano” (Repetti 1833-1845, vol. 2, p. 593). Nei secoli successivi fu enfiteusi degli Aldobrandeschi (1269), dei Pannocchieschi, dei Caetani, degli Orsini, ma Pisa mantenne a lungo il controllo di un’isola su cui si concentrarono anche gli appetiti e le ripetute contese con Firenze fino a che, alla metà del XV secolo, fu occupata dalle truppe di Alfonso d’Aragona. Nel 1459 il Giglio venne in possesso del papa Pio II, Enea Silvio Piccolomini il quale, alleatosi con gli Aragonesi, fece di Ferrante I d’Aragona il re di Napoli. Questi, nel 1458, sposò la figlia Maria d’Aragona con Antonio Maria Todeschini Piccolomini, nipote di Pio II che, nel 1459, ebbe in feudo il Giglio, Castiglione della Pescaia e le Rocchette e ripopolò l’isola con famiglie napoletane.

La comunità del Giglio si distingue perché capace di formulare, almeno a partire dal 1558, gli statuti, i codici che ne regolavano l’esistenza quotidiana e di esprimere rappresentanti ed amministratori locali: sindaco, camerlengo, consiglieri e ambasciatori. Questo non la risparmiò dai ripetuti attacchi corsari (le cronache registrano continui assalti e saccheggi, principalmente quelli del 1452, 1534, 1559, e 1588) e con tutta probabilità furono figli e nipoti di napoletani a conoscere la schiavitù nel 1544, quando l’isola fu presa d’assalto dal Barbarossa. Secondo cronache dell’epoca, il rais deportò oltre 600 schiavi, mentre una decina riuscì a sfuggire. Begnotti (1999) racconta dei tentativi di ripopolamento di Francesca Piccolomini che trasferì al Giglio famiglie di Pienza. Nel 1554 il Giglio cadde in mani spagnole e nel 1558, anno in cui il feudo venne ceduto a Eleonora di Toledo moglie di Cosimo I, sembra contasse 100 abitanti suddivisi in 38 famiglie. I nuovi abitanti provenivano un po’ da tutta la penisola: Genova, Sestri Levante, Stazzema, Lucca, Pisa, Portoferraio, S. Casciano, Arezzo, Civitavecchia, Procida.

La veduta dal mare dell’Isola del Giglio di Francesco Anichini della seconda metà XVII secolo (fig. 368) fa parte della già citata raccolta *Piante di tutte le ville, fortezze e città dello Stato, e confini della Toscana di Sua Altezza Reale* e dedica un riquadro al Lazzeretto e alla limitrofa torre. Il lazzeretto, costruito nel 1622 e destinato a servire la costa toscana da Livorno a Castiglione, aveva una struttura a base ottagonale relativamente complessa. La parte centrale era occupata da un chiostro attorno al quale si disponevano quattro stanze probabilmente destinate alla vita in comune, mentre gli alloggiamenti circondavano la parte più esterna. Si affacciava su un piccolo promontorio che chiude a settentrione la cala del porto, creando due piccole insenature ben difese da venti e moto ondoso. Le due baie costituivano gli approdi per lo sbarco di coloro che venivano sottoposti a quarantena, evitando qualsiasi contatto

col resto dell'isola. Il promontorio era poi separato dal resto del territorio insulare da una "forbicia", un baluardo avanzato posto alla sua base, servito da una porta. Il passaggio era anche sorvegliato dalla sovrastante torre di forma quadrata con base a scarpa costruita nel 1624. La carta è disegnata in bella e suggestiva prospettiva dal mare e sul porto si vede un'altra Torre di forma circolare con base a scarpa e coronamento di archetti. Compaiono (richiamati con lettere alfabetiche in legenda) gli insediamenti e le vie di comunicazione (poco più che sentieri), le diverse cale, nonché resti archeologici antichi (ovvero "la cava di colonne di smisurata grandezza, e dove si è cavata una tazza per una Fonte, che è di diametro Braccia 6 1/3 alta Braccia 1 1/2") e medievali (i "fondamenti di una antica Torre sul Monte Castellare").

Una volta considerate le coeve condizioni delle isole fino ad ora esaminate, il Giglio pare emergere dalla precarietà che investe l'insediamento dell'Arcipelago. Nella *Vera positura e forma dell'Isola del Giglio* 1656 (fig. 363) incontriamo una restituzione d'insieme assai efficace, dove spiccano la varietà paesistico-forestale e agraria e gli insediamenti umani: la Terra del Giglio, con la cerchia muraria, le torri, un mulino e le tante chiesette isolate o prossime al Castello. Alla spiaggia del Campese alcuni "magazzini" e le cassette dei pescatori. Al porto (con la esigua piana retrostante fittamente coltivata a vigne) le due torri alle estremità dell'insenatura, il Lazzaretto, la chiesa di S. Lorenzo e, più arretrata, quella di S. Giorgio. La figura censisce molte vigne e diversi orti cinti da muretti che sfruttano le abbondanti sorgenti e quindi gli angusti spazi dei seminativi, ritagliati nei boschi tra i versanti collinari e le rare e anguste aree pianeggianti.

Non mancavano gli olivi che, come a Pianosa, sembrano non incontrare l'attenzione degli isolani. Sul promontorio del Franco, la vasta bandita forestale fruita come bene comunale e la vicina cava di allume. La carta testimonia degli sforzi per il mantenimento dei celebrati vigneti del Giglio (con un vino un tempo destinato alla Roma imperiale e poi abbondantemente consumato dai pescatori), più volte e faticosamente reimpiantati dopo le incursioni, anche se si ritiene che prima delle devastazioni del Barbarossa l'isola fosse assai più ricca di viti. Alcune stime di fine Seicento ci dicono che le vigne occupavano circa 70 ettari.

Al Giglio si venne a configurare un'economia di carattere agro-silvo-pastorale che cercava un difficile equilibrio tra la conservazione del bosco e dei coltivi e il pascolo di buoi, vacche, giovenchi, capre, pecore e maiali. Le stime che computano il bestiame naturalmente variano nel periodo e possono essere discordi o contrastanti. Solo per avere un'idea, possiamo ricordare che un censimento del 1627 contava oltre 100 bestie vacche, poco meno di 900 capre e meno di 500 pecore. Ogni famiglia doveva possedere quantomeno un asino.

Anche per il periodo che corre tra le metà dei secoli XVII e XVIII le stime demografiche possono risultare discordi. La popolazione effettivamente residente sembra assestarsi tra i 700 e gli 800 abitanti, mentre le stime superiori probabilmente comprendono nel calcolo i pescatori e i lavoratori venturieri. I resti di dieci chiese ben distribuite nel territorio insulare danno indiretta testimonianza dell'atteggiamento

devozionale dei gigliesi e della vita agricola prima della razzia del Barbarossa. Un prezioso volume di Begnotti considera, tra l'altro, la documentazione prodotta dal delegato Virginio Magi tra 1671 e 1672 il quale si sofferma anche sull'attività della pesca lamentando "l'impotenza della marinaresca locale" che favoriva l'attività di Genovesi e Napoletani: 12 barche pescherecce con più di 50 pescatori che vi stavano "ogni anno dall'ottobre al aprile". Al porto – si dice – risiede "un mezzo maestro calafattore [ma] non hanno un maestro d'ascia, non sanno fare reti da pescatore" (Begnotti, 1999, c. 264). Le pagine del Magi stigmatizzano l'assenza di un *know how* collegato alla cantieristica navale e alle attività della pesca (maestri d'ascia, calafatori, fabbri, costruttori di reti, ecc.) che stentava a ricostituirsi. Appare significativo il fatto che la secca corallina, ad occidente dell'isola e a meno di due miglia dalla spiaggia di Campese, fosse sfruttata da marinai napoletani e di Lipari anche dopo la costruzione nel 1699-1700 della torre che alla funzione militare doveva associare quella della sorveglianza dello sfruttamento delle risorse marine. I gigliesi più che pensare alla pesca sembravano far tesoro delle vallecole e dei pendii più o meno scoscesi. Si coltivava un po' di tutto in appezzamenti di piccole dimensioni e in terrazzamenti (ancora oggi visibili) delimitati da muri di pietra larghi poco più di un braccio che frenavano il dilavamento, l'erosione e la messa a nudo dei suoli rocciosi. Le rendite in granaglie erano tuttavia insufficienti al fabbisogno locale. D'altro canto nessuno era disposto a risiedere sui terreni che coltivava e solo qualche pescatore dormiva fuori del castello: la mattina si lasciavano le abitazioni per farvi ritorno prima di buio.

La stabilità politica goduta dall'isola da Eleonora di Toledo ai Lorena (tra la Reggenza e Pietro Leopoldo, il Giglio divenne parte integrante del Granducato di Toscana) ci permette di confrontare le vicende e l'assetto socio economico di un'isola che ha goduto di una certa stabilità politica al confronto con il resto delle isole minori. Innanzitutto il Giglio imparò a difendersi. Il sistema difensivo fortificato costituito dalla Rocca e dalle torri del porto, del Lazzaretto e del Campese non era in grado di garantire la sorveglianza sull'intero perimetro insulare, ma era integrato dai luoghi di scoperta: punti di osservazione presidiati, disposti in più luoghi dell'isola e in particolare a Capel Rosso e al Fenaio, capaci di guardare ad ampi tratti di mare. Nel 1753 si reagì ad un assalto alla torre del Campese e nel 1779 militari e isolani, organizzati in milizia, respinsero un nemico assai più organizzato quando – riporta Repetti – "una flottiglia di 12 legni Algerini gettò sulla loro spiaggia una quantità di barbareschi a depredare l'Isola e ad investire il castello, contro il quale per due giorni con accanimento da loro pari ogni maniera d'armi adopraron; ma gli assaliti seppero non solamente far fronte a sì inaspettata tempesta, ma ebbero anche il coraggio d'incalzare gli assalitori, respingendoli nel mare, ed obbligandoli con perdita di gente a rimbarcarsi e fuggire" (1833-1845, vol. 2, p. 596).

Le due rappresentazioni conservate all'Osterreich Nationalbibliothek di Vienna e provenienti dalla collezione del Barone von Stosch (1691-1757), sono dedicate rispettivamente alla rocca (fig. 365) e al castello del Giglio (fig. 366) e riconducibili agli anni 1730-1750. La prima carta a grandissima scala è accompagnata da due vedute e dal profilo del bastione che affianca la rocca pisana. Una legen-

Il Giglio a metà XVIII secolo nelle pagine di Odoardo Warren, 1739-1749



306. Giglio,
*Genio Militare Lorenese, 1739-1749 (ASF,
Segreteria di Gabinetto,
695, cc. 250-251)*

La rappresentazione del Genio Militare Lorenese degli anni 1739-49 (fig. 306) dedica un cartiglio e due riquadri alle fortificazioni dell'isola. In alto a destra, alla scala di 100 braccia fiorentine la planimetria della Terra, e Rocca del Giglio. In basso le piante e le prospettive della Torre del Porto e della Torre del Campese circondata da due bassi fabbricati di servizio. Il profilo insulare che appare meglio delineato nella porzione settentrionale, la più antropizzata, individua le principali punte, cale e scogli nonché l'area della pesca del corallo. Le aree coltivate più estese sono rappresentate da un tratteggio in rosso. L'unico tracciato segnalato nella carta passa da Giglio Castello (rappresentato in una micro veduta) e collega Giglio Porto a Campese. Nelle righe che seguono, scritte dal capitano Warren, si ha un'idea della vita gigliese alla metà del XVIII secolo.

"[...] Le corse che i Turchi fanno quasi senza interruzione attorno l'isola del Giglio, donde hanno spesso rapito dell'abitanti, ispirano loro dall'infanzia dell'orrore per quei Corsari, e li tiene in un continuo spavento di essi questi motivi sono la cagione che non v'è che una sola abitazione nell'isola, che si chiama il Castello. Esso è situato sul luogo il più eminente,

e di dove si scuopre meglio per ogni parte. Questo è una specie di piccolo borgo recinto di muraglie con delle feritoie difese da torri tonde e la sola porta che vi è è guarnita di buoni rastrelli di ferro. Tutti li Gigliesi anno le loro abitazioni dentro di questo recinto, nel quale sarebbe difficile di forzarli, perché oltre all'essere loro brava gente, e risoluta, le due sole strade, appiuttosto sentieri che conducono al Castello sono sì penosi che appena potrebbero passarvi degli asini. Le strade di questo piccol borgo sono assai anguste affine di risparmiare il terreno, e ciascheduna casa à la sua scala di fuori; esso contiene 900 o 1000 abitanti che sono estremamente allo stretto, e vi si vede una quantità di bambini dei due sessi, più grande a proporzione che in qualunque altra parte.

Tutta la gente si ritira la sera in questo luogo chiuso, alla riserva di alcuni pescatori e marinai che anno le loro capanne sul bordo del mare per esser a portata delle loro filughe e loro altri piccoli bastimenti. Sul luogo il più eminente del borgo, vi è un antico piccolo castello circondato da grosse e alte mura, e che serve come di ridotto, dimorano in esso il governatore dell'isola, il giudice, vi risiedono i soldati della guarnigione e vi viene conservata l'artiglieria, l'armi e le munizioni.

Questo piccolo forte scuopre il porto, e la cala del Campese di cui parleremo in appresso. Li quartieri di questo piccolo castello sono assai mediocri, ma vi sono nel borgo alcune buone case che dei particolari anno fabbricate. Le due batterie di cannone sono in buon grado, una è di due pezzi e l'altra di cinque vi sono ancora delle spingarde. Non si può abbordare in quest'isola che da due parti, che sono la spiaggia del Porto e quella del Campese. Vi sono ciò non ostante alcune piccole cale, fra gli scogli, dove li Turchi si ritirano e si nascondono in tempo di notte. Ciò che si chiama il porto sembra essere stato altre volte considerabile, ma egli è ora assai riempito di modo che non è propriamente parlare che una spiaggia dove si tirano a terra li piccoli bastimenti che vi abbordano. Questo luogo è assai delizioso e vi sono state fabbricate varie abitazioni con una cappella, ma poche persone vi restano nella notte: vi è non ostante per sua sicurezza un'antica torre, la quale è munita di artiglieria, e vi è un castellano e un cannoniere. Vi si vedono le reliquie di un antico molo, e di un bagno, ciò che denota che questo luogo era altre volte considerabile. [...] Gli abitanti del Giglio sono molto coraggiosi, industriosi, laboriosi ed eccellenti marinai, somministrando essi quantità di questa gente a vari stati dell'Italia, il che tira del denaro nell'isola, ma il commercio principale consiste nel vino e nella pesca delle aringhe. Essendovi un numero considerabile di fanciulli pare che sarebbe a proposito di dar loro un maestro per insegnarli a leggere, scrivere e l'aritmetica, essendo del sentimento di altri che una scienza maggiore li scuolgerebbe, essendo grandi dall'idea del travaglio di terra e di mare nei quali è indispensabile di mantenerli. Del resto l'isola di Giglio è più considerabile che si crede e darebbe molta soggezione, se ella fosse in altre mani che quelle del sovrano della Toscana (ASF, *Segreteria di Gabinetto*, 695, cc. 250-255).

da esplicita l'articolazione dei locali segnalati planimetricamente. Anche la *Pianta della terra murrata al' Isola del' Giglio* è accompagnata da una legenda che indica i luoghi notevoli del perimetro murato. Un confronto con le più recenti aerofotogrammetrie mette in risalto come le costruzioni più recenti siano andate a saturare gli spazi ineditati più vicini alle mura ed in particolare l'area della Chiesa di S. Antonio. La mappa è di un certo interesse anche perché individua con esattezza il luogo dove sorgeva una delle più antiche fortificazioni del Castello, la "Torraccia antica disabitata" che appare ridotta ad un rudere.

L'immagine sostanzialmente positiva tracciata dal Warren nel 1744 (vedi più avanti) trova una conferma nelle sia pur più severe annotazioni di Pietro Leopoldo (III, 1969-1974). La relazione del granduca giunge dopo la soppressione del Marchesato di Castiglione della Pescaia e l'ingresso del Giglio nel Granducato. L'isola era difesa da trenta soldati, da cannonieri e da una milizia locale composta da una cinquantina di elementi che partecipavano al presidio delle torri mentre una galeotta armata doveva essere pronta ad intervenire in caso di attacchi alle imbarcazioni. Si parla di 1500 abitanti (anche se, ancora una volta, è probabile che nella stima si includano i lavoratori stagionali) e della conseguente saturazione delle abitazioni all'interno del perimetro murato, tanto che si cominciava a rinunciare al trasferimento nottetempo nel castello (fig. 367). Più complessa e onerosa la costruzione del molo che sarà rimandata al 1796, anche perché Pietro Leopoldo non la riteneva prioritaria "essendo i loro bastimenti tanti piccoli liuti da potersi tirare a terra". Nelle righe si può leggere del sostegno lorenese all'economia insulare con i sussidi in grano, l'assenza di tasse o privative, la costruzione di un mulino a vento (in verità poco utilizzato, come già quello ad acqua costruito nel 1656) e le gratifiche accordate a chi fabbricasse bastimenti o reti da pescare. Ancora, si fa riferimento alla viticoltura, all'allevamento e alla pesca come alle attività più importanti per l'economia insulare. Si dice che gli abitanti preferissero macinare a mano – un'antica pratica di cui rimangono ancora tracce in alcune cavità create nei massi di granito adatte alla macinazione, con sassi rotondi raccolti sulle rive – ma, visti i sussidi di Stato, i fenomeni di esportazione illegale sul continente e la vendita di pane ai pescatori stagionali, si ha la sensazione che si volesse sfuggire ad un controllo sui quantitativi del macinato locale.

Nelle *Osservazioni economiche sull'isola del Giglio* del 1798, Giovanni Lessi (1804, pp. 195-198) individua nell'eccessiva parcellizzazione dei terreni la causa degli alti costi di manodopera e delle basse rendite. Guardando ai resti dell'insediamento sparso dell'isola, si sofferma sui casolari diruti e inutilizzati, a suo dire per l'assenza di un'unica proprietà che, sul modello della Toscana centrale, distribuisse i contadini in un sistema podere-fattoria.

La *Pianta di una Pianura alla spiaggia della Torre del Campese nell'Isola del Giglio, ove può costruirsi un corpo di Saline alla Trapanese*, redatta dall'ingegnere Giovanni Grazzini nel 1806 (fig. 369) testimonia dell'attenzione goduta dall'isola anche in periodo francese, quando si progettò di costruire una vasta fabbrica del sale pensata soprattutto in funzione del pescato confezionato e commercializzato in barilotti. La salina con numerose vasche sa-

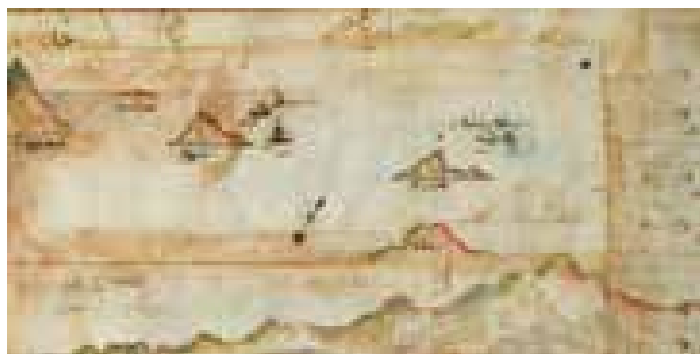
rebbe stata alimentata da un canale da aprirsi presso la torre. La carta restituisce il panorama del piccolo golfo di Campese con le aree coltivate pianeggianti, forse le più fertili, della Valle Ortana e della Valle della Botte. Sulla punta settentrionale la Torre di Campese edificata negli anni a cavallo tra XVII e XVIII.

Se le stime precedenti di cui disponiamo possono essere ritenute coerenti, la popolazione tra le due metà dei secoli XVIII e XIX rimase stabile e lo stesso vale, quando si escluda il picco di 2200 abitanti degli anni cinquanta del secolo precedente, fino ai giorni nostri. Il Giglio contava 1536 abitanti nel 1836 e una parte della popolazione risiedeva vicino al porto ove era sorta "una borgata disposta a semicerchio sulla rada con circa 200 abitanti", mentre poche capanne di pescatori sorgevano sul Gofo di Campese. A Giglio Porto abitavano soprattutto napoletani, che si occupavano delle attività marinare, "trasportando sul continente il vino dell'Isola, il pesce fresco che pesca[va]no, e le acciughe che sala[va]no". Anche il paesaggio insulare sembra non presentare grandi variazioni: i coltivi preferivano l'area a nord al Fenajo e a sud la zona di Capo Rosso ove i gigliesi praticavano una rotazione annuale che vedeva un anno la semina a grano e il successivo le civaje o piante baccelline (Repetti, II, 1833-1845, p. 598).

Nel 1835 Attilio Zuccagni Orlandini, nella sua Tavola geografica fisica e storica dell'Arcipelago Toscano, commentata dal Repetti, valuta che sette miglia quadrate del Giglio "sono ricoperte da bosco ceduo ma ci sono anche olivi e una "piccola quantità di castagni, di noci e in generale di frutti di ogni specie". Gran parte delle superfici sono "nude e affatto sterili, il restante è destinato alla coltivazione delle viti e dei cereali".

La ricostruzione del molo alla fine del XVIII secolo aiutò le comunicazioni con il continente e lo sviluppo della comunità locale che, all'inizio del XX secolo, manteneva una popolazione di oltre 1600 abitanti, seconda solo all'Elba. Guido Carocci (1900, pp. 53-55) fornisce una felice descrizione di "vigneti ubertosi e coi campi feracissimi", gestiti da una popolazione dedita alla coltura dei campi, alla pesca, alla concia delle acciughe, al commercio verso il continente del pescato e "dei loro gagliardissimi vini [...]", splendido esempio di ciò che possono l'industria e l'attività umana". Contemporaneamente egli segnala, grazie al turismo romano e grossetano, "il sorgere di una nuova stazione balnearia marittima", prodromo dell'attuale vocazione economica che ha ormai cancellato gran parte delle tracce della precedente economia agrosilvo-pastorale.

3.8. Giannutri. *L'isola disabitata e indifesa*



307. Argentario e arcipelago meridionale, Ignazio Fabroni, 1664-1687 (BNCF, Rossi-Cassigoli, 199, cc. 224v-225r), particolare

Et nella prima punta che si volgie per andare verso il sopradetto porto [ercole] all'istessa drittura ve e un isola dimandata la ianutri la quale è della santa chiesa isola disabitata et sterile et quivi ne sono di cale che i vascelli di corsari turchi ve si nascondono et ne fanno di grandissimo danno le quali cale sono verso mezzo giorno et una ve ne e alla drittura di ponente molto comoda nella qual cala da destra et sinistra mano ve si veggono le vestigie di antichissime muraglie et detta isola e montuosa et boscosa assai la sua circonferenza di miglia 6 (Erasmus Magno da Velletri, primi anni del XVII secolo, Mss., Ricc., 1978).

Giannutri (Artemisia per i Greci e Dianium per i Romani) dista poche miglia nautiche dall'Argentario ed è la più meridionale delle isole dell'Arcipelago. Ha una superficie di circa 2,5 kmq ed un profilo che richiama uno spicchio di luna con le estremità che puntano a levante a formare un ampio golfo. L'altezza massima è di 88 m; due piccole spiagge, Cala dello Spalmatoio sul litorale nord-est e Cala Maestra a nord-ovest, ospitano i due approdi dell'isola. Dei boschi che dovevano coprire gran parte dell'isola all'inizio del XVII secolo rimane oggi solo qualche leccio.

Con la possibile eccezione del periodo romano, non è mai stata popolata con continuità. L'attuale unità politico amministrativa con il Giglio trova radice nel periodo carolingio e medioevale, quando le due isole divennero possesso dell'Abbazia delle Tre Fontane di Roma, per poi essere concesse in enfiteusi perpetua ad Ildebrandino dei conti Palatini di Sovana (1269), ai conti Orsini di Sovana (1358) e al conte Bertoldo Orsini di Pitigliano (1401). Nel 1452, Giannutri e il feudo di Ansedonia vennero ceduti alla Repubblica di Siena e con quella passarono al Granducato mediceo nel 1557.

Oggi si calcolano 29 residenti (naturalmente nessuno è originario dell'isola), cui in estate si sommano migliaia di turisti giornalieri, centinaia dei quali ospitati in abitazioni di recente costruzione. Su uno sprone di roccia di Cala Maestra si conservano le rovine

della Villa romana dei Domizi Enobarbi (I sec. d. C.), dove già all'inizio dell'Ottocento alcune ispezioni avevano rilevato mosaici, terme, locali per la servitù, viali lastricati e resti di colonne. I romani, in un'isola forse allora non del tutto priva di sorgenti, sfruttando i buoni apporti pluviometrici utilizzavano cisterne per il recupero dell'acqua piovana; ciononostante, da allora e fino alla metà del XIX secolo, l'isola rimase disabitata. I primi residenti più o meno stabili possono essere ricondotti ai due addetti (con rispettive famiglie) a quello che fu nel 1861 un semplice segnale marittimo e poi, dal 1882, il faro di Capel Rosso. È un dato singolare per l'arcipelago, anche perché sappiamo che i terreni messi a coltura alla fine del XIX secolo permisero l'impianto di vigneti, oliveti ed orti e lo sviluppo di una florida colonia di conigli selvatici.

Giannutri è anche l'unica isola dell'arcipelago a non aver ospitato tra medioevo ed età moderna opere di fortificazione. Solo nel primo decennio del XIX secolo le truppe di occupazione francese edificarono il Forte della Scoperta in una posizione in grado di sorvegliare i due approdi di Cala Maestra e dello Spalmatoio. I lavori preparatori vennero affidati inizialmente all'ingegnere Giovanni Grazzini che avviò il rilievo degli edifici esistenti, riportando all'attenzione i resti dei ruderi romani. Il forte fu abbandonato ma i resti della costruzione sono ancora individuabili (fig. 372). L'assenza o la scarsità d'acqua (un problema che abbiamo visto risolto in epoca romana) e di fortificazioni (probabilmente da ricondurre anche alle dimensioni dell'isola e all'assenza di un vero rilievo che si prestasse ad ospitare una fortezza in un luogo poco accessibile, capace anche di ospitare temporaneamente residenti in fuga da incursioni piratesche) spiegano solo in parte il mancato popolamento.

Rare sono le testimonianze cartografiche interamente dedicate a Giannutri, ma l'isola compare in tante rappresentazioni del litorale e dell'Arcipelago Toscano. La prospettiva seicentesca conservata alla Biblioteca Nazionale di Francia (fig. 371) evidenzia l'interesse per il sistema difensivo dello Stato dei Presidi. La veduta, presa dalla terraferma e con forti spunti pittorici, esplicita la scarsa attenzione alle componenti territoriali dell'interno insulare, evidente nell'esagerazione dei rilievi delle Formiche di Burano e di Giannutri. I richiami con lettere e numeri in una carta priva di legenda fanno pensare che la figura fosse accompagnata da una relazione scritta, capace di richiamare la toponomastica. Giannutri è vicina al promontorio dell'Argentario che vediamo dotato di un sistema difensivo capace di sorvegliare e rispondere con una certa efficacia ad eventuali assalti. Eppure l'isola fu fino al XIX secolo vero e proprio nascondiglio di corsari, senza che si tentasse con convinzione di procedere alla sua difesa e sorveglianza. Anche per questo può essere accomunata a Pianosa: un'altra isola piana, priva di acque superficiali, con i resti di una villa romana e prossima ad un'area (quella elbana) con un nutrito e diffuso sistema di difesa. La stessa Pianosa, dopo il saccheggio, la distruzione delle difese e la deportazione dell'intera popolazione ad opera di Dragut nel 1543, rimase spopolata e indifeso covo di pirati fino al XIX secolo.

La villa dei Domizi Enobardi di Giannutri nelle pagine del Giuseppe Pellegrini



308. Giannutri, Cala Spalmatoio, aerofotogrammetria, 2010 (Regione Toscana)

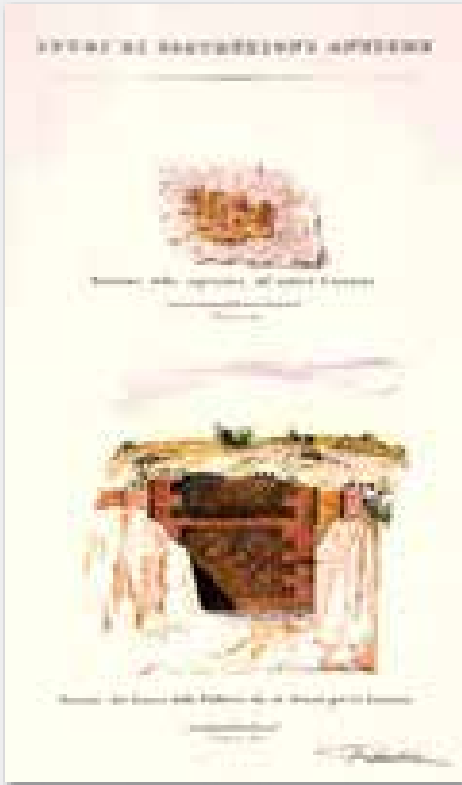
Giuseppe Pellegrini che fu, tra l'altro, professore di archeologia nella Università di Padova e soprintendente agli scavi nelle provincie venete, approfittando dell'ospitalità dell'Adami, passò due giorni a Giannutri per studiare l'area di Cala Maestra. Fu il primo, nel 1900, a ricondurre i resti romani ad una villa marittima e a mettere in discussione la precedente ipotesi del soprintendente toscano Boni su un tempio dedicato a Diana. L'ipotesi di Boni ha poi trovato spazio nelle pagine di Emanuele Repetti (1833-1845) e di Zuccagni Orlandini (1842).

[...] I resti delle antiche fabbriche di Giannutri possono ora dividersi in cinque gruppi distinti, di cui do qui la descrizione sommaria, per quanto mi è permesso ricavarla dai rapidi appunti presi nei due giorni da me passati in Giannutri nello stesso mese di agosto:
I gruppo: costruzioni alla Cala Maestra; grande serbatoio d'acqua. A sinistra della Cala, che in tutto il suo giro porta tracce evidenti della mano dell'uomo che l'ha in parte tagliata dalla viva roccia, vedesi tuttora in piedi una specie di esedra larga m 6,30, profonda m 4, d'opera reticolata di pietra calcarea con legamenti di filari di mattoni, alla quale precedeva un avancorpo formante terrazza, accessibile per due scalette laterali scendenti fino al pelo dell'acqua. Dietro e ai lati dell'esedra, sorgevano, almeno su due piani, altre costruzioni formanti con essa tutto un corpo di fabbrica,

d'aspetto grandioso. Qui erano probabilmente i bagni freddi e il luogo riservato d'imbarco e di sbarco dei signori del luogo. Il fondo della Cala era a sua volta occupato da altri edifici, sovrappontandosi in piani, fino sopra la grande conserva d'acqua citata dal Boni [...]. Salendo la rampa moderna che dalla Cala conduce sulla costa nell'isola trovasi il:
II gruppo: — abitazioni varie e magazzini per derrate. Questo si divide in due parti distinte: a destra, l'ampia costruzione a volta, d'opus incertum stuccato, divisa in due, nel senso della lunghezza, da una fila di grossi pilastri, già disegnata dal Grazzini e pubblicata dal Boni; a sinistra tutta una serie di nuovi ambienti a finissima opera laterizia, scavati recentemente dall'Adami, che, nell'intenzione di farne l'abitazione per sé e la sua famiglia, ne ha intrapreso il restauro delle parti alte, come ha utilizzata per dimora de' suoi contadini e per magazzino la costruzione adiacente. I due corpi di fabbrica sono separati da uno stretto e lungo corridoio. [...] Con l'anzidetto gruppo di edifici si collegano certi muri che attualmente affiorano soltanto dalla terra dinanzi alla parte meridionale dei medesimi, ma che sembra formassero in origine l'anello di congiunzione fra essi e la costruzione della Cala Maestra. Movendo sempre verso nord, lungo la riva del mare, s'incentra a breve distanza dal secondo il:
III gruppo: — abitazioni signorili e terme. Era

questa, a quanto pare, la parte più importante e più sontuosa della villa. Disgraziatamente però è anche la meno esplorata. Il centro pare fosse occupato da un grandioso criptoportico, a reticolato di pietre e mattoni, lungo intorno a m , largo m 3,35, con parecchi dipinti a colori, volta a stucchi lavorati, pavimento a mosaico di fini tasselli bianchi. A destra del criptoportico, cioè dentro terra, si trovano le abitazioni e le terme; dalla parte opposta, verso il mare, stendevansi, come sembra, un'ampia terrazza innalzata sopra le gallerie sovrapposte le une alle altre, i cui ruderi veggonsi tuttora sulla riva. Dalla parte destra è stato scoperto soltanto il calidarium delle terme [...].

Segue, sempre in direzione di nord, il:
IV gruppo: — abitazioni servili. È costituito dal fabbricato a volta, già ricordato dal Boni e dalla prosecuzione nel medesimo, di cui oggi restano soltanto le tracce dei muri a fior di terra, ma che in origine estendevansi per oltre 40 metri verso sud, fino a raggiungere gli edifici del terzo gruppo. Dai disegni del Grazzini pare che dal lato del mare seguisse un lungo e stretto corridoio e dalla parte opposta qualche altro corpo di fabbrica analogo al primo. Da queste abitazioni servili si passa finalmente al:
V gruppo: — a quello cioè che io ritengo essere il belvedere della villa e dove il Grazzini aveva riconosciuto il presunto tempio di Diana. Il terreno sale in questo punto considerevolmente, si dà forma a una specie di terrazza, dominante tutte le rimanenti costruzioni della villa, ma posta con esse in intima connessione. Disgraziatamente gli scavi stati eseguiti finora non permettono di stabilire con sicurezza il numero e l'estensione di tutti gli edifici che sorsero in questo luogo. Certo è però che ai piedi della collinetta, dal lato delle abitazioni servili, trovansi alcuni bassi fabbricati ad uso domestico, per lo più costruiti ad opera reticolata. Da essi provengono i resti di pavimenti spicati, osservati dal Grazzini e in parte visibili tuttora. Analoghe costruzioni si trovano dal lato di ponente, verso il mare, d'onde una scalinata, larga circa m 4.30, conduceva alla sommità della terrazza: la parte superiore, fin qui scoperta, di tale scalinata consta di gradini. [...] «La scoperta principale, fatta fuori dell'area occupata dalla villa,



309. Giannutri, resti archeologici da recuperare, Felice Francolini, 1830-1850 (SBAT, D-43378)

consiste in vari pezzi di una lunga conduttura plumbea per acqua. La scoperta avvenne sull'altipiano degli Spalmatoi, cioè in quella striscia di terra che si stende a pie del poggio Cannone, fra cala Maestra e cala Spalmatoi. Trattasi di una delle solite fistole acquarie a sezione ovale, con i margini ribattuti a fascia piana, la cui luce misura circa centimetri 7 di altezza. Il rinvenimento in sé non avrebbe che un'importanza assai limitata; ma ne acquista una grandissima, perché quando il tubo sarà messo interamente allo scoperto, potrà farci conoscere come gli antichi romani avevano risolto il grave problema di procacciarsi l'acqua potabile necessaria ai bisogni della vita. [...].

310. Giannutri, Villa Domizia (SBAT, D-37396)



In un disegno di Ignazio Fabroni (fig. 307) si illustra uno scontro navale che possiamo leggere come emblematico di ciò che (una volta messo da parte l'epilogo vincente della flotta cristiana congiunta) è accaduto nei mari della penisola per secoli. Dal sintetico racconto del cavaliere di Santo Stefano, accompagnato da una legenda, si legge: “3 galere di S(ua) S(antità) con 4 di S(ua) A(ltezza) veleggiando la mattina del 19 maggio alla volta di Civita Vecchia vicine alle Cannelle una Castardella napoletana diede nuova d'un brigantino che era a Giannutri e messesi in caccia a quella volta la Galera Santo Stefano di S(ua) A(ltezza) ritrovandosi più sopra a vento dell'altre in 50 miglia di caccia a vela e remi lo rimesse. Essendovi stiaivi di 28 turchi bisertini. A) Montecristo B) Elba C) Giglio D) Brigantino E) Filuche F) Santo Stefano G) Sua Altezza H) Santa Maria Maddalena I) Santa Marggherita L) San Giulio M) Santa Caterina N) Sua Santità.”

Quasi degli stessi anni (tra 1679 e 1680) è la veduta a volo d'uccello del francese Jacques Pétrée (fig. 370) che fa parte dell'atlante nautico manoscritto intitolato *Recueil des cartes, plans, veues, reconnaissances, et memoire des costes d'Italie et des isles d'Elbe, Corse, et Sardaigne*. La tavola distribuisce in sei riquadri le illustrazioni del Golfo di Talamone, della rada di Porto Ercole e dell'isola di Giannutri (che si specifica essere “deserta”). Si aggiungono poi le vedute e i profili dell'Argentario presi da tre diversi punti di vista, in modo da offrire un profilo completo del promontorio. Guardando a Giannutri, incontriamo una figura che rivela difetti nella rappresentazione delle punte, ma rende piuttosto correttamente il profilo costiero e la circonferenza di circa 5 miglia ove sono identificate e delineate le diverse cale dello Spalmadore, del Lino, del Volo di notte (la più vicina alla punta meridionale), del Grottone seguita ad occidente dalle cala del Brigantino (poi cala Maestra), di Punta Secca, dello Sfondo fino alla Cala del Cannone. Il disegno mostra, rispetto ad altri esemplari ad uso dei naviganti, un certo interesse per l'interno dell'isola dove sembra di poter distinguere una macchia mediterranea diffusa punteggiata dalle essenze arboree già rilevate come più estese da Erasmo Magno.

Emanuele Repetti (1833-1845, vol. 2, p. 593) ci racconta di un'isola dove non “esiste alcuna traccia d'antiche coltivazioni, e solo vi si trovano degli Olivi salvatici, dei Corbezzoli, dei Sondri o Lentischi, e delle grosse Sabine”. L'isola era ancora deserta e solo dopo la metà del XIX secolo si pensò al suo ripopolamento. La pianta in scala 1:10.000 disegnata tra 1830 e 1840 dall'ingegnere Felice Francolini (fig. 309) rappresenta un documento di notevole interesse sia perché, a quanto ci risulta, essa rappresenta la prima carta geometrica dell'isola sia perché testimonia degli sforzi volti al popolamento. La carta fa parte di un atlante rilegato in pelle dal titolo *Riassunto sinottico della informazione sulla possibilità e convenienza di ridurre abitata l'Isola di Giannutri e Tavole Ortografiche di detta Isola, degli avanzi delle sue fabbriche, della loro riduzione e delle fabbriche da costruirsi di nuovo*, comprendente 20 carte, di cui 11 tavole a colori. La relazione fu poi, nel 1864, allegata alla pratica che, a partire dal 1865, legò Giannutri alla municipalità del Giglio. Il disegno, accurato e colo-

rato vivacemente, rappresenta l'isola quasi plasticamente, grazie alla restituzione dell'orografia con tratteggio ed ombreggiatura. Con una efficace simbologia si distingue la diversa conformazione morfologica e vegetazionale; si individuano due aree pianeggianti, le grotte e una lunga serie di bassi poggi, tra cui spiccano Capel Rosso, Monte Mario e Artemisia. Ricca la toponomastica minuta che distingue le diverse parti. La costa è delineata con notevole precisione e se ne mette in risalto l'articolazione, denominando ogni sporgenza e rientranza.

Il progetto intendeva rivitalizzare l'isola a spese del governo e prevedeva la costruzione di abitazioni dedicate a sedici famiglie. Naturalmente si pensò al sostentamento dei neoresidenti con un'analisi delle potenzialità di sfruttamento delle risorse (ittiche, di suolo e di sottosuolo), che portò, tra l'altro, all'individuazione di sedici preselle agricole da assegnare alle rispettive famiglie. L'insediamento più antico e quello ora progettato sono ben illustrati nel disegno (fig. 372): a Cala Maestra si identificano in rosa le nuove strutture, tra cui i sedici quartieri per i residenti e le necessarie infrastrutture: una caserma, una cappella, quartieri per il medico e il cappellano, una torre di vedetta, un casotto di guardia, un bagno. In viola le fabbriche utili al "nuovo governo" e in verde i ruderi che potevano essere utilizzati come "asilo provvisorio". Delle costruzioni più antiche, si scrive, quattro sono "meglio conservate" e "undici appena sporgenti sopra il terreno", mentre si suggerisce come il complesso più "vasto e meglio conservato" sia servito in passato "all'uso di cisterna". Il progetto non andò a buon fine e ai piani agricoli collegati a concessioni in enfiteusi si sostituirono quelli per lo sfruttamento di giacimenti ferrosi da parte della Casa Giovanni Hollway e Henry John Brown di Londra (Battani, 1994). Le risorse minerarie di Giannutri erano in realtà ancora tutte da verificare, ma furono i diritti di enfiteusi sull'isola passati a Teodoro Tinti, che si oppose fermamente agli accordi avviati dal Comune del Giglio con la casa inglese, a determinare il fallimento dell'iniziativa.

Fu così che tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo l'isola si prestò a realizzare i sogni e a migliorare la salute dell'ex garibaldino, morto poi ad oltre ottanta anni, Gualtierio Adami. Sembra infatti che i diritti del Tinti venissero ereditati da David (Dino) Adami: il nipote di quel Gualtierio che, con l'iniziale aiuto del fratello Osvaldo, visse a Giannutri con la giovane compagna Marietta per quaranta anni, fino alla morte nel 1922.

Vecchi (1914) si sofferma anche su questa esperienza e ci racconta che i due fratelli si stabilirono, "coprendole di un tetto qualsiasi, in un paio di camere di una villa romana costruita nel primo secolo dell'era cristiana". L'Adami riuscì anche a cooptare una "ventina di persone avventizie" che lo dovevano aiutare nelle coltivazioni e che presto lo abbandonarono, "di guisa che i due fanalisti, il signor Gualtierio Adami ed una sua pupilla costituiscono tutta l'umanità residente nell'isola". Eppure, a seguire i commenti di Jack Bolina, l'isola doveva essere in grado di sostenere più famiglie, dal momento che Gualtierio poteva disporre senza grandi difficoltà delle "galline che possiede in gran copia, le uova che esse fanno, l'uva di vigneti un tempo floridi, oggi invasi dalle

male erbe, l'olio di alcuni olivi, i carciofi, non che i conigli selvatici abbondantissimi, come è abbondante la cacciagione di passo che fa sosta a Giannutri nelle diverse stagioni".

Con la morte dell'Adami, l'isola, che già nel 1911 era stata venduta dal Comune del Giglio alla Principessa Ernestina Enrichetta dei Principi Ruffo della Scaletta, fu affittata al Commendator Piacenza di Biella: forse il primo ad ipotizzare uno sviluppo turistico dell'isola. Giannutri rimase comunque a disposizione dei faristi e delle vacanze dei proprietari e delle loro famiglie fino agli anni '60 del secolo passato. Nel 1959, alla morte del principe Rufo Ruffo della Scaletta, appassionato estimatore delle locali testimonianze archeologiche, Giannutri passò in eredità alla Contessa Ernestina Von Schoenborn e a suo figlio Carlo. Iniziò allora la costruzione delle prime case vacanza, cui farà seguito la spianata della punta di San Francesco (per allestire una pista aeroportuale) e, negli anni '80, lo scempio edilizio di Cala Spalmatoio di cui rimangono oggi alcuni scheletri che da decenni attendono l'abbattimento.

LE MAPPE DELL' **ARCIPELAGO**

311, 312. Il Mediterraneo centrale
e la Toscana
nella carta nautica di Cortona,
inizio del XIII sec. (BAEC)



311



312



313



314

313, 314. Il mediterraneo
centrale e la Toscana e il suo
arcipelago, Pietro Visconte, 1311
(ASF, Carte nautiche, 1)



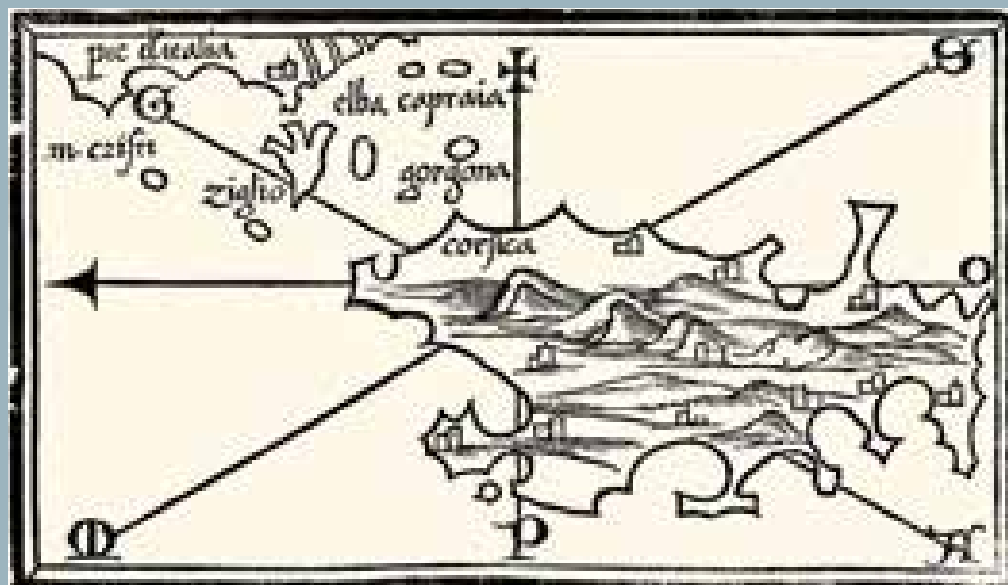
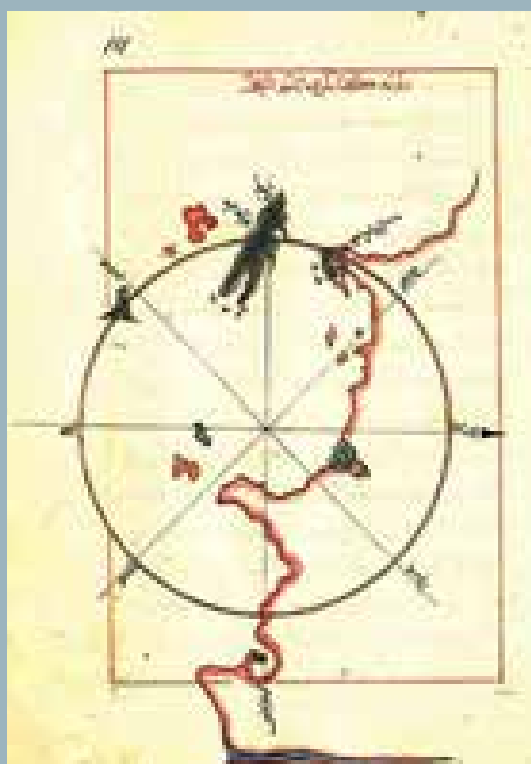
315

315, 316. Il Mediterraneo e la Toscana, Francesco Beccari, 1403 (MLYUNH)



316

317. Litorale e arcipelago nel Kitab i Bahriye, Piri Reis [attr.], 1551 (ISK, Ms Yeni Cami 790)

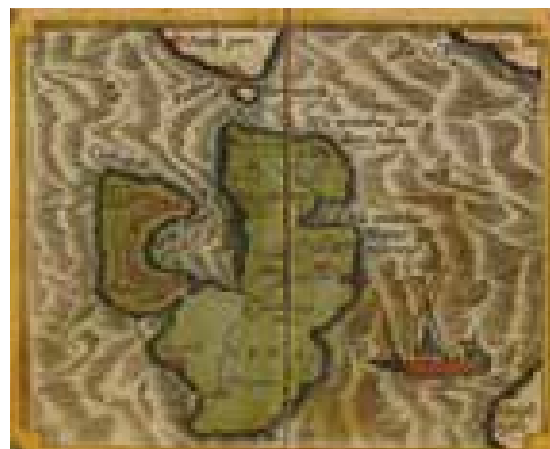


319. Isolario, stampa, Benedetto Bordone, 1528



319. L'isola d'Elba nella prima metà del XV sec.,
in *Liber Insularum Archipelagi*, Enrico Martello,
1488 (BNCF, Magl. XXIX. 25)

32

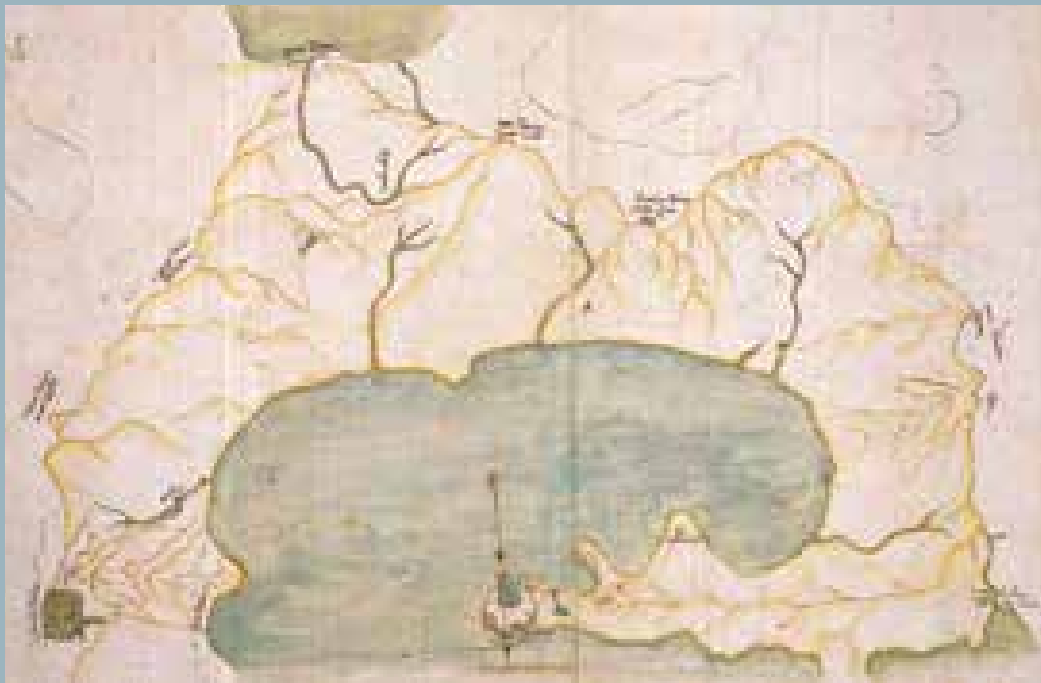


321



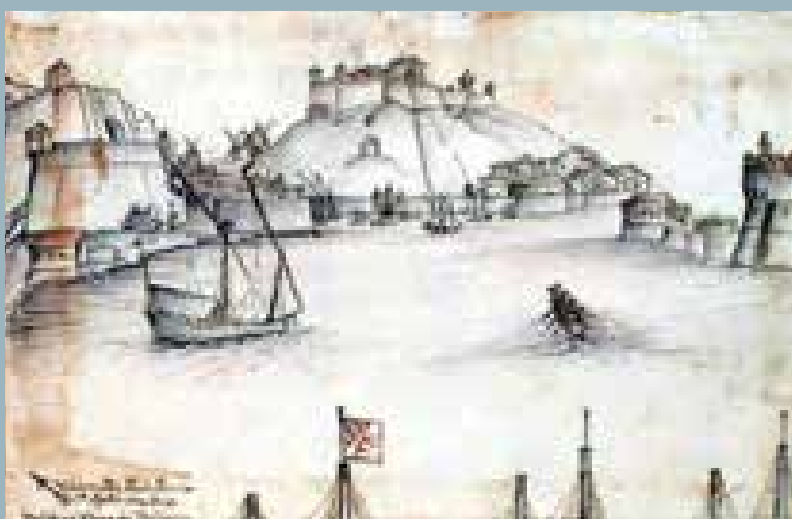
322

320, 321, 322. L'isola d'Elba
in alcune carte a stampa.
Sopra: Tommaso Porcacchi, 1572;
a destra in alto: Abraham Ortelius, 1570;
in basso: Giuseppe Rosaccio, 1609,
particolare

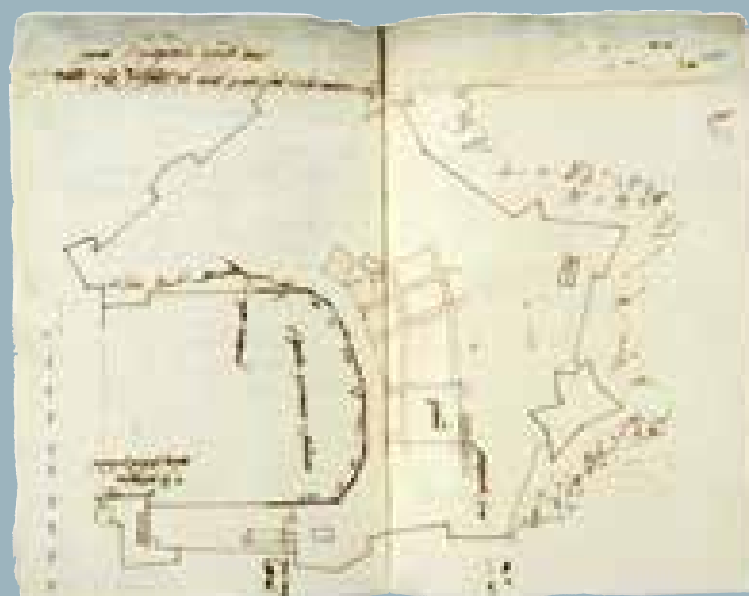


323. *L'enclave di Portoferraio*,
anonimo, 1575 (ASF, *Piante
antiche dei Confini*, 38, 2)

324. *Portoferraio*
Erasmus Magno da Velletri,
1602 (BRF, *Ricc.*, 1978, 31r)



325. *Portoferraio*
Ignazio Fabroni, 1673
(BNCF, *Rossi-Cassigoli*, 199, c. 89r),
particolare



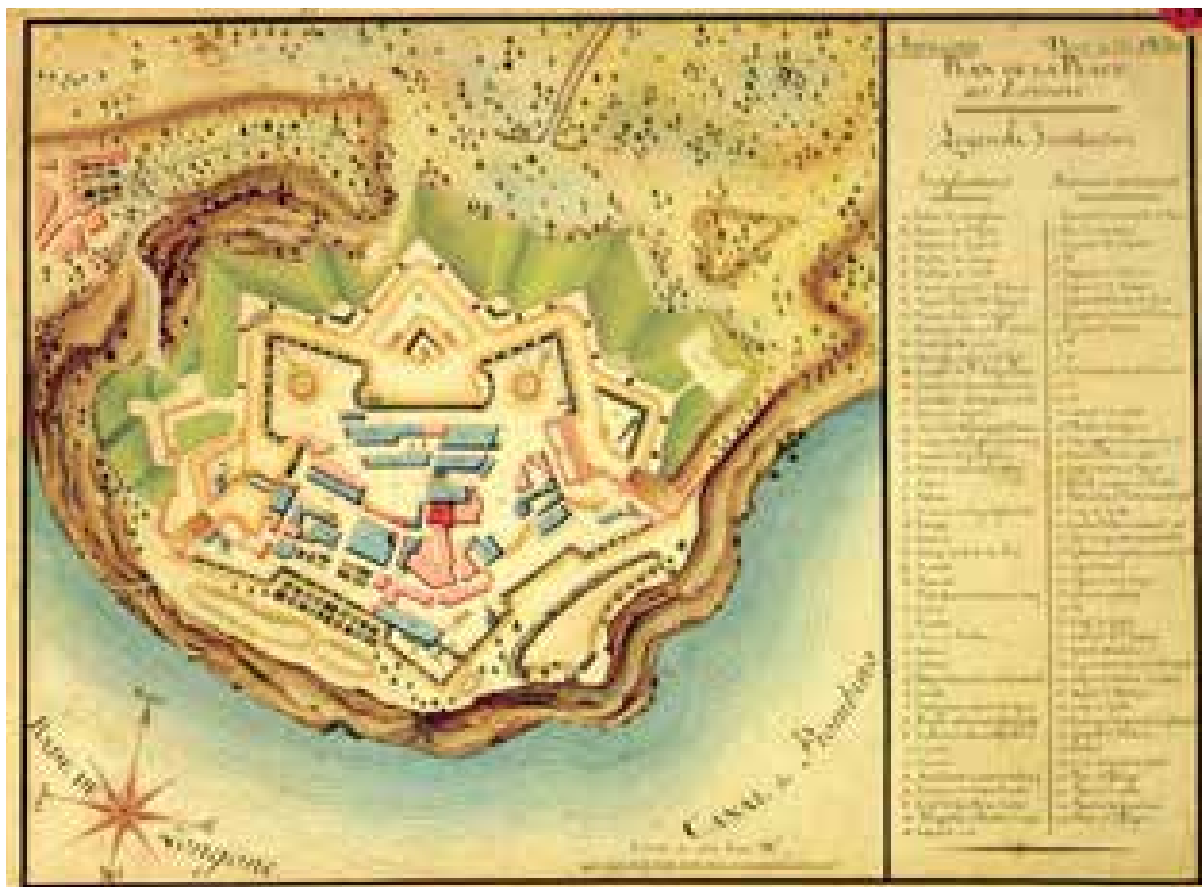
326. *Portoferraio*,
Giovanni Camerini, 1553
(ASF, *Mediceo del Principato*,
417A, cc. 988-990)



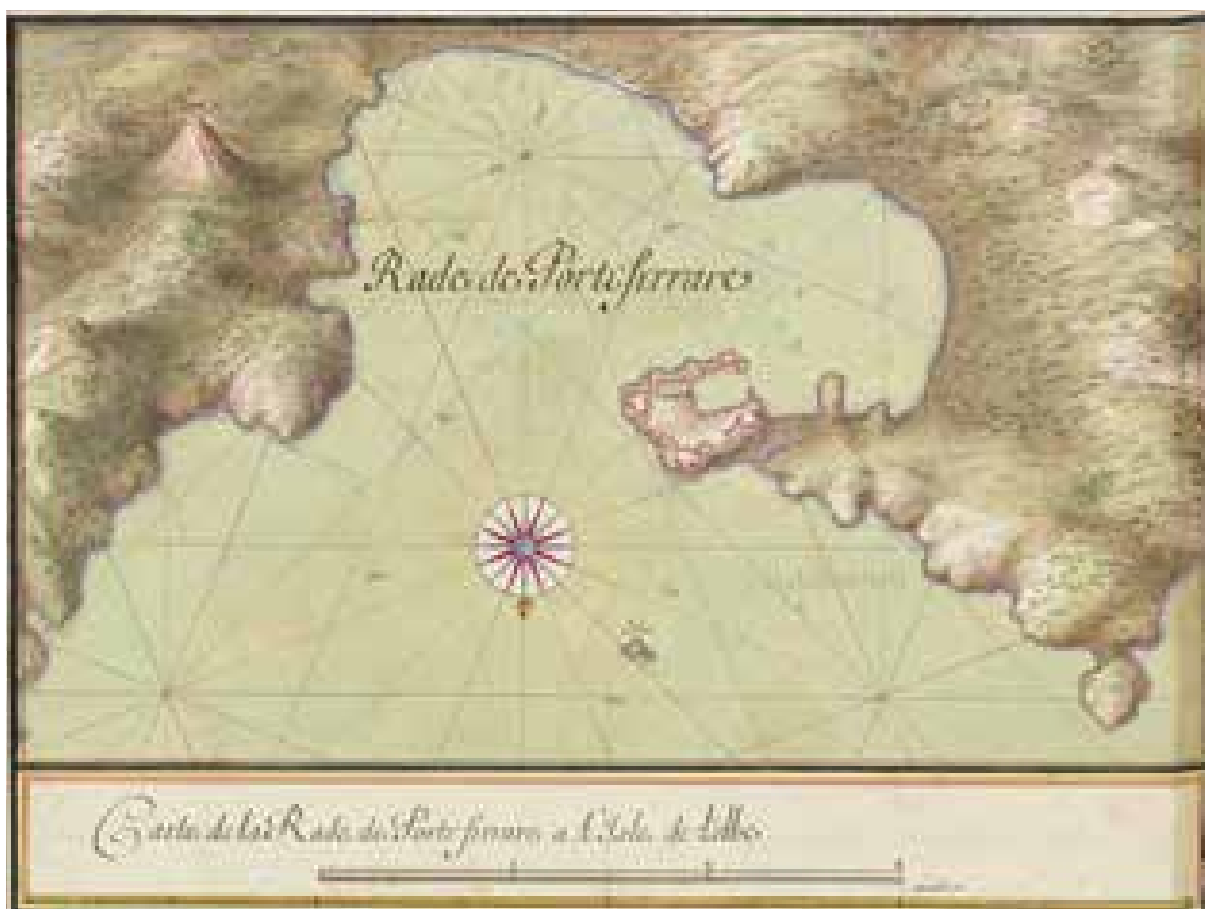
327. Portoferraio, anonimo, prima metà del XVIII secolo (ISCAG, F 1614)



328. Portoferraio, Luigi Viviani, 1733 (BMOF, Acquisti diversi, 142/1 e 142/2, cc. 90v-91r)



329. Isola d'Elba, Longone, Genio Militare francese, 1800-1814 (ASP, Piante dell'Ufficio Fiumi e Fossi, 19)



330. Portoferraio in un atlante della Marina militare francese, Jacques Pétrée, 1679 (CVP, SHM, SH, 98, c. 10), particolare



331. Portoferraio, fortificazioni medicee, anonimo, 1688-1695 (BMOF, Bigazzi, 197)



332. Portoferraio, anonimo, 1688-1695 (BMOF, Bigazzi, 197)



333. L'isola d'Elba, stampa, Gio Antonio Magini, 1620



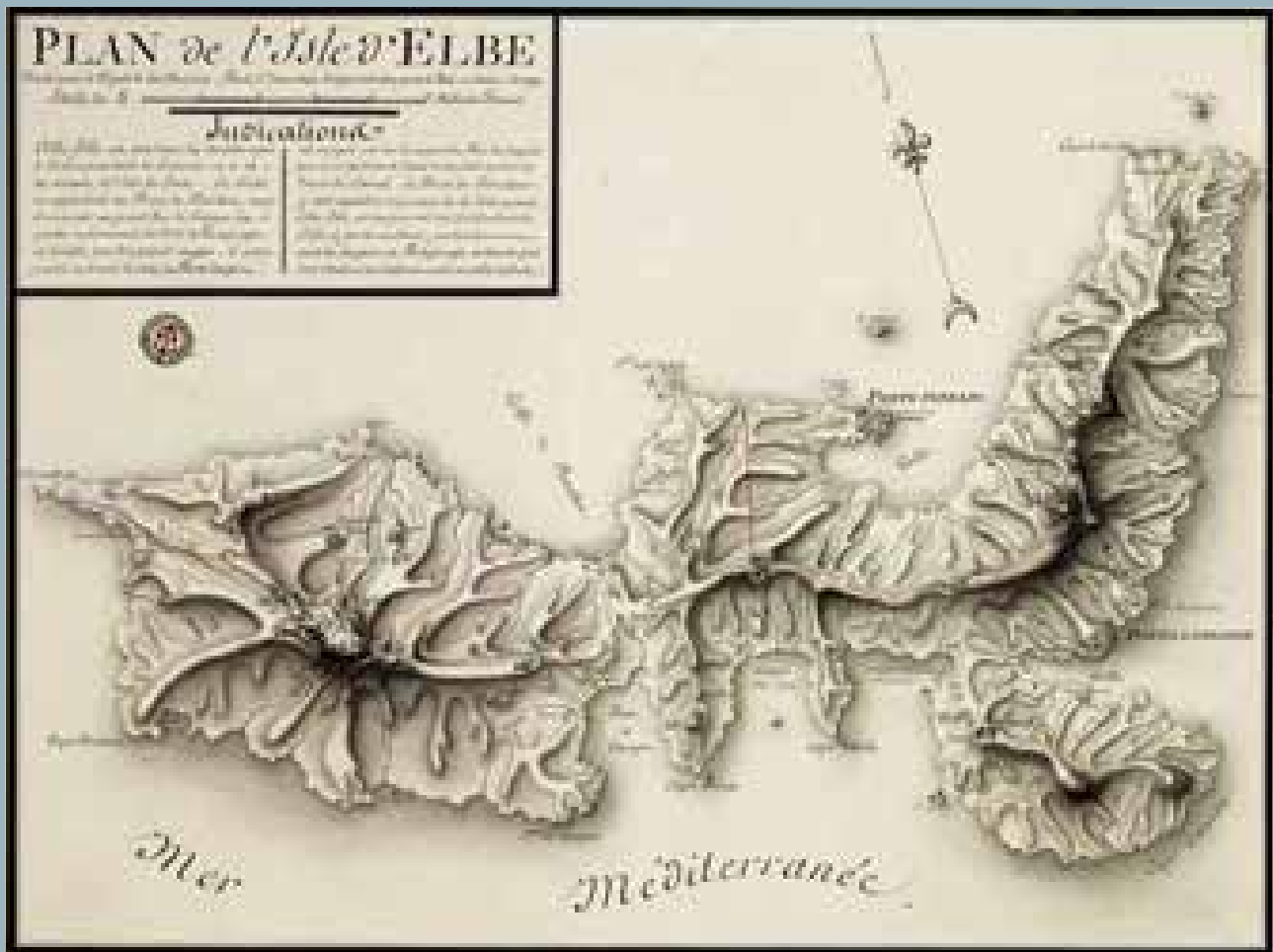
334. L'isola d'Elba, anonimo, inizio del XVIII sec. (ISCAG, F 1620)



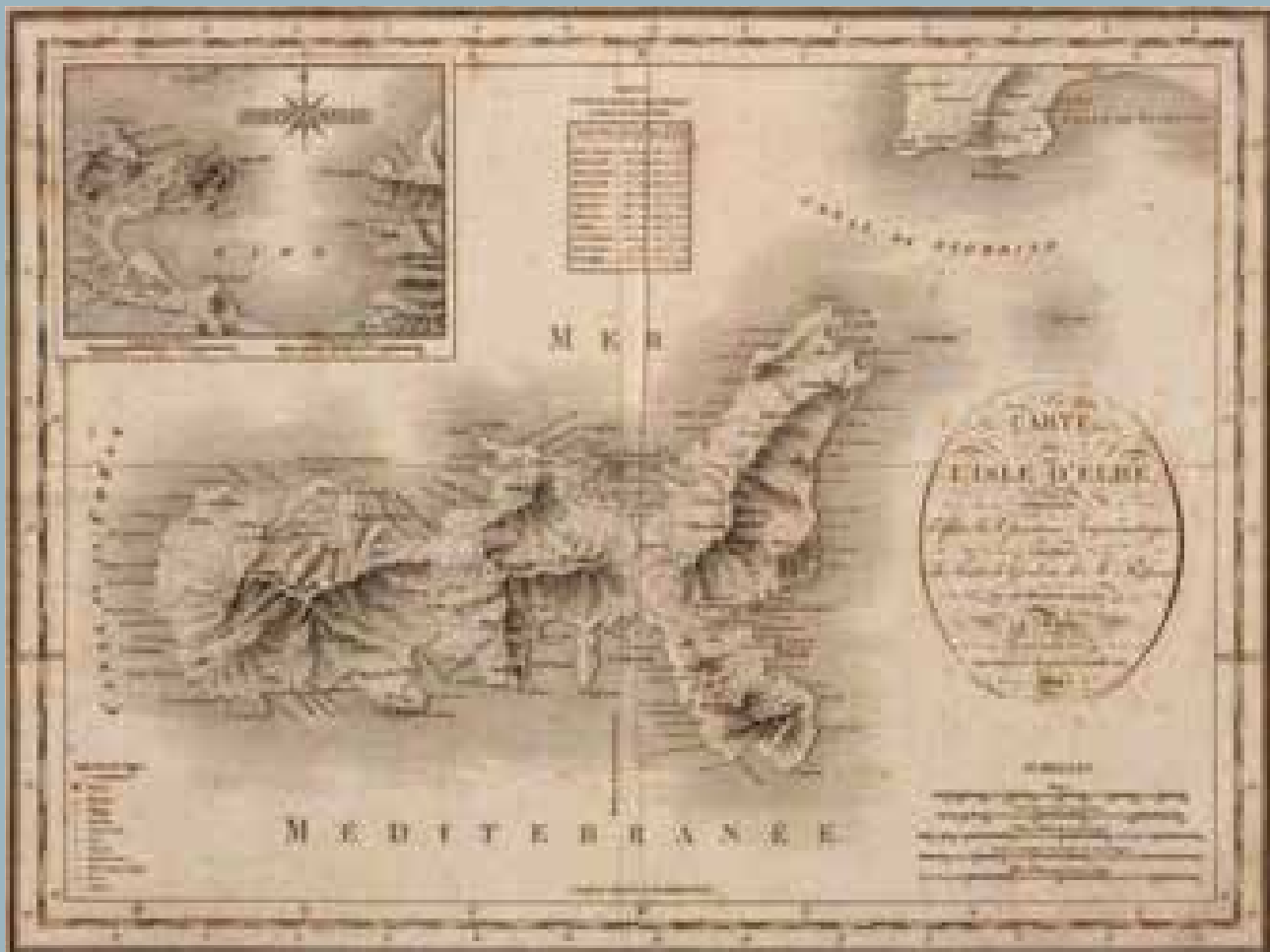
335. L'isola d'Elba,
Genio Militare Lorenese,
1737-1749
(ASF, Segreteria di Gabinetto,
695, cc. 294-295)



336. L'isola d'Elba, anonimo, fine XVIII sec. (BNF, Cartes et Plans, GE D 14462)



337. L'Isola d'Elba, Jean Joseph Tranchot , 1791 (BNF, Marine, Portefeuille 82, Div. 7, c. 8/1 D)



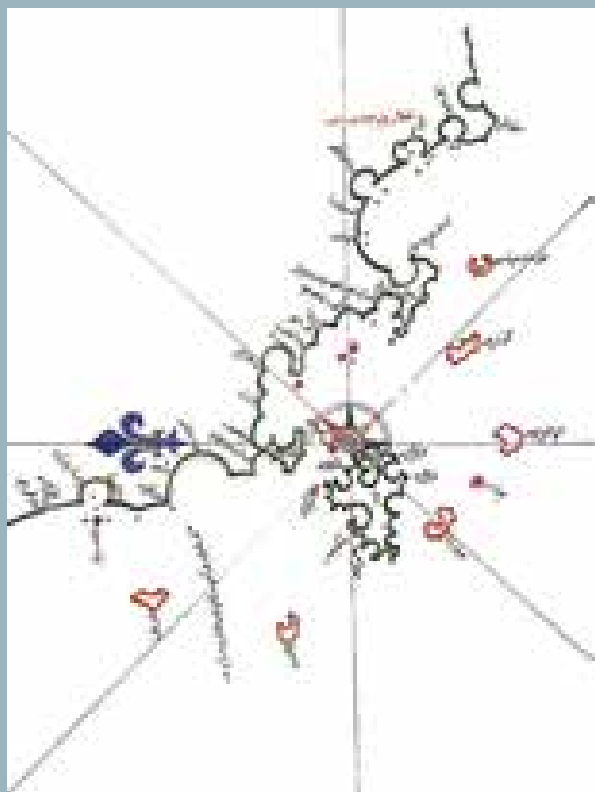
338. L'Isola d'Elba, Charles Piquet, 1814 (NAP, RAT 412)



339. L'Isola d'Elba e l'Arcipelago, stampa, Louis Puissant, 1821 (BNF, Cartes et Plans, GE C 9440)



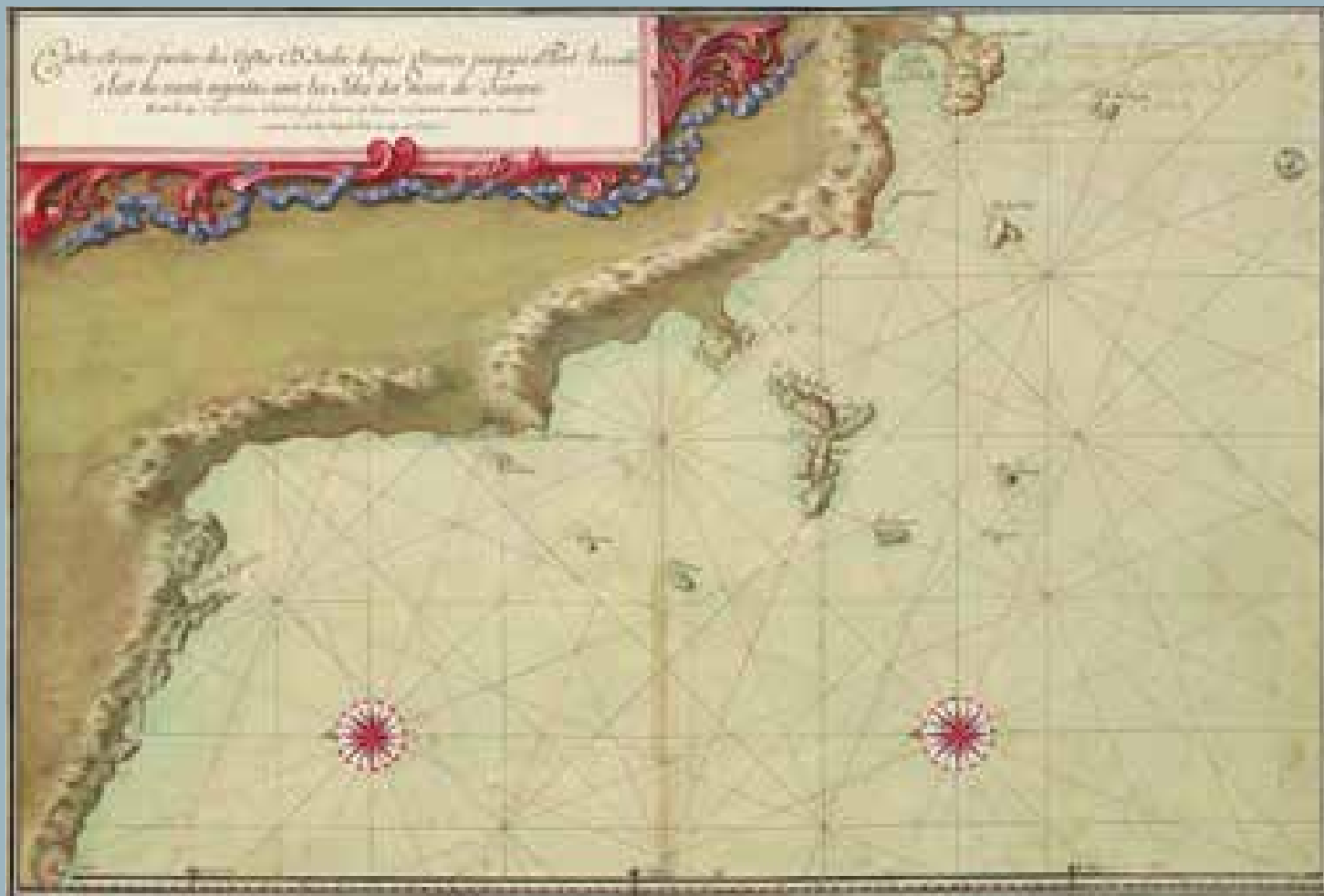
340. L'Isola d'Elba, Giovanni Inghirami, 1825-1830 (NAP, RAT Map 362), particolare



341. Il litorale e l'Arcipelago nel Kitab i Bahriye, Piri Reis [attr.], XVI sec (ISK, Ms Hamidiye 971)



342. L'Arcipelago, stampa, Leandro Alberti, 1578



343. L'Arcipelago, Jacques Pétrée, 1679 (CVP, SHM, SH, 98, c. 2)

344. L'Arcipelago,
Ferdinando Morozzi, 1779
(NAP, RAT Map, 185)

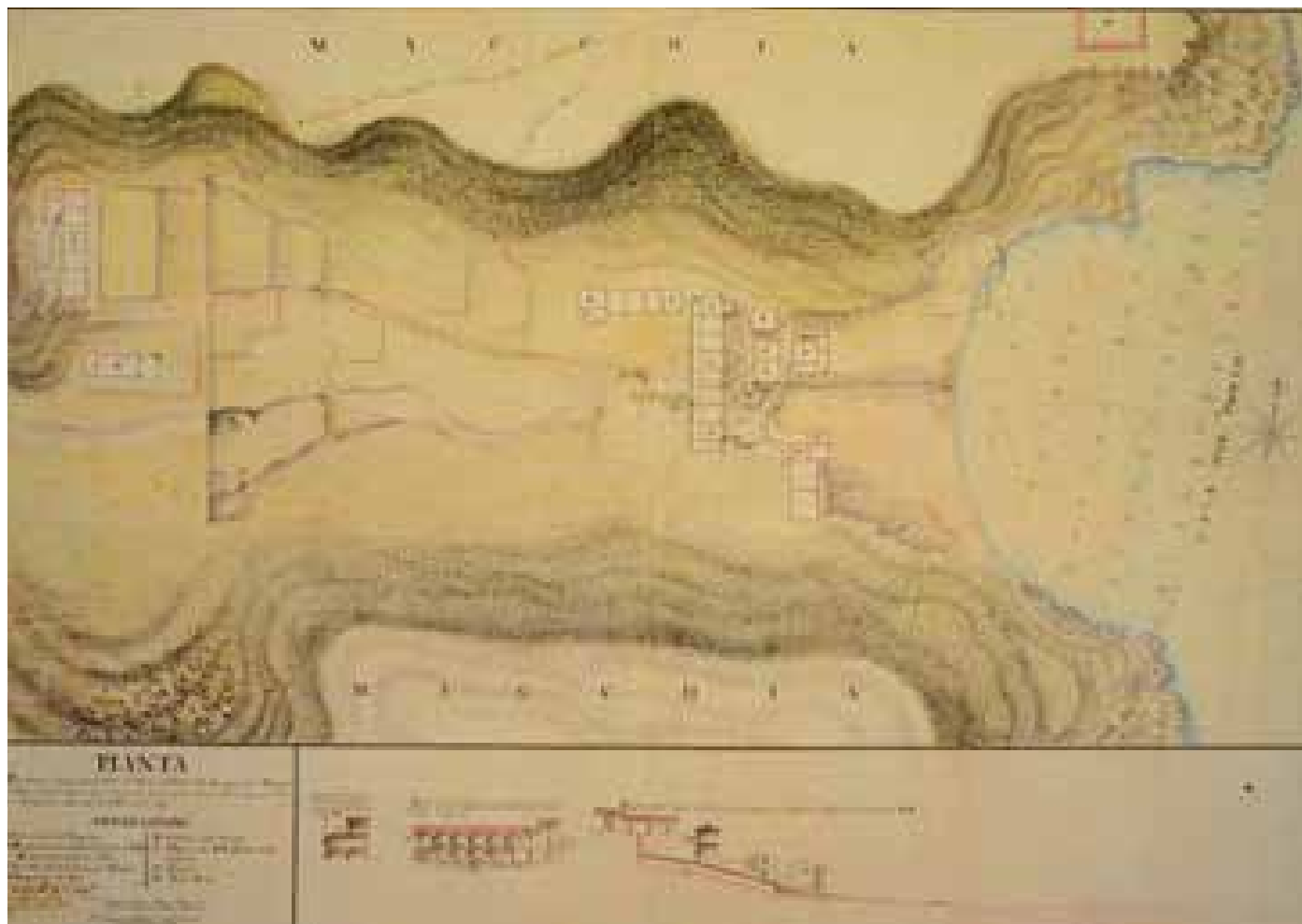


345. Gorgona,
anonimo, XVII sec.
(ONV, ALB Vues 4745 Kar)



346. Gorgona,
Matteo Tolazzi, 1704
(ASF, Miscellanea di Piante, 376 e 377)





347.. Gorgona,
Cala del Porto, anonimo, 1769-1770
(ASF, Miscellanea di Piante, 508)



348. Gorgona, anonimo,
metà del XVIII sec.
(ASF, Piante dello Scrittoio
delle Fortezze e Fabbriche, 343)



349. Gorgona, Andrea Dolcini, 1744 (ASF, Segreteria di Gabinetto, 695, cc. 310-311)



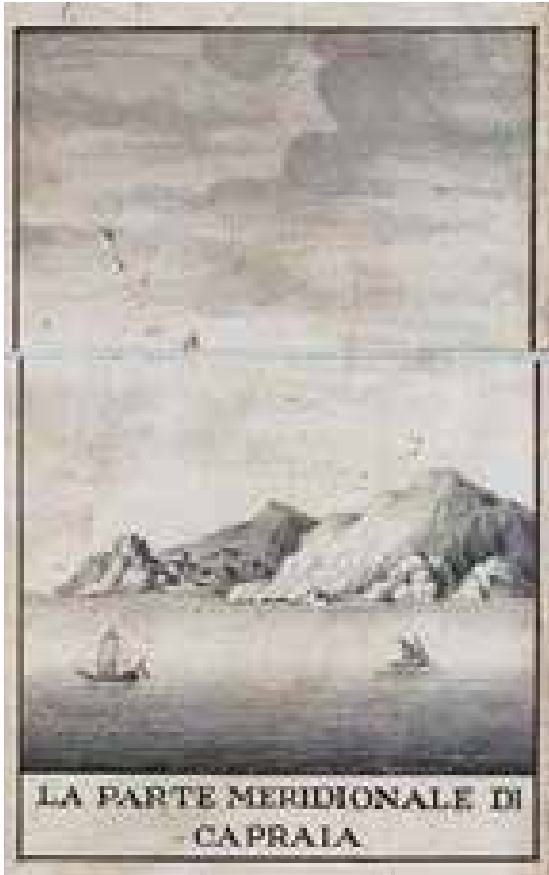
350



351

350, 351. Gorgona, Scalo Maestro e Torre Nuova, Andrea Dolcini, 1744 (ASF, Segreteria di Gabinetto, 695, cc. 310-311), particolare

353. Capraia, Francesco Maria Accinelli, 1730-1760 (ASG, Mss. 1138 TXT)



352. Capraia, rocca, centro abitato e porto, Ferdinando Morozzi, 1779 (NAP, RAT Map, 185), particolare



354. Capraia, rocca, centro abitato e porto, Bernardino Tensini, 1673-1674 (ASG, Corsica, n. 1310)

355. Capraia, Francesco Maria Accinelli, 1767-1768 (ASCG, Ms. 0057, p. 183)



PIANTA DELLE ISOLA DI CAPRAIA

Scala di 10000 piedi

Capraia è un'isola
di 10000 piedi
di lunghezza



La scala è di 10000 piedi
e la pianta è in scala
di 10000 piedi

Scala di 10000 piedi

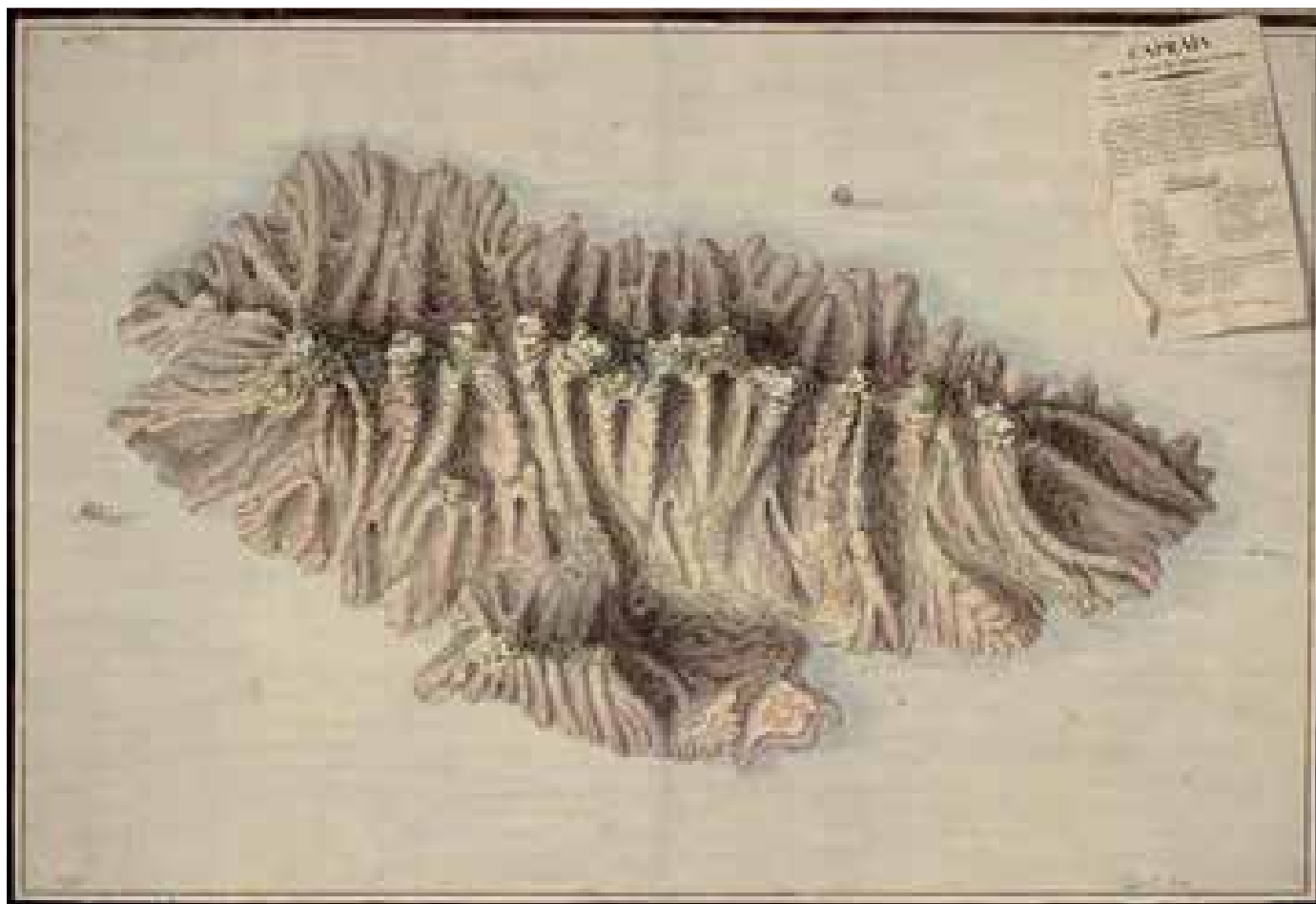
Scala di 10000 piedi

La scala è di 10000 piedi
e la pianta è in scala
di 10000 piedi

La scala è di 10000 piedi
e la pianta è in scala
di 10000 piedi

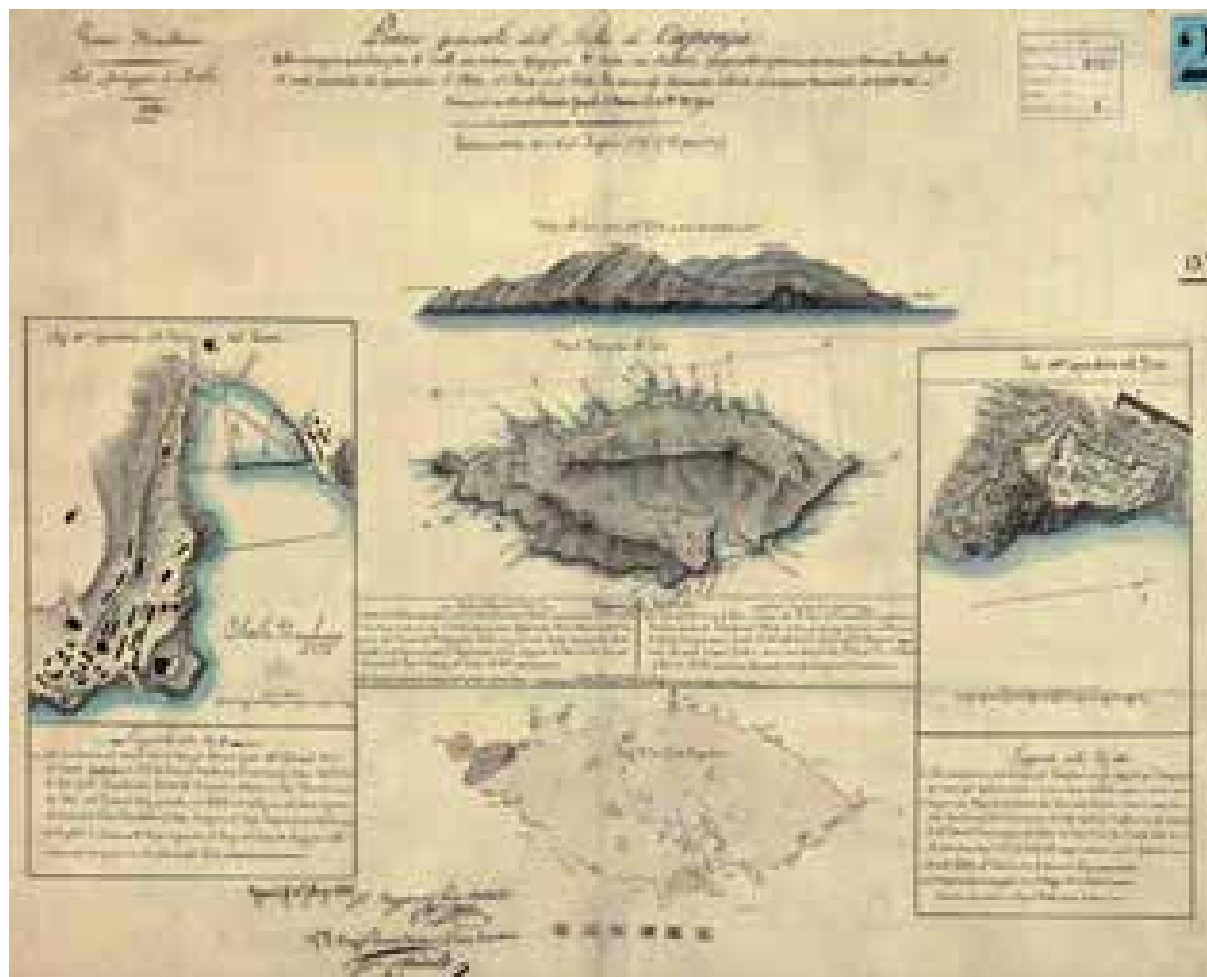
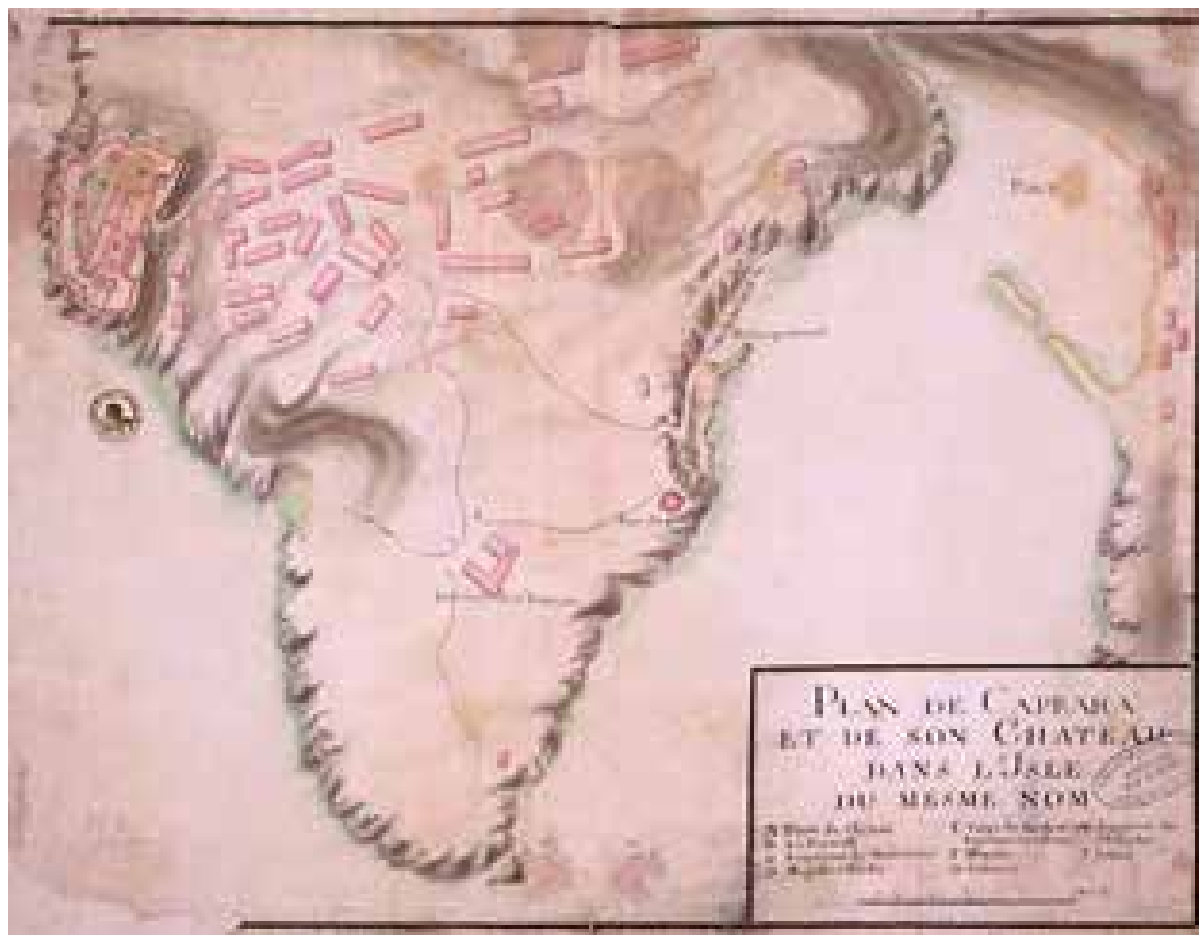


357. Capraia, rocca, centro abitato, porto con i tiri delle artiglierie, anonimo, 1767 (ASTO, Carte del Genovesato, Capraia)



358. Capraia, Jean Joseph Tranchot, 1790 (BNF, Cartes et plans, Ge C 3015)

359. Capraia, Castello e Porto, fine XVIII inizio XIX sec.
(CVP, SHAT, Cartes et Plans,
17-13, c., P. 111)



360. Capraia,
Damiano Sauli, 1842
(IGM, Cart. d'Archivio N. 11,
doc. n. 2)



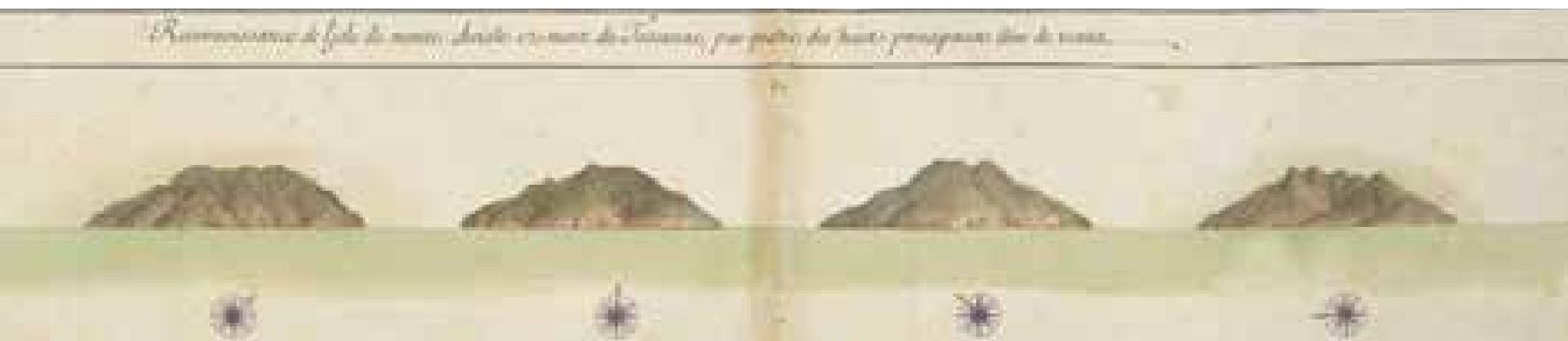
361. *Pianosa*, Jean Joseph Tranchot, 1790 (BNF, Marine, Portefeuille 82 BIS, Div. 11, c. 2 D)



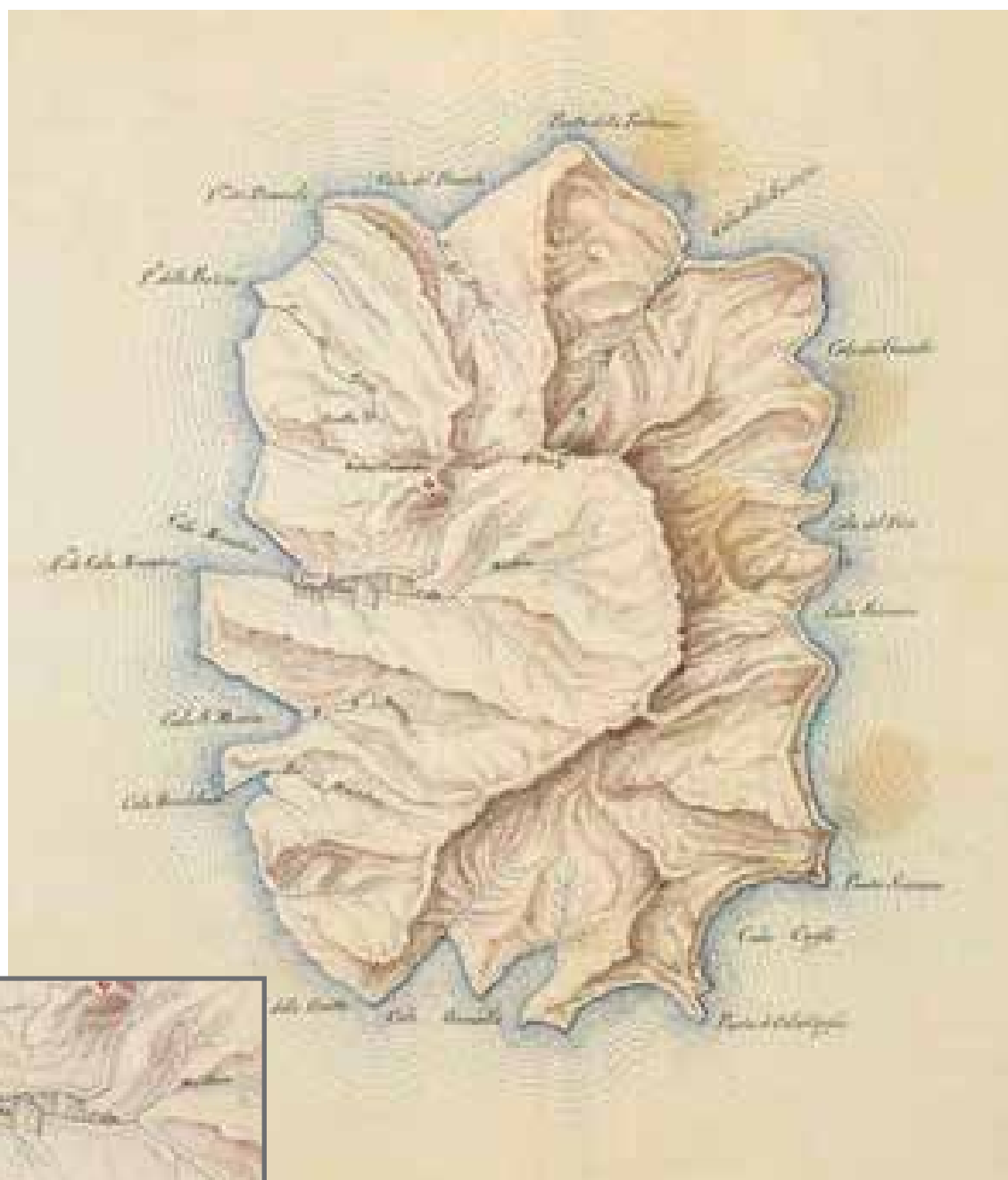
362. *Il Forte Tegli*, Gustavo Adolfo Mellini, 1814 (ASF, Miscellanea di Pianta, 244)



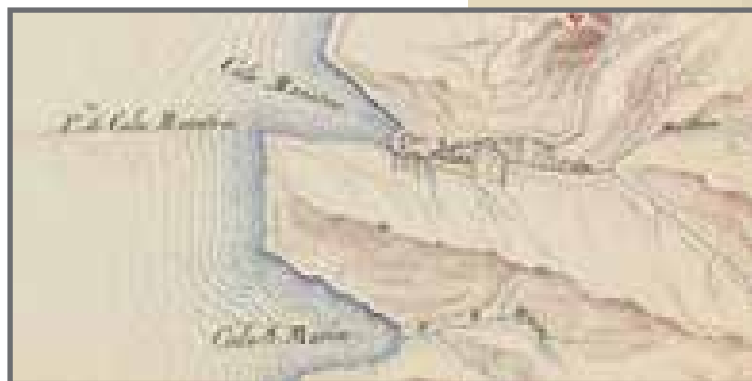
363. *Elba e Pianosa*, anonimo, XVII sec. (BNF, Marine, Portefeuille 82, Div. 2, c. 6 D), particolare



364. *Montecristo, Jacques Pétrée, 1679 (CVP, SHM, SH, 98, c. 8), particolare*



365, 366. *Montecristo con il dettaglio di convento, grotta e Cala Maestra, anonimo, 1852 (NAP, RAT Map, 415)*



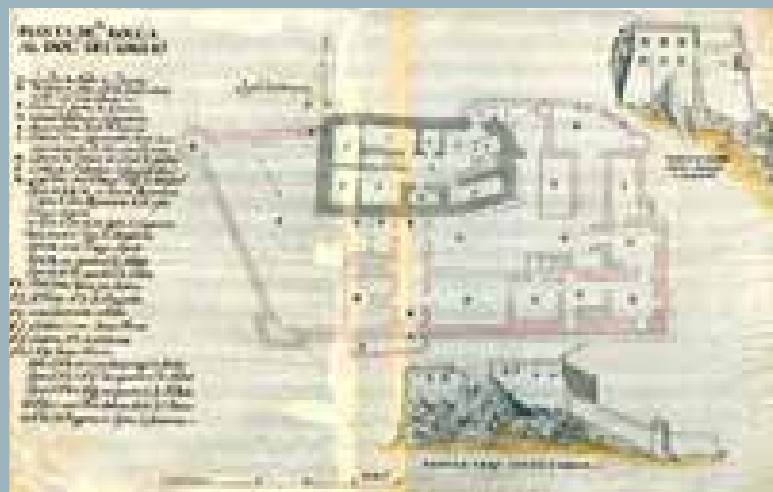
366

367. Nella pagina a lato: Giglio, Stefano Burali, 1656
(ASF, Piante dello Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche, c. 69)





368. Giglio Porto, Ignazio Fabroni, 1664-1687
BNCF, Rossi-Cassigoli, 199, c. 117r,) particolare



369. Giglio, Castello e Rocca, anonimo,
prima metà del XVIII sec. (ONV, AB 321 (1) Kar)



370. Giglio Castello e Rocca, anonimo, prima metà del XVIII sec. (ONV, AB 321 (1) Kar)



371. Giglio Porto, Giovanni Mori, 1786 (ASF,
Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche Granducali, 2069, 49)

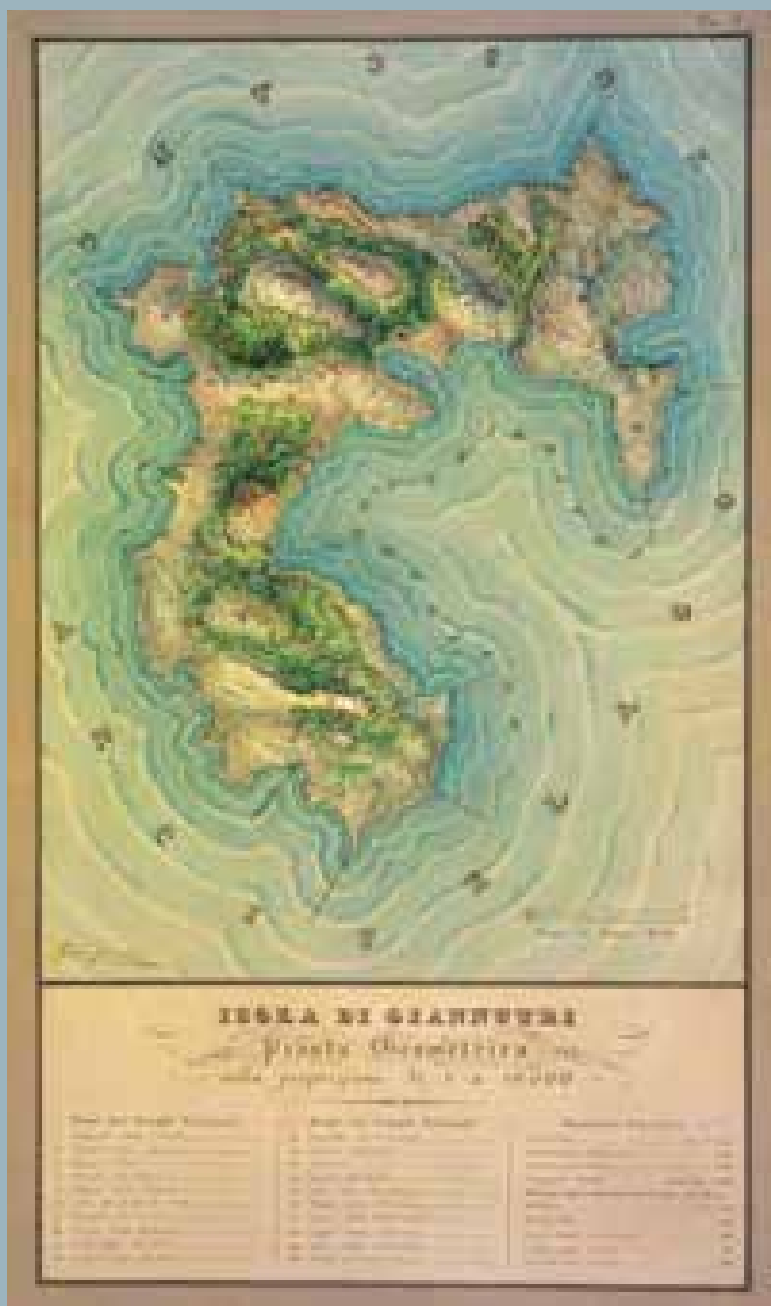
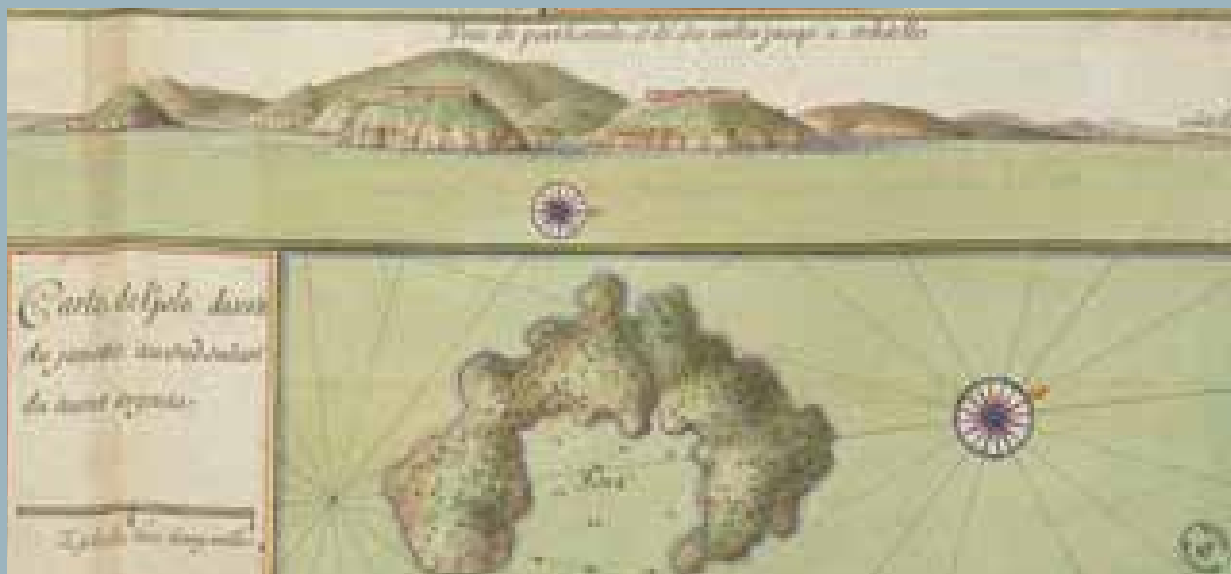


372. Giglio, Francesco Anichini, seconda metà del XVII sec. (ISCAG, F 1624)



373. Giglio Campese, le saline, Giovanni Grazzini, 1806
(ASF, Miscellanea di Piante, 121)

374. Giannutri, Jacques Pétée, 1679 (CVP, SHM, SH, 98, c. 11), particolare



375, 376. Giannutri e Cala Maestra, Felice Francolini, 1830 ca. (ASF, Miscellanea di Pianta, 276, Tavv. I e II)

376

CAPITOLO 4

ESEMPI DI RAPPRESENTAZIONI LETTERARIE DEI TEMPI MODERNI E CONTEMPORANEI





377. Talamone, 2005 (LAP&T)

**4.1. La Toscana tirrenica
nella Descrizione di tutta l'Italia
dell'umanista Leandro Alberti
(1550)**

È da sottolineare il fatto che, per avere una descrizione geografica moderna a base corografica della costa e delle isole – insomma una memoria – occorre attendere la prima grande opera umanistica di genere per l'intera Italia: quella del bolognese Leandro Alberti del 1550 (Alberti, 2003). Come il modello unico e quindi obbligato di Flavio Biondo (cioè l'Italia illustrata, scritta tra il 1449 e il 1453 e stampata postuma nel 1474), Alberti organizza i contenuti descrittivi coevi – qui senz'altro meno frammischiati alla ridondante erudizione umanistica, e quindi esprimenti valenze decisamente più originali – secondo l'ordine geo-topografico: la descrizione si sposta non lungo strada (la rete viaria non viene mai caratterizzata come struttura d'insieme), ma proprio, idealmente, su uno spazio mentale di tipo topografico evidenziato mediante le rappresentazioni grafiche note

all'autore. Pure la descrizione di Biondo “presuppone l'uso strumentale di una o più carte, ma c'è da dire che “l'unico documento [grafico] a cui si fa esplicito riferimento [da quell'umanista] è la pittura d'Italia di re Roberto [d'Angiò], e di Francesco Petrarca”, che è oggi del tutto sconosciuta” (Greppi, 1997, pp. 155-156 e 160-162; Gambi, 1977). Appare evidente, infatti, che l'osservanza rigorosa di questa metodologia da parte dell'Alberti, che ebbe il vantaggio di scrivere un secolo più tardi – osservanza che comunque non impedisce al geografo bolognese di manifestare incongruenze proprio di ordine topografico – presuppone l'uso dell'ormai ampia e più attendibile cartografia regionale, ad iniziare proprio dalla prima corografia moderna di Bellarmato del 1536, ricordata esplicitamente e a più riprese nel testo; vengono ovviamente utilizzate anche “le tavole di Tolomeo” o “la pittura di Tolomeo”, vale a dire le *tabulae antiquae* cosiddette ‘originali’, dipinte su codici, fatte conoscere dagli umanisti fiorentini nei primi decenni del XV secolo, e soprattutto quelle moderne disegnate dopo la metà dello stesso secolo, per conto dei medesimi studiosi, da Pietro del Massaio, ad illustrazione dell'opera descrittiva, la *Geographia*, dell'Alessandrino (Alberti, 2003, pp. 97-104).

E non sembra casuale che alla metodologia di sequenza itineraria e topografica ideale adottata dall'Alberti corrisponda l'assoluto silenzio da parte dell'intera produzione cartografica italiana coeva, e a maggior ragione della stessa rappresentazione bellarmatiana, proprio riguardo alla viabilità, ai porti marittimi e ai confini: cioè proprio ai contenuti territoriali di maggiore valore geostrategico e per questo escluse sistematicamente dalle rappresentazioni grafiche del Rinascimento. Del resto, Alberti, fin dall'introduzione, è proprio grazie all'esame della cartografia dell'Italia che è in grado di precisare la forma a “gamba humana” della Penisola, con l'abbastanza corretta posizione della costa toscana, con le sue tante “piegature” e con le sue massime sporgenze dei promontori di Populonia-Piombino e dell'Argentario. È ovvio che i contenuti dell'opera albertiana chiamano in causa non solo il non verificabile contributo offerto dall'autore con l'indagine diretta, ma anche e soprattutto le fonti scritte e cartografiche del passato e coeve e il ruolo attivo dei tanti corrispondenti locali di cui egli si servì. Le fonti documentarie utilizzate con vera perizia dallo studioso bolognese sono innumerevoli, a partire dalle antiche – quelle note alla comunità umanistica primo-cinquecentesca, con speciale considerazione per le opere geografiche di Strabone e di Tolomeo –, e da molte di quelle medievali e rinascimentali: con particolare riguardo proprio per l'*Isolario* di Benedetto Bordone del 1528, del celebre trattatello *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de nominibus maris liber* di Giovanni Boccaccio e del non meno fortunato *Dittamondo* in versi di Fazio degli Uberti, dai poco noti *Commentari urbani* di Raffaello Volterrano e ovviamente dall'*Italia illustrata* di Flavio Biondo, che è di gran lunga la fonte ‘moderna’ più seguita, ancorché non di rado contestata (Rombai, 2003). E non meraviglia il fatto che sia stata soprattutto la cartografia regionale, attentamente interpretata, a consentire all'Alberti di descrivere la configurazione dei litorali e dei percorsi fluviali (con relative distanze) e la presenza delle grandi zone umide.

Non di rado Alberti avverte il dovere di fare ricorso anche a corrispondenti locali per disporre di notizie originali aggiornate sui luoghi e di verifiche sul terreno delle testimonianze antiche, con riferimento a sedi umane, beni archeologici e toponimi. L'uso critico delle fonti presuppone spesso accenti polemici nei riguardi degli autori moderni, e in particolare del modello Biondo (ad esempio, il contrasto è palese riguardo alla localizzazione di Populonia). La descrizione della regione marittima procede in modo assai ordinato, come una sorta di esercitazione di lettura della cartografia, mediante rapidi elenchi di luoghi (le principali sedi abitate, i corsi d'acqua e gli specchi lacustri/palustri), per molti dei quali si offrono – sotto forma di digressioni storico-erudite anche assai lunghe – i riferimenti a nomi e oggetti materiali, eventi e personalità eminenti tratti dalle documentazioni antiche e medievali, e talora anche da quelle coeve (fonti scritte e cartografiche, oppure testimonianze orali). Va da sé che l'erudizione, e quindi la realtà storica, prevale sempre sul presente: tanto che in moltissimi casi la geografia disegnata dall'Alberti appare del tutto virtuale, riguardando solo l'elencazione dei nomi dei luoghi con relative notizie storiche, senza richiamo alcuno sulla realtà effettuale. Il territorio costiero viene quasi ovunque descritto – e non solo a nord, nei pressi del fiume Magra – come selvoso, con laghi e paduli, poco abitato (“pur vi si ritrovano altresì delle habitationi”), e specialmente nella Maremma di Siena gravemente avvelenato dalla malaria. A nord dell'Arno, poche sono le cose “degne da scrivere”, dopo il grande e “maraviglioso” porto naturale con i ruderi antichi di Luni (con alcune case ancora abitate da pescatori) e dopo le foci dei fiumi Magra, Avenza, Frigido (con il padule della Cervia che pare corrispondere alle dilatazioni australi di quello più settentrionale di Porta), Ozzeri (con l'ampio padule di Massaciuccoli) e Serchio, e con la Rocca e porto di Motrone appartenente ai fiorentini. Sorprende che la torre con scalo lucchese di Viareggio non sia invece considerata, nonostante la sua indubbia valenza economica e militare. A sud dell'Arno, in territorio definitivamente fiorentino dal 1509, si elencano poi il villaggio e piccolo porto di Livorno (che di lì a mezzo secolo sarebbe stato trasformato in una grande e vivace città commerciale europea da Cosimo I dei Medici e dai suoi figli e successori), con il suo grande faro sull'isolotto scoglioso antistante, e l'antica e “ben fabricata”, ma da oltre due secoli assai decaduta, città di Pisa, che per le rilevanti modificazioni fisiografiche intervenute nella pianura non sorgeva più – come scriveva Strabone – sulla confluenza Serchio-Arno e in prossimità della linea di costa. Nulla è dato sapere sulle reali funzioni urbane di questi due centri, mentre il territorio intermedio – versante, fino alle bonifiche granducali della seconda metà di quello stesso secolo XVI, in condizioni di grave degrado ambientale e sanitario – viene idilliamente rappresentato come costellato di “molti laghetti, e stagni d'acque, in vero dilettevole cosa a risguardarsi”: è questa, in apparenza almeno, un'immagine letteraria e falsata, che viene proposta anche per altri territori della Toscana costiera e interna meridionale, a partire dal feudo Gherardesca di Bolgheri, dalla valle di Cornia (soprattutto i territori intorno a Piombino e a Suvereto), come anche dai dintorni di Scarlino nella valle di Pecora. In veloce successione,

vengono poi ricordati i modestissimi centri e le rare sedi abitate isolate, ubicati ora nella costa e ora nelle retrostanti colline della Maremma pisana, come: Rosignano e Vada; la foce del fiume Cecina; Bolgheri “luogo molto abbondante di formento, e di molti frutti, ma molto penurioso d’acque dolci”; Castagneto e Torre San Vincenzo, da cui ha inizio “una bella, e dilettevole pianura” (la valle di Cornia) che ‘avvolge’ il colle e promontorio della “antica città di Populonia”, con posizione a strapiombo sul golfo e scalo naturale degli Appiano di Piombino, ove “è grand’agevolezza a salire nelle navi per passare all’antidette isole” dell’Arcipelago. Dopo la lunga digressione storica su Populonia etrusco-romana, culminante nella descrizione delle sorprendentemente numerose e ancora consistenti muraglie e “vestigi, che hora appaiono di questa antica Città”, fra la selvaggia vegetazione boschiva e fra ingenti ammassi di scorie di lavorazioni siderurgiche e metallurgiche, distribuiti per largo raggio sia nel promontorio e sia lungo la piana del golfo di Baratti (il tutto sulla base delle conoscenze dello Zaccheo Volterrano, “diligente investigatore dell’antichità”), l’ampia area è descritta come un luogo “hora abbandonato”. Intorno a Populonia, s’incontrano la palude pescosa formata dal fiume Cornia (cioè il padule di Piombino) e l’altra più piccola zona umida di Campiglia (cioè il padule di Rimigliano), alimentata dalle acque calde del fosso delle Caldane, con nel colle soprastante il centro di “Campiglia Città”, di cui curiosamente si tace l’appartenenza ai Medici, come munito avamposto fiorentino verso il principato Appiano; e finalmente procedendo verso sud, sulla costa, la città e capitale del medesimo piccolo stato Appiano di Piombino. Piombino e il suo immediato territorio sono descritti in dettaglio – per la prima volta – e con visione decisamente arcadica e antiquaria insieme. “Questa città è assai nobile, e civile, posta sopra la marina, e da quella da un lato bagnata, avendo dal Settentrione quella molto amena, e fertile campagna, che produce frumento, vino, olio, aranci, e altri buoni, e saporiti frutti [...]. Parimente in questi luoghi dell’acque marine si traggono buoni e saporiti pesci. Quivi vedesi una bella, e vaga Fontana di chiare, e soavi acque”. Al fiume Cornia, poi, “comincia la Maremma di Siena”, ma non lungo il golfo di Piombino appartenente agli Appiano con “la palude” e il castello di Scarlino che – intorno a sé – “ha buon paese, copioso di vino, olio, e altri frutti”. Camminando lungo il mare, si “vede l’isola della Troia”, e dopo poco s’incontra “la foce del fiume Alma” (confine non dichiarato con il Marchesato Piccolomini di Castiglione della Pescaia, e quindi con lo Stato di Siena). Il primo centro (fortificato e porto) della Maremma di Siena è proprio Castiglione, “posto alla bocca della fangosa palude, nomata il Lago d’Aprile [Prile] da Antonino nell’Itinerario”. Si vedono “poi (seguitando intorno al detto Lago)”, e quindi nella vasta pianura costiera, vari castelli sulle colline, come Buriano (degli Appiano), Colonna e Montepescali, passando la foce dell’Ombrone e incontrando “sulla sinistra” (in realtà sulla destra idrografica, ma l’Alberti usa sempre l’accorgimento di stare con le spalle rivolte alla foce anziché alla sorgente) la città di Grosseto. Tutte queste sedi umane, con quelle seguenti – Talamone sul promontorio omonimo, Orbetello nel suo lago, Porto S. Stefano e Port’Ercole ai due lati opposti dell’Argentario, infine Capalbio, le

foci dei fiumi Osa e Albegna e la Tagliata di Ansedonia –, costituiscono mere enumerazioni, al di là dei consueti riferimenti eruditi d’età antica per alcuni di essi, oltre che per la non localizzata città di Cosa, che comunque doveva essere “presso a questo monte Argentaro” in posizione d’altura e (crede Alberti, sfiorando la verità) “vicina al lago” orbetellano.

Nell’edizione 1561 della *Descrittione*, compaiono le “Isole del Mare Ligustico e Tosco”. La rappresentazione cartografica schematica e approssimativa dell’interfaccia terra/mare tra le grandi isole Corsica e Sardegna e il litorale continentale tirrenico – parzialmente tratta dalle figure coeve dell’intera Italia e, per il settore toscano, dalla corografia del Bellarmato – evidenzia però macroscopici errori, non riscontrabili nelle fonti grafiche di terraferma sopra enunciate. Trattasi di errori di localizzazione (riprese dall’Isolaro di Bordone del 1547) di alcune isole minori dell’Arcipelago, come Pianosa e Montecristo (non a caso, assenti nella figura bellarmatiana), e della mancata segnalazione di Giannutri (che nella brevissima descrizione è però confusa con Montecristo), mentre viene addirittura raffigurata un’isola immaginaria, Planaria, ad ovest di Capraia, non lontano dalla Corsica; la sommaria descrizione di Planaria (“per esser così piana e eguale all’acque marine”) si attaglia inequivocabilmente a Pianosa, e quindi tale fatto dimostra l’evidente errore di duplicazione commesso.

È da sottolineare che le informazioni sulle isole toscane sono quasi completamente quelle ricavate dalle fonti antiche. Soltanto per Pianosa si ricorda la presenza di molte colonne di granito che, nell’antichità, si trasportavano a Roma e di “un antico tempio in tondo”; e soprattutto per l’Elba si offrono alcuni dati interessanti sulla geografia coeva: come il perimetro insulare pur largamente erroneo (di 20 miglia contro le 100 attribuite da Plinio), come l’importanza dell’industria estrattiva dei minerali di ferro condotti nel continente per la fusione, con tanto di entrata di 20.000 fiorini d’oro nelle casse principesche e dei marmi ed altri materiali da costruzione negli alti rilievi del settore occidentale; come la presenza di una grande sorgente capace di alimentare “molti molini” più d’estate che d’inverno. La maggiore isola – di cui si ricordano, così come per Pianosa, la tradizionale dipendenza dagli Appiano di Piombino e il rilevante intervento urbanistico in atto da parte di Cosimo dei Medici, con costruzione ex novo, nel 1548, della città fortificata di Portoferraio (in origine denominata Cosmopoli) – è detta anche “in produrre frutti molto sterile” e da doversi, pertanto, sostenere con il commercio della ‘vena di ferro’ e del pesce salato.

4.2. La Toscana tirrenica nei resoconti delle visite del granduca Pietro Leopoldo di Lorena (1765-89)

Le Relazioni del granduca Pietro Leopoldo di Lorena (voll. II, 1970 e III, 1974) – scritte fra 1765 e 1789 come resoconti dei suoi tanti viaggi nel territorio granducale per conoscere le condizioni di aree e luoghi con le loro potenzialità e criticità, al fine di programmare ed eseguire i provvedimenti di governo più adeguati – riescono a darci un quadro geografico approfondito della costa toscana (al-



378. Orbetello, aerofotogrammetria, 2010 (Regione Toscana)

meno dal litorale granducale di Pietrasanta con a seguire quello lucchese di Viareggio) e in parte anche dell'arcipelago.

Seguiamo alcuni viaggi granducali in ordine topografico: dal nord al sud, dalla terraferma alle isole, anche per mettere in evidenza i caratteri repulsivi un po' di tutto il litorale continentale (per la presenza di acquitrini, malaria ed utilizzazioni agricole quanto mai estensive e arretrate, in un quadro di debolissimo popolamento), in contrasto con le piccole e più vivaci realtà territoriali insulari.

Nel consuntivo generale del Granducato del 1789 – come già nelle gite del 1768-1770 e del 1785 – descrive dapprima (II, 1970, pp. 78-81; v. pure pp. 108-115 e 149-154 e pp. 561-565):

“Il vicariato di Pietrasanta separato dalla Toscana per il Lucchese e circondato per l'altra parte dal ducato di Massa è parte pianura, che è molto fertile, coltivata lungo il mare e consiste quasi tutta in acquisti fatti dall'acque scese dai monti sul mare, per tutto il resto è montagna, parte a pastura e parte a montagna alta, con macchie di castagni e faggi.

La pianura è reputata poco sana nell'estate per le molte acque padulose, ma vi vengono nell'inverno gli abitanti della montagna a coltivarvi e starci e molti altri vanno a passare l'inverno nella Maremma e fanno i carbonai, tagliatori, etc.

L'aria di quel capitanato è generalmente sana, eccettuata quella del castello di Pietrasanta e della pianura adiacente, la quale è malsana ed ogni anno più o meno vi regna delle febbri consimili alle Maremme, e queste sono state in quest'anno maggiori, a segno che nel castello che è composto di circa 1500 anime ve n'erano più di 500 malate alla volta e ne morirono più di 60.

Oltre al padule di Motrone, ch'è formato da un fiume che non ha scolo e che si perde fra i giunchi, vi sono molti paduli e alcuni fiumi

che portan l'acque dalla montagna in giù, i quali Avendo un letto molto tortuoso e poco declivio, formano moltissime stagnazioni. I detti fossi poi e fiumi si trovano anche molti ripieni dalle terre che portano le torbe, essendo il crine di quelle montagne stato smosso e coltivato, e anche dall'erbe che vi nascono nelle ripe, essendo male tenuti e ripuliti. Il fiume Seravezza stesso, benché considerabile, si perde anche nel bosco in vari rametti che impaduliscono molti terreni e poca acqua rimettono nel mare. Vi regna anche un altro abuso, che negli uliveti uno procura di sviare le acque dal suo su quel dell'altro, di modo che vi sono moltissimi canaletti fatti a questo fine e che non hanno poi un fosso determinato da riunirsi e scolare insieme. Le torbe poi rialzando il letto di tutti quei fossi e fiumiciattoli con poca acqua inondano i terreni annessi, tanto più che non hanno argini e siccome hanno pochissimo declivio le libecciate del mare ne riempiono facilmente l'imboccatura, come l'ho osservato in tre differenti luoghi [...].

Il lago di Beltrame [o di Porta] è per sé piccolo, ma vastissime sono le gronde ed i paduli che lo circondano e che son così bassi che non possono scolare che nel chiaro del medesimo. Detto lago ha il suo emissario per un canale che porta le sue acque nel mare vicino alla torre del Cinquale, ma con tanto poco declivio che per poco che il mare sia alto rigurgitano le sue acque e quelle del mare s'introducono sin nel lago e vi porta spesso del pesce di mare usi prendono. Tutto questo rende l'aria di quel luogo così malsana che se ne vedono i cattivi effetti nel viso a tutta quella gente e per chi non vi è già assuefatto vi è rischio a dormirvi anche una sola notte. Accanto vi sono dei baluardi tagliati nella rupe per mettervi del cannone in caso di bisogno”.

Nel novembre 1768, il granduca aveva voluto osservare “la pianu-

ra verso la spiaggia e traversato il bosco si vide il magazzino dei marmi situato alla spiaggia del mare, ove ne son di tutte le sorti, di varii colori, de' quali si fa un esito ragionevole. S'osservò anche in quelle vicinanze il magazzino della Magona ove arriva per mare il ferrame dei forni di Maremma per trasportarlo alle ferriere di Rosina [...]. S'osservò anche che da 25 anni in qua il mare s'era ritirato più di 500 passi su quella spiaggia" (II, 1970, pp. 113-114).

Il confinante Viareggino o meglio il territorio costiero lucchese, così appare nel novembre 1768 (II, 1970, pp. 105-114):

"Era coperto d'una macchia simile a quella di Migliarino con la campagna adiacente ancora molto bassa, ripiena d'acque sin dalle colline. Da dodici anni in qua i lucchesi hanno cominciato a tagliare detta macchia e hanno fatto de' fossi e scoli coi quali li è riuscito di prosciugare quell'estensione di terreno almeno nell'estate e ridurla, benché maremma, in una maremma almeno coltivabile. Però tutto questo terreno si principia adesso a coltivare, restando sempre incolte le spiagge arenose lungo il mare. Sinora vi si semina poco grano e per la maggior parte sono granturco e saggina. Restando detti terreni assai malsani nell'estate, vi si principia a piantar degli alberi, benché pochi, case non ve ne sono, ma parecchie capanne, le quali contengono una famiglia per una. Presentemente gli abitanti di detta pianura hanno ancora molto cattiva aria e tutto l'aspetto di maremmani, ma non vi è dubbio che, continuando la Repubblica le diligenze sin qui usate, verrà a risanare perfettamente l'aria di quella estensione di paese", e dello stesso unico centro abitato presente: Viareggio.

"Che 20 anni addietro non conteneva che sei sole case [ed] è in oggi un grande e bel castello situato sulla spiaggia del mare all'imboccatura del fosso maggiore detto di Viareggio, il qual fosso è molto largo e conduce la maggior parte delle acque di quella campagna nel mare, come anche le acque del lago di Maciuccoli [...]. Il castello è composto di quasi tutte ville dei signori lucchesi, che sono disabitate, e tutta la popolazione non passerà li 300 abitanti. Vi sono anche vari magazzini".

La solitudine di ambienti poco saldamente improntati dalla mano dell'uomo abbracciava ininterrottamente la costa granducale compresa fra l'attuale Torre del Lago e Livorno, vale a dire le grandi aree di Migliarino-Vecchiano, di San Rossore e del Tombolo di Pisa attraversate dal Serchio, dal Fiume Morto e dall'Arno e rivestite da estesi boschi e da incolti a pastura per il nutrito allevamento brado, costellati di piccoli acquitrini (alcuni in via di colmata), tutti ambienti interrotti da poche coltivazioni estensive a cereali, quasi interamente di proprietà dei Salviati (Migliarino), del vescovo di Pisa (Vecchiano) e del demanio toscano (San Rossore e Coltano) (II, 1970, pp. 105-106, 114-116 e 147).

Questa sorta di quasi deserto umano del litorale era infine interrotta, al termine meridionale della pianura pisana, dal grande centro (di fondazione granducale) dell'attivo porto labronico. La città di Livorno (si legge nella sintesi storico-geografica redatta nel 1789, in III, 1974, pp. 60-71):

"era in antico un luogo paludoso ed un piccolo castello ove si relegavano i condannati, attesa la cattiva aria. Nel tempo del governo della casa Medici Ferdinando Primo cominciò a rifabbricarlo e tanto lui che i suoi successori vi fecero la darsena, molo e le fortificazioni. La sua comoda situazione ed esposizione per fare scalo per il levante, l'accesso facile, la sicurezza del porto, il quale benché non molto fondo ammette con sicurezza ugualmente nella rada, la quale è coperta da un banco sotto acqua, il quale partendosi da terra rinsera la rada come una specie di molo, arrivando fino alla torre della Meloria, 4 miglia distante da Livorno. E molto più le franchigie e privilegi concessi a tutte le nazioni vi attirarono un gran concorso di forestieri di tutte le nazioni ed un commercio considerabile. A misura che si accresceva il medesimo, procurò il saggio governo di casa Medici di accrescere comodi, canali, fabbriche, magazzini, lazzeretti per la quarantina, etc. L'unico sbaglio che fecero fu di circondare la città di fortificazioni e di un fosso ben largo in un circondario troppo ristretto, che obbligò le fabbriche, per l'aumento della popolazione, a diventare altissime e non permisero alla città di estendersi come si sarebbe estesa.

Nel tempo del governo dell'imperator Francesco si seguì sempre a favorire Livorno e s'intrapresero diverse speculazioni di commercio dell'Indie, pesche, etc., che andarono tutte a vuoto. Ed anche a tempo del governo di S.A.R si procurò di seguire ad incoraggiarvi il commercio dei forestieri.

Il commercio in generale non si può forzare, vuol esser libero e va da sé dove trova maggior facilità e specialmente utilità e comodi. Il governo non gli può procurare altro che tutte le facilità possibili e comodi, senza mescolarsi mai di dirigerlo e neanche informarsi delle circostanze del medesimo. Il commercio di Livorno non è che un commercio di scala, o sia di entrepost, che si fa per commissione di negozianti di altre piazze, essendo i negozianti di Livorno per lo più semplici commissionari e spedizionieri degli altri. L'utile che il commercio di Livorno fa alla Toscana è unicamente la facilità che vi produce per l'esportazione dei suoi prodotti e manifatture, per il guadagno che gli procura sul transito delle mercanzie che da Livorno passando per la Toscana vanno in altri paesi e per i guadagni che procura alla popolazione della Toscana colle operazioni del commercio, magazzinaggi, trasporti, etc. Il considerarlo sotto qualunque altro aspetto è illusione, come lo sarebbe ugualmente il credere di poter fare un commercio diretto o con l'Indie o con la China, come è stato altre volte proposto, di dar retta a dei progetti di stabilimenti di banco, di cassa di sconto per le cambiali, società di commercio o simili spedizioni dirette di bastimenti toscani. Le spedizioni fatte da poco tempo in qua alle Indie ed alla China erano semplici maschere di bastimenti francesi o inglesi, i quali non potendo mediante le privative delle loro compagnie fare un tal commercio, si servivano di bastimenti con bandiera toscana.

Quello che importa ed è essenziale per Livorno si è di mantenerli illesi scrupolosamente tutti i privilegi generali che vi sono comuni a tutte le nazioni; in qualunque caso di guerra, tra qualunque nazione si voglia, di far ripubblicare subito, intimare a consoli ed eseguire scrupolosamente senza la minima parzialità per veruno la legge di neutralità pubblicata nel dì 1 agosto 1778; di non mostrar

mai in veruna occasione la minima parzialità o favore in veruno affare o a favore di veruna nazione, né mercante [...].

A Livorno vi sono poche case di nobiltà ed ancora molto moderne. Il maggior ceto è quello dei mercanti, ma siccome non si può bene descrivere la specie di mercanti, così sotto questo ceto di persone pulite s'intendono non solo i primi mercanti, ma ancora i piccoli trafficanti, mezzani, sensali e tutte le persone che possono vestire pulitamente. Il lusso è eccessivo e superiore alle forze; il giuoco, il libertinaggio, l'ambizione e vanagloria, lo spendere nella tavola, la mala fede, il rigiro e la furberia per ingannare i corrispondenti e per trovare i mezzi di sostenere i vizi, fare i grandi e divertirsi a spese degli altri, e l'impudenza nel fallire, qualche volta d'accordo con altri per ingannare i terzi, senza vergognarsene, e l'avidità del denaro, formano il carattere di quel che si chiama il ceto pulito dei mercanti, procuratori, sensali, giovani di banco a Livorno e della maggior parte dei mercati esteri. Le continue frodi, truffe, fallimenti dolosi, scritte simulate e false che vengono al tribunale, ne sono una prova [...]. Ed il popolo basso, poi, livornese e forestiero, sono marinari mescolati di tutte le nazioni, etc., sono portati all'eccesso, al lusso, libertinaggio, osteria, giuoco, risse, insolenze e resistenze alla giustizia ed hanno una devozione fanatica e superstiziosa, ed è essenziale che il tribunale usi del maggior rigore col popolo per contenerlo. Inoltre vi capitano sempre in Livorno molti avventurieri, donne, uomini, borsaioli, etc., ai quali non si può mai bastantemente badare per farli allontanare [...]. Le nazioni che fanno corpo da sé sono: francesi, inglesi e ginevrini, olandesi, amburghesi e tedeschi, danesi, svedesi, veneziani, ragusei, spagnuoli e napoletani, ebrei, greci ed armeni. Queste nazioni hanno i loro consoli [...]. La nazione greca e la nazione ebrea da qualche tempo sono molto rispettabili e fanno tutto il commercio del levante, che è una delle branche più rispettabili del commercio di Livorno. Da qualche tempo in qua anche gli ebrei si son dati ad un lusso eccessivo e ad un libertinaggio che porta seco le truffe, la mala fede e la rovina del commercio. Vi è la chiesa greca unita ed armena, per l'amministrazione ed interesse delle quali vi è continuamente da dire tra i nazionali. La chiesa greca scismatica è sotto una specie di protezione della Corte di Russia. La sinagoga degli ebrei è molto bella ed ha il suo magistrato, o siano massari nominati dal governo, i quali mutano ogni anno giurisdizione civile e di pulizia sopra i loro nazionali coll'assistenza di un cancelliere ebreo, potendoli far carcerare, esiliare, etc. E siccome spesso in Livorno erano dal basso popolo insultati gli ebrei, fu con ordine del dì 2 luglio 1776 rinnovata la proibizione insultarli. E nel dì 4 agosto 1778 furono moderate le leggi eccessive penali e pene pecuniarie che vi erano per i delitti e commercio carnale degli ebrei colle donne cristiane, di cui partecipavano il governatore ed i ministri del tribunale, ai quali fu abolita la partecipazione, essendo stata causa di molte vessazioni.

Il clero di Livorno è composto di una collegiata, proposto e vari canonici. Altre volte era l'unica cura della città di Livorno, ma essendo cresciuta più di 30 mila anime la popolazione, S.A.R sopprese il convento degli agostiniani e quello dei domenicani, de' bernabiti e vi stabilì tre cure con parroci, curati e cappellani per l'assistenza

del popolo. Vi è un convento di trinitari, uno di zoccolanti ed uno di cappuccini [...].

Fu permesso a chiunque di fabbricare anche dentro il miglio delle fortificazioni, il che aumentò infinitamente le fabbriche intorno Livorno ed accordata l'apertura di due porte della città nella notte, che prima si serravano alle 24. Furono alienate tutte le case e stabili che appartenevano al governo, dogana, etc., a Livorno e che non erano necessari, per servizio suo e del militare. E quelle che potevano servire per l'avvenire furono date a pigione ed anche varie caserme che servivano per il militare ed erano superflue. Furono vendute le buche da grano, che servivano per l'Abbondanza di Firenze. La città di Livorno scarseggia d'acqua buona, dovendosi per lo più servire di acqua di cisterne e queste per lo più non sono troppo buone. Vi era un condotto che portava l'acqua da tre miglia alle fonti, ma era guasto; S.A.R lo fece risarcire ed in termine di tre anni vi fu spesa la somma di L. 340.310 ed essendosi scoperte nuove fonti, si lavora attualmente per vedere di poterne aumentare la quantità. È stato fabbricato il camposanto per tutta la città di Livorno, con spesa di L. 166.403, la quale spesa però è stata troppo magnifica e più del bisogno [...].

Fu rimontato in miglior ordine e sistema l'ufficio della bocca del porto e guardie di sanità, tanto per la bocca e riconoscere i bastimenti, quanto per le contumacie, levando gli abusi e mangerie che vi erano [...]. Furono raccomandati i due lazzeretti situati fuori di Livorno ed aggiuntevi varie fabbriche, tettoie e quartieri per maggior comodo delle mercanzie e sicurezza delle medesime, in specie nel primo [e] fu fabbricato di pianta il terzo lazzeretto con tutti i comodi possibili e spesa di L. 683.287 [...].

L'escavazioni del porto di Livorno si facevano da un impresario per mezzo dei forzati, il quale procurava di scavare nei luoghi più comodi e di utile a lui medesimo. Questa impresa fu abolita e fu intrapresa l'escavazione sotto l'ispezione del governo dalla marina [...]. La popolazione è cresciuta e va notabilmente crescendo in Livorno; qualche volta il commercio di ponente ha scemato ed è cresciuto quello di levante, e viceversa, sono cresciute le fabbriche nuove nel piano fuori di Livorno; è stato qualche volta progettato di demolire le fortificazioni verso terra, ma questo è impossibile, atteso il largo e profondo fosso che le circonda [...].

La campagna intorno Livorno è popolatissima, coltivatissima e piena di abitazioni e di gente. A tempo dell'imperatore Francesco si cominciò a fabbricare un sobborgo regolare".

Nel 1787, il sovrano percorre e descrive il territorio della Maremma pisana (III, 1974, pp. 456-483):

"Le fabbriche sono in buon grado, i contorni di Rosignano, benché ottimi per viti ed ulivi, non sono coltivati che alla maremmana ed alla peggio, senza fosse, viti e ulivi ed a terratico solamente. Così anche la vasta tenuta dell'arcivescovo di Pisa, detta di Vada. Accanto alla torre di Vada un mezzo miglio si vede il porto di Vada che forma una baia bella, vasta, con sufficiente fondo per potervi stare a sicuro in tempo di libeccio anche i bastimenti grossi. A sinistra della torre vi sono gli stagnoli, che sono una striscia lunga un miglio e larga 300 passi lungo il lido del mare che in quei

luoghi non è praticabile, essendo bassissimo e tutto ricoperto di altissimi monti di alghe, sotto i quali vi sono delle polle d'acqua. Si vede che per il passato hanno fatto molti fossi in quelli stagnoli ma inutilmente, essendo più bassi del mare medesimo, il quale in tutte le libecciate riempie i fondi di acqua, la quale poi fa imputridire le cannelle delle erbe palustri e dà la cattiva aria essendo il fondo di terra nera. Questi stagnoli arrivano fino sotto la torre; per il passato anche il fosso che circonda la torre era tutto paduloso, ma da che il Masini vi fece un gran fosso che scola l'acqua o nel mare o nel fiume Fine, queste terre sono tutte coltivate a orti. Per rimediare a questi stagnoli, che sono la causa principale dell'aria cattiva, non vi è assolutamente altro rimedio che una colmata da tentarsi col fiume Fine il quale porta molta torba e benché sia lontano un miglio e che vi vorrebbe grande spesa, si potrebbero fare allivellare per vedere se con molta spesa la quale per la salute dell'aria non sarebbe mai gittata, si potessero colmare detti stagnoli prendendo l'acqua superiore al ponte".

Dalla torre di Vada andando verso Capo Cavallo si trova dopo un miglio a mano manca di Vada il padule largo circa 800 pertiche e lungo circa un miglio: questo consiste in una lunga lama parallela al mare con un lungo tombolo alto e separato dal mare e tutto il resto in una striscia di macchia parallela al mare, di alberi, di ontani e querce, la quale si taglia per legna e carbone e si vende alla marina. Una parte di questa macchia è con pochissima acqua e poco fango ma la lama è molto fonda: per rimediare vi sono infatti due fossi grandi e paralleli a traverso, il padule e uno in croce molto vasto che va al mare e vi porta tutte le acque della padulina, dove si spandono senza andare al mare. Sarebbe necessario che queste fosse, che per il resto son dirette bene, fossero approfondite molto e condotte a sboccare direttamente al mare, in specie la maestra, e non più nelle paduline ovvero dove ristagna l'acqua. È vero che il libeccio le riempirebbe, ma con poca spesa si potrebbe riaprirne la bocca come si fa al fiume Morto nel Pisano. Sarebbe ugualmente necessario di tagliare affatto la macchia che cuopre il padule perché così sgombrato, potendo farvi penetrare il sole ed affossato che fosse, si renderebbe sano. Dalla cima del padule verso Capo Cavallo l'arcivescovo vi ha introdotto il fiume Tripesce, che benché piccolo porta molta torba ed è stato con molto giudizio introdotto nella lama fonda di dove verrà bel bello a colmare e riempire la medesima, vedendosi già dei buoni effetti dalle torbe che vi ha lasciato. I vari paduli intorno al fiume Cecina di qua e di là potrebbero facilmente colmarsi col fiume Cecina medesimo [...]. La popolazione da 10 anni è raddoppiata alla Cecina. Il curato ha la congrua, sono stati fissati anche gli assegnamenti per metterci un cappellano curato che vi è necessario, ma il soggetto non è stato trovato; la chiesa e canonica nuova si fabbrica bene ma adagio. Da per tutto vi è un gran bisogno di case crescendo moltissimo la popolazione, essendovi l'estate fino verso 1.200 anime e tutto l'anno 300 e più stabili. Tutti convengono che al Fitto non occorre farvi ponte sulla Cecina ma tenervi solo una barca buona e ben servita che basterebbe, non meritando quel passo la spesa eccessiva del ponte ed essendo in luogo poco stabile, ove il fiume muta spesso il suo letto e si crede miglior posto per il ponte alla Parma

sotto Volterra ove le 4 strade si riuniscono e il fiume è serrato fra due poggi. Tutti convengono che il fiume Cecina preso sotto il Fitto con un canale andrebbe messo nel padule di Vada ove ora entra il Tripesce e presto colmerebbe questo padule ed i stagnoli, il che va fatto esaminare e livellare, non levando però tutte le acque dal letto suo per non causare acque stagnanti. La vera [sic!] sarebbe di sciogliere il contratto di vendita della fattoria di Cecina principiato col Salvioni, di renderli i denari già sborsati o lasciargliela in affitto per 2 anni, e spendere tutto quello che rende quella fattoria, che sono 3 in 4 mila scudi l'anno, e il prodotto della vendita delle legna inutili e vecchie di Colle Mezzano, che vale almeno 30 mila scudi per dividerla in poderi, farvi le case necessarie e poi a suo tempo venderla, se no si risica di fare un grosso possessore che non tiri che a sfruttare il terreno e vendere le macchie e a fare il tiranno del paese lasciandolo poi in abbandono.

Dopo la tenuta di Cecina viene quella di Bibbona, da rendersi dallo scrittoio a quei comunisti ed il loro piano che colle boscaglie che hanno è immenso e in mano di 3 o 4 soli possessori e dei loro bestiami bradi, manca di case. Seguono poi le tenute di Bolgheri, Castagneto e Donoratico dei conti della Gherardesca, che girano da 30 tante miglia, tenute anche loro alla maremmana ma un poco meglio, avendo principiato a fare dei poderi e delle coltivazioni di viti e di ulivi, avendone fatti 7 e smacchiato molto in pianura, per cui è molto migliorata l'aria di Bolgheri che solo ora manca di acqua buona. A Bolgheri e Castagneto era quasi duplicata la popolazione, ma nei mesi passati una epidemia di mali di petto e vaioli cattivi male curati col caldo vi ha fatto perire da 74 persone. Le chiese curate vi sono provviste e vi sono stati fatti i campisanti. Il conte della Gherardesca, per mezzo di fossoni e di un fosso ben grande che riceve tutti i traversi e va direttamente al mare, ha risanato un vasto padule che era tra Bolgheri e i tomboli di marina e lo ha ora ridotto a sementa a grano, con avervi tagliata tutta la macchia bassa e così migliorata considerabilmente l'aria in queste parti. Vi ha fabbricato anche due gran casoni per tenervi da 60 e più manzi e solo è peccato che, avendo fatto tutta questa spesa, non vi abbia sopra fatto camere per tenervi dei contadini e dividerli le terre, giacché tiene tutto e semina tutto alla maremmana, il che torna più conto ai fattori e tutti hanno troppo terreno e poca gente e case [...].

Torre nuova è situata in mezzo a paduli con aria pestifera e fetente da tutte le parti; il peggiore è il lago di Rimigliano lungo 3 miglia e largo 2/3 di miglio, che dietro i tomboli del mare forma una laguna bassa, fetente e senza scola; scola solamente in mare per un piccolo scola fatto sotto la torre medesima dopo aver formato un padule, con idea con queste acque di formare un mulino per macinare il grano per Portoferraio: questo mulino non ha mai reso servizio, ha formato vari stagni e resa l'aria pernicioso. A questo male non si può rimediare con colmate, giacché il fiume Cornia è troppo lontano; solo sarebbe da affossarlo e formare 2 gran fossoni che dalla metà del medesimo lago a traverso ai tomboli del mare scolino direttamente le sue acque in mare, affossando e smacchiando il resto del padule: vanno sollecitate le proposizioni all'ingegnere Salvetti. Da Torre nuova a Campiglia vi sono miglia 7 e si traversa tutta

la fertile pianura di Campiglia coperta tutta di boschi e poco seminata a terratico; vi sono molte acque stagnanti e le macchie e semente sono pessimamente tenute. A 3 miglia prima di arrivare a Campiglia si trova sopra un poggetto il palazzo della Magona e sotto il medesimo i forni già addetti alla Magona, con fabbriche annesse, detti di Caldana, quali ora per mancanza di carbone sono abbandonati, ma sempre in custodia ed amministrazione della Magona. Dal palazzo della Magona si vede una bellissima pianura e a 15 miglia Piombino e avanti il medesimo il padule e stagno di Piombino, che gira 20 miglia, comunica col mare e in cui influisce il fiume Cornia, il qual padule rende cattiva l'aria in Piombino, che non fa da 500 anime, ed unitamente al lago di Rimigliano, benché lontano, rende cattiva l'aria di Campiglia, benché situata in alto, giacché i venti meridionali o scirocchi vi portano tutti gli effluvi di questi paduli e dietro vi è un monte più alto che li ritiene".

Sempre nel 1787, il granduca prosegue il suo viaggio nella Maremma grossetana, dove i problemi territoriali appaiono addirittura più gravi rispetto a quelli del Piombinese (III, 1974, pp. 495-504): "Il piano d'Alma, lungo 3 miglia e largo 1, non ha che una torre in mezzo abitata ora da contadini del Camaiori che la comprò dallo scrittoio delle possessioni e che vi fa una semplice sementa; tutto il resto sono capanne di pastori di capre, che devastano tutte le macchie dei poggi che li circondano, ridotte oramai tutte a pure scope. In fondo al piano vi è il padule di Pian d'Alma, che avrà un mezzo miglio tutto paduloso, pieno di canne ed erbe palustri, formato dal fiume Alma e suoi spagli, che facilmente con un fosso al mare si potrebbe asciugare, e poi vi è la pineta lungo il mare, anche quella lunga miglia 3, tutta devastata dai frequenti incendi [...]. Dalle Rocchette a Castiglione vi sono 8 miglia di pianura detto Pian di Rocca; lungo il mare vi è la pineta che è stata alienata a diverse persone e il tombolo. A mano manca si vedono le sementi del piano di Rocca alienate a diversi castiglionesi, che hanno già cominciato a lavorarvi e farvi dei fossi per levare i piccoli paduli che vi sono ancora".

Dopo Piombino, Castiglione rappresenta l'unico borgo costiero granducale. Nonostante le operazioni della bonifica portate avanti tra gli anni '60 e '80 da Ximenes, al 1787 Castiglione è ancora preda della malaria e semipopolato d'estate (pp. 497-502): "A Castiglione della Pescaia, l'inverno il popolo è di 3.000 anime e l'estate 180. Il medico Mugnai di Castiglione, che è abile, dice che l'aria di Castiglione è la peggiore di tutta la Maremma [...]. Da qualche tempo in qua son cresciute molte fabbriche e vi è maggior popolazione; il paese è più ripulito, vi resta maggior gente nell'estate e le malattie paiono alquanto diminuite. Il paese però è sempre mal situato essendo in un luogo scosceso sopra un poggio, ha di dietro il monte e di faccia tutte le esalazioni del padule e delle paduline che gli vengono dal monte riparate. [...] La chiesa di Castiglione della Pescaia, che è l'unica cura del paese e di data del popolo, è rovinosa e sono puntellati tutti i tetti, assai mal provvista di arredi sacri i quali dovranno rifarsi a spese del patrimonio ecclesiastico e ne vanno dati gli ordini; manca

di stanza mortuaria la quale va fatta fare nella torre, per cui vi è l'ingresso al camposanto, ove vi sono 3 muri e manca solo la volticciola per serrare. Il camposanto è fatto bene fuori del paese, ma l'accesso vi è prossimo a traverso del camposanto vecchio, che con pochissima spesa si rimedia. Per far la fabbrica della chiesa e canonica potranno servirsi per materiali delle mura, torri e rocche che sono intorno a Castiglione, che sono troppo alte, sbassandole in parte, e similmente nelle altre terre e castelli della Maremma, specialmente a Massa e Castiglione, va accordato di sbassare i muri castellani e servirsi di quei materiali per fabbricare senza però demolirli ed in quei luoghi dove non tengono terreno che possa patire.

L'antico spedale che era angusto ed un buco, si rifà presentemente e dovrà servire di spedale subalterno dipendente da quello di Grosseto; presentemente si riduce a 3 corsie con 15 letti in tutto, che due per uomini e una per donne, un piccolo quartiere e cucina accanto per l'infermiere e benché sarà in luogo poco ventilato, sarà sempre in miglior luogo e più arioso di questo ove era stato progettato e così starà bene e sarà finito in questo anno. Va proibito immediatamente di cavar più sassi nelle due cave principiate nel poggio medesimo ove è situato Castiglione perché si rischia di sciogliere il monte e far rovinare il paese medesimo, facendo cavar più in là. Sotto la porta di Castiglione vi è una chiesa della comunità detta del Giglio, la quale è stata rifatta di nuovo ed è molto comoda. L'interno del paese al solito, come tutti gli altri paesi di Maremma, è mal tenuto e lungo le mura è ripieno di concio e letame che contribuisce molto alla cattiva aria, ed in specie nelle strade interne remote del paese.

Lungo la fiumara e in porto vi sono state fabbricate molte case, botteghe e osterie nuove, in specie da vari genovesi che vi si sono stabiliti. Nel porto medesimo, o sia la fiumara, è stato lungo il medesimo dalla barca fino al mare dalla parte diritta fatto tutto selciare e lastricare, essendovi delli scali e colonnini per comodo dei bastimenti, il che è venuto un comodo e buon lavoro. Vi è il magazzino del sale con il casino di sanità, il corpo di guardia, il che sta tutto bene a dovere e così anche il casotto della sentinella sul molo. Dalla parte sinistra è finita e terminata una gran parte di molo simile, colla sua scogliera verso il mare, che è ben diretta e ben fatta; solo la scogliera verso il mare va fatta rifiorire essendo indebolita. Questo lavoro va continuato fino al punto della barca come è stato ordinato, seguitando a farvi le targonate e riempiendole di terra e muri per raddirizzare e restringere la fiumara e levare l'impadulimento che seguiva dalli risciacqui della medesima. Uno delli inconvenienti grandi si è che la fiumara va sempre riempiendosi e rende più difficile l'ingresso ai bastimenti, i quali molte volte preferiscono di andare a scaricare alla bocca di Piombino e alla torre della Trappola che a Castiglione. [...] Questo scalo essendo il più necessario della Maremma va seriamente pensato a rimediare a questo interramento".

La lunga escursione granducale prosegue a sud dell'Ombrone nella pianura acquitrinosa dell'Alberese con i rilievi boscosi dell'Uccellina (pp. 543-551):



379. Porto Santo Stefano

“Nel fondo della Giuncola vi sono da 24 moggia di terreno paduloso attenente alla tenuta dell’Alberese: questo padule ha due fossi per cui dovrebbe scolare nell’Ombrone, ma la sua pendenza è tanto piccola che a ogni minima piena l’Ombrone, non solo tiene in collo le acque del padule ma vi entra e lo inonda. Questo padule forma una specie di catino con poco fondo, e con pochissima spesa, prendendo con un fosso le acque dell’Ombrone, si potrebbe rimediare, giacché vi entra anche con pochissima piena. I grossetani che vi possiedono aveano progettato di asciugarlo a spese loro, la casa Corsini per la parte dell’Alberese che gli appartiene e ci comunica non ha mai voluto accordarsi né far quella spesa, al che andrebbe rimediato. Si traversò poi tutta la pianura della tenuta dell’Alberese, che è una grandissima tenuta e di commenda della casa Corsini, distante 4 miglia dalla Giuncola e 7 miglia da Grosseto. Questa è composta di una pianura vastissima di 4 miglia di largo sopra 10 di lungo che arriva dai poggi fino all’Ombrone ed ha 10 miglia di poggi fino al mare, tutti macchiosi ma di macchia bassa e cattiva appena capace di far del carbone. Al principio dei poggi resta la casa di fattoria e accanto il granaio; tutto il resto della tenuta è un vasto deserto pessimamente coltivato, anche nei migliori terreni, dove alla riserva di qualche bestiame non si vede nessuno”.

Il sovrano non manca di descrivere i territori napoletani di Talamone e Orbetello, diretto com’era nella più meridionale comunità del Granducato: Capalbio (pp. 546-547):

“Di lì si passò tutta la pianura dei Stati dei Presidi lunga 8 in 10 miglia, che sono ottimi terreni a pasture, ma affatto inselvaticiti, pieni di marruche, senza semente, né abitazioni, né fossi né nulla.

Son tenuti abbandonati sul piede com’era anticamente la Maremma ed in specie la pianura grossetana: tutti i pascoli sono del Re, non vi è proprietà per veruno e si affitta ogni anno la libertà di pascere per chiunque.

In tutti gli Stati dei Presidi la popolazione non arriva a 950 anime. Intorno Orbetello vi è un piano sufficiente con buone semente e pasture, ma piccolo; tutto il resto è formato dal monte Argentario, molto alto, il quale è attaccato con una semplice lingua di terra alla terra, e tutto boschi e cattiva pastura per pecore e capre ed è solo abitato da 3 conventi di frati passionisti, che formano in tutti 40 individui.

[...] Da Capalbio si vede di faccia il mare e sotto le pianure e bandite sementate e buone; di faccia lungo il mare vi è il tombolo delli Stati dei Presidi e dietro questo un padule lungo 7 miglia e largo mezzo, parallelo al mare, detto il lago di Burano dello Stato dei Presidi, che comunica col mare e vi si pesca molto pesce ed è quello che rovina l’aria di Capalbio [...]. Tutta quella spiaggia non è guardata ed è abbordabile da per tutto: vi è una sola piccolissima torre verso lo sbocco del lago in mare”.

Prima di giungere a Capalbio, approfittando forse di una veduta panoramica sul Giglio, il sovrano non manca di caratterizzare l’isola, pur senza averla mai visitata (p. 547):

“L’isola del Giglio, che gira da 6 miglia, è composta di un altissimo monte e uno più piccolo e non ha che 2 piccoli piani, uno al Porto ed uno al Campese ove sono 2 torri armate per sicurezza del paese; ha qualche piccola cala, ma poco accessibile, il resto è tutto scoglio. Fa 1700 anime che abitano nel paese, ove è la cura e la fortezza situata a 2 miglia sul monte, con strada molto scoscesa e

ripida. Vivono sulle pecore e capre che tengono, sulla coltivazione delle vigne e poche sementi nel piano e per il resto sulla pesca avendo da 20 tanti bastimenti, ma tutti piccoli ed in pessimo stato e male forniti di attrezzi. Sono poco industriosi e, benché il mare intorno sia molto ricco di tutte le sorti di pesci, ed in specie di acciughe e corallo, ne pescano poco e quasi tutta la pesca la fanno i napoletani e genovesi che vi si stabiliscono in quantità, in specie al Porto". Anche nella sintesi generale sul Granducato del 1789, egli descrive l'isola grosso modo con questi contenuti, sottolineando in più che gli isolani erano esenti da qualsiasi tassa; che non vi erano mulini, tanto che "il grano vi è macinato a mano dalle donne; per levare questo incomodo fu fatto dal governo un mulino a vento con spesa di L. 9845 ed ora che è stato fatto se ne servono poco o punto" e che "i gigliesi sono di natura loro buona gente, ma interessati, facili a litigare, inquieti e ignoranti; i delitti sono rarissimi, essendo tutta gente di mare e faticanti" (II, 1970, pp. 87-88).

Nella sintesi generale del Granducato del 1789, il sovrano ricorda anche la Gorgona (II, 1970, pp. 88-89):

"Questa isola è un alto monte distante da Livorno 15 miglia, ed è affatto spopolata". Già di proprietà dei certosini di Pisa, nel 1777 fu acquistata dallo Stato. "In una specie di rocca vi è un presidio"; era frequentata da pescatori "nel tempo della pesca che vi si fa delle acciughe".

Sempre nel consuntivo del Granducato del 1789 e in una precedente escursione del 1769, il granduca dà conto dell'isola d'Elba, allargando la descrizione dal territorio toscano di Portoferraio a quelli piombinese di Rio e napoletano di Longone oggi Porto Azzurro (II, 1970, pp. 89-91 e 155-180):

"Volendo io visitare Portoferraio, m'imbarcai colla mia consorte, con Rosenberg e Thurn il dì 26 giugno 1769 a 4 ore dopo pranzo sulle mie fregate a Livorno, ed avendo avuto un vento possibile con mar vecchio assai forte e la notte calma, s'arrivò la mattina del dì 27 a ore 8 [...].

Quest'isola, il dì di cui circuito è di miglia ..., ha tre gran seni di mare, l'uno dei quali è il golfo di Portoferraio, l'altro di Portolongone e il terzo quello di Santa Maria che è il più vasto, ma la di cui bocca è troppo vasta ed esposta ai colpi di vento.

Quasi tutta l'isola appartiene al principe di Piombino, la di cui capitale è Marciana, oltre il quale vi sono sette e otto altri castelli, i più ricchi dei quali sono Rio a causa della miniera del ferro, e Capoliveri a causa delle molte sue possessioni e terreni, possedendo, quasi tutti i terreni che circondano il golfo di Santa Maria.

La parte che appartiene alla Toscana è di un miglio o due di diametro da tutte le parti della città di Portoferraio, e oltre questa non contiene che tre o quattro case sparse per la campagna. Il territorio del re di Napoli consiste nella città e porto di Longone e nell'estensione del tiro del cannone intorno alla medesima fortezza.

Tutta l'isola è molto montuosa, le valli sono fertili e buone e vi è una valle più larga di circa due miglia fra Longone e Portoferraio la quale è fertile e molto ben coltivata. Vi è anche un piccolo porto a Marciana per piccoli bastimenti. I prodotti principali di quest'isola

sono il vino, il quale benché salmastro è un oggetto d'esportazione e di commercio per loro; produce anche dei grani, ma in piccola quantità e cattivi in qualità, essendo di paglia molto corta e con pochi grani nelle spighe; l'olio e la seta vi verrebbero molto bene, ma l'incuria degli abitanti fa che non ve n'è quasi punto; pochi frutti e punti erbaggi, vi viene molti agrumi e limoni nella terra e molti aloè; il grano vi riesce rare volte ed il terreno è tutto mezzo arenoso e cattivo. Le montagne quasi tutte sono incolte e incoltivabili, piene di rupi, non producono quasi punta erba. In quest'isola le piogge sono rarissime e delle volte si sta un tempo infinito senza averne punto. Vi sono pochi boschi; nella parte toscana vi è una lecceta, il resto è quasi tutto legno di stipa; nella parte della Marciana, che è più fredda per essere voltata dalla parte della tramontana, vi è un gran bosco di castagni.

Il golfo di Portoferraio è molto grande, ben tagliato dalla natura e bello; anche il porto, il quale è vastissimo, è uno dei più belli del Mediterraneo. Nell'entrare del golfo vi sono verso terra delle secche ed è soggetto a certi venti subitanei molto pericolosi per i bastimenti; il porto poi di mezzo ha moltissimo fondo ed è sicuro da per tutto da tutti i venti, non essendo aperto che un poco da parte della tramontana, ed il braccio della città lo chiude come si può vedere dal disegno qui annesso. La darsena nel porto stesso ha tanto fondo che vi entra fin al suo ponte qualunque nave di guerra tutta armata. Il difficile poi del golfo di Portoferraio è l'uscita, ma di questa stagione quasi ogni sera s'alza un piccolo vento di terra chiamato crepacuore col quale si esce benissimo. La città dalla parte della darsena fa un bel colpo d'occhio, essendo fabbricata in anfiteatro sulla scesa del monte.

Arrivati a Portoferraio, subito sbarcati si fu al tedeum e a sentire messa nella chiesa arcipretale, la quale è piccola e in cattivo stato. Poi ci siamo rimbarcati per andare a vedere la pesca del tonno. Questa pesca si fa all'imboccatura del porto fuori del golfo di Portoferraio nei mesi di maggio giugno e luglio: si gettano delle reti grossissime per la lunghezza di circa due miglia in forma di un semicerchio dal golfo verso terra; queste reti formano un corridore con certe stanze e divisioni e l'ultima è chiusa con un sacco. I tonni che in quella stagione girano rasente la costa entrano in questo andito e stanze di reti, e di mano in mano i pescatori ne serrano le porte; serrati poi che sono li ultimi li ammazzano a forza di arpioni di ferro; questo ammazzamento ed estrazione si fanno tre volte la settimana e il giorno che si fu noi se ne prese da venti migliaia di libbre. La tonnara è mia e si dà in appalto; il capo di quella pesca presentemente è un genovese, ma gli altri, che sono circa di numero 20, sono tutti di Portoferraio. È appaltata per l'anno, ma vi è chi ne darebbe anche la metà di più.

Dalla tonnara s'andò a vedere le saline di Portoferraio, le quali, parte vecchie e parte ultimamente fatte, circondano tutto il golfo o porto. Il sale si manda poi a Ponte di Corò per fornire la Lombardia secondo un trattato ultimamente fatto. Rendono e hanno reso l'anno passato 16 mila sacca di sale alla trapanese, che parte andò a Trieste e parte all'isola del Giglio per salare le acciughe, essendo il sale di Portoferraio ottimo per le salature, e da mille cento sacca alla paesana. Le saline sono ben costruite e belle; ma la macchina

della quale si servono per la comunicazione dell'acqua è incomoda per l'uso o la quantità della gente che richiede. La maggior parte di queste saline, fuori che le nuove, sono affittate a un certo Mocchi di Portoferraio [...].

Di lì si tornò a casa e fu finita la visita per questa mattina. Il porto è circondato parte di montagne le di cui vaste pendici sono coltivate. L'aria in quest'isola è malsana fuor che nelle alte montagne, ed in specie a Longone e a Portoferraio, a segno tale che intorno a Portoferraio in certi luoghi della campagna che circondano il golfo non ci si può dormire senza correre un evidente rischio della vita, essendovi morte molte persone per avervi dormito una notte sola. Vi sono molte serpe e vipere ma non molto velenose in quell'isola. Questa cattiva aria viene causata dai bassi fondi del mare, che lo sono a un tal segno che il sole vi fa ribollire l'acqua. Del resto nell'isola non vi sono fiumi fuori d'un piccolo rio, e nessuna fonti, ma tutte cisterne [...].

La città di Portoferraio fa circa 3 mila anime, come si vede dallo stato delle anime qui annesso sotto n. 1, compresevi il militare ed i forzati. Da pochi anni però è assai diminuita la popolazione per le ragioni che si diranno in appresso. Questa popolazione sta tutta sotto una parrocchia sola detta la chiesa arcipretale [...].

Questa città fu fabbricata da Cosimo I nell'isola dell'Elba, la quale isola appartiene al principe di Piombino; ha intorno un ristretto territorio, dove non sono abitazioni, altro che il forte del Volterraio situato sopra di un alto monte ove è un presidio composto di un castellano, un cappellano e 15 comuni con un cannoniere, i quali invigilano anche alle macchie che vi sono intorno, dette della Leceta. Bellissimo è il golfo di Portoferraio ed il porto è uno dei più belli, vasto e sicuro, che sia sul Mediterraneo, potendovi anche i vascelli carichi con 80 cannonieri entrare in darsena e carenare a terra. Lungo la darsena vi sono i magazzini e comodi per carenare, gli attrezzi e tutto il bisognevole per qualunque bastimento, senza entrare in città. In Portoferraio vi sono alcuni benestanti e possessori, ma poche famiglie, fra i quali vi è della gente che studia e fa buona riuscita negli impieghi; il resto è tutta gente bassa, attente o aderente al militare, pescatori, gente di mare, o lavoratori di quelle vigne che vi sono. Il popolo generalmente è rumoroso e dedito al vino e le donne libertine. Il maggior prodotto di Portoferraio sono i lavori delle saline, le vigne e la tonnara. Le saline sono del governo [...]. Il sale vi si fa per conto dell'amministrazione di Firenze per mezzo dei forzati e da quei ministri si spedisce poi per mare a Livorno. La tonnara, o sia pesca del tonno, è sempre stata affittata dal governo per un novennio e dà di canone L. 24.495, che unitamente all'abolizione di tutte le tasse, privative, etc. importava L. 64.687. È stata da S. A. R. regalata a quella comunità, acciò si servisse dell'utile che ne ritrae per i suoi bisogni e spese. Nei terreni di quel territorio vi sono molte vigne, che formano un oggetto per quelli abitanti, attesa l'esportazione dei loro vini in altri paesi. In Portoferraio vi è una cura sola, detta l'Arcipretura e una cura del militare detta del Carmine ed un convento di minori osservanti. Vi è uno spedale, che prima era separato da quello del militare, ma ora è riunito, avendo S.A.R. riunite l'entrate ed aumentata la fabbrica. Nell'anno 1788, con spesa di L. 11.175, fu fabbricato un

fanale sulla fortezza detta la Stella. A tempo della casa Medici e dell'imperatore Francesco fu costantemente lavorato alle fortificazioni, le quali sono immense, in specie verso terra, moltiplicate con lusso e spesa eccessiva e con molte mangerie, le quali non hanno fatto vantaggio ad altri che agli ingegneri; le fortificazioni verso terra sono affatto inutili e non vi va speso più nulla, procurando solo di tenere in buon grado quelle dalla parte di mare. Pochi anni fa vi fu accomodato un lazzeretto piccolo per un caso di bisogno, con tutte le regole di sanità, essendovi stato stabilito un capitano del porto, un ministro di sanità ed una filuga armata per portare i dispacci e i denari a Livorno ed invigilare al buon ordine di quel porto. Vi è un governatore militare, un cancelliere ed un auditore per le cause civili; la guarnigione è composta di due forti compagnie con 5 ufficiali per ciascheduna, che una detta franca composta di tutti discoli che vi sono mandati da Livorno, e l'altra detta urbana composta di tutta gente del paese. Vi è anche una divisione di cannonieri, o sia di artiglieri, con due ministri del commissariato di guerra ed un munizioniere con tutto il necessario di munizione ed attrezzi per una piazza ben guarnita in cui vi si fa il servizio regolato come nelle altre piazze e porti di mare. Nei tempi passati la stazione della marina toscana era sempre in Portoferraio, luogo più adatto a tutti gli effetti che Livorno, ma essendo paese con meno divertimenti, gli ufficiali cominciarono a dire che il porto era cattivo, per così stabilirsi in Livorno; essendo quel porto più a portata per poter inseguire i corsari barbareschi che sempre vengono nel canale di Piombino, si rende necessario che vi sia sempre una galeotta o bastimento armato con tutto l'equipaggio e che resti armato tutta l'estate e sia pronto a porsi alla vela per accorrere a qualunque avviso di corsari, etc. Il militare potrà restare sul piede presente, procurando sempre di animare e proteggere la pesca che vi fanno quei paesani. La comunità di Portoferraio aveva un'Abbondanza montata interamente come quella di Firenze, con i forni, privilegi, etc., comprava i grani dentro terra e faceva privatamente il fornaio e benché avesse anche i forni del militare, ogni anno, attese le mangerie di quei ministri, vi faceva uno scapito considerabile. Nel dì 27 giugno 1776 fu abolita questa privativa e negoziazione, che si estendeva fino alle vendite delle farine e furono abolite tutte le tasse che vi erano in Portoferraio, di sale, tabacco e sigillo delle carni, ed invece furono stabilite le gabelle alle porte di città sul vino, farina e carne per conto della comunità, che le esige lei per le sue spese comunitative, non potendo avere altre entrate. Nel 12 febbraio 1780 e 25 gennaio 1782 furono abolite le privative del tabacco, sale, ferro, e carta bollata, giacché la gabella dei contratti non vi era stata mai. Fu anche stabilito di montarvi un regolamento comunitativo simile alle altre comunità per quanto lo permettano le circostanze del paese e che non è ancora dato fuori, essendo sempre pendente alla Segreteria di finanze a cui va sollecitato. Va avuto in vista di procurare a Portoferraio tutte le facilità e comodi possibili alle flotte che vi potessero andare per carenare o ai bastimenti mercantili che vi venissero per qualche necessità, tenendovi sempre una divisione di marina per inseguire i corsari e proteggere la pesca, senza lusingarsi però mai di potervi far niente di conseguenza o di potervi stabilire una



380. *Porto Ercole, aerofotogrammetria, 2010 (Regione Toscana)*

pesca considerabile o idee simili, non facendovi più spese né per le saline né per le fortificazioni, in specie dalla parte di terra, che sarebbero tutte gettate [...].

A dì 28 giugno si partì la mattina alle cinque per mare e traversato il golfo di Portoferraio si andò a cavallo al Rio; vi erano due miglia di mare; la strada dai magazzini dove si sbarcò era di cinque miglia fino al Rio, montuosa, cattiva, e di molta salita fino sotto il forte del Volterraio che è toscano, poi pianura e poi scese continue. La strada, benché nuova nuova e accomodata, non è che cavalcabile appena, e si passa per tutti terreni inculti, fuori che qualche vallata. Dal monte si vede la Pianosa, la Corsica, il Giglio e Monte Cristo; quasi per tutta questa strada sono monti con stipeti ove vi è qualche pecora. Le vallate che sono strette sono belle e ben coltivate, quasi tutte a vigne, e molto calde; il luogo del Rio è situato in un fondo ed è assai considerabile, composto da due mila anime. Accanto vi è un fiume o fonte a cinque polle che fa andare da sette in otto mulini, e va fino al mare. Da lì si sale alla miniera che ne è a un buon miglio. La miniera è un gran monte situato accanto al mare, molto alto e nudo, ove sono aperte molte cave e moltissimi piani fino in cima, e si può dire che quasi tutto il monte sia aperto e tagliato in mezzo; queste sono in gran parte rupi, ma in genere quasi puro ferro mescolato di terre e boli rossi e bianchi; vi lavorano a diversi piani da 140 uomini 14 ore il giorno, fanno buche e mine, e fanno saltare le pietre, che vengono poi ruzzolate nel piano di sotto, e di lì in un altro piano fino a che arrivano al fondo del monte. Nei diversi piani li sassi grossi che ne cascano si

spezzano con con di ferro, si caricano poi su carretti tirati da due uomini, e alla sponda del piano si gettano giù nel piano d'abbasso. Vi trovai tutti i ministri del principe di Piombino e dopo aver visto saltare varie mine, si vide sempre rompere vari sassi di miniere che furono trovate ricchissime. Questa miniera è superba; rende da 40 mila scudi l'anno, e quasi tutti i contorni e tutto il monte fino nel mare è puro ferro. Virgilio già parla di questa cava, che probabilmente durerà moltissimo.

Dal piano di giù poi con bestie da soma e carri si porta la miniera alla spiaggia del mare che è vicino [...]. Questa miniera è del principe di Piombino il quale ha colla Toscana il contratto di fornirci il ferro a un prezzo più discreto che agli altri come si è detto di sopra, con patto che la Toscana può scegliere la vena, e che noi non possiamo aprire nel nostro Stato miniere di ferro. Le 100 libbre di sasso qui comunemente rendono libbre ... di ferro, e sono piene le dette miniere di marcassite e vari giochi e scherzi di natura di cui ne ricevei molti dal caporale delle dette miniere che portai meco.

Al luogo detto la spiaggia del Rio, a un tiro di schioppo dietro ad uno scoglio esce sulle rupi una polla d'acqua che viene da un mezzo miglio e si chiama del Rio. Questa è debole, ma a 40 passi di lì, quasi alla spiaggia del mare, ne esce un'altra molto più forte detta similmente del Rio la quale è molto salubre. Si crede ferruginosa e vitriolosa, è molto buona per le debolezze di stomaco, e per confortare i nervi; se ne prese un gran fiasco, e tornato in una casa ove si pranzò se ne fecero le prove col mercurio precipitato e soluto nell'acido, col spirito di sale, coll'olio di tartaro, e non fece niente:

ma coll'essentia Gallarum e colla polvere di noce di galla diventò nera, e col syropo di viole diventò rossa, segno evidente che vi era del ferro e niente altro.

Si trovò una compagnia del Reggimento Real Italiano mandata apposta a Portolongone, si pranzò col capitano, e poi si partì per Portolongone. Il paese da Rio a Portolongone è montuoso ed incolto, vi sarà cinque miglia [...].

Il golfo avrà da un miglio di profondità in terra, ed è come lo formò la natura, tutto aperto e diritto a tramontana; vi è assai fondo per contenervi delle navi di qualunque grossezza, verso terra in fondo vi è poca acqua. Dirimpetto alla città vi è il forte del Focardo che può bene difenderne l'entrata che è stretta; il golfo è molto vasto, vi erano una mezza galera e una galiotta genovese; ma il golfo o porto è aperto interamente ai venti maestrali e tramontani che lo battono in pieno, non essendovi ricovero allora. Il re di Napoli vi tiene due filughe armate per le spedizioni, giacché la paga e tutto si riceve d'Orbetello, e non vista cassa, il che nell'inverno ove non si può passare è un inconveniente perché allora delle volte le truppe restano dei giorni senza paga. Vi è un auditore del governatore che ha il titolo di governatore civile, e fa tutti gli affari indipendentemente. Nell'armeria vi sono molte armi, ma antiche e di poco uso. A questa fortezza lavorano 250 forzati e disterrati, sono cominciati i lavori da dieci anni, e se ne vorranno altri tre o quattro per essere ben finiti, ma sono e saranno sempre comandati da una collina che è dirimpetto. Si girò tutta la città a piedi, e la truppa fu in parata tutta, ci spararono il cannone; e con una filuga si fece il giro del porto e del golfo.

Tutto il distretto di Portoferraio che appartiene alla Toscana benché sia di poca estensione, è diviso tra 600 possessori, che vivono de' loro prodotti. La casa più ricca di Portoferraio è la casa Vantini diretta presentemente da un certo Paolo Vantini, questo avrà da 800 scudi di rendita e possiede i due terzi della giurisdizione; a tempo della Casa Medici gli fu proibito di non comprare di più per paura che lui solo prendesse tutta la giurisdizione; ha moltissime vigne; lui, come succede in tutti i piccoli paesi ai possessori, viene molto odiato dal popolo, lo accusano di essere oppressore dei poveri, di pigliarli per imprestiti e censi per la gola, e vie d'esecuzioni, di posseder troppo, di ritenere il suo vino fin che i poveri hanno venduto il loro per venderlo più caro, e che lui ne' suoi lavori, sì di campagna che d'artigiani e manifattori, si serve sempre e per preferenza dei marcesani che sono sudditi del principe di Piombino, il che vien fatto così da lui, perché i marcesani lavorano a miglior prezzo. Questi lamenti mi furono portati da diverse gente ma son tutti senza fondamento. Del resto il Vantini è un uomo di campagna il quale intende bene il fatto suo. Vi è la casa del cavalier Franceschi di Pisa, la quale è comoda, e quella del vice console di Napoli Mazzata che è ricca degli effetti che ha nel Piombinese ed ha maritato la sua figlia con quel Paolo Vantini. Tutti gli altri sono miserabili.

In Portoferraio non vi è né industria né traffico di veruna specie fuori che quel poco di vino e di grano che si raccoglie. Vi sono botteghe: 7 di mercanti, 4 orefici, 5 barbieri, 3 speziali, 5 legnaioli, 1 armaiolo, 3 pizzicagnoli, 1 fornaio, 1 di carni salate, 19 bettole, 7

mulini a vento, 5 a acqua, 6 merciai, 6 sarti, 6 calzolari, 4 fabbri, 2 linaiole, 1 macello, 1 bottega d'olio, 9 locande, 2 caffè, da 60 marinari, e 24 pescatori. Vi sono sei bastimenti portoferraiesi un solo de' quali è una tartana e gli altri tutti gozzi, e vanno benché poco di qui a Livorno. Vi si potrebbe facilmente aumentare la pesca, ma i portoferraiesi non son punto industriosi, sono ottimi però per servire in mare. Da questo si vede che non vi è punto né industria né traffico, e che non vi è neanche da sperarne, e che quella poca coltivazione che vi è non è aumentabile né da migliorarsi.

Portoferraio, attesa la sua situazione che è dirimpetto a Livorno, vicina al canale di Piombino, e serra quasi l'accesso del porto di Livorno, va conservato come un oggetto di politica, ma non va mai considerato come un oggetto di cui si possa cavare qualche utilità, anche attesa la sterilità del suo terreno; come il primo vanno conservate le sue fortificazioni, in specie quelle verso il mare il porto e la darsena, le quali possono molto ben servire in specie in tempo di guerra, ma non vi va fatto gran spese per animare le popolazioni, le manifatture, la navigazione e la pesca; in conseguenza di questo non bisogna mai aver in vista per quella città gran progetti né vedute, ma per fare però vivere più comodamente e felicemente che possibile la popolazione che vi è di presente, bisognerà animare la coltivazione delle vigne, olivi e gelsi, rimettervi in piede la truppa urbana, farvi fare le piccole monture ed altri bisognevoli per la guarnigione, sollevare lo spedale, trovare un serio rimedio e provvedimento ai censi e loro abusi, e trovare un compenso per abolire o almeno sollevare l'abbondanza e diminuire le sue spese, e per abolire la tassa imposta alla porta sul grano, il che è di somma necessità".

4.3. La Toscana tirrenica nei resoconti di viaggio del granduca Leopoldo II di Lorena (1824-59)

Come già il nonno Pietro Leopoldo, anche l'ultimo granduca di Toscana, Leopoldo II, descrive nel suo diario le aree e i luoghi del litorale e delle isole che aveva visitato durante le sue innumerevoli visite di governo (Leopoldo II, 1987).

Scrivo il granduca (Parte prima [1824-1832], VI, p. 79):

"Decisi al principio di primavera del 1826 di visitare Maremma, e il 28 marzo feci partenza per recarmi a Pisa ed a Livorno quasi per diporto. Non dissi ad alcuno del mio disegno, neppure ai compagni che erano il cavalier Lorenzo Montalvi ed un segretario. Portai meco alcune carte geografiche e alcuni fogli relativi al paese che volevo visitare. Messo da parte ogni preconetto, senza guida l'animo apersi a ricevere qualsiasi impressione venga di fuori, serbandosi la cura di meditare e ragionare con stretta logica sul raccolto. Desioso di portare messe di fatti appurati, tenevo a tale scopo giornale esatto.

A Pisa montai a cavallo, girai San Rossore, visitai Bocca d'Arno, traversai Tombolo dell'Arcivescovo, osservai le lame, funeste alla Torre di Mezza Piaggia, e fermai al Calambrone, perché quivi sarebbe stato opportuno un posto permanente di dogana. Ne trattai col direttore del Compartimento doganale livornese, ma esso ri-

spose che si era sempre ritenuto dal proporre ciò in quel luogo pestifero, perché dal tempo che esso cuopriva l'ufficio di direttore già 17 padri di famiglia avevano perduta la vita nei posti doganali del litorale dipendenti da Livorno.

Seguitai a cavallo, ché dall'Antignano in poi non era strada per vetture lungo il litorale. Osservavo la spiaggia, or precipitosa e scogliosa sul mare profondo, or sottile ed arenosa: si vedevano ammassi di alghe, e fiumi che si dilatavano sulla foce loro e non trovavano che difficile ed incerta via al mare impedita dalle arene. A Vada si aggiungevano vasti ridossi di alghe e dietro ad esse erasi fatta una putredine che ammorbava e che i venti portavano lontano per l'ampia valle fin sotto Volterra.

Dopo il Fitto di Cecina un brano di strada carrozzabile cessava, e si aprì agli occhi la Maremma. Lungo il mare, tombolo arenoso coperto di muschi, mortelle ed albatrici; le arene si mostravano frammezzo ove dei spazi vuoti.

Le torri della costa misuravano con regolari e quasi uniformi distanze la lunga spiaggia marina, alcune sporche per latrine guaste, altre mancanti di finestre; per lo più, mal condotte. Entro, soldati macilentissimi ed ingialliti.

Nel vasto piano pascolavano liberi armenti: erano semente distese, qualche coltivazione verso i monti, e sopra di essi le castella rare, abitazione di quelli che pareva fuggissero il piano temuto. Miglia e miglia cavalcai per quel vasto paese, finché si entrò nei boschi folti di Biserno. Le croci poste in terra attestavano di morti e di disgrazie avvenute: se ne faceva funesto racconto. Saliti a Campiglia, quivi si porse innanzi una scena di paese grandiosa: a destra il monte di Popolonia, a sinistra quelli di monte Rotondo, un piano davanti spazioso. Dai monti di monte Rotondo e dal lago sulfureo e maligno scendeva la Cornia, in letto ghiaroso; all'ingresso del piano, trapassava la tenuta di Ulceratico, lasciava rio Merdancio a sinistra, arginata poi, ove la tenuta del Benvenuti, aveva rotte le difese e vagava. Il bestiame vagante non permetteva restaurare gli argini; la Cornia seguiva a devastare, poi non si vedeva più altro che acqua sparsa fra le terre. Data una rapida occhiata alle macchie di Suvereto — ché molto si diceva della devastazione di esse, della noncuranza del demanio piombinese, della visita ordinata, ma non eseguita dal direttore di Registro Calamati, del contratto di tagli rovinoso per lo Stato ed utile solo a Moris, delle 150 accette condotte nel bosco a distruggerlo — mi rivolsi verso Piombino seguitando la Cornia. La guadaï più volte, e tentai molte vie finché un Sarri, fattore allora di Benvenuti, noi rincorse col cavallo e venne a trarci dal luogo ove ogni via era smarrita. E precedendo e tentando i guadi, ne condusse ai piedi di Poggio Gherarducci ove ogni andar cessava. Quivi si vide un bove fitto nella mota fino al collo: con l'aiuto dei cavallari fu legato, si trasse fuori, stette in piedi, ricadde e rimase.

La Cornia moriva nel padule; mignattaj cercavano mignatte, l'acqua percuotendo co' bastoni. Altre acque le Caldanelle, la Corniaccia di Campiglia morivano nella bassura di Montegemoli, finché, fattosene cumulo, si univano a quelle del padule maggiore: già seno di mare, Portus Falesia de' Romani, era impenetrabile canneto. Si volse a Poggio all'Agnello per cercare la via regia di Piombino, e si traversò il padule di Poggio all'Agnello nell'acqua fino a pancia di cavallo; e, ve-

nuti fuori, Sarri disse: «Ringrazino Dio perché l'infascinata non l'ho trovata». Tutto il paese era libero dominio del bestiame. Giunti sulla strada piombinese attristava lo spettacolo degli avanzi del vasto incendio della foresta per il quale la città istessa di Piombino era stata minacciata. Più ancora attristò l'apprendere quivi le avvenute molteplici malversazioni. L'Archivio di Piombino era stato ospitato [sic] da particolari interessati: Succi, direttore degli stabilimenti di Follonica, era in carcere e sotto processo per aver preso parte ai danni nelle foreste del demanio; Benassi, agente forestale, doveva cacciarsi. A me fu confessato un vuoto di cassa di lire 92.000: pendeva la causa criminale contro Ceri, cassiere del demanio. Allo Spedale nella Spezieria avevano fatto un danno di lire 50.000; Salvi, vicario regio di Piombino, raccontò che i fossi della provincia non erano ricavati, che Lelio Franceschi, presidente della Deputazione, di essi non faceva e non poteva costringersi a fare: aggiunse non mantenuti da lui i patti stipulati nel livello della tenuta della Sdriscia e le usurpazioni sue sui terreni non suoi. Salvi conosceva il paese, i turbolenti e dissidenti: gente di cattiva vita era sparsa per il piano, ivi rifugiata da altre parti di Toscana; i preti disse ignoranti e trascurati, a segno che alla chiesa di Rio Torto l'ostia magna era stata tre volte rosa dai topi.

Partiti da Piombino si passò il Puntone, puzzolente a segno che anneriva l'argento in mano nel passare nella barca; alle torri la gente era affranta, e la tristezza cresceva. Altra valle si aprì, dopo traversati i boschi di Vignale, che dissero più temuta della prima: Follonica apparve. Fiumi d'acqua calda precipitosi movevano edifici, erano mezzi industriali e speranze di miniere nel Massetano, gli uomini erano dall'interesse condotti nel campo ove morte mieteva. Esaminati gli edificj del ferro, chiesi il cavallo che avevo scelto a questo viaggio. Cappellini di Follonica mi fu dato per guida, uomo come i rospi nato nei paduli, macilento, che, sotterrato ivi tre mogli, aveva da poco tolta la quarta. Volevo vedere l'altro padule. Ricercata nel piano la Pecora, incontrai pur spargitoj ben vicini alle falde del monte di Gavorrano. Investiva essa il padule di fianco, e quivi abbandonava sul suolo monti di sassi, tronchi, ramaglie e sterpi divelti dai monti: poco più là era melletta e solchi delle acque, erbe palustri. Erano armenti, pastori a far la calza, capanne sparse, dimore passeggiere.

Poco più avanti, in mezzo a molte vetrici e bozzi d'acqua, si ergeva altera vergine foresta di frassini antichi ed ontani giganteschi, il bosco della Pecora, impenetrabile, circondato di gigli gialli e ranuncoli scellerati, il più maestoso bosco che abbia veduto mai, non tocco da scure, dagli uomini sicuro. Abbassava poi e si diradava il bosco e si trasformava in canneto, e l'acqua si dilatava. Ogni lieta vegetazione scompariva e diveniva stagno incerto, salmastoso, di salsule ripieno e piante crasse e di colore ingrato. Infine, ogni vegetazione distrutta, eravi vivagno di brutto colore e marcioso, al puzzo faceva rifuggire. Qui verso la foce il mare entrava, usciva, fin le alghe erano corrotte: questo Portus Scapris dei Romani. Più volte tentai col cavallo ardito varcare gli spargitoj della Pecora e penetrare in quel bosco, ma inutilmente. Dovei circondare il padule alla larga, il terreno inghiottiva: impiegai tre ore a circondarlo e giudicai il viaggio esser di miglia sette fino al Puntone.

Qui [al Puntone] il castellano stava in misero ricovero, la guardia

di dogana dentro una capanna: infatti serpi, umido insopportabile facevan lì luogo di morte.

Seguitai il viaggio contristato, lasciai la via guasta delle Collacchie, il piano di Donna Morta, il bosco dell'Impiccato ed il piano dei Morticini, e posi mente a continuare la visita dei posti militari.

A Cala Martina la fabbrichetta era nuova, ma i soldati sul mezzodi non avevano né rancio né fuoco; ne volli saper conto, ed era che il capoposto faceva esso il dispensiere.

Alle Civette il povero castellano Setti avea perduta la famiglia intera: egli taceva.

Quello delle Rocchette era il solo contento del suo posto.

Negli altri lagnanze, sommo desiderio di mutar posto, timore delle infermità, malinconia di morte, grave famiglia, spese eccessive di vitto da portarsi da lontano, per medici e medicine: eppure il periglioso ed importante servizio della costa si faceva accuratamente e con amore.

Giunto a notte a Castiglione della Pescaja, riposai stanco della gita e dei dolori veduti. Quivi la vitalità del porticciuolo confortava, ma i volti erano attristati. Visitai il paese: case scoperte ed abbandonate, strade rotte, le donne dicevano esse generare i figli con le febbri.

Dalla fortezza era davanti magnifico anfiteatro di monti aperto al mare; di faccia, in alto, torre antica rotonda, quella di Moscona: quivi l'antica Roselle etrusca. Di faccia a mezzogiorno, a sinistra dell'Uccellina, il passo del Collecchio ove combattè Attilio Regolo. Ombrone traversava il piano, una piccola città, Grosseto, siede nel mezzo, ma quanto si vedeva vicino era mortifero padule. La fiumara correa lenta d'acque livide e puzzolenti; per il vasto monotono piano non case, né alberi.

Mi dissero se volevo prendere idea giusta del padule lo guardassi dal poggetto della Badiola, e tosto mi posi in via. I pochi miseri colti e debbi si perdevano presto nella macchia, il cavallo s'impaurì della carta ch'io portavo, ch'era quella del nonno e che agitava il vento, e mi stramazza in terra sul lembo del padule. Pesto e sanguinoso rimontai e seguitai e fermai alla Badiola, già di Pacuvio cavaliere romano, poi castello nel Medioevo, infine di pescatori e cacciatori misero riparo. A destra, a sinistra, davanti, tutto scarza e canneto con dei chiari framezzo. Guardai lungamente tanta estensione e tanta miseria. Mignattaj giravano in quella solitudine col bastone, alleviando la fatica col canto, e si serrò il cuore. Qual rimedio? Non scola[va] ed il mare vi entrava. Si riposava un poco seduti sulle antiche macerie: un grosso serpe ne uscì, passò a traverso le gambe e si ascose vicino.

Cavalcai dipoi miglia e miglia per il Tombolo, diretto alla foce d'Ombrone. Gli avanzi delle selve maremmane, dal fiume portati e rigettati dal mare, quasi impedivano il passo al cavallo: era indizio della vicina foce del fiume maggiore di Maremma.

Una misera capanna ceduta dai pescatori [a Bocca d'Ombrone] era alloggio del torriero Mariani, di sua famiglia e di presidio, dappoi ché si era incendiata l'antica ed il Mariani, con singolar coraggio portate fuori le polveri, avea salvati tutti gli abitatori. Alla Trappola un fulmine avea squarciata l'antica torre, e nelle rovine di essa avevano acconciata l'abitazione al doganiere.

Trapassai Ombrone sulla barca e fermai ad Alberese. La casa cadeva: i mobili erano inservibili, sotto le finestre seppellivano mal coperti di terra gl'inservienti della fattoria che perivano per mal'aria, nei fossi di scola ripieni erano nati tronchi secolari.

Ogni passo cresceva tristezza e l'imponenza del male si faceva maggiore. Cavalcai sentieri angusti e precipitosi sul mare per visitare le torri e quei miseri custodi della frontiera, e della comune salute.

Passai Collelungo e da quella eminenza guardai Grossetana ancora avanti di lasciarla. La punta che Ombrone avea fatta nel lido avanzandosi nel mare era di tre miglia quasi: uno strato solo di quella immensa mole di terra deposta da Ombrone, con base nel profondo del mare, in un lasso di soli tre secoli, non solo il padule di Castiglione ma quanti paduli ancora basterebbe a riempire!

Seguitai per Cala di Forno, Cannelle e Capo d'Uomo: qui non erano né porte né finestre alle torri, erano cannoni senza cariche per mancanza di polveriere.

Talamone passai e Talamonaccio, angusta torre ove il misero castellano Vallecorsi era stato processato per trascuratezza nella tenuta delle armi – eppure i razzi per segnale teneva appesi sul proprio letto, che nel pian di sopra pioveva e la torre istessa minacciava rovina e sotto ai piedi era il mortifero padule. Questo era in antico il porto di Talamone, ove fu preparata la flotta per la seconda guerra punica: ora ostruito, fattosi padule, non serviva che a piccoli legni.

La città romana che siede sul poggio ove ora Talamonaccio era scomparsa del tutto, e Talamone presente cade esso pure: tutti ne fuggono al venir della state, e si chiudono le porte per salvare i cannoni e la roba degli abitanti.

Passai Osa ed Albegna e visitai monte Argentario, penisola salubre ma lontana e non sufficiente a trasfondere sua vita alla inferma Maremma. Visitai per vie quasi inaccessibili e perigliose le torri del suo presidio. Gente buona era di guardia, di poco contenta in mezzo a numerose privazioni.

Osservai con piacere Porto Santo Stefano, paese nato dal mare e dalla pesca, pieno di vita quasi per incanto che dava a vedere quanto vale in mezzo ancora alla desolazione il possesso di ciò ch'è indispensabile a condurre la vita: aria, acqua salubre, e forze da esercitare il commercio e coltivare la terra.

Port'Ercole, arnese da guerra costruito da Filippo II re di Spagna. Mi trattenni quanto bastava a conoscere Orbetello (Urbs Vitellii) e m'inoltrai verso il confine romano.

Alle torri di San Pancrazio, alla Tagliata, il solito abbandono: cisterne aperte, mancanza di serrami.

A Macchia Tonda il presidio ed il tenente abitavano capanne umide, roventi per il caldo, malsane e ripiene d'immondezze. Spesso è malato il presidio: il castellano Bocciatti avea un aspetto da scoraggiare. Egli chiedeva l'estatura perché sentiva l'aria esserli micidiale; non d'essere rimosso, perché al posto erano dei guadagni. In capanna vidi il suo letto pulito da due persone; eravi la moglie, e dissero che spesso le serpi cercando il caldo entravano nel letto loro. Temeva di essere cambiato di luogo e si raccomandava non esser posto in aria fine, perché vedeva la morte sicura nella reazione delle fibre dopo avere incorporata l'aria malsana.

Questa spiaggia, dalla torre della Tagliata al confine romano, era di tutto il fin qui veduto la peggiore.

Un padule detto di Burano stagnava dietro il Tombolo, la fossa che ha foce in mare alla Tagliata era ripiena di fango e di giuncag. Quando è molta l'acqua, il presidio di Burano la sfocia traverso le arene al mare. Era l'istesso aspetto del paese, erano le cause istesse di infezione: ritiro del mare e acque stagnanti. Il lavoro dell'uomo per scacciarle vinto e reso inutile da cause maggiori; gli avanzi della popolazione, cacciati e distrutti da guerre e pestilenze, emigrarono né poterono riprodursi. La terra quivi men fertile, le arene del mare nere, lucide, urenti. Si confinava coi terreni vulcanici.

La pianura estesa, vuota; il lido si dilungava verso Civitavecchia; Capalbio stava di faccia, l'ultimo paese, l'ultima potesteria, qui appena il pane si trova nella state. I boschi furono recisi ed i venti portano l'infezione contro i poggi, ove si accumula, infetta ed uccide. Qui non rimangono preti, né medici: in questo abbandono, in questa solitudine sono gli avanzi dell'antica Cosa, posteriormente Ansedonia.

Vidi mura ciclopiche, d'immensi massi tagliati a scalpello e sovrapposti senza cemento: resti d'acquedotti, d'abitazioni, avanzi colossali di rovine anteriori a quelle di Roma. A cavallo giravo in quelle rovine e l'animo era oppresso da tristezza: pensavo gli uomini estinti, cancellati, e quelle città vaste, ricche e popolate di cui le tracce non cancellate ancora; e sotto, le antiche delizie del Bagno della Regina tagliato ad arte nello scoglio, ed il ponte che sporgeva nel mare.

Tornai indietro e fermai a Grosseto. Qui trovai lagnanze sugli arbitri ed il mal governo del provveditore della Camera Baccioni: non dava ascolto, riceveva la gente col bastone in mano e talvolta minacciava, rigettava domande oneste e mal consigliata economia facevagli aggiornare molte provvidenze necessarie, strade, fonti, dicendo che Maremma non si doveva aggravar di spese, e di tali economie fatte sul necessario presentò a me prospetto volendo dimostrare come avesse diligentemente amministrato. Non volle che in Orbetello si spendessero a risarcire le strade interne della città assolutamente guaste lire 14.000 concesse dal padre mio, e disse agli orbetellani che lui comandava, e quello voleva sapeva di potere. Il regio commissario Bonci non pubblicava le leggi ed i bandi quando non gli parevano adattati per la Maremma; Bonci era insieme presidente della Ruota civile e criminale di Grosseto, fece ancora per un tempo da provveditore della Camera. Era Maremma, e Grosseto anche più specialmente, luogo di relegazione, e nel solo Vicariato di Grosseto erano 142 relegati: questi, curali, copisti facinorosi, ogni feccia dello Stato, la quale corrompea gli altri e cagionava danni d'ogni maniera. Gli impiegati che non facevano altrove riuscita venivano mandati in Maremma come in luogo di punizione; così pure i peggiori esecutori di giustizia erano tutti quaggiù, tanto che un buon numero di essi era in carcere per nuove mancanze. Altri impiegati, e dei buoni, avevano perduta la vita; altri superstiti piangevano la consorte o i figliuoli, e loro stessi portavano germe di malattie, che rendeva presto gli anni gravi ed il vivere increscioso. Tutto, ed in tutti, abbandono.

Terra decaduta da antica grandezza e bellezza: guerre e pestilenze

l'afflissero, nei boschi si vedevano ancora vestigi dell'antica cultura. L'ardimentoso Cosimo I la visitò poco dopo proclamato granduca, ordinò l'osservazione d'alcune fosse, diverse governative provvidenze, chiamò famiglie dall'estero; i granduchi Medici successori non diedero ascolto ai suoi lamenti. L'animo a me si chiuse e solo piansi largamente.

Feci coraggio poi, feci approntare il cavallo; due guide esperte chiesi, e mi posi ad esaminare sul terreno il progetto ultimo dell'avo magnanimo per sanare la Grossetana, colmando il padule di Castiglione coll'Ombrone, sull'appoggio della opinione del celebre Viviani e del matematico Pio Fantoni. Pietro Leopoldo lasciò scritto nelle istruzioni sue per il successore nell'atto di lasciare la Toscana, «che il vero ed unico rimedio era colmare il padule con l'Ombrone».

Percorsi diligentemente il terreno dalle Bucacce, ove gli avanzi dell'antico fosso Barchetti, per i laghi e la bassura tortuosa della Molla fino alla sua foce in padule al termine detto dei Poggetti. Erasi pensato a mettere l'Ombrone tutto in padule per un canale largo braccia 100, profondo braccia 12 a traverso terreni difficili, per via lunga circa miglia sette. Spaventò l'ingente spesa, l'esito incerto ed il pericolo che l'infelice riuscita desse ragione di maggior scoraggiamento per il futuro. Si aggiunse che il vecchio Fossombroni mi avea detto mi guardassi dal profondere molti danari nella Maremma, perché ivi non erano le condizioni vantaggiose della Chiana, i fiumi colimatori facili a maneggiarsi, gli emissari vicini nel Canal Maestro, e libertà di crescere la pendenza di questo col deprimere la Pescaia dei Monaci.

Così cadde questa speranza ancora, e s'aumentò in me la tristezza. Vedevo strade abbandonate dopo incominciate, terreni buoni già che infrigidivano, fosse non scavate, giunchi e marruche che i bestiami stessi fuggivano, e nel lungo giro seminati quei terreni soltanto ch'erano i più fertili ed i più prossimi alla città. Pareva dunque che manifestamente si andasse indietro, e le condizioni del paese peggiorassero ancora. L'animo, desioso di portare qualche sussidio alla provincia, molto vagò coi pensieri sul viaggio in Maremma e sui tentativi del nonno Pietro Leopoldo. Sta scritto nel suo giornale della prima gita in Maremma: «mentre si scrive cade il tetto della casa in faccia a noi. L'Ombrone nelle sue piene ha portato via molta quantità di bestiame che stanziana nella pianura». Egli tolse la pescaja, i mulini a Castiglione; la pesca del lago volle abbandonata, i fossi scavati a limitare il padule, fece il canal navigabile da Grosseto a Castiglione, divise le proprietà, i beni di Maremma pose in commercio, diminuì le gravezze, sopresse le dogane. Si rianimò Maremma allora, ma fu la gioja breve; si diede in braccio al lusso, alla dissipazione, ritornò povera di nuovo: spaventoso indizio che i conforti e i sollievi all'infermo non giovano, ove non è mezzo di far profitto degli aiuti per mancanza di vitalità. Dopo Pietro Leopoldo, i lavori e le provvidenze non sortirono risultato, e nocque perfino a Maremma il ben essere procurato alle altre provincie ed il favore dei tempi felici, poiché ogni dì meno riusciva trovar braccia che si adoperassero nei lavori agricoli di provincia inferma. Nell'animo mio sempre più si radicava la trista persuasione della infermità insanabile della provincia; le difficoltà mi comparvero inestricabili: il dissi, e lo scrissi.



381. Bocca di Serchio, la Torre Riccardi, inizi del XX sec.
(Giuseppe Petri, Collezione Privata)

Diedi alcune disposizioni per le torri ed i castellani del litorale, degli ordini per delle provvidenze locali, cambiai alcuni impiegati. Nel tornare per la lunga e solitaria via di Fercole, che pur segna un grave errore commesso a danno della Maremma, una languida speranza restava nel cuore: di aver potuto errare nel giudizio per non aver studiato abbastanza; e restava l'amore che accende di quel luogo, che amano quelli ancora che ivi son stati percossi da sventure".

4.4. Le marine tirreniche nella guida di Guido Carocci (1900)

Tutte le marine toscane continentali e insulari dove si era già avviata la frequentazione turistica sono ben descritte, – grazie soprattutto alle opere realizzate dal Granduca Leopoldo II – proprio alla fine del XIX secolo, nella bella guida di Guido Carocci del 1900.

"Marina di Carrara (già Marina d'Avenza) (pp. 47-49) – Villaggio della provincia di Massa Carrara, comune di Carrara – Ufficio di Posta e Telegrafo – Approdo marittimo

Il villaggio di Marina di Carrara o di Avenza ha una storia assai recente, perché non è remota l'epoca della sua costruzione sulle arene e le torbe che trasportate dal fiume Magra e spinte contro la costa dai venti e dalle correnti marine, allontanano annualmente le onde dalla spiaggia. Nel medioevo il mare lambiva le mura e le fortificazioni del castello di Avenza, mentre oggi vi si è allontanato di oltre un chilometro. Le memorie storiche di Avenza cominciano dal XII secolo, quando il piccolo borgo appartenne ai vescovi di Lucca. Nel 1322 Castruccio degli Antelminelli edificò ad Avenza una fortissima e ben munita Rocca la quale giunta fino a noi quasi intatta e come interessante esempio di architettura militare di quell'epoca, venne vandalicamente demolita nella sua massima parte onde adoperarne il materiale. Posto sulla via di Genova, e sul mare, in situazione militarmente importante, il castello di Avenza fu teatro di non pochi avvenimenti [...]. Accrebbe d'importanza



382. Bocca di Serchio, la Torre Riccardi, inizi del XX sec.
(Giuseppe Petri, Collezione Privata)

per il commercio e il trasporto dei marmi delle cave di Carrara che sulla sua spiaggia si lavoravano e si imbarcavano, talché divenne in breve tempo popolatissimo.

Il villaggio di Marina è sorto per dato e fatto del commercio dei marmi che tuttora in grandissima copia vi si depositano, si lavorano e poi, per mezzo di due ponti caricatori vengono imbarcati sui bastimenti. Sulla spiaggia piana e coperta dall'arena che le onde marine di continuo vi ammassano, poco lungi dalla foce del torrente Carrione, chiamato in antico l'Avenza, sorge questo villaggio le cui piccole casette sembrano quasi nascoste dalle masse di marmi che trasportati giù dalle alte montagne di Carrara aspettano qui di esser lavorati e poscia spediti.

Quest'ampia spianata presenta uno spettacolo de' più singolari con quel movimento continuo e vertiginoso di carri, tirati da lunghe file di buoi, di vagoncini che trasportano i marmi, di operai, che attendono alle operazioni di carico o che regolano il lavoro delle segherie. Dardeggiata dal sole, quella spiaggia apparisce di un bianco niveo, tanto che lo sguardo corre avidamente a ritemprarsi sulla azzurra massa del mare o sul verde della pianura, in mezzo alla quale sorgono la parte più antica del villaggio ed un numero non indifferente di nuove costruzioni.

Il villaggio di Marina non era anni addietro che una specie di cantiere dove si lavorava, ma oggi si è trovato l'opportunità di collegarvi il lavoro col riposo, facendone una comoda e simpatica stazione balnearia che serve utilmente alla numerosa e florida popolazione



383. Bocca di Serchio,
il Forte Vecchio,
1930 (Giuseppe Petri,
Collezione Privata)

della vicina Carrara. Difatti in questi ultimi anni Marina di Carrara ha visto sorgere dei villini eleganti, delle case che servono di comodi alloggi, delle trattorie e soprattutto un grazioso stabilimento balneario che è divenuto un allegro e graditissimo luogo di ritrovo. Il villaggio di Marina ha a poco alla volta acquistato notevole importanza, la sua popolazione è triplicata, ha visto sorgere una nuova e grandiosa chiesa e se, assecondando il movimento locale, il comune di Carrara procurerà di accrescere certe comodità essenziali, i bagnanti vi si troveranno più a loro agio e vi accorreranno molto più volentieri [...]. Un tronco di ferrovia mette in comunicazione Pila stazione di Avenza colla città di Carrara; ma il metodo preferibile per andare da Carrara al mare e viceversa, è quello di valersi delle molte vetture che in estate fanno questo servizio”.

“Marina di Massa (pp. 57-58) – Villaggio della Provincia di Massa-Carrara – Comune di Massa – Stazione della linea tranviaria Massa-Marina.

È una storia molto breve e che comincia da’ nostri giorni. La spiaggia bella, arenosa, ventilata, rallegrata dalla vista dei bei monti della Liguria e del golfo della Spezia, all’infuori di questo bello spettacolo naturale non offriva già nessun conforto, nessuna comodità, nessun asilo.

La vicinanza di una città capoluogo di provincia, le attrattive del mare, hanno fatto sorgere alla Marina di Massa un grazioso stabilimento balneario e poi un villaggio composto in gran parte di eleganti villini e di gioconde casette che nella stagione estiva si popolano di bagnanti ai quali piace la vita quieta e familiarmente tranquilla d’una località quasi appartata. Oggi la Marina di Massa si va popolando, le nuove costruzioni si moltiplicano, la comodità di una linea di tram trasporta rapidamente da Massa al mare la folla vispa e gioconda; ma la località conserva sempre quel suo aspetto semplice, quieto, si potrebbe dire quasi campestre.

Anche qui come alla marina di Carrara si trasportano dalle montagne i marmi destinati alla esportazione e quelle bianche masse che si accumulano qui quotidianamente spiccando sul cupo azzurro del mare producono un effetto de’ più fantastici ed originali.

[...] Il tram a vapore fa sparire in pochi minuti la distanza che separa la marina dalla città di Massa”.

“Forte dei Marmi (pp. 43-45) – Villaggio della provincia di Lucca – Comune di Pietrasanta – Approdo marittimo – Stazione ferroviaria di Pietrasanta sulla linea Pisa-Genova

Uno dei piccoli fortini a guisa di torri erette lungo la spiaggia del mare e destinati più che alla difesa, alla sorveglianza della costa, per impedire il contrabbando, ebbe nome il Forte dei Marmi, perché la località fu trovata opportuna per crearvi uno scalo dove imbarcare i marmi estratti dalle cave di Serravezza e di Stazzema. Per effetto delle grandi deposizioni di banchi di sabbia che avviene lungo questo tratto della costa Toscana, oggi il fortino che ha la forma comune a tutte le altre congeneri costruzioni del vecchio stato lucchese, è interrato, mentre l’imbarco de’ marmi si fa a qualche distanza per mezzo di un ponte caricatore in legname.

Il villaggio del Forte de’ Marmi, che ebbe modesta origine e fu un gruppo di capanne erette come rifugio e poi come abitazione degli operai addetti al trasporto, alla sorveglianza ed al caricamento dei marmi, è andato gradatamente accrescendosi di case, quando alle ragioni del commercio locale si è aggiunta l’opportunità di stabilirvi una stazione balnearia per comodo degli abitanti dei limitrofi comuni.

Il Forte de’ Marmi è oggi una importante frazione del comune di Pietrasanta.

La natura della spiaggia piana ed arenosa come quella di Viareggio, la vicinanza di pinete che offrono un grato asilo ai raggi del sole, la vicinanza a due importanti stazioni ferroviarie, Serravezza e Pietrasanta, la comodità di un centro abitato quieto, dove la gente che desidera il mare per il mare e la gioconda tranquillità della vita campestre trova di che accontentarsi, hanno fatto del Forte dei Marmi una delle più ricercate fra le secondarie stazioni balnearie della costa Toscana.

Le semplici case degli operai addetti al trasporto dei marmi furono dapprima modesto asilo ai bagnanti di Pietrasanta e di Serravezza; poi le attrattive della vita semplice e senza esigenze di un villaggio marittimo, crearono al Forte de’ Marmi una riputazione speciale ed oggi da ogni parte della Toscana, si viene a cercare un quartiere o qualche stanza nelle case che si puliscono, si ampliano, si moltiplicano di continuo.

Forte de’ Marmi ha oggi le sue strade, un bel piazzale, dei negozi, delle trattorie dove la brezza marina stuzzica l’appetito, ha un ampio e decoroso stabilimento balneario, senza contare i passatempi di un sapore e di una semplicità tutta paesana.

Le pinete ed i boschetti prossimi al villaggio, la facilità delle comunicazioni, le compagnie amichevoli e geniali che gli annui ospiti estivi hanno costituite, aumentano le lusinghiere seduzioni della località e Forte dei Marmi prospera e si accresce a vista d’occhio”.

“Viareggio (pp. 21-27) – Città della provincia di Lucca – Capoluogo di Mandamento e di Comune – Porto – Stazione ferroviaria sulle linee Roma-Pisa-Genova e Lucca-Viareggio – Ufficio di posta e telegrafo

Non prima del XII secolo si trovano notizie del piccolo castello di Viareggio che sorse in quell’epoca sulla spiaggia arenosa della marina Lucchese lungo la via Regia dalla quale certamente trasse il

suo nome [...]. Non è che nei tempi a noi prossimi che Viareggio divenne lo scalo marittimo della Repubblica e del Ducato di Lucca e cominciò ad assumere importanza, perché la bellezza e la comodità della sua spiaggia ne fecero un graditissimo luogo di bagni. E l'ampliamento suo, fino a far dell'umile villaggio una città ampia e popolosa, si è accentuato con vertiginosa rapidità in questi ultimi anni. Dal piede della vecchia torre, che oggi è lontana più che un chilometro dalla riva, la città si è andata man mano stendendo verso il mare, occupando le arene che dalle foci dell'Arno, del Serchio e della Magra le correnti marine depongono annualmente su questa spiaggia.

L'importanza di Viareggio dunque è tutta moderna e la sua storia si può dire che cominci ora, dacché essa è divenuta per importanza di fabbricati e per numero di popolazione la seconda delle città marittime Toscane. Se si tolgono la torre che un giorno fu prigione pei forzati e che tuttora serve ad uso di carceri, robusta costruzione di pietra, deformata però nella sua parte superiore, qualche casa lungo la vecchia Via Regia, la chiesa primitiva di S. Antonio, tutto il resto, palazzi, chiese e case è opera de' nostri tempi e presenta i caratteri della più assoluta modernità.

Dopo Livorno, la stazione marittima più importante e più frequentata di Toscana è Viareggio, una città che ha un tipo suo speciale, com'è singolare ed originalissimo l'aspetto di questa spiaggia arenosa popolata da innumerevoli stabilimenti balneari, da baracche, capanne e bugigattoli d'ogni genere e attorno ai quali formicola mattina e sera una folla immensa di bagnanti.

Viareggio come città non ha attrattive speciali, non ha nulla né da mostrare, né da fare ammirare ai suoi ospiti, le sue case, in generale, sono degli ottimi luoghi di riposo quando non c'è assolutamente la possibilità di stare all'aperto, talché tutto l'interesse, tutto il fascino della vita viareggina si concentra e si riversa su quella infinita spianata arenosa sotto i raggi cuocenti del sole o all'ombra diletta delle tende e delle tettoie dei bagni. Ciò che costituisce uno degli elementi più preziosi della vita di Viareggio, è la libertà infinita che si gode, una libertà che si può paragonare all'immensità di quel bel mare che percuote e carezza i lembi della spiaggia coperta di sabbia. La sabbia di Viareggio è qualche cosa di caratteristico e di speciale del suo genere e la gente ci vive, ci passeggia sopra, ci si caccia dentro, ci si ravvolge. Le passeggiate sulla sabbia della costa sono faticose, ma in compenso hanno delle strane attrattive: poi, dopo il bagno di mare, è opportunissimo qualche cosa che somigli ad un altro bagno dentro a quella rena riscaldata dal sole e che si dice produca degli effetti eccellenti specialmente in chi soffre di dolori.

Gli stabilimenti balneari di Viareggio, costruiti in legno sono d'una vastità straordinaria e di una eleganza gaia e gioconda. Il Nettuno, il Balena, sono dei veri paesi formati di piazzali, di sale, di corridoi, di gallerie, di rotonde, di terrazze. Ma la nota tipica ed originale di Viareggio sono le baracche di stuoje e di pino che piantate a pochi passi dal mare si stendono fino a perdita d'occhio lungo la costa a settentrione della città; è là dove la gente usufruisce di quella sconfinata libertà che le permette di passare delle giornate intere sul mare, facendo magari a meno della casa.

La spiaggia, oltre che di bagni e di baracche, è disseminata di teatrini, di giardinetti, di chioschi e di capanne destinate ad uso di spettacoli, di trattorie, di caffè, di birrerie, ecc. e tutto ciò serve ad accrescere la gaiezza di questo passeggio deliziato e rallegrato da bei giardini che fanno l'effetto di una barriera di verzura e di fiori frapposta fra la spiaggia e la città. Un'altra località ridente e frequentatissima è la strada detta del molo, la quale fiancheggia il canale che dà accesso al porticciolo e si spinge in mezzo al mare colla punta difesa da palizzate e da ripari di legno. La strada del molo è una delle passeggiate predilette per i bagnanti i quali trovano poi il modo di passare delle ore dentro a quelle pittoresche capanne, chiamate bilance, dove dalla mattina alla sera si gettano in mare delle grandi reti colla speranza di ritrarle piene di pesci.

La città ha nella sua quasi totalità un aspetto moderno, regolare, pulito, allegro. Le case sono in generale assai piccole, di due piani e raramente di tre, le vie sono lunghe, larghe e dritte: diverse ampie piazze alberate si aprono di tanto in tanto fra le case, ciò che contribuisce a dare all'abitato quella massima salubrità che viene dalla libera circolazione dell'aria.

Il canale che è in comunicazione colla darsena e che raccoglie pure le acque della pianura paludosa che si stende tra Viareggio ed il monte di Quiesa serve di porto ed è generalmente assai frequentato da piccoli bastimenti che fanno il commercio nei porti del Mediterraneo e da barche pescherecce.

Dell'antico borgo di Viareggio non sussistono oggi che poche case prossime a quella massiccia torre o fortino che serve ora ad uso di carceri e di caserma e che guardava un giorno la riva del mare d'onde, al presente, trovasi distante oltre un chilometro. A Viareggio, come in genere su tutta la costa fra le foci del Serchio e quelle della Magra, le deposizioni di sabbia sospinte dal mare accrescono annualmente l'estensione della terra, e la città, per non perdere la qualità di luogo marittimo, è costretta a seguire questo movimento in avanti, creando di tanto in tanto sulla spiaggia già assodata dalle nuove vie, dei viali che a poco alla volta si popolano di nuove ed eleganti costruzioni, di palazzette e di villini che hanno nelle loro forme un aspetto di eleganza e di buon gusto degno d'ammirazione. Così la moderna Viareggio occupa, né più né meno che uno spazio dove pochi secoli addietro strisciavano e si agitavano le acque marine percuotendo e sollevando masse di quella sabbia che doveva costituire il sottosuolo della città.

La città è fiancheggiata da folte e vastissime pinete che nei grandi calori servono di piacevole e fresco luogo di asilo e di passeggiata. Presso la pineta di mezzogiorno è stato impiantato da vari anni il Balipodio, uno stabilimento militare che serve per le esercitazioni e gli esperimenti dell'artiglieria marina.

Viareggio è provvista di numerosi, comodi ed eleganti alberghi, ha due teatri, il Pacini e il Politeama, senza contare i locali di spettacolo che si erigono lungo la passeggiata; è bene illuminata a luce elettrica, ha abbondanti e decorosi servizi di vetture e di barche da passeggio ed offre ai suoi ospiti annuali tutti i vantaggi, tutti i comodi e tutte le attrattive di una importante e frequentatissima stazione balneare marittima".



384. San Rossore,
la torre del Gombo,
1901 (Antonio Giuntini,
Collezione Privata)

“Marina di Pisa o Bocca d’Arno (pp. 61-64) – Comune di Pisa – Stazione della linea tranviaria Pontedera-Pisa-Marina – Ufficio di Posta e Telegrafo

Il suolo sul quale sorge ora il popolato paese di Marina non può avere una storia sua propria, perché esso è stato conquistato al mare dalle arene che l’Arno trasporta e le onde agitate rigettano verso terra. Diciotto secoli addietro il mare non distava da Pisa che tre chilometri appena, nel XII secolo la distanza era aumentata fino a 6 chilometri, oggi la foce dell’Arno è lungi da Pisa 10 chilometri e mezzo.

Nel XII secolo fu costruito presso la bocca d’Arno lo Spedaletto di S. Croce per accogliervi coloro che si recavano al mare o che dal mare giungevano malaticci ed egri e nel secolo successivo allo Spedale si aggiunse un monastero dove per qualche tempo stettero le monache cistercensi trasferitesi dipoi a S. Bernardo di Pisa. In tempi più moderni, fu costruito alla foce dell’Arno un torrino per la difesa e sorveglianza della costa, dove stavano un ufficiale con pochi soldati di guardia. Ed ecco tutte le notizie storiche della Marina di Pisa.

Dalla sinistra sponda dell’Arno che calmo e pianeggiante si allarga per deporre in seno al Tirreno il tributo delle sue acque, muove lunga e dritta fronteggiando il mare che trasporta e depone sulla riva dei monti di fittissima arena, un’ampia e bella via, una specie di viale che ha uno dei suoi lati fiancheggiati da belle fabbriche, da graziose palazzette, da eleganti villini. E la via sempre popolata di nuove costruzioni che annualmente si moltiplicano, prosegue per la lunghezza di quasi due chilometri e continua il suo cammino indirizzandosi verso Livorno che si scorge da lungi sporgente dinanzi al bruno colle di Montenero.

Questo lungo e ridentissimo viale, delle strade traverse appena iniziate, un piazzale rotondo, dei villini verso la pineta o in mezzo ai campi ubertosi e fiorenti, dei piccoli, ma graziosi stabilimenti balneari, delle capanne circolari piantate sulla sabbia, costituiscono l’attuale paese di Marina di Pisa, una stazione balnearia che nata da poco ha prosperato con rapidità meravigliosa e che promette di essere fra breve in grado di far concorrenza a qualche altro luogo di bagni più vecchio e più celebrato. Dell’antico casolare di Bocca d’Arno non restano che le piccole torri che servono per la guardia della costa e qualche casetta che spicca per la modestia delle sue forme, mentre il borgo di Marina si presenta con una gaiezza d’insieme, di colori, che rallegra ed interessa.

Tra le nuove fabbriche una se ne vede quasi all’estremità del viale; presso ad una chiesa di moderna costruzione. È un grande orfano-

trofio sorto di poco, ma già prospero, fondato dal celebre predicatore Padre Agostino da Montefeltro che ha scelto per la sua benefica istituzione un luogo tranquillo e ridente dove l’aria marina sarà il coefficiente più prezioso per dare ai giovani ricoverati la salute e la robustezza necessaria a chi deve lavorare. Un altro benefico stabilimento è quello eretto sulla medesima spiaggia dalla società degli Ospizi Marini che annualmente accoglie in questo luogo per rinfrancarli fanciulli egri e macilent.

La Marina di Pisa è un luogo celebratissimo e rinomatissimo per la pesca che si fa specialmente all’imboccatura e lungo la riva dell’Arno per mezzo di bilance e di ordigni d’ogni genere.

Il tram a vapore che di continuo fa le sue corse tra Marina, Pisa e Pontedera trasporta numerosi bagnanti tanto dalla città come dai popolosi e floridi paesi della pianura Pisana, ed eguale servizio di trasporti fa giornalmente un battello a vapore che percorre il tratto navigabile del fiume fra Pisa ed il mare.

Il villaggio di Marina, specie nella stagione balnearia, è provvisto di botteghe d’ogni genere, ha comodi servizi di trasporto, ufficio di posta e di telegrafo ecc.”.

“Livorno (pp. 7-18) – Città capoluogo di provincia – Porto – Stazione ferroviaria sulle linee Firenze-Pisa-Livorno, Livorno-Colle Salvetti-Roma

Le ricerche degli studiosi, i molti documenti tratti dagli antichi archivi hanno valso a dimostrare che il primitivo borgo e poi castello di Livorno formava un solo insieme col celebratissimo Porto Pisano, l’emporio del fiorentino commercio di quella città di Pisa che nei tempi lontani con poche altre repubbliche italiane ebbe il dominio de’ nostri mari. Le numerose e forti torri, compresa quella del Fanale, eretta sulla spiaggia del mare e in mezzo alle onde, altro non furono che opere militari destinate a guardia e difesa di quel porto, mentre Livorno costituiva il nucleo dell’abitato dove avevano sede la comunità e le autorità poste alla custodia e al comando di quel porto.

È certo che su Livorno ebbe dapprima autorità la celebre contessa Matilde alla quale si attribuisce la costruzione del mastio compreso dipoi nella fortezza Vecchia; che un ramo dei Marchesi di Toscana vi ebbe dominio quasi feudale, ma l’importanza di Livorno comincia sotto il dominio de’ Pisani colle imprese e cogli assalti onde fu oggetto nelle guerre che nel XIII secolo posero le une contro le altre le repubbliche di Pisa, di Genova, di Lucca, di Firenze. Il Re di Francia ed i Genovesi tennero per un breve periodo di tempo tra il XIV e il XV secolo la signoria di Livorno, fino a che nel 1421 esso passò alla Repubblica fiorentina la quale in ogni modo si adoperò a farne centro del suo commercio marittimo e di quella sua potenza navale che era allora ai suoi primordj. Fatto sta che essa pose subito mano ad accrescere il castello e le sue fortificazioni, ed a costruirvi un arsenale dove un anno dopo fu varata la prima galera della flotta fiorentina, quella flotta che nel 1431 ottenne insieme all’armata veneziana una celebre vittoria sull’armata genovese dinanzi a Portofino.

Dell’importanza militare di Livorno, della potenza delle sue difese e più ancora del valore dei suoi difensori si ebbe splendidissima

prova poco dopo, nel 1496, quando il castello assalito per mare e per terra dall'imperatore Massimiliano I e dalle truppe della lega della quale facevano parte il Duca di Milano, i Veneziani, i Genovesi ed i Senesi, seppe resistere ai ripetuti attacchi, costringendo i nemici ad abbandonare la mal riuscita impresa. Il periodo delle guerre e delle preoccupazioni venne a cessare nel XVI secolo colla costituzione del Governo Mediceo al quale indubbiamente deve Livorno la sua importanza e la sua prosperità.

Il modesto castello divenne una piccola città sotto Cosimo I che accordò a Livorno infiniti privilegi; egli vi creò un nuovo porto, eresse gagliarde fortificazioni, costruì arsenali e magazzini. Ma più d'ogni altro fra i Granduchi Medicei quegli che ebbe predilezione per Livorno fu Ferdinando I che si potrebbe chiamare il vero fondatore della nuova città, inquantoché egli si occupò, non solo di favorire con ogni mezzo e con ogni privilegio il largo sviluppo del commercio livornese; ma rivolse tutte le sue cure a migliorare ed accrescere il materiale di essa, talché a lui si debbono il nuovo piano della città, le sue vie, le sue piazze, i principali fabbricati eretti sul finire del XVI secolo e nei primi anni del successivo secolo e le più importanti istituzioni cittadine.

È da quest'epoca appunto che comincia la grandezza di Livorno andata sempre aumentando con infinità rapidità. Per quanto si riferisce alla popolazione, basterà dire che negli ultimi anni del dominio Pisano, Livorno non contava più di 500 abitanti, che ne aveva 1500 a metà del XVI secolo, quasi 10000 ai primi del secolo successivo, 32000 a metà del secolo passato e 80000 a metà di quello presente, mentre oggi la popolazione supera di gran lunga i 100000. Di pari passo procedette lo sviluppo del commercio che il diritto di porto franco mantenne fin quasi ai nostri giorni fiorentissimo.

Sotto il governo Mediceo, Livorno era non solo il porto principale dello Stato Toscano; ma uno dei più importanti e più frequentati d'Europa e ad accrescerne l'interesse e la fama contribuiva infinitamente anche l'Ordine Militare di S. Stefano che teneva qui le sue galere, gloriose per imprese militari marittime, rivolte in special modo a combattere i corsari Saraceni. [...].

Nessuna città, nessuno tra i tanti luoghi di bagni situati lungo le coste de' nostri mari potrebbero contendere a Livorno il primato che giustamente le spetta tra le stazioni balnearie marittime d'Italia, mentre Livorno potrebbe fortunatamente competere coi più famosi e più celebrati soggiorni estivi d'Europa. La città è vasta, popolosa, di moderno aspetto, attraversata da ampie vie, provvista di belle piazze l'une e l'altre fiancheggiate da fabbriche belle per forme architettoniche e per eleganza di apparenza. Alberghi, teatri, caffè, luoghi di ritrovo, negozi e stabilimenti di ogni genere, offrono a' visitatori quelle comodità e quelle attrattive proprie dei grandi centri e nell'estate soprattutto Livorno acquista difatti una vita, un movimento, un aspetto di floridità e di gaiezza degna della capitale di un grande Stato.

Ma sulle altre grandi città d'Italia, Livorno ha un vantaggio, un prestigio affatto speciali. La splendida bellezza della sua spiaggia, la meravigliosa imponenza della sua passeggiata. La vasta e verdeggiante pianura che dalle pendici dei colli si spinge verso il

mare, diviene lungo la sponda del Tirreno come un immenso giardino ridente, attraversato da lunghi viali, cosparso di palazzi e di villini, dal quale alla guisa delle branche d'un fantastico mostro, si staccano e sporgono in mezzo alle onde un numero infinito di stabilimenti balneari.

L'antica e celebrata fama delle grandi passeggiate del Bois de Boulogne di Parigi, del Prater di Vienna, della riviera di Nizza, delle Cascine di Firenze è ormai divisa anche dalla passeggiata di Livorno, da quello splendido viale, che fiancheggiato da fioriti giardini e da sontuose ed eleganti costruzioni, va seguendo le sinuosità della costa, dalla città all'incantevole villaggio dell'Ardenza. Dinanzi a questa vaghissima, passeggiata, par che il Tirreno faccia sfogo di tutta la sua solenne bellezza e dalla spiaggia ampia, aperta da ogni lato, lo sguardo liberamente accarezza un orizzonte immenso di mare e di cielo. Nulla di più splendido, di più imponente, di più incantevole di questo spettacolo mirabile che delizia la passeggiata de' Cavalleggeri. Dalle arenose spiagge di Massa e di Viareggio, dietro alle quali come un imponente muraglione s'ergono i picchi delle Alpi Apuane, l'occhio segue dolcemente la lunga linea di mare interrotta solo dalle bianche vele delle barche peschereccie, dalle eleganti linee delle torri livornesi del Marzocco e del Fanale e mentre sull'orizzonte disegnano le loro masse i monti dell'Isola di Gorgona, della Capraia e dell'Elba, i poggi verdeggianti e popolati di Montenero vengono a tuffarsi nel mare, chiudendo come in un'artistica cornice l'imponentissimo quadro.

È come una seconda città costituita da grandiosi alberghi, da pa-



385. Livorno, le torri del Magnale e del Marzocco, fine del XIX sec. (BLGL, CDRV, Raccolta Fotografica)



lazzi, da villini, da eleganti case di abitazione, da pensioni, da stabilimenti balneari, da padiglioni, da chioschi, da baracche d'ogni genere e d'ogni forma, che attraversata in tutta la sua lunghezza dal gran Viale Margherita, si distende fuori di Livorno lungo la costa del Tirreno, una città che ne' mesi dell'estate ha una vita tutta sua propria, un carattere tutto speciale, un tipo di sfarzosa eleganza al quale reca il suo largo tributo la più alta ed eletta società d'Italia. La vita della città cede il posto ad una vitalità nuova, circoscritta fra le rotonde dei ridenti stabilimenti balneari, i boschetti profumati della passeggiata, ed i recinti dove si alternano gli spettacoli, i divertimenti, i passatempi più lieti e giocondi. Dal piazzale di Bellavista che prospettava già la demolita Porta a Mare, lungo la spiaggia frastagliata di piccoli scogli, sulla spianata che ricorda tuttora il nome dell'abbattuto Forte dei Cavalleggeri, fino alla piazza dove sorge la chiesa di S. Jacopo ad Acquaviva, antico romitorio degli Agostiniani, si stendono e s'inoltrano nel mare numerosi stabilimenti balneari e ciascuno di essi differisce dall'altro per estensione, per carattere di forme, per l'indole della società che lo frequenta, mentre tra il mare ed il viale offrono le loro attrattive teatri, birrerie, caffè-concerto e tant'altri mai luoghi destinati a pubblici spettacoli.

E la folla gaia, variopinta, vivace va di qua e di là, passa da un luogo ad altro, si ferma, si agita, talché lungo quell'ampia passeggiata è un continuo brulichio di persone, che si unisce al movimento vertiginoso d'ogni sorta di veicoli.

La città, l'abbiamo già detto, ha in complesso un carattere moderno il quale è la prova materiale della prodigiosa rapidità colla quale in un modesto periodo di anni Livorno ha moltiplicato d'estensione, uscendo dalla sua vecchia cinta di mura e distendendosi pei campi circostanti che sono oggi occupati da quartieri ampi, comodi e di elegante aspetto. Però, nelle vicinanze del porto soprattutto, alcune vie conservano il carattere pittoresco che è proprio delle città marinare. Numerosi canali o fossi posti in comunicazione col porto e che si collegano poi con quelli che a Pisa si partono dal fiume Arno, percorrono in vari sensi la città e servono molto utilmente ai bisogni del commercio. Per questa speciale conformazione, uno de' vecchi e popolosi quartieri della città porta il nome di Venezia ed è appunto uno di quelli che maggiormente conservano nell'a-

386. Antignano,
fine del XIX-inizi del XX sec.
(BLGL, CDRV,
Raccolta Fotografica)

spetto e nei costumi il tradizionale carattere della vecchia Livorno. Il porto di Livorno è amplissimo e serba le grandi opere di difesa erette in differenti epoche. Il porto vecchio ricorda la magnificenza di casa Medici e l'affetto che i primi Granduchi ebbero per la nascente città; quello nuovo, che ora si cerca di difendere maggiormente dai venti di libeccio che dominano spesso in modo violento sulla spiaggia livornese, sarebbe capace di accogliere un numero infinito di navi ed evoca il ricordo di tempi nei quali, dato il beneficio del porto franco, Livorno era da considerarsi come uno dei centri commerciali più cospicui del Mediterraneo. Oggi la vita commerciale livornese si è molto limitata, altri porti d'Italia hanno potuto prendere il sopravvento, gli sbocchi e le comunicazioni più facili gli hanno recato un notevole danno; ma nessuno potrà togliere alla bella e gaia città il vanto di essere la più splendida stazione balneare d'Italia.

Una città ricca di monumenti e opere d'arte. Se si eccettuano il cosiddetto Mastio della Contessa Matilde, che forma la parte più antica della Fortezza Vecchia, ma che ha caratteri del XIII secolo, la torre del Fanale eretta dai Pisani e la Torre del Marzocco gagliarda costruzione marmorea innalzata dai Fiorentini nel 1423, null'altro rimane del medioevale castello di Livorno. Tutti gli altri edifici d'importanza artistica degni di considerazione, sono posteriori alla seconda metà del XVI secolo, ed appartengono al tempo in cui Ferdinando I costruì la nuova città, gli abitanti della quale gli eressero riconoscente lo stupendo monumento, opera di Giovanni Bandini detto dell'Opera e di Pietro Tacca che ammirasi dinanzi alla Darsena e che è comunemente chiamato dei Quattro Mori per le statue dei quattro prigionieri Saraceni che ne adornano il basamento [...]. Interessante assai come opere di architettura militare sono il Porto Mediceo colle annesse fortificazioni, la Fortezza Vecchia e la Fortezza Nuova".

"Antignano (pp. 29-31) – Villaggio già castello nel Comune di Livorno – Ufficio di posta e telegrafo – Servizio di tranvia da Livorno Il più antico ricordo di Antignano è del 1171. Il luogo apparteneva ai Conti Aldobrandeschi di Sovana, i quali donavano la chiesa ed il luogo d'Antignano allo spedale di S. Leonardo di Stagno. Nel 1370 fu rifatta e consacrata la chiesa dedicata a S. Lucia e nel 1821 prima, e dipoi nel 1836, venne ampliata e restaurata. Una speciale importanza assunse però Antignano allorché Cosimo I di Toscana per difendere dalle scorrerie dei corsari questa parte della campagna Livornese, vi fece erigere un forte castello che munì di cannoni, affidandolo alla custodia di un comandante e di un drappello di soldati. Innamorato poi della località veramente stupenda, il Granduca fabbricò presso al villaggio che rapidamente si formò attorno al forte, una sontuosa villa chiamata il Giardino, dove spesso dimoravano i sovrani Medicei. La villa fu venduta nel 1782 a privati ed oggi è dei signori Niccolai-Gamba.

Il villaggio d'Antignano andò rapidamente aumentando di fabbriche e di abitanti ed i Livornesi costruendovi villini e palazzette lo ridussero ben presto un luogo graditissimo e frequentatissimo di villeggiatura estiva. Quanto al castello, divenuto inutile per gli usi militari, veniva disarmato, venduto e ridotto a case di abitazione.

La comodissima e stupenda strada che costeggiando il mare e passando framezzo ai fioriti giardini de' Cavalleggeri e dell'Ardenza giunge ad Antignano, ha una lunghezza di sei chilometri e si percorre rapidamente col tram elettrico. Così l'appartato e quieto villaggio che si addensa attorno alle vecchie e trasformate mura del castello, è divenuto oggi come una appendice di Livorno.

Esso ha un aspetto simpatico e ridente: le sue strade allegre e pulite sono fiancheggiate da case graziose; nei suoi dintorni villini in gran numero presentano le linde facciate in mezzo ai giardinetti ubertosi. Nel centro del villaggio sono i resti del castello incorporati e chiusi fra i fabbricati moderni, mentre nel piazzale interno dove sussistono le vecchie caserme oggi ridotte ad abitazioni, sorge la chiesa di S. Lucia antica di origine; ma moderna d'aspetto e priva affatto d'artistica importanza.

Ma l'attrattiva di Antignano è la sua spiaggia pittoresca, frastagliata di scogli che scendono a picco e che formano dei piccoli seni e dei promontori. Il mare profondissimo, d'una tinta azzurra, percuote e flagella di continuo questi scogli contro i quali rumorosamente si frange. È in questo seno diletto, in questa località pittoresca, che sorge lo stabilimento balneare Consani, il grazioso e frequentatissimo ritrovo giornaliero e serale della colonia bagnante. E la colonia d'Antignano ha tradizioni non recenti di eleganza, di brio e di gaiezza che si esplicano più specialmente nei ritrovi sotto le tende de' bagni, nelle feste sontuose, nelle piacevoli escursioni lungo la costa e sul vicino poggio di Montenero.

Anche senza tener conto della vicinanza e della facilità delle co-

municazioni con Livorno, Antignano è esuberantemente provvista d'ogni cosa necessaria alla vita, ha eleganti ed ottime trattorie, caffè, ecc. Nello spazio di mare che prospetta il villaggio si pescano in gran quantità pesci squisiti che godono di una reputazione tutta speciale".

"Ardenza (pp. 33-34) – Grosso villaggio nel Comune di Livorno – Uffici di posta e telegrafo – Servizio di tranvia da Livorno

Un torrentello che scendendo dalla Valle Benedetta versa nel mare il filo delle sue acque cristalline, dette il suo nome ad una pieve di S. Paolo all'Ardenza della quale si hanno ricordi fino dal X secolo. Sorgeva allora in mezzo ad una campagna quasi deserta, coperta in parte di macchie ed in parte composta di praterie quasi palustri. Poche casupole, che meglio potevano dirsi capanne, sorgevano sulla riva del mare e nei pressi della pieve. In questi luoghi estendevano nel medioevo la loro signoria i Conti della Gherardesca. La pieve dell'Ardenza fu soppressa e distrutta e la popolazione del crescente villaggio fu divisa tra i popoli di Salviano e Acquaviva.

Modernamente, quando l'Ardenza diveniva un vero centro di popolazione e si arricchiva di un numero infinito di palazzetti e di ville, vi fu istituita una nuova parrocchia dedicata alla SS. Concezione e a S. Simone.

Sotto il nome di Ardenza si comprendono un villaggio popolatissimo che sorge lungo la via che da Livorno conduce a Montenero e che annualmente si accresce di case e di abitanti e un lungo tratto di spiaggia oggi coperta di giardini, posta fra la Barriera Regina Margherita e il viale d'Antignano.

387. Antignano, il forte, inizi del XX sec.
(BLGL, CDRV, Raccolta Fotografica)





388. *Litorale livornese, la Torre di Calafuria, inizi del XX sec. (BLGL, CDRV, Raccolta Fotografica)*

Ma delle due località comprese sotto lo stesso nome, quella che gode di una reputazione di splendida bellezza, quella che nei caldi mesi dell'estate richiama colle sue gentili attrattive l'eletta società d'ogni regione d'Italia, è l'Ardenza di mare, un delizioso giardino, un ameno parco carezzato dalle onde del mare e disseminato di palazzi, di ville, di case eleganti. In questi palazzi, nell'ampio casino, sulle terrazze e la rotonda del vasto stabilimento balneario, per gli ampi viali, nei profumati boschetti e attorno alle aiuole fiorite, si svolge quel periodo breve se vuoi, ma animatissimo, brillante, sfarzoso dei bagni dell'Ardenza. È una vita tutta speciale, tutta locale, aristocratica, sontuosa, che dà dell'Ardenza di mare un tipo, un carattere, un movimento tutto particolare. Signorili ritrovi, concerti, balli, partite di piacere, esercizi, come si direbbe oggi, sportivi, sfoggio di vetture, di cavalli, di vesti, di ornamenti, gaiezza e brio senza fine, ecco le caratteristiche di quel mese e mezzo di vita che serve a mantenere alta la fama dell'Ardenza".

"Castiglioncello (pp. 35-37) – Villaggio e porticciuolo nella provincia di Pisa – Comune di Rosignano Marittimo – Stazione ferroviaria di Rosignano sulla linea Roma-Pisa

Nulla di più grazioso, di più ridente, del bel promontorio sul quale sparse per il tratto d'un buon miglio sono le 20 o 25 case che costituiscono il moderno villaggio di Castiglioncello, un villaggio che ha certo un avvenire splendido, a giudicare dal concorso straordinario dei bagnanti che vi affluiscono e che si accalcano in quelle poche case e dal sorgere continuo di nuove fabbriche le quali si direbbe che son prese d'assalto prima d'esser compiute. V'è già, oltre alle due antiche locande, un grande albergo, elegante, comodo che è sorto appena e che è già divenuto accreditato, v'è uno

spaccio di generi diversi, ma c'è soprattutto l'attrattiva del luogo ridentissimo, arricchito di ville sontuose, v'è la libertà della campagna aperta e Castiglioncello sarà fra breve una riputata stazione balnearia.

Superbe colline dove gli olivi ed i vigneti prosperano rigogliosi, circondano dal lato di levante il vago promontorio e sopra ad una di quelle colline sorge colla massa pittoresca dei suoi fabbricati il paese di Rosignano capoluogo del comune".

"San Vincenzo-Torre di S. Vincenzo (pp. 103-104) – Villaggio con piccolo porto in Provincia di Pisa, comune di Campiglia Marittima – Stazione ferroviaria della linea Roma-Pisa – Ufficio Postale e telegrafico

Sorgeva in questo luogo fino da tempo remoto un fortilizio eretto dalla repubblica Pisana per la sorveglianza della costa marina, e per la difesa della via Emilia e delle altre strade che da qui conducevano ai prossimi castelli. Una chiesa dedicata a S. Vincenzo e che si trova rammentata in un documento del XIV secolo dette nome al fortilizio ed alla località. Nel 1505 a' di 17 Agosto la Torre di S. Vincenzo fu teatro di un'aspra battaglia nella quale le milizie fiorentine sconfissero Bartolommeo di Alviano che colle sue soldatesche di ventura moveva in soccorso di Pisa che i Fiorentini avevano cinta d'assedio.

San Vincenzo nel suo insieme non offre altre attrattive che quelle della comodità e della libertà della sua bella spiaggia d'onde si gode la veduta attraentissima del promontorio di Piombino e dell'isola dell'Elba. Non v'è stabilimento balneario, non vi sono alberghi; ma molte famiglie affluiscono qui per i bagni di Campiglia e da altri luoghi vicini, profittando anche dei vantaggi che offre la stazione posta lungo una delle più interessanti linee ferroviarie italiane. Certo sarebbe vivo e giustificato desiderio che si profittasse della favorevole situazione di questo villaggio per crearvi quelle comodità che in altri luoghi facilmente si trovano".

"Populonia e Baratti (pp. 78-79) – Del promontorio di Piombino la sola parte settentrionale offre attrattive ad escursioni e gite campestri. In ogni modo la località che merita d'esser visitata, sia per naturali bellezze della giacitura, sia per le storiche ricordanze e per la cospicua raccolta di antichità è Populonia. È oggi un piccolo villaggio chiuso da mura medioevali con una porta, che sorge sul culmine di un poggetto che dolcemente s'innalza dalla riva del mare, dove nel centro di un golfo naturale è il piccolo villaggio di Porto Baratti. Era questo il porto di Populonia, città un giorno forte e potente e tra le più ricche, fondata dagli Etruschi in questa parte della Toscana, dove rimangono tante memorie della loro grandezza e della loro remota civiltà. Che Populonia fosse ricca e potente lo dimostrano gli avanzi tuttora esistenti dalle sue mura e la quantità infinita di oggetti trovati in questo suolo e raccolti in una specie di museo dal conte Desideri proprietario di gran parte di questo territorio".

"Piombino (pp. 73-78) – Città della Provincia di Pisa, circondario di Volterra – Stazione della ferrovia Campiglia Marittima-Piombino

diramazione della Roma-Pisa-Genova – Porto di Mare – Ufficio di Posta e Telegrafo ecc.

La località chiamata Porto Vecchio dicevasi in antico Porto Falesia, nome comune ad un piccolo villaggio di origine romana presso al quale sorse una celebre abazia di benedettini, S. Giustiniano di Falesia, che ebbe la signoria di gran parte del territorio vicino. Questa l'origine di Piombino, che nel XII secolo era già castello munito di rocca sotto il dominio dei Monaci di Falesia e sotto la custodia dei Pisani, i quali più tardi ne restarono padroni assoluti e fecero di Piombino un centro importantissimo della loro potenza marittima. Dopo un lungo periodo di agitazioni delle quali la piccola città fu teatro, perché varie volte servì di rifugio ai fuorusciti dalle due potenti fazioni che agitavano Pisa, Piombino divenne inaspettatamente capitale di un piccolo Principato. Morto Iacopo d'Appiano che succedendo a Pietro Gambacorta aveva tenuto la signoria di Pisa, il figlio di lui Gherardo, cedendo alle minacce ed alle offerte del Duca di Milano, gli aveva venduto la città col suo stato riservandosi la signoria di Piombino, di alcuni castelli della Maremma e di varie isole. Dal 1399 Piombino divenne la capitale del principato degli Appiani i quali dopo averla munita di potenti fortificazioni vi eressero palazzi, chiese e tutti quegli edifizii insomma che si richiedevano per la comodità e il decoro della piccola corte [...].

Immaginatevi una capitale in miniatura. Un'ampia strada fiancheggiata da decorose fabbriche, un palazzo principesco convertito oggi in bagno penale, la cittadella con un elegante soggiorno signorile e la principesca cappella, il castello, la rocchetta, una porta fortificata d'aspetto monumentale, delle ampie chiese, lo spedale, una piazza d'armi, degli avanzi di ricchi palazzi, delle caserme, dei magazzini, un piccolo arsenale, il porto. Ecco la capitale del piccolo stato degli Appiani, ecco Piombino una città piccola d'estensione, modesta per numero di abitanti; ma d'un aspetto pio signorile, d'una eleganza superbietta, quasi vi dominassero le tradizioni della vecchia capitale. Sorge sopra una sporgenza del promontorio che da lei trae il nome, di prospetto all'isola d'Elba a guardia e custodia di uno stretto di mare profondo e quasi sempre mosso ed agitato dalle correnti.

Dalla parte di terra la pianura è piuttosto squallida e deserta, meno dal lato di tramontana, dove apparisce la linea ondulata di una serie di collinette che ha per punto culminante il villaggio, un giorno città di Populonia; ma dal lato di mare, nulla di più gaio e di più ridente della giacitura di Piombino. Le fabbriche poggiano sullo scoglio che scende quasi a picco nel mare e che si apre e si fa dolce nel suo declivio attorno ad una specie di insenatura che costituisce il piccolo porto, abbastanza profondo, ma indifeso dai venti e dalle bufere.

La via principale, dalla maestosa porta di S. Antonio andava già dritta con lieve inclinazione fino alla spiaggia marina fiancheggiando il giardino dell'antico palazzo principesco: oggi invece è interrotta dalle mura del bagno penale che hanno chiuso ed incorporato anche le fabbriche della piccola reggia degli Appiani.

La piccola città si stende fra due prominente del suolo, l'una dominata dalle fortificazioni e dalle fabbriche dell'antica Cittadella, l'altra del pittoresco castello.

Fuori della città antica ne va sorgendo una nuova; la città industriale dove sono stabilimenti importanti e fabbriche corrispondenti lungo un piccolo golfo che è chiamato il Porto Vecchio, perché fu qui l'antico porto di Falesia.

Nel porticciolo dove approdano varie volte il giorno i vaporette che fanno il servizio coll'isola dell'Elba e poche barche pescherecce è il grazioso stabilimento balneario, mentre all'intorno della città la spiaggia libera, aperta, battuta di continuo dal mare si presta mirabilmente ai bagni che diremo liberi.

Il tronco ferroviario Campiglia, Piombino, i vapori dell'Elba, sono comodi mezzi di comunicazione per dare a Piombino una vitalità ed movimento gaio e piacevole: mentre dei buoni alberghi, dei ben provvisti negozi, un teatro, dei giardini, dei caffè offrono le desiderabili comodità e dei giocondi e quieti passatempi.

Quanto al clima, esso è temperato e salubre e la giacitura speciale della città le procura il beneficio di correnti aeree che calmano i calori estivi e deliziano le belle serate passate nei giardini, sugli spalti delle vecchie fortificazioni e lungo la riva del mare.

La piccola città è abbastanza ricca di monumenti e di opere d'arte tanto da ricordare l'amore che i suoi antichi signori ebbero per le arti gentili e la protezione che essi accordarono agli artisti. In tutte le antiche fabbriche di Piombino si rivela infatti una esuberanza di sentimento d'arte, una eleganza simpaticissima di forme ed una notevole ricchezza di pregevoli opere [...]. La porta di S. Antonio è uno dei più singolari e più artistici esempi di architettura militare dei primi del XV secolo. Il castello, oggi aggregato ai Bagno Penale,

389. Il litorale di Castiglioncello
fine del XIX-inizi del XX sec.
(BLGL, CDRV, Raccolta Fotografica)



390. Scarlino, Portiglioli,
1967 (Archivio Foto Gori Grosseto)

l'antico palazzo principesco, esso pure ridotto a bagno penale, gli avanzi della Rocchetta, la fonte di marina, il palazzo del Comune per quanto trasformato, ad alcune vecchie case della città presentano pregi artistici e caratteristici non comuni.

A Piombino fa capo un tronco di ferrovia che si distacca dalla stazione di Campiglia lungo la linea Genova-Pisa-Roma. Vi sono quotidianamente tre corse d'andata ed altrettante di ritorno. A Piombino fa capo il giornaliero servizio di piroscafi postali tra il continente e l'Isola dell'Elba. È sede di comunità, di Mandamento di capitaneria di porto. Vi sono Uffici di Posta, di Telegrafo, di Semaforo, di Pubblica Sicurezza ecc.

L'aria di Piombino è salubre, la temperatura è abbastanza mite. La città è provvista di negozi di ogni genere di specialità. Hanno sede a Piombino numerosi stabilimenti industriali fra i quali le ferriere, fonderie, fabbriche di oggetti di latta ecc.”.

“Follonica (pp. 39-41) – Grosso borgo della provincia di Grosseto, comune di Massa – Stazione ferroviaria sulla linea Roma-Pisa – Approdo marittimo – Ufficio postale e telegrafico

Per quanto si trovi ricordato in qualche documento di remota antichità, il nome di Follonica, l'importanza di questo borgo è cosa tutta moderna e data dal 1836, l'epoca nella quale vi furono impiantate le grandi fonderie Granducali e la Direzione delle Miniere. Le poche case o meglio capanne che sorgevano qui sulla riva del mare erano una dipendenza dell'antico e diruto castello di Valli o Valle di Follonica del quale veggonsi tuttora gli avanzi su di una collinetta poco lontana. A Valli, ridotto umile e modesto casale, era pure la pieve di S. Andrea, più tardi dedicata alla SS. Concezione, che venne trasferita a Follonica quando coll'impianto delle ferriere sorse un borgo abbastanza ampio e popoloso. Fu, com'è già stato detto, verso il 1836 che il Governo Toscano allivellando tutte le ferriere del Pistoiese e del Pietrasantino, sopprimendo le fonderie esistenti nell'isola dell'Elba, istituiva a Follonica un ufficio generale di direzione dei vasti forni fusori applicandovi tutti quei migliori e perfezionati sistemi che erano in uso nelle officine d'Inghilterra. Follonica, posta in comoda posizione, in una insenatura di mare profonda, ben provvista d'acque perenni per alimentare le macchine, situata di prospetto alla Marina di Rio, dove si trasportano tutti i prodotti delle ricche miniere Elbane, fu opportunamente scelta per l'impianto della nuova industria e l'umile villaggio di baracche divenne un bel borgo, provvisto di case convenienti, di botteghe ecc. Per render più facile e sicuro l'approdo, anche ai bastimenti di notevole portata, venne costruito un ponte o molo che si spinge per circa 150 metri dalla spiaggia. L'antica pieve di Valli venne trasferita a Follonica dove si costruì una nuova chiesa plebana dedicata a S. Leopoldo. La malaria che per tanti anni ha desolato le nostre Maremme, impedì il maggiore sviluppo di questo borgo, dove la lavorazione del ferro non poteva estendersi che dal novembre al giugno, talché negli altri mesi Follonica rimaneva un deserto.

Oggi però, le condizioni locali sono cambiate. L'aria si è fatta assai migliore, le officine passate all'industria privata stanno aperte per tutto l'anno, miglioramenti d'ogni genere sono stati fatti in questi



ultimi anni ed oggi Follonica va acquistando vita nuova e diviene la stazione marittima della città di Massa. Così, a cura appunto di un'eletta di cittadini di Massa, si è costruito sulla spiaggia di Follonica uno stabilimento balneario che è divenuto ben presto un importantissimo e ridente luogo di ritrovo, che assicura all'operoso villaggio una vitalità ed un brio pari a quello delle altre minori stazioni balnearie poste sulle ridenti spiagge del Tirreno”.

“Orbetello (pp. 65-71) – Città posta nella provincia di Grosseto – Stazione ferroviaria lungo la linea Pisa-Roma – Capoluogo di mandamento e di comune – Uffici di Posta, Telegrafo, ecc.

Orbetello sorge nel luogo di Subcosa città d'origine etrusca, poi importante anche nell'epoca romana, posta a breve distanza dal Porto Cosano il quale esisteva nella località chiamata oggi Feniglia [...]. I Re di Napoli, i Senesi, occuparono, tennero e si contesero il possesso d'Orbetello fino a che Carlo V imperatore concesse la città e i castelli di Port'Ercole, Porto S. Stefano, Talamone e Porto Longone a suo figlio Filippo II re di Spagna costituendo il cosiddetto Stato dei Presidii. Nel 1646 i Francesi tentarono inutilmente con un lungo assedio di espugnare Orbetello gagliardamente difeso dagli Spagnuoli e dai suoi abitanti. Gli Imperiali, poi i Borboni, ebbero nel XVIII secolo il possesso della città e del suo territorio fino a che, nel 1808 non furono aggregati al Granducato di Toscana.

Oggi Orbetello fa parte della Provincia di Grosseto, è centro importante di commercio, sede di molti pubblici uffici, di guarnigione militare ed ha una popolazione di circa 4000 abitanti.

Una comoda strada di due chilometri che attraversa orti e vigneti, conduce dalla stazione ferroviaria alla città che sorge sopra ad una lingua di terra sporgente dalla costa marittima Maremmana, circondata dal grandioso lago o stagno salato diviso in due parti pressoché eguali da una strada-diga che pone in comunicazione Orbetello col promontorio di Monte Argentario. È chiusa in parte, verso lo stagno, dagli avanzi delle mura etrusche e dal lato di terra dalle grandiose mura fortificate erette dagli Spagnuoli. Una sola, porta di gagliarda struttura corrispondente sugli antichi fossati, oggi attraversati da un ponte, dà accesso alla città dal lato di terra. L'aspetto di Orbetello, in grazia di questa sua giacitura è oltremodo grazioso e pittoresco. Il suo lago, limpido, quieto come uno specchio tutto all'intorno l'accarezza e trasporta col pensiero alla laguna veneta; e al di là del lago, separato dal mare da due basse lingue di terra o istmi chiamati il Tombolo e la Feniglia,

«...disvelasi superbo a veder l'Argentario lento
scendente nel Tirreno cerulo»

come cantò Giosuè Carducci. Dalla linea del mare veggonsi poi sol-

levarsi in distanza le masse montuose dell'isole d'Elba, del Giglio, di Montecristo e di Giannutri.

La città è abbastanza ampia, ha le vie principali comode, regolari, fiancheggiate da belle case e da bei negozi, ha piazze dove zampillano fonti di pure acque e giardini eleganti e ricchi di piante e di fiori.

Il clima è in ogni stagione dolce e costante, l'aria, a differenza dei luoghi vicini posti sulla spiaggia della Maremma, è pura e salubre. Ai due lati dell'imboccatura della diga-ponte che guida all'Argentario sorgono circondati da giardinetti, due eleganti stabilimenti balneari marittimi che nella bella stagione costituiscono dei comodi o giocondi luoghi di ritrovo.

Le acque degli stagni producono in abbondanza pesci squisiti, gli orti vicini verdure e frutta eccellenti, i negozi della città sono forniti d'ogni miglior cosa necessaria e le facili comunicazioni coi centri maggiori porgono ad Orbetello il modo di provvedere ad ogni comodità.

Se non ha larga dovizia di antichi monumenti e di opere d'arte, Orbetello possiede però parecchie costruzioni interessanti, oltre a palazzi e case di forme assai eleganti e corrette. Del tempo dell'antica Subcosa rimangono tuttora vari tratti di mura composte di pietre poligonali irregolari che rimangono visibili lungo la riva dello stagno e del canale di comunicazione, specialmente dalla parte di ponente e mezzogiorno [...]. Le mura, i forti, le porte d'Orbetello sono monumenti di architettura militare della seconda metà del XVI secolo e vennero eretti per ordine di Filippo II. La Porta di Terra e quell'altra del Soccorso hanno forme eleganti e dovizia di ornamenti marmorei [...].

Il promontorio di Monte Argentario colle sue rive pittoresche e il monte alto e coperto di vegetazione, ricco di vigneti feraci e di boschi, percorso da stradelle e da sentieri che conducono a punti ele-

vati, donde lo sguardo può liberamente librarsi in mezzo al mare ed alle isole e nelle pianure maremmane fino agli alti monti che le circondano, offre il campo ad escursioni oltremodo importanti che possono spingersi fino alla sommità, dove trovansi le rovine della Torre dell'Argentiera, il Convento dei Padri Passionisti, alle batterie militari ecc.”.

“Porto S. Stefano (pp. 97-102) – Terra già castello nella provincia di Grosseto – Capoluogo del Comune di Monte Argentario – Porto di Mare – Ufficio Postale e Telegrafico

Una chiesetta dedicata a S. Stefano, e poche capanne di pescatori disposte attorno allo splendido e comodo golfo che forma un porto naturale dei più comodi, costituivano nel medioevo il villaggio di S. Stefano. Creato nel 1557 lo stato dei Presidi sotto il dominio spagnolo, fu eretta a difesa del porto sulla sommità di un piccolo colle una fortezza che è oggi racchiusa fra le fabbriche del paese che cominciò dopo codesta epoca ad acquistare importanza. Uno dei Governatori spagnuoli, Gilles Nuno Orijon, fu sì può dire il fondatore della terra di Porto S. Stefano dove fece edificare la chiesa, un palazzo per le autorità, varie case, magazzini, forti, ecc. come risulta da una iscrizione che reca data 1607. La chiesa arcipretale di S. Stefano fu riedificata, nel 1741; ma nulla ha d'interessante dal lato dell'arte.

Porto S. Stefano che nel XVI secolo contava forse 100 abitanti, ne aveva 400 alla metà del secolo scorso mentre oggi ha una popolazione di 3000 persone.

La comunità di Monte Argentario della quale Porto S. Stefano è il capoluogo fu costituita nel 1843.

Un'ampia e comoda via che partendo da Orbetello attraversa il ponte-diga per raggiungere la base del Monte Argentario, dopo aver costeggiato fino all'istmo della Feniglia passa tra il mare e le

391. Punta Ala, Gualdo,
1968 (Roberto Maestro, Collezione Privata)





392. *Marina di Grosseto, 1952 (AFGG)*

balze del poggio raggiungendo la sommità de' piccoli contrafforti, ora scendendo nelle vallicelle e giunge al seno attorno al quale giace il paese di Porto S. Stefano.

È un porto naturale comodo, profondo, che si apre fra due piccoli promontori e che si insinua verso il monte mentre le case del popolato castello lo fiancheggiano tutt'all'intorno spingendosi a guisa di anfiteatro verso l'alto del colle dove sorge colle sue mura brune e coperte di piante parassite il vecchio castello. Lungo la spiaggia s'innalzano edifizii d'aspetto grandioso e decorosissimi e Porto S. Stefano ha in questa sua parte più bassa l'aspetto di una città.

Le numerose barche peschereccie tirate a secco dinanzi alla strada del porto, il movimento continuo di marinai e pescatori che usano in gran parte delle curiose berrette rosse ricordano i pittoreschi porti del mezzogiorno, senza contare che a S. Stefano il dialetto meridionale è comunissimo per il numero considerevole di pescatori napoletani che da tempo hanno fissato qui la loro dimora. Anzi è singolare questa specie di attrattiva che Porto S. Stefano e il Monte Argentario in genere esercitano sugli italiani del mezzogiorno. Oltre ai proprietari anche gli agricoltori qui convengono in gran numero talché molte fra le fiorenti e ubertose vigne che rallegrano le pendici del monte sono coltivate con grandissimo amore da contadini che vengono a stabilirsi qui dall'Abruzzo e, dalle campagne aquilane in particolar modo. Le vigne dell'Argentario producono vino generoso di una gagliarda e di una bontà straordinaria e lo sviluppo che queste coltivazioni vanno prendendo assicurano l'avvenire di un ramo di commercio tutt'altro che indifferente. Un'altra industria locale che accresce sempre d'importanza è quella della preparazione delle sardine e di altri pesci sott'olio ed in conserva.

Porto S. Stefano ha l'aspetto di un paese fiorente ed operoso ed i suoi bei dintorni, la sua fortunata giacitura lo rendono un simpaticissimo soggiorno. Non vi mancano poi né alberghi abbastanza comodi e provvisti, quartieri assai decenti, modi facili di comunicazione, stabilimenti balneari pulitissimi piantati in mezzo al mare di una limpidezza straordinaria, talché da vari anni a questa parte esso viene a prender posto fra le più attraenti e simpatiche stazioni balnearie di Toscana.

Il paese, se non è addirittura moderno è stato molto rimodernato, talché non serba degli antichi edifizii che il vecchio castello. La

chiesa parrocchiale non ha importanza artistica e solo alcune fra le stradelle interne che si arrampicano sulla pendice del monte serbano quel caratteristico e pittoresco aspetto che pur troppo scompare a poco a poco dappertutto per dar posto alla, modernità monotona e scipita.

Un quotidiano servizio di posta mette in comunicazione Porto S. Stefano colla città e colla stazione di Orbetello e tanto ad Orbetello che a S. Stefano si trovano sempre comodi vetture le quali percorrono la pittoresca strada che separa le due località in poco più di un'ora. A S. Stefano approdano poi ogni giorno i piroscafi postali che fanno il servizio delle isole dell'Arcipelago Toscano. Vi sono anche molte barche da trasporto e da passeggio.

Porto S. Stefano è capoluogo d'una vasta comunità che comprende tutto il promontorio di Monte Argentario, è sede di un comando di porto, di alcuni consolati esteri ecc. Vi sono uffici di posta e di telegrafo, di dogana ecc. Buoni alberghi, eccellenti pensioni, negozi ben forniti d'ogni genere necessario ai bisogni della vita rendono comodo e graditissimo questo soggiorno tranquillo e ridente.

Il clima è mitissimo, i prodotti del suolo sono eccellenti ed il golfo produce in abbondanza pesce squisito.

La popolazione di Porto S. Stefano è composta in gran parte di gente di mare; mentre un'altra parte si dedica all'agricoltura, lusingata dai guadagni che il suolo fecondissimo le procura. Tra le industrie locali è fiorenti quello della preparazione delle sardine e del tonno sott'olio che ha procacciato grandissima fama a Porto S. Stefano.

Il bel mare azzurro, aperto, lusinga gli appassionati delle passeggiate marine e tanto la costa dell'Argentario quanto la non lontana isola del Giglio sono la meta di gite piene di attrattive e d'emozioni; ma ciò che a Porto S. Stefano richiama nella buona stagione un numeroso concorso di villeggianti è la splendida e superba bellezza del Monte Argentario. È un colosso che si spinge ardito nel mare dal quale si solleva orgoglioso della sua affascinante bellezza. In basso le sue pendici sono ricoperte di fioriti giardini e di vigneti; in alto folte boscaglie ne ricoprono i fianchi, mentre tutto il lato che prospetta il mare tra Porto S. Stefano e Port'Ercole presenta tutti gl'incanti d'una natura meridionale. Stradelle e sentieri si arrampicano sopra il monte e guidano ad una quantità di villette, al quieto convento dei Passionisti, alle pittoresche rovine della torre

Senese dell'Argentiera ed alla batteria, dove uno dei più grandi cannoni moderni piantato su d'una torre girante è posto a guardia ed a custodia di una gran parte della costa fra Talamone e l'Isola del Giglio. L'immensità dello spettacolo di una estensione infinita di mare e di terraferma che si stendono ai piedi dell'alto monte, è qualche cosa di meraviglioso e di solenne e giustifica e compensa la fatica di un'escursione attraverso alle pendici cosparse di piante rigogliose, di vigne, di alberi fruttiferi e di fiori. Monte Argentario presenta un tipo tutto speciale, offre attrattive infinite ed in ogni stagione regnano sovrani sulla sua vetta proposta e sulle affascinanti pendici la dolce primavera e lo splendido autunno”.

“Port'Ercole (pp. 81-84) – Castello nella provincia di Grosseto – Comune di Monte Argentario – Ufficio di Posta, telegrafo ecc. Fin da' tempi de' Romani, Pors Herculis era noto per l'importanza della sua posizione, per il porto naturale sicuro e profondo che gli stava dinanzi. Perciò da' quei tempi lontani fino a' contemporanei questo luogo venne considerato come un porto militare di grande interesse. Infeudato da Carlo Magno alla Badia di S. Anastasio di Roma, Port' Ercole passò dipoi insieme ad Orbetello ed il territorio limitrofo in possesso degli Orsini conti di Pitigliano dai quali l'ebbe nel 1452 la repubblica Senese. Fortificato già a tempo degli Orsini, fu dai Senesi munito di mura e di gagliarde opere di difesa, accresciute nuovamente dal capitano veneto Agnolo Morosini al quale era stata affidata la custodia del Monte Argentario. Nel 1557 un esercito Austro-Spagnuolo piombato nella Maremma espugnò Orbetello, Port'Ercole ed altri luoghi per costituire il cosiddetto Stato dei Presidj il quale fu dominato a vicenda dagli Spagnuoli, dagli Austriaci, dai Borboni di Napoli fino a che dopo influite vicende, questo territorio venne nel 1814 incorporato col Granducato di Toscana. Fu sotto la dominazione Spagnuola che Port'Ercole fu munito di mura e di nuove torri e che sui poggi che l'attorniano sorsero le imponentissime fortezze di Monte Filippo, di S. Caterina, della Stella destinate soprattutto a difendere il porto sia dal lato del mare, sia da quello della terra.

La situazione di Port'Ercole è delle più belle e più pittoresche. Dalla riva di un piccolo e profondo golfo, i fabbricati s'innalzano a picco lungo la via principale che fa capo ad una piazza abbastanza vasta dove sono gli avanzi di una batteria, e si arrampicano formando come una gradinata, fino alla sommità di una sporgenza di monte, dov'è la vecchia rocca senese. La chiesa arcipretale di S. Erasmo è situata a metà della ripida discesa, mentre nella parte bassa del castello è il fabbricato che servì un giorno di residenza ai pubblici uffici. Nel castello si entra per una sola porta munita di alta torre, mentre tutt'intorno dell'abitato sorgono le forti mura munite di torri. Nel golfo, un piccolo e basso moletto serve di scalo ai piccoli bastimenti che trovano qui un rifugio abbastanza sicuro contro l'impeto dei venti.

Testimoni dell'importanza e della potenza militare che Port'Ercole ebbe sotto la dominazione spagnuola sono le grandi fortificazioni che si innalzano sulle vette dei poggi che attorniano il golfo. Monte Filippo, è una mole gigantesca che estende i suoi bastioni e le sue mura per un circuito immenso: il Forte Stella, così chiamato per la

forma sua, il forte di S. Caterina, possano additarsi come esempio di tutto ciò che l'arte militare sapeva fare alla fine del XVI secolo di più gagliardo e di più terribile, tanto che Port'Ercole poteva esser considerato a quei tempi come una piazza forte inespugnabile. Oggi le grandi fortificazioni o sono ridotte ad uso carceri o sono abbandonate ed al castello quieto e silenzioso di Port'Ercole non sono rimasti che l'aspetto pittoresco ed il ricordo della sua potenza tramutata. In compenso, allo spettacolo grave e pauroso di tanto sfoggio di arnesi guerreschi è sottentrata la vista di un paesaggio de' più belli, de' più lussureggianti in grazia della pertinace volontà dei contadini che nei fianchi già squallidi e nudi del monte hanno creato vigne splendidissime. E tra le vigne spiccano oggi le casette degli agricoltori, per lo più abruzzesi e gli eleganti villini dei possidenti, tra i quali primeggia quello dei Baroni Ricasoli situato in amenissima località.

Quasi nel centro del golfo, di faccia a Port'Ercole è il villaggio delle Grotte, un gruppo di bianche casette di pescatori piantate sulla spiaggia pianeggiante e che presenta i caratteri d'uno di quei graziosi paeselli che sorgono sulle incantate rive del golfo Partenopeo. Se ne toglie le fortificazioni senesi costruite da Baldassarre Peruzzi nel 1531 e le fortezze spagnuole ed il grazioso fabbricato dove stavano un giorno i comandanti, Port'Ercole non ha importanza di fabbricati. È però un comodo e tranquillo luogo di soggiorno, è un simpatico punto di convegno nella stagione de' Bagni e la vicina Orbetello gli fornisce quotidianamente un numeroso concorso di ospiti, attrattivi dalle bellezze della località”.

“Gorgona (p. 18) – Attraentissima è l'escursione all'Isola di Gorgona (33 chilometri da Livorno). L'isola che ha sei chilometri di circonferenza e che è formata da una grande montagna che si solleva da ogni parte quasi a picco, è oltremodo pittoresca: è ricca di

393. Porto Ercole,
1955 (AFGG)





394. Ansedonia,
a Torre della Tagliata,
1962 (AFGG)

boschi, di vigne e di oliveti. Vi si veggono tuttora gli avanzi di antiche fortificazioni e del celebre convento di S. Giorgio già abitato dai Certosini ai quali apparteneva tutta l'isola.

Al piccolo seno o luogo d'approdo è un villaggio con chiesa parrocchiale abitato da famiglie di pescatori che vivono appunto occupandosi della pesca e della preparazione delle acciughe.

Nell'isola di Gorgona è stata impiantata anche una casa di pena".

"Portoferraio (pp. 85-92) – Città nell'Isola dell'Elba in Provincia di Livorno - Capoluogo di Circondario - Porto – Uffici postale e telegrafico

Dal ferro che in gran copia si toglieva da molte parti dell'isola e si trasportava sulla riva del mare nella località più comoda e più accessibile, ebbe fino da tempo remoto il nome di Ferraio o Ferrala e poi di Porto Ferraio, il villaggio che dette poi origine all'attuale città. Esso apparteneva ne' bassi tempi ai vescovi di Populonia; più tardi insieme a tutta l'isola passò sotto il dominio dei Pisani e vi si mantenne fino al 1399, epoca nella quale costituita da Gherardo d'Appiano la Signoria di Piombino, anche l'isola dell' Elba venne a far parte di quel piccolo Stato. Non ebbe l'isola fino al XV secolo centri di grande importanza; ma dei castelli sparsi in diversi punti e fortificati in modo da potere accogliere la popolazione sparsa e resistere alle scorrerie de' pirati ed agli attacchi delle milizie di altri stati. Ferraio era il punto più interessante dell'isola dal lato commerciale; ma l'importanza sua cominciò nel 1548, quando una parte dell' isola che aveva per centro quel porto venne acquistata da Cosimo I de' Medici. Il Granduca volle dare alla Toscana una importanza militare marittima di prim'ordine, creò un numeroso ed agguerrito naviglio e questo luogo favorito in modo straordinario della naturale conformazione della costa, prescelse per farne un porto militare inespugnabile. Egli trovò in Giovan Battista Camerini da San Marino l'architetto militare che seppe indovinare ed applicare i suoi progetti e il lavoro di costruzione della potente piazza forte, iniziato e condotto con straordinaria energia da un nugolo di operai, favorito dall'assegnazione di somme che il Granduca profuse con sconfinata liberalità, venne ben presto condotto a termine.

Sul colle del Ferraio che domina la spiaggia sulla quale fu impostata la fabbrica della nuova città sorse imponentissima per le sue mura, i suoi bastioni le sue opere militari che si stendevano ad enormi distanze, il potente Forte del Falcone, più a levante s'innalzò l'altra fortezza che per la sua struttura si chiamò Stella, mentre

sulla lingua di terra che fiancheggia il porto si creò come gagliarda opera avanzata di difesa, il forte della Linguella. Tutt'attorno poi alla città che si creava e si popolava di pubblici edifici e di private abitazioni, si costruiva una cerchia gagliarda di bastioni che da ogni parte la rendevano inaccessibile. Per quei tempi fu questa la più grandiosa e più potente fra le costruzioni militari d'Europa e Cosimo I recatosi a visitare ciò che per volontà sua era sorto quasi per miracolo, ebbe l'orgoglio d'imporre alla nuova città il nome di Cosmopoli, un nome però che venne poco dopo dimenticato ed abbandonato per quello più antico ed ormai noto di Portoferraio.

La storia di Portoferraio si può dir dunque che cominci col 1548, quando essa divenne il centro di un piccolo territorio che restò chiuso in mezzo ai possessi dei Principi di Piombino e poi della Spagna. Non restarono inoperose le fortificazioni esuberantemente armate di artiglierie, che difendevano Portoferraio, perché nel 1554 e più altre volte ne' tempi successivi, le flotte turche e francesi violentemente l'assalirono senza però riuscire che nello scopo di dimostrare l'inespugnabilità della fortezza Medicea. Non cessarono colla morte di Cosimo I le vicende militari di Portoferraio; ma non mutarono nemmeno le sorti dei risultati, perché tutti i Granduchi ebbero cura non solo di tener sempre ben munite quelle fortificazioni; ma di continuo le accrebbero a seconda che l'esperienza dei casi guerreschi ne addimostrava la necessità ed anche a seconda dei progressi che andava facendo l'arte militare. Ultimi ad sperimentare la potenza delle fortificazioni di Portoferraio furono i francesi, i quali nel 1801, dopo il trattato di Luneville imbaldanziti delle loro vittorie pretesero di espugnarle a viva forza. Ma la città difesa dal presidio e dai suoi abitanti rese vano ogni tentativo e la bandiera dei conquistatori non sventolò sulle mura di Portoferraio altro che quando la pace conclusa ad Amiens obbligò gli strenui difensori ad aprir le porte che essi non avevano lasciato forzare.

A Portoferraio doveva poi, ultimo tra i suoi eventi più luminosi, toccare la sorte di divenir capitale di un nuovo stato, di quel piccolo stato che a Napoleone I, vinto ma non domo, l'alleanza delle potenze europee aveva quasi in atto di scherno assegnato e che egli tenne dal maggio del 1814 al febbraio del 1815, per andar poi incontro a nuove avventure rapidamente troncate dalla catastrofe di Waterloo. In quello stesso anno Portoferraio e tutta l'isola dell'Elba tornarono a far parte del Granducato Toscano. E con questo avvenimento si chiude il periodo storico militare di questa fortezza marittima che lunghi periodi di pace e successivamente il nuovo indirizzo preso dalle arti della guerra resero inutile.

L'industria delle miniere, la prosperità agricola dell'isola, il commercio di esportazione si sostituirono a poco a poco nella graziosa città alla severa austerità del militarismo ed oggi Portoferraio non ha che i ricordi della sua formidabile potenza.

Si diceva per il passato, che dopo Malta, Portoferraio era il porto militare meglio difeso e più adattato per accogliervi una flotta e per resistere a qualsiasi attacco.

Oggi le fortificazioni che appariscono colla linea immensa dei loro bastioni sui colli sovrastanti alla città e lungo la riva del mare, non sono che monumenti d'architettura militare che valgono come elementi di studio, di tempi e di costumi ormai tramontati. Resta la

massa pittoresca di quelle mura che recingono l'abitato di questa cittadina linda, pulita, brillante, gaia, nonostante questa esuberanza di materiali guerreschi. Il golfo poi presenta a chi vi giunge dalla parte del mare un tale aspetto pittoresco, un tale incanto di naturali bellezze, da poter competere colle località più splendide e più ridenti della costa italiana. La città, costruita quasi ad anfiteatro spicca colla massa brillante delle sue case sul fondo verde cupo delle fiorenti montagne dell'isola e si specchia nelle purissime onde di quel seno incantevole.

Portoferraio e l'isola dell'Elba sono forse ancora troppo poco conosciuti dagl'italiani e dagli stranieri innamorati della bellezza del nostro paese, perché diversamente le attrattive di tante bellezze farebbero della città capoluogo e dei vari paesi dell'isola, dei luoghi di villeggiatura e di bagni più frequentati e più graditi. Il mare e la campagna non potrebbero offrire seduzioni maggiori: purezza infinita di acque, una spiaggia delle più comode e delle più adatte per le bagnature, una cittadina graziosa, provvista di comode case e d'ogni cosa che l'esigenze della vita richiedono e nell'isola i pregi e le attrattive tutte della vita campestre. Qui vigneti sterminati e campi ubertosi, da un altro lato boschi foltissimi di castagni, altrove piagge e montagne in mezzo alle quali prosperano rigogliose tutte le piante de' paesi del mezzogiorno e dell'oriente.

Una rete di strade abbastanza comode ed ampie, collega Portoferraio con tutti gli altri centri dell'isola e permette in un tempo relativamente breve la visita dei paesi marittimi di Porto Lungone, della Marina di Rio, della Marina di Marciana e dei castelli di Rio, Marciana, Capoliveri, Campo, Poggio, tutte località nelle quali l'artista, l'amante delle bellezze della natura, l'appassionato delle

ardite escursioni trovano il loro pascolo, la loro soddisfazione.

L'Elba alla celebrità acquistata per le guerresche vicende, per i prodotti delle sue miniere e dei suoi vigneti, è destinata ad aggiungere un'altra come luogo di soggiorno, unico nel suo genere e questo sarà forse per lei un avvenire di prosperità novella.

Portoferraio è ben fabbricata, è deliziata dall'aria purissima, è provvista di buone cose d'abitazione, di palazzi e nei suoi dintorni lungo il mare e nei colli sorgono già villini e comodi soggiorni campestri. Se si tolgono le grandi fortezze, le mura, le porte non ha importanza di monumenti. La chiesa arcipretale di S. Maria Assunta è modernamente rifatta ed è priva di opere d'arte; alcuni palazzi eretti per le molte autorità militari e civili che un giorno avevano qui residenza, hanno aspetto grandioso, ma semplicità di decorazioni architettoniche ed in tutto una modernità gaia, ma non petteggola, un aspetto di comodità e di pulizia contribuiscono a dare a Portoferraio l'aspetto di un' allegra città moderna.

Sul mare, un grazioso e ben ideato stabilimento balneario, dei giardini fioriti, delle belle passeggiate, degli alberghi e dei caffè puliti e ben provvisti, in alto passeggiate che offrono lo spettacolo solenne di un orizzonte sterminato, di una linea splendida di mare limitata dai monti e dalle pianure della vicina costa, ecco ciò che Portoferraio offre ai suoi ospiti che essa seduce ed attrae colle sue bellezze e colla cortesia de' suoi abitanti.

Portoferraio è capoluogo di una sottoprefettura che comprende tutta l'isola ed altre isole minori dell'arcipelago toscano, è sede di tribunale, di mandamento, di comune; ha vari uffici pubblici, una guarnigione, un comando militare ed uno di porto, diversi consolati esteri ecc. I piroscafi della Navigazione Generale fanno un

395. *Burano, il Forte,*
1967 (AFGG)





396. *Isola d'Elba, Marciana Marina, 1950 ca. (AFGG)*

quotidiano servizio tra questo e il porto di Piombino, mentre altri piroscafi vi approdano da Livorno facendo il giro di varie isole e dei porti della costa Elbana.

A Portoferraio vi sono diversi buoni e comodi alberghi, pensioni ecc. Per recarsi ai diversi punti dell'isola vi sono ottime vetture; e per gite di mare si trovano barche da diporto le quali fanno pure il servizio dei piroscafi.

La temperatura della città è mite, l'aria è purissima, le acque sono ottime. Il forestiero non mancherà certo di visitare la villa di Napoleone che fu il soggiorno di quel grande nel breve periodo nel quale egli ebbe la sovranità sull'isola".

"Porto Longone [oggi Porto Azzurro] (pp. 93-96) – Castello e grosso villaggio nell'isola d'Elba – Capoluogo di Comunità – Porto – Uffici di Posta e Telegrafo – Stazione dei piroscafi che fanno il servizio tra l'Isola dell'Elba e il continente.

La storia di Porto Lungone o Longone non ha che il periodo di circa tre secoli, ed è tutta una storia militare di combattimenti, fierissimi, di assedi gagliardi e di eroiche difese. Ceduta nel 1557 a Cosimo I de' Medici l'isola dell'Elba, Filippo II Re di Spagna si era riserbato il diritto di creare sopra un punto di quella spiaggia un porto fortificato per comodo delle navi che dovevano vigilare alla difesa dello Stato dei Presidi; ma il progettato disegno non fu attuato che nel 1602 da Filippo III il quale, profittando di un comodo e profondo seno di mare difeso da due capi o promontori e circondato da poggi, dispose per la costruzione in quel luogo di grandi opere militari, stanziando all'uopo la somma di 300,000 scudi. Così, sopra l'altura che domina il centro del golfo si costruì una grandiosa cittadella munita di cinque baluardi, di mezze lune, di fossati, cammini coperti e caserme capaci di contenere oltre 2000 uomini. Le grandi fortificazioni erano appena compiute nel 1643, quando una flotta francese comparve dinanzi al porto che per la forma sua allungata si chiamò Porto Lungone e investì gagliardamente la piazza a guardia della quale non erano rimasti che 80 soldati spagnuoli. Ma la fortezza era solidissima, munita di potenti artiglierie, i soldati animati da mirabile valore tanto che dal 27 Settembre del 1643 seppero resistere fino al 30 Ottobre del 1646. Ai francesi, sottomessi così agli spagnuoli nel possesso di Porto Lungone, toccò nel 1650 di doversi alla guisa stessa difendersi dagli spagnuoli che per mare e per terra vigorosamente assalirono la piazza. Ed anche questa volta dalle due parti gagliardamente si combatté; ma i 1500 assediati ridotti a 700 e mancanti di viveri, dovettero il 15 Luglio 1650 fare onorevole capitolazione dopo pochi mesi di fierissima lotta. Gli spagnuoli accrebbero allora

le fortificazioni di quel porto che serviva mirabilmente a dare asilo alle loro flotte e nel 1657 eressero il Forte Focardo sul promontorio opposto a quello dove sorgeva il castello. Un terzo assedio toccò a Porto Lungone nel 1708, quando una flotta tedesca con numerose truppe di sbarco investì da ogni lato la piazza. Ma questa volta gli assediati poterono avere efficaci soccorsi e dopo quattro mesi in una improvvisa sortita notturna gli spagnuoli dispersero le milizie tedesche in una località che porta tuttora il nome di sassi de' tedeschi. Le agitazioni in mezzo alle quali si trovò in preda l'Europa nel periodo tra la fine del decorso secolo ed i primi anni del secolo presente, tennero continuamente in armi questa fortissima piazza, la quale per via di trattati passò dalla Spagna ai Re di Napoli, poi ai francesi e finalmente, nel 1815 al Granduca di Toscana.

Qui finisce la storia guerresca di Porto Lungone, giacché la moderna scienza militare ha tolto ogni importanza alle immense fortificazioni che come queste sono restate dei semplici documenti storici.

Oggi la gran cittadella spagnuola è ridotta a bagno penale e la piazza forte di Porto Lungone non è più che un grazioso, popolato ed animato paese marittimo. Difatti la situazione di questo villaggio non potrebbe essere, né più pittoresca, né più attraente. Il caseggiato si stende in fondo al golfo a pie delle colline ridenti e ricche d'ogni sorta di rigogliosa vegetazione e sulla spiaggia è un movimento continuo di barche pescherecce e di gente di mare. A settentrione, s'innalzarono superbe le vecchie fortificazioni mentre dall'opposto lato sulla punta del capo S. Giovanni si disegnano le belle linee del Forte Focardo.

Porto Lungone è un paese di quasi 2000 abitanti, ha qualche bel fabbricato, molte cose decorose e potrebbe diventare facilmente un frequentato soggiorno estivo, dati i vantaggi della breve distanza che lo separa dalla terraferma, la vaghezza della spiaggia e più ancora delle ridenti campagne che lo circondano e che sono ricche di una vegetazione propria dei paesi meridionali. Così prosperano su quei bei colli le palme dattilifere, le agave e tante altre piante orientali, mentre la calda temperatura favorisce la rapida e cospicua produzione di squisiti ortaggi e di vini gagliardi che danno alimento ad un fiorente commercio locale. Il golfo poi produce in abbondanza pesce squisito, mentre nei boschi vicini si trova gran copia di cacciagione.

Porto Lungone è capoluogo di comunità, è sede di un distaccamento militare, ha vari uffici pubblici, la posta, il telegrafo, una pieve propositura (S. Iacopo Apostolo) ha discreti Alberghi, botteghe ben fornite ecc. Quotidianamente vi approdano i vapori postali talché le comunicazioni col continente sono comode e continue".

"Marina del Giglio (pp. 53-55) – Piccolo villaggio nell'Isola del Giglio – Uffici di posta e telegrafo al Castello del Giglio – Approdo dei vapori che fanno il servizio dell'arcipelago Toscano

Una borgata pittorescamente disposta a semicerchio lungo la riva di un golfo che serve di porto, dove possono comodamente approdare i vapori e le navi di grossa portata, difeso da una torre e da alcune opere murali, costituisce la Marina del Giglio, mentre il

castello, capoluogo di comunità, e residenza delle autorità, posa gagliardamente sulla ripida pendice orientale di un poggio sovrastante al golfo. L'isola del Giglio, che per ampiezza e per numero d'abitanti è la seconda dell'arcipelago Toscano, ha una superficie di circa 12 chilometri di terreno in gran parte montuoso, ma feracissimo e condotto quasi tutto a coltivazione in grazia dell'operosità prodigiosa degli abitanti che ammontano ad oltre 1600.

[...] Il suo castello venne edificato in posizione elevata e munito di gagliarde opere militari perché fosse in grado di resistere ai frequenti assalti dei corsari saraceni. Nulla di più pittoresco e di più originale di questo bel castello così felicemente situato, nulla di più piacevole e più singolare dell'aspetto di quest'isola, nella quale le grandi rocce di granito si sposano coi vigneti ubertosi e coi campi feracissimi.

D'una ospitalità tradizionalmente cortese, lavoratori instancabili sono gli abitanti i quali si occupano alternativamente della coltura dei campi, della pesca, della concia delle acciughe, del trasporto, per mezzo di agili barche, dei loro gagliardissimi vini e del prodotto della pesca agli scali di terraferma. L'isola del Giglio ed i suoi abitanti si può dire che porgono uno splendido esempio di ciò che possono l'industria e l'attività umana.

La bellezza superba dell'isola, la comodità della sua marina, la quiete serena della vita locale, hanno saputo esercitare il loro fascino e da qualche anno da Roma soprattutto e da Grosseto, non poche distintissime famiglie hanno trovato alla Marina del Giglio un soggiorno di pace e di tranquillità, sicché si può fin d'ora salutare il sorgere di una nuova stazione balnearia marittima che saprà attrarre chi ama le bellezze di una natura lussureggiante e i vantaggi di potervi vere in mezzo alla libertà più completa ed alla quiete più serena".

4.5. La percezione dei paesaggi costieri e insulari nella narrativa della prima metà del XX secolo

L'arretratezza economico-sociale e culturale in cui continuò a versare, ancora alla fine del XIX secolo, il territorio della Toscana costiera e i tanti rischi e pericoli derivanti dalla diffusione della malaria e persino dal brigantaggio spiegano il motivo per cui non si dispone di una vera e propria produzione letteraria dedicata a questa ampia area regionale fino al XX secolo inoltrato: al di là delle tante ma in genere ripetitive testimonianze relative a monumenti e funzioni delle città di Pisa e Livorno (con qualche fuggevole cenno riservato a Viareggio) lasciate dai tanti viaggiatori del *Grand tour* europeo che, a decorrere dal XVI secolo, le visitarono con provenienza da terra o dal mare, e al di là degli sporadici riferimenti scritti dei pochi colti e aristocratici pionieri fiorentini e lucchesi dei bagni di mare che, già a partire dalla prima metà del XIX, secolo frequentarono le eleganti stazioni balneari – le prime in assoluto in Italia – di Livorno e Viareggio e persino l'esclusivo piccolo bagno granducale del Gombo in San Rossore.

I pochi frammenti che seguono sono limitati alla narrativa ormai storica e di sicuro valore letterario (anche se oggi alquanto dimen-

ticata) che riesce a rappresentare con carattere di documentazione puntuale e per così dire scientifica la fisionomia e la personalità tradizionale degli ambienti costieri e delle loro popolazioni. Va da sé che sono stati volutamente esclusi gli scrittori attuali che ricostruiscono la geografia letteraria dei luoghi costieri dalla metà del XIX secolo, ovvero che colgono la fase dello sviluppo paesistico-ambientale e della trasformazione socio-economica del litorale e delle isole, come ad esempio Manlio Cancogni per la terra che per scelta di vita è diventata la "sua Versilia", disastata dall'alluvione del 1996 (*Caro Tonino*, 2006).

Riguardo al nostro argomento, del tutto eccezionale appare la testimonianza di Mario Pratesi del 1890 sulle isole d'Elba e di Pianosa, con a seguire Pietro Pancrazi che, tra le due guerre, torna a scrivere sull'isola maggiore. Per tutte le altre aree, occorre infatti attendere i primi decenni del XX secolo: è il caso della Maremma grossetana (narrata da Eugenio Niccolini e Piero Calamandrei), con tra le due guerre e nell'ultimo dopoguerra (specialmente per la Maremma settentrionale di Cecina) le ben note ambientazioni e testimonianze di Carlo Cassola, e sempre tra le due guerre, relativamente all'Argentario e al Giglio, i resoconti giornalistici di Corrado Alvaro.

Sempre ai primi decenni del XX secolo, risalgono, per la Versilia, i ricordi della narrativa del pittore e scrittore Lorenzo Viani per la sua Viareggio, e del fiorentino villeggiante Bruno Cicognani per Forte dei Marmi ormai affermata stazione balneare di élite in concorrenza con quella viareggina.

Il litorale della Maremma – Il padule e il bosco di Burano (Eugenio Niccolini) – Nei primi decenni del XX secolo, il marchese fiorentino Eugenio Niccolini così descrive la pineta e la macchia del Tombolo utilizzata – con la retrostante area acquitrinosa – soprattutto per il pascolo brado del bestiame.

«Nell'ampia distesa di giunchi qualche cavallo pascolava lungo il Tombolo, e più lontano, vicino al lago che luccicava come una lama di coltello ai raggi del sole già alto, un branco di vacche traversavano pian piano l'una dietro l'altra il padule, e giunte al fosso di mezzo vi scivolavano dentro e ricomparivano dall'altra parte, biancheggiando tra i giunchi e le canne, in cerca di nuovo pascolo. Due falchi uno più in alto, l'altro più in basso, roteavano in senso opposto con tardo volo fischiando di quando in quando. Le colline, dai rovinati avanzi del Castello di Capalbiaccio fino ai neri fortetti di Montauto, erano velate da una caligine primaverile, e oltre i pini del Tombolo, compariva il mare chiaro e fermo come uno stagno, e al largo una linea più scura annunciava l'arrivo del maestrale (Eugenio Niccolini, *Giornate di caccia*, 1950, p. 22).

[...] Entrai nel Lasco [di Burano] ora quasi distrutto che ricordava i laschi di Alberese e le vecchie Ontanete della Palude Pontina.

Era proprio bello! Olmi vecchissimi coperti d'ellera, ontani stravolti in mille modi, dai quali pendevano rami troncati e liane: alti capannoni di roghi e paglioni ond'erano ricoperti i luoghi più acquitrinosi, attraverso i quali le vacche avevano aperto stradelli che lasciavano vedere la motriglia» (ivi, p. 28).

Il litorale della Maremma – Il colle e i ruderi antichi di Ansedonia (Piero Calamandrei) – Il giurista e politico fiorentino Piero Calamandrei offre, sempre nel primo Novecento, un resoconto puntuale di una visita fatta all'area archeologica di Cosa/Ansedonia, documentandone con sorprendente esattezza i caratteri paesistico-ambientali: la località (cui si accedeva mediante un'erta e petrosa carrareccia dalla casa cantoniera ubicata sulla linea ferroviaria tirrenica) era ancora del tutto malarica e deserta – salvo l'utilizzazione armentizia invernale del recinto urbano come una sorta di grande ovile, con tanto di abitazione temporanea di qualche pastore transumante – e ricoperta da macchia e ulivi inselvaticiti. Tale sporadica presenza umana aveva consentito la salvaguardia di molti resti dell'antica colonia romana, erroneamente definita etrusca da Calamandrei, a partire dalla cinta muraria con la porta principale di accesso, e dai resti di case, torri e strade ancora perfettamente leggibili, anche topograficamente, specialmente nella parte più alta della città.

«Certo risale a tempi lontanissimi quella passeggiata che abbiamo fatto, in una virginea mattina d'aprile, alle rovine di Cosa etrusca, in cima al promontorio che fronteggia l'Argentario. Credo che tutti noi della comitiva abbiamo riportato da essa, anche se per pudore non ne abbiamo parlato, questo senso di irrevocabile lontananza pungente come una pena: sono passati, da quando siamo saliti lassù, solo pochi mesi, eppure quelle ore si sono già depurate nella memoria di ogni contingenza storica, e già ripensandole ci si accorge troppo tardi che quando le abbiamo vissute si era aperta su di noi (e non abbiamo potuto fissarla) una lucida eternità.

Dal casello ferroviario, dal quale parte la carrareccia, ci ha guidati attraverso il bosco la bambina del cantoniere. Non vi sarebbe stato bisogno di accompagnamento, poiché sul fianco del monte è ben visibile la traccia del sentiero, anche se a tratti è nascosta tra i lecci e ginepri; ma la bambina si è messa da sé, senza domandare, alla testa di questa comitiva di forestieri, come se lei sola avesse le chiavi del luogo segreto che noi cercavamo: e l'abbiamo obbedienti seguita. Così ella ci precede su per il pendio sassoso, scalza, con in mano un virgulto: a veder con quale leggerezza ella riesce a schivare i pruni balzando di pietra in pietra, si direbbe che quella sua bacchetta fatata la sollevi a volo con sé. Ma nonostante questa levità quasi aerea, il pallore di quel visino che seguendola intravedo di scorcio e la gracilità dell'esile nuca, che vien fuori, cinta dal nastro rosso di una medagliana, dallo scollo troppo largo del grembiule, denunciano il peso mortale della malaria, di cui poco fa, appena arrivati al casello, abbiamo visto un primo segno nelle reti inchiodate alle finestre [...].

Ecco finalmente, in cima all'ultimo tratto rettilineo della salita, il baluardo grigio ceruleo delle mura, che incoronano il cocuzzolo estremo del monte: ma dietro, invece di tetti e di torri, si affaccia un altro folto di vegetazione, come se quella cinta custodisse soltanto un antichissimo parco rinselvaticito [...]. Arriviamo alla grande porta che doveva essere l'entrata principale della città: sono ancora in piedi i due stipiti costruiti di grandi blocchi quadrati, e ancora in ciascuno è ben visibile l'incavo dei battenti; ma a sbarrare il varco basta oggi un cancelletto rustico, fatto di quattro



397. Isola d'Elba, Marina di Campo, 1950 ca. (AFGG)

pertiche ingraticciate di rovi. La bambina, finalmente loquace, ci spiega che quella chiusura è stata fatta dai pastori per impedir l'uscita del bestiame; la cinta della città etrusca è diventata un albergo per lo sverno degli armenti: ma ora, coll'aprile, le pecore son di nuovo in viaggio verso i monti. Così, senza che s'odan cigolare sui cardini le grandi imposte chiodate, il semplice tòcco di una mano di bimba ci spalanca la solenne entrata e ci immette nel regno: poi ella sparisce volando giù per la china, come un angelo in vacanza che abbia finito di accompagnare le anime al loro destino.

Entriamo nella città, e ci troviamo in una strana boscaglia, mista fra il coltivato e il selvatico, di ulivi e di lecci. Intorno alla base di certi tronchi affiorano tracce di muretti coperti di edera e di vitalbe, come per segnare i margini di un'aiuola: si direbbe a prima vista che molte generazioni di agricoltori abbiano qui lavorato in pace per rincalzare le piante ad una ad una e per trasformare a forza di argini il pendio in una gradinata di ripiani coltivati. Ma poi, guardando meglio si vede che questi muretti sono tronconi di pareti crollate, cantonate di strade sommerse dalla vegetazione: le piante sono scoppiate a caso in mezzo alle antiche stanze, spaccando a tradimento gli impiantiti, violando con le radici le tombe, riconquistando coi rami il cielo già occupato dai balconi e dai tetti. Gli uomini che qui lavorarono a tracciar piazze e quadri, a disporre giacigli e focolari, non prevedero che essi lavoravano soltanto per preparare il terriccio a questo uliveto selvaggio. Ora su questa città riconquistata dalla boscaglia, anche il vento marino, al quale l'estrema vetta del monte fa da schermo, trattiene il respiro; e su questo cinereo argento degli ulivi intramezzati da ombre di lecci il latteo giorno dell'aprile filtra senza brillare, come una lievissima appannatura di rugiada: non ancora son arrivati i verdi sguaiaati del maggio a rompere questo opaco raccoglimento. Vien fatto di parlar sottovoce, come nei cimiteri: chi è il padrone di questa funebre fattoria ricavata sulla catastrofe?

Tra le colonnate dei tronchi s'ode in quel silenzio avvicinarsi un

galoppo: sarà, incuriosito dalle nostre voci, il buttero guardiano dei greggi. Ma l'uomo non c'è: preceduto da un subito sfraschio è apparso al disopra di noi, inquadrato tra gli alberi e le macerie, un grande cavallo senza cavaliere, nero come il fumo, contro sole, altissimo. Il padrone è lui [...].

Bellissimo è questo mare che si distende, a chi lo guardi da queste diroccate torri dell'acropoli, per sì largo cerchio d'orizzonte: ma come si fa a contemplarlo tranquillamente da questi balconi? Su quest'ultima cima, ove lo strato accumulato da millenni è più sottile, i resti delle case sono a fior di terra: sul filo dei muri abbattuti si disegna la pianta delle stanze, e attraverso i resti dei corridoi e degli scalini par di scoprire la relazione umana che ancor le congiunge. Quassù erano le altane dalle quali occhi mortali come i nostri spiaronono gli arrivi delle vele su questo stesso arco di mare: tra queste pareti al calar della notte creature effimere al par di noi cercarono di soffocare nel sonno questa angoscia di addio, di cui in ogni minuto è fatto, ora come allora, la nostra vita» (Piero Calamandrei, *Inventario della casa di campagna*, 1989 (prima ed. 1941), pp. 194-197).

Il litorale della Maremma – La nuova marina di Cecina (Carlo Cassola) – Tra le due guerre mondiali e nell'ultimo dopoguerra, Marina di Cecina si stava sviluppando come stazione di soggiorno balneare.

Dal nuovo viale alberato di Cecina, «comparvero, in fondo, l'abitato di Marina e la linea cupa della pineta» (Carlo Cassola, *Una relazione*, 1969, p. 139).

Qui, «la piazza della chiesa aveva una fontanella nel mezzo. Le fontanelle erano la sola cosa di cui ci fosse abbastanza, a Marina. Erano in ghisa, e per far uscire l'acqua bisognava azionare un braccio posto al fianco [...]. Sul lato lungo, la piazza era limitata da una fila di case in tutto uguali alle altre; solo, intonacate di recente, con colori leggeri e graziosi, rosa, verdolino, celeste. Anche la facciata della chiesa era stata imbiancata e stuccata da poco. Di fronte alla chiesa, un paio di casucce a un piano erano abitate da pescatori. Verso il mare, non c'erano costruzioni: il limite della piazza era rappresentato da una siepe bassa e stenta» (Carlo Cassola, *Tempi memorabili*, 1966, p. 26).

«Attraverso le porte spalancate, si vedevano gl'ingressi pavimentati con mattonelle bianche e rosse. Era curioso come le case di Marina fossero tutte uguali, sia fuori che dentro, quasi le avesse costruite uno stesso capomastro sfornito di fantasia» (ivi, p. 26).

«Il padre era dell'idea di fare una passeggiata verso Cecina; ma la mamma fu di diverso parere: 'Andiamo a dare un'occhiata alla vita notturna di Marina', disse, prendendo sotto braccio il marito e il figlio.

Si sentiva un forte odore d'erba; e si udiva distintamente il gracido delle rane. In paese le case erano al buio, ma non perché la gente fosse a letto: si scorgevano ombre affacciate alle finestre o riunite nei vani delle porte.

In piazza c'era già animazione. I tavolini all'aperto erano tutti occupati, e c'erano altri uomini in piedi alle spalle dei giocatori. Anche il parroco si godeva il fresco sulla porta della canonica» (ivi, p. 70).

«Certo Marina finita la stagione, era proprio morta. Chiuso lo chalet, chiuso il bar sul viale di pineta, non c'era proprio dove andare» (Carlo Cassola, *Una relazione*, 1969, p. 14).

Viareggio e la Versilia (Lorenzo Viani) – Viareggio nei primi decenni del Novecento, allorché si dipana la vicenda letteraria e artistica del pittore e scrittore lucchese Lorenzo Viani, era ancora un piccolo centro che – sui basamenti eretti circa un secolo avanti dalla pianificazione urbanistica statale lucchese (per iniziativa dei principi Felice ed Elisa Baciocchi prima e della duchessa Maria Luisa di Borbone poi, l'ultima delle quali fabbricò pure la sontuosa villa nella pineta di Levante, come centro di una grande tenuta agricola), finalizzata all'edificazione di un vivace borgo marinaro e delle relative darsene realizzate sul canale della Burlamacca – si era comunque già abbastanza sviluppato intorno al porto-canale. La vita del paese era incardinata non soltanto sulle tradizionali attività legate al movimento commerciale, alla pesca e all'artigianato o alla piccola industria (costruzione di funi e cordami, vele e saponi, ecc.) ma anche e soprattutto sul turismo balneare, in continua espansione, con l'impatto di una vita che, nell'affollata stagione estiva, diveniva sempre più mondana e rumorosa. Dal 1901, infatti, era in graduale costruzione la passeggiata lungomare (intitolata alla regina Margherita) e si stava definendo la centrale via Carducci, mentre i villini e le altre residenze in stile Liberty, gli alberghi, i ristoranti e i negozi con caffè e altri locali di ristoro e svago, stabilimenti balneari compresi (in gran parte costruiti in legno fino all'incendio che li devastò nel 1917), si stavano infittendo soprattutto sul fronte a mare, dando l'impronta caratteristica delle eleganti stazioni di soggiorno balneare alla nascente cittadina).

Così come la produzione pittorica (basti pensare a creazioni artistiche come i *Quattro Vageri* del 1906-07, gli *Uomini del mare* del 1907-08, l'*Epidemia* del 1907-09, *Davanti al carcere* del 1914-16, *Le vedove del mare* del 1915-16, *Passeggiata notturna sul molo* del 1919-20, *Spiaggia versiliese* e *Gli scaricatori* del 1930, *Darsena* del 1932, ecc.), anche l'opera letteraria di Viani può essere (ed è stata) definita come una cronaca dell'esclusione sociale, caratterizzandosi i paesaggi umani e le persone che li animano, più che per il loro realismo (espresso, comunque, da dipinti quali *Marina* del 1896-1900, *Il muro* del 1904-05, *Viareggio scomparsa* o *Il villino rosso* del 1905, *Strada viareggina* del 1905, *La tosatura delle pecore* del 1927-28 e *Buoi in riva al mare* del 1930), come una denuncia della solitudine o dell'emarginazione drammatica, disperata o rassegnata in cui i protagonisti vengono inevitabilmente a trovarsi.

La foresta litoranea, costituita sia dalla macchia sempreverde e dalla pineta d'impianto artificiale moderno sui tomboli e sia dalle latifoglie decidue proprie delle pianure depresse (pioppi e ontani, salici e tamerici) nella fascia interna circondante la grande zona umida di Massaciuccoli e il fosso di Motrone, è ricordata ne *I Vageri*, specialmente per la vegetazione planiziale di quest'ultimo corso d'acqua, vale a dire le ontanete, i salici e le tamerici.

«La boscaglia a quei tempi era vergine: gli alberi di fusto, sulla cortice scabra, erano ricamati di foglie verdi a forma di cuore. Tutti

quei cuori che salivano ai cimelli mi davano piacere al cuore, e siccome quei cuoricini verdi erano di sapore dolce, io seduto al calcio degli alberi ne mangiavo tanti e poi tanti. L'ellera più soda s'abarbicava alle radici serpigne che sbucavano dalle esplosioni della terra che spandeva intorno profumo di ragia dinervante. I lecci con le frappe conteste di puniglioli, macchiavano di nero il verde cupo della boscaglia, i pioppi sbisciavano argenti e il fogliame bianco e smeraldo musicava di tacchettii sottili il fremito impetuoso del vento marino. Le prunaie accestite, spinose, accese di lumicini gialli e perenni, mettevano come un fantastico tempio sotto il bosco, gli acquitrini capovolgevano il cielo sotto le barbe degli alberi e un altro bosco [...]. Gli alberi esili, ondeggianti, pareva che dessero tal fremito e lo sciogliessero alla pianura. Io giravo per il bosco sciolto come un cane, ambulavo dove ero sicuro di non incontrare anima vivente. Il fogliame degli ontani che marciva era spesso il mio giaciglio» (Lorenzo Viani, *Il figlio del pastore*, 1930 (rist. 1986 e 1999), pp. 70-71 e 79).

«Il poeta [Gabriele D'Annunzio] aspettava alla Versiliana. Ci si ridusse là a piedi traversando le sterpaie.

Di poi c'infoltammo nella pineta tra le prunaie illuminate di tanti fioretti gialli.

La Versiliana, toccata dal sole, era fantastica. Il mare si concludeva nel telaio delle ampie finestre.

Una spera di sole ci aprì la via del salone, le nostre ombre allungate sull'impiantito si ribaltarono sulla parete dirimpetto. Un uomo tutto vestito di verde, salì rapidamente le scale come un verdone. Buon giorno, poeta!» (Lorenzo Viani, *Barba e capelli*, 1939, p. 82). Ovviamente, non potevano essere dimenticati il padule di Massaciuccoli e il suo emissario canale Burlamacca.

«Dai monti di Pisa saliva una gran tempesta: la presentivano i canneti del lago piegandosi verso l'acqua color del piombo, i pescatori che tiravano su lesti i bertovelli dalle fosse, i contadini che riponevano, in fretta, le bestie nella stalla. Scesi il ponte e giù di corsa verso la palude; le foglie dei pioppi parevano forate dai primi goccioloni d'acqua» (Lorenzo Viani, *Il figlio del pastore*, 1930 (rist. 1986 e 1999), p. 166).

«Le acque del fosso [di Burlamacca] erano come di pece con increspature d'argento, una coltre funebre stesa sul canale, le antenne dei bastimenti si divincolavano e gemevano come ossature gigantesche, la guardia daziaria andava su e giù sul ponte come un dannato» (Lorenzo Viani, *Barba e capelli*, 1939, pp. 23-24).

«Quando sul mare c'è il trapasso delle stagioni, la vita e le cose si trasfigurano dal giorno alla notte e al cielo limpido di settembre si sovrappone un cielo più vasto di un celeste torbo [...]; il mare incurva l'arco sterminato dell'orizzonte, non più palpitante di ondate di smeraldo e si aduggia invece nella pigrizia lente di un lago. Le fumare, che scorrevano occultate dalle pagliole gialle, fiataano un alito bianco che sulla duna disegna il sinuoso anelito al mare; le groppe dei monti si incurvano verso il piano, i paesi inerpicati sullo schienale della grande Pania sbiancano; da ponente comincia il passaggio delle arzavole e delle germanelle che danno alle cose e agli uomini, con il loro zampognare, un vago presentimento

di morte» (Lorenzo Viani, *Il figlio del pastore*, 1930 (rist. 1986 e 1999), p. 165).

La domenica di mercato e la festa paesana rappresentavano ancora le occasioni tradizionali di attrazione della povera o umile gente di campagna.

«Oggi, su tutte le vie che riducono a Pietrasanta, dove si celebra San Biagio, il Santo protettore della gola, si scorgono, attruppati insieme, come scappati dai dipinti di Brueghel il Vecchio, grassi e magri, golosi e bugiardi [...] attratti dal vino e dal cibo. È una sorta di pittura corale» (Lorenzo Viani, *Gente di Versilia*, 1946 (rist. 1999), pp. 6-7).

«Il contadino, che stima un soldo come il Diavolo un'anima, scendeva al paese la domenica mattina e tutte le feste comandate dalla madre chiesa. Qualcuno di loro si metteva al mercato con un corbelletto di fagioli e di patate e se ne stava lì zitto e come un topo, con due occhi di civettotto, stralunati dalla temenza d'essere messi di mezzo. Fatto mercato, dopo aver contato e ricontato i soldi sul palmo della mano callosa, andava alla santissima messa, uscito ascoltava il ciarlatano, o la sonnambula, poi veniva a farsi la barba, dopo aver mangiato un pezzo di pane e sputo. Agguito si metteva in poltrona come un gufo in cruccia e si guardava allocchito dentro lo specchio dove una stenderia di contadini si perdeva all'infinito» (ivi, p. 21).

I veri protagonisti delle pagine vianiane sono il mare e Viareggio, con il suo denso movimento commerciale, e le vivaci attività portuali e di pesca.

«Andavo sulla duna e passavo delle giornate sane senza cibarmi, guardando il mare. Le barche che uscivano dal porto, tutte invelate, erano la mia consolazione; seguivo il loro corso fino a che non sparivano verso l'isola della Gorgona. Perduto nell'infinito sognavo viaggi lontani.

Oltre il braccio di pietrame bigio del molo, c'era tutto lo scenario delle Alpi Apuane e la foce della Magra [...]. I pescatori d'arselle andavano lungo la battima come anime meditative. Le piccole vele dei 'gozzi' da 'nicchi' giallo sbiadite, sul turchino del mare, lo aravano come aratri setati. Gli uomini governavano il timone, che filava argento sulla scia. Il tonfo del ferro gettato sobbolliva di spume lo sterminato plumbeo. I vapori lontani lontani parevano dipinti sull'orizzonte: anche il fumo delle ciminiere pareva dipinto. Al di là di quella linea infinita, luminosa, profondissima, travagliavano e penavano altre genti. Collo chiarirsi delle arie, al vespero, emergevano le isole tutte celesti, la Meloria e la Gorgona, la Capraia, la Pianosa come grandi vascelli disalberati.

Nei giorni del temporale, quando il mare rompe sul pietrato e gli schizzi spolverano di bianchi il cielo nero e un muglio di tori viene dalla Capraia e dalla Pianosa sommerse, e le vele gialle nelle darsene abbisciano le croci, i rantoli degli arganelli s'affondano nell'acque morte e nere, la voce del 'Terracinese' prendeva l'intonazione della tempesta e gli occhi avevano i brividi dei lampi» (Lorenzo Viani, *Il figlio del pastore*, 1930 (rist. 1986 e 1999), pp. 130-134).

«Le donne seguono il barco con un lento passo da rogazione. Questo nel crudo inverno, che, se il barco tenta di attraccare l'estate,

non trova le mani amiche sempre protese per agganciare il canapo e deve dar fondo davanti al canale aspettando i burlotti d'alleggio che lo liberino dal soverchio carico, per poi tragittare a vela il canale e andare all'ormeggio delle darsene, senza l'accompagnamento religioso delle donne, provate alle tempeste del mare e della vita» (Lorenzo Viani, *Barba e capelli*, 1939, p. 96).

«Gli emigranti imbarcati sotto le tettoie, diventati diacci come la lavagna, spauriti dagli urli del mare che dovevano attraversare, si facevano sbarbare seduti sulle loro valige strabuzzate legate con delle corde, rassegnati come sul patibolo [...].

A quei tempi, sui pietrati del porto, tra le balle della cotonina, le botti dei salacchini, del brecche, dell'olio, delle aringhe, le stive delle doghe, la ferrareccia, il carbone, c'erano anche i barbieri che raschiavano il viso come i calafati raschiavano l'asprito dal ventre delle navi in carena.

I carbonari, mulatti con gli occhi di smalto, bianchi come gli ovali che sono sulle pietre dei cimiteri, con la pelle fuliginosa che a insaponarli gli si faceva sul viso un ceneraccio, e quelli che sbarcavano il cotone cardati di bianco, una neve torbata sul capo, dei baruffi sulla barba che insaponandoli pareva di lavare delle calze sfatte, e quelli della tonnina, del musciame, del baccalà, dello stoccafisso, intrugliati d'untumi nauseabondi e pestiferi che a scioglierli necessitava l'acqua bollente delle caldaie in pressione, erano nostri clienti» (ivi, p. 166).

Altrettanto considerate sono le botteguzze della vecchia Viareggio che pure erano i veri centri del coagulo socio-culturale paesano.

«La bottega [bettola e locanda] di Fortunato era un porto di mare, il rifugio di tutta la mitraglia della strada, della stramaglia dei porti, della raccaglia scalcagnata e aggufta.

Situata su di un crociale di strade, ivi facevano sosta zingari e pastori, quelli che andavano per le Maremme e quelli che si inerpicavano su per gl'impervi schienali dell'Alpe Apuana, e i loro poeti, da Pilade Salvestrini a Ulisse Barbieri [...].

Nella bottega di Fortunato c'era un porto di mare, gente andava, veniva. Situata vicino all'angolo di via di Mezzo, lunga quanto la fame, vicina al mercato del paese, e al porto del canale, dava ricetto a tutti i trascurati» (ivi, pp. 23-24 e 54).

«Nella bottega [del barbiere] si sbarbavano anche i contadini, i quali pagavano a fin d'anno con i frutti della terra. Alcuni un sacco di grano, taluni uno staro di fagioli, altri un barile di vino» (ivi, p. 137).

«Chi si avventurava in tempi passati per la via dello sdrucchiolo, un tubo intasato fra la piazza della Madonna dello stellario e corte del Mulinetto, sarebbe stata colpita da un rettangolo di bandone di zingo pitturato di bianco nel mezzo al quale c'era scritto 'Ippocrate Neri speciale e cerusico'.

Le case altissime sul vicolo dello sdrucchiolo si accoppiavano quasi con le rispettive grondaie trecentesche» (Lorenzo Viani, *Ippocrate*, 1926, p. 85).

Forte dei Marmi e la Versilia (Bruno Cicognani) – Più ancora di Viareggio e dai suoi diversi e vivaci ruoli economici, Forte dei Marmi era, nel primo Novecento, un piccolo paese isolato e mal servito

dalle vie di comunicazione, che viveva ancora dell'antica e assolutamente prevalente funzione portuaria di imbarcazione dei marmi estratti dalle Apuane.

Secondo lo scrittore fiorentino Bruno Cicognani, a quei tempi il Forte era, infatti, «un povero mucchio di case attorno al fortino [fiorentino degli anni '80 del XVIII secolo] in cui era la capitaneria e la bottega della barbiera – una donna faceva la barba – il fortino antico in mezzo alla piazza coi platani in giro, e, davanti, una vastità piena di marmi. Tutta quella distesa di marmi, così scoperta, che effetto! [...]. Tutti quei marmi a aspettare l'imbarco: e ogni volta che un bastimento veniva a caricare, tutto il paese era in moto: una festa, quel giorno. In cima al ponte, il veliero con l'alberatura nuda cullato dal ritmo della bonaccia; e lungo il ponte il tràino, sulle rotaie, dei carri coi marmi al passo lento dei bovi candidi al sole, anche da lungi così tra i due azzurri; via via, nella spalancata stiva le lastre scendevano a striscio sull'asse unta e i blocchi calati con la poderosa gru. E le voci dei caricatori dei marinari dei bovati con l'intonazione e l'accento abituati alle lontananze e ai libeccici e alle mine, voci che da vicino percuotono e nello spazio àn risonanze d'echi. Mezzo paese assisteva allo spettacolo, mezzo paese v'era interessato: chi al veliero, chi al carico; e le famiglie dei marinari. E quando il bastimento zeppo tutto di marmi, gonfio, acquattato, immerso fin al possibile, era messo in pronto per la partenza e sciolto il canapo e levata l'ancora e tutte le vele spiegate al vento propizio, erano commoventi ogni volta i saluti d'addio. Tremende poi, a terra, la sera, le sbornie: le sbornie di ponci e di vino dell'Elba» (Bruno Cicognani, *Forte dei Marmi* [1927], 1958, pp. 75-76). L'altra attività secondaria, capace però di coinvolgere profondamente la piccola comunità paesana era la pesca. Così Cicognani descrive quella della sciabica.

«Laggiù traggono a terra la sciabica.

I pescatori, in due file lontane l'una dall'altra, ma che si ravvicinano via via, tirano a forza di vita, pontando le gambe, arcati all'indietro, tirano adagio adagio le due interminabili funi; volta a volta l'uomo di cima lascia e, raggiustandosi fin oltre il ginocchio i calzoni, va giù fin nell'acqua e aggancia alla tracolla la fune.

Le due file di pescatori: carni abbronzate ed arsicce – i vecchi àn la barba ch'è schiuma di mare – tutti in cenci ruvidi dove non son mézzi, a toppe gaie, le due file son ora più distanti l'una dall'altra di quanto è larga la rete.

Quando nella rete principiano i bracci – già un vecchio à ammannettare le funi e riporta le matasse alla barca legata al guinzaglio e che si diverte a ballonzolare al ritmo delle piccole ondate – tutti scendon nell'acqua e sbattono e sciaguattano i bracci della rete, inzuppandosi di mare.

Sono arrivate le donne con in bilico sul capo le corbe per raccogliere il pesce e portarlo poi a vendere in piazza.

Ecco la sacca, gonfia, della rete: senti che rumore di mai tante nàcchere: son i pesci che si dibattono fitto appena fuor d'acqua. Ce n'è, ce n'è del pesce nel buzzo della rete e di quello fine, ma c'è anche del lavarone e dimolto: accidenti! E i pescatori imprecaando vuotan la rete e fanno la scelta dando alle donne da frugare nei mucchi del lavarone.



398. *Isola del Giglio, il porto, 1949 (AFGG)*

Uno s'apparta e scava nella rena: seppellisce la raganella che poco c'è mancato non gli ficcasse il ventagliuzzo velenoso in un calcagno – ma intanto il calcagno piglia la rena sopra la seppellita viva –; quell'altro strappa l'ago dalla coda di una specie di razza e anche per l'ago un buco nella rena e giù. Tra la spazzatura marina non ci sono rimasti che i granchi, destinati a morir lì, troppo lontani dall'acqua, succiati dal sole: stasera si vedranno i gusci biancheggiare vetrini.

E le donne si ricaricano sul capo le ceste ora piene del pesce che gli uomini, così, nelle ceste piene àn risciacquato in mare e l'anno accomodato: pesce da lessato, pesce da fritto, pesce da cacciucco.

Lo spettacolo è finito: le donne al paese e i pescatori alla barca» (ivi, pp. 80-81).

In altri termini, così come Viareggio, anche il Forte esprimeva ancora un carattere prettamente popolare, con i suoi abitanti dediti in gran parte a professioni socialmente umili e di modesta valenza economica, quali quelle legate alla roccia (marmi apuani) e al mare, mentre il turismo marino interessava pochi facoltosi pionieri, rinserrati nelle loro nuove o recenti ville, e pertanto era ben lungi dal costituire un fattore incisivo di territorializzazione come sarebbe avvenuto nell'ultimo dopoguerra.

«Perché questa gente, allora, era come i luoghi: come la spiaggia, come la pineta, come la vegetazione di là dalla pineta, come le pareti della Pania: barbara. Gli uomini, o lavoratori del marmo o pescatori, rotti e arsi, di parole poche, di modi bruschi, con le labbra amare; le donne, vestite di nero, coi capelli sfibrati dal sole e dall'aria marina filamentosi dalla tinta incerta, e gli occhi quasi feroci con lampeggiamenti sinistri. E una ramazzuglia di ragazzi oziosi. Gente povera, a sé, chiusa in una sua vita profonda dalle radici che si perdevano come si perde l'acqua traverso la rena: una vita che traeva alimento e ragione dall'alpe scavata e dal mare affrontato. Gente ribelle: gente a cui volevo bene.

Degli ospiti estivi codesta gente si curava fino a un certo punto: scontrosa, sgarbata anche. C'era, sì, uno 'stabilimento'; ma le do-

meniche era invaso da quelli del paese e di Querceta, e vi ballavano loro. E lì, presso lo 'stabilimento', pochi gruppi di capanni primitivi con le pèrgole posticce fatte di rami di pino e di canne: un altro gruppo o due dall'altra parte del ponte. Lontani, radi, isolati, che quasi davano verso la sera un senso di sgomento, sull'arenile deserto a perdita d'occhio, i capanni addetti alle ville: le poche ville appena visibili, immerse tra il verde, sognanti in solitudine e in silenzio: qualcuna stendeva un braccio oltre la spiaggia, fin sopra il mare, e in cima era un padiglione senz'anima viva.

Nulla, allora, di quello che è svago, che è lusso, diletto e rumore mondano. Soltanto gli aspetti, vari all'infinito, del mare del cielo dei monti della pineta della spiaggia stessa: la loro bellezza nei vari momenti della giornata, diversa ogni sera e a ogni tempo e, ogni volta, nuova. Spettacoli e spassi erano l'apparir d'un veliero all'orizzonte, una sfera di fumo nella caligine dell'infinito, le vele delle paranze in coppia al largo, la sciabica tirata a terra, e tornar fanciulli mandando, con loro, aquiloni, scavando e costruendo nella rena fortilizi, raccogliendo curiosità di capricci marini fra i detriti buttati a spiaggia – prede di fiumi e avanzi di naufragi che il mare à digerito e rende, dissugati, alla terra – andar con la barca a tuffarsi in alto. E la sera, [...] la vita, al forte, cessava. Soltanto, nella notte calda, sotto il cielo fitto di stelle, sul ponte caricatore, qualche ombra sulla sponda con le gambe penzoloni e una canna in mano; in mezzo, guardinghe passano delle figure che àn del fantasma, con qualche cosa di bianco; e in cima in cima, presso il lumicino rosso, un gruppo di silenziosi contemplatori. In terra, verso il forte, pochi lumi: niente più che lucciole; dov'è lo stabilimento, si vede il chiaro bianco dell'ondata che va a riva; poi, tutto è oscurità fin a una fosforescenza: Viareggio. Dall'altra cocca dell'arco, a tratti misurati, un fanale s'accende: il faro della Spezia» (ivi, pp. 76-77).

«Era fuori del mondo, allora, questa beata plaga amor di poeti soltanto e di anime semplici. Per ogni altro, lo stesso venirci era una cosa disastrosa. Per spiaggia, dalla parte di Viareggio, ca-

minar sulla rena dell'ore, e ogni tanto la foce d'un fiumiciattolo costringeva al guado o a risalire a cercare un ponticello, più su, nell'interno» (ivi, pp. 72-73).

«Non c'erano strade: soltanto quella da Serravezza e quella verso il Fiumetto per Pietrasanta».

«Per arrivare al Forte bisognava prendere una carrozza. Difficile immaginare che razza di veicoli fossero codeste carrozze: per quale miracolo stessero assieme. Tutte infarinate – polvere di marmo –, tutte sgangherate: le molle di codeste carrozze!

Ogni percorso, un poema di peripezie. E per far quei pochi chilometri, ore! Ma i disagi, come i dolori, diventano, al ricordo, il sale della vita.

La peggio era la strada di Querceta. Appena mossi, si capiva subito perché i veicoli fossero così sconsigliati. Solcata come un campo, ma a sochi più fitti e profondi, dai carri che venivano dalle cave e dai depositi di marmo; un polverone – polvere di marmo – dove la strada non era brecciata: la breccia di scaglie di marmo. E i solchi qua e là parevano intrisi di sangue: sangue della Ceragiola.

Come traballava e sobbalzava dall'uno all'altro solco lo sgangherato veicolo! E chi era dentro veniva stacciato dagli scossoni che ogni volta pareva dovessero spezzare la sala e sfasciare ogni cosa. Il bello poi era quando si dovevano oltrepassare le fila dei carri carichi di marmi: i carri trainati da interminabili coppie di bovi: i bovi scuri della Versilia, bassi, panciuti, con le corna spropositate; e i carri nani quasi toccanti terra cigolanti al peso enorme dei lastroni o dei blocchi sopra incatenati. Bisognava lasciar posto al passo lentissimo e inesorabile della carovana e adattarsi a pigliar della strada l'avanzo, com'era. Il più delle volte s'era costretti a rimaner fermi un tempo interminato nella posizione di dar balta. Ma alle due parti della strada belli gli ulivi amarocupi tenuti a albero, e i gattici tutt'un tremolio d'argento al maestrale».

I forestieri vi accedevano soprattutto dalla stazione di Pietrasanta, descritta come «solitaria», mediante la strada per il Fiumetto, «meno selvaggia», seppure «nel primo tratto tortuosa, stretta, serrata tra gli alberi e i còliti». Era «affondata nel polverone, la strada a solchi, e il sobbalzare della sgangherata carrozzella a ogni passo del cavallo: di qua e di là fantastiche selve d'ulivi altissimi e bruni; e poi un alitare di brezza dall'odore salmastoso e un rumor di respiro, il respiro immenso d'un infinito vivente: questo respiro tuo, mare». Ad un tratto, «s'arrivava a un ponticino sopra un fiumicello morto ai margini d'una pineta: nell'acqua untuosa le barche stagnanti di sciame d'insetti, di foglie, di forcelle ... A questo punto, la strada dritta, di luce, in mezzo alla pineta crepitante, a luglio [...]. E se veniva fatto, per riposare gli occhi, di voltarsi addietro, si restava sbigottiti: ché si vedevano, oltre le gaie colline di Pietrasanta seminate di ville e di paesini, soprastare nude le Alpi dalle cime irte ficcate nell'azzurro fondo e dagli squarci immani nei fianchi scavati e nelle pareti precipitose con le colate bianche e sanguigne dei ravaneti come da ferite vive».

Le altre strade «dopo brevissimo raggio erano avvallamenti di rena e poi s'annullavano, sentieri della pineta. Sorgeva da tutte le parti selvaggia, allora, aperta intatta la pineta» (ivi, pp. 71-75). Quella pineta primigenia resta «meravigliosa nella memoria:

l'ombrellatura come un cielo, e nelle spaziose radure la sorpresa dell'altro cielo turchino, lontano; gli aromi, il tappeto liscio, le vaporosità luminose, le piogge di sole, un raggio che saetta un tronco, fili d'argento sospesi, e pruni coi bei fiori gialli e il volteggiar di farfalle magnifiche, il posarsi d'insetti favolosi, e ogni tanto fiori dalle forme esotiche, misteriosi, figlioli dei venti o nati da semi che i venti portavano di là dal mare: e a loro stessi lo sbocciar qui è uno stupore. E pareva che da un momento all'altro s'avessero a udire voci quali giovinetto m'ero immaginate leggendo i poeti antichi [...]. E s'arrivava ai margini d'un fiumiciattolo fermo, dall'acqua livida e con a galla immense foglie grasse tra la borrhaccina, immobili, e carnosi fiori di ninfea, bianchi; di là, oltre stormanti fila d'esili alberelli d'argento dalle inquiete foglie, l'inaspettata veduta delle Apuane» (ivi, pp. 72-73).

A distanza di pochi decenni, la Versilia è cambiata radicalmente.

«Ora c'è stata l'invasione della civiltà.

Chi riconosce più 'il Forte'? È diventato anche lui una 'stazione balneare' moderna. Si gioca, si balla: lungo la spiaggia soffocata dai capanni le donne fan sfoggio di nudo: esposizione alla fiera della lussuria. E la notte par giorno: accendete le stelle. Ma, anche di giorno, dov'è il mare? Dove le Alpi? Il respiro del mare libero, la vista delle Alpi libera? E i marmi? Perché è venuta qua tutta questa gente e a portato fin qua la sua smania, a disteso fin qua l'orribile cancro che la divora: la sua spaventosa bramosia di godere?

Ai miei tempi qua ci venivano soltanto famiglie di costumi semplici, di gusti primitivi, e artisti forestieri che avevano scoperto questa meraviglia di plaga virginea, e anime sazie e stanche, e poeti. E tutti, con più o meno coscienza, in uno piuttosto che in un altro modo, ma col medesimo spirito, tutti vivevano la vita secondo la natura dintorno che amavano con il rispetto con cui si amano le cose divine. Venivano qua cercando, in fondo, tutti la medesima cosa, i semplici e gli illuminati: pace, in un rinnovamento essenziale [...]. Ma questa gente, ora, perché è venuta fin qua, a guastar così tutto, a disperder così la poesia?» (ivi, pp. 77-78).

L'Argentario, rocciosa 'isola di terraferma' (Corrado Alvaro) – Nell'itinerario italiano edito nel 1933 dallo scrittore e giornalista calabrese Corrado Alvaro, l'autore riesce a cogliere nitidamente i caratteri peculiari – nel significato oggi si direbbe di sinergia multiprofessionale – di attivi agricoltori/pescatori/navigatori degli abitanti dei centri dell'Argentario, Porto Santo Stefano e Port'Ercole, che permanevano ancora nei primi anni '30, quando il turismo era ancora ben lungi dal rappresentare una rilevante risorsa economica, e quando l'agricoltura a base vitivinicola (basata sulle piccole vigne ricavate faticosamente negli acclivi e petrosi versanti del promontorio, tramite ingegnose sistemazioni a terrazzamenti) era stata in buona parte smantellata dalla grave crisi fillosserica. Questi connotati rendevano tale piccola area marittima 'altra', e per molti aspetti separata nei riguardi del vicino retroterra 'continentale' di Orbetello e soprattutto della Maremma grossetana, che era invece saldamente ancorato all'agricoltura e ai valori culturali della società rurale.

Come è ben noto, tale diversità si esprimeva – e continua ad espri-

mersi – anche sul piano dell'identità e delle tradizioni, essendo la popolazione dell'Argentario costituita prevalentemente dai discendenti di pescatori e marittimi campani, laziali e liguri che, nei tempi moderni e contemporanei, alimentavano le migrazioni nello spazio ligure-tirrenico.

Secondo Alvaro, all'inizio degli anni '30, "quelli dell'Argentaro hanno armato una trentina di motopescherecci, oltre alle paranze. Veramente sono famosi per la navigazione a vela; questo sarebbe il loro mestiere dopo quello di vignaiuoli e di agricoltori". Tra gli operatori ittici, emergeva, a Porto Santo Stefano, «il signor Loffredo [che] era il proprietario del motopeschereccio Montargentaro, il più reputato peschereccio appunto dell'Argentaro, ch'egli aveva fatto costruire secondo le sue idee e i suoi gusti, e soprattutto secondo la sua esperienza, avendo navigato per venticinque anni a bordo d'un veliero, conosciuto i mari fino al Levante e alla Spagna [...].

'Quanto ha portato ieri sera?'

'Diciotto'.

'Diciotto quintali, avete inteso? Tiene il primato di questi posti. Ma ha un capopesca che sa il fatto suo. È uno di Port'Ercole'.

'Tutto l'equipaggio – sette uomini – è di Port'Ercole'.

'Come? Hai tutta gente di Port'Ercole?'

Poi rivolto a me: 'Vanno lontano, in posti che nessuno conosce. E non dicono dove vanno. Anche col tempo peggiore tornano a casa con un buon carico' [...].

In quel momento passava traballando, riempiendo di sé tutto l'abitato, sopravanzando le case più basse, l'autocarro col rimorchio del Monte Argentaro. Poi un altro, un altro ancora. Questi autocarri si muovono la sera, e i viaggiatori della linea di Pisa li vedono sulla strada rotabile. Arrivano alle due di mattina a Roma, ripartono alle nove di mattina, sono nuovamente all'Argentaro verso le quattro. E così tutti i giorni. Gli uomini che aiutano a scaricare sono due e dormono a bordo. Tutti i giorni.

'E del resto, i pescatori non sono in mare tutti i giorni?'

'Tutti i giorni?'

'Trecento giorni dell'anno. La notte sul sabato, e la domenica fino a sera stanno a casa' [...].

Gli autocarri avevano svoltato la punta tra un nugolo di polvere. Più tardi la motocicletta di qualcuno che portava un carico al mercato di qualche città vicina. La notte è di questa vita occulta che reca viveri verso le città assediate dai bisogni, verso i luoghi che comperano facilmente, che non sanno ormai cos'è la vita, tanto essa è divenuta complessa, enorme, separata. Ero distante appena centocinquanta chilometri da Roma, e mi trovavo in un mondo estremamente lontano [...].

Dove la terra è difficile, la gente cerca il mare [...], dove c'è il modo di tenersi al riparo, gli uomini hanno armato barche, paranze, motopescherecci, e tentano tutti i giorni le fortune del mare. Molti sono spinti dalle cattive annate, e da quel flagello che ha distrutto in pochi anni molte vigne: la fillossera [...]. I vignaioli sono stati costretti a mettersi in mare, mentre le donne rimaste a casa, e i vecchi, ripiantano la vite giovane filo per filo, secondo i pochi soldi raggranellati e le economie degli uomini che navigano [...].

Scalare un colle di roccia, disporlo a terrazze di pietra squadrata, trasportare per la costruzione delle fabbriche la troppa pietra che rimane, portare lassù la terra a sacchi, colmare la fossa, e su questa piantare la vite. Tra le arti che gli uomini dell'Argentaro sanno esercitare è questa della pietra. La pietra è a suo modo una ricchezza [...]. Qui la pietra è troppa, bisogna far saltare i massi con le mine, liberare la poca terra che è buona, arida, bionda e fertile. Intanto la popolazione ai piedi della montagna si moltiplica incredibilmente, e bisogna dar da mangiare ai ragazzi. La fillossera ha portato la rovina; e niente è più crudo di questi bastioni di pietra costruiti in modo ciclopico, che ricorda architetture di mondi primitivi. Sul lavoro dei padri messo su con le mani aride dei cavaatori di pietra, con le mani intirizzite e dure che non riescono più a stringere un'altra mano, tanto sono abituate a una fatica troppo pesante, su questo monumento della ostinazione italiana, qualche superstite vi pianta qualche ortaggio: piselli, baccelli, carciofi. Ma il vino prezioso non spunta più. Questo dramma si svolge silenziosamente: non ha nulla di pittoresco per impressionare gli uomini. Bisogna chiedere a qualche altro elemento le risorse per vivere e per ripiantare la vite, riprender la lotta che è già tanto acerba quando la vite è viva e sana.

Conosco gente ostinata, paziente, forte d'una forza quasi naturale. Questa dell'Argentaro è una, è un capitolo fra i tanti dell'epica del lavoro italiano. Con un così bel nome, ricco, sonoro e lucente, l'Argentaro! Sul magro promontorio che dove c'è un riparo o un muricciolo o un poco d'acqua matura buono l'arancio, cento miglia a settentrione di Roma, che dove si può si pianta un orto, una vigna; stretto ma folto, faticoso e duro ma pulito, sempre in lotta ma tutti gli anni pieno di nuovi figli come un mai smesso atto di fede nel domani, la vita è piena di gente che passa, che viaggia, che va peregrinando in cerca del guadagno della giornata. Se fosse in una qualunque altra nazione, sarebbe spopolato, disperato, brullo e selvaggio. Poiché è in Italia, e in Toscana, e in Maremma, d'anno in anno strappa qualcosa alla natura. Di mese in mese si leva una casa nuova, e di anno in anno scende in mare una nuova flottiglia di naviganti. Quelli che non possono, aspettano, corrono dove si possa ricavare qualcosa dalla natura e dagli uomini [...].

A piedi, all'alba, gente va [nel retroterra orbetellano] verso i fiumi dolci, le rive sabbiose dove la furia invernale ha trascinato i tronchi degli alberi, buoni per fare un po' di fuoco, o dove le telline sono ficcate nella sabbia. Tornano la sera. I ragazzi si fermano alle case per chiedere un sorso d'acqua da bere, e domandano se volete comperare le telline. Hanno già visi d'uomini, pronti a tutto, sono in boccio l'uomo destinato a una delle vite più faticate del mondo. Dalle case piene di figli vengono a sapere dove è passato qualcosa che sia il loro bene, dove è stato fatto un raccolto la cui spigolatura promette di guadagnare la giornata. Un simile impiego dei giorni, la corsa verso tutto quello che è buono e utile, dà un colore a tutto il paesaggio, alla gente che va in frotta sulle biciclette, ai ragazzi e ai vecchi che vanno a piedi, alle ragazze sedute in groppa agli asini, dietro alle spalle del padre. Hanno un dialetto toscano in cui qualche costrutto napoletano, qualche accento ligure, ricordano la grande comunanza del mare.



399. Isola del Giglio, Campese, 1950 (AFGG)

La giornata è la preoccupazione esatta di tutti, la misura per dividere il tempo e per calcolare la vita. E bisogna dire che, lungi dal dare l'idea della povertà, tutto quanto fa questo pugno di uomini aggrappato alla roccia riporta alla mente una saggia amministrazione, una ristrettezza previdente e di tipo familiare. Trionfante, dopo anni di lavoro, spigolatura, pesca, navigazione, un individuo ripianta una fila di viti sul più alto terrazzo di pietra. La pietra del terrazzo è esatta, a piombo, liscia come un muro. Ancora uno sforzo» (Corrado Alvaro, *Itinerario italiano*, 1933 (e 1941-1954), pp. 61-79).

Il Giglio (Corrado Alvaro) – Corrado Alvaro, in margine alla sua descrizione dell'Argentario dei primi anni '30, seppure sommariamente, non manca di ricordare i connotati tirrenici del genere di vita – ugualmente radicato alla terra e nello stesso tempo volto al mare – di un'altra isola toscana, il Giglio, dove fu sbarcato dal più reputato motopeschereccio di Porto Santo Stefano.

«Il Giglio, sul porto, è una fila di case disposta a semicerchio. Tartane e velieri sono in secco. Io sbarcavo come un naufrago, e fui la novità di quella giornata. I pescatori presso le botteghe s'informarono di me e di come ero arrivato. Conoscevano di fama l'equipaggio del Monteargentaro. 'Bravi pescatori', dicevano, 'bravi, ma hanno il motore, hanno la rete con gli argani, e poi hanno il caffè alla mattina. Altro che caffè, noi: quando si andava verso la costa della Sicilia, e sulle coste inospitali della Calabria; la galletta e una sarda salata era la nostra razione, al tempo della pesca a vela. Quelli sono signori. Spazzano il mare con le lunghe reti, e tra poco non ci sarà più pesce. Dovranno andare sempre più lontano. Uno di questi motopescherecci, recentemente, fece una retata di naselli piccoli come un dito mignolo; tutti pesciolini cui non si dà il tempo di crescere [...]. Gli abitanti, quasi tutte donne, perché gli uomini navigavano, erano fuori delle case, e pensavano alla spesa della mattina; qualcuno tornava a casa dall'aver pescato un piattello di pesci» (ivi, pp. 78-79).

L'Elba e l'Arcipelago Toscano (Mario Pratesi e Pietro Pancrazi) – Le isole dell'Arcipelago Toscano e soprattutto la principale, l'Elba,

vengono descritte in due opere del primo Novecento, firmate da grandi scrittori toscani come Mario Pratesi e Piero Pancrazi, con moduli e termini che, al di là della frequente liricità (propria specialmente di Pratesi), o comunque dell'alto livello letterario dell'esposizione, richiamano da vicino la geografia itineraria codificata dalla tradizionale guidistica turistica internazionale – si pensi alla produzione del *Grand tour* – e dalla produzione del giovane Touring Club Italiano, oppure dai grandi e attenti reportage di viaggio. L'Elba che emerge – per scelta voluta almeno da parte di Pancrazi – non è quella tradizionale delle miniere e dei minatori del ferro delle costiere orientali e delle cave e dei cavaatori del granito delle costiere occidentali, e non è neppure quella prodotta dall'innovazione della rivoluzione industriale – la Portoferraio operaia raccolta intorno agli altoforni alimentati dai minerali locali che, fino al 1902 e alla localizzazione dello stabilimento, si esportavano interamente nel continente – ma è, invece, l'antica Elba rurale con la sua società di contadini radicata tenacemente alla terra (come all'Argentario, terra quasi sempre ingrata, perché montana o collinare a forti pendenze, e bisognosa quindi di pazienti, faticosi e ingegnosi lavori di spietramento e sistemazione idraulico-agraria, finalizzati specialmente all'impianto di fitte vignolette per vini liquorosi e pregiati) e, insieme, aperta al mare come via di attività integrative e di migrazioni stagionali: l'Elba dei vignaioli e insieme pescatori, insomma, dalla forte identità culturale comunitaria e ancora ospitale e 'curiosa' nei confronti dei forestieri, l'Elba non ancora ambientalmente e socialmente sconvolta e destrutturata dalla crescita abnorme dell'industria turistica – una vera e propria colonizzazione – che si sarebbe registrata a partire dagli anni '50.

Riguardo alla più grande isola toscana, scrive Pratesi:

«Eppure alla maggior parte della gente, l'Elba non piace. Prima di tutto poca è la società, poi non vi trovano comodi, non pensioni con giardino e sala da ballo, non locande principesche con numerosa diplomazia di servi d'ogni paese; non prati ove la natura abbia sprimacciato per loro una molle distesa di fieno fresco; anzi di-

cono che il verde all'Elba non è abbastanza, e mancandovi il verde non è bella» (Mario Pratesi, *L'isola dell'Elba* (1890), 1905, p. 58). Nei due resoconti di visita all'Elba e Pianosa, editi per la prima volta nel 1890, Pratesi si dimostra poco interessato all'analisi dei caratteri socio-culturali e territoriali (almeno meno di Pratesi), e più attratto invece dagli inquadramenti paesistici (con il paesaggio naturale e umanizzato che è modernamente inteso come cosa e, insieme, sguardo sulla cosa, come struttura materiale e sua interpretazione o riflessione culturale), e con l'attenzione che si sofferma di frequente non solo sull'insieme, ma anche su alcuni bozzetti di colore come avrebbero fatto i pittori macchiaioli che lo scrittore amiatino ben conosceva. Spesso le descrizioni geografiche vengono supportate da non superficiali digressioni storico-erudite. Tra gli esempi più felici di descrizione paesistica è il colpo d'occhio sulla cittadina di Portoferraio, colta col suo imponente e monumentale apparato di piazzaforte dei tempi rinascimentali e moderni, rimasto sostanzialmente integro, seppure in disarmo dall'unità d'Italia.

«Appena il battello ebbe girata quella punta che chiamano la Linguella, m'apparve a un tratto Portoferraio, e dopo la selvaggia solitudine delle coste percorse, non avrei creduto di trovare quella piccola e ridente città così nascosta nell'insenatura dei poggi di aloe e fichi d'India.

Il suo piccolo porto è fitto di barche e d'antenne di bastimenti, da alcuno dei quali abbaia bonariamente qualche grosso cane di Terranuova. La città è tutta sulla costa del monte a lunghe file di case bianche, difesa in basso da un gran muraglione con lunghi cammini di ronda, e in alto dalle due fortezze Stella e Falcone che dall'opposto pendio a tramontana, dove il monte precipita nudo sul mare, guardano il continente [...].

Dal fosso della darsena su su per il rapidissimo monte corrono, orizzontali ed oblique, lunghe linee di difesa, e i baluardi maestosi sporgono le loro punte taglienti a cuoprire da ogni parte la piazza. Più grandioso, il Falcone merita d'essere conservato come monumento insigne dell'architettura militare, quale un tempo valeva contro gli assedi. Oggi invece troppo scoperti alle batterie nemiche, i bastioni formidabili del Falcone sarebbero in poco d'ora sepolti in mare [...].

Prima d'entrare nel golfo di Portoferraio, si vede, imprigionata e isolata lassù fra le tristi mura delle fortezze Stella e Falcone, una casa a due piani sul poggio rovinoso, alle cui balze nere verdeggia e mormora il mare. In quella casa Napoleone, riguardando all'Europa, già corsa dal suo caval di battaglia, pensò i disegni che lo dovevano condurre in un'altra isola ben altrimenti remota» (ivi, pp. 52-53 e 56).

Un altro vivo affresco riguarda il carattere petroso e mediterraneo dell'Elba, con la povertà del pur riposante verde naturale a bosco stento e a prato gramo o felciaio, frutto del suo clima poco piovoso e del lungo e pesante sfruttamento antropico, persino del Monte Capanne che appare denudato al di sopra della 'cintura' dei castagneti da frutto di Marciana (ricco è comunque il verde di coltivazione, dato soprattutto dal vigneto, che notoriamente non rappresenta un'attrattiva turistica): caratteri che costituiscono uno

dei fattori della sua scarsa frequentazione da parte dei forestieri. «Qui infatti il verde non domina, ma la roccia: qui i toni son crudi e compongono insieme, nella loro gran varietà, un'armonia di colori tutta italiana. Qui su una valle florida di vigneti, sorge un monte arcigno come il viso del vecchio Dante, qui anzi lo spettacolo più uniforme è una selvaggia e ignuda maestà: quella che piace all'aquila e al falco. Rupi nere [...].

Ma le balze spesso s'aprono e s'adimano in quieti seni, ove all'ombra delle rupi arborate, biancheggia quella ghiaia umida, minuta, sonora che par che rida al batter dell'onde: in fondo alla cala s'allarga e sale per la pendice il podere ombroso con la casetta tranquilla. In quelle vigne generose, in quei campi arati è l'immagine della provvidente natura; ma più su, quando finito l'ulivo, la vite, il gelso e il castagno, riappaiono i monti nudi, e tutti colore, la natura pare che vi minacci. Gli arbusti nani e bistorti serpeggiano a stento fra i sassi biancastri, e le punte della nuda petraia tagliano come lame di coltello il sereno lucente che sembra attrarle [...].

Il fico d'India, questo Briaréo o mostro dei vegetali, si contorce su per le balze, e l'aloe accartoccia e stende le sue foglie spinose dovunque; mentre le montagne di Marciana, le più alte dell'arcipelago toscano, selvaggiano di castagni maestosamente, e poi s'innalzano dentate, nude e inospite come gli alti gioghi delle Alpi. Monte Capanne è 1018 metri e quando arrivai presso alle vette [...] vedevo dovunque massi enormi ammassati l'uno sull'altro, o scagliati giù per la china in orride forme e giaciture, tra felci e rovi [...]: fermi, e nondimeno inclinati in un atto così repente di moto, che mi pareva, ad ogni momento, di vederli sbalzare e piombare e schiacciare laggiù quelle casupole rosse, piccine come trappole da topi, dove dimorano, in mezzo ai folti castagni, i poveri agricoltori di Marciana alta» (ivi, pp. 58-61).

La conclusione dimostra che anche Pratesi – che ben conosceva una realtà ambientale e sociale come l'amiatina, avente non poche analogie con quella insulare – era perfettamente in grado di 'leggere' i problemi sociali della comunità elbana, con l'insufficienza delle risorse locali e, quindi, la diffusa povertà, che da tempo costringeva una parte non irrilevante della popolazione ad emigrare temporaneamente anche all'estero (America e Australia erano le mete più frequentate), per inviare rimesse ai familiari rimasti nell'isola e, magari, per accumulare un capitale sufficiente ad acquistarsi case e terreni, o almeno a migliorarne i pochi fondi già posseduti.

«Oggi la più parte della povera gente che popola i lidi e le alture dell'Elba consuma la vita in mare con una barca. A Portoferraio non mancano le signore e i signorotti; a Marciana bassa abitano in case di bell'aspetto gl'isolani tornati ricchi dall'America o dall'Australia; ma nei piccoli paesi di Marciana alta, di Longone e di Rio è gran miseria. Nei cupi tuguri le donne stentano e s'affaticano aspettando che il marito o il fidanzato mandino dall'America il danaro, o almeno una buona promessa che le rinfranchi. Nell'accostarmi a taluno di que' paesucci, nascosti giù per le selvagge viuzze, nei golfi e per pendii dirupati, mi pareva, nell'aria del tramonto che infiammava il lembo del cielo e le acque calme, di sentire i sospiri di quelle donne deserte» (ivi, pp. 62-63).

Tra i bozzetti 'alla macchia', davvero efficaci risultano quello relativo ai forzati incontrati, appena arrivato, nel golfo di Portoferraio mentre scrutava il paesaggio urbano:

«Passò vicino al battello una grossa barca spinta da una dozzina di rematori dal berretto rosso e la faccia scura. Erano i galeotti che tornavano, dopo il lavoro, al bagno penale, indicato da una torre laggiù sull'ultima punta del molo» (ivi, p. 52).

E l'altro relativo alla diffusa presenza nell'isola di "domiciliati coatti", vale a dire di confinati dell'Italia meridionale, per effetto di: «una giustizia eritrea o tunisina il cui rimprovero ricade più sui giudici che sui rei. I rei si sfogano spesso tra loro in legnate, i siciliani vengono anche a dei duelli a rasoio; e se vanno in catorbia meglio! perché, quanto al vitto e l'alloggio, vi stanno meglio che in libertà a oziare, a patire, i più deboli, le rapacità dei mafiosi. Per cui si direbbe che quei coatti sono invidiosi d'ogni altra sorte, se non vi fosse gente più dolorosa nell'isola: i galeotti stivati nei bagni di Longone e Portoferraio. Ogni poco si sente per le strade di Portoferraio il tragico suono delle catene...

Ed è peccato perché Portoferraio è bellina, e spira la tranquillità, l'ordine, l'agiatezza. Appena passata la porta ci si trova in una strada battuta a sterro, larga come una piazza e piana e liscia come un tappeto. V'è una locanda pulitissima dove, se anche là i prezzi non son cresciuti, a un franco s'ha una pernice arrosto, e pesce freschissimo, perché là in quel mare profondo si fanno ogni giorno pesche miracolose. Né mancano in quella strada i mercanti di mode che hanno scritto sulla mostra: *Nouvautés de Paris*, i caffè con bellissimi specchi ed eccellente birra del luogo, e i parucchieri» (ivi, pp. 63-64).

E Pietro Pancrazi, nel 1928:

«Pare che a molti una gita all'Elba sia scomoda, troppo lungo viaggio! E si arriva al cuore dell'isola, a Portoferraio, da Piombino, in un'ora di battello. Nel breve tratto [di mare] s'incontrano due isolotti, la Palmaiola e Cèrboli, scogli con occhi di semafori, come nei romanzi da ragazzi [...].

E a Piombino? Ci si va in mezz'ora col trenino da Campiglia. A Campiglia in quattro ore di diretto da Roma. Sei ore in tutto. E altrettante chi voglia venirci da Firenze. O che vuol di più la gente? Ma chi non ha fretta e vuol pigliare l'Elba proprio per il suo verso, ci vada da Livorno [...].

Navigando da Livorno, verso l'Elba, dopo un'ora di mare, s'incontra un isolotto brullo con pochi vitigni e la rada scogliosa battuta dall'onda, che anche il battello nella sosta non ha pace, e questo isolotto brullo è la Gorgona che qui impietrò di sé. Quieta è invece la rada della Capraia, ma la costa impervia è degna del nome. Nessuno pensi però che Gorgona e Capraia sian vicine nel mare come nel verso di Dante. Tra l'una e l'altra un'ora di navigazione non basta; ed è inutile ficcar gli occhi: Bocca d'Arno di qui neppur si vede. La sintesi è tutta del poeta [...].

Dopo Capraia, pare che il battello punti un momento sulla Corsica: la nostra prua taglia nel cielo il profilo dell'isola. In basso, a pelo dell'acqua, splendono al sole le case bianche di Bastia.

Ma lasciamo i monti corsi al cielo, lasciamo al mare lontano la

striscia dell'isola Pianosa, così piatta che pare un'onda possa sommergerla. Ecco, si vira a mancina, si mette la prua sull'Elba. Come più spicca nel cielo la sagoma sciolta e forte dell'isola, un vento nuovo ci batte in faccia, il mare e il cielo si fanno più lucenti, più vivi. Il salso ora ha un sentore di terra o di menta o di miele, l'aria è tutta un luccicar d'oro, il cuore si fa leggero, i pensieri si rallegrano. Questo è il dono primo dell'Elba [...].

Quando nel meriggio pieno, il battello doppia lo Scoglietto ed entra nella baia di Portoferraio lieta accogliente dalla sua corona di vigne e di ville, e gira poi la punta e la torretta di Passanante, e si addentra nel chiuso porto come nel segreto di un ricciolo, e attracca al piccolo molo – voci e saluti già suonano, la piccola città è lì intorno tutta finestre e tutt'occhi –, allora anche il nostro cuore saluta. Bene si arriva dove si starà bene. Benedette, da Livorno a qui, le otto ore passate in mare!

Le isole sono di due specie: o troppo grandi o troppo piccole. Rare, che si può anche dire che non ci sono, le isole giuste. Nelle isole troppo grandi si smarrisce il senso insulare: è come essere in un continente; ci vuole un ravvedimento della memoria per ricordarsi che tutt'intorno c'è l'acqua. Nelle isole troppo piccole, l'acqua tutta intorno, e sempre presente alla vista, finisce per darvi un senso dispettoso di prigionia, un'angoscia di gabbia.

Coi suoi duecentotrenta chilometri quadri, l'Elba è l'isola giusta. Mettetevi per una qualunque delle sue strade, verso Marciana, verso Capoliveri, verso Rio Marina; strade solide, buone al piede e alla ruota, che attraversano lunghe file di campi piani e vitati, girano vigne basse, boschetti di castagni e di querci in collina, impolverano palme e fichi d'india in costa, tra ginestre e lentischi attaccano i monti e le rocce. Ma, o in pianura o in collina o sui monti, appena il paesaggio terrestre vi ha ripreso per sé e già vi dimenticate dell'isola, ecco a un tratto il mare!

Direste che fra terra e mare corra qui un'intesa segreta per sorprendere. Dove v'aspettate un campo c'è una rada; dove il bosco sembra girare il monte, un improvviso scoscio rompe nel mare; vi fermate per il filare a soppesare il grappolo più maturo, l'occhio cerca vicino l'aia, la casa del contadino, ed ecco invece tra i pampini ride il mare. Così il mare penetra l'isola, così d'ogni lato le si insinua che, girando per le sue strade, non sempre sapreste dire se il mare v'abbia ad apparire di faccia o sul fianco o alle spalle. E qui la baia è pallida e piana come un lago, lì l'onda è scogliosa e nera, senza approdo [...]. Or son ghiaie, ora sabbie, o scogli, ora penisole ritorte, ora brevi promontori precipiti, faraglioni.

Non conosco costa più franta, più articolata dell'Elba. L'isola è lunga ventisette chilometri, larga diciotto, eppure il perimetro delle sue coste misura cintoquarantasette chilometri! Ci son grotte e seni dove si scende per bianchi viottoli avvitati a chiocciola, come a Capri; e lente strade costiere, riposare come in Riviera.

- Ma basta col mare!

Non avete allora che levare gli occhi al cielo e muovere il passo ai monti. Il cielo dell'Elba è tutto intagliato, rotte dalle cime. Domina l'isola, dall'estrema punta occidentale, il monte Capanne, e passa i mille metri. Ma le vette che si avvicinano a questa altezza non sono poche. Per secoli, gli elbani, minacciati dalle sorprese

barbaresche, si tennero ai monti. Marciana, Poggio, Campo, Capoliveri, sono montani, Rèsse sul mare Portoferraio, solo perché cinta di forti, armata e terribile. Il suo maggior forte, il più alto e glorioso è il Falcone. E nomi alpestri o rapaci, i Falcacci, il Nibbio, i Colombi, il Corvo, le Picchie, come un rapido batter d'ali, corrono tutta l'isola.

E se monti e mari, senza l'arte dell'uomo, vi stancano, volgete l'occhio: in tutta l'Elba, l'uomo è presente nell'arte sua più amabile: la vigna. Dove non hanno educato viti gli elbani? Alle pingui vigne del piano e delle colline, rispondono tra le rocce e i massi del monte e giù per certe coste, dovunque si può, terrazze, piccoli scassi, scampoli, campetti di viti. Viti allevate a ceppata bassa, alla latina, coi pampani a capannello che sembra di sotto debba sfrascare la lepre. Uve bionde e rosa: l'aleatico, il moscato, il sangiovetto, il procanico fruttano all'Elba come nelle meglio terre toscane: il biancone poi è tutto suo. E il sapido, brillante, profumato vino dell'Elba non canta nel ditirambo (che fu anche troppo accogliente) del Redi [...].

Gran brava gente, questa isolana! A Portoferraio, tengono del livornese: quella stessa eleganza rasa e olivastra del volto, quell'ingegno nell'occhio nero, quel franco dire. Nei comuni montani, al Rio, a Marciana, al Campo, al Poggio, la natura isolana si rafforza nell'alpestre: sono più riservati e gelosi. Quei di Capoliveri, fieri e sterpegni nei secoli, dettero il fatto loro a tutti i padroni dell'isola, romani, tedeschi, inglesi, francesi papalini, spagnuoli. Lo seppe anche Napoleone che all'Elba si doleva: - Capoliveri mi fa la guerra!

Ma da per tutto il tratto è umano, la parola cordiale. Segnerò tra le ore belle i conversari meridiani tra pescatori e vignaioli, sotto il larice nella spiaggetta dei Magazzini, davanti al bel golfo: una garbatezza, un'arguzia che nemmeno all'Accademia!

È tutta gente industrie, brava, cui basta il poco, e il poco, se occorre, lo fa saltar fuori dai sassi.

Ogni domenica, un battello, costeggiando, fa il giro dell'isola: otto ore di mare; gita più bella, più varia, non si saprebbe immaginare. Ma per molti paesetti e borgatelle della costa occidentale, dove tra Pomonte e il Seccheto l'isola è più deserta, più sola in faccia al mare, quel battello domenicale è tutto; niente altro viene loro dal mondo. Gli asinelli al trotto dalla montagna, giù alla riva tra le donne in festa e i ragazzi di Pomonte, a prendere il carico! Gli uomini già sono in mare e fan la spola con la barca: sono sacchi, cassette, ceste, bariglioni, panierie [...].

È l'Elba questa? Ma lei non ci ha parlato di Napoleone, e neppure delle terre calcaree, granitiche, marnose, silicee, argillose, serpentine, per cui l'isola fu detta un gabinetto mineralogico. E le miniere del ferro? E le cave del granito? E gli altiforni che neppure li ha nominati?

- Lo so, lo so. Quella è la fama dell'isola. E chi la dice inesausta, chi ferace, chi ferrigna, generosa metallis... Ma per un vecchio preconconcetto, forse una regola di retorica, ciò ch'è utile, quel che giova e serve, all'uomo non sembra più bello. Sia per questo che molti ringraziano l'Elba, e pochi ci vanno?» (Pietro Pancrazi, *Periplo dell'Elba* [1928], pp. 23-33).

Pianosa (Mario Pratesi) – L'approccio sociale pratesiano emerge nella descrizione dell'isola di Pianosa che, a prima vista, si presenta come una sorta di paesaggio idilliaco, di ambiente georgico, per l'intensità della fruizione agricola e pastorale; tuttavia, in quanto da decenni adibita a colonia penale, il nostro visitatore non può esimersi dal condannare l'ingiustizia della mancanza di libertà per la sciagurata popolazione isolana.

L'isola, raggiunta da Portoferraio in «un mattino tacito di settembre», si rivela allo scrittore «distesa sul mare come una prateria, sì eguale al piano delle acque, da parermi che la dovessero, ad ogni momento, superare e inghiottire». Via via che si avvicina, si precisano però «le sue rive rocciose» interrotte da una piccola insenatura definita «una darsena angusta». Qui, «sorgevano per un piccolo tratto pochi palazzetti nuovi, case di travertino e qualche torretta: paesaggio marinaresco [...]. L'isola pianeggiava tutta in una grande campagna sparsa di qualche fabbrica o muro».

Pratesi – dall'esame dei manufatti storici («un pezzo di mosaico delle terme che Agrippa vi aveva costrutte», il «piccolo forte» o «casermuccia» fatto costruire da Napoleone) – si produce in un'ampia analisi storica del microcosmo insulare dall'antichità romana alla seconda metà del XIX secolo, con la sua discontinuità di occupazione umana stabile, ai tempi del Granducato lorenese, consistente in una guarnigione di pochi soldati che ingannavano il tempo col «pescare e dar la caccia ai topi di macchia, saporiti più della lepre (almeno a detta di un testimone «ottuagenario»), e finalmente a coltivare la «vigna del castellano» che produceva ottimo vino procanico e moscadello».

«Ma anche in Pianosa le cose oggi sono cambiate, s'è anche in quell'isola progredito. Oggi vi ferve dovunque quella vita d'animali e di piante che l'uomo industrioso sa raccogliere intorno a sé, come una propria creazione, anche nei luoghi più difficili ad essere coltivati. Quella terra d'un bianco calcareo è tutta coperta d'ortaggi, di viti e d'ulivi. Branchi di bovi e cavalli sciolti, e pecore e capre vengono al mezzogiorno a bere a un rigagnolo in una gran prateria, e un'aurea sacra di georgica virgiliana sale da quelle placide mandrie, da quei pascoli rigogliosi e verdi in mezzo all'azzurro.

Io mi vedevo raccolte davanti agli occhi tutte le mirabili opere che nel primo capitolo della Genesi son ricordate: il cielo, il mare, gli animali, la terra. Una sola cosa mi rattristava come una dissonanza, ed era l'uomo, quasi di tutti gli esseri che uscirono di mano al Creatore, soltanto l'uomo fosse il colpevole e il punito. Perché in mezzo a quella freschezza serena della natura, a quella mansuetudine e pace degli animali, il canto libero degli uccelli, io vedevo sparsi per quei campi, molti operai silenziosi come penitenti della Tebaide, forti la più parte, ma lividi, sbigottiti, e vestiti tutti d'una giubba celestina che ricordava la reclusione, e sciupava tristamente il paesaggio. Quegli operai non avevano la disinvoltura e la franchezza dell'uomo libero ed onorato [...]. Nondimeno lavoravano con ardore febbrile: coltivavano, frangevano le zolle, scavavano per fare scassi, gettavano fondamenti, aprivano solchi, argini, vie. Erano i detenuti della colonia penale, colà stabilita sin dal tempo toscano» (Mario Pratesi, *L'isola di Pianosa* (1890), pp. 67-80).

BIBLIOGRAFIA

ADEMOLLO A., *Il lago di Orbetello nelle epoche antiche fino a noi*, Grosseto, Tip. Barulli, 1881.

ADEMOLLO A., *L'assedio di Orbetello dell'anno 1646*, Grosseto, Tip. Barulli, 1883.

ALBERTI L., *Descrittione di tutta Italia di F. Leandro Alberti*, Bergamo, Leading Edizioni, 2003.

ALMAGIÀ R., *Intorno ad alcune carte nautiche italiane conservate negli Stati Uniti*, in Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti classi di scienze morali storiche e filologiche, Roma, serie 8, 7, 1952, pp. 356-366.

ALVARO C., *Itinerario italiano*, Roma, Novissima, 1933 (e Milano, Bompiani, 1941, nuova ed. 1954).

AMICO R., *L'Archivio del Corpo degli Ingegneri d'acque e strade del Compartimento di Pisa*, "Rassegna degli Archivi di Stato", LV/1 (1995), pp. 9-32.

ANGELELLI A. L., *L'Abbazia et l'isola di Montecristo, memorie da documenti*, Firenze, tip. di G. Ramella, 1903.

ANGELUCCI P., *Siena e le saline del litorale maremmano fino agli ordinamenti sulla "dogana salis" del 1323*, Grosseto, Provincia di Grosseto, 1974.

ANGIOLINI F., *Arsenali e costruzioni navali nella Toscana dei Medici*, in DE MARIA L. e TURCHETTI R. (a cura di), *Rotte e Porti del Mediterraneo dopo la caduta dell'impero romano d'occidente*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2004.

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *La Toscana dei Lorena nelle mappe dell'Archivio di Stato di Praga. Memorie ed immagini di un Granducato*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali-Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Firenze, Edifir, 1991.

ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Terre di confine. La cartografia della Val di Serchio tra dominio lucchese ed estense nei secc. XVI-XVIII*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 1987.

Atlas militaires manuscrits européens: XVI-XVIII siècles, Paris, Musée des Plan-reliefs, 2003.

ASTENGO C., *Elenco preliminare di carte ed atlanti nautici manoscritti eseguiti nell'area mediterranea nel periodo 1500-1700 e conservati presso enti pubblici*, Istituto di Geografia-Università di Genova, Napoli, Litografia Nicola Libero, 1996.

ASTENGO C., *La cartografia nautica mediterranea dei secc. XVI e XVII*, Genova, Erga, 2000.

Atti del Convegno Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea, Livorno, Bastogi, 1978.

AZZARI M., *Tra mare e monte. Paesaggi della costa a nord dell'Arno*, in GREPPI C. (a cura di), *Quadri ambientali della Toscana, III, Paesaggi della costa*, Giunta Regionale Toscana, Venezia, Marsilio, 1993, pp. 131-149.

AZZARI M. (a cura di), *Atlante geoambientale della Toscana*, Regione Toscana, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 2006.

AZZARI M., GUARDUCCI A., ROMBAI L., *Viareggio nella cartografia dei secoli XV-CVIII. Contese territoriali, confini e vie di comunicazione*, in BERTUCCELLI MIGLIORINI A.V. e CACCIA S. (a cura di), *Mirabilia Maris. Visioni cartografiche e resoconti di viaggio*, Pisa, Edizioni ETS, 2006, pp. 23-35.

AZZARI M., ROMBAI L., *Scarlino tra Settecento e Ottocento: economia e società*, in FRANCOVICH R. (a cura di), *Scarlino I. Storia e territorio*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1986, pp. 107-147.

BACCETTI B., *Montecristo: una riserva naturale scientifica*, in *Parchi e riserve: territorio, popolazioni*, Quaderni de "La ricerca scientifica", 98 (1977), pp. 146-156.

BAGGIOSSI I., *Le torri costiere della Toscana*, Roma, Newton Compton Editori, 1988.

BAGLIONI A., *Talamone. Pagine di storia, di poesia, d'arte, di vita*, Pitigliano, ATLA, 1984.

BARATTA M., *Leonardo da Vinci e la cartografia*, Voghera, Officine d'Arti Grafiche, 1912.

BARATTA M. (a cura di), *I manoscritti e i disegni di Leonardo da Vinci. I disegni geografici conservati nel Castello di Windsor*, Roma, Libreria dello Stato, 1941.

BARBERI R., *Appunti sulle origini di Forte dei marmi e suoi sviluppi*, Forte Dei Marmi, Tip. Ed. Arti Grafiche L. Mutti, 1950.

BARONI B., GORRERI L., *Il Fiume Morto. Il territorio, la storia, i progetti*, Pisa, Pacini, 2005.

BARSANTI D., *Allivellazioni in Maremma nel secolo XVIII: il Piano di Livelli nella pianura di Grosseto del 1765*, "Bollettino della Società Storica Maremmana", 35-36 (1978), pp. 9-50.

BARSANTI D., *L'alienazione della fattoria granducale di Campagnatico*, "Rivista di Storia dell'Agricoltura", XIX (1979), pp. 143-177.

BARSANTI D., *Badiola e Mortelle*, in CIUFFOLETTI Z., ROMBAI L. (a cura di), *Grandi fattorie in Toscana*, Firenze, Vallecchi, 1980, pp. 193-208.

BARSANTI D., *Riforme fondiari a Castiglion della Pescaia sotto Pietro Leopoldo*, "Rivista di Storia dell'Agricoltura", XXI (1981), pp. 119-151.

BARSANTI D., *Note sul patrimonio privato lorenese di Toscana nell'Ottocento*, in *Campagne maremmane tra '800 e '900*, Comune di Grosseto-Società Storica Maremmana, 1983, pp. 35-64.

BARSANTI D., *Castiglione della Pescaia. Storia di una comunità dal XVI al XIX secolo*, Firenze, Sansoni, 1984.

BARSANTI D., *La politica granducale di frazionamento del latifondo nella Toscana litoranea dell'Ottocento*, "Rivista di Storia dell'Agricoltura", XXV (1985), pp. 41-112.

BARSANTI D., *Documenti geocartografici nelle biblioteche e negli archivi privati e pubblici della Toscana. 1, Le piante dell'Ufficio Fiumi e Fossi di Pisa*, Firenze, Olschki, 1987.

BARSANTI D., *Origine e sviluppo della Tenuta Il Poggione, in Fattorie e paesaggio agrario nel Grossetano nel primo '900*, Grosseto, Società Storica Maremmana, 1994, pp. 139-151.

BARSANTI D., BONELLI CONENNA L., ROMBAI L., *Le carte del granduca. La Maremma dei Lorena attraverso la cartografia*, Comune di Grosseto, Roccastrada, Tipolito, 2001.

BARSANTI D., BRAVIERI D., ROMBAI L. (a cura di), *Pietro Conti Architetto delle Fabbriche Granducali. Piante e vedute delle fortificazioni costiere della Maremma Lorenese (1793)*, Firenze, Osservatorio Ximeniano, 1988.

BARSANTI D. et alii, *Valorizzazione della Maremma toscana. Contributi storiografici e catalogo della mostra*, Collegio Ingegneri Della Toscana, Firenze, Giunti Barbera, 1982.

BARSANTI D., ROMBAI L., *La Comunità di Orbetello nell'età della Restaurazione secondo le relazioni di alcuni statistici toscani*, «Bollettino della Società Storica Maremmana», XX (1979), pp. 11-42 e XXI (1980), pp. 9-32.

BARSANTI D., ROMBAI L., *Il patrimonio fondiario lorenese nell'800: le tenute maremmane di Alberese e Badiola*, "Rassegna Storica Toscana", XXVII (1981), pp. 185-229.

BARSANTI D., ROMBAI L., *La "guerra delle acque" in Toscana. Storia delle bonifiche dai Medici alla Riforma Agraria*, Firenze, Medicea, 1986.

BARSANTI D., ROMBAI L., *Acque, terre, lavoro. La Maremma di Bolgheri e Castagneto dal latifondo alla grande azienda moderna*, in *Stagioni in Maremma. Le Sabine (1937-1942)*, Firenze, Alinari, 1988, pp. 15-22.

BARTELLETTI A., TARTARELLI A., *Agricoltura e mondo rurale nella Versilia del Cinquecento*, in SODINI C. (a cura di), *Barga medicea e le "enclaves" fiorentine della Versilia e della Lunigiana*, Firenze, Olschki, 1993, pp. 267-297.

BASSETTI M., MINECCIA F., *L'alienazione del patrimonio granducale nel Pisano sotto Pietro Leopoldo: Vicopisano, Bientina e Pianora, Collesalveti e Casabianca*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 815-864.

BASSETTI M., MINECCIA F., *La vendita dei Beni Nazionali in Toscana*, in *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1985, pp. 471-545.

BATALOCCO R., *La fattoria di Pingrosso a Marina di Grosseto*, in *Fattorie e paesaggio agrario nel Grossetano nel primo '900*, Grosseto, Società Storica Maremmana, 1994, pp. 189-216.

BATTAGLINI G. M., *Cosmopolis: Portoferraio medicea: storia urbana 1548-1737*, Roma, Multigrafica, 1978.

BATTAGLINI G. M., *Portoferraio Medicea*, in *Livorno: progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600*, Pisa, Nistri-Lischi e Pacini Editori, 1980, pp. 309-340.

BATTAGLINI G. M., *Ignazio Fabroni. Ricordi di viaggi e navigazioni sopra le galere toscane dall'anno 1664 a l'anno 1687*, in *Cosmopolis: Portoferraio medicea secoli XVI-XVII*, Pisa, Pacini, 1981.

BELLIO V., *L'arcipelago e il lido toscano nelle carte nautiche medievali*, "Memorie della Società Geografica Italiana", XII (1905), pp. 75-92.

BEGNOTTI B., *Cronache gigliesi 1558-1799*, Pisa, Pacini, 1999.

BEGNOTTI B., *L'isola del Giglio nel 1656: ossia vera positura e forma dell'isola del Giglio disegnata dal capitano Serafino Burali, nobile aretino e governatore dell'isola, e fedelmente ridisegnata dall'originale conservato all'Archivio di stato di Firenze, con annessa guida da servirsi al viaggiatore che desiderasse visitare l'isola nell'anno di grazia 1656*, Pisa, Pacini, 2006.

BEGNOTTI B., *Isola del Giglio cronache del XIX secolo*, Orbetello, Editrice Effequ, 2009.

BEGNOTTI B., *Dalla Torre del Giglio alla Torre di Pisa: come correvano le notizie*, Orbetello, Effequ, 2010.

BERGAMINI F., PALMERINI M., *Viareggio scalo marittimo dei Lucchesi (1400-1600)*, Viareggio, Centro Documentario Storico, 1964.

BERNIERI A., MANNONI L., MANNONI T., *Il porto di Carrara. Storia e attualità*, Genova, Sagep, 1983.

BERTOZZI M., *Massa*, Genova, SAGEP, 1985.

BERTUCCELLI MIGLIORINI A.V., CACCIA S. (a cura di), *Mirabilia Maris. Visioni cartografiche e resoconti di viaggio*, Pisa, Edizioni ETS, 2006.

BIAGI M. G., *Da Ferdinando I a Ferdinando II. Congiunture internazionali e "politica corsara"*, "Bollettino Storico Pisano", LXII (1993), pp. 5-19.

BIAGIOLI G., *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento*, Pisa, Pacini, 1975.

BIAGIOLI G., *I problemi dell'economia toscana e della mezzadria nella prima metà dell'Ottocento*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, vol. II, Firenze, Olschki, 1981, pp. 85-172.

BINI G., *Il forte di Motrone*, Firenze, Editoriale Toscana, 1960.

BIONDI A., *Un episodio di stregoneria ad Orbetello, e le condizioni religiose dei regi presidi al tempo di S. Paolo della Croce*, «Bollettino della Società Storica Maremmana», 66-67 (1995), pp. 27-39.

BONELLI CONENNA L., *Una fattoria maremmana: la Grancia di Grosseto dell'Ospedale di S. Maria della Scala (1648-1768)*, "Quaderni Storici", 39 (1978), pp. 909-936.

BONELLI CONENNA L., *L'agricoltura maremmana prima delle bonifiche: strutture agrarie e proprietà fondiaria nella pianura grossetana*, in *Agricoltura e società nella Maremma Grossetana dell'800*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 11-38.

BONELLI CONENNA L. (a cura di), *Codici e Mappe dell'Archivio di Stato di Praga. Il tesoro dei granduchi di Toscana*, Siena, Protagon, 1997.

BORGHI L., *Interrogativi sull'antico porto di Pisa romana e dei primi secoli della Repubblica marinara*, Pisa, Amministrazione Comunale di Pisa, 2006.

BORTOLOTTI L., *La Maremma settentrionale*, Milano, Angeli, 1976.

BRILLI A. (a cura di), *Grosseto e la Maremma. Viaggi e viaggiatori (1790-1910)*, Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio, Città di Castello, Edilprint, 1995.

BRIZZI G., *Giacomo Puccini in Maremma*, "Bollettino della Società Storica Maremmana", 9 (1964), pp. 22-34.

BROGLIA F. (a cura di), *Piano di restauro delle mura di Orbetello nel quadro del recupero urbanistico, archeologico e naturalistico del territorio dell'antico stato dei Presidi*, Roma, Università degli studi di Roma, 2001.

BRONSON R., UGGERI G., *Isola del Giglio, Isola di Giannutri, Monte Argentario, Laguna di Orbetello*, "Studi Etruschi", XXXVII, 1970, pp. 201-214.

BRIZZI F., *L'isola ritrovata: Comune di Capraia isola - Provincia di Genova (1861-1925): per una Storia della Comunità Capraiese attraverso le carte conservate presso l'archivio storico della Provincia di Genova*, Genova, F.lli Frilli, 2005.

BUETI S., *Le peschiere di Orbetello attraverso la documentazione conservata nel Fondo "Uffizio dei Fossi" di Grosseto*, «Bollettino Società Storica Maremmana», XIX (1985), pp. 70-78.

BUETI S., *Fonti cartografiche relative allo Stato dei Presidi conservate presso l'Archivio di Stato di Grosseto*, «Bollettino della Società storica maremmana», 56-57 (1990), pp. 69-92.

BUETI S., *Lo Stato dei Presidi caposaldo strategico e militare del Regno di Napoli (1557-1801)*, in *Per la storia del Mezzogiorno medievale e moderno, studi in memoria di Jole Mazzoleni*, [Roma], Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1998, pp. 527-526 ("Pubblicazioni degli archivi di Stato. Saggi", 48).

BUFARDECI A., *Stato dei Presidi: laguna, peschiere e società dai Borboni al regno d'Etruria (1737-1801)*, Siena, Università degli studi di Siena, Facoltà di lettere e filosofia, 1995-1996.

BURAT A., *Etudes sur les mines - Theorie des gites metalliferes appuyee sur la description des principaux types du Harz, de la Saxe, des Provinces Rhenanes, de la Toscane [...]*, Paris, Ed. Langlois et Leclercq, 1845.

BUSELLI F., *Pietrasanta e le sue rocche*, Firenze, Giunti e Barbera, 1970.

BUSELLI F., PAOLICCHI S. D., *Il Forte dei Marmi: forti e fortificazioni del litorale versiliese*, Pisa, Pacini, 2009.

CACIAGLI G., *Lo Stato dei Presidi*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 1971 (riedito a Roma, Istituto storico e di cultura dell'Arma del Genio, 1972 e a Pontedera, Arnera Edizioni, 1992; serie "Conosciamo la nostra terra", 6).

CALAMANDREI P., *Inventario della casa di campagna*, introduzione di Luti G., Firenze, Vallecchi, 1989 (prima ed. Firenze, Le Monnier, 1941).

CAMBI F., *Una lunga storia di città*, in GUARDUCCI A. (a cura di), *Orbetello e i Presidios*, Firenze, Centro Editoriale Toscano-Comune di Orbetello, 2000, pp. 27-58.

CAMICI M., *Montecristo isola del tesoro*, Roma, Aracne Editrice, 2008.

CAMICI M., *Monastero ed abbazia di san Mamiliano nell'isola di Montecristo*, Torino, Seneca Edizioni, 2010.

CAMMAROSANO P., PASSERI V., *Città, borghi e castelli dell'area senese-grossetana. Repertorio delle strutture fortificate dal Medioevo alla caduta della Repubblica senese*, Siena, Amministrazione Provinciale di Siena, 1984.

CAMPBELL T., *Census of pre-sixteenth-century portolan charts*, in "Imago Mundi", 38, 1986, pp. 67-94.

CAMPBELL T., *Portolan charts from the late thirteenth century to 1500*, in HARLEY J. B., WOODWARD D. (a cura di), *The history of cartography*, vol. 1, Chicago, University of Chicago Press, 1987, pp. 371-463.

MALIO CANCOGNI, *Caro Tonino*, Reggio Emilia, Edizioni Diabasis, 2006.

CANESTRELLI A., *Il paesaggio agrario all'Isola d'Elba*, Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, 1994.

CANTILE A., LAZZI G., ROMBAI L. (a cura di), *Rappresentare e misurare il Mondo. Da Vespucci alla modernità*, Istituto Geografico Militare, Firenze, Polistampa, 2004.

CAPECELATRO F., *Istoria dell'assedio posto ad Orbetello dal principe Tommaso di Savoia*, a cura di Granito A., Napoli, Stab. Tip. Gaetano Nobile, 1857.

CAPEZZUOLI M., CAVINA M., *Dallo Stato dei Presidi alla Associazione Intercomunale. Profilo storico*, «Bollettino degli Ingegneri», XII (1981), pp. 9-10.

CAPEZZUOLI M., *Lo Stato dei Presidi sotto Filippo II: la comunità di Orbetello*, in FERRETTI R., (a cura di), *Aspetti e problemi di storia dello Stato dei Presidi in Maremma*, Grosseto, Comune di Grosseto-Società Storica maremmana, 1982, pp. 71-89.

CAPPELLETTI L., *Storia della città e stato di Piombino*, Livorno, Giusti, 1897 (rist. Bologna, Forni, 1969).

CARACI G., *An unknown nautical chart of Grazioso Benincasa*, 1468, "Imago Mundi", 7, 1950, pp. 18-31.

CARLOTTI D., *Statistica della Provincia di Grosseto*, Firenze, Barbera 1865.

CAROCCI G., *Bagni e villeggiature in Toscana*, Firenze, tipografia Galletti e Cocci, 1900.

CARRARA M., *Signori e Principi di Piombino*, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 1996.

CARRARA M., *Torri e difese costiere del Principato di Piombino*, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 2000.

CASINI B., *Demografia, società ed economia a Livorno nella terza decade del Quattrocento (prime ricerche)*, in *Atti del Convegno Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea*, Livorno 23-25 settembre 1977, Livorno, Bastogi, 1978, pp. 44-55.

CASSI L., DEI A., *Le esplorazioni vicine: geografia e letteratura negli isolari*, in *La cultura geografica e cartografica fiorentina del Quattrocento*, "Rivista Geografica Italiana", annata del centenario (1993), pp. 205-269.

CASSOLA C., *Tempi memorabili*, Torino, Einaudi, 1966.

CASSOLA C., *Una relazione*, Torino, Einaudi, 1969.

Catalogo ragionato delle carte esistenti nella cartoteca dell'IGM. Parte II, Carte d'Italia e delle Colonie italiane, Firenze, Istituto Geografico Militare, 1934.

CAVOLI A., *L'Argentario. Il territorio dello Stato dei Presidi e le isole della Maremma dalla preistoria ai giorni nostri*, Roma, Multigrafica Editrice, 1988.

CECCARELLI LEMUT M. L., *Tra Pisa e Porto Pisano. Assetto del territorio, insediamento ed economia nel Medioevo*, "Bollettino Storico Pisano", LXXI (2002), pp. 7-40.

CECCHETTI R., *Dalla Turris de Via Regia al Fortino sulla foce: le fortificazioni del porto e del borgo di Viareggio*, in BERTUCCELLI MIGLIORINI A.V., 'CACCIA S. (a cura di), *Mirabilia maris. Le marine lucchesi tra XVI e XVIII secolo, visioni cartografiche e resoconti di viaggio*, Pisa, Edizioni ETS, 2006, pp. 91-101.

CERVELLATI P. L., MAFFEI CARDELLINI G. (a cura di), *Il parco di Migliarino San Rossore Massaciuccoli: la storia e il progetto*, Giunta Regionale Toscana, Venezia, Marsilio, 1988.

CHERUBINI G., *Attività edilizia a Talamone (1357)*, "Ricerche Storiche", III, II (1973), pp. 109-142.

CHIERICI G., *Antichi monumenti della Pianosa*, "Bullettino di Paletnologia italiana", vol. III, 1875 (rist., Portoferraio, CSDE, 1995).

CIANO C., *Santo Stefano per mare e per terra. La guerra mediterranea e l'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano dal 1563 al 1716*, Pisa, Edizioni ETS, 1985.

CIARAVELLINI L., *Le vicende dell'appoderamento in Provincia di Grosseto*, Grosseto, Camera di Commercio Industria e Agricoltura, s. d. [1951].

CICOGNANI B., *Forte dei Marmi* [1927], in *Tutte le opere. Le fantasie*, Firenze, Vallecchi, 1958, pp. 71-78.

CIUFFOLETTI Z., *Bettino Ricasoli, fra "high farming" e mezzadria: la tenuta sperimentale di Barbanella in Maremma (1855-59)*, "Studi Storici", XVI (1975), pp. 495-522.

CIUFFOLETTI Z., *Bettino Ricasoli "Novello Cincinnato", la gran cultura con l'uso di macchine in Maremma*, in *Agricoltura e società nella Maremma Grossetana dell'800*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 207-243.

CIUFFOLETTI Z. (a cura di), *Il sistema di fattoria in Toscana*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1986.

CIUFFOLETTI Z., ROMBAI L., *Fattorie e proprietari nella Toscana dell'Ottocento*, in *Terra e allevamento*, Firenze, Alinari, 1989, pp. 89-110.

CIUFFOLETTI Z., ROMBAI L., *Saggio introduttivo. La storiografia dei Presidios e le problematiche geostoriche dell'assetto territoriale*, in GUARDUCCI A. (a cura di), *Orbetello e i Presidios*, Firenze, Centro Editoriale Toscano-Comune di Orbetello, 2000, pp. 9-26.

CIUFFOLETTI Z., ROMBAI L. (a cura di), *Grandi fattorie in Toscana*, Firenze, Vallecchi, 1980.

CIUTI R. (a cura di), *La costruzione del litorale pisano: contributi per la storia e l'identità di un territorio*, Pisa, Felici, 2005.

COMUNE DI CAPRAIA ISOLA, *Piano strutturale del Comune di Capraia, Relazione generale conoscitiva*, 2010, in www.comune.capraiaisola.li.it.

COMUNE DI LIVORNO, *Progetto "Ulisse": Alla scoperta dell'Isola di Gorgona*, Livorno, Uff. Comunicazione ed Editoria, 2003.

COMUNE DI PIOMBINO-SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA TOSCANA (a cura di), *Il potere e la memoria. Piombino stato e città nell'età moderna*, Firenze, EDIFIR, 1995.

CONTI E., *I catasti agrari della Repubblica Fiorentina e il catasto particellare toscano*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1966.

COPPI E., *I lavori a Portercole nel 1558*, "Bollettino della Società Storica Maremmana", 43-44 (1982), pp. 153-158.

COPPI E., ROMBAI L., *Le fortificazioni del litorale toscano. In margine ad un lavoro di schedatura di una importante raccolta di cartografia "antica"*, "Bollettino della Società Storica Maremmana", 52-53 (1988), pp. 21-41.

COPPINI R. P., *La scomparsa dello Stato dei Presidi tra Regno d'Etruria e Impero francese*, in GUARDUCCI A. (a cura di), *Orbetello e i Presidios*, Firenze, Centro Editoriale Toscano-Comune di Orbetello, 2000, pp. 189-198.

CRESTI C., ZANGHERI L., *Architetti e ingegneri nella Toscana dell'Ottocento*, Firenze, Alinea, 1978.

DALLINGTON R., *La Fortezza di Portoferraio*, in SEBREGONDI L., *Toscana granducale*, Roma, Editalia, 1996, pp. 65-66.

DALLI REGOLI G., *La produzione artistica destinata alle strutture livornesi. Committenza granducale e opere promosse dalle istituzioni locali*, in *Livorno, progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600*, Pisa, Nistri-Lischi e Pacini Editori, 1980.

DAMIANI G., *La laguna di Orbetello nei secoli XVI-XVIII (rapporti e convenzioni)*, in GUARDUCCI A. (a cura di), *Orbetello e i Presidios*, Firenze, Centro Editoriale Toscano-Comune di Orbetello, 2000, pp. 237-244.

DA MOMMIO A., IACCARINO S., VEZZONI S., DINI A., ROCCHI S., BROCCINI D., GUIDERI S., SBRILLI L., *Valorizzazione del geosito Sezione Coquand, miniera del Temperino (Parco Archeominerario di San Silvestro, Campiglia Marittima)*, "Atti Società toscana Scienze naturali, Memorie", Serie A, 115 (2010), pp. 55-72.

D'ANNA C., *Lo Stato dei Presidi*, Roma, Corso, 1989.

DE ALBERTIS E., *La crociera del Violante*, Genova, Annali del Museo Civico di Storia Naturale, vol. 11, Genova, Tip. del R. Istituto Sordo-Muti, 1877-1878.

de LA RONCIERE C., *Histoire de la Marine française*, Paris, Plon-Nourrit, 1899-1920, voll. 6.

de LA RONCIERE C., *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France. Bibliothèques de la Marine*, Paris, Librairie Plon, 1907.

DELLA DORA V., *Mapping a holy quasi-island: Mount Athos in early Renaissance isolarii*, "Imago Mundi", 60, 2008, pp. 139-165.

Della edificazione d'una città sul Monte Argentario. Ragionamenti di Claudio Tolomei e Pietro Cataneo (1544-1547), Firenze, Tipografia dell'arte della stampa, 1885.

DELLA MONACA G., ROSELLI D., TOSI G., *Lo Stato dei Presidi nei disegni del cavaliere Ignazio Fabroni*, Monte Argentario, Edizioni Libreria Massimi, 1994.

DELLA MONACA G., ROSELLI D., TOSI G., *La torre dei misteri: L'Argentiera*, Pitigliano, Laurum Editrice, 1995.

DELLA MONACA G., ROSELLI D., TOSI G., *Fortezze e torri costiere dell'Argentario, Giglio e Giannutri: cronaca, storia, aspetti architettonici*, Pitigliano, Laurum Editrice, 1996.

DELLA MONACA G., GIORDANO A., METRANO D., *Il forte Pozzarello e il sistema difensivo del Monte Argentario dopo l'Unità d'Italia*, Monte Argentario, Libreria Massimi, 2002.

DEL PANTA L., *Una traccia di storia demografica della Toscana nei secoli XVI-XVIII*, Firenze, Dipartimento Statistico-matematico dell'Università di Firenze, 1974.

DEL ROSSO R., *Il dottor Ambrogio. Storia aneddotica di un piccolo stato distrutto dal 1799*, Orbetello, Tip. A. Giacomelli, 1996.

DE MARIA G., *La guerra di Castro e la spedizione de' Presidii (1639-1649)*, «Miscellanea di Storia italiana», serie III, vol. IV (1898), pp. 191-256.

DETTI E., DI PIETRO G., FANELLI G., *Città murate e sviluppo contemporaneo: 42 centri della Toscana*, Milano, Centro Internazionale per lo Studio delle Cerchia Urbane, 1968.

DEZZI BARDESCHI M., *Il rinnovamento del sistema difensivo e l'architetto militante*, in *La nascita della Toscana*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 273-294.

DIAZ F., *Il Granducato di Toscana, vol. I, I Medici*, Torino, UTET, 1976.

DI STADIO L., *I rapporti tra lo Stato dei Presidi e la Toscana durante la reggenza (1737-1765)*, in GUARDUCCI A. (a cura di), *Orbetello e i Presidios*, Firenze, Centro Editoriale Toscano-Comune di Orbetello, 2000, pp. 65-104.

DUDLEY R., *Dell'Arcano del mare*, Firenze, Cocchini, 1661.

DURAND A., *La Toscane. Album pittoresque et archéologique*, Parigi, L'Emercier, 1862-63 (Firenze, Marzocco, 1973).

ELIA G.F., *Politica e territorio nell'utopia urbana del Rinascimento italiano: il caso di una città ideale sull'Argentario*, in *Le città di fondazione*, CISCU, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 109-118.

EMMONS H., *On the Petrography of the Island of Capraja*, "Quarterly Journal of the Geological Society", 49, 1-4 (1893), pp. 129-144.

ERRICO C., MONTANELLI M., *Gorgona. Storia dell'isola dal XVI al XIX secolo*, Pisa, Il Borghetto, 2000.

ERRICO C., MONTANELLI M., *La difesa costiera. Forti, torri, posti armati, strada dei cavalleggeri da Livorno a Pisa*, Livorno, Debatte, 2005.

FANCIULLI P., *Epigrafia spagnola nelle chiese dell'antico Stato dei Presidi*, Pitigliano, AGE, 1969 (estratto da "Toscana Sud" n. 1 e 2/3 del 1969).

FANCIULLI P., *Le origini storiche ed etniche di Porto S. Stefano*, Pitigliano, Tip. AGE, 1970.

FANCIULLI P., *L'insediamento umano in Orbetello dall'antichità al secolo XIX*, Pitigliano, ATLA, 1974.

- FANCIULLI P.**, *Storia documentaria dei Reali Presidios di Toscana. Lo Stato dei Presidi nelle carte degli archivi spagnoli e italiani. Oltre trecento documenti inediti degli archivi spagnoli (Simancas, Escorial, Madrid) e italiani (Firenze, Napoli, Roma, Orbetello)*, presentazione del prof. Emanuel Espadas Burgos, Pitigliano, Laurum, 1999, voll. 3.
- FANFANI T.**, *Storia illustrata di Viareggio*, Pisa, Pacini, 2005.
- FARA A.**, *Portoferraio: architettura e urbanistica 1548-1877*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1997.
- FARA A., CONFORTI C., ZANGHERI L.**, *Città, ville e fortezze della Toscana nel XVIII secolo*, Cassa di Risparmio di Firenze, Firenze, Giunti Marzocco, 1978.
- FEDELI F.**, *Popolonia. Storia e territorio*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1983.
- FEDERICI E.**, *Orbetello a confronto. La città come era la città come è*, Arcidosso, Edizioni Effigi, 2009.
- FERRETTI R.**, (a cura di), *Aspetti e problemi di storia dello Stato dei Presidi in Maremma*, Grosseto, Comune di Grosseto-Società Storica Maremmana, 1982.
- FERRINI A., TERRAMOCCHIA D.**, *Il corsaro Barbarossa in Maremma*, Pitigliano, Atla, 2006.
- FONTANA F.**, *I pregi della Toscana nell'impresa più segnalate de' Cavalieri di Santo Stefano. Opera data in luce da Fulvio Fontana Della Compagnia di Gesù dedicata all'Altezza Reale di Cosimo III Gran Duca di Toscana e Gran Maestro dell'Ordine*, Per Pier Mattia Miccioni e Michele Nestenus, Firenze 1701 (rist. anast.: Cassa di Risparmio di Firenze, Firenze, Giunti Marzocco, 1979).
- FORESI F.**, *Il porto di Pianosa: da Postumo Agrippa a oggi, con particolare riferimento all'epoca granducale (1842)* Pisa, Nistri-Lischi, 1999.
- FORESI F., PIGA P.**, *L'isola di Pianosa: la storia*, Livorno, Debatte, 2001.
- FORESI R.**, *Sopra una collezione composta di oggetti antistorici trovati nelle isole dell'Arcipelago Toscano*, Firenze, s.i.t., 1867.
- FRANCOVICH R.**, *Una carta inedita sconosciuta di interesse storico e archeologico: la "Geografia della Toscana e breve compendio delle sue Historie" (1596) di Leonida Pindemonte*, in *Essays presented to Myron P. Gilmore*, Firenze, La Nuova Italia, vol. II, 1978, pp. 167-178.
- FRATI P.**, *Livorno nelle antiche stampe: piante e vedute della città dalla fine del secolo XVI alla fine del secolo XIX*, Livorno, Cassa di Risparmio di Livorno, 2000.
- FRIEDMAN D.**, *Talamone, 1306*, in FOLIN M. (a cura di), *Rappresentare la città. Topografie urbane nell'Italia di antico regime*, Reggio Emilia, Diabasis, 2010, pp. 57-76 e 411.
- FUSI F.**, *Terra non guerra. Contadini e riforme nella Maremma Grossetana*, Montepulciano, Editori del Grifo, 1985.
- GALLO N.**, *Cartografia storica e territorio della Lunigiana centro orientale*, Sarzana, Centro Aullese di Ricerche e Studi Lunigianesi, 1993.
- GAMBARDELLA A.**, *Le colonie penali nell'Arcipelago toscano tra l'Ottocento e il Novecento*, Empoli, Ibiskos Ulivieri, 2009.
- GAMBI L.**, *Per una rilettura di Biondo e Alberti geografi*, in BERENGO M. (a cura di), *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari, Laterza, 1977, pp. 259-275.
- GAMBI L., PINELLI A.** (a cura di), *La Galleria delle Carte Geografiche in Vaticano*, Modena, Panini, 1994, voll. 3.
- GENTILE S.**, *Firenze e la scoperta dell'America. Umanesimo e geografia nel '400 Fiorentino*, Firenze, Olschki, 1992.
- GHELARDONI P.**, *Piombino. Profilo di storia urbana*, Pisa, Pacini, 1977.
- GIAMPAOLI S.**, *Vita di sabbie e d'acque: il litorale di Massa (1500-1900)*, Massa, Palazzo di S. Elisabetta, 1984.
- GIANNELLI G.**, *La Bibbia del Forte dei Marmi*, Roma, Edizioni Versilia Oggi, 1971.
- GIANNITRAPANI E.**, *Elba*, Roma, Società Italiana Arti Grafiche, 1948.
- GINORI LISCI L.**, *Cabrei in Toscana. Raccolta di mappe, prospetti e vedute (sec. XVI-sec. XIX)*, Cassa di Risparmio di Firenze, Firenze, Giunti Marzocco, 1978.
- GIORGIERI P.**, *Carrara*, Bari, Laterza, 1992.
- GIUNTINI A.**, *Il Gombo. Storie e curiosità nella Tenuta di San Rossore*, Pisa, Felici, 2005.
- GLETE J.**, *La guerra sul mare, 1500-1650*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- GRASSO A.**, *Lo Stato dei Presidi durante la guerra dei trent'anni*, Roma, Università La Sapienza, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1994-1995.
- GRAZIANI E.**, *L'economia e la vita al tempo dei Reali Presidi*, in GUARDUCCI A. (a cura di), *Orbetello e i Presidios*, Firenze, Centro Editoriale Toscano-Comune di Orbetello, 2000, pp. 227-242.
- GREGOROVIVUS F.**, *Wanderings in Corsica, its history and its heroes*, Dublino.
- GREPPI C.**, *Alle radici dei monti. Il modello straboniano e la descrizione dell'Umbria nel Rinascimento*, "Geographia Antiqua", VI (1997), pp. 151-164.
- GREPPI C.** (a cura di), *Quadri ambientali della Toscana III Paesaggi della costa*, Giunta Regionale Toscana, Venezia, Marsilio, 1993.
- GUARDUCCI A.**, *Le cartografie militari relative al territorio dei Presidios orbetellani conservate negli archivi parigini. Da una ricerca in corso*, in GUARDUCCI A. (a cura di) *Orbetello e i Presidios*, a cura di Guarducci A., Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2000, pp. 287-306.
- GUARDUCCI A.**, *La Toscana nella cartografia militare francese dell'Armée de Terre*, "L'Universo", LXXXI, 4 (2001), pp. 542-560.
- GUARDUCCI A.**, *Schede*, in GUARDUCCI A. (a cura di), *Mappe e potere. Pubbliche istituzioni e cartografia nella Toscana moderna e contemporanea (secoli XVI-XIX), Trame nello spazio. Quaderni di geografia storica e quantitativa. 2*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2006.
- GUARDUCCI A.**, *Cartografie e riforme. Ferdinando Morozzi e i documenti dell'Archivio di Stato di Siena*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2008.
- GUARDUCCI A.**, *Il Mediterraneo nei resoconti sei-settecenteschi delle scorrerie navali dei Cavalieri di Santo Stefano (Granducato di Toscana)*, in CERRETI L., ROSSI L., *Mediterranei*, Reggio Emilia, Diabasis, 2010, pp. 57-85.
- GUARDUCCI A.**, *L'utopia del catasto nella Toscana di Pietro Leopoldo. La questione dell'estimo geometrico-particellare nella seconda metà del Settecento*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2009.
- GUARDUCCI A.** (a cura di), *Orbetello e i Presidios*, Firenze, Centro Editoriale Toscano-Comune di Orbetello, 2000.
- GUARDUCCI A.** (a cura di), *Orbetello e l'identità della Maremma. '800-'900*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2003.

GUARDUCCI A., ROMBAI L., *La costa vista dal mare in età moderna. Il litorale maremmano nelle cartografie e iconografie della marina francese e toscana*, in *La costa maremmana. Uomo e ambiente tra medioevo ed età moderna*, Livorno, Debatte Editore, 2009, pp. 147-165.

GUARDUCCI A., ROMBAI L., *Cartografia e scienze territoriali nel Granducato di Toscana tra Settecento e Ottocento: il contributo dei tecnici europei*, "Ricerche Storiche", XLI, 1 (2011), pp. 61-86.

GUARDUCCI A., PASQUINUCCI M., ROMBAI L. et alii, *Ricerche integrate e valorizzazione del patrimonio culturale marittimo della Toscana*, in GRAVINA F. (a cura di), *Comunicare la memoria del Mediterraneo. Strumenti, esperienze e progetti di valorizzazione del patrimonio culturale marittimo*, Naples-Aix-en-Provence, Bari, Edipuglia, 2007, pp. 15-33.

GUARDUCCI A., PICCARDI M., ROMBAI L., *Acque di costa tra mare e terra: il paesaggio della pianura costiera di Pisa e Livorno secondo la cartografia del XVIII secolo*, "Storia Urbana", 125 (2009), pp. 35-58.

GUARDUCCI A., PICCARDI M., ROMBAI L., *Mare Oraque Tusciae*, "e-Perimetron", 6, 2 (2011), pp. 114-121.

GUARDUCCI A., KUKAVICIC M., PICCARDI M., ROMBAI L., *Linea di costa e torri di guardia in Toscana: il caso grossetano (dal XVII secolo ad oggi)*, in D'ASCENZO A. (a cura di), *Dalla Mappa al GIS. Atti del quarto seminario di studi storico-cartografici (Roma, 21-22 aprile 2010)*, Genova, Brigati, 2011, pp. 187-211.

GUARNIERI G., *Un'audace impresa marittima di Ferdinando I dei Medici*, Pisa, Nistri-Lischi, 1928.

GUARNIERI G., *La costa livornese negli antichi portolani del Tirreno*, Livorno, Il Tirreno, 1932.

GUARNIERI G., *Il Mediterraneo nella storia della cartografia nautica medievale. Con un catalogo delle carte portolaniche*, Livorno, Debatte, 1933.

GUARNIERI G., *La geografia del mare. Dalla zattera fenicia alla Carta del Mercante*, Pisa, Giardini, 1962.

GUARNIERI G., *Il Principato mediceo nella scienza del mare*, Pisa, Giardini, 1963.

GUARNIERI G., *L'Ordine di Santo Stefano nei suoi aspetti organizzativi-tecnici-navali sotto il Gran Magistero Mediceo*, Pisa, Giardini, 1965.

GUARNIERI G., *La scuola livornese di cartografia nautica nei secoli XVI e XVII*, Pisa, Giardini, 1965.

GUARNIERI G., *La cartografia nautica Dudleiana della scuola livornese*, Livorno, De Batte, 1968.

GUERRINI G., *Il Parco della Maremma*, Pistoia, Tellini, 1981.

GUERRINI G., *La tenuta dell'Alberese dopo la Grande Guerra: dall'O.N.C. al Parco della Maremma*, in *Campagne maremmane tra '800 e '900*, Comune di Grosseto-Società Storica Maremmana, 1983, pp. 111-126.

GUERRINI G., *Note sulla riforma agraria in Maremma*, in *La Maremma Grossetana tra il '700 e il '900. Trasformazioni economiche e mutamenti sociali*, Istituto Alcide Cervi, 1989, pp. 259-278.

GUERRINI G., CATENA M., *Primo censimento delle torri e dei castelli di Maremma*, Grosseto, Amministrazione Provinciale di Grosseto, 1986.

GUIDONI E., PIERONI L., *Talamone. Atlante Storico delle città italiane*, Roma, Bonsignori, 1994.

GURRIERI F. (a cura di), *Odoardo Warren, Raccolta di piante delle principali città e fortezze del Granducato di Toscana*, Firenze, SPES, 1979.

KARWACKA CODINI E., SBRILLI M., *Archivio Salviati. Documenti sui beni immobiliari dei Salviati: palazzi, ville, feudi. Piante del territorio*, Firenze, Scuola Normale Superiore di Pisa, 1987.

Il Forte dei Marmi. Il litorale versiliese e le sue difese attraverso i secoli, Forte dei Marmi, Comune di Forte dei Marmi, 1997.

ISTITUZIONE DEI CAVALIERI DI SANTO STEFANO - DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELLA POLITICA DELL'UNIVERSITÀ DI PISA, *L'Ordine di Santo Stefano e il mare* (Atti del Convegno, Pisa, 11-12 maggio 2001), Pisa, Edizioni ETS, 2001.

INNOCENTI M., *Alberese: mille anni di storia*, Grosseto, Editrice Innocenti, 1998.

I pirati, Napoleone e il Granducato, in www.associazionepianosa.it, giugno 2012.

LAGO L., *Imago Italiae. La 'fabbrica' dell'Italia nella storia della cartografia tra Medioevo ed età moderna. Realtà, immagine ed immaginazione dai codici di Claudio Tolomeo all'atlante di Giovanni Antonio Magini*, Trieste, Edizioni Università di Trieste/Goliardica Editrice, 2002.

LAMBERINI D., *Giovan Battista Belluzzi ingegnere militare e la fondazione di Portoferraio*, in LAMBERINI D., MANETTI R. et alii, *Cosmopolis. Portoferraio medicea, secoli XVI-XVII*, Pisa, Pacini, 1981, pp. I.1-I.14.

La rinascita dello Stagnone di Capraia. Recuperato l'unico specchio d'acqua dolce dell'Arcipelago Toscano, in www.test.isoladicapraia.it, giugno 2012.

LASTRUCCI L. et alii, *La vegetazione del laghetto "Lo Stagnone" Isola di Capraia*, Toscana, "Atti Società toscana Scienze naturali, Mem.", Serie B, 116 (2009), pp. 17-25.

LE GUIQUET B., *Contribution à la histoire du Service Hydrographique de la Marine, le dépôt des cartes, plans et Journax de la Marine sous l'ancien Régime (1720-1789)*, "Annales Hydrographiques", 18, 765 (1992), pp. 5-31.

LENCI F., *Viareggio dalle origini ai giorni nostri: avvenimenti e uomini*, Pisa, Nistri-Lischi, 1941.

LEONARDI P., *Le torri costiere d'Italia*, Firenze, Vallecchi, 1991.

LEONI L. A., *Le macchine nel quadro dell'agricoltura della Maremma Grossetana tra '800 e '900*, in *Campagne maremmane tra '800 e '900*, Comune di Grosseto- Società Storica Maremmana, 1983, pp. 11-34.

LEONI ZANOBINI M. T., *La vita a bordo delle galere del S.M.O. di S. Stefano nel tardo Seicento, attraverso le illustrazioni grafiche di Ignazio Fabroni*, "Quaderni Stefaniani", VI (1987), pp. 109-154.

LEONI ZANOBINI M. T., *Ignazio Fabroni pistoiese, cavaliere di Santo Stefano e corrispondente navale*, "Quaderni Stefaniani", VI (1987), pp. 251-260.

LEOPOLDO II DI LORENA, *Il governo di famiglia in Toscana*, a cura di Pesendorfer F., Firenze, Sansoni, 1987.

LEPORE F., PICCARDI M., PRANZINI E., *Costa e arcipelago toscano nel Kitab-I Bahriye (1521 e 1525). Un confronto cartografico (secoli XIII-XVII)*, Pisa, Felici Editore, 2011.

LEPORE F., PICCARDI M., PRANZINI E., *The autumn of mediaeval portolan charts. Cartometric issues*, "e_Perimetron", 7, 1 (2012), pp. 16-27.

LESSI G., *Osservazioni economiche sull'isola del Giglio* (1798), "Atti dell'Accademia dei Georgofili", V (1804), pp. 195-199.

LEVEROTTI F., *Massa di Lunigiana alla fine del Trecento. Ambiente, insediamento, paesaggio*, Pisa, Pacini, 1982.

- LOPES PEGNA M.**, *Montecristo, l'isola del tesoro*, "L'Universo", 1953, pp. 745-750.
- LOPES PEGNA M.**, *Viareggio e la Torre del Mare*, Quaderno V del Centro di Studi Storici Toscani, Firenze, Editoriale toscana, 1958.
- LUTTAZZI GREGORI E.**, *Fattori e fattorie nella pubblicistica toscana fra Settecento e Ottocento*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna. II, Dall'età moderna all'età contemporanea*, Firenze, Olschki, 1981, pp. 6-82.
- LUZZETTI M.**, *La Rocca di Port'Ercole*, «Bollettino della Società Storica Maremmana», XV (1974), pp. 9-22.
- MACCARI P.**, *Pietrasanta*, Roma, Bonsignori, 2003.
- MACCHIA U., PRANZINI E., TOMEI P. E.**, *Le dune costiere in Italia la natura e il paesaggio*, Pisa, Felici, 2005.
- MAIOLI URBINI N.**, *La cinta fortificata di Orbetello*, «Bollettino degli Ingegneri», III (1982), pp. 5-8.
- MAIOLI URBINI N.**, *Il Forte delle Saline*, Talamone, Museo Storico Naturalistico della Rocca, 1984.
- MAIOLI URBINI N.**, *La cinta fortificata di Orbetello e lo Stato dei Presidi: vicende costruttive e notizie storiche*, «Bollettino d'Arte», 31-32 (1985), pp. 125-156.
- MAIOLI URBINI N.**, *Rocca pisana a Giglio Castello*, estratto dal «Bollettino d'Arte del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali», 35-36 (1986), Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1986.
- MAIOLI N.**, *Le fortificazioni dello Stato dei Presidi*, in GUARDUCCI A. (a cura di), *Orbetello e i Presidiosi*, Firenze, Centro Editoriale Toscano-Comune di Orbetello, 2000, pp. 245-260.
- MAIOLI N.** (a cura di), *Forte Stella. Storia e restauro*, Comune di Monteargentario, Siena, Grafiche Pistoiesi, 2002.
- MAIOLI N.**, *Monastero di San Rabano e Torre di Castel Marino. Restauro e valorizzazione*, Firenze, Regione Toscana. Direzione generale bilancio e finanze. Settore patrimonio e logistica, 2009.
- MALANIMA P.**, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze, Olschki, 1977.
- MANETTI R.**, *Portoferraio bastioni verso terra: aspetti culturali architettonici ed urbani analizzati nel contesto ambientale portoferraiese ed elbano*, Pisa, Giardini, 1979.
- MANETTI R.**, *Disegni delle fortificazioni di Portoferraio nelle Memorie di Mario Tornaquinci, Governatore Mediceo, 1688-1701*, in LAMBERINI D., MANETTI R. et alii, *Cosmopolis. Portoferraio medicea*, secoli XVI-XVII, Pisa, Pacini, 1981, pp. IV 1-IV 13.
- MANETTI R.**, *Torri costiere del litorale toscano. Loro territorio e antico ruolo di vigilanza*, Firenze, Alinea Editrice, 1991.
- MANETTI R.**, *Portoferraio e le sue antiche fortificazioni*, Portoferraio, Il Libraio, 1995.
- MANETTI R.**, *Portoferraio, 1744. Adeguamenti alle fortificazioni nel periodo lorenese*, Firenze, Alinea, 1996.
- MANGIO C.**, *L'assedio di Orbetello e l'occupazione francese di Porto Longone e di Piombino: un episodio italiano della Guerra dei Trent'anni*, in GUARDUCCI A. (a cura di), *Orbetello e i Presidiosi*, Firenze, Centro Editoriale Toscano-Comune di Orbetello, 2000, pp. 201-210.
- MARCHESE A., MARIOTTI A., JELMINI L.**, *Fari di toscana*, Livorno, Debatte, 2001.
- MARCONI P., FIORE F. P.** (a cura di), *I castelli: architettura e difesa del territorio tra Medioevo e Rinascimento*, Novara, De Agostini, 1978.
- MARRARA D.**, *I Presidi feudo imperiale*, in GUARDUCCI A. (a cura di), *Orbetello e i Presidiosi*, Firenze, Centro Editoriale Toscano-Comune di Orbetello, 2000, pp. 59-64.
- MARTINELLI S.**, *L'arsenale bellico dei presidi spagnoli di Toscana nella seconda metà del Cinquecento*, in www.delppt.unina.it.
- MASTRAGOSTINO L.**, *I tesori dell'isola di Pianosa nel Mar Tirreno*, Firenze, Morgana Edizioni, 2001.
- MATTEONI D.**, *Le città nella storia d'Italia*. Livorno, Bari, Laterza, 1985.
- MAZZANTI G.**, *L'Isola d'Elba nei disegni del Cav. I. Fabroni*, «Bullettino Storico Livornese», III, 3 (1939), pp. 318-321.
- MAZZANTI G.**, *Livorno nei disegni del Cav. I. Fabroni*, «Liburni Civitas», IV-VI (1940), pp. 224-230.
- MAZZANTI R.**, *Il Capitanato Nuovo di Livorno (1606-1808). Due secoli di storia del territorio attraverso la cartografia*, Pisa, Pacini, 1982.
- MAZZANTI R., PASQUINUCCI M.**, *L'evoluzione del litorale lunense-pisano fino alla metà del XIX secolo*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», X, XII (1983), pp. 605-628.
- MAZZANTI R., PULT QUAGLIA A.M.**, *L'evoluzione cartografica nella rappresentazione della pianura di Pisa, in Terre e paduli: reperti, documenti, immagini per la storia di Coltano*, Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, 1986, pp. 251-260.
- MAZZANTI R., SBRILLI M.**, *Le carte del territorio di Vecchiano nell'Archivio Salviati*, in BANTI O. et alii, *Il fiume, la campagna, il mare. Reperti documenti immagini per la storia di Vecchiano*, Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, 1991, pp. 237-266.
- MAZZEI BRASCHI G., FORESI F.**, *Pianosa cent'anni di fotografie*, Edizioni Amico Parco, Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, 2004.
- MC CLOUD S.**, *Capire il fumetto - l'arte invisibile*, Torino, Pavesio, 2006.
- MAZZINELLI M.**, *Criminalità e giustizia penale nello Stato dei Presidi nel secolo XVIII*, Siena, Università degli Studi di Siena, 1992-93.
- MICAELLI BATTANI A.**, *Fra cielo e terra*, Firenze, L. Pugliese, 1994.
- MICHEL E.**, *Tentativi di colonizzazione dell'Isola di Montecristo in Maremma*, «Maremma», II (1925), pp. 1-16.
- MICHELETTI U.**, *Le fortificazioni costiere del Pisano*, «La Voce del Serchio. Almanacco», 3/02/2011, in www.lavocedelserchio.it.
- 1737-1937. Monte Argentario nel secondo centenario della Fondazione del primo ritiro della Congregazione dei Passionisti con uno sguardo sintetico sull'opera di S. Paolo della Croce*, Roma, Tipografia Agostiniana, 1937.
- MINECCIA F.**, *Da fattoria granducale a comunità: Collesalveti (1737-1860)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1982.
- MINECCIA F.**, *Note sulle fattorie granducali del Pisano occidentale nell'età moderna: Antignano, Casabianca, Collesalveti, Nugola, S. Regolo e Vecchiano*, in *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, Milano, Angeli, 1983, pp. 285-341.
- MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA**, *Colonia penale agricola di Capraia, Roma, 1940*, in www.test.isoladicapraia.it, giugno 2012.

MOLINARI G., VANAGOLLI G., *Portoferraio. Memorie fotografiche 1940-1950*, Livorno, Comune di Portoferraio-Ente Valorizzazione Elba-Regione Toscana, 1981.

MORANDINI M., *Torre San Vincenzo*, Campiglia Marittima (LI), Nexmedia Edizioni, 2010.

MORESCO R., *La Marineria Capraiese nel XVIII secolo*, in “Studi in memoria di Giorgio Costamagna”, Atti della Società Ligure di Storia Patria, XLII, I (2003), pp. 579-627.

MORESCO R., *Pirati e corsari nei mari di Capraia: cronache dal XV al XVIII secolo*, Livorno, Debate, 2007.

MORESCO R., *L'isola di Capraia: carte e vedute tra cronaca e storia: secoli XVI-XIX*, Livorno, Debate Editore, 2008.

MORESCO R., *Baleniere Capraiesi nell'Atlantico del Sud*, in www.test.isoladicapraia.it, giugno 2012 (2012a).

MORESCO R., *Monachesimo a Capraia nell'Alto Medioevo*, in www.test.isoladicapraia.it, giugno 2012 (2012b).

MORESCO R., *1626-Un rapporto sull'agricoltura a Capraia*, in www.test.isoladicapraia.it, giugno 2012 (2012c).

MORESCO R., *1674-Un censimento delle sorgenti d'acqua di Capraia*, in www.test.isoladicapraia.it, giugno 2012 (2012d).

MORI A., *Come progredi la conoscenza geografica della Toscana nel secolo XIX*, in *Atti del III Congresso Geografico Italiano*, Firenze, Ricci, 1899, pp. 579-641.

MORI A., *Studi, trattative e proposte per la costruzione di una carta geografica della Toscana nella seconda metà del secolo XVIII*, “Archivio Storico Italiano”, 35 (1905), pp. 58 (estratto).

MURATORI L.A., *Annali d'Italia*, XIV, Milano, Tip. F.lli Ubicini, 1820.

NALDI A., PEDICCHIO D., *Isole minori dell'arcipelago toscano: storia, ambiente naturale terrestre e marino e altre notizie su Montecristo, Gorgona, Pianosa, Giannutri, Capraia e Giglio*, Livorno, San Benedetto, 1989.

NAMAZIANO CLAUDIO RUTILIO, *De reditu* (introduzione, testo critico, traduzione e commento di Emanuele Castorina), Firenze, Sansoni, 1967.

NEPI C. (a cura di), *La Via di Marina. Alle origini di Forte dei Marmi*, Comune di Forte dei Marmi-Assessorato alla Cultura, Edizioni Monte Altissimo, 2003.

NEPI C., MAZZEI F. (a cura di), *La macchia di Marina. Testimonianze documentarie sul litorale versiliese dal XIV al XIX secolo*, Comune di Pietrasanta-Assessorato alla Cultura, Edizioni Monte Altissimo, 2001.

NICCOLINI E., *Giornate di caccia*, Firenze, Vallecchi, 1950.

NICOLOSI C. A., *Il litorale maremmano: Grosseto-Orbetello*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche Editore, 1910.

NINCI G., *Storia dell'isola d'Elba*, Portolongone, Tip. Vittorio Perna, 1898.

Orbetello, la città anadiomene, Milano, Sonzogno, s.d., (“Le Cento città d'Italia illustrate”, fasc. 167).

PALAZZESI M., *La Tenuta di Poggio Cavallo. Cenni storici dalle origini agli anni cinquanta del Novecento*, in *Fattorie e paesaggio agrario nel Grossetano nel primo '900*, Grosseto, Società Storica Maremmana, 1994, pp. 217-225.

PALLANTI G., *La tenuta di Alberese fra la fine del XVI e i primi del XVII sec.*, in *Campagne maremmane tra '800 e '900*, Comune di Grosseto-Società Storica Maremmana, 1983, pp. 65-85.

PANCRAZI P., *Periplo dell'Elba* [1928], in *Donne e buoi de' paesi tuoi*, Firenze, Vallecchi, 1925/1942, pp. 23-33.

PANSINI G., *Ferdinando Morozzi, Carta Geografica del Granducato di Toscana*, Firenze, Olschki, 1993.

PAPUCCI Malfatti M.C., *L'Isola di Capraia*, Provincia di Livorno, 1974.

PARCO NAZIONALE ARCIPELAGO TOSCANO, *Verifica dei contenuti del Piano del Parco previsti dall'all. Vi del D.Lgs 152/2006*, 2009, in www.islepark.it.

Piano 2011-2015 previsione, prevenzione e lotta attiva contro gli incendi boschivi, Parco nazionale dell'Arcipelago toscano-Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Agraria (DEISTAF), in www.islepark.it, 2011.

PARCO NAZIONALE DELL'ARCIPELAGO TOSCANO, *Piano del Parco. Allegato Ia. Sintesi degli studi conoscitivi*, in www.islepark.it, giugno 2012.

PASQUINUCCI M., PRANZINI E., SILENZI S., *Inquadramento geomorfologico delle coste del Mediterraneo in epoca storica, il caso della Toscana*, in ANSER. *Anciennes routes méditerranéennes. Evolución paleoambiental de los puertos y fondeaderos antiguos en el Mediterraneo occidental*, Soveria Mannelli, Rubbettino editore, 2004, pp. 87-102.

PASTOUREAU M., *Les Atlas français (XVIe-XVIIe siècles). Répertoire bibliographique et étude*, Paris, 1984.

PAZZAGLI C., *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze, Olschki, 1973.

PAZZAGLI C., *Per la storia dell'agricoltura toscana nei secoli XIX e XX. Dal catasto particellare lorenese al catasto agrario del 1929*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1979.

PAZZAGLI C., *La terra delle città. Le campagne toscane dell'Ottocento*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992.

PAZZAGLI R., *Terra di mare. Le origini del turismo balneare a San Vincenzo*, Campiglia Marittima (LI), Nexmedia Edizioni, 2011.

PELLEGRINI E., *Il territorio senese nella cartografia antica: le carte geografiche della Toscana meridionale dalle prime rappresentazioni “misurate” del Rinascimento alle elaborazioni della geodesia post illuminista*, Siena, Protagon, 2003.

PELLEGRINI G., *Isola di Giannutri: antica villa romana dei primi secoli dell'Impero*, in “Notizie degli scavi di antichità”, Volume 6, Fasc. 12, dicembre 1900, in www.emeroteca.braidense.it

PELLEGRINI L., *La bonifica della Val di Cornia al tempo di Leopoldo II (1831-1860)*, Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, 1984.

PELLETIER M., *Cartographie de la France et du monde de la Renaissance au siècle des lumières*, Paris, Bibliothèque Nationale de France, 2001.

PELÙ P., *Motrone di Versilia. Porto Medievale*, Lucca, Pacini Fazzi, 1974.

PERIA G., FERRUZZI S. (a cura di), *Le sentinelle del mare: l'Elba nei disegni dello Scrittoio delle fortezze e fabbriche: mostra documentaria itinerante*, Portoferraio, Centro grafico elbano, 2010

PESENDORFER F. (a cura di), v. LEOPOLDO II DI LORENA, 1987.

PETROCCHI M., *L'assedio francese di Orbetello spagnola nel 1646 e altri scritti*, Roma, Elia, 1980.

PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul Governo della Toscana*, a cura di Salvestrini A., Firenze, Olschki, 1969-1974, voll. 3.

PINI E., *Osservazioni mineralogiche su la miniera di ferro di Rio e di altre parti dell'isola d'Elba*, Milano, Giuseppe Marelli, 1777.

PINI P. L., *Gorarella. Il primo esempio di bonifica agraria con azienda appoderata nella Maremma Grossetana*, Roma, Tip. Italgraf, 1956.

PINI P. L., *Vincenzo Ricasoli e l'azienda di Gorarella*, in *Agricoltura e società nella Maremma Grossetana dell'800*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 65-76.

PINNA M., *Sulle carte nautiche prodotte a Livorno nei secoli XVI e XVII*, "Rivista Geografica Italiana", LXXXI (1977), pp. 279-314.

PIRI REIS, *Kitab-i Bahriye* [1526], 1988, Ertu rul Z. Ökte (coord.). Facsimile del MS Istanbul, Süleymaniye Kütüphanesi: Ayasofya 2612, 4 vols, V. Çabuk, T. Duran and R. Bragner (ed. e tr.), Ankara.

POLEGGI E., *Carte francesi e porti italiani del Seicento*, Genova, Sagep, 1991.

PONTICELLI P., *Origini ed evoluzione dell'azienda La Principina*, in *Fattorie e paesaggio agrario nel Grossetano nel primo '900*, Grosseto, Società Storica Maremmana, 1994, pp. 153-169.

PRANZINI E., *Bilancio sedimentario ed evoluzione storica delle spiagge*, "Il Quaternario", 7 (1994), pp. 197-202.

PRANZINI E., *Cause naturali ed antropiche nelle variazioni del bilancio sedimentario del litorale*, "Riv. Geogr. It.", n.s. 1, 1995, pp. 47-62.

PRANZINI E., *Updrift river mouth migration on cusped deltas: two examples from coast of Tuscany Italy*, "Geomorphology", 38, 2001, pp. 125-132.

PRATESI M., *L'isola dell'Elba* (1890), in *Figure e paesi d'Italia*, Torino, Roux e Viarengo, 1905, pp. 51-64.

PRATESI M., *L'isola di Pianosa* (1890), in *Figure e paesi d'Italia*, Torino, Roux e Viarengo, 1905, pp. 67-80.

PRESCIUTTINI P., *Le coste del Mediterraneo nella cartografia europea*, Torino, Priuli e Varlucchi, 2004.

PRETO P., *Il Mediterraneo irregolare: pirati, corsari, razzie, schiavi, rinnegati e contrabbando* in www.storia.unina.it.

PRINCIPE I., *Fortificazioni e città nella Toscana lorenese*, Vibo Valentia, Edizioni Mapograf, 1988.

PRINCIPE I., *La costruzione dell'immaginario in Erasmo Magno da Velletri fra XVI e XVII secolo*, in *Atti del "IV convegno internazionale su l'iconografia della città europea dal XV al XIX secolo"*, a cura di De Seta C., Marin B., Iuliano M., Napoli, Electa Napoli, 2008.

PRINCIPE I., ROMBY G.C., *Il progetto del disegno. Città e territorio italiani nell'Archivio General di Simancas*, Reggio Calabria, Casa del Libro, 1982.

Progetto LIFE Montecristo 2010, in www.montecristo2010.it, giugno 2012

PUJADES I BATALLER R. J., *Les cartes portolanes: la representació medieval d'una mar solcada*, Institut Cartogràfic de Catalunya, Institut d'Estudis Catalans, Institut Europeu de la Mediterrània, Barcellona, 2007.

RAFFO MAGGINI O. (a cura di), *Pontremoli e il territorio attraverso la cartografia. Secc. XVII-XIX. Questioni di confine con il Parmense e il Genovesato. Borgovalditaro-Godano-Suvero-Zeri*, La Spezia, Luna Editore, 2001.

RAVEGGI P., *Orbetello antica e moderna*, "Maremma", VIII, 1-2 (1933), pp. 27-37.

REGIONE TOSCANA, DIPARTIMENTO DELLE POLITICHE DEL TERRITORIO, DEI TRASPORTI E DELLE INFRASTRUTTURE (a cura di), *Atlante diacronico delle coste toscane: anni Cinquanta-anni Ottanta*, Firenze, Edizioni Giunta regionale, 1996.

REPETTI E., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, presso l'autore, 1833-1845.

RICCI M., *La torre di san Giovanni in Campo. La storia, la tecnologia, il rilievo, lo stato conservativo*, Comune di Campo nell'Elba, Firenze, Alinea, 1990.

RIPARBELLI A., *AEGILON: Storia dell'Isola di Capraia dalle origini ai giorni nostri*, Firenze, 1973 (Ristampa 1999).

ROANI VILLANI R., *Il Giglio fra Medici e Lorena: documenti, progetti, realizzazioni*, Ospedaletto (Pisa), Pacini, 1993.

ROLLET DE L'ISLE M., *Etude historique sur les ingénieurs géographes et le Service Hydrographique de la Marine, 1814-1914*, Paris, 1951.

ROMANELLI R., *Il governatore di Livorno Federico Barbolani da Montauto (1742-1789), cavaliere dell'Ordine di S. Stefano, e la cura delle torri difensive della costa grossetana nel tardo Settecento*, "Quaderni Stefaniani", XXI (2002), pp. 127-160.

ROMBAI L., *Punta Ala. Storia di un insediamento costiero di élite*, Grosseto, Presso l'Autore, 1974.

ROMBAI L., *Una carta geografica sconosciuta dello Stato Senese. La pittura murale dipinta nel Palazzo Pubblico di Siena nel 1573 da Orlando Malavolti, secondo una copia anonima secentesca*, in ROMBAI L. (a cura di), *I Medici e lo Stato Senese (1555-1609). Storia e territorio*, Roma, De Luca, 1980, pp. 205-224.

ROMBAI L., *Il paesaggio agrario nella pianura grossetana dalla Restaurazione lorenese all'annessione al Regno*, in *Agricoltura e società nella Maremma Grossetana dell'800*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 103-162.

ROMBAI L., *Terriccio*, in CIUFFOLETTI Z. e ROMBAI L. (a cura), *Grandi fattorie in Toscana*, Firenze, Vallecchi, 1980, pp. 209-224.

ROMBAI L., *Palazzi e ville, fattorie e poderi secondo la cartografia sei-settecentesca*, in *I Riccardi a Firenze e in villa. Tra fasto e cultura*, Firenze, Centro Di, 1983, pp. 187-222.

ROMBAI L., *P. Giovanni Inghirami astronomo geodeta e cartografo. "L'illustrazione geografica della Toscana"*, Osservatorio Ximeniano di Firenze, 1989.

ROMBAI L., *Cartografia e uso del territorio in Italia. La Toscana fiorentina e lucchese*, in *La cartografia italiana*, Barcelona, Institut Cartogràfic de Catalunya, 1993, pp. 103-146.

ROMBAI L., *La rappresentazione cartografica del Principato e Territorio di Piombino (secoli XVI-XIX)*, in *Il potere e la memoria. Piombino stato e città nell'età moderna*, Comune di Piombino-Sovrintendenza Archivistica per la Toscana, Firenze, EDIFIR, 1995, pp. 47-56.

ROMBAI L., *Attività marinare e aspirazioni coloniali toscane nel Nuovo Mondo al tempo di Ferdinando I dei Medici (1587-1609)*, in *Momenti e problemi della geografia italiana contemporanea. Atti del convegno internazionale in onore di Giuseppe Caraci (Roma, ottobre 1993)*, Roma, Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, 1995, pp. 409-418.

ROMBAI L., *La Toscana nei fondi cartografici parigini (Biblioteca Nazionale, Archivi Nazionali, Archivi della Guerra)*, in *La descrizione, la carta, il viaggiatore. Fonti degli archivi parigini per la geografia storica e la storia della cartografia italiana*, Firenze, Istituto Interfacoltà di Geografia, 1995, pp. 7-17.

ROMBAI L., *Geografia e cartografia dei beni delle "commende di padronato" di S. Stefano*, in *Le commende dell'Ordine di S. Stefano*, Ministero per i Beni culturali e Ambientali-Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Pubblicazioni degli Archivi di Stato/Saggi 44, 1997, pp. 126-142.

ROMBAI L., *Geografia e cartografia nel Rinascimento italiano. La figura del cartografo e le rappresentazioni spaziali nel '400 e nel primo '500*, in CANTILE A. (a cura di), *Leonardo genio e cartografo. La rappresentazione del territorio tra scienza e arte*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 2003, pp. 195-259.

ROMBAI L. (a cura di), *I Medici e lo Stato Senese 1555-1609. Storia e territorio*, Roma, De Luca, 1980.

ROMBAI L. (a cura di), *Imago et descriptio Tusciae. La Toscana nella geocartografia dal XV al XIX secolo*, Giunta Regionale Toscana, Venezia, Marsilio, 1993.

ROMBAI L., CIAMPI G., *Cartografia storica dei Presidiosi in Maremma (secoli XVI-XVIII)*, Siena, Consorzio Universitario della Toscana Meridionale, 1979.

ROMBAI L., QUAINI M., ROSSI L., *La Toscana nei fondi cartografici parigini (Biblioteca Nazionale, Archivi Nazionali, Archivi della Guerra)*, in *La descrizione, la carta, il viaggiatore. Fonti degli archivi parigini per la geografia storica e la storia della cartografia italiana*, Firenze, Istituto Interfacoltà di Geografia, 1995.

ROMBAI L., SIGNORINI R., *La piaga risanata*, in *Quadri ambientali della Toscana, III, Paesaggi della costa*, Giunta Regionale Toscana, Venezia, Marsilio, 1993, pp. 151-181.

ROMBAI L., TOCCAFONDI D., VIVOLI C. (a cura di), *Documenti geocartografici nelle biblioteche e negli archivi privati e pubblici della Toscana. 2, I fondi cartografici dell'Archivio di Stato di Firenze. I: Miscellanea di Pianta*, Firenze, Olschki, 1987.

ROMBAI L., TOGNARINI I., *Follonica e la sua industria del ferro. Storia e beni culturali*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1986.

ROMBY G. C. (a cura di), *I cantieri della difesa nello stato mediceo del Cinquecento*, Firenze, Edifir, 2005.

ROMERO E.G., *La signoria di Piombino sotto il controllo spagnolo al tempo di Filippo II*, «Ricerche Storiche», XVI, 1 (1986), pp. 95-123.

ROMOLINI D., *La fattoria di Nugola Nuova: Gestione e innovazioni colturali nel Valdarno Inferiore (1850-1900)*, «Ricerche Storiche», XVII (1987), pp. 399-453.

ROSSI L., *I "Presidiosi" nei documenti militari parigini*, in GUARDUCCI A. (a cura di), *Orbetello e i Presidiosi*, Firenze, Centro Editoriale Toscano-Comune di Orbetello, 2000, pp. 261-286.

RUSSO F., *La difesa costiera dello Stato dei Reali Presidiosi di Toscana dal XVI al XIX secolo*, Roma, SME/Ufficio storico, 2002.

SALA A.T., *L'insediamento umano nell'isola del Giglio*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1952, pp. 376-387.

SALA A.T., *Le condizioni economiche dell'isola del Giglio*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1964, pp. 447-461.

SALVAGNINI G., *Gherardo Mechini architetto di Sua Altezza*, Firenze, Salimbeni, 1983.

SALVAGNOLI MARCHETTI A., *Saggio illustrativo le tavole della statistica medica delle Maremme Toscane compilate per ordine di S.A.R. il Granduca di Toscana. Secondo biennio anni 1842-43 e 1843-44*, Firenze, Le Monnier, 1845.

SARAGOSA C., *Follonica e il suo territorio. Memoria e rinascita di un paesaggio*, Follonica, Editrice Leopoldo II, 1995.

SALVI E., *Maremma. Appunti di viaggio*, Torino, Camillo Speirani, 1896.

SARDI C., *Viareggio dal 1740 al 1820: studio di tradizioni e costumi*, Lucca, Tip. Giusti, 1899.

SCAMARDÌ G., *Vedute inedite di Calabria in un manoscritto seicentesco. «Imprese delle galere toscane»*, «Quaderni del dipartimento patrimonio architettonico e urbanistico», 25-26 (2003), pp. 115-130.

SCARDINO L. (a cura di), *Da Boccadarno a Calambrone: il litorale pisano nella pittura del Novecento*, Ferrara, Liberty House, 1995.

SCHMIEDT G., *Città e fortificazioni nei rilievi aerofotografici*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, vol. 5: I documenti, tomo primo, 1973, pp. 121-261.

SCOPPOLA F., *La rocca di Talamone*, «Storia della Città», VIII, 28 (1983), pp. 43-58.

SCOTT MCCLOUD, *Capire il Fumetto - L'arte invisibile*, Torino, Einaudi, 2006.

SCOTTI P., *L'isola di Giannutri* in *Atti del XVI Congresso Geografico Italiano*, (Padova - Venezia, 20-25 aprile 1954), Faenza, Fratelli Lega, 1955, pp. 587-594.

SECCHI L., *La conoscenza del Mediterraneo nelle cartografie nautiche toscane e austriache nel Settecento*, «Quaderni stefaniani», V (1986), pp. 129-142.

SEVERINI G., *Fortificazioni e controllo delle acque in Toscana fra '500 e '600. Il caso di Pisa*, Pisa, Edizioni ETS, 1999.

SORDINI B., *Il porto della gente vana. Lo scalo di Talamone tra il secolo XIII e il secolo XV*, Siena, Protagon, 2000.

SPINI G., *Lo Stato dei Presidi fra Marismas e Mediterraneo*, in CIUFFOLETTI Z. E GUERRINI G. (a cura di), *Il Parco della Maremma. Storia e natura*, Giunta Regionale Toscana, Venezia, Marsilio, 1989.

STARNAZZI C., *Leonardo cartografo*, Firenze, Istituto Geografico Militare, Supplemento al n. 2 de «L'Universo», LXXXIII (2003).

Studi Geografici sull'isola d'Elba, Istituto di Geografia dell'Università di Pisa/Pubbl. n.7-8, Pisa, 1960-61.

TARGIONI TOZZETTI G., *Prodromo della corografia e della topografia fisica della Toscana opere del dottor Giovanni Targioni Tozzetti [...]*, Firenze, Stamperia Imperiale, 1754.

TARGIONI TOZZETTI G., *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa [...]. Edizione seconda, con copiose giunte*, Firenze, Stamperia Granducale, 1768-1779, 12 voll.

TARTINI F., *Memorie sul bonificazione delle Maremme Toscane*, Firenze, Molini, 1838 (con *Tavole e prospetti statistici*, vol. II).

The alleged outrage on Mr. Taylor (1862), in www.hansard.millbanksystems.com, giugno 2012.

TENERINI A., BELLÌ L. (a cura di), *Il Forte dei Marmi. Il litorale versiliese e le sue difese attraverso i secoli. Mostra storico-documentaria*, Forte dei Marmi, Comune di Forte dei Marmi, 1997.

TOGNARINI I., *L'opera incompiuta di Romualdo Cardarelli: la storia dei presidi spagnoli in Toscana (1557-1737)*, «Piombino Storia e Territorio», 1 (1978), pp. 13-16.

TOGNARINI I., *La Toscana nelle carte di Simancas. I. Stato di Piombino, Presidios di Toscana, Elba (secc. XVI-XVIII)*, «Ricerche Storiche», XXVI (1986), pp. 125-195.

TOGNARINI I., *Lo Stato dei Presidi in Toscana, in Storia della società italiana, parte III, vol. X: Il tramonto del Rinascimento*, Milano, Teti, 1987, pp. 297-313.

TOGNARINI I., *Orbetello, i Presidios di Toscana e il Mediterraneo. Il destino di un territorio tra Cosimo de' Medici, Bernardo Tanucci e Napoleone*, in GUARDUCCI A. (a cura di), *Orbetello e i Presidios*, Firenze, Centro Editoriale Toscano-Comune di Orbetello, 2000, pp. 105-188.

TORRICELLI C., *Dal Serchio alla Magra: Viareggio e litorale Apuano: guida storico-artistica illustrata*, Firenze, LEF, 1908.

TORRICELLI C., *Guida di Viareggio, della Versilia e litorale apuano*, Firenze, LEF, 1915.

Toscana, Milano, Touring Club Italiano, 1935 e 1959.

TROTTA G., *L'antico Porto Pisano e la Torre del Marzocco a Livorno*, Livorno, Debatte, 2005.

VADI V., *Tre secoli e mezzo di storia nostrana dal Forte Benaventano a Porto Azzurro (1603-1947)*, Pisa, Giardini, 1977.

VANAGOLLI G., **MOLINARI G.**, *Portoferraio. Memorie fotografiche 1940-1950*, Comune di Portoferraio-Ente Valorizzazione Elba, 1981.

VECCHI A. V. (JACK. LA BOLINA), *L'arcipelago toscano*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1914.

VELLUTINI A., *Un quadro sulla evoluzione della Tenuta Alberese, in Fattorie e paesaggio agrario nel Grossetano nel primo '900*, Grosseto, Società Storica Maremmana, 1994, pp. 171-187.

VENEROSI-PESCIOLINI G., *Una memoria del sec. XVI sul Padule di Ansedonia*, estratto da «Maremma. Bollettino della Società Storica Maremmana», VI, 1 (1931).

VIANI L., *Ippocrate*, in *I Vàgeri*, Milano, Alpes, 1926.

VIANI L., *Il figlio del pastore*, Milano, Alpes, 1930 (rist. Pisa, Giardini, 1986, e con prefazione di V. Corti presso Libreria Padovano Editrice, 1999).

VIANI L., *Barba e capelli*, Firenze, Vallecchi, 1939.

VIANI L., *Gente di Versilia*, Firenze, Vallecchi, 1946 (rist. a cura di A. Guidotti, Lucca, Pacini-Fazzi, 1999).

VICHI P., *Geo-carte manoscritte e a stampa nell'Archivio di Stato di Siena: il fondo dei Quattro Conservatori*, Siena, Dip. di Storia-Sezione di Geografia, 1990.

VICHI P., *Storia e territorio dello Stato dei Presidi di Toscana. Recenti ricerche*, «Storia Urbana», XXXVII (1986), pp. 153-171.

WARREN G. G., *L'Inferno di Dante Alighieri disposto in ordine grammaticale e corredato di brevi dichiarazioni di G. G. Warren*, Londra, Boone, 1858-1865.

ZIGGIOTO A., *Le Bandiere degli Stati Italiani. V: gli Stati della Toscana (Massa Carrara, Lucca, Pisa, Firenze e il Granducato di Toscana, il Regno d'Etruria, l'Elba, Piombino, lo Stato dei Presidi)*, s.l., s.n., 1971.

ZUCCAGNI-ORLANDINI A., *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, Firenze, Presso gli Editori, 1842 (rist. Portoferraio, CSDE, 1996).

ZUCCAGNI-ORLANDINI A., *Topografia fisico storica dell'isola di Pianosa nel Mare Toscano*, Firenze, Tip. Galileiana, 1836.

AAP=Archivio Arcivescovile di Pisa	BGCP=Biblioteca Giosuè Carducci di Pietrasanta
AFGG=Archivio Fotografico Gori di Grosseto	BLGL, CDRV=Biblioteca Labronica F. D. Guerrazzi di Livorno, Centro di Documentazione e Ricerca Visiva
AFPL=Archivio Fotografico della Provincia di Lucca	BLL=British Library of London
AFPLI=Archivio Fotografico della Provincia di Livorno	BMLF=Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze
AFPLICE=Archivio Fotografico della Provincia di Livorno-Costa degli Etruschi	BMOF=Biblioteca Moreniana di Firenze
AFPMC=Archivio Fotografico della Provincia di Massa Carrara	BNCF=Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze
AFPP=Archivio Fotografico della Provincia di Pisa	BNF=Bibliothèque Nationale de France
AIIMIG=Archivio dell'Istituto Idrografico della Marina Italiana di Genova	BRF=Biblioteca Riccardiana di Firenze
AINMM=Archivio di Italia Nostra-Massa Montignoso	CPCF=Collezione Pietro Crini di Firenze
APBP=Archivio Privato Botti di Pietrasanta	CVP, <i>SHAT</i> , <i>C.P.</i> =Chateau de Vincennes de Paris, <i>Service Historique de l'Armée de Terre, Cartes et Plans</i>
ARA=Azienda Regionale di Alberese	CVP, <i>SHAT</i> , <i>M.R.</i> =Chateau de Vincennes de Paris, <i>Service Historique de l'Armée de Terre, Memoires et Reconnaissances</i>
ASCF=Archivio Storico del Comune di Firenze	CVP, SHM=Chateau de Vincennes de Paris, <i>Service Historique de la Marine</i>
ASCG=Archivio Storico del Comune di Genova	IGM=Istituto Geografico Militare di Firenze
ASCP=Archivio Storico del Comune di Pietrasanta	ISCAG=Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio di Roma
ASF=Archivio di Stato di Firenze	ISK=Istanbul, Suleymaniye Kutuphanesi
ASG=Archivio di Stato di Genova	LAP&T=Laboratorio di Archeologia dei Paesaggi e Telerilevamento, Università degli Studi di Siena
ASGR=Archivio di Stato di Grosseto	MLYUNH=Manuscript Library of Yale University of New Haven
ASLI=Archivio di Stato di Livorno	ONV=Österreichische Nationalbibliothek di Vienna
ASLU= Archivio di Stato di Lucca	OXF=Osservatorio Ximeniano di Firenze
ASMO= Archivio di Stato di Modena	NAP, RAT= Národní Archiv Praha, Rodinný Archiv Toskánských Habsburk (Archivio Nazionale di Praga, Fondo Lorena di Toscana)
ASP=Archivio di Stato di Pisa	PNAT=Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano
ASS=Archivio di Stato di Siena	SBAT=Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana
ASTO=Archivio di Stato di Torino	WRL=Windsor, Royal Library
ATAT=Agenzia per il Turismo dell'Arcipelago Toscano	
BAEC=Biblioteca Accademia Etrusca di Cortona	
BCBG=Biblioteca Civica Berio di Genova	
BCCGR=Biblioteca Comunale Chelliana di Grosseto	
BCRS=Biblioteca del Consiglio Regionale della Sardegna	

*Finito di stampare
nel mese di ottobre 2012
presso la Tipografia e Casa Editrice
Debatte Otello - Livorno*